

INEDITI  
SU CELEBRI «MODERNISTI» BARNABITI  
DALLA *SEGRETARIOLA* DI PIO X  
E DA ALTRE FONTI VATICANE

I.

Se mai qualche processo di conoscenza possa dirsi, nel corso della sua evoluzione, concluso, questo non potrà mai avvenire per la ricerca storico-archivistica, dato che essa, per sua natura, è così vasta da oltrepassare non soltanto il tempo della vita di un ricercatore, ma da sfuggire a qualsivoglia più scrupolosa indagine prolungata anche nel corso dei secoli.

Gli scritti dispersi negli archivi sono numerosissimi e la loro individuazione o la loro competente conoscenza non può mai dirsi esaustiva, dato che per un verso gli strumenti di ricerca che gli archivi offrono ai ricercatori sono sovente insufficienti o lacunosi, raramente precisi e completi; per altro verso gli archivi stessi (almeno i grandi archivi storici, eredi di una innumerevole quantità di carte) mantengono a lungo in «giacenza» (per così dire) fondi, spezzoni di serie, pacchi e buste di ogni genere, sulle quali, di tanto in tanto, oltre l'ordinario lavoro, volge lo sguardo e l'attenzione qualche solerte archivista. Senza contare che la periodica «apertura» alla consultazione di interi fondi ai ricercatori, precedentemente relegati nel cosiddetto «periodo chiuso» per giuste ragioni, consente evidentemente nuove acquisizioni. E non vogliamo parlare del fenomeno, niente affatto tramontato, del «revisionismo» storico, che da solo basterebbe a ritenere labile ogni traguardo di conoscenza del passato.

Si ha ragione perciò di credere che malgrado le più vaste e le più diligenti ricerche, sempre si potrà parlare di «inediti», i quali, come fosse qualche volta uno scherzo della storia, che mai si lascia svelare del tutto, appaiono di punto in bianco dagli archivi o dalle biblioteche e finiscono per costituire la gioia (ma anch'essa passeggera e di breve durata) dello «scopritore», quanto forse cagionano la rabbia di chi li aveva ricercati in precedenza con ogni più estenuante fatica.

Così capita anche per l'ambito barnabítico, tanto che — per fare un esempio — nello specifico del fenomeno modernista (che molto travagliò la Congregazione), nel breve volgere di poco più di un decennio noi torniamo a parlare per la quinta volta dalle pagine di questa rivista di inediti riguardanti taluni barnabiti travolti dalla «bufera modernistica».

L'occasione ci è data, appunto, dal recente nuovo ordinamento dell'Archivio particolare di Pio X (la cosiddetta *Segretariola*) dell'Archivio Segreto Vaticano, condotto da Alejandro M. Dieguez, che nel 2003 pubblicava un ottimo inventario del fondo, vera chiave per la ricerca storica fra quelle preziose buste<sup>1</sup>.

Fra le carte che sono affiorate alla luce (e che in precedenza erano come dimenticate in uno dei tanti meandri dei Palazzi vaticani) vi sono anche documenti di sicuro interesse che, come preziosi tasselli, vengono ad aggiungersi e a connettersi con altri scritti particolari che già conosceamo.

Oltre al fondo della *Segretariola* di Pio X abbiamo trovato interessanti documenti in alcune buste dello *Spoglio* del cardinale bergamasco Antonio Agliardi (1832-1915), versato all'Archivio Segreto Vaticano soltanto di recente<sup>2</sup>.

Daremo conto dello spoglio del cardinale Agliardi, ma prima di tutto partiamo da una panoramica storica sulla segreteria particolare (molto particolare) di Pio X, chiamata (io non saprei dire se con accentuazione positiva o negativa) *Segretariola* o anche «Segreteria dall'alto», per distinguerla dalla «Segreteria dal basso», che era ovviamente la Segreteria di Stato vaticana<sup>3</sup>, situata ai piani inferiori rispetto all'appartamento pontificio.

#### *La «Segretariola» di Pio X*

L'ultima vasta indagine delle fonti degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio X, condotta da Giovanni Vian, ha consentito allo Studioso di rilevare talune lacune e «stranezze» nelle serie di scritture poste

<sup>1</sup> Alejandro M. DIEGUEZ, *L'archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2003 [Collectanea Archivi Vaticani, 51].

<sup>2</sup> Alle novità di questi due fondi si aggiungono numerosi documenti dell'ex Sant'Ufficio, il cui archivio, aperto alla consultazione il 22 gennaio 1998, conserva infatti diverse carte relative soprattutto ai barnabiti Ghignoni e Semeria; abbiamo già un nutrito elenco di signature e ci ripromettiamo di preparare, a Dio piacendo, un nuovo saggio per questa rivista.

<sup>3</sup> Una sommaria descrizione del fondo di cui ci occupiamo è stata da me pubblicata in *L'Archivio particolare di Pio X all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di Gianni La Bella, Bologna, Il Mulino 2003, pp. 153-182; ormai però essa è superata (o se si vuole integrata) dal recente volume curato dal Dieguez, già citato.

in essere durante il pontificato di papa Sarto<sup>4</sup>. Ciò soprattutto riguarderebbe il fondo della *Segreteria di Stato*, per il quale Vian osserva giustamente la mancanza delle cosiddette «buste separate», di cui peraltro si conosce a grandi linee il contenuto a partire dalle rubricelle del medesimo fondo<sup>5</sup>. Ma sono state segnalate parimenti illogiche sistemazioni di scritture nei fondi della Concistoriale e della Congregazione degli Studi, così come — anche qui — talune mancanze.

Tali giusti rilievi, che valgono anche in riferimento ad altri pontificati, riescono quantomai pertinenti per il pontificato di Pio X, che in taluni dicasteri curiali non nutriva affatto fiducia e per altri cercava, a suo modo, di sorpassarne le competenze, facendo periodiche eccezioni alla prassi con trattare egli personalmente gli affari o con derogare dalle regole invalse. Da ciò nasce buona parte del disordine in cui ancora oggi giace parte della documentazione di quel pontificato, divisa fra il grande fondo della *Segreteria di Stato*, lo *Spoglio Pio X* (*Segr. Stato, Spoglio Pio X*), il fondo *Morte di Pontefici e Conclavi*, gli spogli di diversi prelati e cardinali di curia vissuti sotto Pio X (*Segr. Stato, Spogli di Cardinali e Ufficiali di Curia*), le stesse carte dell'*Archivio Particolare di Benedetto XV* e in altre serie documentarie dell'Archivio Pontificio, delle quali ha fornito una buona illustrazione Josef Metzler, già Prefetto del medesimo Archivio, nel 1987<sup>6</sup>.

Il fondo archivistico della Segretariola (diremo così per comodità), che, dopo il recente riordino, è stato posto a disposizione dei ricercatori, raccoglie il materiale documentario trattato dai segretari particolari di Pio X durante gli undici anni e sedici giorni del suo pontificato (9.VIII.1903 ~ 20.VIII.1914).

Il fondo della Segretariola è formato da 235 buste e 13 volumi. Più in particolare si articola nelle seguenti serie:

- Corrispondenza (1903-1914), 130 buste; è la serie più importante per consistenza e contenuto. All'interno sono conservati 10 voll. di Protocolli tenuti da mons. Gasoni per quasi tutto il pontificato (1905-1914) con 6 voll. di rubriche relative;
- Benedizioni (1911-1914), 11 buste ca.; contiene documenti concernenti le richieste di benedizione (a volte di intercessione per ottenere guarigioni) provenienti da ecclesiastici e laici;

<sup>4</sup> Cfr. Giovanni VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder 1998 [Italia Sacra, 58, 59].

<sup>5</sup> *Ibid.*, I, pp. 24-25.

<sup>6</sup> Cfr. Josef METZLER, *Fonti nell'Archivio Vaticano per il pontificato di Pio X*, in *Pio X. Un papa e il suo tempo*, a cura di Gianpaolo Romanato, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1987, pp. 291-294.

- Prime comunioni (1910-1913), 2 buste; indirizzi di omaggio e richieste della benedizione papale per le prime comunioni dei bambini, caldegiate dal decreto «*Quam singularem*» dell'8 agosto 1910;
- Doni (1904-1914), 26 buste ca.; richieste di doni pontifici per lotterie di beneficenza e — dal 1908 (Giubileo sacerdotale del pontefice) — di arredi sacri per chiese povere, anche di missione;
- Messe (1904-1914), 12 buste ca.; si conserva soltanto una rubrica per gli anni 1910-1911;
- Sussidi (1904-1914), 12 buste ca.; abbiamo 7 rubriche compilate da mons. Pescini, incaricato di tale corrispondenza;
- Appendice (1908-1915), 11 buste; carte dell'avvocato Giuseppe Fornari, incaricato da Pio X di coordinare i soccorsi ai danneggiati del terremoto siculo del 1908 (7 buste) e confermato in tale incarico da Benedetto XV per i disastri del terremoto di Avezzano del 1915 (4 buste).

Talune segnature poste sugli originali di questo fondo consentono di dichiarare, accanto alla Segretariola, l'esistenza di un «Archivio riservato», di cui però non ci sono giunte le carte, almeno fino ad oggi. È però da notare che talune pratiche registrate al protocollo come rimesse all'Archivio riservato sono poi confluite nelle nostre buste.

#### *Struttura e funzionamento della «Segretariola»*

Se dobbiamo stare agli atti del processo di Beatificazione di Pio X (del resto confermati, almeno in gran parte, anche dai documenti del nostro fondo) si deve ritenere che questi istituì una modesta ma attivissima struttura, parallela alla secolare e ben nota grande Segreteria di Stato, più che altro per poter sbrigare talune pratiche in tempi più veloci e in maniera meno formale.

Di tale avviso è mons. Giuseppe Pescini, uno dei principali reggitori della Segretariola, che al processo canonico di Beatificazione dichiarava:

«Riguardo all'azione e al modo di procedere delle Congregazioni e degli altri Dicasteri ecclesiastici, egli già da vescovo aveva deplorato una eccessiva lentezza. Perciò da Papa più volte impartì ordini e disposizioni tendenti a snellire la burocrazia.

Egli stesso poi cominciò a rispondere direttamente a lettere di Vescovi, usando talvolta aggiungere parole di commento a margine, oppure vergare dei rescritti a calce della lettera stessa.

Noi di Segreteria, accorgendoci talvolta che le risposte avevano una certa importanza, facemmo notare che sarebbe stato opportuno far passare la cosa per la Congregazione competente, ma egli dava ordine di spedir subito la risposta, dicendo che altrimenti chissà quanto tempo si sarebbe perso. Allora ci limitavamo a protocollare noi stessi la pratica in un registro di Segreteria.

Con questo non intendeva menomare l'autorità delle Congregazioni, ma soltanto provvedere con urgenza ad esigenze gravi»<sup>7</sup>.

Se questo fosse il solo motivo per la creazione di una segreteria particolare, diversa e distinta dalla «Segreteria da basso» (come Pio X chiamava la Segreteria di Stato, dalla sua Terza Loggia in Vaticano), o se pure il pontefice seguisse in ciò anche altri intenti, non è agevole dire. Il nipote di Pio X, Ludovico Parolin, che durante il pontificato dello zio «veniva a Roma ogni anno e vi rimaneva una decina di giorni», pensava «che il Santo Padre abbia lasciato sorgere ed agire questa piccola Segreteria per il naturale bisogno che egli sentiva di familiarità, aliena al sussiego delle vie burocratiche»<sup>8</sup>.

È difficile però non notare nell'allestimento della Segretariola e nell'indubbio e costante appoggio che le assicurò Pio X una certa diffidenza negli altri uffici curiali, come testimonia, fra altri, don Luigi Guanella (che sappiamo fosse di casa in Vaticano sotto Pio X), nelle cui memorie biografiche troviamo questo episodio, raccontato dallo stesso Guanella ai suoi confratelli romani: «L'anno scorso [1912] vide mons. Bianchi uscire dal Vaticano di buon mattino con un fascio di carte. Ne lo richiese, e mons. Bianchi rispose: Questo lavoro lo ha fatto tutto di sua mano il Papa stanotte, perché non ha persone di fiducia»<sup>9</sup>.

Si può quantomeno osservare che il forte carattere del pontefice, al di là della esteriore ed anche interiore bontà d'animo e bonarietà, mirasse a poter agire di prima persona e sbrigare in breve tempo gli affari che più gli sembravano urgenti o bisognosi dell'autorevole intervento pontificio. In altri casi però, diremmo di *causae minores*, poteva valere la paternità e l'*animus* pastorale di papa Sarto, come quando si metteva a rispondere di proprio pugno, facendo subito spedire la risposta tramite la Segretariola, a chierici, parroci, politici, semplici fedeli bisognosi di una parola di conforto, di una benedizione, di un obolo, di un incoraggiamento. La nostra documentazione si bilancia fra interventi di severa e totale censura, con la minaccia delle più temibili pene canoniche, e la paterna vicinanza del Sommo Pontefice alle pene del vivere più modesto e nascosto.

La struttura della Segretariola era quantomai familiare, com'è ovvio, e di assoluta confidenza del papa. Egli vi aveva chiamato a lavorare anzi-

<sup>7</sup> Cfr. *Romana. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Papae X: Positio super virtutibus*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1949, p. 150.

<sup>8</sup> Cfr. *Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in modernismi debellatione una cum Summario additionali ex officio compilato*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1950, p. 51.

<sup>9</sup> Cfr. Leonardo MAZZUCCHI, *Fragmenta vitae et dictorum sac. Aloysii Guanella*, ms. dell'Archivio dei Guanelliani di Como, VII, a 2, f. 18; devo questa segnalazione alla cortesia del Dott. Alejandro Dieguez, che qui ringrazio.

tutto il suo fedele segretario di Mantova, don Giovanni Bressan (Nogaré di Treviso, 29 novembre 1861-Vaticano, 2 luglio 1950), che lo aveva seguito a Venezia e quindi al conclave e che lo servì poi fedelmente per tutto il pontificato, di cui provò sulla sua persona gli effetti positivi, finché visse il papa, e quelli negativi e forse amari, dopo la di lui morte<sup>10</sup>.

Il Bressan era l'effettivo capo e coordinatore della Segretariola e aveva la firma per gli atti di ordinaria amministrazione<sup>11</sup>.

Secondo collaboratore della nuova Segreteria fu mons. Francesco Gasoni (Pegognaga di Mantova, 2 aprile 1843 - Roma, 9 maggio 1926), sacerdote mantovano, fondatore del giornale cattolico «Il Vessillo» e direttore di quello che sarà poi «Il Cittadino» di Mantova, nominato Cameriere Segreto da Leone XIII nel 1878 e poi da Pio X suo Cappellano Segreto il 23 dicembre 1903<sup>12</sup>. Il Gasoni venne convocato dal pontefice stesso, com'egli racconta: «Poco dopo la sua elezione mi fece chiamare per mezzo di mons. Bressan e lo trovai disteso sopra un sofà essendo sofferente di gotta. E con la solita affabilità mi disse: 'Faccia la carità di assistere mons. Bressan nella Segreteria Particolare'. Quel giorno stesso presi possesso del mio ufficio e da allora mi ci recai ogni giorno per scrivere le lettere che egli passava in Segreteria»<sup>13</sup>. Il Gasoni sarà poi confermato Cappellano Segreto da Benedetto XV (7 settembre 1914) e da Pio XI (9 febbraio 1922).

Poco dopo Bressan e Gasoni entrò nella Segretariola mons. Giuseppe Pescini (Venezia, 6 giugno 1875 - Roma, 9 febbraio 1950), familiare del patriarca Sarto a Venezia e suo Cappellano Segreto dal dicembre 1903 in Vaticano<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Giovanni Bressan aveva conosciuto Giuseppe Sarto mentre frequentava il seminario di Treviso e gli fu a fianco dal 1885. Dopo l'elezione del Sarto a pontefice il Bressan fu nominato cappellano Segreto Caudatario e Segretario Particolare il 6 agosto 1903; divenne poi Protonotario Apostolico Soprannumerario il 26 maggio 1904. Dopo la morte del papa fu annoverato fra i Maestri delle Cerimonie Pontificie e, in quanto tale, fra i Consultori per la Sacra Liturgia alla Congregazione dei Riti. Ebbe anche l'incarico di Segretario della commissione cardinalizia per l'Opera della Preservazione della Fede; su mons. Bressan si vedano *La Gerarchia Cattolica*, 1904, p. 410; *Annuario Pontificio*, 1920, pp. 306, 666; *L'Osservatore Romano* [OR] del 3-4 luglio 1950; ma soprattutto la citata *Positio Pii Papae X*, pp. 25 e segg., 53 e segg. e i cenni necrologici in *Lutto nel clero. Mons. Giovanni Bressan*, in «La Voce di San Marco», 5, n° 27 (8 luglio 1950), p. 2; cfr. inoltre DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. VII-VIII.

<sup>11</sup> Così disse mons. Pescini al processo di Beatificazione: «Noi quattro [Bressan, Gasoni, Bianchi, Pescini], dunque, formammo la Segreteria particolare del Papa, sotto la direzione di mons. Bressan, che aveva la firma» (cfr. *Disquisitio*, p. 42).

<sup>12</sup> Notizie sul Gasoni in *Positio Pii Papae X*, pp. 252 e segg.; *Annuaire Pontifical catholique* [APC], 1927, p. 897; OR, 10-11 maggio 1926; DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. IX-X.

<sup>13</sup> *Positio Pii Papae X*, p. 252.

<sup>14</sup> Brevi note biografiche sul Pescini in *Positio Pii Papae X*, pp. 125 e segg., 138-148, 150, 159, 173, 178, 182; OR, 11 febbraio 1950, p. 3; DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. VIII-IX.

Ai tre precedenti ecclesiastici, di sicura fiducia per papa Sarto, si aggiunse ben presto don Attilio Bianchi (Fino Mornasco di Como, 1869 - Camaldoli, 23 marzo 1951), nipote di mons. Giovanni Battista Scalabrini, che dopo il suo servizio a Pio X, nel 1918 si ritirava, con il consenso di Benedetto XV, nell'eremo di Camaldoli dove condusse vita austera, abbracciando il duro regime dei cosiddetti «reclusi»<sup>15</sup>.

Al Bressan e al Pescini il papa volle affiancare nella Segretariola, quasi subito, mons. Vincenzo Maria Ungherini († 26.VII.1927), «che già era stato addetto alla Segreteria privata di Leone XIII ed aveva molta esperienza in proposito»<sup>16</sup>. All'Ungherini si deve l'elaborazione dei diversi protocolli della Segretariola e l'ideazione del metodo di archiviazione, non del tutto confacente e molto macchinoso.

Del funzionamento della Segretariola ci informa il suo capo, mons. Bressan, al processo di Beatificazione di Pio X:

«Il Servo di Dio, appena nominato Papa, costituì la Segreteria particolare. Era composta da me, mons. Pescini, mons. Gasoni, mons. Bianchi e mons. Ungherini.

Questa era incaricata dello spoglio della corrispondenza, la quale veniva divisa secondo i rispettivi dicasteri e uffici a cui avrebbe dovuto rimettersi. La corrispondenza personale del Papa veniva da me raccolta e presentata entro una cartella.

Alcune cose meno importanti le riferivo a voce. Le cose più gravi erano viste personalmente dal Papa, il quale sotto ciascuna lettera apponeva la sua mente e qualche volta giungeva a fare l'intera minuta. A volte, per affari gravissimi, mi consegnava la risposta chiusa in busta.

Tutte le lettere in partenza, anche quelle mandate alle Congregazioni, venivano protocollate. Quelle personali del Papa, cioè nelle quali aveva comunque apposto le mani, avevano uno speciale protocollo presso mons. Gasoni.

Mons. Pescini, coadiuvato da due suore, era incaricato della distribuzione di paramenti e vasi sacri, che sotto il pontificato del Servo di Dio fu larghissima. Io tenevo un registro speciale per le elargizioni in danaro.

Ogni mese, tutte le pratiche venivano archiviate, distribuite per decadi. Inoltre ogni mattina, verso le 11, io ricevevo le persone che volevano esprimere qualche desiderio al Papa (richieste di autografi, offerte di libri, ecc.). Di tutto poi rendevo conto al Santo Padre»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Notizie sul Bianchi in «La Divina Provvidenza», an. 1951, pp. 83 e segg.; *Comen. seu Mediolanen. Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Guanella Sacerdotis et Fundatoris Congregationis Servorum a Charitate et Filiarum S. Mariae de Providentia*, Romae, Typ. Guerra et Belli 1950, *Summarium*, p. 477; ASV, Palazzo Ap., Titoli VI, art. 48, fasc. 9; DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. X-XI.

<sup>16</sup> Questo quanto si ricava dalla testimonianza del cardinale Merry Del Val al processo di Beatificazione di Pio X (cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 325). L'Ungherini divenne poi, dopo la morte di Pio X, canonico di S. Maria in Trastevere, ma sulla sua figura scarseggiano le notizie; cfr. DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. XI-XII.

<sup>17</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 16.

Quanto riferito da Bressan veniva ribadito, quasi alla lettera, dal Pescini, che tornava a porre in luce l'assoluto controllo da parte del pontefice di tutta la corrispondenza e il suo lavoro notturno, di modo tale che alla mattina «restituiva le lettere con la sua mente espressa in iscritto e brevemente, per la risposta», volendo con ciò rigettare le critiche di chi — e fra questi vi era anche Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV<sup>18</sup> — sospettava qualche influsso sul papa da parte del gruppo ristretto dei suoi segretari: «Era perciò praticamente impossibile, — afferma ancora il Pescini — atteso il sistema, influire sulle decisioni del Papa o rispondere di proprio arbitrio, o mettere alcunché di proprio nelle risposte, giacché il Papa non ascoltava relazioni a voce, ma voleva tutto vedere di persona, e dare da sé, e in iscritto, la sostanza della risposta. Cade perciò la frequente insinuazione, ripetuta anche da personaggi assai qualificati, che la Segreteria Particolare portasse il Papa a dare risposte e indirizzi che egli da se stesso non avrebbe dato. Faccio notare che tutte le risposte della Segreteria erano diligentemente protocollate, con un sistema molto ordinato, suggerito da mons. Vincenzo M. Ungherini, stato già addetto alla Segreteria particolare di Leone XIII»<sup>19</sup>.

I compiti all'interno della Segretariola erano sufficientemente ripartiti: Bressan firmava le risposte della Segreteria Particolare, i rescritti pontifici e assegnava le offerte per le messe (tenendo un apposito registro di protocollo); Pescini firmava le risposte della Segretariola in mancanza di Bressan, redigeva le lettere in francese, protocollava i rescritti e assegnava paramenti e arredi sacri; Gasoni era addetto al protocollo delle lettere trattate in qualche forma dal papa, di cui copiava in buona forma le minute o sviluppava la *mens* che il pontefice aveva espresso di proprio pugno su foglietti allegati agli originali medesimi; Bianchi si occupava della redazione del protocollo generale della Segretariola, che per ora ci è sconosciuto; non è ben chiaro di che cosa si occupasse l'Ungherini, anche se pare che a lui facessero capo i testi da tradurre in lingua latina.

Oltre al quotidiano servizio dei segretari particolari, la Segretariola ricorreva, secondo i casi, a «consultori» esterni, fra i quali era mons. Giacomo Della Chiesa, sostituto della Segreteria di Stato, nei cui pareri spicca il senso pratico, l'equilibrio e la saggezza diplomatica che si rivelerà alla sua ascesa al trono di Pietro, tanto che Pio X disse di lui in una occasione: «È gobbo, ma fila diritto»<sup>20</sup>. Nel campo della musica sacra e della riforma preparata e poi promulgata da Pio X, si ricorreva al gesuita An-

<sup>18</sup> Tanto è scritto nel diario del card. Cassetta (BAV, *Vat. lat.* 14683, p. 39), cit. in Carlo SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari*, II, Vicenza, Neri Pozza 1982, p. 335, nota 56.

<sup>19</sup> *Disquisitio*, p. 42.

<sup>20</sup> Si veda la testimonianza del canonico Giovanni Battista Parolin in *Positio Pii Papae X*, p. 292.



gelo De Santi<sup>21</sup>; per le traduzioni veniva interpellato mons. Ricardo Sanz de Samper, prelado colombiano con trascorsi in diplomazia<sup>22</sup>.

L'archiviazione delle pratiche avveniva, in maniera difficile da comprendere, in quattro serie di registri di protocollo: quello della corrispondenza (tenuto da mons. Gasoni), quello dei rescritti (tenuto da mons. Bressan, ma non pervenuto), quello di altri rescritti (tenuto da mons. Pescini, non pervenuto), quello generale di spedizione (tenuto da mons. Bianchi, non pervenuto)<sup>23</sup>.

È evidente che la Segretariola, con il passare del tempo, anche in ragione della sua vicinanza al pontefice, finisse per entrare nell'occhio del ciclone di recriminazioni curiali e non curiali. All'interno della curia — riferisce il canonico vaticano Guido Anichini — «correva voce da più parti che talvolta eccedesse un po' nelle competenze, sia aggiungendo qualcosa di proprio alle direttive del Papa, sia invadendo la competenza degli ordinari Dicasteri»<sup>24</sup>. All'esterno della curia le impressioni non erano differenti, tanto che l'on. Giovanni Longiotti, ex deputato e sottosegretario di Stato italiano, nella sua deposizione al processo di Beatificazione di Pio X asseriva: «È nota l'attività strana, ma intensa, della cosiddetta 'Segretariola' del Papa Pio X. Da essa partivano lettere, anche a Vescovi, le quali criticavano opere e uomini, o davano direttive, con grave effetto alla periferia, improntate a criteri certo inferiori alla delicatezza del compito»<sup>25</sup>. Perplessità analoghe manifestava il conte Giuseppe Della Torre, direttore de «L'Osservatore Romano»<sup>26</sup>, il Maggiordomo dei Sacri Palazzi, mons. Ranuzzi de' Bianchi<sup>27</sup>, monsignor Rodolfi<sup>28</sup>, il giornalista Guido Aureli<sup>29</sup> ed altri. E tali voci o convinzioni erano così diffuse da giungere anche all'orecchio del papa, che ne faceva motivo di ironia in una sua lettera al conte Medolago Albani del 20 aprile 1912 in favore della scuola sociale, la cui minuta è conservata proprio nel fondo della Segretariola: «Si studierà il modo di render pubblico il desiderio della S.

<sup>21</sup> Angelo De Santi era relatore della Commissione Pontificia per l'edizione vaticana dei libri liturgici gregoriani. Al De Santi la Segreteria chiedeva sovente parere sulle pubblicazioni musicali inviate in omaggio al papa e sulle udienze chieste da musicisti (sul De Santi si veda la voce curata da A. Bartocci in «Dizionario biografico degli italiani» [DBI], 39, pp. 327-329).

<sup>22</sup> Cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 182.

<sup>23</sup> Per questi aspetti e per altre questioni archivistiche e di descrizione dei documenti rinvio senz'altro a DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. XIV-XXXII.

<sup>24</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 18.

<sup>25</sup> Cfr. *ibid.*, p. 23.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, p. 25.

<sup>27</sup> Cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 272.

<sup>28</sup> ASV, *Segr. Stato*, an. 1915, rubr. 162, fasc. 3, f. 42<sup>r</sup>; cit. in Giovanni AZZOLIN, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate. Tre fratelli monsignori, papi, cardinali e vescovi tra liberalismo e modernismo dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, Vicenza, La Serenissima 1998, p. 253, nota 197.

<sup>29</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 28.

Sede, magari con una lettera a qualcheduno di loro, se pur non diranno (come si usa adesso) che non rispecchia il volere del Papa, ma quello di Don Bressan o del guardiano dei giardini»<sup>30</sup>.

Eppure, nonostante le smentite del pontefice, questa impressione di occulto o palese influsso di Bressan e della Segretariola su Pio X circolava anche in ambienti chiaramente conservatori o reazionari, com'era il circolo della «Corrispondenza di Roma» (elogiato palesemente da papa Sarto) guidato dal temibile Umberto Benigni. Un anonimo pro-memoria interno al fondo archivistico del Sodalizio Piano del Benigni, riporta questa immagine:

«Si hanno così in Vaticano due speciali segreterie: quella di Stato, che Pio X chiamava *la segreteria da basso*, e che tratta, o meglio dovrebbe trattare le grandi questioni, e la segreteria del Papa, detta la *segretariola*, che ha la mania di trattare le grandi questioni. Non di rado sorgono conflitti, anche se non aperti e stridenti, perché l'una segreteria cerca di persuadere il Papa alle sue mire particolari, e l'altra cerca di opporsi. Questi conflitti si manifestano spesso con lettere che sono scritte dal Bressan a questo e a quello, mentre tale ufficio dovrebbe spettare alla Segreteria di Stato. [...] Queste disuguaglianze non si manifestano soltanto nelle piccole cose. Così avviene che spesse volte, mentre per ragione politica, per necessità e per intuizione della Segreteria di Stato si segue una direttiva, dalla Segreteria privata del papa si cercherebbe di seguirne un'altra. Il contrasto è dimostrato da documenti che girano qua e là»<sup>31</sup>.

Queste impressioni, suffragate più d'una volta da riscontri effettivi con le lettere firmate da Bressan, furono accolte dagli storici con certo favore, sicché — per citare soltanto due casi — sia il Bedeschi, sia più di recente l'Aubert, vi si soffermano con acute osservazioni<sup>32</sup>.

#### *Nuovi apporti storiografici dall'inventario della «Segretariola»*

La visione diretta delle carte della Segretariola, che si sono inventariate attentamente e analiticamente, consente di precisare meglio talune questioni collegate all'azione dei segretari particolari di Pio X e più direttamente alla parte che egli stesso ebbe negli affari della Segretariola.

E per prima cosa dobbiamo in gran parte rovesciare il giudizio ne-

<sup>30</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 124/B, prot. 342 (20 aprile 1912).

<sup>31</sup> ASV, *Fondo Benigni*, 47, f. 58.

<sup>32</sup> Cfr. Lorenzo BEDESCHI, *La Curia Romana durante la crisi modernista. Episodi e metodi di governo*, Parma, Grafiche Tamari 1968, pp. 93, 157; Roger AUBERT, *Pio X tra restaurazione e riforma*, in Augustin FLICHE-Victor MARTIN, *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1. *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1992, p. 143.

gativo circa le intromissioni o le pressioni che sarebbero state esercitate dal Bressan e dal suo gruppo di collaboratori sul pontefice. La fitta serie di corrispondenza oggi racchiusa entro 130 buste, conservata — come notava il Pescini, non senza ragione — con certo ordine, fa apparire in tutta la sua evidenza l'opera personale di Pio X nel disbrigo degli affari; la calligrafia di papa Sarto si riscontra quasi su ogni pratica, da quelle di maggiore a quelle di minore interesse. Il papa effettivamente controllava tutto e molto spesso chiudeva gli originali a lui pervenuti entro una piccola camicia sulla quale annotava la sua volontà, con brevi frasi, o scriveva addirittura le minute delle risposte. È quindi nel vero mons. Bressan quando testimoniava che Pio X trattava personalmente i vari affari e «giungeva a stendere le minute»<sup>33</sup>, come è nel vero mons. Gasoni quando asseriva che il papa scriveva interamente le minute «e le faceva firmare da mons. Bressan», sicché — è sempre il Gasoni che parla — di «nessun altro papa si potevano registrare tanti autografi quanto quelli del Servo di Dio»<sup>34</sup>. Gli interventi di Bressan o di altri segretari nel disbrigo delle pratiche a questo punto avevano ben poco o nessun margine, dichiarando il pontefice di volta in volta la sua chiara volontà.

Ma è interessante notare come gli stessi appunti o le minute autografe erano redatte da Pio X in terza persona, ovvero a nome di mons. Bressan o, in sua assenza, di altro segretario. Il papa scrive di proprio pugno questa lettera a mons. Diomede Panici, Segretario della Congregazione dei Riti, in data 31 luglio 1907:

«Alla sacra Congregazione dei Riti.

Il Santo Padre desidera di conoscere al più presto quali Vescovi delle Provincie ecclesiastiche di Gorizia, di Zara e di Zagabria abbiano spedito a codesta Sacra Congregazione il catalogo dei luoghi che godono del privilegio della lingua glagolitica, Catalogo tante volte invano richiesto e ultimamente col Decreto 18 dicembre 1906, nel quale fu assegnato come ultimo limite il mese di luglio oggi spirante.

E colla massima osservanza.

Dal Vaticano li 31 luglio 1907.

D'ordine di S. S., Don Giuseppe Pescini, Cappellano Segreto»<sup>35</sup>.

Stessa procedura usava il pontefice in affari di modesta o di massima importanza, compresi quelli della cruda e sofferta lotta antimodernista. Il papa redigeva le minute di risposta ai visitatori apostolici, ai presuli, ai sacerdoti, agli abati e monaci, ai politici o a chiunque si trovasse coinvolto nella «serpeggiante eresia». Così a mons. Mattei Gentili, arcivescovo di Perugia, in merito all'annoso caso del seminario diocesano,

<sup>33</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 17.

<sup>34</sup> Cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 253.

<sup>35</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 37 (31 luglio 1907).

della docenza di Fracassini, della soppressione del quotidiano «Il Paese» (1907), ecc. Volendo mantenere Pio X la gerarchia del seminario di Belluno, toccata dal sospetto di aderenze modernistiche, e volendo disporre un certo riassetto in quella diocesi, agitata da polemiche fra il clero, il papa preparava di suo pugno questa minuta, diretta al rettore del seminario mons. Luigi Del Favero, a firma del solito Bressan (la lettera fu spedita sotto segreto del Santo Ufficio ed era volta a preparare, in gran segreto, un posto al futuro vescovo coadiutore Giuseppe Foschiani):

«Reverendissimo Monsignore.

Il S. Padre mi dà l'incarico di ringraziarLa per aver ascoltato il di lui consiglio e per aver continuato nell'ufficio di Rettore del Seminario. A tutto il resto sarà provveduto coll'aiuto del Signore al più presto. Anzi, abbia Ella la bontà di far preparare nel Seminario due stanze nelle quali possa avere conveniente dimora un personaggio che verrà tra breve a Belluno<sup>36</sup>. Ma di tutto conservi con tutti il segreto.

Riceva frattanto la benedizione che il S. P. Le impartisce di cuore e mi creda,

suo dev.mo Don Bressan.

Li 14 novembre 1908»<sup>37</sup>.

Quando nel 1909 Romolo Murri fece l'ardito «salto» nelle elezioni politiche, passando al campo socialista, il papa preparò un comunicato riservato da spedire, sempre a firma di Bressan, ai cardinali di Venezia, Palermo, Milano, Pisa, Torino, Napoli e Capua, quindi agli arcivescovi di Firenze, Bologna, Ancona, Genova, Modena e ad altri presuli. Eccone il testo, in data 16 marzo 1909, interamente di mano di Pio X (riservato):

«Stasera l'Osservatore Romano pubblicherà un telegramma col quale il capitolo della Metropolitana di Fermo dichiara solennemente che tutto il clero della arcidiocesi prende parte al dolore del S. Padre per la inqualificabile condotta del Sac. Romolo Murri e per lo scandalo conseguente.

Sarebbe desiderabile che anche da altre diocesi venisse eguale protesta che sarebbe pubblicata nel giornale, a dimostrazione solenne che il Don Murri non ha aderenti fra il clero d'Italia.

Con osservanza,

Don Bressan»<sup>38</sup>.

Chi ora trovasse negli archivi diocesani d'Italia queste lettere a firma di Bressan sarebbe giustamente convinto che si sia trattato di una ini-

<sup>36</sup> Tale personaggio era mons. Giuseppe Foschiani che Pio X aveva deciso di inviare come coadiutore con diritto di successione, nella diocesi di Feltre-Belluno, a mons. Francesco Cherubin (il Foschiani veniva infatti nominato coadiutore il 24 ottobre 1908 e successe poi al Cherubin il 2 luglio 1910).

<sup>37</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, prot. 1200 (14 novembre 1908).

<sup>38</sup> *Ivi*, b. 58 (16 marzo 1909).

ziativa del potente segretario privato, mentre qui, come in moltissimi altri casi, il povero Bressan non prestava che il proprio nome al pontefice.

Ma Pio X, spendendo io credo giorno e notte attorno alla sua corrispondenza, in un legame ricercato e inscindibile con la sua Segretaria, giungeva anche al punto di preparare minute di risposte a nome di altri segretari, in assenza di Bressan, del tipo: «In assenza di mons. Bressan, ammalato, mi permetto segnalare che il Santo Padre...». Dovendo rispondere — ancora a modo di esempio — ad una lettera-denuncia del camaldolese don Paolo Maria, dell'eremo Tuscolano (sopra Frascati), che aveva segnalata l'insubordinazione del confratello don Pier Damiano, priore dell'eremo di Rua (che ammetteva donne in clausura e ricoverava sacerdoti in odore di modernismo), il papa preparava di proprio pugno la minuta di risposta, nella quale trascriveva anche la lettera da lui inviata al confratello insubordinato, e concludeva, sempre in terza persona, a firma cioè del solito Bressan: «Sua Santità confida che con questa intimazione sarà appianata la dolorosa vertenza e augurando a Lei e ai suoi compagni ogni bene imparte a tutti l'Apostolica Benedizione»<sup>39</sup>.

Dai riscontri fin qui effettuati sulle pratiche sbrigate dalla Segretaria mi pare di poter concludere per un assoluto controllo del papa su tutti gli affari, e penso sia perciò da ridimensionare di molto il presunto ruolo di intromissione o di pressione di Bressan e dei suoi colleghi, i quali anzi finirono per assumere l'ingrato compito di coprire, con il loro nome e le loro firme, decisioni e provvedimenti deliberati da Pio X in persona, mantenendo quel segreto e quella riservatezza che ben si confaceva al loro ruolo, ma che inevitabilmente procurava loro sospetti d'ogni tipo. Non sarà un caso che dopo la morte di Pio X nessuno dei segretari particolari ebbe apprezzabili promozioni, ma tutti, a cominciare dallo stesso Bressan, ebbero soltanto un semplice canonicato.

#### *La figura del pontefice*

Sulla figura del papa, quale essa traspare da questa immediata documentazione, si possono evidenziare taluni aspetti: anzitutto la sua prodigiosa attività, segno di una forza fisica e mentale notevole e di una buona memoria, non disgiunte da un autocontrollo evidente, che poteva sfuggire a chi lo accostava e che sovente era vinto (non dirò celato) dalla esteriore bonarietà del tratto.

Rispondendo a mons. Paolo Carlo Origo, vescovo di Mantova, che chiedeva al pontefice se fossero state emanate nuove disposizioni per i

<sup>39</sup> *Ivi*, b. 71, prot. 1224 (28 ottobre 1908, conservata nel prot. 379 del 19 aprile 1910).

rapporti dei vescovi con la Santa Sede, Pio X scriveva di proprio pugno: «Non so poi capire a quali nuove disposizioni Ella accenni nella sua lettera pei rapporti dei Vescovi colla S. Sede, perché sono a disposizione non solo dei Vescovi, ma di tutti dalla mattina alla sera, sbrigando alla notte la corrispondenza. Venga dunque e sarà il bene accolto»<sup>40</sup>. Si noti qui una assoluta identificazione del papa con la Santa Sede, che qualche cosa deve pur dire.

È stata osservata *ad abundantiam* la bonarietà di papa Sarto, che nelle lettere più umili della Segretariola (in grandissimo numero) giunge a tratti di saggezza popolare; traggio qualche frase a modo di esempio: «Anche per la Signora sarà bene consigliare l'antico proverbio: meglio un fringuello in mano che un tordo in tasca»<sup>41</sup>; a mons. Giovanni Battista Costa (di Propaganda Fide): «Il Santo Padre [ma è egli stesso che scrive] mi ordina di rispondere alla riverita sua del 21 corrente da Imola con queste parole: Non ti curar di loro, ma guarda e passa»<sup>42</sup>; ad altri scrive: «Per le chiacchiere poi il Santo Padre mi ordina di scriverLe a non preoccuparsi, perché se si ascoltassero i si dice o gli hanno detto, si farebbe niente al mondo»<sup>43</sup>; riguardo ad un certo diacono Alfredo Martelli, che si era rivolto al papa con un lungo memoriale, Pio X annota di suo pugno: «Ho fatto il sacrificio di leggere tutto questo sproloquio. Chi scrive è per lo meno uno squilibrato; ma è diacono e quindi si spedisca la esterna memoria per ordine del Santo Padre all'Em.mo Card. Svampa pei necessarii provvedimenti»<sup>44</sup>.

Al processo di Beatificazione di papa Sarto si fece un gran parlare delle sue abitudini personali, e in particolare si volle appurare se egli beveva o fumava, concludendo naturalmente per la sua sobrietà (ad eccezione fatta di qualche teste). Ma appare dai nostri documenti qualche cosa di diverso. Si sa per certo che nell'agosto del 1906 furono spedite in Vaticano 25 bottiglie di Fernet Branca, e la nota ditta giustificava quel dono con la notizia, appresa da suor Pia Manzoni (che ne aveva avuto comunicazione dal fratello del papa) «come qualmente Sua Santità le mattine prenda qualche goccia di Fernet Branca»; il che faceva poi la fortuna ulteriore della Ditta produttrice del celebre amaro, che stampava una locandina con la dicitura, bene evidenziata, in lingua inglese; «Nessun altro Fernet è personalmente gradito dal Santo Padre. Siamo informati dal Vaticano che il Santo Padre tiene una bottiglia nella sua camera e ogni giorno beve un sorso del Fernet Branca (Nota dei Produttori)»<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> *Ivi*, b. 66, prot. 1081 (10 novembre 1909).

<sup>41</sup> *Ivi*, b. 11, prot. 597 (13 maggio 1905).

<sup>42</sup> *Ivi*, b. 12 (23 giugno 1905).

<sup>43</sup> *Ivi*, b. 13 (7 luglio 1905).

<sup>44</sup> *Ivi*, b. 14 (14 agosto 1905).

<sup>45</sup> *Ivi*, b. 26 (agosto 1906).

Il parroco di Riese, don Pietro Settin, scriveva a Bressan nel dicembre del 1909: «Il Parroco di Campese m'ha fatto recapitare un chilo di tabacco stra-vecchio e finissimo per tutti i sensi. Questo è per il Santo Padre; domando mi sia indicato il modo sicuro per farglielo recapitare», e Pio X gli faceva rispondere: «Il tabacco lo faccia mettere per ora in bottiglia e lo manderà a mezzo di qualcheduno alla prima occasione»<sup>46</sup>. E dire che il Beato don Orione rimproverava l'allora mons. Sarto, vescovo di Mantova, reo di aver permesso qualche volta al suo pupillo don Lorenzo Perosi di fumare<sup>47</sup>! Come si vede anche fra Santi si possono avere opinioni diverse sul tabacco («da naso», naturalmente, come si diceva allora).

È noto che durante il pontificato di Pio X, specie in seno a circoli cattolici intransigenti e antimodernisti, sia sorto un certo tentativo, neppure troppo velato, per circondare la figura del papa di un'aureola di santità, fino al punto da attribuirgli eventi prodigiosi, guarigioni, visioni, attorno alle quali cominciava a delinearsi una vena agiografica che si calava fino ai primi anni del fanciullo di Riese. È notevole, a questo proposito, che lo stesso pontefice (ancora a firma di Bressan), quasi con fastidio, leggendo tali ingenui e goffi tentativi di esaltazione, si premurasse di smentirli, come quando consigliò certamente il Gasoni e il Bressan a raddrizzare le storpiature di un discorso celebrativo per il suo cinquantesimo di sacerdozio tenuto dal canonico Joseph Léman, canonico di Lione, fatto stampare e a lui offerto: «siccome pare che tutti si dilettono — faceva scrivere al Gasoni e firmare dal Bressan nel 1908 — nel produrre aneddoti che, per quanto onorifici, fanno onta alla verità, ...»; «Riese, terra nativa del Santo Padre, non è nella Lombardia ma in una ampia pianura del Veneto. Non è storicamente indiscutibile che il giovanetto Giuseppe Sarto lungo la strada si levasse le scarpe; può darsi che qualche volta lo abbia fatto, ma così per vezzo, come sogliono i ragazzi, senza pensare affatto al risparmio de' suoi genitori. Il santuario della SS.ma Vergine è bensì nel territorio di Riese, ma dalla parte opposta alla via che mena a Castelfranco. Non sussiste poi il fatto del materasso portato all'infermo»<sup>48</sup>.

In molti altri casi, specie fra le carte della corrispondenza più umile e minuta, il papa si dimostra molto comprensivo delle sofferenze dei semplici e dei bisogni materiali delle famiglie povere. È notevole la carità compiuta dal papa e documentata dalle carte della Segretariola.

<sup>46</sup> *Ivi*, b. 67 (16 dicembre 1909).

<sup>47</sup> Cfr. *L'epistolario «vaticano» di Lorenzo Perosi (1867-1956)*, a cura di Sergio Pagano, Genova, Marietti 1997, p. 320, nota 630.

<sup>48</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 51 (15 agosto 1908).

*Pio X e i barnabiti*

La vita di taluni celebri barnabiti, studiosi, predicatori, direttori di spirito, educatori, pastori d'anime, si svolse fra Ottocento e Novecento sotto i rilevanti pontificati (tutti, dal punto di vista della Congregazione, fausti e perigliosi insieme) di Leone XIII, Pio X e Benedetto XV. Di Leone XIII si conoscono i suoi cordiali rapporti con la Congregazione, che del resto premiava con la creazione cardinalizia del padre Giuseppe Granniello nel 1893, sebbene poi mantenesse per alcun tempo rapporti molto tesi riguardo al «rosminianesimo» che avrebbe pervaso la Congregazione e che non era molto apprezzato da papa Pecci<sup>49</sup>. Di Benedetto XV, salvo casi isolati (in pratica l'annoso «caso Semeria»), si nota una alta considerazione dei barnabiti, alcuni dei quali, colpiti ingiustamente dal sospetto modernista, furono in certo modo «riabilitati»<sup>50</sup>. Con Pio X le cose furono più complicate e in alcuni momenti molto aspre, proprio a causa del modernismo o presunto tale. Durante tutto il pontificato di Pio X serpeggiò una lotta insonne degli antimodernisti contro i barnabiti, rei (a loro modo di vedere) di mantenere, se non addirittura di coltivare, una propensione alle nuove idee, di educare i giovani chierici alle «idee larghe», di diffondere scritti perniciosi, di intessere amicizie (palesi od occulte) con noti modernisti e modernizzanti. Vi fu chi invocò da Pio X addirittura la soppressione della Congregazione perché «infetta» dal credo modernista e quasi irreformabile<sup>51</sup>; chi accusava alcuni barnabiti di corrompere la gioventù con la loro educazione liberaleggiante e modernizzante (casi Gazzola, Ghignoni e Semeria); chi censurava addirittura la loro preparazione teologica<sup>52</sup>. Quante e di che tipo fossero queste accuse e

<sup>49</sup> Si veda la panoramica tracciata da Giovanni Scalese, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei barnabiti*, in «Barnabiti studi», 7 (1990), pp. 67-136; 8 (1991), pp. 55-148.

<sup>50</sup> È sintomatico di una maniera non del tutto obiettiva di scrivere di storia quanto fece il barnabita Orazio PREMOLI, uomo di tutto rispetto e di solide capacità analitiche, nella sua *Storia ecclesiastica contemporanea (1900-1925)*, Torino-Roma, Marietti 1925. Trattando egli assai brevemente del fenomeno del modernismo sotto Pio X e Benedetto XV, ne diede una interpretazione che si esauriva nella devianza di fede (Le Roy, Loisy, Tyrrell), riconobbe a Pio X il merito di aver combattuto il fenomeno (pp. 20-21) e non nominò mai alcuno dei suoi confratelli che eretici non furono, né furono formalmente condannati, e che pure alla parte più sana e genuina di quel movimento (che non fu soltanto teologico) diedero un impulso vitale e coraggioso. Molto più vantaggiosi risultano, anche da questo particolare punto di vista, i ricordi di Giovanni SEMERIA, *I miei quattro papi*, Amatrice (Rieti), Scuola Tip. Orfanatrofio maschile 1931 (Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei Chierici di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, III, p. 508).

<sup>51</sup> Si veda oltre, ad esempio, quanto scriveva il gesuita Guido Mattiussi a mons. Bressan (cfr. doc. 3).

<sup>52</sup> Il gesuita Giuseppe Barbieri, scrivendo a mons. Bressan (cfr. nota 100), invocava nientemeno che l'invio di un visitatore apostolico fra i barnabiti per scovare le eresie e gli eretici!



queste prese di posizione è già stato (penso) sufficientemente dimostrato, così come è dimostrata la partigianeria di taluni gesuiti in queste accuse, l'invidia per il successo altrui, la miope visione delle cose e l'impari preparazione culturale che fronteggiava celebri barnabiti e deboli ecclesiastici, chiusi nel loro piccolo mondo che non era più antico e non era ancora moderno<sup>53</sup>.

Dal continuo vortice di denuncie, delazioni, resoconti quasi spionistici che giungevano al «sacro tavolo» di Pio X (e in molti casi erano poi trasmessi alla Segretariola) non si saprebbe dire come si difendesse il pontefice; il suo temperamento lo portava spesso a sospettare subito di chiunque fosse accusato di modernismo, anche quando non vi fossero state prove concrete ma soltanto indizi; nei colloqui personali con gli accusati sovente Pio X dissimulava (forse per prudenza), altre volte palesava il suo schietto pensiero, in altri frangenti si mostrava comprensivo e paterno (ma non poche volte passava dalla comprensione al sospetto, dal bonario e saggio consiglio a chi era o appariva in difficoltà, ad una certa sorveglianza). Questo modo di azione egli mantenne anche con i barnabiti, sia con i superiori della Congregazione, sia con i religiosi tacciati di modernismo. Le sfumature dell'atteggiamento di papa Sarto vanno dalla più cruda condanna al timore, dalla cautela alla minaccia di interventi severi.

Non pare sia ancora giunto il momento di trarre conclusioni a questo delicato riguardo, sia perché nuovi documenti stanno affiorando e appariranno in futuro, sia perché, per un equo giudizio storico, andrebbe posto sull'altro piatto della bilancia il comportamento e la tattica di difesa dei superiori barnabiti e dei religiosi colpiti dal sospetto o dalla condanna del pontefice; studio, quest'ultimo, che è stato appena abbozzato ma non compiuto nella sua necessaria organicità.

Lasciamo perciò che siano gli storici a giudicare (con prudenza) e noi ci affidiamo ai nuovi documenti che di seguito pubblichiamo. Essi vanno ad arricchire il panorama storico che vide dipanarsi la vicenda del modernismo e delle sue fiere lotte sotto il pontificato di Pio X in ambito barnabito. Altre integrazioni e altre addizioni verranno con gli anni, e forse gradualmente si comprenderà quali e quante siano state le forze in gioco, quali le più autentiche vitalità innovatrici e le forze della conservazione che si opposero. Certo è che attualmente il giudizio dello storico, umanamente parlando, non può essere positivo (almeno non del tutto positivo) sul pontificato di Pio X, che se da una parte ha fronteggiato giustamente le deviazioni dottrinali interne al movimento modernista (o

---

<sup>53</sup> Una panoramica di tali vicende si ha nel volume di Antonio GENTILI-Annibale ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e documenti. Centro studi per la storia del modernismo. Istituto di Storia dell'Università di Urbino» [FD], 4, Urbino 1975, pp. 54-527.

ad alcune sue correnti), dall'altra parte ha indubbiamente tarpato le ali alle energie migliori di un nuovo cattolicesimo riformatore e ha finito per creare (anzi per mantenere) una frattura o una distanza fra ortodossia e mondo moderno che causò certamente una stasi o una arretratezza in molti ambiti della vita ecclesiale di inizio Novecento. Questa non fu l'ultima preoccupazione e l'intimo sofferto tormento di alcuni fra i più integri e dotti barnabiti, i quali, al pari di altri ecclesiastici, vedevano tutti i rischi di quella azione pontificia recalcitrante e timorosa.

Presentiamo ora diverse sillogi di documenti, tutti tratti dalla Segretaria di Pio X, che riguardano i padri Pietro Gazzola, Gaetano Oggioni, Alessandro Ghignoni e Giovanni Semeria. Si tratta di documentazione diretta (scritti di questi religiosi o a loro inviati), sia di documentazione indiretta (scritti di diverse persone aventi per oggetto, in tutto o in parte, i menzionati barnabiti). Tale documentazione, per il fatto di essere scelta da un complesso archivistico più vasto e variegato, risulta di necessità frammentaria, pur mantenendo intatta la sua rilevanza.

A. - Pietro Gazzola<sup>54</sup> e Gaetano Oggioni<sup>55</sup>

## 1

CARD. ANDREA FERRARI, ARCIV. DI MILANO<sup>56</sup>, A PIO X  
Milano, 9 marzo 1908

Beatissimo Padre

Mai come in questi momenti sentii vivo il bisogno di rivolgermi, quale povero ed indegno figlio, al Padre buono e santo per dargli ragione di quanto ho creduto in coscienza di operare in questi giorni a difesa, non dirò della povera mia persona, ma dell'onore di questa diocesi. Sono ben lungi dall'attendere encomii al mio operato: spero di non averne biasimo; però se questo mi venisse, lo accetterei con devota rassegnazione.

<sup>54</sup> Pietro Gazzola (Perino, Piacenza 9 gennaio 1856-Livorno 3 novembre 1915), barnabita, coadiutore e poi parroco a S. Alessandro di Milano dal 1885, predicatore rinomato, uomo colto nelle scienze bibliche, si avvicinò alla filosofia rosminiana e questo gli causò attacchi da parte degli integralisti, i quali ostacolarono vivamente il gruppo del «Rinnovamento» che cresceva attorno alla sua figura (Ghignoni, Semeria, Alfieri, Gallarati Scotti, Fogazzaro, Casciola). Dopo diverse accuse e scontri polemici da parte della stampa più intransigente, nel novembre del 1908 dovette lasciare la parrocchia di S. Alessandro. Fu inviato dai suoi superiori al collegio di Cremona e quindi (dopo che tramontò una destinazione a Canello, vicino a Caserta) al collegio di Livorno, dove morì con umile sofferenza nel 1915, lasciando in chi lo conobbe (e furono tanti) l'opinione di «un santo» (si veda la voce curata da Nicola Raponi, in «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia» [DSMCI], III/1, pp. 402-403; Carlo MARCORA, *Documenti su Padre Gazzola*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1970; Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti studi», 6 [1989], p. 42; Maurilio GUASCO, *Le esperienze religiose dei gruppi novatori*, in *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista: 1898-1914*, Como, Casa editrice Pietro Cairoli 1979, pp. 114-115; ID., *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 1995, pp. 133-134).

<sup>55</sup> Gaetano Oggioni (Castello, Lecco 30 agosto 1852-Moncalieri, Torino 10 febbraio 1913), già alunno del collegio Villoresi di Monza nel 1869-1872, ordinato sacerdote nel 1875, fu coadiutore di Olate (1875-1885) e cappellano dell'orfanotrofio femminile di Monza (1885-1892). Entrato fra i barnabiti nel 1892, fece la sua professione solenne nel 1894; fu quindi inviato come direttore spirituale nei collegi di Lodi (1894-1899), di Milano (sia in S. Alessandro che in S. Barnaba, 1899-1909), di Cremona (1909-1911) e infine di Moncalieri (1911-1913). È definito dal Boffito «eccellente direttore di spirito» (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 71 con note di bibliografia sul religioso).

<sup>56</sup> Andrea Carlo Ferrari (Pratopiano, Parma 13 agosto 1850-Milano 2 febbraio 1921), eletto vescovo di Guastalla nel 1890, trasferito alla sede di Como nel 1891, fu creato cardinale da Leone XIII nel 1894 e quasi subito trasferito alla sede di Milano, ove svolse una intensa attività pastorale, pur in mezzo a bufere e difficoltà d'ogni tipo (basteranno sul porporato le voci di Antonio Rimoldi in DSMCI, II, pp. 196-201; di Giuseppe Pignatelli in DBI, 46, pp. 506-512; di Angelo Majò in DCA, II, pp. 1198-1208; non si possono però dimenticare i volumi curati dallo scupoloso Carlo SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari*: I. *Gli ultimi anni dell'Ottocento*, 1891-1903, Vicenza, Neri Pozza 1981; II. *I tempi di Pio X*, Vicenza, Neri Pozza 1982).

La nota di modernismo si era scagliata su questa diocesi; anzi essa chiamavasi centro, vero centro del modernismo. L'accusa era delle più gravi; la voce che la diffondeva passava da opuscolo ad opuscolo, eppoi ad un giornale e da questo ad altri. Qui il malcontento cresceva e giustamente si invocava una parola riparatrice di sì grave ed insolente calunnia che valicava anche le Alpi, come rilevai da qualche lettera giuntami di là.

Dico calunnia perché: a) su 2300 sacerdoti posso assicurare che appena quattro o cinque mostrarono tendenze modernistiche, e questi furono chiamati, corretti e qualcuno anche sospeso dalla predicazione; e ringraziando Iddio, ho tutta la speranza di vera emendazione. b) La famosa Lega Democratica Nazionale, capitanata dal Murri<sup>57</sup>, inutilmente, anche in questi ultimi mesi, rinnovò il tentativo di costituire una «sezione» e quella che esisteva a Gallarate andò totalmente in sfacelo. c) Venne in Milano l'ultima domenica di febbraio il disgraziato sac. Minocchi<sup>58</sup>, e bastò che io avessi spedito il giorno prima il divieto di intervenire a tutte le sagristie perché neppure un sacerdote si vedesse a quella conferenza, la quale del resto, anche nel laicato fu un assoluto insuccesso. d) Il «Rinnovamento»<sup>59</sup> voleva dire soltanto un piccolo numero di giovani

<sup>57</sup> Sulla «Lega Democratica Nazionale», fondata da Murri a Bologna nel novembre del 1905 per uscir fuori dagli angusti limiti del connubio clericomoderato, si veda l'ampia nota storica curata da Claudio Giovannini in DSMCI, I/2, pp. 304-309.

<sup>58</sup> Salvatore Minocchi (Ortignano Raggiolo, Arezzo 26 agosto 1869-Travale, Siena 13 agosto 1943), laureatosi alla Gregoriana nel 1891, ordinato sacerdote a Firenze l'anno seguente, si dedicò agli studi di lingue orientali che lo posero in contatto con Giovanni Mercati (il futuro grande cardinale della Vaticana); ma proprio questi studi lo posero ben presto nei sospetti di modernismo, nonostante i quali gli riesce di conseguire la libera docenza in lingua e letteratura ebraica e fonda la rivista mensile «Studi religiosi» (sarà condotta all'estinzione nel 1907), sulla quale scrivono firme di tutto rispetto nel panorama ecclesiastico italiano (Fracassini, Angelo Mercati, Giovanni Semeria, ecc.). Una conferenza sul peccato originale tenuta nel 1908 alla Biblioteca Filosofica di Firenze gli causerà la sospensione *a divinis*, che non ebbe mai più la forza di saper superare. Si staccò dalla Chiesa e sposò nel 1911 Flavia Corradina Cialdina da cui ebbe due figli. La sua attività successiva fu nel segno della più assoluta libertà di pensiero che lo vedrà oppositore di Murri nel terreno politico e di Buonaiuti su quello accademico (si veda la voce curata da Attilio Agnoletto in DSMCI, II, pp. 389-391). Interessanti le sue *Memorie di un modernista*, edite a cura di Attilio Agnoletto (Firenze, Vallecchi 1974).

<sup>59</sup> «Il Rinnovamento», rivista fondata a Milano nel 1907 da Antonio Aiace Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti (ma se non ispirata, certamente seguita di buon occhio dal Fogazzaro e dal padre Gazzola), «non era solo una reazione contro il conservatorismo ecclesiastico, — si leggeva negli intenti dichiarati dai fondatori — era anche e più una reazione contro il neo-paganesimo, il neo-estetismo, il positivismo e lo scetticismo che corrompevano lo spirito italiano» (cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano, Pan Editrice 1974, pp. 31-70). Il periodico, annunziato già nel novembre 1906, diversamente valutato dallo stesso cardinale Ferrari, dal Bonomelli e dal Semeria (si veda la corrispondenza edita in Carlo MARCORA, *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, Roma, Edizioni Studium 1983, pp. 214-215), sorto da ottime intenzioni e accolto da vasti ceti culturali (raggiunse i 15.000 abbonati), si trovava nel mezzo della bufera modernista e già nel medesimo 1907 cadeva sotto i sospetti di Roma e sotto la censura della Congregazione dell'Indice. Il cardinale di Milano Andrea Ferrari l'8 novembre 1907

modernisti, biasimati da tutti, e questa voce fioca di propaganda modernistica va spegnendosi ormai, se pur, come ritiene mons. Ratti dell'Ambrosiana<sup>60</sup>, non sia già affatto spenta. e) Del «Giornale d'Italia»<sup>61</sup> appena

---

così telegrafava in Vaticano: «Corre voce condanna Rinnovamento Congregazione Indice. Dimando se debba sospendersi condanna preparata questa curia», cui Pio X fece rispondere: «Eminentissimus cardinalis ordinarius utatur pleno jure et munere suo» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 41, f. 391<sup>r</sup>; autografo di Pio X). Due giorni prima, infatti, la curia milanese aveva già pronta la *Notificazione ai parroci della diocesi di Milano* (pubblicata poi nel «Foglio ufficiale ecclesiastico» del novembre 1907) nella quale si diceva: «Condanniamo e proscriviamo in questa diocesi il surricordato periodico *Il Rinnovamento*, ne proibiamo l'abbonamento e la lettura sotto grave colpa a tutti gli ecclesiastici e laici soggetti alla Nostra spirituale giurisdizione, ed intimiamo la sospensione a *divinis* [...] a tutti quelli ecclesiastici che contravverranno al fatto divieto» (cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Carteggio Alfieri-Sabatier*, in FD, 2, Urbino 1973, p. 172); il 23 dicembre seguente il cardinale Ferrari, a nome del papa, comminava la scomunica maggiore agli editori o direttori, scrittori, collaboratori di qualsiasi diocesi che avessero prestato la propria opera a *Il Rinnovamento* (cfr. *ibid.*, p. 177; il testo latino del decreto veniva ripreso dal medesimo «Rinnovamento», n. 1, 1907, pp. 603-604). Da notare però che all'atto ufficiale il cardinale aggiungeva un suo biglietto dai toni molto delicati: «Mi sanguina il cuore nel dover compiere verso cod. Spett. Direzione un atto che avrei voluto evitare. È stata lunga ed ansiosa la mia attesa, ma purtroppo riesce ad una incresciosissima delusione» (se ne veda il testo completo in Giovanni Battista PENCO-Benedetto GALBIATI, *Vita del cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano*, Roma-Milano, Casa Editrice Cardinal Ferrari 1926, pp. 178-179; Maria TORRESIN, *Il cardinale Andrea C. Ferrari, arcivescovo di Milano, e s. Pio X*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», X, Milano 1963, pp. 59-76; cfr. anche Nicola RAPONI, *Milano capitale morale e Chiesa Ambrosiana. L'età del cardinale Ferrari (1894-1921)*, in *Diocesi di Milano*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola 1990, p. 806). La rivista cessò poi le pubblicazioni nel 1909 (per la bibliografia sulla rivista si veda la nota di Alfonso BOTTI, *Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista (II)*, in FD, 11-12, Urbino 1982-1983, p. 86, cui si aggiunge Giuseppe ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich von Hügel an Giovanni Semeria*, I, Mainz, Matthias-Grünwald-Verlag 1991, pp. 130-131 e la voce assai debole di Natal Mario Lugaro in «Dizionario della Chiesa Ambrosiana» [DCA], V, pp. 3072-3073). Fu perciò buon profeta il Bonomelli quando, discutendosi della fondazione della rivista negli ultimi mesi del 1906 (il Bonomelli ne parlò nelle vacanze estive con il padre Gazzola), così scriveva al marchese Manfredo Da Passano il 6 novembre 1906: «La rivista di Milano, pare a me, non potrà vivere. Non risponde alle esigenze del tempo; sono troppo idealistici e quasi mistici: avranno avversari a destra e a sinistra; è un programma indeterminato come quasi tutte le proposte dei demo-cristiani. Finiranno male» (cit. in Carlo MARCORA, *Relazione del duca Tommaso Gallarati Scotti con il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, e con monsignor Achille Ratti*, in *Aspetti religiosi e culturali*, cit., p. 179).

<sup>60</sup> Achille Ratti (Desio, Milano 31 maggio 1857-Vaticano 10 febbraio 1939) fu dottore dell'Ambrosiana dal 1888 al 1911 e prefetto dall'8 marzo 1907 al 3 settembre 1914, quando veniva nominato prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana (cfr. PASINI, *Il Collegio dei Dottori*, pp. 115-119). Fuor di luogo sarebbe soffermarci qui sulla figura dell'erudito e diplomatico ecclesiastico, assunto alla cattedra di Pietro con il nome di Pio XI (si veda, per una panoramica biografica aggiornata, la voce curata da Antonio Rimoldi in DSMCI, II, pp. 495-502 e quella di Francesco Margiotta Broglio in «Enciclopedia dei papi», III, pp. 617-632).

<sup>61</sup> Su «Il Giornale d'Italia», quotidiano liberale di impostazione laica (1901-1944), sempre all'opposizione nella politica italiana, tranne che nei brevi periodi dei ministeri Sonnino e Salandra, particolarmente attento alla politica vaticana nei delicati rapporti Stato-Chiesa e al fenomeno del modernismo, si veda Olga MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Roma, Istituto di Studi Romani 1977, pp. 338-358.

ne arriva finora qualche copia; sicché, anche per avviso di rispettabilissime persone, non ho ancora condannato nominatamente questo giornale per non fargli, come sul dirsi, della reclame. f) La «Cultura sociale»<sup>62</sup>, benché non professi il modernismo, pure ha le sue colpe e non leggiere; ma fu sconfessata, per modo che portò le sue tende a Como e se ne prevede presto la fine.

Dopo tutto ciò non era tollerabile l'accusa lanciata a Milano come «vero centro di modernismo» (Unità Cattolica)<sup>63</sup>, e particolarmente inflitta al seminario, quasi vi si insinuasse il modernismo. Con ciò si attacca l'arcivescovo, si screditano il seminario, e specialmente alcuni professori venivano calunniosamente segnati a dito come modernisti, mentre tutti hanno sempre dato le più chiare prove di integrità e purezza di dottrina, e di quella perfetta romanità che è il primo vanto dei seminarii milanesi.

Tutti poi si rimase sorpresi dall'opuscolo pauroso del notaio Donadoni<sup>64</sup>, perché combattendo il modernismo mai disse una parola contro il «Rinnovamento»; e di più egli prese parte l'anno scorso alla sottoscrizione di parecchi liberali che volevano ad ogni costo rimanesse parroco a S. Alessandro il P. Gazzola, Barnabita, che portava il suo contributo al liberalismo ed al modernismo; tanto è vero che lo hanno come direttore spirituale quei del «Rinnovamento». Anzi riguardo al P. Gazzola debbo soggiungere che, nominato il nuovo parroco, feci istanza perché fosse traslocato da Milano, e per sollecitare la cosa minacciai di togliergli la facoltà di confessare e di predicare<sup>65</sup>; ma pur troppo (sebbene ne abbia

<sup>62</sup> Fondata a Roma nel 1898 da Romolo Murri, «Cultura Sociale» nasceva «con la nascosta ambizione di porsi come guida ideologica del movimento DC»; infatti per otto anni la rivista fu la tribuna più qualificata del movimento democratico cristiano, letta dal clero e persino nei seminari, prima delle note visite apostoliche di Pio X. Le pagine della rivista accoglievano contributi di politica, economia, sociologia, letteratura e teologia; fra i collaboratori della rivista, oltre ovviamente lo stesso Murri, si ricordano Invrea, Valente, Mauri, Rezzara, Petrone, Micheli, Caissotti di Chiusano, Semeria, Stirati, Sturzo, Torregrossa, Vercesi ed altri (cfr. Francesco MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in DSMCI, I/1, p. 281).

<sup>63</sup> Per questo attacco dell'Unità Cattolica contro Milano e il cardinale Ferrari si veda TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica*, pp. 126-127.

<sup>64</sup> Si riferisce probabilmente lo scrivente all'opuscolo di Leone Donadoni, *A proposito di modernismo e di questioni connesse... Lettera di S. Santità Pio X*, Milano, Palma 1908.

<sup>65</sup> Sull'allontanamento del Gazzola da S. Alessandro di Milano si veda Carlo MARCORA, *La rinuncia alla prevostura di S. Alessandro di Milano fatta dal P. Gazzola*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», X, cit., pp. 21-36. A riguardo della partenza da Milano del padre Gazzola così scriveva Gallarati Scotti a mons. Bonomelli il 14 ottobre 1910: «Sono turbato profondamente dalla notizia della partenza di Gazzola. La vita nella Chiesa va diventando intollerabile» (cit. in MARCORA, *Relazione*, p. 180). Le intenzioni del cardinale Ferrari riguardo a Gazzola (ma anche a Semeria e forse ad altri) saranno del resto ancor meglio da lui espresse in una sua lettera al cardinale De Lai del 14 gennaio 1911: «Mi muove a scrivere queste linee anche il desiderio, che ho vivo nell'animo, del

scritto in passato anche al S. Uffizio)<sup>66</sup> ho il dispiacere di vederlo rimanere qui in Milano, dove non esercita certamente una salutare influenza.

A questo medesimo proposito debbo aggiungere che un signore milanese (e lo ha detto a me egli stesso ier l'altro), stato a Roma in que-

---

bene della medesima congregazione [dei barnabiti]; la quale, epurata di certi elementi — non può negarsi — infatti, riacquisterebbe quella stima e quel prestigio che da un po' di tempo, in qualche parte, sembra mancarle» (MARCORA, *Documenti*, p. 120). Fu lo stesso Bonomelli a chiedere al cardinale Ferrari nel 1906 l'allontanamento del padre Gazzola da S. Alessandro, e per il bene stesso del barnabita, avendo previste le complicazioni «modernistiche» che si sarebbero rivolte quasi *de facto* contro il Gazzola dal gruppo del «Rinnovamento» (cfr. MARCORA, *La rinunzia alla prevostura*, p. 32).

<sup>66</sup> Al termine del 1908, quando già il padre Gazzola si trovava a Cremona, gli amici di Milano (circolo di S. Alessandro) raccolsero alcune prediche del barnabita (stenografate da alcuno di loro) in un volumetto anonimo, *Natale 1908* (Tipo-litografia Milanese, 1909), diffuso fra gli amici ed estimatori del Gazzola. Il volume, di sole 84 pagine, fuori commercio e perciò a circolazione limitata (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, p. 159), fu ugualmente ritenuto «pericoloso» dagli zelanti conservatori o antimodernisti milanesi, che inviarono un esemplare al Sant'Uffizio: «Quanto alle prediche mandate alle stampe a nostra insaputa — scriveva il Vigorelli al superiore generale Ignazio Pica il 9 gennaio 1909 — qui a Milano il cardinale arcivescovo le ha giudicate molto più compromettenti di quello che io avrei creduto [...]. Si dice che alcune copie siano state inviate al S. Uffizio» (cfr. MARCORA, *Documenti*, p. 114). Fu poi lo stesso cardinale di Milano a mandare alla Concistoriale, e quindi al cardinale De Lai, l'opuscolo delle prediche: «Spedisco per la posta, unitamente alla "Rivista Diocesana", un opuscolo *Il Natale 1908*. Sunto di discorsi del P. Gazzola stampato da alcune sue ammiratrici, da lui ben conosciute; ma i ritrattati, seppi [sic] di errori come vedrà Vostra Eminenza, ma errori sbiaditi in confronto di quelli che qui egli proferiva nella sua predicazione. Ho fatto alcuni segni a matita sui principali spropositi ed avrei caro che il quaderno passasse nelle auguste mani di Sua Santità» (*ibid.*, pp. 119-120; TORRESIN, *Il cardinale*, p. 130). Il 18 gennaio 1909 lo stesso Gazzola, scrivendo al padre Luigi Zoia, diceva fra l'altro: «Mons. Bonomelli ha scritto al cardinale Ferrari per dissuaderlo da qualunque misura contro il noto opuscolo, nel quale egli non ha trovato nulla di riprensibile. Vedremo!» (Archivio Storico dei Barnabiti in Roma [ASBR], *Fondo Gazzola*, f.n.n.). Il 16 febbraio seguente scriveva ancora allo stesso Zoia: «Dopo tanto rumore fatto dal padre Fioretti [censore interno ai barnabiti] per il mio opuscolo, il generale scrive che il S. Padre ne ignora affatto l'esistenza ed il p. Genocchi mi assicura che dopo le ricerche più minuziose fatte da lui durante un mese, non ha potuto trovarne traccia in nessuna congregazione romana. Che proprio si debba sempre noi barnabiti vivere di montature? Io però non escludo che qualche sorpresa ci possa toccare» (*ibid.*). Non era del tutto vero se nella relazione del 21 dicembre 1911 il visitatore apostolico di Milano, Tommaso Pio Boggiani, poteva scrivere: «Egli [il card. Ferrari] ha avuto fino a pochi anni fa parroco nella parrocchia dei barnabiti il P. Gazzola, a cui facevano capo tutte queste teste amanti di novità, e che predicava apertamente il modernismo, come chiaro apparisce dai suoi sermoni stenografati dai suoi ammiratori e stampati col titolo di *Natale 1908*. Il card. Ferrari ebbe del bello e del buono per disfarsene da parroco ed allontanarlo da Milano, giacché aveva un mondo di protettori e fautori: preti secolari, signore» (cfr. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, p. 83). Il Gazzola ripudiò poi le asserzioni giudicate erranee in tali sue prediche e il processo al Sant'Uffizio si fermò: «Appena ricevuta la venerata lettera di Vostra Eminenza reverendissima — scriveva il vescovo di Livorno, mons. Sabatino Giani al cardinale Vives y Tutó l'11 gennaio 1911 — lo mandai a chiamare [il padre Gazzola] e col pretesto di farmi render conto degli esercizi spirituali da pochi giorni terminati, gli domandai una copia dell'opuscolo *Natale del 1908*. Mi rispose che non ne aveva, ma che l'avrebbe dimandata a qualche suo amico e me l'avrebbe portato. Volle subito farmi la storia dell'opuscolo, fino alla lettera colla quale (così asseriva lui) lo ripudiava e ritrattava *a priori*, onde fu sospeso il processo al Sant'Uffizio» (*ibid.*, p. 122).

sti ultimi giorni, udì da un distinto prelado del Vaticano fare alte meraviglie perché l'arcivescovo di Milano tolera [sic] ancora in sua diocesi il P. Gazzola. Ma che cosa potevo io fare di più? Gli ho fatta rinunziare la parrocchia; gli ho tolta già da tre anni la predicazione fuori della chiesa di S. Alessandro, e in ultimo venni alle suindicate minaccie; ma a questo si rispose con lettera che a Roma nulla si aveva da dire contro il P. Gazzola. A me intanto non rimane che tacere e sopportare l'accusa di una certa acquiescenza di modernismo, sia religioso, sia politico. Sì, adesso viene fuori anche il modernismo politico — che io chiamerei piuttosto vecchismo, perché nella forma attuale non ha meno di 60 anni: è il liberalismo in politica — ed è altro argomento di lotta fra giornali cattolici a solo vantaggio dei nemici della Chiesa.

Qui abbiamo l'«Unione»<sup>67</sup> che ha avuto i suoi torti. Ho chiamato, ho ammonito più volte *in camera caritatis*, e — posso dirlo — non senza frutto; ma se tutto non ho potuto ottenere, non è certo per mia trascuranza. Continuerò ancora a chiamare ed a correggere, ma dall'altra parte non posso non tener conto del bene che fa, e ne fa molto, con una tiratura di oltre a 12 mila copie. È poi da riflettere che *hic et nunc*, attese le condizioni nelle quali ci troviamo, siamo ridotti a questo dilemma: o l'«Unione» come è o nessun giornale cattolico in Milano. Non mi sentirei di appigliarmi alla seconda parte del dilemma; dunque rimane la prima, collo studio di procurare il più possibile il miglioramento dell'«Unione». Ma intanto ecco le lotte fra giornali e periodici cattolici che fanno gran male, dividono il campo cattolico stremandone le forze, e chi ne gode, ridendo, è il nemico; il nemico che si avvanza a schiere compatte coll'arma terribile di una stampa satanica, col vessillo spiegato in mezzo alle turbe parlamentari che porta il motto infernale: «né Dio, né padrone». È doloroso quanto mai: si fa strage di tante anime dall'oste nemico, intanto che i figli della Chiesa si dilaniano a vicenda.

Santissimo Padre, forse ho detto troppo, ma non oltre la verità. Del troppo chiedo umilmente perdono, ma dopo che ho detto mi trovo sollevato, perché nel cuore del Padre questo povero figlio ha versato il suo cuore; e se non ci rivolgiamo al padre per avere conforto, a chi ci rivolgeremo mai? Se però invece di conforti merito rimproveri, anche questi mi saranno cari, perché novella prova dell'amore del Padre.

Padre Santo, implorando la benedizione, si professa col bacio de'

<sup>67</sup> Sorto nel 1907, l'«Unione» traeva il nome e l'origine dalla fusione del battagliero «L'Osservatore Cattolico» di Davide Albertario con il moderato «La Lega Lombarda»; ne era direttore Filippo Meda. Nel 1912 mutò testata e assunse il nome «L'Italia» entrando a far parte del trust di Grosoli (si veda la voce curata da Natal Mario Lugaro, in DCA, pp. 196-197). Sull'atteggiamento che il cardinale Ferrari ebbe con il giornale si veda Giovanni ROSSI, *Il cardinale Ferrari*, Assisi, Pro Civitate Christiana 1956, pp. 206-208 ed anche TORRESIN, *Il cardinale*, pp. 107-254.



santissimi Vostri piedi, l'umilissimo, ubbidientissimo, ossequentissimo figlio ✠ Andrea C. Card. Ferrari, Arciv. di Milano.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 46, ff. 408<sup>r</sup>-410<sup>v</sup>; autografo]

## 2

PIO X AL CARD. ANDREA FERRARI, ARCIV. DI MILANO  
Vaticano, 13 marzo 1908

Eminentissimo Signor Cardinale

Non Le nascondo l'impressione che mi ha fatta la nota dell'Eminenza Vostra sul modernismo, perché fin d'allora ho previste le conseguenze che (sia pure in mala fede) avrebbero dedotte i nostri avversari a loro vantaggio.

D'altronde l'Eminenza Vostra ha giudicato necessaria quella pubblicazione<sup>68</sup> ed io non ho da che ridire, perché l'Eminenza Vostra meglio d'ogni altro conosce ciò che passa a Milano e quindi si deve rimettere al suo prudente giudizio quanto ha creduto di fare per ovviare alle imputazioni che si andavano diffondendo, offensive al suo clero.

Che se non ostanti le cure sollecite del Pastore (che non può far miracoli) c'è pure, com'Ella asserisce, qualche inconveniente, ognuno però deve riconoscere la di Lei vigilanza, per la quale furono impediti mali maggiori.

Stia pertanto di buon animo e La conforti l'apostolica benedizione

<sup>68</sup> Nel 1908 il seminario milanese era stato oggetto di una nuova visita apostolica, condotta dal benedettino Giovanni Beda Cardinale, allora vescovo di Tarquinia e Civitavecchia, e conclusasi senza censure (la relazione finale reca la data del 13 agosto 1908; cfr. VIAN, *La riforma*, I, p. XIX; ma si veda anche TORRESIN, *Il cardinale*, pp. 94-107 ed anche Lorenzo BEDESCHI, *La polemica antimodernista nel Milanese durante il pontificato di Pio X*, in *Aspetti religiosi e culturali*, cit., pp. 133-166, 141-144). Ciò nonostante gli attacchi degli integristi (soprattutto del giornale «La Riscossa») contro il seminario milanese e contro il cardinale non mancarono (cfr. AZZOLIN, *Gli Scotton*, pp. 207-221; ID., *Gaetano De Lai, l'uomo forte di Pio X*, Vicenza, Accademia Olimpica 2003, pp. 159-163). Il cardinale Ferrari protestò contro tali insinuazioni con la lettera pastorale del 23 febbraio 1908 (è la pubblicazione cui si riferisce qui Pio X); in essa scriveva fra l'altro: «Duole però assai che taluni, anche pubblicamente, con opuscoli ed in certi periodici e giornali sostenendo le loro parti contro il modernismo, giungano a tali eccessi da far vedere il modernismo quasi dappertutto, o quanto meno da gettare sospetti di modernismo su di persone che ne sono ben lontane. Neppure i vescovi vengono risparmiati: se non altro con troppo chiare allusioni ed insinuazioni li si vogliono far credere come trascurati per qualche tinta di modernismo, che vorrebbe trovarsi perfino nei seminari e nelle curie [...]. Deploriamo vivamente tale contegno, che non è punto conforme né alla verità né alla carità, che produce dissensi, dove avrebbe da regnare la più perfetta armonia e che riesce dannoso alla medesima buona causa che s'intende di sostenere» (*Foglio ufficiale ecclesiastico*, anno III, num. 4, p. 187, cit. in PENCO-GALBIATI, *Vita del cardinale*, p. 176).

che Le impartisco di cuore, confermandomi Suo obbligatissimo, affezionato e natissimo Pius PP. X.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 46, f. 412<sup>r</sup>; minuta autografa]

## 3

GUIDO MATTIUSSI S.J.<sup>69</sup>, A GIOVANNI BRESSAN  
Milano, 9 settembre 1910

Eccellenza

Le arriverà una fotografia con una scritta, nella quale due giovani sposi domandano al Santo Padre la benedizione delle loro nozze. Si tratta d'un giovane che ha stentato assai a conquistare la sua modesta posizione di maestro comunale e fu spesso trattato male perché cattolico. Anche la fidanzata è molto pia. Il loro matrimonio avrà qualche solennità nella chiesa dei Frati Minori, benedetto da un vicario della diocesi. Di più, lo sposo è Chioggiotto, quasi veneziano. Per queste ragioni io mi presto a domandare la desiderata benedizione, osando disturbare Vostra Eccellenza. Può rimandare la fotografia con la benedizione al suo servo, se è prima dei 30 di settembre; se dopo, al sig. Giulio Padoan, via Volta, 2.

<sup>69</sup> Guido Mattiussi (Udine 14 aprile 1852-Gorizia 11 marzo 1925), gesuita della provincia veneta dal 1868, dopo la prima educazione a Gemona e gli studi filosofici si recò a Parigi per seguire i corsi di fisica e matematica. Laureatosi in queste discipline, insegnò alla Gregoriana di Roma dal 1887 al 1892; dimorò poi a Milano, nel collegio Leone XIII. Il Mattiussi fu uno degli epigoni della rinascita neo-tomista, che difese con posizioni intransigenti anche contro alcuni confratelli; pari intransigenza (anzi maggiore) mostrò il gesuita nella sua lotta contro i modernisti o presunti tali. A Milano impartiva lezioni di apologetica ai giovani cattolici del circolo S. Stanislao, associazione appoggiata dal cardinale Ferrari, contro il quale però il religioso rivolse pesanti accuse per l'indirizzo assunto nella questione dei giornali del trust. Non v'è dubbio — come dimostra anche la presente lettera — che il Mattiussi fosse uno zelante infamatore del cardinale De Lai contro i modernisti lombardi o operanti in Lombardia (passò certamente notizie al sodalizio di mons. Benigni; cfr. Sergio PAGANO, *Il fondo di mons. Umberto Benigni dell'Archivio Segreto Vaticano. Inventario*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 [1990], pp. 359, 363). Il cardinale Ferrari dovette allontanarlo da Milano nel 1912 e Pio X lo chiamò a Roma a succedere sulla cattedra di teologia al padre Billot all'università Gregoriana. Scrive il gesuita Domenico Mondrone a proposito del confratello Mattiussi: «Fu una vera spina nel fianco del Ferrari. A Milano capeggiava un gruppo di confratelli dell'Istituto Leone XIII contrari al Servo di Dio [Ferrari] sul problema dei giornali di penetrazione. Insegnante presso l'associazione S. Stanislao, durante la campagna di accuse sul modernismo fece agli studenti accenni espliciti sull'arcivescovo, il quale ne fu profondamente addolorato» (cfr. Domenico MONDRONE, *Il cardinale Andrea Carlo Ferrari e «La Civiltà Cattolica»*, in «La Civiltà Cattolica», 1975, 2, p. 572); sulla figura del gesuita si veda soprattutto GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 220-221 (qui anche un interessante carteggio Mattiussi-Semeria, pp. 217-231; cfr. anche Archivum Romanum Societatis Jesu [ARSI], *Catalogus defunctorum*, n. 16.613; il brevissimo necrologio pubblicato in «La Civiltà cattolica», 1925/2, p. 85 e il più solido necrologio apparso in «La Scuola Cattolica», 53 [1925], pp. 406-408).

Monsignor Padovani è malcontento di me<sup>70</sup>. Dice che egli avrebbe provveduto a tutto parlando con il Provinciale dei Barnabiti<sup>71</sup>. Ha invitato il padre Petazzi<sup>72</sup> a rinunciare agli esercizi che doveva dare alle Canossiane; ha detto alla superiora di queste che non gli domandi mai più Gesuiti.

Io non capisco nulla. Ci manderà padre Gazzola? Infatti appena egli un giorno incominciò un'esortazione alle Canossiane, queste furon prese da riverenza credendo d'udire un Santo! Storico.

Intendersi con i superiori dei Barnabiti! Ma se da tanti anni essi sostengono i loro eretici (come chiamarli?)!

Scusi il disturbo; mi benedica Lei e mi ottenga una benedizione dal Santo Padre.

Sono di Vostra Eccellenza umilissimo servo Guido Mattiussi SJ.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 438<sup>r</sup>-439<sup>r</sup>; autografo]

<sup>70</sup> Antonio Padovani (1860-1914), cremonese, compiuti i suoi studi alla Gregoriana di Roma, laureatosi in teologia e filosofia, vicario generale della diocesi di Cremona, professore di sacra scrittura in seminario, autore di varie opere, fu eletto vescovo titolare di Canopus nell'aprile 1909 e assegnato come ausiliare a mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona (*Hierarchia catholica medii et recentioris aevi* [HC], IX, p. 110). Proposto dallo stesso Geremia Bonomelli come uno dei candidati a vescovo ausiliare in più occasioni, per alcun tempo non fu accolto, fino a che, nel 1909, la Concistoriale, scartando altri nomi avanzati da Bonomelli, scelse il Padovani, che senza dubbio diventò il referente romano a Cremona (cfr. Guido ASTORI, *S. Pio X e il vescovo Geremia Bonomelli (Note storiche con documenti inediti)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 [1956], pp. 243-244; Carlo SNIDER, *Gli ultimi anni dell'Ottocento, 1891-1903*, Vicenza, Neri Pozza 1981, p. 293; VIAN, *La riforma*, II, pp. 557-558).

<sup>71</sup> Fino al capitolo generale celebrato a Roma nell'agosto del 1910 era provinciale dei barnabiti di Lombardia il padre Pietro Vigorelli (eletto superiore generale proprio al termine del predetto capitolo; tenne la carica fino al 1922), uomo scrupoloso, autoritario e ossequiente a sua volta all'autorità, che da provinciale si trovò ad affrontare il caso Gazzola a Milano, e da generale quello spinosissimo di Giovanni Semeria (per tacere altri) a Roma. Sulla figura del Vigorelli si veda GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 155-165.

<sup>72</sup> Giuseppe Maria Petazzi (Sesto S. Giovanni, Milano 25 maggio 1874-Trieste 29 novembre 1948), gesuita della provincia veneta dal 1895, allora insegnante di metafisica al Collegio Vida di Cremona (ARSI, *Catalogus defunctorum*, n. 24.629; *Catalogus provinciae venetae Societatis Iesu 1909-1910*, p. 11; *Positio Pii Papae X*, p. 569). Lo stesso Mattiussi nel luglio del 1910 da Milano aveva già mandato a Pio X una relazione di varie cose occorse, avvertendo che il padre Petazzi stava preparando alcuni documenti; il papa ringraziava e avvertiva di aver trasmesso la sua lettera al Sant'Ufficio e che «accrescerà a mille doppi verso di lei la sua riconoscenza se gli riferirà quanto venisse a scoprire anche in altri luoghi sul delicato argomento» (ASV, Arch. part. Pio X, b. 74, f. 1005).

## 4

GUIDO MATTIUSI S.J., A GIOVANNI BRESSAN  
Udine, 12 settembre 1910

Monsignore illustrissimo e reverendissimo

Vi è una circostanza per la quale mi determino a scriverLe ancora dell'affare cremonese: non lo farei altrimenti, per timore di sembrare accanito contro que' due miserabili che sono i padri Gazzola e Oggioni. Ma se negassi di desiderare che sieno condannati e apertamente esclusi da ogni esercizio di direzione per le anime, mentirei, perché sono convinto che fanno a molti molto male.

Adunque il padre Oggioni, superiore dei Barnabiti di Cremona (padre Gazzola è direttore d'un collegio che hanno, ove vogliono preparare i futuri novizi!), il padre Oggioni è stato a parlare con la superiora delle Canossiane. Come questa gli disse che i fascicoli erano stati sequestrati dall'autorità diocesana<sup>73</sup>, il povero padre Oggioni die' nelle smanie.

<sup>73</sup> Gli esercizi spirituali o conferenze che il padre Gazzola aveva tenuto alle Canossiane di Cremona nell'aprile del 1910 furono oggetto di un «giallo» che i documenti del Sant'Ufficio, recentemente aperti, consentono di chiarire. Basterà partire dalla lettera che il solerte gesuita Guido Mattiussi, avversario acerrimo del Semeria e sospettoso di ogni barnabita, scriveva a mons. Bressan da Padova il 10 agosto del '10: «Sperava che il padre Petazzi da Cremona potesse mandare a Vostra Eccellenza qualche nuovo estratto dei fascicoli ove sono scritti i discorsi del padre Gazzola. Ecco invece che cosa è avvenuto. Mons. Padovani, già informato dalla superiora delle Canossiane e dal padre Petazzi degli errori contenuti in quei fascicoli, si è contentato, dopo aver fatto sperare qualche azione più efficace, di dire alla superiora che scrivesse al padre Oggioni (il superiore dei barnabiti, ammiratore del padre Gazzola) le impressioni che essa ne aveva ricevute. Il padre Oggioni, andato in villeggiatura, mandò per espresso una lettera alla superiora delle Canossiane ove dice così: "Dopo quello che ella mi ha scritto, e di cui la ringrazio, a me non rimane altro che pregarla vivamente di chiudere con sigillo quanto ha in mano e di non fiatare con anima viva né del fatto né degli apprezzamenti suoi, che io rispetto perché consciensiosi. Il 18 sera spero di essere a Cremona; appena lo potrò sarò da lei, che spero vorrà pure consciensiosamente esaudire la mia preghiera, anche in vista delle buone relazioni corse fino ad ora tra noi barnabiti e il suo Istituto". Dopo questo, la superiora ha chiuso quei fascicoli e non se ne possono estrarre gli errori che pur vi sono e che il padre Petazzi avrebbe voluto trascrivere e mandarli a Roma. La superiora teme le ire del padre Oggioni; il padre Petazzi ha qualche riguardo alla superiora; mons. Padovani mostra di volersi tenere dietro le quinte. C'è da andare oltre? Ho voluto scrivere questo, e perdoni monsignore la confidenza nel modo, affinché il Santo Padre sia informato del tutto. Forse c'è tempo ancora, prima dei 19 d'agosto, per sequestrare quei fascicoli, costringendo con autorità la superiora delle Canossiane a consegnarli. Se non ha titolo per presentarsi ed esigerli il padre Petazzi, lo ha certo mons. Padovani. Io credo certo che sia giunto a notizia di Sua Santità che per la quaresima del prossimo anno 1911 è invitato a predicare in S. Petronio di Bologna il padre Semeria. In pubblico non dice eresie così chiare come quelle del padre Gazzola, ma nei circoli e privatamente è lo stesso. E i suoi ammiratori, e gli avversari di noi fermi al Credo di Santa Chiesa, trionferebbero insolentemente. Che abbia da essere anche questa una disgrazia dell'anno 11, sciagurato per tante cagioni?» (ACDF, *Rerum variarum*, n. 35, fasc. 34, ff. 1'-2'). Pio X, letta la lettera del padre Mattiussi, scrisse al Sant'Ufficio: «Sarei d'avviso che il Sant'Offizio scrivesse a mons.

Nell'ira e nello spavento pronunciò sciocchezze senza fine: che la condotta della Chiesa è ormai insopportabile; che un gran delitto è stato commesso verso il vescovo di Perugia<sup>74</sup>; che la Santa Sede vuol rovinarci; che certo fra poco le nuove idee trionferanno; che il padre Gazzola è un gran Santo, illuminato da Dio e che guai se lo riducono al punto di staccarsi dalla Chiesa o dal clero, e altri simili sfoghi d'un dolore impotente. Ma — aggiunse — quanto ai fascicoli sequestrati, la persona che ne è proprietaria ricorrerà ai mezzi legali per farseli restituire. Questo è quello che ho voluto farle conoscere e, se lo giudica, far noto anche a Sua

---

Padovani commettendogli di ritirare dalla reverenda madre superiora delle Canossiane il plico ormai suggellato degli scritti del reverendo padre Gazzola e spedirli raccomandati al Sant'Ufficio. Questo il mio avviso, *salvo meliori iudicio*» (*ivi*, f. 4<sup>r</sup>). Il Sant'Ufficio scrisse a mons. Padovani in data 13 agosto 1910 comandandogli di procedere al sequestro del «plico suggellato di scritti del padre Gazzola dell'Oratorio [*sic*, non si può dire che al Sant'Ufficio conoscessero sempre le persone che inquisivano!], intorno ai quali si è già intesa col padre Oggioni» e spedirlo poi al medesimo Sant'Ufficio. Mons. Padovani assolse al suo dovere: sequestrò e spedì il plico incriminato a Roma, supplicando però Pio X di liberarlo dall'imposto segreto del Sant'Ufficio, almeno presso il vescovo locale (mons. Bonomelli) e presso i barnabiti; e fu esaudito (*ivi*, ff. 7<sup>r</sup>-13<sup>r</sup>). La denuncia degli scritti del padre Gazzola non ebbe seguito, dato che i censori romani si avvidero non essere quegli autografi, ma opera di una devota «signora», la quale, pertanto, poteva aver frainteso le parole del barnabita. Che cosa pensasse Pio X del padre Gazzola e della sua azione a Cremona, protetto da mons. Bonomelli, si evince dalla lettera che il pontefice scrisse al cardinale Vives y Tutó il 31 gennaio 1909 (se ne veda in testo in VIAN, *La riforma*, II, p. 555; per la lettera seguente del cardinale al Bonomelli, p. 556). Quanto invece al «pericolo» di una predicazione a San Petronio di Bologna del padre Semeria nel 1911, di cui scriveva il Mattiussi, pare che Pio X prendesse sul serio la cosa, dato che si diresse in forma assolutamente proibitiva nell'agosto del 1910 all'arcivescovo Della Chiesa (si veda oltre, documenti 21-24).

<sup>74</sup> Dario Mattei Gentili (Pennabilli, Pesaro e Urbino 30 gennaio 1842-Perugia 8 gennaio 1912), ordinato sacerdote a Roma il 14 agosto 1864 e in questo stesso anno laureatosi alla Lateranense (si veda la voce curata da Antonino Masini in PUL, p. 467), fu per alcun periodo professore di teologia nel seminario di Montefeltro, di cui divenne poi rettore; fu esaminatore sinodale e infine pro vicario della medesima diocesi. Venne eletto vescovo di Sarsina il 27 febbraio 1880 e consacrato a Roma dal cardinale Monaco La Valletta; il 1° giugno 1891 fu trasferito alla sede di Città di Castello, che tenne fino al 29 novembre 1895, passando alla diocesi di Perugia (cfr. HC, VIII, rispettivamente pp. 503, 207, 448). Attento e aperto ai fermenti novatori che attraversavano il cattolicesimo italiano agli inizi del '900, a Perugia mons. Mattei Gentili difese coraggiosamente, nel turbine antimodernistico che si abbattè sulla sua diocesi nel 1907, Umberto Fracassini e altri sacerdoti ingiustamente accusati di eresia e caduti preda di ogni sospetto in seguito alla visita del locale seminario condotta dal Moreschini (cfr. VIAN, *La riforma*, I, pp. LII-LIII). Convocato a Roma nel 1909 per dar conto dei persistenti fenomeni di modernismo all'interno della sua diocesi, il presule fu praticamente esautorato dal governo episcopale con la nomina di mons. Giovanni Beda Cardinale ad amministratore apostolico. Sull'azione del Mattei Gentili a Perugia si veda soprattutto l'ampio e documentato saggio di Mario CASELLA, *La crisi modernista a Perugia. Clero e seminario al tempo di Pio X*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1998, ad indicem; cfr. inoltre Lorenzo BEDESCHI, *Le correnti cattoliche novatrici culturali e sociali nell'Umbria all'inizio del secolo*, in «Studi economici e sociali», 3 (1966), pp. 200-223; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 91. Il «gran delitto» di cui avrebbe parlato il padre Oggioni — come riferisce lo scrivente — sarebbe stato dunque il pratico esautoramento dalla diocesi di Perugia del vescovo Mattei Gentili.

Santità. Perché mons. Padovani, timido di tutto — di mons. Bonomelli<sup>75</sup>, dei Barnabiti, d'ogni cosa, eccetto forse i Gesuiti — si spaventerà a quella minaccia. Ond'è che veramente se al Santo Ufficio non bastano gli estratti avuti<sup>76</sup>, si va a gran rischio di non riuscire a ottenere l'originale. E finché il padre G(azzola) non è pubblicamente riprovato, checché si faccia altrimenti, egli continua a pervertire molti dalla fede. Con tanta unzione dice le sue bestemmie che incanta tutte le femmine!

Sono a Udine per gli esercizi al clero. Ma se Vostra Eccellenza vuol favorirmi di rimandar col mio nome quella fotografia destinata agli sposi Padoan-Vimercati<sup>77</sup>, può farla spedire a Milano (Corso Vittorio n. 7) ov'io tornerò dopo queste settimane.

E scusi la soverchia confidenza e mi benedica in nome del Santo Padre e mi riguardi come suo infimo servitore Guido Mattiussi SJ.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 440<sup>r</sup>-441<sup>r</sup>; autografo]

## 5

## PIO X A GUIDO MATTIUSSI S.J.

Vaticano, 14 settembre 1910

Molto reverendo padre

Ho letto le Sue due lettere, l'una data da Milano e l'altra da Udine, e Le scrivo unicamente perché si metta tranquillo ed in pace.

Gli eminentissimi del Santo Ufficio non hanno creduto di agire coi semplici estratti e quindi hanno scritto a mons. P(adovan) perché ritiras-se gli originali. Ella conosce il resto. Adesso poi si è venuti a conoscere (così almeno si dice) che i fascicoli sequestrati non sono scritti dal padre G(azzola), ma compendi dei discorsi di lui fatti dalla signora<sup>78</sup> e quindi

<sup>75</sup> I rapporti fra Geremia Bonomelli e il suo ausiliare Antonio Padovani furono improntati sempre al grande rispetto reciproco, sebbene il Padovani (cosciente di dover la sua nomina a De Lai e alla Concistoriale) abbia funto di tramite per una certa «sorveglianza» sul discusso vescovo di Cremona, senza che però si giungesse mai alla delazione o peggio alla inimicizia. Lo stesso Bonomelli definiva il Padovani «di natura timida» (ASTORI, *S. Pio X*, p. 244) e quanto scrive il cardinale De Lai in margine ad una lettera di Bonomelli del 1906 è da assumere con circospezione: «Ma il Padovani appunto deplora il contegno del suo vescovo, e sta al posto per evitare pericoli maggiori e per il desiderio di molti del clero a lui espresso» (cfr. VIAN, *La riforma*, II, p. 557).

<sup>76</sup> Si veda la lettera seguente di Pio X a Mattiussi.

<sup>77</sup> Si veda il doc. 3.

<sup>78</sup> La «signora» alla quale fa riferimento Pio X è certamente da identificarsi con Bice Marocco, affezionata discepola del padre Gazzola, di cui copiava (e forse faceva copiare) le prediche e le conferenze. Lo si prova con una lettera che la medesima Marocco scrisse al superiore generale dei barnabiti Felice Fioretti (già sopra nominato) il 18 maggio 1907, quando si addensavano su «Il Rinnovamento» i sospetti della Congregazione dell'Indice, che finivano per coinvolgere anche il Gazzola, supposto a guida del gruppo

(così dissero gli eminentissimi) da non prendersi in considerazione, per cui si scriverà probabilmente a monsignor Padovan che li restituisca, e per questa parte saranno finiti i lamenti, le recriminazioni e le minacce [sic] di adire ai tribunali.

Ella sa che a nuovo Generale dei Barnabiti fu eletto il Provinciale di Lombardia<sup>79</sup>. Io l'ho visto, ho parlato a lungo con lui, che mi ha detto tante belle parole e fatte solenni promesse. Potrebbe Ella, con suo comodo [sic], scrivermi qualche cosa in proposito?

Intanto La ringrazio di tutto, Le auguro i migliori conforti dalla sua predicazione e colla benedizione mi confermo suo obbligatissimo, affezionatissimo Pius PP. X.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 46, f. 442<sup>v</sup>; copiadi mano di mons. Bianchi]

## 6

GUIDO MATTIUSI S.J. A GIOVANNI BRESSAN

Udine, 16 settembre 1910

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

La prego in primo luogo di dire a Sua Santità ch'io sono rimasto pieno di confusione nel ricevere e nel leggere il suo venerato autografo. Ma ancora, dopo tanta degnazione, non oso scrivere direttamente al Santo Padre e di nuovo mi valgo di Vostra Eccellenza per far giungere al Capo supremo i miei sensi d'ossequio e di riconoscenza.

Mi è permesso di dirlo? Prevedeva anch'io, e lo scrissi al padre Petazzi, che al Santo Ufficio non si sarebbe conchiuso con alcuna condanna: trattavasi di scritti non autentici e il padre G(azzola) poteva rispondere che non eran suoi. Questo mi pare d'aver notato fin dalla prima lettera a Vostra Eccellenza. E questo pure era un artificio di quel maestro d'errori: non iscriver nulla di suo pugno ma far correre que' suoi discor-

---

dirigente del periodico, al quale invece, asserisce qui la scrivente, egli era rimasto estraneo. Scriveva la Marocco: «Padre reverendissimo, come le promisi le invio le prediche di cui abbiamo parlato. Sono persuasa che leggendole nella loro integrità ella si confermerà sempre più della correttezza loro sotto ogni riguardo. Godo nel ripeterle una buona nuova che certo le sarà già pervenuta, e cioè che quel vero santo del P. Gazzola ha consigliato i dirigenti del famoso Rinnovamento a desistere dal pubblicare la rivista, come pure posso assicurarla ch'egli non vi prese parte alcuna e anzi si astenne anche dal leggerla. Memore della paterna accoglienza da lei avuta, le rinnovo, riconoscente, i più sentiti ringraziamenti. La prego d'inviarmi un cenno di ricevuta per mia tranquillità. Con i sentimenti della stima più ossequiosa, obbligatissima e devotissima Bice Marocco» (ASBR, *Epistolario Padri Generali, Fioretti*, ff.n.n.; devo alla competente cortesia del padre Giuseppe Cagni la ricerca e il reperimento di questa preziosa lettera, e qui lo ringrazio). Bice Marocco abitava a Milano, in via S. Marta 19, e su di lei non ho trovato notizie di sorta.

<sup>79</sup> Pietro Vigorelli, già provinciale di Lombardia dei barnabiti, fu eletto preposto generale nel capitolo tenutosi a Roma nell'agosto del 1910 (si veda sopra, nota 71).

si fedelmente trascritti dalla principale e dalla più colta delle sue ammiratrici<sup>80</sup>. Non vi è dubbio che sono errori suoi: sono scritti così che quella signorina non sarebbe capace d'inventare; gli errori sono proprio quelli ch'io sorpresi in alcune persone che trattavano con me e andavano a udire il padre G(azzola); come cosa squisita del padre G(azzola) il padre Oggionni [sic], suo intimo amico, li diede da copiare alle Canossiane. Capisco adunque che il S. Ufficio non aveva di che istituire un processo legale; ma di fatto siamo certi che sono quelli insegnamenti autentici del padre G(azzola), e questo fatto il padre Petazzi ed io volemmo far noto al Santo Padre.

Mi farò pur lecito di raccontarLe un aneddoto mio personale. Io tengo a Milano un corso settimanale di conferenze religiose in una pubblica chiesa, da novembre a maggio. Una volta, volendo esporre le più audaci eresie del «Rinnovamento» contro la persona di Nostro Signore, presi affettatamente un tono dolce e sentimentale, vestendo di belle parole le più false dottrine. Ero di buona voglia e quel tratto mi riuscì bene. Il giorno appresso due signore, indipendentemente una dall'altra, una milanese, l'altra forestiera, vennero a parlarmi e ciascuna mi disse ch'io aveva perfettamente imitato il padre G(azzola) nel modo e nei pensieri. Ottimamente, risposi; dunque vedono che so bene che cosa dicono gli avversari.

Con tutte le lettere seguenti ho voluto tenere informata Sua Santità di ciò che avveniva a Cremona. Ora per questo capo ho finito. Se poi verrò a sapere quali effetti producano le promesse del padre Generale dei Barnabiti in ordine a impedire che il povero Gazzola continui ad ingannare le anime, ubbidirò al cenno del Santo Padre scrivendo di nuovo.

E il Santo Padre e anche Vostra Eccellenza perdonino alla mia insistenza e accettino l'attestato della mia riverente gratitudine.

Con profondo ossequio mi dico di Vostra Eccellenza servo umilissimo Guido Mattiussi SJ.3

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 444<sup>r</sup>-445<sup>r</sup>; autografo]

## 7

PIETRO VIGORELLI, PREPOSITO GENERALE DEI BARNABITI,  
A GIOVANNI BRESSAN  
Roma, 21 settembre 1910

Illustrissimo, reverendissimo Monsignore  
I giornali continuano a parlare di pretesi provvedimenti presi dal

<sup>80</sup> Ovvero la già menzionata signora Bice Marocco (cfr. sopra, nota 78).



Santo Padre contro alcuni barnabiti<sup>81</sup>. È questa una montatura indegna, che nulla ha di vero e che tutti deploriamo. Verso alcuni miei sudditi che in qualche modo hanno bisogno di essere richiamati a più fedele adempimento dei loro doveri io finora non ho che appena avviate alcune pratiche che mi furono raccomandate dal nostro Capitolo Generale<sup>82</sup> testé chiuso e che felicemente apparvero in perfetta conformità alle disposizioni del Motu proprio del Santo Padre in data 1 corrente<sup>83</sup>. Mi spiacebbe che il minimo dubbio sorgesse nell'animo di Sua Santità che io anche solo lontanamente tollerassi [sic] di evitare qualche biasimo col pretesto di ordini emanati dalla autorità superiore.

Al padre Gazzola io avevo nei giorni scorsi data una destinazione<sup>84</sup>; e forse questo ha dato occasione ad alcuno di pensare che si trattasse della esecuzione di ordini ricevuti.

Tutto questo mi permetto esporre alla Signoria Vostra reverendissima perché, ove lo creda conveniente, voglia darne informazione al Santo Padre.

Con profondo ossequio mi segno della Signoria Vostra illustrissima e reverendissima devotissimo servo in Cristo Pietro M. Vigorelli, Preposto Generale dei Barnabiti.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 666'-667"; autografo; risposto il 22 settembre. *Di mano di Pio X*: «Padre reverendissimo, il Santo Padre è dolente al pari della Paternità Vostra reverendissima delle chiacchiere dei giornali; ma l'unica via da seguire è non dar retta e tirare innanzi»].

<sup>81</sup> «Il Corriere della Sera» del 17 settembre 1910 dava la notizia di una imminente espulsione dall'ordine di alcuni barnabiti; «Il Messaggero» di Roma, ad esempio, nella nota del 18 settembre 1910, p. 3, *Padre Semeria e il Vaticano. Una condanna non confermata*, riportava la notizia ampiamente data da «Il Secolo» il giorno prima (*L'espulsione dai barnabiti e le opere all'indice*), secondo la quale padre Semeria «sarebbe stato espulso dalla congregazione dei barnabiti, con altri studiosi al par di lui sospettati di *modernismo*», fra i quali, sempre secondo il «Secolo», padre Gazzola e padre Trincherio; analoghe notizie su «Il Lavoro» di Genova, 29 settembre 1910 quanto al Semeria (sull'episodio cfr. GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 165-169). Vivacissime furono le proteste e le smentite a tali voci compiute dal Semeria (cfr. *ibid.*, pp. 254-260).

<sup>82</sup> Al capitolo generale dei barnabiti, celebrato a Roma nell'agosto del 1910, si erano udite diverse relazioni preoccupate sulla circolazione di idee e di atteggiamenti modernizzanti, e in qualche caso modernistici, all'interno della congregazione. Per tale motivo il capitolo raccomandò al nuovo superiore generale (il Vigorelli, appunto) di vigilare sul fenomeno onde evitare seri guai al corpo della compagine religiosa (cfr. *ibid.*, pp. 151-155).

<sup>83</sup> Si riferisce al motu proprio *Sacrorum antistitum* del 1° settembre 1910, con il quale «statuuntur leges ad modernismi periculum propulsandum» (il testo in *Acta Apostolicae Sedis* [AAS], 1910, pp. 655-680).

<sup>84</sup> Si tratta della destinazione del padre Gazzola a Livorno, decisa dal Vigorelli nel settembre del 1910. Il 24 settembre di questo stesso anno scriveva il Gazzola al confratello Luigi Zoia: «Il padre generale mi scrive che probabilmente mi destinerà a Livorno. Meno male! Non so chi gli avesse suggerita la destinazione di S. Felice!» (ASBR, *Fondo Gazzola*, f.n.n.); sulla permanenza a Livorno del Gazzola cfr. MARCORÀ, *Documenti*, pp. 127-141.

## 8

AMBROGIO RIZZI<sup>85</sup> A GIOVANNI BRESSAN  
Cremona, 27 settembre 1910

Illustrissimo e veneratissimo Monsignore

Godo nel Signore di partecipare a Vostra Signoria illustrissima, con preghiera umilissima di parteciparlo pure all'angelico ed invitto Santo Padre, che insieme a' miei buoni parrocchiani ho pregato, *etsi indigne*, assai assai per questi, affine il buon Dio lo consoli, lo esalti sempre coll'umiliare, *utinam ad conversionem*, i nemici di santa Chiesa.

Particolarmente poi Le faccio noto che nei giorni 19, 20, 21, 22 settembre, in occasione del 3° turno delle Quarantore, volute da me appassionatamente in tale epoca, si sono sempre innalzate preghiere a Gesù sacramentato, visitato del continuo dai fedeli, pel dolcissimo e fortissimo Pio X° e che in tutte le sere, specie del 20, ho cercato nelle mie povere prediche di ricordare l'augusto prigioniero del Vaticano, e con quali sensi di dolore, d'affetto filiale può ben argomentare Vostra Signoria illustrissima. Domenica poi 25 corrente, conosciuto l'atto santo, ammirevolissimo compiuto dal Santo Padre in riparazione e protesta delle bestemmie, empietà e...bestialità pronunciate dall'empio sindaco giudeo<sup>86</sup>, nelle

<sup>85</sup> Ambrogio Rizzi (Cremona 12 luglio 1850-13 febbraio 1919), ordinato sacerdote il 7 giugno 1873 da mons. Bonomelli, fu vicerettore in seminario e parroco di S. Pietro al Po di Cremona dal 1873 al 1887, quando passò alla parrocchia di S. Ilario, che tenne fino alla morte (Archivio storico diocesano di Cremona, *Cartelle del clero*; ringrazio il cortesissimo don Andrea Foglia, direttore del medesimo Archivio, per avermi comunicato questa ed altre notizie biografiche del clero cremonese di nostro interesse). Secondo lo stesso Bonomelli mons. Rizzi «era incaricato da Roma di tener d'occhio il vescovo» (cfr. Mario FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova 1985, pp. 783-786). Il sacerdote venne nominato cameriere d'onore di Sua Santità il 17 luglio 1909 dietro istanza di mons. Padovani, vescovo ausiliare, a ciò delegato da mons. Bonomelli (ASV, *Palazzo Ap.*, *Titoli*, b. 40, fasc. 1909).

<sup>86</sup> Ernesto Nathan (Londra 5 ottobre 1845-Roma, 9 aprile 1921) sindaco di Roma dal 1907 al 1913 (si veda il profilo tracciato da Mario Menghini in «Enciclopedia Italiana» [EI], XXIV, p. 302), commemorando il 19 settembre 1910 la presa di Roma (ricorrenza che cadeva il giorno appresso), ebbe parole assai critiche e polemiche nei confronti del papato e della Chiesa (stralci del discorso di Nathan sono pubblicati in Prisca GIORDANI, *L'avventura modernista: un tentativo di conciliazione tra la fede e la ragione*, Roma, Lithos 1998, pp. 130-131); la cosa suscitò le proteste del mondo cattolico, i cui riflessi ben si scorgono sulle pagine del giornale ufficiale della Santa Sede, ove appaiono, fra il 25 e il 30 settembre, diversi articoli dai titoli significativi: «Echi del XX settembre. La fine di un'ipocrisia» (OR, 25 settembre, p. 1); «La coscienza cattolica insorge contro l'insania d'un sindaco settario» (OR, 26 settembre, p. 1); «Una nuova campagna massonica contro la fede. La coscienza cattolica insorge contro l'insania d'un sindaco massone» (OR, 27 settembre, p. 1); «Il plebiscito di protesta per l'insano discorso del sindaco di Roma» (OR, 28 settembre, p. 1); «Il plebiscito di protesta per l'insano discorso del sindaco di Roma» (OR, 29 settembre, p. 1); «Le proteste cattoliche contro il discorso del sindaco di Roma» (OR, 30 settembre, p. 1). Il sindaco Nathan era ovviamente nel mirino del circolo integrista di mons. Benigni, che lo definiva «affarista ebreo» (cfr. Sergio PAGANO, *Documenti sul*

s. messe e nell'omelia ho invitato il mio popolo a venire ancor più numeroso alla spiegazione della dottrina, nella quale, dopo d'aver svolto il punto catechistico, ho letto a capo scoperto, ripeterò, la santa, ammirabilissima lettera del Santo Padre all'eminentissimo Card. Vicario<sup>87</sup> ed — esulto nel dirlo, illustrissimo e reverendissimo Monsignore — che l'impressione fu somma, somma la commozione e che magnifica riuscì la processione fatta fuori di chiesa col ss. Sacramento per implorare conforti, benedizioni all'angelico Pio, saldezza maggiore di buoni propositi negli affezionati a Dio e al suo Vicario, e conversione, almeno agli illusi e a quelli che ancora non capiscono quale sia stato e sia il fine dei diversi nemici del papato, collegati tutti insieme, nel togliere la libertà al Sommo Pontefice.

A Dio piacendo giovedì andrò a Caravaggio e dinnanzi alla Madonna, colà apparsa nel 1432 ed incoronata il 29 settembre 1710, pregherò per Sua Santità, per Lei e pel carissimo monsignor Gasoni<sup>88</sup>, sì devoto della Vergine santissima onorata in quel santuario.

---

*modernismo romano dal Fondo Benigni*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 [1990], p. 383, n° 54). Dell'impressione che dovette fare su Pio X il discorso di Nathan abbiamo una viva immagine nei diari del perugino mons. Francesco Rossi, il quale, recatosi in udienza dal pontefice per alcuni affari urgenti della sua diocesi il pomeriggio del medesimo 20 settembre 1910: «lo trovai [Pio X] che stava leggendo — mi pare nel «Giornale d'Italia» — l'empio discorso che il giorno avanti il sindaco di Roma Nathan aveva fatto nell'anniversario della presa di Roma. Era triste, sdegnato, quasi piangente» (cit. in CASELLA, *La crisi modernista*, p. 621).

<sup>87</sup> Il 22 settembre 1910 Pio X indirizzò al cardinale vicario di Roma Pietro Respighi una vivace lettera di protesta per il discorso di Nathan; in essa scriveva fra l'altro: «Una circostanza di eccezionale gravità Ci muove a rivolgerle oggi la Nostra parola per manifestarle il dolore profondo dell'animo Nostro. Due giorni or sono un pubblico funzionario nell'esercizio del suo mandato, non pago di ricordare solennemente la ricorrenza anniversaria del giorno in cui furono calpestati i sacri diritti della sovranità pontificia, ha alzato la voce per lanciare contro la dottrina della fede cattolica, contro il Vicario di Cristo in terra e contro la Chiesa stessa lo scherno e l'oltraggio. Parlandosi in nome di questa Roma, che pur doveva essere, secondo autorevoli dichiarazioni, la dimora onorata e pacifica del Sommo Pontefice, si è presa direttamente di mira la Nostra stessa giurisdizione spirituale, arrivando impunemente a denunciare al pubblico disprezzo perfino gli atti del Nostro apostolico ministero. A questa audace contestazione della missione affidata da Cristo Signor Nostro a Pietro ed ai suoi successori accoppiandosi pensieri e parole blasfeme, si è osato d'insorgere altresì pubblicamente contro la divina essenza della Chiesa, contro la veracità dei suoi dommi e contro l'autorità dei suoi Concili [...]. Per questo cumulo di empie affermazioni, quanto gratuite altrettanto blasfeme, non possiamo non levare alta la voce di giusta indignazione e di protesta, e richiamare in pari tempo, per mezzo di Lei, Signor Cardinale, la considerazione dei nostri figli di Roma sulle offese continue ed ognor maggiori alla religione cattolica, anche per parte di pubbliche autorità, nella sede stessa del Romano Pontefice» (il testo della lettera in OR, 24 settembre 1910, p. 1; ma sull'intero episodio si veda GIORDANI, *L'avventura modernista*, pp. 129-137).

<sup>88</sup> Francesco Gasoni (Pegognaga, Mantova 2 aprile 1843-Roma il 9 maggio 1926), ordinato sacerdote nel 1865, dopo diverse destinazioni nelle parrocchie della diocesi, fu nominato professore di diritto canonico nel seminario di Mantova e canonico teologo della cattedrale. Fondò nel 1872 il giornale «Il Vessillo Cattolico» di cui rimase direttore per alcuni anni. Fu impegnato nell'azione cattolica diocesana fondando numerosi comitati parrocchiali. Su richiesta del suo vescovo, mons. Pietro Rota, venne nominato cameriere

Il mio veneratissimo vescovo<sup>89</sup> non si troverà nel testé nominato santuario di Caravaggio, unitamente all'eminentissimo metropolita e agli altri eccellentissimi vescovi lombardi, perché ammalato a Nigoline, sua patria. Sarà solo combinazione; ma è strano che sia in recrudescenza la malattia del vescovo di Cremona allorquando i suoi venerati confratelli si trovano a Rho, a Milano per le feste di s. Carlo<sup>90</sup>, ed ora a Caravaggio, mentre il medesimo si è visto, per così dire, scorazzare per Val d'Aosta, per la Svizzera e ultimamente in Valsolda col famoso Fogazzaro<sup>91</sup>. Ripeto, sarà combinazione, ma molti e molti fanno commenti ed osservazioni.

Qui non si sono ancora comunicati [sic] e l'enciclica sopra s. Carlo<sup>92</sup> e il provvidenziale decreto sulla comunione ai fanciulli. Speriamo lo

---

segreto soprannumerario nel 1873 da Pio IX, e confermato in tale distinzione nel 1878 da Leone XIII (cfr. ASV, *Palazzo Ap., Titoli*, b. 24, fasc. 13, 14). Chiamato a Roma dal cardinale Lucido Maria Parocchi nel 1899, fu incardinato nel clero romano ed ascritto nel 1902 tra gli avvocati della Congregazione dei Riti (cfr. Archivio storico diocesano di Mantova, Curia Vescovile, *Registro Sacerdoti*, 1868, vol. I, ff. 253<sup>v</sup>-254<sup>r</sup>). Sarà poi confermato come cappellano segreto sia da Benedetto XV, il 7 settembre 1914, sia da Pio XI, il 9 febbraio 1922 (cfr. ASV, *Palazzo Ap., Titoli*, b. 48, fasc. 10; «Annuario Pontificio per l'anno» [AP], 1923, p. 645). Morì rivestendo l'ufficio di canonico di S. Lorenzo in Lucina, «carissimo a tutti per la bontà d'animo, le cortesie delle maniere e l'esemplarità della vita sacerdotale» (cfr. ASV, *Segr. Stato*, an. 1913, rubr. 221, fasc. 1, ff. 207<sup>r</sup>-208<sup>r</sup>; «Annuaire Pontificale Catholique» [APC], 1927, p. 897; OR, 10-11 maggio 1926; «Bollettino del clero romano» [BCR], maggio 1926, p. 79; si veda anche DIEGUEZ, *L'archivio particolare*, pp. IX-X).

<sup>89</sup> Geremia Bonomelli (Nigoline, Brescia 22 settembre 1831-3 agosto 1914), celebre vescovo di Cremona (dal 1871 alla sua morte), autore di diversi saggi, coscienza critica del cattolicesimo italiano e punto di riferimento di gran parte del clero e degli intellettuali cattolici progressisti a lui contemporanei, la cui figura crediamo non necessiti in questa sede di ulteriori approfondimenti (si vedano le voci curate da Giuseppe Gallina in DSMCI, II, pp. 47-52; da Francesco Malgeri in DBI, 12, pp. 298-303; da L. Jadin in «Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques» [DHGE], 9, coll. 1087-1088).

<sup>90</sup> In realtà Bonomelli, scrivendo al Sabatier il 21 maggio 1909, manifestava la volontà di partecipare al convegno dei vescovi lombardi a Rho: «Dal 23 al 28 corr. sono assente dalla città per visita pastorale, conferenza a Milano e seduta dei vescovi lombardi a Rho» (cfr. Annibale ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier. Carte Sabatier nella Maisonette. Carte Bonomelli nella Ambrosiana di Milano*, in FD, 3, Urbino 1974, p. 996). L'anno seguente il vescovo di Cremona non partecipò al raduno di Rho per suoi giusti motivi ma anche perché — come scriveva al cardinale Antonio Agliardi il 13 maggio 1907 —, poco confidava in quei raduni dell'episcopato lombardo: «Del resto che si fa? Si accumulano prescrizioni sopra prescrizioni e non si ottiene niente o poco. *Plurimae leges, pessima respublica* di Tacito» (ASV, *Spogli di Curia*, card. Agliardi, b. 3, ff.n.n.).

<sup>91</sup> Certamente malevola è l'allusione a «scorazzamenti» di Bonomelli in Val d'Aosta; il vescovo vi si era recato per cure nel luglio del 1909, come scriveva al Sabatier il 5 luglio di quell'anno: «Domani mi recherò per cura a S. Vincent di Aosta. Ne ho bisogno» (cfr. ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, p. 1002). In Svizzera Bonomelli era andato per gli affari della sua Opera. Quanto alla vicinanza del presule ad Antonio Fogazzaro è troppo nota perché qui ci si soffermi ulteriormente (si veda per tutti Carlo MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Milano, Vita e Pensiero 1968). Nell'autunno del 1910 mons. Bonomelli aveva in effetti incontrato lo scrittore in Valsolda.

<sup>92</sup> Enciclica *Editae saepe* del 26 maggio 1910, pubblicata in occasione del terzo centenario della canonizzazione di s. Carlo Borromeo (AAS, 1910, pp. 357-380, traduzione dal latino in italiano, pp. 381-403), che non mancò di causare polemiche aspre per taluni accenni ai riformatori del sec. XVI (definiti «nemici della croce di Cristo», uomini dediti al-

si faccia presto, Così speriamo che si obbedisca al Papa per riguardo alla professione di fede dei curiali, professori, ecc. Dio voglia sia sincera<sup>93</sup>! Alcuni professori del seminario, il segretario del vescovo e mons. Lombardi<sup>94</sup> andarono a Bruxelles e spesero non poco. Il popolo mormora.

Qui a Cremona abbiamo ancora nel collegio dei Barnabiti il povero padre Gazzola, che per sé pare buono; ma deve essere in lega coi modernisti o spropositanti di altri luoghi. Io faccio voti per la sua conversione, dirò così, mentale, perché di cuore mi pare, ripeto, buono. Speriamo che il nuovo Generale farà il suo dovere: mi spiace però allorché era Provinciale, perché ha sacrificato il padre Pio Mauri<sup>95</sup>, supe-

---

le passioni e ai vizi) che vennero letti in chiave anti-protestante (si veda ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, p. 1022; Stefano PIVATO, *Un pubblicista piagnone e il riformismo religioso*, in FD, 10, Urbino 1981, p. 466; ed anche ASV, *Fondo Benigni*, b. 37, ff. 99-100; b. 53, ff. 553-560; ivi, *Segr. Stato*, an. 1911, rubr. 48, fasc. 1, 3, protocolli vari).

<sup>93</sup> Professioni di fede previste dal motu proprio *Sacrorum antistitum* (AAS, 1910, pp. 655-680).

<sup>94</sup> Emilio Lombardi (Azzanello, Cremona 28 luglio 1868-Cremona 7 gennaio 1927), ordinato sacerdote l'11 giugno 1892 da mons. Bonomelli, fu segretario del presule cremonese dal 1892 al 1899 (ma i suoi avversari scrissero che anche dopo tale data egli restava il «segretario effettivo»), svolgendo anche i compiti di elemosiniere della famiglia vescovile e di confessore in cattedrale. Fu poi prevosto mitrato di S. Agostino e nel 1901 venne nominato cavaliere della Santa Casa di Loreto; svolse per alcun tempo l'ufficio di consigliere delegato dell'Opera Bonomelli (APC, 1929, p. 894, con imprecisioni di date; Archivio storico diocesano di Cremona, *Cartelle del clero*; si vedano le note biografiche di Guido ASTORI, *In memoria di mons. Emilio Lombardi*, Cremona, La Buona Stampa 1927). Di una udienza concessagli da Pio X nell'ottobre del 1906 mons. Lombardi fece una interessante relazione al cardinale Agliardi il 17 ottobre di quell'anno: «Il Santo Padre mi accolse benissimo ed ebbe parole di grande benevolenza per mons. vescovo [Geremia Bonomelli], al quale mi ha dato incarico di dire di star quieto. Ha raccomandato tanto una cosa sola, la prudenza nello scrivere, che si consigli con qualche suo amico cardinale o vescovo prima di stampare certe cose. Poi con certa confidenza, che mi ha confuso e meravigliato, parlò di tanti altri casi, venendo alle persone e sfogando le sue preoccupazioni: don Murri, Semeria, Fogazzaro, Tommasino Scotti ed altri. È inquietissimo a questo proposito. Mi ha tanto lodato il discorso di mons. Bonomelli a Milano, citandolo in riassunto [...]. Di salute si disse affranto ed accusò anche male agli occhi. Mi ha fatto una pena immensa» (ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 3, ff. n. n.). Alla morte del Bonomelli, Emilio Lombardi ne custodi per alcun tempo le carte preziose, come scriveva al cardinale Antonio Agliardi, dopo una sua visita a Cremona, il canonico Camillo Mangot di Piacenza il 23 ottobre 1914: «Vengo ora da Cremona. Ho sentito colà, fra le altre cose, che monsignor Lombardi possiede documenti preziosissimi lasciati dal compianto mons. Bonomelli. Egli stesso, il Lombardi, ne mostrò a me riservatamente non pochi, oltre ogni dire importanti. Lo consigliai a farli conoscere all'Eminenza Vostra come a colui che per altezza d'ingegno, larghezza di vedute, lealtà di carattere e amor della Chiesa è più di chiunque altro in grado di valutarne i sentimenti e gli atti. Mi rispose che lo farà ben volentieri; anzi che verrà da lei non appena sia avvenuta la nomina del nuovo vescovo» (ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 6, ff. n. n.).

<sup>95</sup> Pio Mauri (Monza 12 febbraio 1840-Milano 4 marzo 1916), entrato a soli quindici anni fra i barnabiti nel 1855, professò i voti solenni nel 1857 e fu ordinato sacerdote nel 1862. Fu alla parrocchia di S. Alessandro di Milano dal 1864 al 1870, quando passava al collegio di S. Giuseppe di Monza come professore e assistente del vicerettore. Nel 1873 il Mauri fu destinato al collegio di Lodi ove per molti anni esercitò gli uffici di insegnante, predicatore e confessore (nel medesimo tempo era richiesto di predicazioni a

riore, ben pensante e poco ben visto dagli altri padri, quasi tutti infatuati di Semeria, Gazzola, ecc.

Monsignore veneratissimo, preghi per me il Santo Padre perché obblighi sempre l'ottimo vescovo ausiliare<sup>96</sup> a dir tutto; alle volte è troppo mite e riservato. La sua posizione certo è delicatissima, ma un po' più di forza e di ... disinvoltura non starebbero male. I buoni non mancano e il convegno di Casalbuttano e il congressino eucaristico a Casalmaggiore (al quale intervenni anch'io) dei sacerdoti adoratori lo dimostrano<sup>97</sup>.

Monsignore veneratissimo, mi perdoni e mi compatisca sempre. Chieda con comodo [sic] la benedizione al Santo Padre e mi riverisca monsignor Gasoni.

Coi sensi della più alta stima, gratitudine e venerazione mi professo di Lei, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, umilissimo, affezionatissimo servo sac. Ambrogio Rizzi, Cam. di S(ua) S(antità).

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 77, ff. 326<sup>r</sup>-363<sup>r</sup>; autografo]

---

Crema, a Cremona e a Milano). Con un sacerdote lodigiano fondò una famiglia di suore detta dapprima «Signore di Nazareth» e poi denominate Angeliche, come a ripristinare la estinta congregazione istituita dal fondatore stesso dei barnabiti s. Antonio Maria Zaccaria. Nel 1896 il Mauri tornava al collegio di S. Alessandro di Milano, ma nel 1987 era eletto superiore della casa di Cremona (in tale veste lo ricorda Ambrogio Rizzi) e nel 1909 vicario del collegio di Monza; nel 1910 passava a S. Barnaba di Milano, ove poi morì (cfr. *Menologio dei barnabiti*, marzo, Genova, Istituto Derelitti 1932, pp. 30-40; per la produzione devoto-agiografica del Mauri cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, pp. 446-450).

<sup>96</sup> Il già menzionato mons. Antonio Padovani (cfr. sopra, nota 70).

<sup>97</sup> Il Rizzi faceva dunque parte dell'associazione dei sacerdoti adoratori dell'eucarestia fondata a Roma nel 1887 da san Piergiuliano Eymard, approvata da Leone XIII e ancor più da Pio X, che dopo la concessione della prima comunione ai fanciulli fu considerato «un papa eucaristico»; tale associazione celebrava periodicamente congressi e convegni eucaristici cittadini, regionali, nazionali e internazionali, fra i quali si annoverano quindi quelli qui ricordati di Casalbuttano (Cremona) e di Casalmaggiore (Cremona).

## B. - Alessandro Ghignoni<sup>98</sup>

9

GIOVANNI BRESSAN A FELICE FIORETTI,  
PREPOSITO GENERALE DEI BARNABITI<sup>99</sup>

Vaticano, 17 aprile 1906

Padre reverendissimo

Le lodi punto onorifiche tributate dai giornali al predicatore quare-

<sup>98</sup> Alessandro Ghignoni (Roma 17 novembre 1857-Bologna 10 settembre 1924), barnabita, confratello e amico di Giovanni Semeria (su cui diremo più oltre) e con lui trascinato nella bufera antimodernista da più versanti, fu letterato e pubblicista, partecipe delle idee novatrici in campo teologico, biblico ed ecclesiale che si stavano elaborando sul primo Novecento; nel 1907 ottenne l'*extra claustra* per poter assistere il fratello «pur troppo infermo di mente e di nervi, bisognoso di tutto». Cominciava così un periodo di precari e sofferti spostamenti fra Viterbo, Venezia, Padova, Pistoia e Bologna (qui lo ritrovò il Semeria, che lo annoverava fra i suoi «confratelli più cari, tra le anime più schiette e nobili»). Fondatore, con il Semeria, della Scuola superiore di religione a Genova nel 1897, divenne poi assistente del Circolo universitario di Roma (essendo però costretto alle dimissioni nel 1906, come testimonia chiaramente anche la nostra lettera), predicatore rinomato e apprezzato insegnante di letteratura italiana nei collegi dell'Ordine. In contatto con le migliori intelligenze culturali del suo tempo (Bonomelli, Fogazzaro, Fracassini, Gallarati Scotti, Genocchi, Giacomelli, von Hügel, Murri, Sabatier, Salvadori, ecc.), partecipò a diverse iniziative editoriali (e in specie agli «Studi religiosi» voluti dal Minocchi); anche per questo il Ghignoni fu giudicato modernista e anzi propagandista della nuova eresia da diversi circoli e persone, non ultimo don Luigi Orione, che esercitò senza dubbio qualche influsso sulla decisione di Pio X di allontanarlo dal Circolo Universitario. Nel 1917 Benedetto XV, tramite il Sant'Ufficio, tentò di far rientrare il Ghignoni nella sua congregazione, ma l'allora generale Pietro Vigorelli non fu del parere perché — come scrisse al padre Domenico Pasqualigo il 25 gennaio 1917 — «sgraziatamente poi il padre Ghignoni ha preso abitudini tali che la sua presenza in congregazione riuscirebbe di grave danno, poiché la esperienza del passato non permette alcun affidamento che si possa ottenere in lui quella riforma radicale che sarebbe richiesta. Egli, di facile ingegno, buon parlatore, purtroppo inclinato a dottrine nuove e punto rispettoso dell'autorità, sarebbe fra i confratelli pietra d'inciampo ed il danno che recherebbe vivendo in comunità sarebbe molto maggiore di quello che reca restando fra secolari, i quali, distratti in molte cure, avvertono meno certe anomalie» (ACDF, *Rerum variarum*, n. 35A, fasc. 11, f. 2<sup>o</sup>). Sulla figura del barnabita cfr. Pietro SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino 1961, pp. 84, 95, 104, 123; GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, p. 274; Ornella CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino 1971, p. 46, con lievi imprecisioni; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 42; ZORZI, *Auf der Suche*, pp. 61, 365, 394-395, 521, 523; per la sua produzione bibliografica si veda BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, pp. 218-229. Il discorso funebre del Ghignoni fu tenuto dall'amico padre Semeria e stampato nelle sue *Memorie inedite* (cfr. *ibid.*, p. 218).

<sup>99</sup> Felice Fioretti (Milano 28 maggio 1850-Roma 5 agosto 1928), barnabita, già sospettato in gioventù di posizioni filo-rosminiane, ebbe poi diversi incarichi di rilievo all'interno del suo Ordine; fu provinciale della provincia ligure-piemontese dal 1898 al 1903, quindi superiore generale dal 1903 al 1907 (in questa veste lo ritrova mons. Bressan nella nostra missiva), poi procuratore generale dal 1907 al 1910 e infine, dal 1910 al

simalista di Zara<sup>100</sup>, un articolo pubblicato sul periodico «La cultura sociale»<sup>101</sup> e altre comunicazioni [sic] avute in precedenza sulle predicazioni del reverendo padre Ghignoni obbligano il Santo Padre a pregare la Paternità Vostra reverendissima perché nel prossimo di lui ritorno a Roma lo persuada a dare spontaneamente la rinuncia all'ufficio di assistente del Circolo Universitario e a sciogliersi dall'impegno di fare in seguito la spiegazione del santo vangelo nella chiesa di San Carlo al Corso<sup>102</sup>.

---

1919, assistente generale. Il Fioretti ebbe un atteggiamento di «compromesso» (salvare il salvabile) negli spinosi casi di confratelli accusati di modernismo e denunciati al pontefice (Semeria, Ghignoni, Gazzola soprattutto) e difese sempre con fierezza l'onore della sua Congregazione contro calunnie di ogni sorta (sulla figura del Fioretti si veda GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 250-251; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 49; per la sua bibliografia cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, pp. 23-24).

<sup>100</sup> Prima di recarsi a Zara per il quaresimale del 1906, il Ghignoni fu ricevuto in udienza privata da Pio X con il confratello Semeria (26 febbraio 1906), anch'egli in partenza per Catania sempre per predicazione (su invito di don Orione), e di quella udienza lasciò un ricordo lo stesso Semeria (*Memorie inedite*, fasc. «La mia prima udienza dal Papa Pio X. Lunedì grasso del 1906»). Alle molte polemiche che diversi giornali (fra i quali «Il Berico») imbastirono sulla predicazione del Ghignoni a Zara (ma altrettanto facevano per la contemporanea predicazione del Semeria a Catania) rispose con una dignitosa lettera di protesta il padre Pietro Nespoli, assistente generale dei barnabiti (24 maggio 1906). A questa lettera opponeva il suo sdegno il gesuita Giuseppe Barbieri scrivendo a mons. Bressan il 21 maggio 1906: «Eppoi ci voleva anche il P. Nespoli, un villoresino qui di Milano. Ma dove ha la testa quell'uomo? Egli ha dato fuori ora una lettera giocando a scacchi colla verità. Ed io ne ho qui, da un mese, una del miglior canonico del capitolo di Zara che dice proprio il contrario, con certe giunte che intaccano qualche cosa più della pelle del reverendo P. Ghignoni. Ella d'altronde ha veduto anche i numeri del «Berico» che Le ho mandati. Ma che cosa hanno studiato costoro? Che cosa studiano all'interno delle loro case? Anche qui ci vorrebbe un visitatore apostolico!» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 24, f. 400<sup>v</sup>). Scriveva al riguardo Fogazzaro a Bonomelli l'8 maggio 1906: «P. Genocchi non sa niente di Lei, ma vede scuro. Intanto il Ghignoni ebbe il divieto di predicare a Roma, e ciò per la sua predicazione a Zara, e benché il suo generale abbia portato al S. Padre una lettera amplissima dell'arcivescovo Zaratino. «Va bene l'arcivescovo», disse il papa, «ma alcuni preti di colà hanno scritto diversamente»» (cfr. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, pp. 86-87; CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, pp. 308-309). La decisione di sospendere il Ghignoni dalla predicazione fu assunta da Pio X alla fine di aprile del 1906. Ricevendo in udienza il cardinale vicario Pietro Respighi il 21 aprile 1906, infatti, alla domanda di questi «come regolarsi col P. Ghignoni che ha la pagella per la predicazione», Pio X rispondeva che «per ora non gli si ritiri la pagella» (ASV, *Congr. Visita Ap.*, b. 275, n° 15 dei fogli di udienza).

<sup>101</sup> Lo scrivente si riferisce ad un articolo del padre Ghignoni dal titolo *Il problema religioso* pubblicato sulla rivista «Cultura sociale» del 16 luglio 1905 (anno VIII, 12, n° 179); si può ben immaginare che presso Pio X fossero intervenuti i soliti censori del barnabita, alle orecchie dei quali dovevano suonare come eretiche alcune frasi dell'articolo, molto vicine, del resto, al sentire del padre Semeria: «Richiamo a religione si ha, e gagliardo, e frequente, ma è prima dal sentimento che dalla ragione, dal sentimento religioso che è il più primitivo e nudo dei sentimenti»; «Ormai un lavoro enorme è stato compiuto. Dapprima fu su altri punti della rivelazione; poi lo sforzo si concentrò sulle origini cristiane, sul pensiero di Gesù come risulta dai Vangeli, vagliati circa la loro compilazione a tutto rigor di critica. I risultati, al solito, spaventarono moltissimi», ecc.

<sup>102</sup> Si veda l'eco di questi provvedimenti colta da Giovanni Genocchi, che così ne scriveva a Umberto Fracassini l'11 maggio 1906: «Padre Ghignoni non può più spiegare



Sua Santità confida che la Paternità Vostra reverendissima, tenuto conto del riguardo che con tale comunicazione usa alla Congregazione da Lei presieduta, vorrà condurre le cose in guisa che *absque strepitu* si ottenga il fine che si desidera, e Le imparte di cuore l'apostolica benedizione.

Don Bressan.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 22, f. 446<sup>r</sup>; minuta interamente di mano di Pio X]

10

ENRICO SALVADORI<sup>103</sup> A PIO X

Viterbo, 19 settembre 1910

Beatissimo Padre

Conforme ebbi altra volta occasione di annunciare alla Santità Vostra che il reverendo padre Alessandro Ghignoni, barnabita, residente a

---

il vangelo per ordine del Papa al Generale. Non si proibisce di predicare fuori di Roma. Non deve più neanche presentarsi al circolo universitario. L'ordine è pure del Papa. Non deve far niente a Roma e ciò vuol dire che dovrà partire. Tutto ciò per relazioni di preti di Zara contro le prediche, contro il quaresimale. Il Generale ha presentato al Papa una lettera favorevolissima dell'arcivescovo che prende le parti del Ghignoni con ardore. Ma il Papa ha detto che era già inteso coi cardinali Respighi e Merry Del Val e non intendeva recedere» (cfr. Francesco TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1974, p. 289). Anche Antonietta Giacomelli mostrava il suo disappunto in una lettera a Pietro Pizzoni del 1° dicembre 1906: «E Ghignoni che non può più predicare?» (Ermanno CIOCCA, *Lettere di Antonietta Giacomelli a Pietro ed a Canzio Pizzoni*, in *The memory be Green*, Perugia, Grafica Perugia 1985, p. 55; cit. anche in CASELLA, *La crisi modernista*, p. 328). Sono ancora i fogli di udienza del cardinale vicario di Roma Pietro Respighi che ci dicono con chiarezza che l'ordine di allontanare il Ghignoni dal circolo universitario fu assunto da Pio X nell'aprile del 1906. Ricevendo in udienza il Respighi il 2 giugno 1906, infatti, quando si giunse al dubbio «Il Padre Ghignoni non si è fatto vivo. Come regolarsi col Circolo Universitario Cattolico e col vice assistente d. Benedetti?», il papa rispose: «È sciolto il Circolo» (ASV, *Congr. Visita Ap.*, b. 275, n° 19 dei fogli di udienza).

<sup>103</sup> Enrico Salvadori (Monte San Savino, Arezzo 20 ottobre 1860-Roma 9 luglio 1924), fratello di Giulio, ben noto scrittore († 1929), compiuti gli studi di diritto e di teologia all'Apollinare e quelli letterari alla Sapienza, fu ordinato sacerdote nel dicembre del 1883 e divenne insegnante nel seminario romano minore, prestando la sua opera al circolo universitario S. Sebastiano (qui conobbe certamente Ghignoni). Nel 1910 venne inviato da Pio X come vicario generale a Viterbo, dove il presule mons. Antonio Grasselli (traslato nel dicembre del 1913 a Larissa), più che ottuagenario, aveva forti necessità. Tornato a Roma nel 1913, insegnò lettere e filosofia nel liceo annesso alla facoltà di filosofia dell'ateneo Lateranense e fu nominato poi da Benedetto XV canonico di S. Pietro. Nel 1916 fu nominato custode generale dell'Accademia dell'Arcadia, cui impresse un nuovo impulso (sulla figura del Salvadori si veda la voce curata da Nello Vian in *La Pontificia Università Lateranense. Profilo della sua storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli*, Roma, Libreria Editrice della Pontificia Università Lateranense [PUL], pp. 299-300; cfr. inoltre PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 81, n. 104; si veda anche OR, 10-11 gennaio 1927, p. 2: «Mons. Enrico Salvadori commemorato in Arcadia»).

Viterbo<sup>104</sup>, aveva intrapreso trattative presso il Patronato «Regina Elena» per assumere la direzione di un Istituto destinato ad accogliere certo numero di alunni calabresi e siculi, orfani del terremoto, di civil condizione, già avviati agli studi classici, mi reco oggi a dovere di far noto alla stessa Santità Vostra che un tal progetto è sul punto di esser mandato ad effetto.

Il padre Ghignoni medesimo me ne ha questa mattina informato, esprimendomi il desiderio che io ne scrivessi, non potendo altrimenti, alla Santità Vostra per ottenere alla sua proposta il sovrano consenso.

Mi corre però l'obbligo di osservare come il progetto attuale si differenzia notevolmente dal primitivo, mentre lo scorso anno si era pensato ad un grande orfanatrofio per studenti da erigersi a Reggio o a Messina ed ora invece si tratta di un piccolo convitto, dove il Patronato<sup>105</sup> invierebbe solo sei alunni, con facoltà al direttore di aggiungerne altri di propria scelta, che non potrebbero esser certo moltissimi, dato il carattere aristocratico dell'istituto e la cifra elevata della retta annua fino a L. 1200; la sede del convitto sarebbe Venezia.

Persuaso che il padre Ghignoni è buono e pio sacerdote e che all'esuberanza del suo profondo sentimento e feracissimo ingegno può solo nuocere la inerzia e il difetto di una seria e determinata occupazione che tenga continuamente esercitata la sua feconda e versatile operosità, considerando che il padre, durante la sua permanenza più che triennale a Viterbo, non ha dato a dire di sé per la sua condotta morale e per l'uso della parola e della penna, che anzi si è sempre utilmente adoperato nell'esercizio del ministero sacro, ricordando come i suoi superiori gli abbiano offerto di riprendere l'insegnamento nei collegi dell'Ordine e che le difficoltà a siffatta proposta siano provenute unicamente dagli Ordinarii locali (i reverendissimi arcivescovi di Firenze e Bologna)<sup>106</sup>, tenuto conto del fermo proposito, ch'egli vanta e dimostra, di dedicarsi d'ora innanzi esclusivamente all'educazione cristiana della gioventù, contento che dal vescovo, il quale sarà per accoglierlo, gli sia data facoltà di celebrare la messa agli alunni del suo convitto, troncando qualsiasi rapporto con estranei e per cose estranee al medesimo, nel riflesso, finalmente, che la sua dimora a Viterbo non potrebbe, senza pericolo, prolungarsi, anche

<sup>104</sup> Il Ghignoni si trovava in quel momento a Viterbo per sovvenire alle necessità del fratello ammalato (Pio X, scrivendo al patriarca di Venezia Aristide Cavallari e riferendosi al fratello del barnabita, dirà trattarsi di un «mentecatto»; si veda oltre, doc. 12).

<sup>105</sup> L'«Opera nazionale del Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto», eretta in ente morale con regio decreto 14 gennaio 1909, aveva la finalità di raccogliere gli orfani ed i minorenni abbandonati in seguito al terremoto calabro-siculo del 1908, per «sovvenirli, educarli, sorvegliarli, ed esercitarne la tutela legale», fino a quando non avessero raggiunta la maggiore età, o fossero restituiti ai genitori e agli aventi diritto alla tutela legittima o testamentaria (cfr. *Gazzetta Ufficiale*, 14 gennaio 1909, n. 10).

<sup>106</sup> Rispettivamente mons. Alfonso Mistrangelo e mons. Giacomo Della Chiesa.

per ragioni economiche, mi permetto di esprimere con umile sommissione alla Santità Vostra il mio voto che il padre Ghignoni possa, col pieno assenso e con la benedizione di Lei, recare ad effetto l'onesto suo desiderio.

Del resto quella qualsiasi risposta che piacerà alla Santità Vostra darmi in proposito sarà da me fedelmente comunicata all'interessato e per mia parte fedelmente eseguita.

Implorando la Sua paterna, apostolica benedizione, con profondo ossequio mi confermo della Santità Vostra devotissimo, umilissimo servo e figlio E. Salvadori, Vic. gen.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 392<sup>n</sup>; dattiloscritto con sottoscrizione autografa]

## 11

GIOVANNI BRESSAN AD ENRICO SALVADORI

Vaticano, 29 settembre 1910

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

Sull'argomento assai delicato di cui tratta la sua lettera del 19 corrente non spetta al Santo Padre dare il consenso, ma al superiore *a quo et ad quem*, i quali però non potranno in verun modo pronunciarsi senza conoscere il programma dell'erigendo Istituto.

Tanto a sua norma, e con sensi di rispettoso ossequio mi rafferma di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima [G. Bressan]

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 393<sup>r</sup>; minuta interamente di mano di Pio X, tolta l'ultima formula di saluto ]

## 12

PIO X AL CARD. ARISTIDE CAVALLARI, PATRIARCA DI VENEZIA<sup>107</sup>

Vaticano, 29 settembre 1910

Eminenza

Probabilmente il Vicario Generale di Viterbo Le raccomanderà il padre Ghignoni dei Barnabiti, il quale avrebbe intenzione di stabilirsi a

<sup>107</sup> Aristide Cavallari (Chioggia, Venezia 8 febbraio 1849-Venezia 24 novembre 1914), ordinato sacerdote nel 1872, svolse dapprima attività pastorale nelle parrocchie veneziane di S. Elisabetta al Lido, S. Canciano, S. Pietro a Castello (1888), finché Pio X, appena eletto, lo designò nel 1903 pro-vicario generale della diocesi di Venezia, di cui lo eleggeva patriarca il 13 marzo 1904, concedendogli poi la porpora nel concistoro del 15 aprile 1907 (sulla figura del cardinale si veda la voce curata da Silvio Tramontin in DBI, 22, pp. 683-685). Al processo per la beatificazione di Pio X fu posta ad alcuni testimoni

Venezia con un gruppo di orfani che a lui sarebbero affidati dalla famosa Commissione Governativa pei danneggiati del terremoto.

Il padre Ghignoni (idealista e modernista), che appartiene ancora all'Ordine dei Barnabiti, ha ottenuto di star fuori dal convento per sorvegliare e mantenere un fratello mentecatto. Ora il fratello fu collocato in un istituto e il padre dovrebbe rientrare in convento; ma siccome egli, insopportabile di disciplina, vorrebbe farla da padrone, i superiori hanno delle difficoltà per riammetterlo. Il solo pensiero che questo povero frate dalle idee strambalate venga a Venezia mi fa paura, specialmente per l'influenza che potrebbe esercitare sulla gioventù laica.

Dato pertanto che Le venisse chiesto il permesso di accettarlo in diocesi, Ella potrà rispondere che non si sente di accettare un religioso che vive fuori del convento, sia pure col permesso dei suoi superiori dai quali dipende.

Dato poi che venisse (il che non si può impedire), Ella si riserva di sentire il Consiglio di Vigilanza anche pel solo permesso di celebrare in diocesi la santa messa.

Mi scusi della noia che Le reco e mi abbia sempre per suo obbligatissimo, affezionatissimo Pius PP. X.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 395<sup>v</sup>; copia di mano di mons. Bianchi]

## 13

CARD. ARISTIDE CAVALLARI A PIO X

Venezia, 21 dicembre 1910

Beatissimo Padre

L'approssimarsi del Santo Natale mi fa sentire imperioso, quanto caro, il dovere di prostrarmi in ispirito ai Vostri santissimi piedi per umiliarVi in così fausta ricorrenza le mie più rispettose ed affettuose felicitazioni.

Il divino Infante si degni di esaudire le preghiere che io e tutta Venezia gl'innalziamo in questi giorni per la prosperità della Santità Vostra. Voglia egli conservarVi sempre vigorosa la salute, temperarVi con tutto il

---

la cruciale domanda *utrum Servus Dei ut Pontifex aliquo modo limitaverit libertatem agendi successoris sui in patriarchatu*; domanda alla quale così rispondeva il canonico Carlo Menegazzi: «È certo che il patriarca Cavallari si sentiva come vincolato nella sua azione, anche perché il Papa era informato delle cose più minute che riguardavano il patriarcato» (*Positio Pii Papae X*, p. 523); «Era a conoscenza di tutti — diceva don Giovanni Battista Vianello — che il Servo di Dio, anche se papa, seguiva con amore ed interesse la vita religiosa veneziana e considerava il Cavallari come un continuatore del suo patriarcato, anche se poteva questo fatto, in certe occasioni, legare le mani al Cavallari» (*ibid.*, p. 545).

sorriso delle sue grazie la crudezza delle tribolazioni che si aggravano sul Vostro cuore e far sì che tutti noi, Vostri figli, abbiamo a recarVi quei conforti dei quali avete bisogno. Purtroppo, per la mia pochezza, io sarò quegli che meno degli altri potrò procurarVene, ma almeno, Padre Santo, degnateVi di gradire l'espressione del vivo desiderio che sento di spendere il resto della mia vita, come meglio potrò, nel servizio della Vostra causa, che è quella di Dio, e questo valga a riparare tutto ciò che nel mio passato avesse spiaciuto alla Santità Vostra. La Vostra santa benedizione mi raffermi nelle mie risoluzioni.

A Venezia, per quanto mi pare, le cose procedono regolarmente. Anche quelle cose che mi recavano pena, sembrami siensi aggiustate.

Ho dato al nostro Prefetto<sup>108</sup>, relativamente al progettato matrimonio, il consiglio benignamente suggeritomi da Vostra Santità e gli posi sott'occhio tutti i considerando dalla Santità Vostra propostimi. Pare ch'egli avesse risolto di abbandonare ogni idea, quando la signora venne nel proposito di farsi cattolica e si ritirerà in un convento per istruirsi e disporsi a ricevere tutti i sacramenti. Non posso dire se sarà una conversione sincera. Vedrà il vescovo sotto al quale va a mettersi; ad ogni modo non avremo lo sconcio di vedere la prima autorità politica di Venezia accompagnarsi con una luterana. D'altra parte sua madre è cattolica, e chi sa che la madre da una parte e il futuro marito dall'altra la inducano a far la cosa con sentimento; ma più confido nell'influenza delle religiose colle quali dovrà trattare.

Quel giovane sacerdote si è messo, a quanto pare, sulla buona via, ma sarà bene richiamarlo nel tempo, magari coonestando il movimento con una migliore posizione.

Al Ricovero Mendicità le questioni si son messe in tacere e tutto è ritornato a suo posto, e il pericolo che minacciava le povere suore del penitenziario della Giudecca, mercé l'opera del conte Foscari<sup>109</sup>, sembra del

<sup>108</sup> Il conte Amedeo Nasalli Rocca (Piacenza 2 agosto 1852-Pisa 30 novembre 1926) fu prefetto di Venezia dal 1° ottobre 1907 al 15 agosto 1911, quando fu messo in aspettativa per ragioni di servizio (Mario MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1989, pp. 622, 732). Il Nasalli Rocca lasciò una autobiografia dal titolo *Memorie di un prefetto*, edita a cura di C. Trionfi, Roma 1946 (cfr. Nico RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1997, p. 47).

<sup>109</sup> Pietro Foscari (Venezia 25 agosto 1865-7 aprile 1923), dopo gli studi navali intraprese l'attività di navigazione, che interruppe nel 1899, quando per la prima volta veniva eletto nel consiglio comunale di Venezia (rieletto nel 1903); nel 1909 veniva eletto deputato nel collegio di Mirano, fra il gruppo dei moderati e con il sostegno dei clericali (sarà rieletto nel 1913). Nel 1915 assunse la difesa antiaerea di Venezia e in quella occasione strinse legami con Gabriele D'Annunzio; nel 1916 fu designato sottosegretario alle colonie; nel 1919 partecipò all'occupazione di Fiume (si veda la voce curata da Cesco Chinello in DBI, 49, pp. 338-340).

tutto scongiurato. Questo mi sembra di poterlo arguire con certezza dagli scritti del commendator Doria<sup>110</sup>, direttore generale dei penitenziari e del ministro Luzzati<sup>111</sup>, e ne ringrazio il Signore.

Quegli che mi dà una continua preoccupazione è sempre il padre Ghignoni, che purtroppo va facendo propaganda per il suo pensionato. In questi giorni aveva cercato di tirare con sé i nipotini della principessa Borghese<sup>112</sup>; per fortuna una buona signora avvertì in tempo la principessa e il disegno del Ghignoni andò fallito. Ma egli lavora del continuo. Si è permesso di far qualche visita nelle scuole della Giudecca, ma anche là si è cercato di mettere qualche riparo; nell'occasione del giuramento contro il modernismo ho fatto speciali raccomandazioni al clero perché chiunque dei nostri sacerdoti venisse a saper qualche cosa, m'informi; ho parlato anche colle nostre signore, ma resta sempre il timore ch'egli entri in rapporti colle scolaresche dei nostri istituti pubblici, e non si sa quanto male egli possa fare. Che il Signore ci aiuti, e Vostra Santità ci benedica perché Venezia si conservi buona quale Voi l'avete lasciata.

Bacio con profonda riverenza di nuovo i Vostri santissimi piedi e mi protesto di Vostra Santità umilissimo, devotissimo, obbedientissimo, obbligatissimo servo e creatura ✠ A. Card. Cavallari, Patriarca.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 95, ff. 397<sup>r</sup>-398<sup>r</sup>; autografo; risposto il 27 dicembre. *Di mano di Pio X*: «Al Cardinale di Venezia. Ricambio di cuore gli auguri etc. Mi congratulo del bene che Ella fa a Venezia e Le raccomando di non lavorare troppo in danno della Sua salute. Godo che anche l'affare delicato, pel quale chiese il mio consiglio, prenda buona piega. Quanto al padre Ghignoni io spero che non farà proseliti a Venezia; ma Ella ha

<sup>110</sup> Antonio Doria (Genova 6 agosto 1851-Roma 1° marzo 1925), dopo aver compiuto un corso amministrativo commerciale a Genova, abbandonati questi studi, entrò come volontario nel 1867 nella amministrazione carceraria, divenendo applicato nel 1870. Fece la sua carriera al bagno penale di Portogruaro fra il 1870 e il 1900, partecipando anche con suoi saggi alla «Rivista di discipline carcerarie»; divenne reggente nel 1877, contabile nel 1879, finché il 18 luglio 1877 fu nominato direttore degli stabilimenti di pena. Il 28 settembre 1901 fu promosso ispettore generale delle carceri e il 5 ottobre seguente direttore generale; al Doria si deve una ampia riforma delle carceri italiane che lo rese benemerito del governo, fino alla sua nomina a membro del Consiglio di Stato il 26 settembre 1912 (si veda la voce di Vincenzo Fannini in DBI, 41, pp. 288-289).

<sup>111</sup> Luigi Luzzatti (Venezia 1° marzo 1841-Roma 29 marzo 1927) era allora ministro dell'Interno nonché presidente del Consiglio (MISSORI, *Governi*, pp. 114, 717; Alberto MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, II, Roma, Enciclopedia Biografica e Bibliografica «Italiana» 1940, pp. 120-122). Nel 1909, quando si svolgevano le elezioni e nel collegio di Padova si ripresentava lo stesso Luzzatti, il vescovo mons. Luigi Pellizzo gli si mise contro («per il voto antireligioso del 27 febbraio 1908») e per questo il cavaliere Andrea Rigoni protestò presso il pontefice (cfr. ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 57, ff. 554-559).

<sup>112</sup> Iona Apponyi, che aveva sposato Paolo Borghese, principe di Sulmona (Roma 13 settembre 1844-18 novembre 1920) il 2 dicembre 1868; il Borghese fu attivo nella vita parlamentare italiana nelle file dei conservatori moderati, fondatore dell'Unione Romana per le elezioni amministrative (si veda la voce di Francesco Malgeri in DBI, 12, pp. 611-613 e soprattutto, per l'Unione Romana, Andrea CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La «questione romana» tra politica nazionale e progetti vaticani, 1876-1883*, Roma, Archivio Guido Izzi 2000, pp. 111-195 e segg.).

fatto molto bene a mettere in guardia il clero e le signore, perché le cautele non sono mai soverchie; e per Sua regola la prevengo che della presenza di questo religioso ho avvertito anche il conte Grimani<sup>113</sup> l'ultima volta che è venuto a trovarmi»]

## 14

ALESSANDRO GHIGNONI A PIO X

Venezia, 16 febbraio 1911

Beatissimo Padre

Vengo ai piedi di Vostra Santità dopo aver lungamente ponderato a qual partito appigliarmi per far cessare, se sia possibile, uno stato di cose che ormai esaurisce le ultime mie riserve della mia lunga pazienza e se non altro per aprire a Vostra Santità il mio cuore.

Mi recai qui a Venezia dopo che mons. Salvadori mi disse di averne riferito a Vostra Santità e averne avuto in risposta che Vostra Santità medesima nulla vi trovava in contrario.

Appena giuntovi, dietro invito di chi mi proponeva un locale ben adatto all'uso di piccolo istituto a condizioni vantaggiose, e quale non si era presentato in nessun'altra città d'Italia, delle visitate da me, prima di stringere nessun contratto di affittanza, domandai udienza a Sua Eminenza il Patriarca per procedere, come mi pareva mio dovere, col suo beneplacito. Non ne ebbi nemmeno una parola di risposta.

Si fecero per me — Vostra Santità lo deve ricordare, avendogliene più volte parlato lo stesso mons. Salvadori — altri passi; si scrissero altre lettere buone — fin troppo buone e laudative mi parvero — sul mio conto dalla curia di Viterbo e dal mio superiore generale<sup>114</sup>. Nulla ancora, eccetto la comunicazione ufficiale di un voto della Commissione di Vigilanza (si chiama così?) e questa designazione sintetica della mia posizione ecclesiastica qui: che io non avevo nulla da regolarizzare con l'autorità della curia locale.

Non mi si accordò la grazia — che mi sembra sarebbe stata anche una pura giustizia — di essere ascoltato da nessuno; e dopo questo, e aver ricevuto la dichiarazione che non mi si permetteva di celebrare nem-

<sup>113</sup> Filippo Grimani (Venezia 4 giugno 1850-Roma 28/29 novembre 1925), discendente dal ramo di S. Luca della celebre casata veneta, laureato in giurisprudenza all'università di Padova nel 1873, venne eletto al consiglio comunale di Venezia nelle elezioni suppletive del 1893; fu sindaco di Venezia per quasi un quarto di secolo, dal luglio 1895 al dicembre 1919. Il Grimani, definito «sindaco d'oro», appartenne al gruppo dei clerico-moderati e fu deciso sostenitore della «Gazzetta di Venezia», godendo delle simpatie di Pio X, che sempre lo riceveva in udienza quando si recava a Roma (si veda il vivace ritratto del sindaco che traccia Agostino VIAN, *San Pio X e Venezia*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana 1958, pp. 73-80).

<sup>114</sup> Il già menzionato padre Felice Fioretti.

meno nell'interno del mio istituto ai miei piccoli alunni, ho dovuto vedere il mio nome sopra circolari spedite a tutte le chiese della città, circolari «in nome di Roma»: mi si segnalava come religioso in infelici rapporti con la mia Congregazione, avendo abbandonato il mio claustro e la mia comunità, in posizione irregolare con la curia, e quindi da essere, non solo indegno d'essere ammesso a celebrare dove che fosse la s. messa, ma evitato da ogni sacerdote, sotto gravi minacce.

In tutta questa motivazione — Vostra Santità lo sa bene — non c'è nulla di vero, salvo quanto si riferisce alla mia posizione giuridica coll'autorità ecclesiastica locale; posizione resa però irregolare dalla medesima autorità. E tuttavia tale motivazione servì di fondamento alle misure adottate.

Ce ne andava del mio buon nome; tutto avrebbe giustificato che io reagissi. Non reagii, tacqui anzi e pazientai, sperando che questo mio contegno, che mi costava quanto può costare a un uomo veder calpestato quello che ha e deve avere più caro — la propria riputazione — mi valesse qualche cosa. Nulla, o peggiorò la posizione.

Ho con me — taccio di altri fatti egualmente odiosi — affidatomi da una delle principali famiglie di Ferrara, un giovane liceista a cui non potendo io far tutte le lezioni, ho procurato due altri professori, il sig. Ballarín e il sacerdote prof. Franzì, indicatimi come eccellenti per ogni riguardo e in tutto a proposito per me. Io li vedo appena quando vengono e li saluto nel loro partire; ma ciò non ostante, e non ostante si tratti di due persone insospettabili, e, oltre il resto, in età — spero — da non essere facilmente depravabili dal mio tristo contatto, l'uno e l'altro hanno ricevuto ordine di non venir più a casa mia, al solito sotto le più gravi minacce.

Questa misura oltre a danneggiare il giovane, giacché il cambiar professori equivale a cambiar metodi, e il cambiar metodi, massime a metà anno, equivale a un mezzo rovinar gli studi e impedirne il profitto, mi obbligherebbe a spiegare alla famiglia del giovane quello che non si riesce mai a spiegare a secolari, i quali nulla capiscono delle procedure di questo nostro mondo ecclesiastico.

Ora che fare? Mi si fa suggerire di mandare il giovane in casa dei suoi professori. Ma i parenti me lo affidarono, temendo di non poterselo tenere in casa a Ferrara, quanto pure desiderano, per fargli evitare quei contatti che in una città son troppo facili per un giovane inesperto. Tradirei, accettando, il mio stretto mandato. Così altri insistentemente mi suggeriscono la misura più radicale: andarmene di qua.

Ma, innanzi tutto, troverei altrove un locale che equivalesse, per le condizioni d'ambiente e quelle d'interesse, a questo veneziano? Ma se questo lo scelsi unicamente perché, dopo lunghe ricerche, fu l'unico che mi si presentò adatto al caso mio<sup>115</sup>!

<sup>115</sup> Il Ghignoni risiedeva allora al palazzo Emo alla Giudecca, civico 777.



E poi, un trasloco d'istituto è cosa terribile e io non avrei più forze, nemmeno materiali, per affrontare i disagi. Questo fatt'astrazione della questione economica, che non si scioglie con le parole.

Infine, perché, per quali torti miei, dopo soli pochi mesi, dovrei sloggiare? E oltre la taccia di leggerezza, d'incoerenza e d'incostanza; oltre confessar tacitamente d'aver avuto torti che la mia coscienza non sa trovare; oltre tutto questo io domando: dove andrei? O il Patriarca di Venezia agisce — lasciamo stare il capriccio, che non è neppure supponibile — per esagerato timore, e allora io, senza muovermi, desidererei che una voce autorevole lo tranquillizzasse e placasse; ovvero — il che io non so conciliare con quanto mons. Salvadori mi ha riferito e ha scritto a questa curia — il Patriarca esegue un piano prestabilito e applica misure disciplinari di cui è semplicemente l'esecutore; e allora io devo supporre che qualunque vescovo ne dovrebbe applicare ed eseguire di identiche e la mia condizione sarebbe altrove quale precisamente è a Venezia.

Oh, Padre Santo, è fra queste circostanze che mi rivolgo a Lei. Non solo non ho mai reagito, come dicevo dianzi, ma non ho mai pronunziato nemmeno una parola amara durante questi quattro mesi dacché mi trovo qui. Ora non ne posso più.

A pochi mesi di distanza dalla mia dimora a Viterbo, dove confessavo, predicavo, tenevo, presente l'autorità ecclesiastica locale, conferenze religiose a centinaia di uomini e venivo indicato da coteste autorità al clero come esemplare di modestia e di laboriosità sacerdotale, mentre mons. Salvadori mi riferiva le parole paterne di Vostra Santità con cui mi eccitava al lavoro, come adesso devo vedermi trattato come un nemico?

Ebbene, voglio che lo sappia, Padre Santo: questo sacerdote che ha speso la parte più fiorente e forte della sua vita, del suo qualsiasi ingegno e del suo cuore per la causa del bene, che ha rinunciato a tutto in lunghi anni di fatiche spesi a diffondere il regno di Gesù Cristo, che non ha veduto retribuito con nulla, nulla mai di umano la sua opera, e sulla cui vita non ha mai sfiorato nemmeno l'ombra di un sospetto, e che ora, per chi sa quali malintesi, è trattato come è trattato, questo sacerdote non insegue per smentire le calunnie che lo colpiscono, non nutre nemmeno rancore per chi gli fa del male, ancora ancora paziente e tace ma si sente morire — ecco — ogni mattina, ritrovandosi obbligato a cominciare le sue azioni giornalieri senza la «sua» messa e a badare all'andamento del suo piccolo istituto come a quello di un organismo che, privo dei santi misteri giornalieri, gli pare congelato nel cuore.

Padre Santo, domando così poco, io che non ho domandato mai nulla: una parola paterna di Vostra Santità che mi permetta di esercitare, anche solo nell'interno della casa che dirigo, quello che è più essenziale del mio sacerdozio e di esser lasciato in pace nella esplicazione d'un ministero educativo nel quale, anche a volere, nulla potrebbe sospettarsi di insidiosa propaganda non so di che cosa.

Imploro dalla bontà del cuore di Vostra Santità questa parola che mi costringa a benedire il momento in cui mi son risoluto a rivolgerLe queste brevi pagine.

Il Signore renderà egli da par suo a Vostra Santità il merito del beneficio, e di questo lo pregherò anche io incessantemente.

E ora, piegato al bacio del santo piede, imploro per me e per i miei alunni l'apostolica benedizione.

Della Santità Vostra umilissimo, devotissimo padre Ghignoni.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 95, ff. 403<sup>v</sup>-406<sup>r</sup>; autografo; risposto il 25 febbraio. *Di mano di Pio X*: «Al reverendo padre Alessandro Ghignoni. Il Santo Padre desidera che Ella sappia: 1° che avvertito da mons. Salvadori del di Lei progetto di trasferirsi a Venezia, gli faceva rispondere in data 29 settembre prossimo passato queste precise parole: “Sull'argomento di cui tratta la Sua lettera del 19 corrente non spetta al Santo Padre dare il consenso, ma ai superiori *a quo et ad quem*”; 2° che Sua Santità non può obbligare alcun Ordinario ad accettare nella sua diocesi e ad ammettere anche alla sola celebrazione della messa un sacerdote, e meno poi un religioso che non abbia il regolare permesso di vivere *extra claustra* e avendolo pure sieno cessati i motivi pei quali gli venne concesso. Tanto in risposta alla Sua del 16 corrente, mentre mi protesto Suo dev.mo ...»].

## 15

ANDREA TINI, VIC. GEN. DI ASSISI<sup>116</sup>,  
AL CARD. GIUSEPPE C. VIVES Y TUTÓ<sup>117</sup>  
Assisi, 13 giugno 1911

Eminentissimo Principe

Porto a notizia dell'Eminenza Vostra reverendissima che ieri, 12 cor-

<sup>116</sup> Andrea Tini (Assisi, Perugia 1° novembre 1863-28 febbraio 1921), laureato *in utroque iure*, fu canonico teologo e priore della cattedrale di Assisi, promotore fiscale della curia e vicario generale della diocesi. Erudito e bibliofilo, il Tini raccolse diversi manoscritti dello storiografo locale Francesco Antonio Frondini (1759-1841), pubblicò vari articoli e saggi di storia assisana e francescana (Archivio di S. Rufino di Assisi, *Registri dei battezzati*, n. 29, p. 369; Gino ZANOTTI, *Assisi. La biblioteca del Sacro Convento*, Assisi, Editrice Francescana 1990, p. 215). Nel giugno del 1914 mons. Luddi, vescovo di Assisi, chiese per il Tini una onorificenza pontificia, «premio per quanto ha fatto per la Chiesa e per la diocesi», ma la Segreteria di Stato rispose *non expedire*, poiché erano giunte informazioni negative sul conto del sacerdote «anche in vista della parte avuta nelle recenti elezioni politiche Perugia-Assisi» (ASV, *Segr. Stato*, an. 1914, rubr. 219, fasc. 2, ff. 108<sup>v</sup>-109<sup>r</sup>).

<sup>117</sup> José de Calasanz Vives y Tutó (Llavaneras, Barcelona 15 febbraio 1854-Monteporzio Catone, Roma 7 settembre 1913), entrato nell'Ordine dei cappuccini nell'antica Guatemala nel 1869, ordinato sacerdote nel 1877, fu a Roma nel 1884 e qui la sua preparazione teologica gli valse le nomine, concessegli da Leone XIII, a consultore del S. Ufficio (1887), della Congregazione dei Riti (1889), di Propaganda Fide (1893), della Congregazione del Concilio (1894), della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1895). Merito indubbio del Vives y Tutó fu l'organizzazione del concilio plenario Latino-Americano del 1899. Creato cardinale nel concistoro del 9 giugno 1899 (HC, VIII, p. 41), il neo porportato fu membro di diverse congregazioni romane, finché Pio X, com-

rente, ad invito di Paolo Sabatier<sup>118</sup>, il padre Ghignoni si condusse in Assisi e tenne una conferenza nella sala municipale per commemorare la data del celebre «Patto sociale».

La commemorazione in parola fu fatta indipendentemente dall'autorità ecclesiastica; anzi fu promossa dal «massonismo» assisano, capitano dal Sabatier. Padre Ghignoni neppure ebbe la delicatezza di presentarsi a' superiori ecclesiastici. Or questa sua condotta scandolezzò [sic] i buoni e amareggiò l'animo del venerato mio vescovo<sup>119</sup>. Povera disciplina!

L'Eminenza Vostra vorrà perdonarmi questo sfogo e benedicendomi permetta Le baci la sacra porpora e mi professi dell'Eminenza Vostra reverendissima umilissimo, devotissimo servitore Andrea Priore Tini, Vic. Generale.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 413<sup>v</sup>; autografo]

## 16

SUOR MARIA ANTONIETTA RISTORI<sup>120</sup> A PIO X

Roma, 10 aprile 1912

Beatissimo Padre

Comossa per la benignità usatami dalla Santità Vostra<sup>121</sup>, vengo a porgere alla medesima i miei ringraziamenti pari alla consolazione e pace che provai. Questa pace vorrei che resistesse ai dubbi che vorrebbero far

piuta la riforma della curia, lo nominò prefetto della Congregazione dei Religiosi nel 1908. Discussa appare ancora oggi la posizione del cardinale spagnolo nella crisi modernista (si veda la voce di Lázaro de Aspúrz in DHGE, IV, pp. 2782-2783, ed anche il profilo di Fredegando Callaey in PUL, p. 125, cui si deve aggiungere e privilegiare il recente volume di Frederic RAURELL, *L'antimodernisme i el cardenal Vives i Tutó*, Barcelona, Facultat de Teologia de Catalunya 2000).

<sup>118</sup> Il pastore calvinista Paul Sabatier (St-Michel-de-Chabrillanoux, Ardèche 3 agosto 1858-Strasbourg 7 marzo 1928) è figura troppo nota perché ci si soffermi in cenni biografici (si veda Lorenzo BEDESCHI, *La corrente radicale del modernismo romano (carteggi inediti)*, Urbino, Argalia 1972, pp. 158-159 e la bibliografia del recente volume *Paul Sabatier e gli studi francescani*). Della presenza di Sabatier in Umbria, e specie in Assisi, temuta e avversata da Roma, discorre ampiamente CASELLA, *La crisi modernista*, pp. 47 e segg.

<sup>119</sup> Ambrogio Luddi, domenicano, eletto vescovo di Assisi il 27 febbraio 1905 (HC, IX, p. 69); l'anno precedente l'allora padre Luddi aveva visitato le diocesi di Bertinoro, di Modigliana, di Montefeltro e di Sarsina per espresso desiderio di Pio X (cfr. VIAN, *La riforma*, I, pp. XXXIV, XLVII-XLVIII, LVI).

<sup>120</sup> Maria Antonietta Ristori (in religione Antonietta della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione) apparteneva alla Congregazione della Casa Pontificia delle Vaschette.

<sup>121</sup> La scrivente era stata ricevuta in udienza da Pio X l'8 aprile precedente, lunedì dell'Angelo, e ringraziava di ciò mons. Bressan «della parte buona che ella ha avuto in ciò» con altra sua lettera del medesimo 10 aprile (ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 418<sup>rv</sup>).

sorgere nell'anima mia anime benevole e sante che mi trovano forse in torto per la singolarità della mia condotta ultima, per i desideri del mio spirito superanti gli umili appagamenti tradizionali della comunità, condotta e desideri, dei quali intendo di non farmi un vanto, tenendoli il più possibile celati, per non male edificare le mie consorelle. Ma, Santo Padre, e mi trepida il cuore: già sulla bella pace del primo giorno cadrebbe un velo? Oh, se ancora una parola, almeno di mons. Bressan, venisse a rassicurarmi del tutto su questo! Una parola che fosse della Santità Vostra, più che un'altra benedizione, un comando virtuoso di pace!

Continuerò poi a pregare con le belle parole di Sua Eminenza il Cardinale Capecebatro per unire le nostre intenzioni a quelle che ha il Santo Padre nella s. messa e per ricevere giorno per giorno la pace che egli invoca ai figliuoli sul calice di benedizioni. I primi anni in cui ero suora offrivo il primo sacrificio della mattinata per Vostra Paternità; non potendo fare altro in contraccambio di tutto, riprenderò quella piccola abitudine.

Non feci a tempo a dire a Vostra Santità che, tutta entusiasmo, nonché tutta obbedienza, per il caro decreto riguardante la s. comunione dei bambini<sup>122</sup> ho voluto introdurre l'uso a Terni della prima comunione sotto i dodici anni e già preparo per il prossimo maggio quattordici bambine, delle quali la minore ha otto anni. Ma per ottenere ciò ho dovuto fare grandi insistenze, validamente aiutata da mons. vescovo<sup>123</sup>, che ama e raccomanda l'attuazione dello stesso decreto.

Andai dal padre Generale dei Barnabiti, che mi accolse con somma gentilezza. Disse che il padre Ghignoni non si trova irregolarmente fuori di claustrò, inquantoché munito di una carta di presentazione e raccomandazione scritta dello stesso padre Generale attuale, ma che ciò non impedisce che Sua Eminenza il Cardinale Cavallari sia libero in casa sua di non accettare chi non vuole. Disse che il padre Ghignoni è ancora dei «loro», cioè appartiene sempre alla Congregazione, e si mostrò contento dell'idea d'un rivolgersi di lui ai superiori per venire completamente riammesso, col patto di sottostare a tutte le condizioni che gli imporrebbero i superiori. Osai interrogare, onde prevenire delle difficoltà: e l'istituto di Venezia? Non si tratterebbe di chiuderlo — mi rispose il padre Generale — ma di regolare la posizione.

Santo Padre, tra qualche giorno, quando cioè rivedrò mons. vesco-

<sup>122</sup> Decreto della Congregazione dei Sacramenti *Quam singulari*, dell'8 agosto 1910, «de aetate admittendorum ad primam Communionem eucharisticam» (AAS, 1910, pp. 577-583).

<sup>123</sup> Francesco Moretti, vescovo di Terni e Narni dal 1905 al 1921 (cfr. HC, IX, p. 208); sui 16 anni di episcopato ternano di mons. Moretti si veda Telesforo NANNI, *Per una storia della Chiesa Ternana. L'episcopato di Mons. Francesco Moretti*, in «Memoria storica. Rivista del Centro di Studi di Terni», 3 (giugno 1993), pp. 49-58.

vo, scriverò al padre Ghignoni (dimenticai di far note alla Santità Vostra queste parole integrali di lui che pochi mesi fa mi scriveva: «Che sa Sua Eminenza dell'aver io ritrovato la dolcezza primitiva di tutta la mia vita, sino infantile, religiosa, di tutte le pratiche, fin le più semplici, materne, religiose, dopo tanto pensare e discutere, e fare, e dire, scoprendo in esse tesori insospetti di profonda verità?»). Intanto credo che nulla toccherà il cuore del povero padre quanto il conoscere l'affetto che ancora gli porta Vostra Santità, a cui egli era devotissimo fino dal tempo del patriarcato di Venezia, e il desiderio preciso del Santo Padre riguardante lui; desiderio che, mi pare di potere affermare, finora egli non ha compreso bene.

Per la mia buona madre, superiora dell'Istituto di S. Silvestro a Firenze, il quale Istituto accoglie duecentoventi povere bambine interne, sono dispiacente di non aver chiesto alla Santità Vostra una memoria speciale. Per lei dunque, per le mie consorelle tutte, per la mia famiglia, per uno zio e per un fratello pieni di fede e di carità verso il prossimo, ma lontani ancora dalle pratiche cristiane, oggi, prostrata in ispirito al bacio del sacro piede, invoco specialmente benedizioni e potenze infinite.

Della Santità Vostra l'umile figliuola suor Maria Antonietta della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione).

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 95, ff. 416-417; autografo; risposto il 16 aprile. *Di mano di Pio X*: «Il Santo Padre ha letta la sua lettera e mi commette di risponderLe queste semplici parole: stia in pace, abbandonandosi interamente alla volontà del Signore»].

C. - Giovanni Semeria<sup>124</sup>

17

CARLO GORLA<sup>125</sup> A GIOVANNI BRESSAN

Milano, 2 novembre 1906

Monsignore veneratissimo

Perdoni il disturbo che Le reco e faccia di questa il conto che crede. Sono uscito da pochi giorni dagli esercizi spirituali e, avendo riflesso *coram Domino*, penso di dover assecondare l'impulso che già da tempo mi viene da persone degnissime a rivolgermi a Lei.

Cinque o sei mesi or sono, quando io ero ancora provicario generale, Sua Eminenza il mio venerato arcivescovo<sup>126</sup> mi aveva incaricato di far in modo che padre Semeria non venisse a Milano la quaresima 1907; egli avrebbe impedito che venisse il padre Ghignone [sic]<sup>127</sup>. Il degno prevo-

<sup>124</sup> Giovanni Semeria (Coldirodi, Imperia 26 settembre 1867-Sparanise, Caserta 15 marzo 1931), che ebbe l'avventura di incontrare don Bosco all'oratorio di Torino nel 1875, studiò presso i gesuiti di Cremona e presso i barnabiti di Moncalieri. Nel 1882 entra nel noviziato dei barnabiti di Monza, professa i voti religiosi nel 1883, compie i suoi studi alla Sapienza di Roma dal 1889 (lascerà ricordi «sconvolgenti» di quegli studi) e viene ordinato sacerdote il 5 aprile 1890. Da questo momento inizia per il Semeria una vita intensissima e faticosa, di pastorale, di studio, di impegno ecclesiale e civile, di carità. Figura certamente rilevante nel panorama culturale ed ecclesiale dei suoi tempi, finì (com'è ben noto) nella bufera modernista, stimato da molti e avversato da altri: per i primi un grande uomo e un esemplare sacerdote, per i secondi un eretico «marcio», anzi il propagatore più subdolo e astuto delle idee moderniste (un profilo biografico ben documentato è stato tracciato da Virginio Colciago in *Saggi clandestini*, II, pp. 373-393). È quasi impossibile seguire passo passo l'opera multiforme e infaticabile del padre Semeria; la ricca bibliografia è ancora suscettibile di scoperte, così come il suo epistolario (si vedano, fra gli altri, GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*; la voce curata da Antonio Gentili in *DSMCI*, II, pp. 596-602; per la bibliografia semeriana cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, pp. 477-513). Sarebbe fuor di luogo citare qui, anche solo sommariamente, la saggistica di storia del modernismo che si è occupata e ancora si occupa di Giovanni Semeria (ricordo per tutti l'ultimo saggio di BEDESCHI, *Giovanni Semeria: il martirio dell'intelligenza*, in *Id.*, *Il modernismo italiano. Voci e volti*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 1995, pp. 153-166).

<sup>125</sup> Carlo Gorla (Milano, 14 giugno 1862-10 ottobre 1942) fu alunno del seminario Lombardo di Roma dal 1881 al 1885. Tornato nella diocesi ambrosiana insegnò scienze sacre fino al 1905 nel seminario di Corso Venezia. Nel 1903 fu nominato provicario generale della diocesi e canonico onorario della Metropolitana. Dal 1904 fino alla sua morte esercitò il ministero di penitenziere maggiore del Duomo. Sacerdote ricco di ingegno e di dottrina, fu autore di numerosi articoli pubblicati su riviste come «La Scuola Cattolica», «Ambrosius» e «Rivista del clero italiano», nonché di diversi opuscoli spirituali (cfr. Federico MANDELLI, *Profili di preti ambrosiani del Novecento*, Milano, Nuove Edizioni Duomo 1990, pp. 209 e segg.; un brevissimo cenno necrologico in «La Scuola Cattolica», 1942, p. 406).

<sup>126</sup> Il già ricordato cardinale Andrea Ferrari.

<sup>127</sup> Il sopra menzionato Alessandro Ghignoni. Da notare che il gesuita Giuseppe Barbieri, avversario del Semeria e di ogni altro barnabita (anzi della Congregazione stes-

sto di S. Fedele (ove dovrebbe predicare il padre Semeria) aveva prevenuto la volontà di Sua Eminenza ed aveva disdetto ogni impegno, appunto per non procurar noie al suo superire (l'arcivescovo). Ma ecco subito i lamenti degli ammiratori; si parlò di minacce [sic] di sottoscrizioni a favore del barnabita. Oggi credo sia rievocata la proibizione<sup>128</sup>.

Ciò posto, ecco quanto mi permetto sottoporre alla Sua illuminata prudenza.

1°) La predicazione di questo padre è la copia peggiore delle sue pubblicazioni. Il libro del padre Barbieri *Attraverso agli scritti del padre Giovanni Semeria*<sup>129</sup>, almeno nella tesi principale merita considerazione ed è una constatazione dolorosissima della leggerezza dei principi dell'oratore genovese. Ma il Barbieri non conobbe e non esaminò (così mi disse egli stesso) l'altra opera del Semeria, *Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani*<sup>130</sup>, che forse più delle altre opere manifesta la vacuità

---

sa, per la quale invocava dal pontefice un visitatore apostolico, quasi fosse infetta di eresie e piena di eretici), scrivendo a mons. Bressan da Milano il 21 maggio 1906, diceva fra l'altro: «Sono stato a far visita a questo Eminentissimo di Milano per attestargli che i PP. Ghignoni e Semeria si vantavano che nel 1907 entrambi avrebbero tenuto il quaresimale qui a Milano, l'uno a S. Alessandro, l'altro a S. Fedele. L'Eminentissimo strepitò alcun poco e poi soggiunse che il Papa dovrebbe impedirli per togliere dall'imbarazzo loro i vescovi!, giacché egli è l'*episcopus episcoporum*! Ed io saldo a ribattere che intanto i vescovi potevano ben fare quello che il Papa ha già fatto nella sua diocesi di Roma, impedire a costoro la predicazione. Ma fu dire a sordo, tanto più che mi obiettò l'impunità di che gode don Romolo Murri» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 24, f. 400<sup>v</sup>).

<sup>128</sup> Infatti il padre Semeria nel 1907 poté tenere il suo quaresimale a Milano, sia pure nella chiesa di Sant'Alessandro e non a San Fedele (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 380; si veda anche la bella lettera che il card. Ferrari scrisse al Semeria a proposito di questa predicazione il 14 giugno 1906 in MARCORA, *La rinuncia alla prevostura*, p. 33). Genocchi, scrivendo a Fracassini il 5 maggio 1906, ha parole profetiche circa questo permesso di predicazione (cfr. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, p. 124; CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, p. 308).

<sup>129</sup> Giuseppe Barbieri (Calcio, Cremona 14 novembre 1848 - Venezia, 28 febbraio 1908), gesuita della provincia veneta dal 1881, sacerdote dal 1893, allora addetto al ministero nel collegio di Venezia (ARSI, *Catalogus defunctorum*, n. 11.622), inviava al papa la sua opera *Una corsa attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni d'un uomo semplice*, Tipografia pontificia e arcivescovile dell'Immacolata Concezione, Modena, 1906, chiedendo a mons. Bressan «due righe» di approvazione a nome del papa, da mostrare al suo generale nel caso che «i peccati da me, non avendo gambe per camminare nelle vie diritte, si gettino a quelle tortuose e arrivino su su colle loro bugie» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 21, ff. 24-26). Il Barbieri così viene ricordato nei *summaria vitae* dei gesuiti: «Fatti gli studi e ordinato sacerdote passò a Milano nella redazione dell'*Osservatore Cattolico* e del *Leonardo da Vinci*, ed ebbe a sostenerci fierissime battaglie ed anche processi per la difesa della buona causa. Entrò in Compagnia il 4 agosto 1881 e fece il noviziato parte a Chieri, parte in Ispagna. A Portorè rivide gli studi filosofici e ad Innsbruck i teologici: prese il grado di coadiutore spirituale formato il 15 agosto 1893 e fu occupato sempre come operaio in varie nostre case, eccetto alcuni anni che passò a Zara professore di storia e di filosofia e alcuni altri a Mantova professore di dogma e di morale nel seminario di quella diocesi. Però, anche tra gli assidui ministeri sapeva trovar tempo per comporre alcuni libri d'indole polemica o religiosa che pubblicò, e scrivere frequentemente per periodici o giornali» (ARSI, Veneto-Mediolanen., *Summaria vitae*, 1702, f. 261<sup>v</sup>).

<sup>130</sup> Giovanni SEMERIA, *Il pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani*, Roma, Federico Pustet 1903 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 493).

di pensiero nell'autore in ordine alla teologia cattolica. Ivi, nel discorso XI, si parla di «sacrificio di Gesù», nell'XII [sic] di «Gesù Redentore», ma la dottrina cattolica vi entra per nulla e vi entra di più il Parsifal di Riccardo Wagner (pag. 203 e 214)<sup>131</sup>; e muove a sdegno il vedere come l'autore maltratti gli argomenti più augusti della fede. Come dicevo, la predicazione corrisponde ai volumi ed è talvolta peggiore del continuo naturalismo ed umanesimo che ne forma il *substratum*.

2°) Il danno di tale predicazione è certo ben grave, e perché chi ascolta non riceve la parola di Dio, e perché le belle doti naturali dell'oratore e il fascino della sua eloquenza (quantunque disgiunta dalla teologia) fanno sì che sieno «noncuranti» altri predicatori veramente serii; e così si guasta il gusto del popolo cristiano in fatto di predicazione, come si guasta a riguardo certamente dei principii sociali (l'autore, per es., nella lettera ai Romani pag. 14 chiama «suo amico» il Tommaso Gallarati-Scotti che poi si dichiarò dissenziente dagli indirizzi pontifici)<sup>132</sup>; e come forse si dà occasione a guastare anche il senso morale, se è vero quanto mi diceva certa persona per difendere l'«amor platonico», che cioè tale sistema è difeso da Semeria in qualche sua pagina (non ho tempo da verificare).

3°) Coloro che seguono il conservatorismo suo si trovano a disagio per questa minaccia di venuta di Semeria e Ghignone ed osservano che

<sup>131</sup> Questi i passi dell'opera semeriana richiamati polemicamente dallo scrivente: «Sentì [Wagner] e cantò tutto questo nel *Parsifal*, e rese e rende ogni giorno negli eletti spiriti che lo seguono e lo comprendono, più profonda la coscienza del male, più vivace il desiderio del rimedio» (*ed. cit.*, p. 203); «Il *Parsifal* di Wagner, che è il poema drammatico e sinfonico della redenzione, una voce di cielo, canta una verità sublime: Un puro, un'anima semplice fatta veggente dalla pietà, le apporterà la liberazione» (*ibid.*, p. 214).

<sup>132</sup> La citazione è errata; si tratta della p. 16 (nota 4), ove Semeria scriveva: «Un buono ed utile commento [dell'*Inno alla Verità* di Fogazzaro] ne ha dato sull'*In Cammino* (an. 1902, n. 1) il mio giovane amico F. T. Gallarati-Scotti». Su Fulco Tommaso Gallarati Scotti (Milano 18 novembre 1878-Bellagio, Como 1° giugno 1966) si veda la voce curata da Nicola Raponi in *DSMCI*, II, pp. 215-222. Merita di essere ripresa qui una inedita lettera del Gallarati Scotti al cardinale Antonio Agliardi, scritta da Vimercate il 5 luglio 1913, a riguardo delle ricercate fonti per la biografia del Fogazzaro che egli stava allora preparando: «Eminenza, oso farmi vivo con Vostra Eminenza memore del colloquio di questa primavera in cui mi promise di darmi copie di alcune lettere del povero Fogazzaro, di cui sto scrivendo la vita. Amerei avere quelle indirizzate a Vostra Eminenza per completare la corrispondenza religiosa col cardinale Capecehatro e monsignor Bonomelli che mi fu affidata. Mi sarà così più facile illuminare, senza nulla nascondere o velare delle battaglie e degli inevitabili errori, l'alta coscienza cattolica e incompresa che, passata questa ora torbida e triste, apparirà nella sua purezza di intenzioni e nel suo ardore di fede. Il libro che scrivo non sarà amaro, non aggressivo. Sarà scritto con semplicità e forse con la malinconia di chi sa quale tristezza sia quella di un'anima a cui furono rotte molte speranze di rinnovamento cristiano e che fu speranzosa in Colui che risuscitò Lazzaro quattriduo. Scusi l'ardimento con cui le scrivo. Ma la sua paterna bontà in quest'ora di solitudine e di gelo mi ha invitato a rivolgermi a Lei fiduciosamente. Le bacio l'anello. Sono di Vostra Eminenza reverendissima devotissimo Tommaso Gallarati Scotti» (ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 1, ff. n. n.).



la lettera *Pieni l'animo* di Sua Santità<sup>133</sup> pare fatta apposta per riprovare la predicazione di Semeria e Ghignone, ed ove questi predicassero in Milano, il loro, pur troppo, sarebbe un trionfo che sanzionerebbe in seguito l'invito di altri della loro risma a predicare ed a far danno non poco.

Tutte queste cose comprende e deplora per primo (io non ne dubito) l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, egli veramente apostolico nell'esercizio del suo ministero ed esemplare dell'ossequio alle volontà pontificie; e sarebbe lietissimo (io però scrivo a sua insaputa e spero rimanga anche a lui ignota questa mia) di avere un impulso superiore a disfarsi dell'uno e dell'altro predicatore e così degli altri simili. Quale debba essere l'intervento di Sua Santità non tocca a me il dirlo; ma è certo che sarebbe desiderato da quanti hanno senno, e sarebbe efficace; sicché la suprema autorità, confortando la inferiore, si scongiurerebbero delle conseguenze funeste.

Di nuovo Le domando venia, Monsignore veneratissimo, del disturbo ed aggiungo preghiera che a Milano non si sappia che io mi sono rivolto a Lei per questo affare.

Coll'ossequio più profondo me le ripeto devotissimo, ubbidientissimo servo can. Carlo Gorla oblato, Penitenziere Maggiore.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 29, ff. 376<sup>r</sup>-378<sup>r</sup>; autografo; risposto il 10 novembre. *Di mano di Pio X*: «Il Santo Padre ha letta la lettera ch'ella ebbe la bontà di dirgermi, ma è dolente di non poter fare di più di quanto ha fatto colla pubblicazione della lettera *Pieni l'animo*»<sup>134</sup>].

<sup>133</sup> Si veda il testo della lettera enciclica *Pieni l'animo* in *Pii X Pontificis Maximi Acta* [APX], III, Romae, ex Typ. Polyglotta Vaticana 1908, pp. 163-173.

<sup>134</sup> Questa «mente» di Pio X fu trasmessa in Segreteria di Stato per essere posta al vaglio del parere del card. Merry Del Val. Il 6 novembre il sostituto della Segreteria di Stato, mons. Nicola Canali, la restituiva alla Segreteria particolare assicurando che «Sua Eminenza condivide pienamente la venerata mente del Santo Padre» (ASV, Arch. part. Pio X, f. 381<sup>r</sup>). Mente che fu in seguito sviluppata da mons. Pescini in questi termini: «In riscontro alla pregiatissima sua in data 2 corrente, ringraziandola della sua premurosa attenzione, debbo significarle che, in fatto di sacra predicazione, la suprema autorità è già intervenuta con la lettera *Pieni l'animo*. Le norme e le prescrizioni quivi contenute provvedono a tutto. Nei singoli casi spetta agli ordinari il provvedere; e non si può supporre che i medesimi non si attengano fedelmente in ogni circostanza a quanto è stato loro raccomandato od ingiunto. In casi specialissimi, di fronte a difficoltà non previste, essi possono bensì invocare direttamente l'appoggio del sommo pontefice. Tanto per sua unica e privata norma; e con sensi di distinto ossequio mi pregio segnarmi...» (*ibid.*, f. 383<sup>r</sup>).

LUIGI DEL FAVERO<sup>135</sup> A GIOVANNI BRESSAN

Belluno, 9 novembre 1908

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

Mi procuro il distinto onore di esternarle che letto il ven. foglio della Signoria Vostra illustrissima in data 26 settembre prossimo passato<sup>136</sup>, ho stabilito di ritornare in seminario, anche qualora la permanenza nello stesso mi costasse la vita, e vi sono dal primo ottobre e sto meglio. I dispiaceri dell'anno scolastico prossimo passato hanno compiuto la loro orbita; mi dispongo a soffrire i futuri senza temerli, sperando unicamente nella benedizione del Santo Padre, che per me su questa terra è tutto.

Dopo di ciò devo avvertire che Sua Eccellenza mons. Vescovo<sup>137</sup> accettò in teologia cinque giovani di questa diocesi, quantunque a Feltre non abbiano ottenuto il certificato di proscioglimento richiesto dalle disposizioni attuali. Anzi, tre non hanno percorso neanche le scuole ginnasiali.

Adesso fa il giro della diocesi la questione tra mons. Benedetti<sup>138</sup>, che rinunciò da Vicario Generale, e il prof. Cappello<sup>139</sup>, che per questo sospese le lezioni come maestro fino da mercoledì della settimana prossi-

<sup>135</sup> Luigi Del Favero (San Vito di Cadore, Belluno 23 marzo 1852-13 marzo 1911), ordinato sacerdote il 20 settembre 1874, vicario cooperatore a Sospirolo dal 1874 al 1878, parroco di Libano dal 1878 al 1884, mansionario a Campolongo di Cadore nel 1884, vicario e poi parroco di Puos d'Alpago dal 1884 al 1900, fu nominato canonico della cattedrale di Belluno nel medesimo 1900 e rettore del seminario Gregoriano cittadino nel 1902, ufficio che tenne fino alla morte (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartella Del Favero Luigi*). Mons. Giuseppe Foschiani, vescovo di Belluno e Feltre, comunicava a Pio X la morte di Del Favero, avvenuta nella notte del 13 marzo 1911, con sua lettera del 14 marzo (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 82, f. 549°).

<sup>136</sup> La minuta di questa lettera in ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 52, f. 612°.

<sup>137</sup> Francesco Cherubin, eletto vescovo di Belluno e Feltre il 19 giugno 1899 (HC, VIII, p. 146), morì in sede il 3 luglio 1910; dall'ottobre del 1908 il papa gli aveva concesso come coadiutore con diritto di successione (stante la sua malattia) mons. Giuseppe Foschiani (HC, IX, p. 83).

<sup>138</sup> Antonio Benedetti (Pieve di Cadore, Belluno 15 aprile 1845-Belluno 3 agosto 1916), fu vicario cooperatore di Pieve di Cadore-Sospirolo-Sedico dal 1868 al 1873, parroco di Caprile dal 1873 al 1878, parroco di Ospitale di Cadore dal 1878 al 1882, arciprete di Limana dal 1882 al 1897, canonico della cattedrale di Belluno nel 1897, vicario generale dal 1900 al 1908, delegato vescovile e poi vicario generale dal 1915 al 1916, anno della sua morte (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartelle del clero*).

<sup>139</sup> Luigi Cappello, fratello del più famoso gesuita Felice Maria Cappello (Canale d'Agordo-Caviola, Belluno 1° dicembre 1877-Feltre 7 ottobre 1952), ordinato sacerdote il 20 gennaio 1901, fu vicario cooperatore di Cadola-Sedico-Limana dal 1901 al 1904, quindi economo di Sargnano nel 1904, mansionario di Paderno dal 1904 al 1912 (si laureò frattanto in teologia e filosofia nel 1906). Rimasto fuori diocesi dal 1912 al 1935, in questo tempo rivestì l'ufficio di rettore del seminario di Nepi (1912-1916), di parroco in diocesi di Vittorio Veneto a Cavalier di Gorgo (1916-1918), a Trichiana (1919-1923) e a Gaiarine (1923-1935). Rientrato in diocesi nel 1935 fu parroco di Agordo dal 1935 al 1952, data della sua morte (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartelle del clero*).

ma passata, credo fino il 15 corrente. Due circolari girano già da tempo in diocesi a scandalizzare ed ambedue colla firma del canonico Benedetti. A me pare che sarebbe ora di finirla e che ambedue starebbero bene a casa loro, senza nessuna missione. Mons. Benedetti come può ripigliare l'ufficio che aveva prima dopo d'aver firmato una dichiarazione di quel tenore colla speranza che Cappello non la pubblicasse? Scandali! E le povere monache di S. Gervasio<sup>140?</sup>

Nelle vacanze autunnali prossime passate qui a Belluno, sotto la presidenza di mons. Benedetti, si fece del chiasso e con rumore sul modernismo di certo Palatini, chierico diocesano<sup>141</sup>, ordinato suddiacono in luglio anno corrente da Sua Eccellenza mons. vescovo di Treviso<sup>142</sup>, quasi io non l'avessi conosciuto o avessi dissimulato. Posto a conoscenza di questo fatto, ritirai dallo stesso la dichiarazione che mi pregio di accompagnare<sup>143</sup> e lo consigliai di protestare, come l'altra sera protestò in refettorio alla presenza di tutti i compagni, che è pronto a morire piuttosto di

<sup>140</sup> Il vicario generale di Belluno Antonio Benedetti, dimissionario per una polemica con certo clero che lo accusava di modernismo, diramava al clero della diocesi il 9 novembre 1908 una lettera circolare, «qual è un breve commento, o meglio una pratica attuazione della recente enciclica di Pio X intorno alla santità del sacerdote cattolico», ma che in pratica causava aspri dissapori. Mons. Del Favero trasmise a Bressan copia di un articolo del giornale «La Difesa» relativo alle polemiche tra mons. Benedetti e don Luigi Cappello, «fratello del professore», augurandosi che ambedue «sieno messi a riposo perché la diocesi non sia più oltre scandalizzata» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, f. 466<sup>r</sup>). Quanto al richiamo alle «povere monache di S. Gervasio» è difficile dire a che cosa si riferisse lo scrivente. Fondato nel 1212, il monastero di San Gervasio fu incamerato dal demanio e chiuso nel 1909; le monache benedettine cistercensi si trasferirono, ad opera soprattutto del vicario generale Benedetti, a San Giacomo di Veglia (Vittorio Veneto).

<sup>141</sup> Si veda la lettera che segue, del medesimo Emilio Palatini, che offre notizie sulla sua giovinezza e sui suoi studi nel seminario di Belluno. Questi comunque, nato a San Vito di Cadore il 2 settembre 1886, entrato nel seminario di Belluno, dopo gli studi venne ordinato sacerdote il 4 luglio 1909; fu quindi rettore di S. Nicolò di Borgo-Piave (Belluno) dal 1909 al 1914, quindi direttore del settimanale diocesano «L'Amico del Popolo» dal 1910 al 1914, pievano di Tambre d'Alpago dal 1914 al 1919, parroco della cattedrale di Belluno dal 1919 al 1957, mentre svolgeva anche le mansioni di insegnante di religione nelle scuole superiori della città (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartelle del clero*).

<sup>142</sup> Andrea Giacinto Longhin (Fiumicello di Campodarsego, Padova 22 novembre 1863-Treviso 17 giugno 1936), nel 1879, a sedici anni entrava fra i cappuccini nel convento di Venezia, ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 19 giugno 1886; nel 1888 fu inviato nel convento di Udine come maestro nel locale seminario dell'Ordine, dal quale passò a Padova l'anno seguente come lettore di belle lettere, e quindi a Venezia, come insegnante di teologia (in questo periodo diede alle stampe la sua prima operetta *De resurrectione mortuorum*). Nel 1896 Longhin si recò a Roma per partecipare al capitolo generale; il 18 aprile 1902 fu poi eletto provinciale dell'Ordine per la regione veneta. Il patriarca Giuseppe Sarto (futuro Pio X), che ben lo conosceva, lo nominò esaminatore sinodale e il 16 aprile 1904 vescovo di Treviso (HC, IX, p. 357). Consacrato vescovo a Roma dal cardinale Merry Del Val, Longhin fece il suo ingresso in diocesi il 6 agosto 1904 e rimase in sede fino alla morte, sopraggiunta il 26 giugno 1936 (alla figura del vescovo sono dedicati diversi saggi nel recente volume curato da Lucio BONORA, *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso, 1904-1936*, vol. I: *Le Relationes ad Limina*, Parte prima, Treviso, Editrice San Liberale 2002, al quale rimandiamo per altra bibliografia).

<sup>143</sup> Si tratta delle lettera seguente (doc. 19).

aderire agli errori che tre anni fa vide dai professori Volpato<sup>144</sup> e Masi<sup>145</sup> e lesse sui libri che gli passarono nelle mani in scuola contro la volontà espressa dal rettore. Del resto, perché lo conobbi fin da principio amante di novità, lo avvisai di star attento, diversamente si sarebbe rovinato anima e corpo. Spero di essere riuscito, come lo dichiarano anche due dei suoi compagni di scuola. E questa non è la più debole delle prove, che se il prof. Masi non fosse stato allontanato, i chierici si sarebbero rovinati.

<sup>144</sup> Angelo Volpato, nato a Sandrigo (Vicenza), appartenne al clero di Vicenza e fu poi insegnante di sacra scrittura e di diritto canonico nel seminario Gregoriano di Belluno dal 1902 al 1906, quando venne allontanato per le sue idee «larghe» (non si hanno notizie più precise).

<sup>145</sup> Su Gaetano Masi (1870-1936) si veda la voce di Gigetto De Bortoli, in *DSMCI*, III/2, pp. 523-524, il quale scrive fra l'altro: «venne stranamente denunciato come modernista da un gesuita nel 1909» e «restò un mistero l'accusa di modernismo». La nostra fonte svela tale mistero: vi sono documenti inequivocabili che dimostrano come l'esonero del prof. don Gaetano Masi dall'insegnamento nel seminario Gregoriano di Belluno derivasse dalla denuncia del rettore, canonico Luigi Del Favero (settembre 1907), per condotta indipendente e indocile e per le «idee moderne» professate: «In questi ultimi anni più volte [si noti!] ho dovuto riferire al ven. superiore che certe idee apertamente manifestate, e in tavola e altrove, dal prof. Masi, che insegna qui dommatica, insieme alla condotta indipendente ed indocile che tiene in seminario, non favoriscono punto l'educazione dei chierici, e più volte pure mi permisi di fargli osservare che il reverendissimo cancelliere colla sua amicizia col prof. Volpato, che fu messo poi in libertà, e coi suoi discorsi non si opponeva certo alle nuove idee che fecero già capolino anche in questa diocesi, che fino a pochi anni fa era mostrata a dito come liberale, e il ven. superiore approvò con lettere e con parole quanto diceva e faceva, perché questo modernismo [la parola è sottolineata] non facesse altre vittime tra i chierici» (*ASV, Arch. part. Pio X*, b. 39, f. 426<sup>v</sup>: lettera del 28 aprile a mons. Bressan). Che poi mons. Del Favero fosse la causa dell'allontanamento del Masi si ricava anche dalla testimonianza del canonico Antonio Benedetti, vicario generale di Belluno, che scrivendo a Pio X il 2 agosto 1907 (quando già il papa aveva deciso l'allontanamento del Masi: ne scrisse al vescovo di Feltre e Belluno il 30 luglio precedente), osservava fra l'altro: «Ragioni al predetto mio giudizio sono: 1° la abituale mancanza di carità vicendevolesse tra i professori e la lotta alle volte implacabile fra il rettore [Del Favero] e Masi, con grave scandalo dei chierici e del clero diocesano...» (*ibid.*, f. 451<sup>v</sup>; ma su tutto l'affare si vedano i ff. 426-488). Appare perciò quasi incredibile l'atteggiamento successivo del rettore Del Favero, il quale, fatto segno di ostracismo da parte di certo clero di Belluno, di Feltre e degli stessi suoi seminaristi perché ritenuto causa dell'allontanamento del Masi, se ne lamentava un anno più tardi (settembre 1908) con il vescovo di Ceneda mons. Andrea Caron, che ne scriveva al pontefice: «Qui [a Motta di Livenza, da dove scriveva], appena giunto, mi si presentò il reverendissimo rettore del seminario di Belluno mons. Del Favero, il quale mi raccontò la sua infelice posizione, la guerra che gli vien mossa, tanto a Belluno che a Feltre, e la sua decisione di partire, non solo dal seminario, ma anche dalla diocesi [...]. Tutte le proteste di molti sacerdoti contro le misure prese nel prof. Masi erano dirette contro di lui rettore del seminario, perché lo si crede causa di tale allontanamento» (*ibid.*, b. 52, f. 610<sup>v</sup>). Pio X componeva di proprio pugno questa risposta, che poi faceva firmare a mons. Bressan e spedire a Del Favero, datata 26 settembre 1908: «Il Santo Padre, che da una lettera di mgr. vescovo di Ceneda fu informato di tutto, Le raccomanda di aver pazienza rimanendo al suo posto e Le imparte di cuore l'apostolica benedizione» (*ibid.*, f. 612<sup>v</sup>). Non resta che scorgere in questo modo di agire di mons. Del Favero una personalità contorta, rilevabile in altri antimodernisti (a basso e a più alto livello) in virtù della quale, scagliato il sasso con piena coscienza, nascondevano poi la mano e si dichiaravano del tutto estranei ai fatti e innocenti, anzi ingiustamente perseguitati, mancando del tutto a questi tali il coraggio virile delle proprie posizioni.

Colla preghiera che abbia la bontà di ottenermi la benedizione del Santo Padre, con profondo ossequio Le umilio i miei doveri ed ho il piacere di dirmi della Signoria Vostra illustrissima devotissimo servo D. Luigi Del Favero.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 54, ff. 392<sup>v</sup>-393<sup>v</sup>; autografo]

## 19

## DICHIARAZIONE AUTOGRAFA DI DON EMILIO PALATINI

s.d. [Belluno, ottobre 1908]

Durante il primo anno dei miei studi teologici ho udito spesso dalla bocca dei miei professori, oppure ho letto nei libri da essi assegnatimi come testo di scuola, delle idee non del tutto conformi agli insegnamenti della Chiesa e certo pericolose. Ignaro di modernismo, pieno di stima per la dottrina e la pietà dei miei superiori, digiuno ancora interamente di studi teologici, non potevo comprendere tutta la pericolosa gravità di quelle idee.

Certo di non aver mai prestato il mio assenso a quanto mi sembrava non del tutto conforme agli insegnamenti della Chiesa; siccome però quelle idee produssero in me una dolorosa impressione e talora posso essermi fermato a considerarle, od anche a discorrerne coi miei compagni, così ho pensato di raccogliere tra le principali cose udite in quell'anno alcune delle più gravi ed esporle umilmente al giudizio di Monsignor rettore, dichiarandomi disposto a seguire interamente la sua parola.

1) Filosofia. Ricordo benissimo che il prof. Volpato avea assai poca stima per la scolastica, contro la quale avea dei frizzi e delle mezze frasi che si capivano assai bene e riuscivano assai più efficaci d'un discorso. Ho sempre amato e coltivato con cura lo studio della filosofia, come possono dichiarare i miei compagni; confesso però che quelle frasi avevano affievolito un poco questo amore, ma solo per un momento, perché presto rinacque, proseguendo negli studi, e spero di conservarlo sempre, essendo la filosofia di s. Tommaso il più valido preservativo contro agli assurdi errori dei modernisti.

2) Scrittori modernisti. Non ho conosciuto che quelli ricordati a scuola, specialmente dal prof. Volpato, il quale mostrava di stimarli e spesso li lodava ed approvava. Egli ci fece adottare a scuola il libro del Semeria *Venticinque anni di storia ecc.*<sup>146</sup>, mandandolo a prendere all'in-

<sup>146</sup> Giovanni SEMERIA, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma, Federico Pustet 1900 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 489). Si veda quanto Antonietta Giacomelli, dimostrando tutta la sua vicinanza con il Semeria, scriveva dell'opera a

saputa di mons. rettore. Non ho mai conosciuto alcun altro scritto di autori modernisti, eccettuati alcuni articoli del Murri e del Minocchi, letti a scuola dal medesimo professore. Riguardo a questi due ultimi, dopo aver letto quanto ne scrissero le «Armonie della Fede»<sup>147</sup>, dopo aver visto la loro ostinazione e superbia nel resistere al Padre comune che manifestò diverse volte la sua disapprovazione [sic], non solo ho ritenuto che fossero caduti in gravi errori, ma ho anche detto apertamente che non mi sembravano punto in buona fede.

Ho lodato qualche volta il Semeria, ma per la forma smagliante con cui sa vestire i propri pensieri. Ricordo d'aver trovato nel suo libro alcu-

---

mons. Giovanni Milanese il 17 settembre 1899 (era riuscita ad averne uno dei primi esemplari, ancor prima forse che fosse stampata l'intera tiratura, che porta la data del 1900): «Ha poi visto quel libro...del quale Le avevo scritto, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*? Se avesse tempo di leggerlo glielo manderei o porterei. Ora lo Zappelli, dietro mia richiesta, dovrebbe aver fatto venire una splendida conferenza dal medesimo sul *Quo vadis?* [*L'arte e l'apologia cristiana nel Quo Vadis di Enrico Sienkiewicz*. Lezione inaugurale del terzo anno della Scuola Superiore di Religione di Genova, tenuta dal Semeria il 16 novembre 1899 e stampata a Genova dalla Tipografia della Gioventù ai primi del '900]. Il bene che fa quell'uomo, specie ai giovani, per la sua modernità di scienza e di sentimento, è immenso. Vorrei si conoscessero. Parleremo a voce» (MICHELA CUSINATO, *Contributo allo studio di Giovanni Milanese, sacerdote, educatore, intellettuale trevigiano del secondo Ottocento*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Fac. di Scienze della Formazione, anno acc. 2002-2003, p. 127). In maniera ancora più esplicita così si esprimeva scrivendo al medesimo sempre alla fine del 1899: «Intanto però devo chiederle un favore. Il mio amico carissimo P. Semeria (del cui alto valore Lei deve aver inteso parlare) ha testé pubblicato un libro, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, che è composto di una serie di lezioni tenute a Genova alla scuola di Religione dove convengono i giovani universitari. Il Semeria è molto forte negli studi biblici e queste conferenze, nelle quali egli ha trasfusa, colla sua genialità, l'anima sua grande, possono far gran bene, specie fra i non credenti, per la modernità e la lealtà del suo metodo esegetico. Purtroppo sono libri dei quali non tutti son competenti a parlare; perciò non vorrei si limitassero ad accennarvi le Riviste scientifiche e religiose. Potrebbe Ella suggerirmi qualcheduno nel Veneto che fosse atto a parlarne degnamente e disposto a pubblicar l'articolo in un giornale liberale? Giacché è questo il campo nel quale v'è più bisogno di far giungere quei libri» (CUSINATO, *Contributo*, p. 129). Da ricordare come il bollandista Francesco van Ortroy ritenesse l'opera del Semeria «d'une haute vulgarisation dans la meilleure acception du mot» (cfr. NICOLA RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano, Vita e Pensiero 1971, pp. 52, 65).

<sup>147</sup> «Le Armonie della Fede. Periodico di cultura religiosa antiriformistica», sorto dal locale bollettino parrocchiale di Montefalco per iniziativa di Paolo de Töth, ebbe poi sede a Siena dal 1907; nel 1909 passò a Firenze presso l'«Unità Cattolica» e quindi a Fiesole. In contatto con i gesuiti (cfr. LORENZO BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell'«Unità Cattolica»*, in «Nuova rivista storica», 1-12 [1971], pp. 103-104), ospitava fra l'altro articoli di Guido Mattiussi e di Arturo Colletti, feroci antimodernisti (sul periodico si veda ÉMILE POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière»*, Paris, Casterman 1969, p. 595; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 134); «La Riscossa per la Chiesa e per la Patria», ben noto giornale dei fratelli Scotton, fondato a Bassano nel 1890 e definito «il più violento e battagliero organo dell'intransigenza cattolica», si veda MALGERI, *La stampa quotidiana*, p. 275; cfr. anche POULAT, *Intégrisme*, p. 432; AZZOLIN, *Gli Scotton*, pp. 182-186.

ne cose che non mi persuasero punto; per es.: la spiegazione del miracolo della Pentecoste e della confusione delle lingue a Babele; il modo di concordare l'apparente contraddizione nelle due narrazioni di s. Matteo e degli Atti sulla morte di Giuda; l'idea, intimata in una nota, che il Logos di s. Giovanni sia tolto da Platone. Ciò nonostante ho creduto e detto talora che il Semeria, a differenza di altri modernisti, mi sembrava soltanto illuso, ma ancora in buona fede.

3) Stampa cattolica. Altri scrittori, invece, o giornali cattolici interamente, schiettamente, come la «Riscossa», le «Armonie della Fede» ecc., venivano abitualmente designati col nome di zelanti e mostrati sotto una luce poco favorevole come esagerati, ingiusti, intransigenti, specialmente dal prof. Volpato. Senza la minima intenzione di venir meno agli insegnamenti della Chiesa e del Sommo Pontefice, influenzato da questi giudizi, ho talvolta anch'io detto che questi giornali avrebbero fatto meglio a combattere soltanto gli avversari del campo cattolico, per non rompere la concordia, che mi sembrava troppo preziosa e necessaria per i cattolici.

Opportunamente avvertito però da mons. rettore, al quale ho espresso talvolta queste idee, riconosco che quelle osservazioni erano qualche volta o spesso ingiuste, sia per la gravità del male, ch'io allora non potevo indovinare, sia per i pericoli sparsi dovunque, sia per le perfide arti dei modernisti nell'infiltrarsi dovunque nascostamente. Ora invece riprovo energicamente quei giornali che pur rimpiangendo la mancanza di concordia che impedisce il lavoro, tanto necessario nel campo cattolico dell'azione, non sanno tuttavia rinunciare alla loro simpatia per certe idee moderne o persone riprovate dal Sommo Pontefice, né da figli obbedienti accolgono interamente la di lui parola, o vogliono seguire in tutto la via da lui tracciata, mezzo indispensabile od unico per ottenere senza pericolo o danno la desiderata concordia.

4) Critica storica. Ricordo che il prof. Volpato ci lesse in iscuola un capitolo del Semeria in cui è negata la prima venuta di s. Pietro a Roma e la lotta con Simon Mago; che mi diede da leggere una conferenza assai ardita del padre Grisar<sup>148</sup> sull'iperconservatorismo nella storia della Chiesa; che parlando della santa Casa di Loreto espose alcuni dei più speciosi argomenti che si recano contro quella venerabile tradizione<sup>149</sup>; ricordo parimenti che il prof. Masi espose a scuola gli argomenti pro e contro,

<sup>148</sup> Il noto storico gesuita Hartmann Grisar (Koblenz 22 settembre 1845-Innsbruck 25 febbraio 1932), per il quale si veda il profilo tracciato da Josef Gelmi in «Lexikon für Theologie und Kirche» [LTK], 4, col. 1058.

<sup>149</sup> La polemica sull'autenticità storica del «trasporto» della Santa Casa di Loreto, quantunque fosse già sorta nel 1905 (cfr. PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 124), ebbe un forte incremento critico e polemico a partire dai saggi (solitamente ultra-conservatori, ma nel caso specifico piuttosto critici) di Ulysses Chevalier; cfr. POULAT, *Catholicisme*, pp. 135-137.

rallegrandosi che l'autorità di nessun Pontefice fosse compromessa con quella tradizione. Il medesimo prof. Masi si meravigliava un giorno a scuola che il teologo Schiffini<sup>150</sup> avesse sostenuto che il credo apostolico era realmente opera degli apostolici. A parte queste due ultime osservazioni, che dolorosamente mi sorpresero, né mai convinsero, appunto perché non conformi a quanto insegna la Chiesa, mi sembra che le ragioni addotte in favore della critica fossero in parte buone. Erano queste ragioni: che la Chiesa non deve aver mai paura della verità e della luce, che per il passato vi era troppa facilità di credere e foggiare leggende e reliquie, che ne va dell'onore del nome cattolico ostinandosi a sostenere cose senza fondamento, che è meglio se i cattolici non lasciano ai protestanti la soddisfazione di distruggere certe credenze per poter dire «Ecce quem colebatis»<sup>151</sup>, e così via. Disposto anche ora ad accettare senza difficoltà le conclusioni veramente certe della critica storica, purché la Chiesa me lo permetta, e se non lo permette non può trattarsi di conclusioni certe, devo qui dichiarare esser io fermamente convinto che quanto si spaccia ora in nome della critica, più che da sincero amore di novità proviene da un certo spirito di novità, da non so qual repugnanza al soprannaturale, dal desiderio di farsi un nome. Ciò soprattutto riguardo alla s. Casa di Loreto, non potendosi altrimenti concepire come scrittori cattolici, su sì deboli fondamenti, abbiano osato gettare in passato al pubblico opere che ne combattono l'autenticità.

5) Teologia. Ricordo che il prof. Volpato, parlando della filosofia scolastica, rimpiangeva che si fosse talmente abbarbicata all'albero della teologia, che purtroppo ci sarebbe voluto del tempo prima di liberarla interamente. Il medesimo disse che il testo di s. Giovanni «Tres sunt qui testimonium dant...»<sup>152</sup> non poteva essere dell'apostolo, perché allora la teologia non era ancora così evoluta. Il prof. Masi poi, parlando della divina rivelazione che forma oggetto della fede divino-cattolica, disse che vi erano delle ragioni non indifferenti per credere che la medesima non fosse finita con li apostoli; proposizione che è la 21<sup>a</sup> tra quelle condannate dal Sommo Pontefice felicemente regnante<sup>153</sup>.

6) Sacra Scrittura. Su questo argomento, tanto difficile e delicato, ricordo purtroppo che le idee del prof. Volpato si mostravano talvolta non del tutto conformi agli insegnamenti della Chiesa e son convinto che se fosse rimasto ancora nostro professore, sarebbe stato per noi il più grave

<sup>150</sup> Santo o Sante Schiffini (Santa Domenica, Cosenza 20 luglio 1841-Chieri 10 dicembre 1906), gesuita della provincia napoletana dal 1855 (ARSI, *Catalogus defunctorum*, n. 11.281; si veda anche la voce curata da Karl J. Becker in LTK, 9, col. 142).

<sup>151</sup> Dan, 14, 26.

<sup>152</sup> 1 Gv. 5, 7.

<sup>153</sup> La 21<sup>a</sup> proposizione del decreto dell'Inquisizione *Lamentabili sane* del 3 luglio 1907: «Revelatio, obiectum fidei catholicae constituens, non fuit cum Apostolis completa» (APX, V, Romae, ex Typ. Polyglotta Vaticana 1914, p. 79).



pericolo. Entrato appena nella teologia, senza le cognizioni necessarie per comprendere subito la falsità di certe idee, dichiaro però che se sul momento certi principi non mi apparivano in tutto il loro pericolo, quando dopo vi meditavo sopra, soffrivo assai e dovevo ricorrere alla preghiera per togliere questa dolorosa impressione. Tra le cose udite ricordo le seguenti: parlando del IV vangelo, ne mise in dubbio l'autenticità; ricordando il miracolo della confusione delle lingue disse che pareva una bella leggenda; negò la storicità completa del libro di Giona; ammetteva gli errori storici nella S. Scrittura; si mostrava favorevole alle idee del padre Lagrange sul Vecchio Testamento<sup>154</sup>. Nessuna di queste idee è certo conforme agli insegnamenti della Chiesa e del Santo Padre, anche ultimamente espressi, e quindi, come non le ho mai accettate per il passato, così dichiaro di rigettarle interamente anche ora e di volermi sempre guardare per l'avvenire.

Dichiaro ora qui che nell'espone quanto sopra, certo di aver detto la verità, ho avuto la sola intenzione di render note al mio superiore le cose udite ed il mio stato d'animo, affine di aver il suo giudizio col fermo proposito di seguirlo fedelmente.

Riassumendo quanto ho detto, torno a dichiarare con tutta verità che non ho mai accettato volontariamente e scientemente alcuna idea modernista, o comunque condannata e riprovata dal Sommo Pontefice; che, ad eccezione dell'opera ricordata del Semeria, non ho mai letto altri libri di modernisti; che sono stato e sarò sempre, col divino aiuto, disposto a rigettare qualunque idea che dai miei superiori mi venisse indicata come non conforme agli insegnamenti della Chiesa, od anche solo pericolosa per la dottrina cattolica.

Desideroso unicamente di diventare un buono e santo sacerdote, per mettere al sicuro la salute dell'anima mia e cooperare alla salute del maggior numero possibile d'altre anime, sono convinto che il mezzo unico ed indispensabile per raggiungere questo fine sia un vivo spirito di fede. Detesto quindi sopra ogni cosa l'eresia modernista, che è la distruzione intera di questo spirito, e vorrei morire piuttosto che accettare qualsiasi benché piccola parte delle dottrine dei modernisti. Per coltivare e nutrire questo spirito di fede non credo si dia mezzo più efficace che una vita santa e la pratica costante degli esercizi di pietà, tanto raccomandati nella esortazione, così ricolma d'affetto e d'unzione, diretta dal

<sup>154</sup> Sul celebre domenicano Marie-Joseph Lagrange, al secolo Albert (Bourg-en-Bresse 7 marzo 1855-St.-Maximin, Provenza 10 marzo 1938) si veda quanto ha scritto recentemente Otto WEISS, *Modernismus und Antimodernismus in Dominikanerorden. Zugleich ein Beitrag zum «Sodalitium Pianum»*, Regensburg, Friedrich Pustet 1998, pp. 15-32 e la bibliografia qui citata (non si possono però omettere le pagine illuminanti e autobiografiche che leggiamo in *Le Père Lagrange au service de la Bible. Souvenirs personnels*, préface de P. Benoit, Paris, Cerf 1967).

nostro Padre comune a tutto il clero cattolico, nell'occasione del suo giubileo<sup>155</sup>.

Siccome i pericoli sono tanto gravi e frequenti, siccome gli errori modernisti, travisati in tante maniere, si sono infiltrati in tanti luoghi, nel salire al suddiaconato, consacrandomi così interamente al Signore, ho fatto il fermo proposito di star sempre interamente ed unicamente attaccato al Sommo Pontefice, di guardare a lui come ad unico faro di salute, di ascoltar sempre ed in tutto la sua parola, sicuro di evitar così sempre tutti i pericoli e riuscir a compiere un po' di bene.

Tali sono i sentimenti che nutro nel mio cuore e che voglio sempre nutrire, anche se occorresse per questo morire. Il Signore li benedica e mi conceda la grazia di custudirli [sic] sempre e tradurli fedelmente in pratica con una vita veramente sacerdotale. Don Emilio Palatini.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, ff. 394<sup>r</sup>-399<sup>r</sup>; autografo]

## 20

GIOVANNI BRESSAN A LUIGI DEL FAVERO

Vaticano, 14 novembre 1908

Reverendissimo Monsignore

Il Santo Padre mi dà l'incarico di ringraziarLa per aver ascoltato il di lui consiglio e per aver continuato nell'ufficio di rettore del seminario.

A tutto il resto sarà provveduto coll'aiuto del Signore al più presto. Anzi, abbia Ella la bontà di far preparare nel seminario due stanze nelle quali possa avere conveniente dimora un personaggio che verrà tra breve a Belluno<sup>156</sup>. Ma di tutto conservi con tutti il segreto.

Riceva frattanto la benedizione che il Santo Padre Le impartisce di cuore e mi creda Suo devotissimo Don Bressan.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, f. 403<sup>r</sup>; minuta interamente di mano di Pio X]

<sup>155</sup> Esortazione al clero cattolico *Haerent animo*, del 4 agosto 1908, il cui testo è in APX, IV, Romae, ex Typ. Polyglotta Vaticana 1914, pp. 237-264.

<sup>156</sup> Il personaggio in questione era mons. Giuseppe Foschiani, parroco vicario foraneo di Manzano (Udine), eletto vescovo titolare di Flaviade e coadiutore con futura successione di mons. Cherubin il 26 ottobre 1908 (HC, IX, p. 83; Pio X avrebbe voluto consacrarlo a Roma il 15 novembre, ma per una improvvisa indisposizione il Foschiani dovette rimanere a letto una settimana e fu quindi consacrato a Roma dal cardinale Merry Del Val il 22 novembre seguente; cfr. ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, ff. 279-297).

## 21

PIO X A MONS. GIACOMO DELLA CHIESA<sup>157</sup>

Vaticano, 10 agosto 1910

Illustrissimo, reverendissimo Monsignore, venerato fratello

Mi viene riferito che per la predicazione della prossima ventura quaresima in S. Petronio è invitato il reverendo Padre Semeria dei Barnabiti. Se ciò fosse vero, prego Lei, venerato fratello, di adoperarsi prudentemente, come sempre, onde ciò non avvenga, per la pessima impressione che lascerebbe in tutti questo invito e perché potrebbe succedere che nell'ultimo momento Le pervenisse una assoluta proibizione.

E augurandoLe ogni bene, mi confermo suo obbligatissimo, affezionato natissimo Pius PP. X.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 81, f. 507; copia di mano di mons. Bianchi. Questa lettera, su mio consiglio, è stata in parte pubblicata da Antonio SCOTTÀ, *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino 2002, p. 151]

## 22

MONS. GIACOMO DELLA CHIESA A PIO X

Bologna, 12 agosto 1910

Beatissimo Padre

Ho il piacere di riscontrare a volta di corriere la venerata lettera che Vostra Santità si è degnata scrivermi intorno al padre Semeria.

Per la prossima quaresima il predicatore di S. Petronio è il padre Rago dei Filippini<sup>158</sup>. Pur troppo è vero che quando il padre Semeria predicò in S. Petronio, or sono sette od otto anni, fu fissato per la quaresima del 1912; ma io ho avuto già più volte occasione di dire che il padre Semeria non predicherà a Bologna finché la Santa Sede non gli restituirà la facoltà del pergamo ovunque.

Recentemente un amministratore di S. Petronio diceva in un crocchio, dal quale io era poco lontano, che nel 1912 sarebbe venuto il padre Semeria a predicare nella basilica del Santo Patrono; io mi avvicinai al

<sup>157</sup> Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV, fu arcivescovo di Bologna dal 1908 al 1914; ricevette però la porpora cardinalizia, nonostante la rinomanza della sede bolognese, soltanto nel maggio del '14 (sulle vicende che tardarono questa promozione, con il conseguente sorgere di tanti sospetti e congetture, si veda ora SCOTTÀ, *Giacomo Della Chiesa*, pp. 561-569).

<sup>158</sup> Giuseppe Rago, religioso dell'Oratorio (forse di Bologna o di Firenze) resta per noi nella più fitta oscurità malgrado le ricerche che abbiamo compiuto (anche grazie alla cortesia del padre Franco Ghilardotti) sia a Bologna, sia in altre direzioni.

crocchio e dissi: «purché non perduri l'attuale divieto». La mia osservazione fece l'effetto di un bicchiere di acqua gelata, ma fece comprendere il mio sentimento. Del resto io sono in ottimi rapporti col conte Cavazza<sup>159</sup>, rappresentante del municipio per la chiesa municipale di S. Petronio e, occorrendo, saprò valermi di lui per impedire che il Semeria venga a predicare qui.

Ma, Santo Padre, permetta alla mia franchezza una preghiera: e la preghiera è che il padre Semeria non sia autorizzato a predicare in veruna chiesa in Italia. Se prima del 1912 il padre Semeria, colla tolleranza dell'autorità ecclesiastica, salisse un pulpito in Italia, io non potrei vietargli di salire quello di S. Petronio. Ho dovuto giuocar molto di abilità, più o meno diplomatica, per ispiegare come abbia potuto fare le orazioni funebri dei Cardinali Massaia e Satolli<sup>160</sup>: ora se fosse annunziato che padre Semeria, coll'annuenza dell'autorità ecclesiastica, ha fatto un solo panegirico, come potrei io oppormi a lasciarlo predicare in Bologna? Dunque, Padre Santo, faccia che Semeria non predichi altrove, e a Bologna non predicherà di certo, finché io ne sarò arcivescovo.

Mi prostro al bacio del sacro piede e con filiale affetto mi rassegno della Santità Vostra umilissimo, devotissimo e obbedientissimo servo  
✠ Giacomo, arcivescovo di Bologna.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 81, ff. 509<sup>r</sup>-510<sup>r</sup>; autografo su carta intestata]

<sup>159</sup> Francesco Cavazza (Bologna, 8 settembre 1860-15 novembre 1942) fu per molti anni soprintendente ai restauri artistici della basilica di S. Petronio (altre notizie in Albano SORBELLI, *Il conte Francesco Cavazza*, in «Atti e Memorie», vol. VIII, Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria 1943, p. 9; si veda anche la voce curata da Silvio Fronzoni in DBI, 23, pp. 36-39).

<sup>160</sup> Di ritorno dalla Calabria, il 26 settembre 1909, Semeria tenne a Frascati un discorso commemorativo nel centenario della nascita del cardinale Guglielmo Massaia (non quindi l'orazione funebre, che sarebbe stata impossibile, essendo morto il cardinale il 6 agosto 1889), stampato poi nello stesso anno a Roma (Tipografia Fiordaliso), ripreso dalla «Rassegna Nazionale» del 1° novembre 1909 e riassunto da «Il Corriere della Sera» del 27 settembre del medesimo anno (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 436); anche questo discorso costò al Semeria le censure del cardinale Lépicier (cfr. PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 36). Il 12 gennaio 1910 il Semeria tenne il discorso funebre del cardinale Francesco Satolli († 8 gennaio 1910) nel paese natale del porporato, Marsciano di Perugia (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 382). Da notare che il padre Fioretti, procuratore generale dei barnabiti, da Milano il 1° e il 13 ottobre 1909 dava conto al papa delle migliorate condizioni di salute del card. Satolli; Pio X ringraziava con lettera autografa (ASV, Arch. part. Pio X, b. 65, ff. 94-96, 369-374).

MONS. GIACOMO DELLA CHIESA A PIO X  
Bologna, 10 febbraio 1911

Beatissimo Padre

La Santità Vostra con suo venerato autografo del 10 agosto prossimo passato mi ordinava di adoperarmi ad impedire che il padre Semeria fosse chiamato a predicare la prossima quaresima in S. Petronio. Ed io so di avere scritto a Vostra Santità che non vi era tale pericolo per il 1911, perché sapeva che in quest'anno avrebbe predicato il padre Rago, filippino. Ma ora mi scrive il sindaco, come presidente della Fabbriceria di S. Petronio, dicendomi che il padre Semeria è stato invitato già da tempo per il 1912, e mi chiede di autorizzarlo a mantenere il già assunto impegno. Mi permetto di rassegnare a Vostra Santità l'originale stesso della lettera del marchese Tanari<sup>161</sup>, della quale io conservo copia<sup>162</sup>. E credo di poter aggiungere che questa preventiva domanda è stata occasionata da un incidente occorso il mese passato. Venne la marchesa Tanari, moglie del sindaco, a domandarmi di lasciar fare una *Lectura Dantis* al padre Semeria: io mi mostrai contrario, ma avendomi la marchesa detto che lo stesso padre pochi giorni innanzi aveva fatto una conferenza dantesca a Firenze<sup>163</sup>, presi tempo a rispondere e scrissi a Monsignor Mistrangelo. Questi mi rispose che padre Semeria era autorizzato a far conferenze dantesche ma non prediche; ed io feci sapere alla marchesa Tanari che non vi era difficoltà per la sola *Lectura Dantis*.

Probabilmente si è notata la mia limitazione ed ora si domanda l'autorizzazione per l'anno venturo. Io sono dispostissimo a dire di no, e non temo debba per ciò cadere la torre degli Asinelli; credo anche che il padre Semeria non intrigherebbe per avere l'assenso, perché nella visita fattami il 1° febbraio, giorno della sua *Lectura Dantis*, alla mia domanda in che cosa stava ora occupato, rispose: «Faccio quel bene che mi lasciano fare». Io non rilevai la frase maliziosa ed il discorso cadde, ma forse se ne può argomentare che non verrebbe a Bologna se non lo lasciassero venire.

Prego perciò Vostra Santità a farmi sapere, con una riga di mons. Bressan, la Sua decisione soltanto; pel caso che la decisione sia negativa, mi raccomando che la Santità Vostra ordini che la stessa decisione negativa sia osservata dappertutto, perché io non potrei difendermi se in un paese solo d'Italia padre Semeria fosse autorizzato a predicare.

Mi prostro al bacio del sacro piede e colla massima venerazione mi

<sup>161</sup> Giuseppe Tanari, sindaco di Bologna (MALATESTA, *Ministri*, III, pp. 168-169).

<sup>162</sup> Per disposizione di Pio X, l'originale della lettera del sindaco fu restituito a mons. Della Chiesa.

<sup>163</sup> Il 14 gennaio 1911, infatti, Semeria aveva commentato il I canto del Paradiso nella «*Lectura Dantis*» di Orsanmichele (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 382).

rassegno della Santità Vostra umilissimo, devotissimo, obbedientissimo figlio ✠ Giacomo, arcivescovo di Bologna.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 81, ff. 513<sup>r</sup>-514<sup>r</sup>; autografo su carta intestata]

## 24

PIO X A MONS. GIACOMO DELLA CHIESA  
Vaticano, 12 febbraio 1911

Illustrissimo, reverendissimo Monsignore e venerato fratello

I superiori dell'Ordine dei Barnabiti hanno la proibizione di dare il mandato di predicazione al reverendo padre Semeria e quindi nessun vescovo può accettarlo come predicatore nella sua diocesi per le disposizioni rinnovate dal motu-proprio 1° settembre 1910 *Sacrorum Antistitum*<sup>164</sup>.

La Signoria Vostra reverendissima pertanto farà assai bene di persuadere la venerabile Fabbriceria di San Petronio a provvedere qualche altro per la quaresima del 1912 per non correre il pericolo che la basilica resti senza predicazione.

Tanto in risposta alla Sua del 10 corrente, mentre, augurandole ogni bene, mi confermo Suo obbligatissimo [Pius PP. X].

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 81, f. 515<sup>r</sup>; minuta autografa]

## 25

EUGENIO CASSAGHI<sup>165</sup> A GIOVANNI BRESSAN  
Travagliato (Brescia), 7 ottobre 1912

Reverendissimo Monsignore

In segno di sincerissimo omaggio spedisco in seno alla presente alla Signoria Vostra illustrissima e reverendissima il povero componimento in

<sup>164</sup> Nel detto motu proprio, infatti, erano prescritte norme rigide nel capitolo «de sacra praedicatione» (cfr. AAS, 1910, pp. 672-680).

<sup>165</sup> Eugenio Cassaghi (Pavia 20 settembre 1852-Brescia 26 aprile 1920), di origini trentine, si trasferì con la famiglia a Brescia ed entrò nel locale seminario; ordinato sacerdote il 22 maggio 1875, fu prima coadiutore a Buffalora, quindi parroco a Gazzane di Preseglie; fu poi per anni curato a Manerbio, dove diede impulso alla vita dell'oratorio. Nel 1900 il Cassaghi veniva promosso arciprete vicario foraneo di Travagliato, dove lasciava di sé un ottimo ricordo (cfr. Santina CORNIANI, *Storia di Travagliato. Memorie e documenti*, Travagliato, s.n.t. 1975, pp. 251, 254). La voce dedicata da Antonio Fappani nella benemerita «Enciclopedia bresciana» al Cassaghi lo dice «predicatore facondo e di buona fama, poeta facile, specie in soggetti giocosi, rude in apparenza ma di buon cuore»; nulla da dire sulle qualità dell'ecclesiastico, ma sulle sue doti poetiche, a giudicare dal componimento inviato in Vaticano, si resta molto perplessi, come dimostra la nota seguente (cfr. Antonio FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia, Edizioni «La Voce del Popolo» 1987, *ad vocem*).

versi da me composto a proposito delle teoriche di padre Semeria e di quei giornali (cattolici?) che o ne tengono nascosto il veleno, oppure ne esaltano la speciosità, perché gl'incauti, leggendole nelle opere sue, abbiano *sensim sine sensu* a trangugiarlo<sup>166</sup>.

Comprendo bene di prendermi una libertà che esce alquanto dal giusto confine e che per conseguenza potrebbe essere riprovata. Ma che vuole? Me la sono presa nella certa speranza che la Signoria Vostra reverendissima me la vorrà compatire.

Accolga le protestazioni della mia stima e del mio affetto e voglia credermi, quale mi sottoscrivo, di Vostra Signoria reverendissima devotissimo servo Cassaghi Don Eugenio, arciprete, vicario foraneo di Travaigliato.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 115, ff. 472<sup>v</sup>-473<sup>r</sup>; autografo; risposto il 10 ottobre. Di mano di Pio X, a nome di mons. Bressan: «Reverendissimo Signore, ringrazio vivamente la Signoria Vostra reverenda del bel carne *Sogno e Conversione* che mi ha regalato e colle mie congratulazioni faccio voti che converta tanti poveri ciechi e li conduca alle fonti purissime della verità. E con profonda venerazione etc.].

## 26

AGOSTINO LAVARELLO<sup>167</sup> A PIO X

Genova, 5 dicembre 1912

Beatissimo Padre

Inviai stamane alla Santità Vostra la lettera collettiva dell'intero Capitolo Metropolitano di Genova colla quale aderisce pienamente, e con tutto ossequio, alle sapienti disposizioni date riguardo alla nostra archidiocesi genovese<sup>168</sup>.

<sup>166</sup> Il componimento accluso alla presente lettera, a stampa (senza però luogo e tipografia, giugno 1912), reca il titolo «Sogno e conversione. Versi di un ex-Semeriano». Si tratta di sole due pagine e così mediocri che non mette conto ricordarle oltre (i versi, di sapore vagamente manzoniano, esaltano l'*Unità Cattolica*, attaccano i giornali *Memento* di Torino, *Unione* di Milano, *Avvenire d'Italia* di Firenze...., colpevoli di diffondere gli errori del Semeria: «E son cattolici questi giornali / Che ognor sostengono i liberali? / Sono cattolici per i minchioni! / Per quei che credono poter servir / Nel tempo identico a due padroni, / Che insiem non possono mai convenir», ecc.).

<sup>167</sup> Arcidiacono della cattedrale di Genova e canonico «massaro» del locale Capitolo, Agostino Lavarello, per incarico dei colleghi canonici (riunione del 2 dicembre 1912) redasse il testo della lettera di omaggio e di fedeltà al papa (di cui parla egli stesso qui) nella triste vicenda Caron (cfr. Giuseppe Mario CARPANETO, *Fonti per la storia del regio Exequatur a S. E. mons. Andrea Caron, arcivescovo di Genova, 1912-1914*, V, Genova 1964, p. 128); sarà ancora il Lavarello ad inviare al neo eletto arcivescovo Caron, in «esilio» a Montecassino, ritardando a giungere il regio exequatur necessario per l'ingresso in diocesi, una lettera di auguri a nome del Capitolo metropolitano genovese (*ibid.*, p. 246). Sulla figura del canonico di veda PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 155, nota 357).

<sup>168</sup> La lettera collettiva del Capitolo genovese, datata 2 dicembre 1912 e firmata da tutti i capitolari, in ASV, *Segr. Stato*, an. 1912, rubr. 3, fasc. 3, f. 203<sup>v</sup>, prot. 61128.

Nondimeno io, affidato alla paterna bontà della Santità Vostra, con tutta la confidenza che un figlio nutre per il suo buon Padre, mi permetto scriverLe questa mia, unicamente mosso dall'ardente desiderio di proporre un rimedio deciso ai gravi mali che ci affliggono.

A mio modo di vedere tre gravissimi mali opprimono la arcidiocesi. Sono:

1°) Lo stato di turbolenza in cui versano i sovversivi (quantunque si dicano cattolici), che tra i mali gravi che commisero e commettono v'è a numerare la parte odiosa fatta (come confermano tutti i giornali) per impedire che l'angelo dell'archidiocesi, assegnatoci da Vostra Santità, venga tra noi, suoi figli<sup>169</sup>, e lo spirito di mordace critica da cui sono invasi, che non risparmia neppure la suprema autorità.

2°) L'inazione, ossia apatia, di chi dirige [sic] le nostre sorti. Manciamo di energia nell'ostacolare il male che serpeggia e di direzione.

3°) Le prepotenze e le mene segrete, anche di persone che simulano zelo e devozione, per diffendere [sic] la persona e gli scritti del padre G(iovanni) Semeria. Desse [sic] criticano mordacemente anche la suprema autorità che sapientemente provvide il suo allontanamento da Genova nostra. Da circa diciassette anni egli mina i dogmi sacrosanti di nostra santa fede insinuando paliatamente la eresia modernista. Quanto male ha fatto in città e fuori! Nei loro convegni stigmatizzano anche l'opera opportuna del chiaro padre Colletti<sup>170</sup> che mette in chiara luce gli errori maldornali che si riscontrano nelle sue opere, cioè nelle opere di padre Semeria. Né questi mali accennano punto a cessare, con gravissimo danno delle anime. Chi sa quanto dureranno! Si lascia fare, si tace, si tace!

Beatissimo Padre! Affidato alla Sua paterna bontà, sebbene sia l'ultimo tra noi sacerdoti, oso fare una proposta: Vostra Santità mandi a Genova un Amministratore Apostolico energico, risoluto, che ci governi con mano ferrea. Egli 1°) farà cessare le turbolenze dei sovversivi, ora indisturbati; 2°) darà impulso ad una direzione precisa e chiara alle cose dell'archidiocesi, illuminato dalle sapienti direttive pontificie e ponendo

<sup>169</sup> L'«angelo della archidiocesi» era mons. Andrea Caron, eletto arcivescovo di Genova il 29 aprile 1912 (HC, IX, p. 205). Sulla figura del Caron si veda la voce curata da Giovanni Battista Vernier in DSMCI, III/1, pp. 181-182.

<sup>170</sup> Arturo Colletti, genovese (1875-1951), entrato nella Congregazione dell'Oratorio nel 1910, fu per circa un decennio l'oppositore più intransigente di Giovanni Semeria nel capoluogo ligure («stramba figura di prete genovese» lo definirà il Semeria stesso; cfr. GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, p. 121), rimase sempre su posizioni integriste e fu in contatto con i più severi antimodernisti, compreso il temibile mons. Umberto Benigni. Collaborò con diversi giornali con articoli dai toni violenti e fu allontanato da Genova nel 1906 (sarà espulso poco dopo dalla Congregazione dell'Oratorio). Passò dapprima a Perugia (fino al 1909) e quindi nelle file del clero spoletano, assumendo l'incarico di docente nel locale seminario nel 1911. Con il proprio nome e con gli pseudonimi (studiatamente assai ingenui) di *Arcturus* e *Spletanus* combattè senza tregua le opere e il pensiero del padre Semeria (si veda un profilo del sacerdote polemistista in PAGANO, *Il «caso Semeria»*, pp. 47-48).



al proprio posto clero, popolo e associazioni cattoliche che Vostra Santità ci ha donato; 3°) con parola autorevole potrà smascherare le arti subdole con cui vengono diffuse [sic] la persona e le opere di padre Semeria. A tale uopo ci vuole una parola autorevole che tutti aspettiamo, sacerdoti e laici ben pensanti.

Creda, Beatissimo Padre, viviamo in un ambiente saturo di passioni, di intrighi, di sopprusi [sic], con vero scandalo e rovina delle anime.

Perdoni, Beatissimo Padre, il mio ardimento. Lo tenga in quel conto che crede. Accolga almeno l'ardentissimo mio desiderio di vedere riparati ed estinti tanti mali!

Prostrato al baccio [sic] del sacro piede imploro l'apostolica benedizione, mentre godo dirmi della Santità Vostra devotissimo, ossequentissimo, ubbidientissimo figlio sac. Agostino Lavarello, arcidiacono della Metropolitana.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 103, f. 237<sup>r</sup>; autografo. *Di mano di Pio X*: «Il Santo Padre ha letta la di Lei lettera e la benedice di cuore»].

## II.

### Lo “spoglio” del cardinale Antonio Agliardi

#### A. - Corrispondenza di Giovanni Semeria

Con il termine archivistico «spoglio» si intende, almeno nell'ambito della curia romana, l'«operazione di censimento documentario e di recupero di scritture compiuta con la debita autorizzazione della Santa Sede dopo la morte di un alto ufficiale della curia (cardinale, arcivescovo, prelato capo-dicastero) nel suo appartamento»<sup>171</sup>. Tale operazione, che si effettua anche ai giorni nostri, avviene quando il prelato muore in Vaticano o nella città di Roma. Le carte recuperate dagli incaricati della Segreteria di Stato nell'appartamento del defunto, chiuse entro valigie nere, vengono trasportate presso la medesima Segreteria di Stato e qui vagliate; dopo alcun tempo esse sono versate all'Archivio Segreto Vaticano che le conserva sotto il titolo *Segreteria di Stato, Spogli di Cardinali e Officiali di Curia* (una serie preziosissima di scritture che giunge oggi a più di sei buste).

<sup>171</sup> Cfr. Terzo NATALINI-Sergio PAGANO-Aldo MARTINI, *Archivio Segreto Vaticano*, Firenze, Nardini 1991, p. 263 (nuova edizione Firenze, Pagliari Polistampa 2000, p. 280); cfr. anche Giuseppe CROCE, *Les papiers des cardinaux Secrétaires d'Etat, de Pie VII à Benoît XV*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 110/2 (1998), pp. 533-534; Gianna DOTTI MESSORI, *I Carandini. La storia e i documenti di una famiglia plurisecolare*, Modena, Aedes Muratoriana 1997, p. 25.

Poiché, com'è ovvio, i documenti che si sono trovati in casa dei defunti cardinali o prelati giacciono abitualmente in certo disordine (dato che erano pur sempre carte di memorie o di ordinario lavoro), in tale stato sono chiuse entro le valigie degli «spogli» e trasportate in Vaticano; qui poi si provvede a trasferirle in più comode buste, all'interno delle quali comunque le scritture restano assolutamente prive di qualsivoglia ordine. Un ordinamento generale del fondo è stato più volte pensato, ma finora non si è riusciti ad avviarlo per la grandissima mole di lavoro che comporta e perché un archivistista cui si affidasse il lavoro, facilmente si spaventerebbe (saranno forse avviati in futuro lavori di équipe).

Anche le buste che accolgono lo «spoglio» del cardinale Antonio Agliardi, deceduto a Roma il 19 marzo 1915, non fanno eccezione e pertanto accolgono scritti di diversissima natura in maniera frammentaria e disordinata. Anche in questa situazione, comunque, le buste del cardinale Agliardi — così come le restanti del fondo — sono di assoluto interesse.

A noi preme qui rilevare il reperimento di talune lettere del padre Giovanni Semeria al cardinale bergamasco e pertanto non possiamo soffermarci sul ricco contenuto dello spoglio Agliardi. Basterà un breve profilo del personaggio, che in certo senso «giustifichi» la corrispondenza di Semeria con il porporato<sup>172</sup>, per passare infine all'edizione della corrispondenza medesima.

Antonio Agliardi, nato a Cologno al Serio (Bergamo) il 4 settembre 1832, compiuti gli studi nel seminario romano, fu nominato parroco a Osio Sotto (Bergamo), dove fondava un oratorio festivo (aveva conosciuto don Bosco a Torino); all'azione pastorale unì subito quella di studio e partecipò a *La Scuola Cattolica* fin dalla sua fondazione (1873). Gli articoli che qui pubblicava l'Agliardi lo facevano apparire temporalista e intransigente, ma gli anni, gli studi e la pratica degli uomini (anche di Chiesa) ne avrebbero poi mutato il carattere e le idee. Stimato da Pio IX proprio per il suo intransigentismo, l'Agliardi fu chiamato a Roma dal pontefice nel 1877 e nominato professore di teologia morale a Propaganda Fide; la sua carriera iniziava da qui, forse senza che egli la immaginasse. Nel 1885 fu nominato delegato apostolico nelle Indie e perciò consacrato arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina.

Tornato in Italia nel 1886, veniva nominato Pro-Segretario (1887) e poi Segretario (1888) della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; dal privilegiato osservatorio politico e religioso in cui ora si

<sup>172</sup> Ad Antonio Agliardi è stata dedicata una buona voce, curata da Fausto Fonzi, nel DBI, I, Roma 1960, pp. 405-406; mi permetto tuttavia rimandare allo schizzo biografico del porporato da me ricostruito in *Lettere inedite di mons. Geremia Bonomelli al cardinale Antonio Agliardi (1897-1914)*, di prossima pubblicazione in un volume miscelaneo all'interno della «Collectanea Archivi Vaticani».

trovava l'Agliardi cominciò a nutrire una certa vicinanza di spirito e di intenti con i gruppi cattolici liberali desiderosi di un avvicinamento o una conciliazione fra Chiesa e Stato (Jacini, Lampertico, Tancredi Canonico ed altri). Per tali sue convinzioni dovette «scusarsi» con il papa per non poter scrivere in coscienza un articolo di critica a *La Conciliazione* del padre Tosti per le pagine dell'Osservatore Romano. Le posizioni dell'Agliardi erano ben distanti da quelle del Segretario di Stato Rampolla e forse per questo l'arcivescovo bergamasco fu allontanato da Roma nel 1889 e inviato nunzio apostolico in Baviera, dove del resto si sarebbe trovato bene, essendo egli favorevole alle trattative con il governo tedesco e ad un avvicinamento alla Triplice Alleanza. Nel maggio del 1893 Agliardi fu nominato nunzio a Vienna in sostituzione di Luigi Galimberti e nella prestigiosa sede diplomatica seppe unire gli obblighi della rappresentanza del suo rango con la vicinanza ai problemi sociali e la sua predilezione per le iniziative dei cristiano-sociali contro i centri di potere capitalistico liberali (o massonici). Nel 1896 fu mandato a Mosca come inviato straordinario della Santa Sede per l'incoronazione dello zar Nicola II. Il 22 giugno di quello stesso anno otteneva da Leone XIII la porpora e il titolo presbiterale dei SS. Nereo e Achilleo, dal quale, nel 1899, passò alla diocesi suburbicaria di Albano con il titolo di cardinale vescovo<sup>173</sup>. L'attività diplomatica dell'Agliardi ebbe diversi alti riconoscimenti da parte di governi europei: il porporato venne insignito della gran croce di Alessandro Neweski di Russia, della gran croce di S. Stefano d'Austria e di Ungheria, della gran croce Aquila Rossa di Russia, della gran croce della Corona di Baviera, della gran croce Alberto di Sassonia e di altre onorificenze, di cui egli stesso preparò l'elenco nel 1902 per soddisfare le richieste di un amico cardinale<sup>174</sup>.

Prefetto dell'economato di Propaganda Fide nel 1902, nel giugno del 1903 l'Agliardi succedette al cardinale Parocchi nell'ufficio di Cancelliere di Santa Romana Chiesa, godendo la fiducia del nuovo pontefice Pio X. Gli ultimi anni della sua vita furono vissuti dal porporato quasi nel silenzio, in una vita ritirata ma non oziosa, né avulsa dal vivace fermento sociale ed ecclesiale che agitava il cattolicesimo italiano.

Si può anzi dire che la sua maturità culturale e l'apertura di mente che l'Agliardi si era conquistato con la lunga esperienza diplomatica e curiale, unite ad una sincerità e schiettezza d'animo che molti gli riconobbero, lo resero un punto di riferimento per le coscienze più avvedute e critiche in seno al movimento novatore cattolico di inizio Novecento. Difensore di Murri e dei giovani democratici cristiani dalle accuse di cleri-

<sup>173</sup> HC, VIII, p. 39 n° 109.

<sup>174</sup> ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 6, f. n.n.: «Decorazioni conferite all'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Agliardi».

calismo e di conservatorismo, il cardinale Agliardi (come bene mostrano le carte del suo «spoglio») fu consigliere e confidente di personaggi di primo piano nella vita culturale ed ecclesiale sotto Pio X, dal Murri al Lampertico, dal Toniolo al Medolago Albani, dal Crispolti al Rezzara, dal Semeria al Fogazzaro, dal Bonomelli<sup>175</sup> a Scalabrini, da Pellizzari a Radini Tedeschi, dal cardinale Ferrari al cardinale Capecelatro, dal cardinale Maffi al cardinale Mathieu (per tacere d'altri).

L'Agliardi mantenne un atteggiamento comprensivo delle persone e cauto nei giudizi, con sfumature quasi di condivisione di certe posizioni criticate da Roma (a suo parere ingiustamente), ed era così schietto e sincero nei suoi rapporti da consentire ai suoi interlocutori (confidenti o corrispondenti) una libertà di espressione che quasi sconcerata, soprattutto se si tien conto dell'alta posizione che ebbe il porporato negli ultimi anni di vita.

Di fronte all'eventualità di una condanna del *Santo* di Fogazzaro, risulta positivamente che l'Agliardi si adoperasse per scongiurarla: «Probabilmente se questa possibilità c'è [della condanna del *Santo*] l'Eminenza Vostra ne sarà già stata informata — scriveva al cardinale Filippo Crispolti da Torino il 10 febbraio 1906 — ma ad ogni modo io ho creduto doverle rivelare la cosa, a costo di narrare faccende già note, perché Ella mi mostrò prendere grande interesse all'incolumità del libro per bene che, secondo il suo alto giudizio, esso può fare a molte categorie di persone. Ella poi è giudice della convenienza o no di adoperarsi perché la minaccia, se reale, non si adempia. Il Fogazzaro mi scrive che passerà a Roma la seconda metà del mese. Io sono certo che si terrebbe profondamente onorato di poterle far visita»<sup>176</sup>.

Non v'è dubbio che l'Agliardi godesse la stima e la vicinanza d'amicizia e di intenti di Geremia Bonomelli e di Giovanni Battista Scalabrini: «Oh, il nostro compianto e indimenticabile monsignor Scalabrini! — scriveva all'Agliardi il canonico piacentino Camillo Mangot sugli inizi del 1906 —. Ben a ragione si gloriava della sua amicizia e soleva ripetere con monsignor Bonomelli: “Fossero molti i cardinali dell'ingegno e delle virtù dell'Agliardi! Le cose camminerebbero certo meglio”...»<sup>177</sup>. È noto come, dopo la morte del Bonomelli († 3 agosto 1914), mentre molti vescovi stettero timorosi di parlare, il cardinale Agliardi mandò una bella lettera al capitolo della cattedrale di Cremona in difesa dell'operato del defunto presule, con chiarissimi segni di stima e di approvazione: «Non so tenermi dal rallegrarmi con l'Eminenza Vostra — scriveva al cardina-

<sup>175</sup> Della corrispondenza che Geremia Bonomelli mantenne con l'Agliardi fra il 1897 e il 1914, presente in buon numero di originali negli spogli di cui parliamo, intenderei occuparmi in un saggio a parte.

<sup>176</sup> ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 1, f. n.n.

<sup>177</sup> *Ivi*, b. 3, f. n.n.

le il già menzionato canonico Mangot il 6 agosto del 1914 — per la lettera che si compiacque inviare al capitolo di Cremona in lode del compianto monsignor Bonomelli; lettera davvero stupenda, scritta con grande verità, con pari affetto e con l'usata eleganza»<sup>178</sup>. «Il prevosto Garbelli di Santa Caterina [Bergamo] mi diceva, ancora entusiasta: “Al leggere quelle parole così sapienti e così coraggiose [la lettera dell'Agliardi in morte di Bonomelli] mi sentivo dentro irresistibile il bisogno di gridar bravo! e avrei voluto stampar caldo un bacio sulla mano che le aveva dettate!”» (Simone Pietro Grassi da Verdello al cardinale il 13 agosto 1914)<sup>179</sup>. Stesso concetto ribadiva Sabina Parravicino di Revel scrivendo dalla sua villa di Como all'Agliardi il 19 agosto del '14: «Rileggendo ora alcune lettere di quel Santo [Geremia Bonomelli], vi ho trovato le più schiette dimostrazioni di stima, di ammirazione e di affetto per l'Eminenza Vostra. Egli riteneva giustamente che pochi uomini altolocati avessero la lealtà, la franchezza, l'intelligenza pronta ed acuta di quello che chiamava “il mio cardinale Agliardi”. Ah! che grand'uomo, che prezioso amico abbiamo perduto!»<sup>180</sup>.

Lo sfortunato segretario del cardinale Alfonso Capececlatro, Francesco De Felice<sup>181</sup>, appena lasciata Caserta alla morte del suo protettore († 14 novembre 1912), indirizzava una lettera piena di umano sfogo al cardinale Agliardi, confidente del Capececlatro, nella quale, fra altre cose, diceva: «Eminenza reverendissima, Le chiedo sin da ora permesso di pub-

<sup>178</sup> *Ivi*, b. 6, f. n.n.

<sup>179</sup> *Ivi* f. n.n.

<sup>180</sup> *Ivi*, f. n.n.

<sup>181</sup> Il canonico Francesco De Felice (Sparanise, Caserta 2 luglio 1862-27 novembre 1929), della diocesi di Calvi e Teano, presentato dal locale vescovo, mons. Alfonso Maria Giordani, al cardinale Capececlatro nel 1897, fu da quest'ultimo nominato professore di filosofia e di lettere al seminario di Capua, divenendo poi segretario del medesimo cardinale dal 1904. Il De Felice fu poi accusato di essere filosoficamente anti-scolastico e politicamente liberale (era stato addirittura cappellano regio nel 1897). Com'è noto tali sospetti, nonostante la più ferma difesa del De Felice compiuta dal cardinale Capececlatro (si veda il carteggio pubblicato da BEDESCHI, *La curia romana*, pp. 240-296), non cessarono tanto presto (sul personaggio hanno scritto Antono IODICE, *La crisi modernista e il cardinale Capececlatro*, in *Alfonso Capececlatro, arcivescovo di Capua, nella storia e nella Chiesa*. Atti del Convegno nazionale di studi, Napoli, Società di Storia Patria e Terra di Lavoro 1985, pp. 111-126; BEDESCHI, *La curia romana*, pp. 26-30; si veda anche il carteggio *Genocchi-De Felice-Capececlatro* in appendice a tale saggio, pp. 225-296; Franco MOLINARI, *Il cardinale Alfonso Capececlatro, 1842-1912, Giovanni Battista Scalabrini, vescovo degli emigrati, 1839-1905, e il congresso catechistico di Piacenza*, in *Alfonso Capececlatro*, cit., pp. 252-254). Una interessante lettera di Antonio Fogazzaro (del 17 aprile 1906) al De Felice dopo la condanna de *Il Santo* in Tommaso GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Boldini & Castoldi 1920, p. 448. Il De Felice, dopo la morte del cardinale Capececlatro, si dimise da insegnante nel seminario di Caserta e si ritirò nel piccolo borgo di Sparanise, nella diocesi di Calvi, dove - ironia della sorte o segno di provvidenza - sarebbe morto nel 1931 fra i suoi orfani padre Giovanni Semeria, vittima ancor più del De Felice, e perfettamente innocente, della cieca ottusità di certi antimodernisti.

blicare “l’espressione del suo desiderio” nella prima pagina del volume *in memoriam* [del Capecelatro] che vo già preparando. Il venerato nostro cardinale, tanto bisognoso di sentirsi amato, anche nel penultimo giorno di sua vita visibile, parlò dell’Eminenza Vostra come dell’unico suo amico vero nel Sacro Collegio. E se nelle dodici ore della sua ultima infermità egli avesse parlato, son certo che avrebbe affidato a me per Vostra Eminenza il saluto suo più affettuoso»<sup>182</sup>.

Non si fatica pertanto a immaginare la consonanza umana, sacerdotale e culturale che unì l’Agliardi anche al padre Semeria, che — come risulta dai documenti che ora pubblichiamo — al porporato bergamasco si rivolgeva con piena fiducia per consigli ed anche per sottoporgli i suoi lavori. I nostri scritti dimostrano, del resto, che una certa familiarità fra il barnabita e il cardinale non solo vi fu (il Semeria parla di ripetute visite al porporato), ma con ogni probabilità si dovette mantenere a lungo, ben oltre le disavventure che travolsero il dotto barnabita, sebbene lo spoglio del cardinale, tanto lacunoso e frammentario per i motivi che sopra abbiamo detto, conservi poche lettere del religioso e nessuna oltre l’anno 1907.

## 27

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Genova, 20 febbraio 1901

Eminenza

È stato per me un grande dispiacere non poter accettare l’invito altamente onorifico che la Eminenza Vostra mi aveva fatto per mezzo del Molajoni<sup>183</sup>. E fui anche dolente di non combinarla in casa, né ci potei tornare più in quella mia piuttosto fuga da Roma che dimora nella città eterna. Ma la mancata visita mi ha procurato la buona, cordiale lettera della Eminenza Vostra, tanto è vero che non tutto il male viene per nuocere.

La ringrazio con tutto il cuore e delle osservazioni che la Eminenza

<sup>182</sup> ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Capecelatro, b. 5, ff. n.n.

<sup>183</sup> Pio Molajoni (Roma 1875-1944), bibliotecario al Campidoglio, giornalista, collaboratore della murriana «Cultura sociale», vicino al movimento di Murri, fautore di un sindacato unico dei lavoratori, fu il corrispondente per il Vaticano del «Giornale d’Italia» a partire dal 1913. Amico di Fogazzaro e romanizere egli stesso, il Molajoni accolse nella sua casa diversi incontri fra gli esponenti più qualificati del modernismo e delle correnti cattoliche favorevoli al rinnovamento culturale della Chiesa (Genocchi, Semeria, von Hügel, Minocchi, Casciola, Piastrelli, Fracassini, ecc.); questo fatto lo pose in una luce non sempre brillante presso alcuni porporati del Vaticano, ma in buona fama presso il cardinale Agliardi (sul personaggio si veda la voce curata da Francesco Malgeri in DSMCI, III/2, pp. 567-568).

Vostra mi fa, e del tono così paterno; e se la conferenza dovessi pubblicarla ora la prima volta, avrei tagliato tutti i passi che la Eminenza Vostra ha notati. Ma la conferenza è già uscita in una copiosa edizione a Milano e i tagli riuscirebbero pel confronto un po' strani<sup>184</sup>. Per cui io penserei di prevenire ogni equivoco o mala interpretazione, che possa venir suggerita da quei passi, con una o più note che sto ora compilando (sono fin qui stato in un mondo di impicci che me ne hanno impedito) e che sottoporro alla Eminenza Vostra, pronto però, se questo ripiego non la soddisfacesse, a modificare temprando e tagliando il testo<sup>185</sup>.

Spero anche di poterle mandare presto il II volume delle mie lezioni storico-religiose che fa seguito ai *Venticinque anni*<sup>186</sup>.

Baciandole la mano sono della Eminenza Vostra devotissimo servo e figlio in Cristo G. Semeria b.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, f. n.n.; autografo]

## 28

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
Milano (S. Alessandro), 2 marzo 1901

Eminenza

Con un ritardo che la Eminenza Vostra, buona com'è, perdonerà ad un povero predicatore con due quaresimali quotidiani sulle spalle, fo seguito all'ultima mia lettera.

Ho ripreso le bozze in mano del *Pro Patria* e mi permetto ora con umile franchezza di dirle il mio animo sui varii punti che trovo segnati in margine<sup>187</sup>. È forse il fare un po' troppo a fidanza con l'Eminenza Vostra, ma so che Vostra Eminenza ama la schiettezza; e del resto, le ho già detto, sono disposto a cambiare le mie povere sentenze.

<sup>184</sup> Si trattava della conferenza dal titolo *Pro Patria* (come si ricava anche dalla lettera che segue) tenuta dal Semeria nel Salone dell'Esposizione Permanente di Belle Arti in Milano il 22 marzo 1900 e pubblicata a Milano dal Circolo delle Belle Arti (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 487); tale conferenza veniva ora a formare il secondo capitolo del volume *Idealità buone* ed appaiono ben ragionevoli le osservazioni del barnabita rispetto ai consigli del cardinale Agliardi.

<sup>185</sup> Il Semeria, infatti, aggiunse al testo della sua conferenza due note esplicative (assenti nel testo diffuso a Milano nel 1900) nei punti più delicati, rilevati dal cardinale (*Idealità buone*, pp. 52-53, 56).

<sup>186</sup> Si tratta del volume *Il primo sangue cristiano*, pubblicato a Roma da Federico Pustet nel 1901 (Lecture storico-artistico-religiose), che teneva dietro alle lezioni confluite nel primo volume dal titolo *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma, Federico Pustet 1900 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, pp. 489-490).

<sup>187</sup> Evidentemente Semeria aveva sottoposto al cardinale le bozze della conferenza *Pro Patria* che confluirà a formare un capitolo del volume *Idealità buone* (Per la Patria).

A pag. 49-50 trovo un segno: ma osservo che l'ideale della libertà (che qui vale *indipendenza*) è indiscusso, e la parola *concordia* l'ho scelta a bella posta per evitare ogni quistione; almeno almeno la *federazione* (forma di concordia) non c'è, credo, in Italia, chi non la approvi<sup>188</sup>.

Ai piedi della pag. 50 aggiungo un *da solo*, che illustra il concetto della necessità della concordia, almeno nella sua forma infima ed elementare della federazione, la quale allora mancava<sup>189</sup>.

A pag. 52 l'Eminenza Vostra troverà una nota che, a mio avviso, toglie equivoche interpretazioni a cui potrebbero, come l'Eminenza Vostra ha giustamente avvertito, dar luogo certe mie ricordanze e certe mie lodi, le quali tuttavia mi sarebbe malagevole togliere dalla conferenza senza stroncarla. Riconoscere la forza di pensiero e di carattere di parecchi uomini di quella generazione mi pare indispensabile anche storicamente, per spiegare quel po' po' di mutazione che in poco più di 20 anni hanno fatto di questa nostra Italia; e un esempio anche di lealtà storica da parte nostra, di quella lealtà storica la cui mancanza ci è dagli avversari così spesso rimproverata. Il complesso poi della conferenza presente — dove il concetto di una Italia cattolica è così nettamente confermato — e un luogo di altra conferenza dello stesso volume, dove è un giudizio severo su C. Cavour (giudizio che a suo tempo ha fatto arricciare il naso a qualche liberale), mostra che io non sono *partigiano* o troppo ingenuamente entusiasta<sup>190</sup>.

A pag. 56 ho aggiunto una nota illustrativa d'un concetto giustissimo della Eminenza Vostra<sup>191</sup>.

<sup>188</sup> Alle pp. 49-50 Semeria discuteva della «libertà e concordia delle italiche genti», giungendo poi alla conclusione: «Unione, io dico o amici, prescindendo per ora da ogni giudizio sulla forma speciale in cui quella generica idea ebbe a concretizzarsi, e ancor più dai mezzi con cui quella forma concreta fu raggiunta, anzi avvertendo subito che unione e concordia potevano aversi non solo per via di materiale unità, bensì anche di politica federazione».

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 50: «A quali grandi cose poteva da solo mettere mano ciascuno di quegli staterelli?».

<sup>190</sup> Alle pp. 52-53 si estendeva una lunga nota, scritta dal Semeria dopo i rilievi dell'Agliardi (il quale ben sapeva come a toccare certi nomi di politici liberali si rischiasse a Roma la condanna), con la quale metteva le mani avanti (del resto lo scrive nella presente lettera) sui giudizi che esprimeva su noti personaggi (Giusti, d'Azeglio, Grossi, Cantù, Balbo, Rosmini, Gioberti): «Affinché qui e in altri punti di questa Conferenza non si cavi fuori dalle mie parole più di quello che ci ho voluto mettere, dichiaro che la lode data ad alcuni uomini va presa in quel senso e sotto quel rispetto preciso in cui è espressa. Così quando lodo di alcuno la energia di carattere non intendo con ciò approvare le convinzioni onde forse quell'energia era attinta e con cui si accompagnava...».

<sup>191</sup> Infatti a p. 56, in riferimento alla frase «Nel 48 i migliori, e anche i più, vollero la unione degli Italiani per mezzo di una federazione tra i vari stati, liberi ormai e per sempre dal giogo straniero», Semeria - seguendo un appunto fattogli dall'accorto cardinale - poneva questa nota: «Ciò non implica che anche allora non vivessero e non operassero già parecchi di coloro che poi diedero impronta così ghibellina al momento posteriore; non ebbero però essi almeno da principio nel '48 il sopravvento».



Alla cui indulgente bontà debbo proprio raccomandarmi per tanta noia che le vengo procurando. La mia riconoscenza è poca cosa, ma è interamente assicurata.

Baciandole la mano, sono della Eminenza Vostra umilissimo in Cristo servo G. Semeria b.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, ff. n.n.; autografo]

## 29

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
s.l., 28 giugno 1901

Eminenza

Mi permetto di sottoporle qui la lettera dedicatoria che metterei in fronte al volume delle *Idealità buone*<sup>192</sup>. Se Vostra Eminenza l'approva, basta per segno un suo biglietto da visita con un sì<sup>193</sup>. Eccogliela senz'altro.

«Il pensiero di dedicarle questo mio libro è nato in me dal bisogno di mostrale in qualche modo, il migliore che per me si potesse, la mia gratitudine per le accoglienze oneste e liete fattemi ogni qualvolta tornai nella città eterna. Che l'Eminenza Vostra abbia accettata e, oserei dire, gradita la dedica, me lo ascrivo a grande onore e ne traggio pel mio libro lieti auspicii. Col nome della Eminenza Vostra in fronte andrà pel mondo più sicuro e farà un più rapido cammino. E così io non mi sarò sdebitato colla Eminenza Vostra, ma avrà bensì Ella acquistato un nuovo titolo al mio affetto riverente».

L'ultima conferenza *Per le feste*, che l'Eminenza Vostra ha mostrato di voler vedere, gliela manderò quanto prima, ma non c'è proprio nulla; si tratta delle idealità civili delle feste religiose. Spero riaverla prontamente dalla Eminenza Vostra, a cui chiedo venia di tante seccature<sup>194</sup>.

<sup>192</sup> Giovanni SEMERIA, *Idealità buone. Per la scienza. Per la patria. Per il secolo. Per le donne. Per i giovani. Per gli operai. Per la musica. Per i monti. Per le feste*, Genova, Tip. della Gioventù 1901 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 490); il testo sopra riportato dal Semeria fu poi effettivamente stampato in quella forma *ibid.*, p. III.

<sup>193</sup> Infatti il cardinale, accettando la dedica, spediva al Semeria un biglietto da visita dal tenore seguente: «Il Cardinale Agliardi manda proprio, com'egli vuole, un semplice biglietto da visita al P. Semeria per indicargli che accetta la dedica delle sue *Idealità buone*. Mettere il suo nome accanto ad un nome che suona amore alla religione e al paese è cosa che può lusingare un galantuomo. Ma probabilmente l'ottimo P. Semeria è troppo largo di benevolenza verso il nome che vuol associarsi e ad ogni modo forse s'inganna nel credere che tal nome possa valere a far correre più facilmente nel mondo il suo libro. Quanto alla conferenza "sulle feste", se non tocca materie strettamente politiche, penso che possa andare da sé senza ulteriori noie, e alla parte di V. Paternità...»; manca la firma (ASBR, *Carte Semeria*, b. *Cardinali*, f. n.n.).

<sup>194</sup> Si tratta di una delle conferenze (*Per le feste*) confluite a formare il volume *Idealità buone*.

Baciandole la sacra veste, son della Eminenza Vostra devotissimo servo in Cristo G. Semeria B.<sup>ta</sup>

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, f. n.n.; autografo]

30

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
Genova, 4 luglio 1901

Eminenza

Grazie del suo cortesissimo biglietto. Sono però mortificato di doverle chiedere un favore: potrebbe rimandarmi la lettera dedicatoria<sup>195</sup>? Ho perso la mia copia e a rifarla temo che non risulti uguale. E per colmo pregherei che l'invio fosse pronto, per non ritardare troppo la stampa del libro. È la sua gran bontà che mi rende ardito.

Con profonda venerazione, devotissimo servo in Cristo Giovanni Semeria b.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, ff. n. n.; autografo]

31

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
Genova, 25 dicembre 1905

Eminenza

Permetta anche a me, che serbo della sua bontà tanta grata memoria, l'unire i miei poveri ai tanti rallegramenti e auguri illustri che le sono pervenuti in questi giorni giubilari<sup>196</sup>. Dio la conservi lungamente alla nostra Patria e alla Chiesa, e le conceda di rendere ancora all'una e all'altra dei nobili servizi. Questo le dico con brevità di parole e intensità di sentimento, lieto se potrò ancora qualche volta in Roma ossequiarla di presenza.

Baciandole il sacro anello, devotissimo G. Semeria barnabita.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 3, f. n.n.; autografo]

<sup>195</sup> Cfr. sopra, doc. 29.

<sup>196</sup> Nel dicembre del 1905 l'Agliardi celebrava il suo giubileo d'oro sacerdotale, essendo egli stato consacrato sacerdote il 24 dicembre 1855.

## 32

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Genova, 24 febbraio 1906

Eminenza

Ho fatto quel che potevo per il suo raccomandato..., temo però con scarso frutto. Anche per certi posti c'è una predestinazione o giù di lì. Ne sono dolente, augurandomi di riuscire meglio un'altra volta<sup>197</sup>.

L'Eminenza Vostra mi conservi la sua alta e preziosa benevolenza. È un conforto per me, in mezzo a non poche né lievi difficoltà del mio cammino.

Baciandole la sacra porpora, della Eminenza Vostra umilissimo servo G. Semeria B.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 4, f. n.n.; autografo]

## 33

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Genova (S. Bartolomeo degli Armeni), 21 agosto 1907

Eminenza

È il ricordo della grande bontà che la Eminenza Vostra mi ha sempre mostrato che mi spinge a scriverle con filiale fiducia, sottoponendole alcune considerazioni mie personali intrecciate con altre d'indole generica.

Io non ho da richiamare alla Eminenza Vostra la gravità del momento che, religiosamente e socialmente parlando, attraversiamo in Italia. Siamo ai visibili inizi della campagna anticlericale 2<sup>a</sup> edizione — iniziata, cioè, dalla Francia — che è purtroppo sempre il nostro effettivo modello. Non si può avere animo di cattolico e di italiano senza esserne impensieriti.

Ora mi permetta la Eminenza Vostra di aprirle liberamente il mio pensiero. Ciò che rattrista me, e non me solo, in questa ora grigia e minacciosa, è il vedere due cose: a) La scarsa simpatia pubblica che circonda il clero in Italia. Chi è sorto a vigorosamente difenderlo? Fiacchi fin alla viltà i poteri pubblici, indifferente il medio ceto, e ostile, fieramente ostile, il popolo. Qualche anno addietro noi avremmo potuto opporre co-

<sup>197</sup> Probabilmente il cardinale (come faceva anche con mons. Bonomelli) aveva raccomandato al Semeria il nipote Ercole Agliardi al fine di trovargli un buon impiego; grazie all'interessamento degli amici del cardinale, Ercole Agliardi ebbe il posto di corrispondente estero dell'«Osservatore Cattolico» al quale mandava corrispondenze dall'Austria, dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Inghilterra. Il giovane Agliardi collaborava anche alla «Rivista Internazionale» e ad altre riviste.

mizio a comizio, avremmo trovato un'eco anche fra le masse...; ma oggi? E per maggior dolore, b) Mentre fuori ci tempestano, noi vediamo dentro ridotte alla impotenza e paralizzate dal sospetto, dalla guerricciola sorda e implacata, molte energie. E qui mi permetta di scendere al mio particolare, non perché mi creda una energia, ma perché mi sento dentro della forza, se non altro fisica; e con la forza, una sincera volontà di spenderla in servizio del cattolicesimo. Ma che cosa accade? Un episodio. Ho stampato una serie di libri che ebbero approvazioni di eminenti personaggi, ebbero la legale approvazione del Maestro del Sacro Palazzo<sup>198</sup>.

<sup>198</sup> Il Semeria ebbe l'approvazione dei suoi scritti dal domenicano Alberto Lepidi. Questi, nato a Popoli (Pescara) il 22 febbraio 1838, professò nell'Ordine dei Predicatori a Roma nel 1856 (emise i voti a S. Sabina il 2 ottobre); fu quindi insegnante a Lovanio dal 1862 al 1868, nel collegio di Flavigny e in quello di Roma (dal 1885). Nel 1900 fu nominato Maestro del Sacro Palazzo, assistente perpetuo dell'Indice e consultore di numerose Congregazioni e Commissioni (cfr. SESTILI, *P. Alberto Lepidi O. P. e la sua filosofia*, Torino 1930; WEISS, *Modernismus*, p. 56). La figura del padre Lepidi fu avvolta di luce mutevole; Ernesto Buonaiuti, scrivendo a Houtin nel maggio del 1905, asseriva: «Io ho dalla mia il p. Lepidi, il quale, nella sua bonomia, è uno spirito retto e temperato» (cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Carteggio Buonaiuti-Houtin*, in FD, 1, Urbino 1972, p. 21). Anche Geremia Bonomelli diceva che il Lepidi «è delle nostre idee, ma è in quell'ufficio e deve usare prudenza» (MARCORA, *Corrispondenza*, p. 193); giudizi ribaditi anche da Giovanni Genocchi nel 1901: «Ebbi ieri una lunga conversazione col padre Lepidi, pieno di buone idee e di simpatia per Semeria, Minocchi ecc.» (cfr. TURVASI, *Giovanni Genocchi*, p. 114). Ancora nel 1906 il padre Lepidi si mostrava obiettivo e lontano da polemiche di parte nel suo giudizio sull'*Adveniat Regnum tuum* della Giacomelli (cfr. *ibid.*, p. 286; Camillo BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, in FD, 2, Urbino 1973, p. 386). Del resto la stessa Giacomelli, scrivendo da Roma il 20 dicembre 1897 a mons. Giovanni Milanese, annotava: «L'altro giorno il nostro buon Zanotto, col quale faremo Natale, mi ha portato il suo libro, del quale ieri ho parlato col mio buon amico, il P. Lepidi domenicano, nuovo Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, che siamo andati a trovare in Vaticano; ed egli lo lodò molto. Sono assai lieta che a quella carica sia stato nominato un uomo di idee larghe, e che ebbe anzi a subire persecuzioni per le sue simpatie rosminiane; s'ella ha qualche libro da raccomandare, l'avverto che io sto con lui nei migliori rapporti. Si figurì che lui, domenicano, ha fatto leggere *Sulla breccia*, nella prima edizione, a tutti i suoi novizi! Non parlo dell'*Ora*, alla quale era abbonato e aveva fatto abbonare altri» (cfr. CUSINATO, *Contributo*, p. 124). Al dire ancora di Buonaiuti, il padre Lepidi si sarebbe mostrato desideroso di leggere l'articolo di risposta di Umberto Fracassini a Salvatore Minocchi nella celebre polemica biblica sorta all'indomani della pubblicazione dell'opera di Fracassini *Che cos'è la Bibbia?* nel 1910 (cfr. Sergio PAGANO, *Modernisti e modernismo nelle carte di Umberto Fracassini del «Fondo Semeria»*, in «Barnabiti studi», 8 [1991], p. 34). Nelle sue memorie è ancora Buonaiuti che lascia del padre Lepidi un bel ritratto: «Godevo la simpatia paterna del maestro del Sacro Palazzo, una delle più spirituali figure che io abbia incontrato negli anni del mio sacerdozio ufficiale, il padre Alberto Lepidi» (Ernesto BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di Mario Niccoli, Bari, Laterza 1964, p. 55; poco oltre definisce il domenicano «retto e limpido», p. 56). Tali asserzioni sono forse troppo soggette a valutazioni personali, perché, a conti fatti, il padre Lepidi — come scrive Poulat — con senso di equilibrio e di equità, «exerça une influence modératrice dans les affaires doctrinales de sa compétence» (cfr. Émile POULAT, ed., *Alfred Loisy. Sa vie, son oeuvre, par Albert Houtin et Félix Sartiaux*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique 1960, p. 375; ZORZI, *Auf der Suche*, II, p. 395). È noto, d'altra parte, il lavoro diplomatico di mediazione che il domenicano compì con Pio X per evitare alla *Histoire de l'Église* del Duchesne la condanna, con buona riuscita, sia pure di breve durata (cfr. Michele MACCARRONE, *Monsignor Duchesne e la curia*

Ciò non toglie che ogni tantino si parli di condanna da parte dell'Indice; non toglie che queste voci abbiano preso in questi ultimi tempi una consistenza che, francamente, mi impensierisce. Che energia di lavoro intellettuale può rimanere in questo regime di sospetto, quando la stessa approvazione *preventiva* del teologo del papa non garantisce più da critiche astiose (impormi il libro del P. Barbieri sui miei scritti!)<sup>199</sup> larghissimamente diffuse, non [garantisce più] da eventuali condanne? le quali arrivano, quando arrivano, senza avviso preventivo? e moralmente rovinano un uomo? È vero, si tratta qui di un fatto personale, ma che riveste un carattere sintomatico. Perché sapendo tutte queste cose parecchi dei nostri (i migliori) rinunciano a produrre scientificamente; io per mio conto recito quotidianamente questo atto di contrizione: Mi pento e mi dolgo d'aver stampato...I nemici della Chiesa rinforzano la loro cantilena sulla incompatibilità pratica della scienza e della fede. Gli spiriti oscillanti, e che cominciavano a simpatizzare con noi, passano armi e bagagli fra i nemici. Questa che le dico, Eminenza, è realtà dolorosissima. Ci si può disinteressare di tutta questa gente? Può disinteressarsene la Chiesa che è madre di tutti? L'esempio della larga apostasia che la società francese ha compiuto e sta compiendo non ci insegnerà nulla?

Or l'Eminenza Vostra mi chiederà il perché di questo sfogo. Gli sfoghi sono tutti in parte privi e in parte ricchi di finalità. Per mio conto sarei grato alla Eminenza Vostra se, offrendosene l'occasione, volesse far presente il caso speciale mio e dei miei scritti e della minacciata condanna, a Sua Santità. Giacché se realmente oggi in alto loco fossero giudicati perniciosi i libri che alcuni anni fa furono licenziati costì alla stampa e da parecchi anni stanno girando il mondo non senza vantaggio di parecchie anime (e ne ho le prove), io, che voglio essere un milite disciplinato, non ho difficoltà a ritirarli dal commercio senza che si faccia su essi e su me pesare l'onta della condanna formale. E se oltre il mio caso partico-

romana, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, Rome, École Française de Rome 1975, pp. 422-434). Questa opera di mediazione del padre Lepidi non piaceva comunque al potente cardinale De Lai (e di ciò ben s'era accorto il Semeria), il quale, toccando il grave punto dell'*imprimatur* concesso da Roma in una lunghissima lettera che indirizzò l'8 maggio 1910 al cardinale Mariano Rampolla, Segretario del Sant'Ufficio, diceva fra l'altro: «Il peggio poi si è che nello stato attuale delle cose, se non si pone un rimedio, questo andazzo continuerà impunemente. Sono censori a Roma il prof. Chiesa [Luigi Chiesa] e forse qualche altro della stessa stampa. Ora il Chiesa è intimo del Buonaiuti, infetto esso stesso di modernismo o almeno cieco ed alquanto squilibrato [...]. Il Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici si dice che quando vi è il *Nihil obstat* del prof. Chiesa soglia apporre senz'altro l'*imprimatur*. E così *quis custodiet Israel?* Il pericolo è evidente e la necessità di ripararci indeclinabile. Tutti i buoni la richiedono» (ACDF, *Rerum variarum* 1910, n. 35A, fasc. 1, ff. n.n.). Sulla figura di Luigi Chiesa cfr. Annibale ZAMBARBIERI, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana 1979, pp. 195-196, nota 25.

<sup>199</sup> Giuseppe Barbieri, *Una corsa attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni d'un uomo semplice*, Modena, Tipografia pontificia e arcivescovile dell'Immacolata Concezione 1906.

lare potesse *ascendere* il grido di dolore che io mando alla Eminenza Vostra, ma che non è *mio* solo...oh no! È grido bensì di molte anime. Mi deprime ed opprime la implacata guerricciuola interna mentre ferve la orrida lotta esterna. Se questo grido, per mezzo della Eminenza Vostra, potesse ascendere là *dove si puote omai ciò che si vuole*, forse, oltre la mia, ne verrebbe a lei, Eminentissimo Principe, la riconoscenza di molti.

Ad ogni modo, parlando e scrivendo così io ho coscienza di aver adempiuto e di adempiere un dovere: *liberavi animam meam*. Cinquanta anni fa in Francia gridarono i Lacordaire, i Montalembert, chiedendo un poco più di simpatia da parte della Chiesa verso questo resto di mondo moderno. Oggi niuno, che serenamente ripensi il passato, potrà dire onestamente che sarebbe stato male per il regno di Dio nel mondo, male per le anime l'ascoltarlo. Allora erano pochi e furono sardonicamente chiamati liberali, e si fece presso a poco il rovescio di ciò che essi consigliavano. Né io, né i miei amici osiamo di paragonarci al Lacordaire o al Montalembert, ma ci pare di esserne oggi i modesti discepoli e di continuare di fronte alla democrazia l'attitudine ch'essi amarono di fronte alla libertà. La nostra è una voce povera, ma è sincera e meriterebbe, ci sembra, di essere un poco più calcolata.

Ad ogni modo è dovere nostro il dirlo in tutti i modi che ci si offrono; e io mi son sentito portato a dirlo alla Eminenza Vostra, approfittando, le ripeto, della sua grande bontà per me, approfittando delle circostanze speciali di queste ore che noi traversiamo.

Lei, se non altro, mi perdoni e non mi voglia male della mia sincerità.

Della Eminenza Vostra devotissimo in Cristo servo G. Semeria Barnabita.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 4, ff. n.n.; autografo]

### **B. - Una postilla sul padre Gazzola, «la mente più vasta e profonda del clero d'Italia»**

Stralciamo dalle buste dello spoglio Agliardi, perché non vada perduta, anzi concorra a meglio definire la grande figura del «martire» dell'obbedienza che fu Pietro Gazzola, una bella lettera che il canonico piacentino Camillo Mangot (segretario di mons. Scalabrini e informatore abituale del cardinale sulle cose della sua diocesi)<sup>200</sup> scrisse al porporato

<sup>200</sup> Camillo Mangot, nato a Bettola (Piacenza) il 15 marzo 1850, fu canonico prevosto della cattedrale di Piacenza (dal 1899 al 1917) e segretario di mons. Giovanni Battista Scalabrini, che seguì fino alla morte (1905); del presule lasciò un ottimo ritratto nella

bergamasco il 23 ottobre 1914. In essa appare in tutta evidenza la fama che circondava il barnabita, esule a Livorno, e la grande pena che umanamente suscitava la sua sofferta obbedienza alla Santa Sede. Ben altro avrebbero voluto per il Gazzola, i superiori barnabiti, che la destinazione di Livorno (com'è noto), ma bisognò piegarsi alle pressioni che il gruppo milanese dei conservatori (gesuiti in testa, ma per sua parte anche il cardinale Ferrari) aveva compiuto su Pio X.

Tralascio la prima parte della lettera perché tratta di altri argomenti.

«[...] E giacché, per un tratto singolare della divina provvidenza, abbiamo un papa [Benedetto XV] che sa apprezzare uomini e cose, e pare voglia senza più render giustizia agli ingiustamente perseguitati, permetta, Eminenza, le raccomandi la causa di quel dotto e pio religioso che è il barnabita Padre Pietro Gazzola, nostro piacentino.

Egli trovasi da parecchi anni relegato a Livorno<sup>201</sup>, vittima dei soliti partigiani e farisei invidiosi. Egli, la mente forse più vasta e profonda del clero d'Italia ai giorni nostri, come dicevami uno de' suoi, lasciato in abbandono e costretto all'inerzia! Trattato come un ribelle e peggio, egli che per la Chiesa e l'augusto suo capo darebbe il sangue e la vita! Non può credere, Eminenza, quanto ne soffra moralmente e fisicamente. Eppure non una parola di lamento dal suo labbro, mai. Rassegnazione e obbedienza.

Onorando siffatti uomini, la S. Sede, pare a me, onorerebbe se stessa. Ed è perciò che ardisco pregarla, Eminenza, perché voglia adoperare a favore del medesimo la sua alta influenza; e si avrà, con la gratitudine mia imperitura, quella dei superiori di lui nonché dei mille e mille sacerdoti e laici che altamente ne deplorano la triste sorte. I suoi superiori sono bramosi all'estremo di assegnargli una sede più conveniente, e lo farebbero tosto, quando a ciò fossero incoraggiati da una parola benevola del S. Padre. Se l'Eminenza Vostra prende a cuore la cosa, Egli interverrà senza dubbio. In questa fiducia le accludo un Pro-memoria che potrà servirle, se mai, come documento presso la Santità Sua. Che se desiderasse sul conto del Gazzola stesso documenti più autorevoli, non ha che da interpellare il vescovo di Livorno e sentirà da lui che io ho detto ancor poco [...]

*Pro-memoria.*

Il Padre Pietro Gazzola, barnabita, dimora da quattro anni a Livorno. Il clima gli è tutt'altro che favorevole. Poi soffre sempre d'insonnia, astenia, costretto per dormire a far uso di narcotici che, a giudizio del prof. Grocco, contribuiscono a rovinargli la salute.

sua deposizione al processo ordinario piacentino (cfr. *Placentina beatificationis et canonizationis Servi Dei Ioannis Baptistae Scalabrini, Positio super causae introductione* in ASV, *Congr. Riti, Processus* 8502, f. 34). Leone XIII nominò il Mangot protonotario apostolico. Morì a Piacenza il 10 maggio 1945.

<sup>201</sup> Non è il caso di riprendere qui quanto sul Gazzola e sulle sue vicende si è detto sopra.

Dimanda umilmente di poter essere destinato da' suoi superiori ad un collegio di Lombardia, dove passò quasi tutta la vita.

Egli dedicò tutto il tempo, lasciategli libero dalle cure sacerdotali, nello studio delle lingue orientali che posseggono una letteratura cristiana antica (siriaco, copto, etiopico, armeno, oltre l'ebraico, il greco, l'arabo, ecc.), lingue che parla e scrive assai bene.

Per la difficoltà di procurarsi i testi necessari a' suoi studii, massime biblici, gli abbisogna di trovarsi in un centro di coltura [sic] dove siano grandi e ben fornite biblioteche, come l'Ambrosiana di Milano, ricca di codici e testi siriaci, alla lettura e traduzione de' quali il P. Gazzola da varii anni si è specialmente applicato. A Milano egli visse oltre anni trenta e di questi ben 24 nell'ufficio di preposto-parroco nella chiesa di S. Alessandro, amato e stimato da tutti.

Sentendosi ormai vecchio e spossato, chiede di poter finire i suoi giorni là dove spese gli anni migliori, e questa grazia implora e spera dal cuore magnanimo e pietoso del Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice Benedetto XV, *quem Deus diu nobis sospitet*.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 6, ff. n.n.; autografo]



LUCA CARBONI

---

CESARE TONDINI,  
GLI ANNI DELLA GIOVINEZZA: 1839-1871  
(FORMAZIONE, MISSIONE E PRIMI SCRITTI)<sup>1</sup>

*Premessa*

Questo articolo su Cesare Tondini<sup>2</sup> nasce dagli sviluppi di un colloquio, organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche della Città del Vaticano e dall'Istituto di Storia universale dell'Accademia Russa delle Scienze, tenutosi a San Pietroburgo nel giugno 2003 sulle figure più rilevanti del dialogo tra Russia e Santa Sede tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. La persona di Tondini rientra a pieno titolo tra quelle più rappresentative dell'epoca oggetto del convegno, soprattutto per quel che riguarda il lungo pontificato di Leone XIII ed il nuovo approccio della Chiesa Cattolica e del suo pontefice verso i «fratelli separati» dell'Oriente cristiano. Il sacerdote barnabita interpretò in pieno la nuova speranza unionistica dell'epoca «leonina», partecipando direttamente a molte iniziative peculiari del dialogo con l'Oriente; ricordiamo solamente la firma del Concordato con il Montenegro nel 1886; la organizzazione e partecipazione ai Congressi Eucaristici Internazionali (partecipò a quelli di Parigi 1888, Gerusalemme 1893, Reims 1894); quella al

---

<sup>1</sup> Nel dare alle stampe queste pagine, mi sento in dovere di ringraziare i padri barnabiti Giuseppe Cagni, archivista del Centro Studi Storici dei Padri Barnabiti, e Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. Ad entrambi vanno viva riconoscenza e sincera gratitudine per la disponibilità, la perizia, il rigore con i quali mi hanno guidato attraverso le fonti e la storia della Congregazione dei chierici di S. Paolo. Allo stesso modo volgo un pensiero a tutti i colleghi dell'Archivio Pontificio che in diversa misura hanno contribuito alla realizzazione di questo articolo: Antonio Cappella, Giovanni Castaldo, Luciano Cipriani, Giovanni Coco, Emidio Costantini, Francesco Lippa, Carlo Piacentini, Pier Paolo Piergentili, Alfredo Tuzi, Mauro Zigrossi. Una particolare menzione meritano Elena Venturini per la revisione del testo e Roberta Grisoni per la supervisione dei brani in lingua francese.

<sup>2</sup> Al momento della professione religiosa, Cesare Tondini scelse come nome religioso quello di Cesario, e con questo nome di *Caesarius* viene menzionato nei documenti ufficiali della Congregazione. Nel presente lavoro tuttavia abbiamo preferito parlare sempre di Cesare Tondini per l'uso invalso nella bibliografia fin qui scritta sul barnabita lodigiano.

IV Congresso cattolico di Malines nel 1891; la nomina a membro delle Conferenze Patriarcali del Vaticano. Se fu con l'ascesa al soglio pontificio di Gioacchino Pecci che l'opera del Tondini ebbe piena rilevanza e la sua «vocazione per la Russia» giunse a piena maturità, sia teologica che politica, la sua vocazione e il suo apostolato si formarono negli anni di Pio IX. La visione e lo spoglio delle «Carte Tondini» conservate nell'Archivio Storico dei Barnabiti di Roma ci ha permesso di focalizzare con maggiore attenzione lo sguardo sul giovane barnabita nei primi anni del suo apprendistato sacerdotale, prima che Tondini diventasse il Tondini conosciuto e studiato dagli specialisti del settore.

### *L'utilizzo delle fonti*

Il lavoro che qui presentiamo è frutto dello spoglio attento dell'Archivio Storico dei Barnabiti di Roma (ASBR)<sup>3</sup>.

Tra i fondi compulsati si segnala in primo luogo l'*Epistolario dei Padri Generali (EG)* o *Registro Generalizio*. Tale fondo conserva le lettere ricevute nonché le copie di quelle inviate dai prepositi generali della Congregazione; la serie conservata a Roma parte dai primi del XVII secolo fino ai giorni nostri, mentre le prime quattordici unità, le più antiche, si trovano ancora oggi alla Casa madre di San Barnaba presso l'Archivio Storico dei Barnabiti di Milano (ASBM). La prima lettera di Tondini registrata nell'*Epistolario dei Padri Generali* risale al 10 aprile 1861 da Monza ed è diretta al p. Francesco Caccia<sup>4</sup> (ASBR, EG 81, ff. 619r-

<sup>3</sup> Cfr. Paolo RIPPA, *Fonti nell'Archivio Generalizio dei Barnabiti*, in «Ricerche per la Storia Religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 367-383.

<sup>4</sup> Francesco (Eugenio) Caccia (Alpignano, Torino 1806 - Parigi 1875), novizio a Genova, professa i voti solenni nel 1829. Studia teologia prima a Torino poi a Roma. Destinato nel 1830 al Collegio di Final-Marina, dal 1833 passa in quello di Vercelli e nel 1838 in quello di Livorno, ove rimane fino al 1844. Eletto preposito provinciale della Provincia Piemontese deve trasferirsi a Torino. Dal 1847 al 1853 tiene la carica di superiore generale a Roma; tornato nel Collegio di San Dalmazzo in Torino, è nuovamente rieletto nel 1856 preposito generale della Congregazione, nel 1865 viene riconfermato per la sesta volta. A lui si deve l'istituzione della Provincia francese e la fondazione del Collegio alla Querce in Firenze. È incaricato da Pio IX di compiere l'esame della Pia Società delle Missioni fondata da Vincenzo Pallotti (1858-1859), e nel 1865 viene nominato consultore della Congregazione dei Riti. Nel Capitolo Generale convocato anticipatamente nel settembre 1867 si dimette dalla carica, annunciando che non avrebbe accettato nessuna nuova carica. Si ritira quindi per un anno nel Collegio di Firenze. Passato nel 1868 nel Collegio di Parigi, è eletto preposito pro provinciale del medesimo nel 1871 fino al 1874. Muore nel Collegio parigino il 7 febbraio 1875 (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 63-64; Ignazio PICA, *Le Rév. P. Caccia Barnabite. Simple souvenirs*, Chauvin, Paris 1876; Giuseppe BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, volume I, Olschki, Firenze 1933, pp. 371-372; Luigi LEVATI e Pietro DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, volume II: *Febbraio*, Scuola Tipografica Derelitti, Genova 1933, pp. 81-82.

620r). Da quella data al settembre 1867 Tondini scriverà circa 90 lettere al superiore<sup>5</sup>. Con l'elezione a superiore generale del p. Alessandro Teppa<sup>6</sup>, le lettere di Tondini risultano indicizzate, ma non presenti nei relativi volumi rilegati. Probabilmente il p. Orazio Premoli, erede testamentario e biografo del barnabita lodigiano<sup>7</sup>, le separò dal resto del fondo per compilare la sua opera *Il P. Tondini e la conversione della Russia*; negli anni seguenti le lettere non furono ricollocate al loro posto e le unità da cui erano state tratte vennero rilegate e foliate senza di esse. Tali lettere (dall'autunno 1867 alla morte del barnabita) si trovano oggi nel fondo *Carte Tondini, Lettere ai Generali* (ASBR, CT, *Lettere ai Generali*). A partire dal settembre 1867 (prima lettera del Tondini al Teppa) e fino al dicembre 1871 Tondini scriverà circa cinquanta lettere al superiore generale così ripartite: trentotto (settembre 1867 - luglio 1871) al p. Teppa; ben undici in cinque mesi (agosto-dicembre 1871) al p. Albini<sup>8</sup>. In tota-

<sup>5</sup> Conservate in ASBR, EG 81-87.

<sup>6</sup> Alessandro (Giacinto) Teppa (Cantoira, Torino 1806 – Roma 1871), novizio barnabita a Genova, prende i voti solenni nel 1828. È a Bologna dal 1829 al 1842 come istitutore di matematiche agli alunni del Convitto di San Luigi, quindi ad Asti e nel 1844 ancora a Bologna. Nominato nel 1847 preposito provinciale del Piemonte si trasferisce a Torino ove tiene altresì l'insegnamento della teologia morale, dal 1853 visitatore generale sempre per la Provincia Piemontese, dal 1859 Provinciale del Piemonte e della Francia. Nominato superiore generale nel Capitolo Generale del 1867 assiste con diritto di voto al Concilio Vaticano I, consultore della Congregazione dei Riti, muore in carica (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 61-62; Luigi LEVATI e Mario GALLO, *Menologio dei Barnabiti*, VII: *Luglio*, Genova 1934, pp. 162-165; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, Firenze 1937, pp. 4-10).

<sup>7</sup> Orazio Premoli (Crema 1864 - Segni 1928), laureatosi a Torino in Giurisprudenza, novizio barnabita a Mouscron, prende i voti solenni a Roma nel 1895 dove si è perfezionato in teologia; ordinato sacerdote a Perugia, nel medesimo anno si trasferisce a Milano, ove è rettore dell'Istituto S. Antonio Maria Zaccaria. Tornato a Roma insegna soprattutto storia ecclesiastica ed è per lunghi anni assistente generale (1907-1928). Membro dell'Arcadia e della Società *Cultorum Martyrum*, postulatore generale delle Cause dei Santi (1907-1910), porta a termine tra il 1913 e il 1925 i tre volumi sulla *Storia dei Barnabiti* dal '500 al 1825, pubblicando altresì numerosi opuscoli e una *Vita di Alessandro Manzoni* (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/3°, pp. 962-963; Luigi MANZINI, *Il P. Orazio M. Premoli barnabita (1864-1928)*, Tip. Lit. Ferri, Roma 1929; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, Firenze 1934, pp. 204-217; Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, VIII: *Agosto*, Genova 1935, pp. 132-142). Il testamento di Cesare Tondini è conservato in ASBR, CT II, 4 «Miscellanea»: «Costantinopoli 12 novembre 1904. Col presente testamento olografico io sottoscritto Cesare Tondini de Quarenghi, del fu Carlo nativo di Lodi, istituisco mio erede universale il Sacerdote Don Orazio Premoli del fu Conte Alessandro, nativo di Crema e residente a Milano [...]».

<sup>8</sup> Giuseppe (Guglielmo) Albini (Saludecio, Rimini 1808 - Roma 1876), laureatosi in diritto a Roma, compie il noviziato a Napoli, ove professa i voti solenni nel 1837. Passato a Roma a studiare teologia, dal 1838 al 1840 è a Bologna per poi passare al Collegio di Parma ove rimane sino al 1847, per tornare quindi a Bologna come rettore del Collegio San Luigi; nel 1850 viene eletto preposito provinciale della Provincia Romana, carica che tiene fino al 1855 (nel 1852 è inviato dalla Congregazione in Francia per aprire alcuni Collegi). Dal 1855 al 1859 per volontà di Pio IX è inviato ad Osimo per riformare il Seminario Campana di cui diviene rettore. Restituito dal papa alla Congregazione, è destinato al Collegio di Parigi. Passa quindi ad Aubigny e Aosta. Nel 1865 è nominato dal Ca-

le circa centoquaranta lettere ai generali nei dieci anni che ci riguardano, consultate in entrambi i fondi citati.

Un secondo fondo compulsato è quello relativo agli *Acta Collegiorum* o *Acta Triennalia* (ASBR, AC). La serie venne iniziata su proposta del Capitolo Generale del 1611<sup>9</sup>, nel momento in cui la Congregazione aveva messo mano con fatica a scrivere la sua storia<sup>10</sup>. Da quel momento ogni Collegio fu tenuto ad inviare ad ogni Capitolo Generale una relazione contenente i cosiddetti *Acta Insigniora* relativi alla chiesa, allo spirito religioso, alle scuole. I volumi sono divisi per Province. Gli *Acta* consultati sono il numero 22 (*Provinciae Romana et Longobardica ab anno 1850 ad annum 1880*) ove negli *Acta Collegii SS. Paulli ac Barnabae App. Mediolani* per il triennio 1859-1862 vi è la notizia degli studi teologici fatti dal nostro<sup>11</sup>, mentre negli *Acta* del Collegio di Santa Maria degli Angeli per il triennio 1859-1862 vi è la notizia dell'ordinazione sacerdotale di Tondini<sup>12</sup>; il numero 23 (*Provinciae Pedemontana - Germanica - Neapolitana - Gallica - Missiones ab anno 1850 ad annum 1880*) per gli *Acta* del Collegio di Parigi, a cui il Tondini fu iscritto quasi ininterrottamente dal novembre 1862 al 1880, nonostante i suoi molti viaggi nel Nord Europa e a Londra, e per una *Summa Actorum ad Missiones nostrae Congregationis in regno unito Sveciae et Norvegiae pertinentium*, redatta da Tondini il

---

pitolo Generale preposito della nuova Pro Provincia Gallica e del Collegio di Parigi. Nel 1867 viene eletto provinciale della Provincia Romana e ritorna a Bologna. Alla morte del padre generale Alessandro Teppa è eletto a succedergli il 16 agosto 1871 e muore in carica il 26 dicembre 1876. Consultore della Congregazione dei Riti e membro dell'Accademia di Sant'Anselmo di Aosta (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 153-154; Giuseppe DE ANDREIS, *Elogio funebre del Padre Reverendissimo D. Giuseppe M. Albini*, Tip. Pontificia Mareggiani, Bologna 1877; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 14-18; Luigi LEVATI e Ildefonso CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, XII: *Dicembre*, Genova 1937, pp. 203-208).

<sup>9</sup> ASBR, S 14 (*Acta Capituli Generalis* 1611), f. 12v: «Deferantur ad Capitulum Generale acta insigniora Collegiorum, quae toto triennio, immo et summarie quae precedentibus annis, contingerunt, ad praescriptam formulam notanda, et fideliter excerpta, cum subscriptione praepositi et discretorum».

<sup>10</sup> La Congregazione aveva deputato il p. Giovanni Antonio Gabuzio (Orlongo in Valduccia 1551 - Roma 1627) a scriverne la storia, con lettera del superiore generale p. Agostino Tornielli (1543-1622) in data 13 maggio 1600: «*Pax Vobis*. Dopo l'essermi consigliato con li Padri Assistenti habbiamo risoluto di dare a Vostra Reverenza il carico di scrivere le croniche della Congregazione, però mi è parso bene dargline avviso presto acciò si vadi preparando. Mi ricordo già haver fatto io un poco d'una breve tessera volgare delle cose più antiche, della quale credo ve ne sia una copia costì, la potrà ricercare in Cancelleria o dovunque si sia, et servirsene secondo le parerà bene. Scriverò anco alli Collegii che mandino ciò che potranno ritrovare, che faccia a questo proposito. Il Signore le doni gratia di farla in maniera, che riesca come speramo fruttuosa *intus et foris*» (ASBR, Y.b.8, fasc. 3°, n. 1). L'opera manoscritta sulla «Origine della Religione dei Chierici di San Paolo» è conservata nell'Archivio Storico di Roma; parte dalle origini ed arriva al 1617; l'opera rimase inedita fino alla parziale pubblicazione da parte di Francesco Caccia nel 1852 (cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, Firenze 1933, pp. 102-107).

<sup>11</sup> ASBR, AC 22, f. 305v.

<sup>12</sup> *Ibid.*, ff. 426v-427r.

25 aprile 1865 e relativa alle vicissitudini delle missioni barnabite in Scandinavia; infine il numero 24 (*Acta Collegiorum ab anno 1880 ad annum 1900*) ove si è rintracciata una relazione sulle missioni di Svezia e Norvegia per gli anni 1864-1888.

L'Archivio Storico dei Barnabiti di Roma conserva anche gli *Acta diurna* di alcuni Collegi barnabite oggi estinti; per il nostro lavoro sono risultati indispensabili gli *Acta Collegii Parisiensis* per gli anni 1857-1891 (ASBR, ACP).

Naturalmente l'Archivio conserva i fondi relativi a diversi religiosi, primo fra tutti quello relativo allo stesso Cesare Tondini. Le *Carte Tondini* (ASBR, CT), raccolte dal Premoli dopo la morte di Cesare e ordinate sommariamente dalla professoressa Rita Tolomeo, sono conservate in numerose buste, a volte dal contenuto molto disomogeneo. Una menzione particolare, oltre alle già segnalate *Lettere ai Generali*, meritano i diari del Tondini dal titolo *Mémoires pour servir à l'histoire de l'Oeuvre du P. Schouvaloff* (ASBR, CT, *Mémoires*), che vanno dal 1859 al 1870<sup>13</sup>. Un seguito a questi diari giovanili sono cinque *Journaux* che descrivono gli incontri avuti dal barnabite dal 1885 al 1897. Per le altre buste del fondo si indicherà la segnatura quando necessario.

Per i fondi degli altri religiosi, conservati a Roma e citati nel presente lavoro, se ne parlerà al momento del loro utilizzo (*Carte Vercellone, Carte Bruzza...*). Una menzione particolare per la rilevanza delle lettere di Tondini ivi conservate meritano le *Carte Almerici* (ASBR, CA): oltre cento lettere dal 1867 al 1905 si conservavano nel fondo, alle quali si è aggiunto recentemente un altro centinaio di lettere rintracciate nella Casa barnabite di Mouscron nel Belgio dal p. Giuseppe Cagni: quest'ultime lettere datate 1862-1868 completano oggi la serie delle duecento lettere rimaste che il lodigiano scrisse al confratello romagnolo (tra esse alcune sono indirizzate al Padre Piantoni).

Gli altri Archivi utilizzati si citeranno al momento; in questo paragrafo è forse significativo segnalare, per la peculiarità della sua formazione, la parte dell'epistolario del famoso bibliista barnabite Carlo Vercellone<sup>14</sup> che è conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana (le lettere di

<sup>13</sup> Il primo quaderno si intitola *Journal de ma vie intérieure* e va dall'8 maggio 1859 al 20 ottobre 1862 di pagine 101; il secondo quaderno è il *Journal de l'Oeuvre et de ma vie* dal 16 aprile 1862 al 22 marzo 1866 di pagine 186; il terzo quaderno: *Paralipomènes* dal novembre 1862 all'agosto 1863 di pagine 16; il quarto: *Journal de mon voyage de Christiania à Paris par l'Angleterre, la Hollande et la Belgique* dal 18 ottobre 1866 al 12 dicembre 1866 di pagine 27; il quinto: *Journal de l'Oeuvre* dal 12 dicembre 1866 al 3 giugno 1870 di pagine 75; infine vi è un sesto quaderno — agenda dove il Tondini annota a chi ha scritto e chi ha contattato per l'Associazione di Preghiera — dal 15 dicembre 1869 al 26 dicembre 1876 di pagine 24.

<sup>14</sup> Carlo Vercellone (Sordevolo, Biella 1814 - Roma 1869), accettato in Congregazione, veste l'abito nel Collegio di Genova nel 1829 e ivi professa solennemente l'anno seguente. Studia teologia a Torino e Roma. Lettore di teologia nei Collegi di Torino, Ales-

Tondini in BAV, *Vat. Lat.* 14.030 e 14.042). La ragione per cui l'epistolario si trovi in Vaticano e non a San Carlo ai Catinari è storia nota: per decisione capitolare della comunità romana nel 1922, insieme alla collezione di Bibbie annotate acquistata da Benedetto XV, numerose carte del Vercellone, che era stato scrittore onorario della Biblioteca Vaticana e incaricato dell'edizione del famoso *Codice B*, passarono da San Carlo ai Catinari al Vaticano. Nel complesso si tratta di ca. 10.000 pezzi manoscritti, raccolti nei codici *Vat. Lat.* 12961-12967 e 14027-14061<sup>15</sup>.

Gli Archivi della Santa Sede conservano molta documentazione su Cesare Tondini nel periodo «leonino», sia nell'Archivio Segreto Vaticano (ASV) che nell'Archivio Storico della II Sezione della Segreteria di Stato. Per il periodo «piano» del Tondini abbiamo utilizzato soprattutto l'Archivio Storico della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, già Propaganda Fide (APF), soprattutto la serie delle *Scritture riferite nei Congressi* (APF, SC), che contiene la documentazione che veniva discussa negli incontri settimanali della Congregazione e non in quelli generali, e che riflette la vita quotidiana delle missioni<sup>16</sup>.

### *I lavori su Tondini*

Per le brevi note biografiche utilizzate in questo articolo sui singoli personaggi barnabiti ci siamo serviti di quattro strumenti: lo *Status Personarum*; il necrologio che veniva scritto alla morte di ogni religioso da un confratello, nel caso sia stato dato alle stampe; il «Menologio dei Barnabiti»; le note biografiche citate nella bibliografia barnabita del Boffi-

---

sandria e Perugia. Dal 1839 al 1843 direttore spirituale al Collegio di Parma, quindi dal 1844 in poi insegnante di teologia a San Carlo a Roma, Collegio di cui fu preposito dal 1847 al 1850, assistente generale dal 1850 al 1853 e poi dal 1867 alla morte, procuratore generale dell'Ordine dal 1853 al 1865. Membro di varie Congregazioni romane, insigne bibliista, viene incaricato da Pio IX dell'edizione del *Codice Vaticano B*, che uscirà in cinque volumi nel 1857, poi in edizione migliore nel 1859 e infine in collaborazione con Giuseppe Cozza Luza tra il 1869-1872; altro monumentale lavoro del Vercellone sarà l'opera in due volumi sulle varianti dei principali codici della *Vulgata* (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, p. 84-85; Gaetano SERGIO, *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del P. D. Carlo Vercellone della Congregazione dei Barnabiti*, Stamperia de Propaganda Fide, Roma 1869; Luigi LEVATI e Ildefonso CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I: *Gennaio*, Genova 1932, pp. 198-201; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, pp. 162-175).

<sup>15</sup> Cfr. Jeanne BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de José Ruyschaert, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1973, pp. 264 e 279, nonché Sergio PAGANO, *Carlo Vercellone e la condanna delle opere di Vincenzo Gioberti*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), p. 9.

<sup>16</sup> Cfr. Nikolaus KOWALSKY e Josef METZLER, *Inventory of the Historical Archives of the Congregation for the Evangelization of Peoples or «de Propaganda Fide»*, third enlarged edition, Pontificia Universitas Urbaniana, Roma 1988, pp. 48-51 (Studia Urbaniana 33). Si ringrazia Giovanni Fosci per l'assistenza fornita nella consultazione dell'Archivio.

to. Per Tondini non è stata fatta eccezione: ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 477-478; Giovanni Vincenzo Siciliani, *Il P. Cesare Tondini de' Quarenghi barnabita*, Befani, Roma 1907; Luigi Levati e Eligio Gatti, *Menologio dei Barnabiti*, volume VI: *Giugno*, Scuola Tipografica Derelitti, Genova 1934, pp. 239-245; Giuseppe Boffito, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, volume IV, Olschki, Firenze 1937, pp. 30-48.

A tutt'oggi, l'unica biografia completa su Cesare Tondini è quella datata 1920 di Orazio Premoli, *Il P. Tondini e la conversione della Russia*, Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, Monza 1920, che raccoglie una serie di articoli pubblicati, l'anno precedente, su «La Scuola Cattolica» di Milano. Il Premoli utilizzò i diari del Tondini fino al 1867 e l'*Epistolario dei Padri Generali* per gli anni successivi; questo convalida l'ipotesi dello stralcio effettuato dal Premoli delle lettere di Tondini dall'*Epistolario proprio dei superiori della Congregazione*. Si segnala anche la voce di Giuseppe Cagni, *Tondini de' Quarenghi (César)* nel tomo XV del *Dictionnaire de Spiritualité*, Beauchesne, Paris 1991, coll. 1034-1038.

Lavori su periodi specifici del Tondini sono quelli di Rita Tolomeo sul rapporto col vescovo croato Strossmayer: *Korespondencija Josip Juraj Strossmayer - Cesare Tondini de' Quarenghi*, Arhiv Hrvatske, Zagreb 1984 e quello recente di Monica Prianti sul periodo serbo del barnabita: *Alle origini del dialogo con l'Oriente cristiano: l'operato missionario in Serbia di Padre Cesare Tondini de' Quarenghi*, in «Barnabiti Studi» 20 (2003), pp. 83-137. Sul lavoro di Tondini del 1880 *Che fare per la Russia? Studio sul socialismo russo nelle sue relazioni colla religione e l'Italia*, si vedano i contributi di Salvatore De Ruggiero, *Il volto originario del socialismo russo (da Bakunin ai senza Dio)*, in «I Barnabiti - Studi», 3 (1937), pp. 118-125 e Angelo Tamborra, *Verso la 'Rerum novarum': Cesare Tondini de' Quarenghi barnabita, il movimento cattolico e il suo 'Che fare per la Russia?' del 1880*, in «Rivista Storica Italiana», 104 (1992), pp. 261-272, recentemente riedito in *I tempi della 'Rerum novarum'*. Atti del convegno (Roma, ottobre 1991), a cura di Gabriele De Rosa, Istituto Luigi Sturzo - Rubbettino, Roma - Soveria Mannelli 2002, pp. 279-289.

Un cenno a parte meritano i lavori del Declercq<sup>17</sup> sulle missioni del Nord. Il barnabita belga utilizzò anche altri Archivi dell'Ordine come quelli di Milano, Mouscron e Torino, nonché l'Archivio delle suore di

<sup>17</sup> Silvestro (Giuseppe) Declercq (Ingelmunster 1894 - Mouscron 1962), fratello minore di Ludovico anch'egli barnabita, nel 1915 veste l'abito religioso a Mouscron, studia teologia nonostante le difficoltà della guerra, pronuncia i voti solenni nel 1919 e alla fine del medesimo anno è ordinato sacerdote nella cattedrale di Tournai. Nel 1920 è destinato alla comunità di Mouscron che non abbandonerà fino alla morte. Oratore, conferenziere, apostolo sociale, storico barnabita (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/3°, pp. 587-588; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 584-585; Wilhelm LEFÈRE, *Le Révérend Père Sylvestre Declercq barnabite 1894-1962*, s.n.t. [Mouscron 1963]).

San Giuseppe a Chambéry (ma non l'Archivio di Propaganda Fide): Silvestro Declercq, *La rinascita cattolica in Norvegia nel secolo XIX. Contributo della Storia della Chiesa nei paesi Scandinavi*, in «Pagine di Cultura», 2 (1935), pp. 85-93, 144-156, 224-234; poi in «I Barnabiti - Studi», 3 (1936-1937), pp. 39-54, 145-163; quindi con il titolo *Gli ultimi anni dei Barnabiti in Norvegia*, in «Eco dei Barnabiti - Studi», 4 (1938), pp. 41-46; infine completato come *La Missione dei Barnabiti in Svezia*, in «Eco dei Barnabiti - Studi», 5 (1939), pp. 67-81. Sempre del Declercq è il contributo *Le problème de l'union des Eglises au XIX siècle et les Barnabites. L'Oeuvre des PP. Schouvaloff et Tondini*, in «Pagine di Cultura», 1 (1934), pp. 209-223.

Vi sono poi gli studi sul dialogo interreligioso nell'Ottocento, soprattutto riferiti all'età «leonina», preziosi per descrivere il giovane Tondini, che riportano interi capitoli sul barnabita o numerosi rimandi *ad Indicem*: Carlo Gatti e Cirillo Korolevskij, *I Riti e le Chiese orientali*, volume I: *Il Rito bizantino e le Chiese bizantine*, Libreria Salesiana, Genova - Sampierdarena 1942; Rosario F. Esposito, *Leone XIII e l'Oriente cristiano. Studio storico-sistematico*, Edizioni Paoline, Roma 1961; Claude Soetens, *Les catholiques belges et le rapprochement avec les Églises d'Orient*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 66/1 (1971), pp. 83-115; Claude Soetens, *Le Congrès Eucharistique International de Jérusalem (1893) dans le cadre de la politique orientale du pape Léon XIII*, Nauwelaerts-Bibliothèque de l'Université, Louvain 1977; Étienne Fouilloux, *Les catholiques et l'unité chrétienne du XIX<sup>e</sup> siècle*, Centurion, Paris 1982; Giuseppe M. Croce, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista 'Roma e l'Oriente'. Cattolicesimo e Ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, tomi I-II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1990; Angelo Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla Santa Alleanza ai nostri giorni*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992.

Citiamo per completezza alcuni lavori «barnabiticci» o di altri religiosi in cui la figura di Tondini ha parte non secondaria o appare anche solo accennata: Andrea Erba, *Un pioniere dell'ecumenismo: P. Cesare Tondini barnabita*, Opera Vocazioni Barnabite, Monza 1963; Antonio Gentili, *I Barnabiti. Manuale di storia e spiritualità dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo Decollato*, Padri Barnabiti, Roma 1967, in particolare le pp. 345-369; Rosario F. Esposito, *Precursori del dialogo con la Russia. P. Cesare Tondini de' Quarenghi rivelò la Russia ai cattolici*, in «Russia cristiana», 9 (1968), pp. 14-24; Andrea Erba, *Evangelizzazione, ecumenismo e cultura nell'opera di Padre Cesare Tondini de' Quarenghi*, in *Evangelizzazione e culture. Atti del Congresso internazionale di missiologia* (Roma, 5-12 ottobre 1975), Pontificia Università Urbaniana, Roma 1976, vol. I, pp. 371-390; Domenico Frigerio, *La figura e l'attività del P. Cesare Tondini dei Quarenghi*, in *Il nostro apostolato*, a cura di Andrea



Erba, Curia Generale dei Barnabiti, Roma 1981, pp. 149-160 (Quaderni di vita barnabita 5); Enrico Sironi, *Padre Tondini a 150 anni*, in «L'Eco dei Barnabiti», 69/4 (1989) pp. 36-37; Giovanni Scalese, *Il rosminianesimo nell'ordine dei Barnabiti* (parte II), in «Barnabiti Studi», 8 (1991), le pp. 104-127 sono dedicate a Tondini.

Infine in alcune opere autobiografiche viene ricordata la figura del confratello barnabita: *La mia conversione e la mia vocazione del P. Agostino Schouvaloff*, traduzione dal francese, Tipografia e Libreria Arcivescovile, Milano 1859, pp. 302-303; Giovanni Semeria, *I miei tempi*, volume secondo de *I miei ricordi oratori*, Amatrix, Milano 1929, pp. 111-117. P. Almerici, che con Tondini ha condiviso l'eredità di Šuvalov a Parigi, nonché, seppure in tempi diversi, l'esperienza scandinava, e tra le cui carte, come si è detto, si rintracciano almeno duecento lettere del barnabita lodigiano, ha lasciato solo due brevissimi cenni su Tondini nelle sue memorie manoscritte, *Ricordi autobiografici del P. D. Gregorio M. Almerici*, conservate tra le *Carte Almerici* (ASBR, CA, *Ricordi*, pp. 251-252 e 258), su cui torneremo in seguito.

#### *L'«ottimo giovane signor Cesare Tondini» studente barnabita*

Cesare Tondini nasce a Lodi l'11 gennaio 1839 da Carlo e da Angela Peroni<sup>18</sup>. La famiglia Tondini sembra discendere da un ramo detto dei Tondeni o Tondini, che si era staccato dalla antica e illustre casata bergamasca dei Quarenghi a metà del XVI secolo<sup>19</sup>; tra gli antenati di Cesare si può annoverare quel Giacomo Quarenghi (1744-1817) architetto di corte di Caterina II di Russia<sup>20</sup>. Fu solo alla morte del padre, avvenuta a 91 anni l'11 settembre 1878, che Cesare scoprì tra le carte di famiglia le sue origini bergamasche<sup>21</sup>; si diede allora a raccogliere le carte necessarie per potersi fregiare del nome dei de' Quarenghi<sup>22</sup>, e nel 1882 otterrà il ri-

<sup>18</sup> Il nome della madre defunta si trova nella «Copia dell'atto di disposizione della mia sostanza, avanti la professione» dove è chiamata Angiola Pironi (ASBR, CT III, 3 «Altra Busta»), nonché nell'Archivio delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù di Roma (ARFSCG) negli *Annali delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, vol. VIII, p. 31, dove è chiamata invece Angela Peroni. Il nome di Angela Peroni è confermato nella deposizione resa dal Tondini nella causa di beatificazione di Maddalena Sofia Barat (ASV, *Congr. Riti, Processus* 3741, f. 405).

<sup>19</sup> Cfr. Giuseppe COLOMBO, *Giacomo Quarenghi bergamasco. Architetto alla corte imperiale di Pietroburgo*, Collegio degli Artigianelli, Torino 1879, pp. 13-14.

<sup>20</sup> *Ibid.*; Angelo MAZZI, *Per la biografia dell'architetto Giacomo Quarenghi*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», 8/3-4 (1914), pp. 177-217.

<sup>21</sup> PREMOLI, *Il P. Tondini*, p. 41.

<sup>22</sup> Nelle *Carte Tondini* si trova un pacco di carte sciolte dal titolo «Prove di nobiltà famiglia Quarenghi» (ASBR, CT III, 3); altri «ricordi di famiglia» nelle buste ASBR, CT I, 1, interni 1 e 2.

conoscimento della nobiltà dei Tondini de' Quarenghi, facendo iscrivere la famiglia nel *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana* «col titolo di nobile in persona di Cesare, di Carlo [...]»<sup>23</sup>.

La madre muore quando Cesare ha solo sei anni di età, lasciando oltre al figlio un'altra bambina, Emilia, di sei anni maggiore, che si farà poi suora delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù con il nome di Panasia<sup>24</sup>. Risale alla morte della madre la profonda devozione verso la Madonna come sua madre specialissima, di cui è testimonianza tutto il suo epistolario, i suoi libri, le sue memorie...; tra i suoi quaderni si trova un «Homage quotidien de mon intelligence, de mon coeur, à ma tendre céleste Mère Marie (Histoire de mon coeur)» (ASBR, CT II, 3), dove Cesare annoterà mese per mese, giorno per giorno una frase, una preghiera per Maria, dal 20 febbraio 1859 fino al dicembre 1876 ma con fogli volanti datati fino al 1905.

Il giovane Cesare studia dal 1845 dai barnabiti al Collegio San Francesco di Lodi, frequentando le elementari e tutto il ginnasio, per poi terminare gli studi classici nel Collegio Longone di Milano. La Congregazione sarà la sua famiglia; in una lettera al superiore generale del 1873 dirà che in essa dal 1845 non ricorda un solo gesto fuori posto, che trovò «des Anges»<sup>25</sup>. La più antica lettera che abbiamo rintracciato tra le *Carte Tondini* è del p. Francesco Alessandro Piantoni<sup>26</sup>, all'epoca rettore del

<sup>23</sup> Cfr. Vittorio SPRETI e collab., *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, vol. VI, edizioni dell'Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Milano 1932, pp. 644-645.

<sup>24</sup> Panasia (Emilia) Tondini (Lodi 1833 - Riva del Garda 1900), educata dalle Vergini Inglesi, alla morte della madre si trasferisce a Milano con il padre Carlo. Affidata poco dopo alle Figlie del Sacro Cuore in Sant'Angelo Lodigiano, conosce direttamente la madre fondatrice Verzeri. Dopo la morte della fondatrice entra in noviziato a Brescia nel 1853. L'anno seguente compie la vestizione a Sant'Angelo Lodigiano, assumendo il nome di Panasia. Trasferito il Noviziato sul Gromo, nel 1856 è aspirante ed è mandata a Trento come maestra di francese. Nel 1860 emette i voti perpetui e viene destinata alla Casa di Riva del Garda, dove sarà cancelliera fino al 1878 e maestra di francese. Dalla precaria salute fisica, muore il 21 aprile 1900 (cfr. ARFSCG, *Annali delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, vol. VIII, pp. 31-32; per la notizia della morte di suor Panasia si veda Ivi, *Memorie della Casa di Riva, anno 1899-1900 [aprile]* e ASBR, CT I, 1, int. 2). Si ringrazia suor Assunta Bressan, archivista delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, per la cortesia e la sollecitudine nel fornire tutti i dati su suor Panasia.

<sup>25</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 3 ottobre 1873).

<sup>26</sup> Francesco Alessandro (Cesare) Piantoni (San Michele, Crema 1811 - Roma 1892), dopo aver studiato filosofia e teologia nel Seminario vescovile, professa i voti solenni nel 1836 quando è già sacerdote. Professore di grammatica nel Collegio Convitto di Monza fino al 1845, viene quindi destinato al Collegio Imperiale Longone di Milano affidato ai barnabiti l'anno prima. Rettore del Collegio Convitto dal 1849 al 1859, nel 1860 è eletto preposito del Collegio di Parigi, carica che conserverà fino al 1865, nominato preposito del Noviziato di Aubigny nel 1867 e nel 1877 visitatore generale della Provincia Francese. Richiamato a Roma nel 1879, viene eletto assistente generale, carica che conserverà fino al 1886. Muore nel Collegio di San Carlo il 25 gennaio 1892 (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 141-142; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, pp. 282-286; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, pp. 161-163).

Collegio Imperiale e maestro di filosofia razionale, indirizzata «All'Ottime Giovane Signor Cesare Tondini. Lodi», datata Barzanò 9 ottobre 1854<sup>27</sup>:

Mio caro Tondini

Non devo né voglio con voi che siete giovinetto franco principiar questa lettera con complimenti. Ci conosciamo. Il cuore schietto e che ama di vero amore va direttamente all'altrui cuore che possiede tali condizioni, com'è il vostro.

Piuttosto io vengo a dire a voi pure quello che or ora ho detto a Fumagalli<sup>28</sup> scrivendogli a Brescia, molto più perché ho parlato di voi a lui e gli ho dato stimolo a scrivervi ancora. Vi sono dei giovani, io gli diceva, d'un cuor generoso, grande, pieno di entusiasmo pel bene, insomma fatti da Dio per diventare eroi, ma in questi giovani, in genere, l'impressionabilità è altrettanto accompagnata da quelle qualità, e se da un lato sono capaci di azioni grandi, qualche volta pure non hanno la forza e la perseveranza necessaria all'opera o almeno al compimento dell'opera. Questo io gli scriveva, approfittando di quanto per esperienza mi assicura e con me carteggia quel mio amico Russo, che è veramente un alto filosofo cattolico speculativo e pratico. Grazie a Dio che opera le meraviglie, Fumagalli ha spiegato e spiega sempre più questa forza e perseveranza; e voi? Scusatemi, mio caro, stando alle vostre lettere e ai vostri colloqui, io scorgo che non la spiegate sempre nei vostri casi rischiosi. Coraggio adunque, coraggio anche voi con Fumagalli, anzi ho stimolato lui a farvelo. Oh così fosse anche di ...<sup>29</sup>, vale a dire non fosse tanto superficiale, come certo non lo è Fumagalli, e non lo siete voi! Ma speriamo. Io non ho mai diffidenza, anzi ho tutta la confidenza nei caratteri schietti, umili, sodi, penetranti come sono i vostri, o miei cari Fumagalli e Tondini. Sto bene, ancorché ansiosissimo sempre dei miei giovani e specialmente dei maggiori. A Dio: vi do una dolce stretta di mano. Riveritemi il vostro signor Padre.

<sup>27</sup> ASBR, CT III, 3 «Altra busta» (lettera di Piantoni a Tondini del 9 ottobre 1854).

<sup>28</sup> Paolo (Andrea) Fumagalli (Dongo, Como 1837 - Parigi 1904), compie gli studi letterari e filosofici al Collegio Convitto Longone, ma il tutore si oppone a che abbracci lo stato religioso e inizia così lo studio della giurisprudenza a Pavia. Ritornato nel desiderio della vita religiosa compie, a partire dall'ottobre 1856, il noviziato a Monza. Fa la professione solenne e viene inviato a Parigi a studiare teologia. Dopo l'ordinazione a sacerdote nel 1860, si trasferisce a Gien dove rimane, tranne qualche interruzione (Aosta 1862, Parigi 1867-1870), fino al 1877. Predicatore a Parigi e poi vicario del padre provinciale, ottiene la nazionalità francese per aver servito l'armata come cappellano volontario nella guerra franco-prussiana. Nel gennaio 1884 è destinato alle missioni di Svezia come aiutante del P. Moro, insegna tra l'altro letteratura italiana e francese all'Università di Uppsala. Nel 1886 torna a Parigi e, dal 1890 al 1894, è inviato nel nuovo Collegio di Bourges; alla chiusura del medesimo torna a Parigi ove rimane fino alla morte (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 459-460; Enrico ABBONDATI, *Lettera mortuaria del P. Paolo Fumagalli*, Tip. Collegio Artigianelli, Torino 1904; Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, V: *Maggio*, Genova 1934, pp. 117-118; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 98-99; si veda da ultimo Barbro LINDQVIST, *Padre Paolo Fumagalli con l'Università in vista. Una pagina di storia della Chiesa cattolica svedese*, in «Barnabiti Studi», 17 [2000], pp. 395-416).

<sup>29</sup> Il nome risulta cancellato.

Il rettore del Collegio accenna nella lettera ai consigli avuti dal suo «amico Russo», questi non è altri che il conte Grigorij Petrovič Šuvalov<sup>30</sup>, non ancora entrato tra i barnabiti, e che tanta parte avrà nella vocazione futura del giovane Tondini. Sulla sua figura torneremo nel paragrafo che segue. Ma a Lodi l'«ottimo giovane» ha avuto come rettore il p. Paolo Mariano Della Via<sup>31</sup> che così scrive all'ex allievo il 10 aprile 1855:

Cesare mio carissimo

[...] Il sapervi contento; il sentire che traete grandi consolazioni dalla Religione e che andate approfondendo lo studio di essa con vantaggio allo spirito ed al cuore vostro, di quanta gioia recò pure al cuore mio, che tanto brama vedervi felice! Mi stavano presenti i ragionamenti fra noi tenuti passeggiando sotto i portici di S. Francesco. Cesare mio, dessi m'aveano lasciato un vivo desiderio di ragionare altre volte con voi e conferire su taluni argomenti [...] <sup>32</sup>.

Ed in un'altra del 10 giugno del medesimo anno, sempre da Lodi:

Cesare mio carissimo

[...] Passò il mese della vostra buona Madre, ed il mio giovane amico, il quale vi è tenero figlio, avrà fatto offerta di fiori e raccolta di frutti; e si è ricordato anche del suo P. D. V. non ne dubito, e bramo Le diciate sempre una parola per me [...] qui sia fine, ché l'ora è tarda; benché non finirei mai di conversare coi figli del mio cuore [...] <sup>33</sup>.

Sono quindi i suoi rettori e maestri che lo guidano prima del noviziato, che gli indicano la strada della perseveranza, che dialogano circa i suoi dubbi, che lo affidano alla sua buona Madre, la Madonna, così cara

<sup>30</sup> Su Šuvalov (Pietroburgo 1804 - Parigi 1859) si veda ASBR, *Status Personarum X D9/1°*, pp. 415-416; oltre ai lavori barnabiti: Innocente GOBIO, *Vita del Padre Agostino Maria Schouvaloff*, Mareggiani, Bologna 1867; Luigi LEVATI e Attilio MACCIÒ, *Menologio dei Barnabiti*, IV: *Aprile*, Genova 1934, pp. 21-31; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, pp. 461-465; PREMOLI, *Il P. Tondini*, pp. 4-9; GENTILI, *I Barnabiti*, pp. 347-349; anche GATTI e KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali*, pp. 832-837; Andrea BUSIRI VICI, *Un conte dell'impero russo si converte alla religione cattolica e diviene barnabita*, in «Strenna dei Romanisti», 36 (1975), pp. 91-95; Angelo TAMBORRA, *Grigorij P. Šuvalov e l'Italia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 65 (1978), pp. 286-305; IDEM, *Chiesa cattolica*, pp. 162-164 e i numerosi richiami ad *Indicem*.

<sup>31</sup> Paolo Mariano (Antonio) Della Via (Dongo, Como 1808 - Monza 1875), novizio a San Barnaba in Milano nel 1827, nel 1830 emette la professione dei voti perpetui e l'anno successivo viene ordinato sacerdote. Destinato al Collegio di Santa Maria in Carrobiolo di Monza, poi di nuovo a San Barnaba. Dal 1833 al 1851 è iscritto al Collegio di Santa Maria degli Angeli in Monza di cui è per nove anni vice rettore e per uno rettore, nonché per undici anni direttore della Scuola elementare. Nell'agosto 1851 viene nominato rettore del Collegio Convitto di San Francesco in Lodi fino al 1859. Destinato a Milano, prima a San Barnaba e poi a Sant'Alessandro, nel 1865, per motivi di salute, si ritira nel Collegio Santa Maria in Carrobiolo di Monza, ove muore nel 1875 (cfr. ASBR, *Status Personarum X D9/1°*, pp. 81-82).

<sup>32</sup> ASBR, *CT III*, 3 «Altra busta» (lettera di Della Via a Tondini del 10 aprile 1855).

<sup>33</sup> *Ibid.* (lettera di Della Via a Tondini del 10 giugno 1855).

ad ogni barnabita. Ma non dobbiamo pensare solo ad un bravo giovane devoto e ottimo studente: dalle carte antiche emerge anche quel lato ironico del carattere che Tondini conserverà tutta la vita. Gli scrive da Genova il 1° di agosto del 1855 il p. Alessandro Teppa, che, a differenza dei rettori, si rivolge a lui con la seconda persona:

Mio caro Tondini

[...] Io dunque prima di tutto mi rallegro di cuore con te perché ti sia mantenuto costante nei tuoi buoni propositi di portarti saviamente come si conviene ad un buon giovine cristiano. Con che non voglio punto alludere alle tue mattate, di cui feci motto al P. Rettore, per ridere, [...] <sup>34</sup>.

Ma la decisione di farsi barnabita è già presa, come risulta nella medesima lettera qualche passo più avanti:

[...] Io spero che il Signore ti consolerà pienamente col far sì che tu sia accettato dal P. Provinciale [...] <sup>35</sup>.

Il 7 settembre 1855 accade l'incontro famoso che lo segnerà per il resto della vita. Cesare si trova ancora a Milano. Leggiamolo dalle sue parole <sup>36</sup>:

Le 7 septembre 1855 j'entrais en relation avec le Comte Grégoire Schouvaloff. Depuis longtemps il était vivement pressé par la grâce de se consacrer parfaitement à son Dieu, mais l'incertitude de la voie par laquelle il devait accomplir cet appel du bon Dieu, lui causait de grandes agitations intérieures. Je crois qu'il n'avait pas encore essayé de s'adresser à Marie, outre qu'avec toute la vénération due à la Mère de Dieu, même avec la confiance et l'abandon d'un enfant envers sa tendre Mère.

Dès que le P. Piantoni lui dit que j'avais résolu de me faire Barnabite, le Comte Schouvaloff lui demanda avec des vives instances de le laisser causer à son aise avec moi. C'est qu'il voulait connaître de moi, d'où m'était-elle dérivée l'intime conviction et la certitude surhumaine que c'était là la voie par laquelle Dieu me voulait, ma consécration à Lui par l'entrée dans l'Ordre des Barnabites.

Le P. Piantoni céda volontiers à ses instances et nous sortîmes nous promener par Milan. Comme il m'inspira du premier abord une extrême confiance, je lui parlais avec effusion de ce que je reconnaissais tout de

<sup>34</sup> *Ibid.* (lettera di Teppa a Tondini del 1° agosto 1855). In una lettera da Londra del 1870 il Tondini ricorda gli incontri con il Teppa: «[...] riconoscerà con soddisfazione nel Padre Tondini che le scrive da Londra il mattacchione, com'Ella mi chiamava, del Collegio imperiale Longone, nella Settimana Santa del 1855 quand'io confidava a Lei pel primo la mia vocazione dovuta a Maria», cfr. ASBR, *CT*, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 14 ottobre 1870).

<sup>35</sup> *Ivi*, *CT* III, 3 «Altra busta» (lettera di Teppa a Tondini del 1° agosto 1855).

<sup>36</sup> *Ibid.*, foglio manoscritto senza data. Una versione diversa del racconto, ma eguale nella sostanza, venne pubblicata nell'agosto del 1888, nel «Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur», in appendice al discorso pronunciato dal Tondini a Parigi al VI Congresso Eucaristico, pp. 156-158.

Marie. Je n'oubliais pas dans mon récit de lui confier qu'ayant perdu ma mère à six ans et demi, j'avais voulu imiter Sainte Thérèse en m'étant adressé à Marie, et en l'ayant instamment priée de m'être Mère du Ciel comme elle l'avait été à Sainte Thérèse. Je lui récitais même une petite prière en latin que j'avais composée à cet effet et qui commençait par les mots: "*O bona Mater mea Maria, quae in me vices agis terrenae...*" C'est ce qui le frappa davantage d'une vive commotion et qui excita en lui une confiance et une tendresse tout à fait nouvelle envers Marie, et qui l'engagea à essayer d'obtenir d'elle la lumière dont il avait besoin. C'est ce qui explique sa prière du jour suivant devant l'image de la Mère des douleurs "Vous êtes ma Mère..." et "non jamais encore je ne lui avais parlé ainsi". Pendant le Noviciat il aimait à me rappeler souvent ce qui c'était passé dans son coeur à mon récit ajoutant même "Oui, je m'en souviens très bien, c'était là tout près de la Rue Ste. Marguerite, où vous m'avez récité votre prière" [...]

Forse il ricordo lontano — l'appunto è senza data — rende troppo importante il dialogo tra il giovane studente del Collegio Longone e la vocazione del maturo conte russo: tra poco leggeremo ciò che di quell'incontro ci è tramandato dall'autobiografia dello Šuvalov. Sicuramente è vero il contrario: il carisma e la personalità del russo, la sua pietà e la sua vocazione segneranno per tutta la vita il cammino di Cesare Tondini, così come avevano segnato quello del marchese Luigi Almerici<sup>37</sup>.

#### *Grigorij Petrovič Šuvalov e Luigi Almerici*

Appartenente a famiglia di antica nobiltà, che aveva contribuito a far salire al trono nel 1741 Elisabetta Petrovna, Grigorij Petrovič Šuvalov nasce a Pietroburgo il 25 ottobre 1804. Dapprima allievo del Collegio dei gesuiti della capitale, poi in Svizzera al Collegio protestante di Hofwyl, tra il 1821 e il 1823 compie gli studi universitari a Pisa, assorbendo quello spirito liberale che lo conduce ad una vita girovaga sia di fatto che di pensiero. Svolto il servizio militare come ufficiale nel Corpo degli Ussari della Guardia tra il 1823 e il 1826, sposa la principessa Sofija Soltikova da cui ha tre figli e, abbandonato il servizio, si reca in Francia e in Italia. Morto prima un figlio e poi a Venezia nel 1841 la moglie, che l'anno precedente si era convertita al cattolicesimo, Grigorij, rimasto con due figli, Pietro ed Elena, abbandona lentamente un certo relativismo religioso che gli aveva fatto esclamare «Pourvu que l'on soit chrétien, qu'importe la

<sup>37</sup> Sull'Almerici (Cesena 1822 - Roma 1917) al di fuori di ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 417-418 e della bibliografia barnabítica, non è stato scritto nulla: Orazio PREMOLI, *Cenni biografici del P. D. Gregorio Almerici della Congregazione dei Barnabiti*, Tipografia dell'unione editrice, Roma 1917; LEVATI e DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II, pp. 252-254; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, p. 24.

chapelle dans laquelle on se prosterner»<sup>38</sup> per avvicinarsi all'idea dell'unità della Chiesa. La frequentazione a Parigi del salotto della contessa cattolica Sofija Svečina<sup>39</sup>, del principe, pure egli cattolico, Teodoro Galitzin<sup>40</sup> e dei gesuiti Jean Louis de Rozaven<sup>41</sup> e Gustave François Xavier de Ravignan<sup>42</sup>, lo porteranno ben al di là del senso di insoddisfazione verso la Chiesa sinodale russa: nelle mani del P. Ravignan, il 6 gennaio 1843, Šuvalov entra nella Chiesa cattolica. Gli avvenimenti del 1848-1849 in Italia lo vedono partecipe insieme all'amico liberale romagnolo Luigi Almerici. Questi, nato a Cesena nel 1822 dal marchese Francesco, di fami-

<sup>38</sup> Citato in TAMBORRA, *Chiesa cattolica*, p. 162.

<sup>39</sup> Sofija Petrovna Sojmónova (Mosca 1782 - Parigi 1857), nasce da una illustre famiglia di grandi tradizioni culturali. Figlia della tradizione dell'illuminismo russo, poliglotta e appassionata lettrice, va in sposa diciassettenne al generale Nikolaj S. Svečin, di antica nobiltà, venendo introdotta nei salotti dell'alta società e nella corte zarista. Conosce così il ministro del re di Sardegna a Pietroburgo Joseph de Maistre e frequenta il suo ristretto circolo. Protagonista nell'assistenza umanitaria nel corso della guerra del 1812, la sua conversione al cattolicesimo nel 1815 desterà grande scalpore e la condurrà a scegliere la via dell'esilio. Il suo salotto a Parigi al 71 di rue St. Dominique, nel quartiere Saint-Germain, a cui viene presto collegata una cappella, sarà uno dei centri di maggiore fascino intellettuale e religioso della capitale francese. Animata da uno slancio ardente per l'unione delle Chiese, non sarà però una «convertisseuse»; morirà nel 1857 (cfr. Alfred FALLLOUX, *Madame Swetchine: sa vie, son oeuvre*, Didier, Paris 1860; Marie Joseph ROUET DE JOURNAL, *Une russe catholique: Madame Swetchine*, Maison de la Bon Presse, Paris 1929; Wolf GIUSTI, *Russi dell'Ottocento*, Abete, Roma 1970, *ad Indicem*; TAMBORRA, *La Chiesa cattolica*, pp. 178-181).

<sup>40</sup> Fratello dell'ambasciatore russo a Madrid principe Michele Alessandrovic che morì cattolico a Montpellier nel 1860, il principe Teodoro (Feodor), già cattolico, eserciterà una grande influenza sullo Šuvalov; arruolatosi nel 1848 volontario nelle truppe pontificie del generale Zucchi, muore di malattia a Bologna nell'estate dello stesso anno.

<sup>41</sup> Jean Louis de Leissègues de Rozaven (Locronan, Finistère 1772 - Roma 1851), indirizzato giovanissimo agli studi ecclesiastici, nel 1792 si rifugia in Inghilterra con lo zio precettore ed ex gesuita. Nel 1802 si trova a Roma dove chiede di entrare tra i paccanaristi; in seguito all'esito negativo della sua domanda si trasferisce in Russia, essendo venuto a conoscenza della sopravvivenza della Compagnia di Gesù nelle terre di quell'Impero. Qui entra nella Compagnia ed emette la professione solenne. Familiarizza con il de Maistre, la contessa Svečina e Elizaveta Galitzin. In seguito all'espulsione dei gesuiti da San Pietroburgo nel 1815 si trasferisce a Polock, divenendo decano della facoltà di teologia. Dopo l'espulsione definitiva della Compagnia da tutti i territori dell'Impero nel 1820, si reca a Roma e viene scelto come assistente di Francia. Per lunghi anni professore di teologia al Collegio Romano, nei torbidi del 1848-1849 si rifugia nel Regno delle Due Sicilie, per rientrare a Roma dove muore nel 1851 (cfr. Carlos SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Bibliographie*, vol. VI, Schepers - Picard, Bruxelles-Paris 1896, coll. 263-267; Hugues BEYLARD, *s.v.*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico - temático*, vol. IV, Institutum Historicum SJ - Universidad Pontificia Comillas, Roma-Madrid 2001, pp. 3426-3427).

<sup>42</sup> Gustave François Xavier Lacroix de Ravignan (Bayonne 1795 - Parigi 1858), lasciata la magistratura entra nel 1822 nel Seminario di St. Sulpice, chiede di essere ammesso tra i gesuiti. Insegnante di teologia si distingue come predicatore e viene chiamato dall'arcivescovo di Parigi a sostituire il celebre domenicano p. Lacordaire come predicatore di Notre-Dame (1837-1846), avrà in affido la cura spirituale di alcune Congregazioni, tra cui la direzione delle Figlie di Maria patrocinate dalla contessa Svečina (cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie*, V, Bruxelles-Paris 1895, coll. 1499-1507; Hugues BEYLARD, *s.v.*, in *Diccionario Histórico*, IV, pp. 3499-3500).

glia cattolica ma spirito libero, studia diritto prima all'Università di Bologna per poi trasferirsi a quella di Roma, dove consegue la laurea nel 1845. Frequentatore del «Circolo Romano» di tendenza mazziniana che si riuniva a Palazzo Bernini, vi incontra lo Šuvalov nel 1847 e viene subito attratto dalla sua personalità<sup>43</sup>. Il conte russo lo richiama alle credenze religiose e gli presenta il principe Galitzin. In seguito alle «Cinque giornate» di Milano, il marchese ed il principe si arruolano tra i Volontari Romani, nella I legione della Guardia Civica romana (II battaglione, IV compagnia). Šuvalov, che ha una figlia gravemente ammalata ed un figlio a cui provvedere, accompagna i due volontari fino al Ponte Mollo. Si trasferiscono così seguendo la I Legione fino a Bologna, poi Padova, Treviso, Montebelluna. Dopo lo scontro di Cornuda con gli austriaci e la ritirata a Treviso, il Galitzin ha uno sbocco di sangue e, trasportato a Bologna, vi muore il 7 luglio fra le braccia di Almerici e dello Šuvalov subito accorsi<sup>44</sup>. Il russo trasporterà le sue aspirazioni risorgimentali e le sue idee liberali in sede unionistica: solo l'avvento di un regime liberale in Russia potrà portare ad una vera libertà religiosa. Passato il 1848-1849 Šuvalov riprende il suo peregrinare per l'Europa: Varsavia, Parigi, Berlino, Roma, Rimini, Cesena, Milano. Qui conoscerà Emilio Dandolo<sup>45</sup>, che lo farà accostare ai barnabiti nella persona del p. Alessandro Piantoni<sup>46</sup>. Nel 1854 è a Pietroburgo, poi riprende la via dell'esilio: Berlino, Heidelberg, Sayn, Ginevra, Milano, Genova, Parigi, Aix-les-Bains, Torino, Milano. Nel frattempo «perseguiterà» l'Almerici per riannodare i legami religiosi del marchese. Nel 1854 il marchese erediterà la fortuna paterna e nel dicembre 1855 verrà invitato a Milano dallo Šuvalov rientrato dai

<sup>43</sup> «Lo spirito elevato, i modi nobili e distinti, la parola pronta e soprattutto un ascendente naturale sopra quelli che lo ascoltavano erano i caratteri principali che distinguevano il mio incognito amico [...] Le sue belle doti personali però scomparivano quasi al confronto delle qualità dell'animo e del tesoro di virtù e di grazia che il Signore avea racchiuso nel suo cuore» (ASBR, *CA, Ricordi*, cit. in TAMBORRA, *Grigorij P. Šuvalov*, pp. 290-291).

<sup>44</sup> Per le vicende risorgimentali dello Šuvalov, del Galitzin e dell'Almerici si veda soprattutto TAMBORRA, *Grigorij P. Šuvalov*.

<sup>45</sup> Emilio Dandolo (Varese 1830 - Milano 1859), dopo aver studiato per tre anni nel Collegio di Monza diretto dal p. Piantoni, frequenta le scuole ginnasiali di Brera, stringendo amicizia con Emilio Morosini, Luciano Manara ed i giovani partecipi degli entusiasmi patriottici. Allo scoppio della rivoluzione milanese fa parte del drappello degli studenti e prende parte alle battaglie risorgimentali nelle file della Colonna Manara. Dopo la sconfitta di Novara, partecipa ai combattimenti per la difesa della Repubblica Romana; guidando l'assalto a Villa Corsini il 3 giugno 1849 vi rimane ferito mentre il fratello Enrico (1827-1849) viene colpito a morte; assiste poi alla morte degli amici Manara e Morosini nelle ultime fasi della difesa della città. Finita la guerra, si dedica allo studio, alla gestione del patrimonio familiare e ai viaggi, sempre promuovendo l'agitazione e la propaganda patriottica nel Lombardo-Veneto. Muore di tisi il 20 febbraio 1859. I suoi funerali daranno luogo ad una grandiosa manifestazione patriottica (cfr. Renato GIUSTI, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1986, pp. 445-448).

<sup>46</sup> TAMBORRA, *Grigorij P. Šuvalov*, p. 303.



suoi viaggi, che il 7 settembre precedente aveva fatto l'incontro con il nostro giovane studente del Collegio Longone, vicino a realizzare il suo desiderio di entrare novizio:

Il giorno otto settembre, giorno della natività della SS. Vergine era, come al solito, di buon mattino nella cappelletta del Collegio. Eravi solo, e pregava innanzi ad una immagine della Madre dei dolori: a lei mi volgea con confidenza.

Il dì innanzi un giovane, ch'era per entrare nella Congregazione de' Barnabiti, parlandomi della sua vocazione col candore de' suoi diciassette anni, mi aveva confidato che doveva a Maria la grazia d'essere chiamato alla vita claustrale. Durante la mia orazione mi sentii ad un tratto profondamente intenerito. Sarebbe impossibile di ripetere al presente le parole da' singhiozzi interrotte, che indirizzai alla SS. Vergine. Le parlai con fiducia, con tenerezza: le dicea 'voi siete la mia Madre', e mi persuasi che tale era realmente. Non le avea mai parlato sì confidentemente.

Terminata la mia preghiera, mi portai ad ascoltare la santa Messa nella chiesa del Collegio. Dopo la comunione degli alunni, mi avvicinai io pure alla sacra mensa, e mi trovai al fianco del giovane, di cui poco sopra ho fatto menzione. All'istante di ricevere dalle mani del P. Piantoni il Corpo del Nostro Signore, un pensiero mi lampeggiò nello spirito, e dissi a me stesso: 'questo giovinetto è dunque in procinto di tutto darsi a voi, o mio Dio! Figlio unico, abbandona la sua famiglia, il suo patrimonio, il suo avvenire! Ed io, io a cinquant'anni non avrò questo coraggio?'. Così dicendo la mia decisione era presa: il segno erami stato dato: la SS. Vergine mi aveva esaudito! 'Questa sera, mi dissi, sarò Barnabita: è deciso, già lo sono'; e tutti i miei dubbii dileguaronsi<sup>47</sup>.

In realtà il conte russo dovrà aspettare ancora qualche mese. Tutta la sua vicenda spirituale è narrata nel lavoro autobiografico *Ma conversion et ma vocation*, pubblicato a Parigi nel 1859, che avrà tre edizioni in Francia e quattro in Italia, una in tedesco e una inglese curata proprio dal Tondini nel 1877.

#### *Il noviziato di Cesare*

Tondini intanto viene accettato in Congregazione ed è mandato al Collegio di Noviziato in Monza, ove entra il 4 ottobre 1855; l'8 novembre riceve l'abito dei chierici<sup>48</sup> e assume il nome religioso di Cesario. Qualche giorno dopo il p. Piantoni dal Collegio Longone gli scrive una cara lettera:

<sup>47</sup> *La mia conversione e la mia vocazione del P. Agostino Schouvaloff*, traduzione dal francese, Tipografia e Libreria Arcivescovile, Milano 1859, pp. 302-303.

<sup>48</sup> ASBR, *Status Personarum*, X D9/1°, p. 282.

Mio carissimo Cesario *in Christo*.

*Pax Christi*.

Ho riso dal principio sino alla fine della vostra espansiva lettera. Mi sono rallegrato assai conoscendovi di buon umore, e ho detto '*exultent justi in conspectu Dei; servite Domino in laetitia*' [...] Aspetto voi per stringercele [le reliquie donate dal P. Piantoni al padre di Tondini] a due mani qua su quel tal letto quando ginocchioni sfogliamo il rosario io e voi. Oh ditelo pur sempre, o mio carissimo; rosari come i nostri non ve ne sono e non se ne dicono sulla madre terra [...]»<sup>49</sup>.

Il padre rettore gli comunica poi l'imminente entrata in noviziato del P. Šuvalov:

Schouvaloff è a Sciambery a far gli esercizi [...] dipoi vuol andar a Como per dire che egli non viene in Noviziato, ma da Como viene appunto in Noviziato, e tutti devono dire ch'egli è a Roma; e se pur alcuno lo vede Novizio deve, per precetto da osservarsi in virtù di Santa obbedienza, deve dire che è un certo fratello Agostino. Tali sono le ultime sue volontà. Pregate per questo eccellente uomo e amico che può ben darsi che Iddio lo chiami [...]»<sup>50</sup>.

Il conte russo, che si era fatto costruire una villa a Blevio sulla riva destra del lago di Como («J'avais rêvé d'en faire un jour un petit Tusculum chrétien»)»<sup>51</sup>, si risolve in fine a lasciare le vanità del mondo, entrando tra i barnabiti il 17 gennaio 1856 nel Collegio di Santa Maria di Carrobiolo in Monza, accompagnato dal p. Piantoni e dal marchese Almerici. Quest'ultimo, venuto a conoscenza dei progetti del conte di farsi barnabita, aveva risposto «vengo anch'io»<sup>52</sup>. È significativo che questi due spiriti liberali e risorgimentali bussino alla porta dell'Ordine che era stato di Ugo Bassi<sup>53</sup>!

Nell'anno trascorso a Monza il Tondini reciterà ogni giorno la «preghiera a Maria Immacolata per il ritorno degli Orientali all'unità cattolica» che tanto aveva colpito lo Šuvalov il giorno del suo ingresso nel Collegio monzese<sup>54</sup>. Qui ha come maestro dei novizi il p. Ambrogio Gaspari<sup>55</sup>, che

<sup>49</sup> Ivi, CT sc. I, 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Piantoni a Tondini del 25 novembre 1855).

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> Citato in PREMOLI, *Il P. Tondini*, p. 5.

<sup>52</sup> IDEM, *Cenni biografici*, pp. 21-22; IDEM, *Il P. Tondini*, p. 6 n. 1.

<sup>53</sup> Sul famoso martire risorgimentale barnabita Ugo (Giuseppe) Bassi (Cento 1801 - Bologna 1849) citiamo solamente i due volumi di Umberto BESEGHI, *Ugo Bassi*. I: *L'apostolo*; II: *Il martire*, Donati, Parma 1939-1940 e rimandiamo a Maria Luisa TREBILIANI, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 136-140.

<sup>54</sup> ERBA, *Un pioniere*, p. 5; CAGNI, *Tondini*, col. 1034. Per il testo della preghiera si veda *infra* p. 124.

<sup>55</sup> Ambrogio (Carlo) Gaspari (Milano 1809 - Monza 1865), già sacerdote viene accettato in Congregazione nel 1841 e inviato nel Collegio di Noviziato di Santa Maria in Carrobiolo di Monza, ove l'anno seguente fa la professione solenne. Nominato vice ret-

così gli scriverà nel dicembre 1856, dopo che, professati i voti semplici il 16 novembre, Cesare Tondini viene inviato a studiare teologia nel Collegio San Barnaba di Milano:

[...] Sono ben grato, caro Tondini, delle vostre affettuose linee e della vostra riconoscenza verso di me. Date gloria a Dio che servesi di questo piccolo istromento per formare alla Congregazione dei buoni religiosi... Addio caro Tondini, conservate quella bontà di spirito, quel distacco dalle cose, quell'amore alla povertà, di cui avete dato prova finora [...] <sup>56</sup>.

Una volta professati i voti solenni, Tondini lo terrà come suo padre spirituale a cui sottoporre ogni sua scelta. Per tracciare il suo profilo basta segnalare questo elogio scritto dallo Šuvalov, novizio a Monza insieme all'Almerici:

L'umiltà di quel Padre mi perdoni, se non posso trattenermi dal protestare che a lui, dopo Dio, debbo l'aver perseverato nella mia vocazione e d'aver superato tutte le difficoltà della mia nuova esistenza. Ma di ciò non mi persuasi che tardi, perocché solo a poco a poco sono giunto a comprendere quello che vale per l'anima un'obbedienza cieca e passiva. La sua influenza è soprannaturale. Per seguire Gesù Cristo bisogna rinunciare a se stesso, e portare la croce ogni giorno; bisogna obbedire, bisogna soffrire... Ma verrà un dì nel quale le umiliazioni e i dolori saranno benedetti. Con qual fine giudizio il Maestro dei Novizi mi aveva condotto! Come egli aveva saputo temperare la fermezza con la dolcezza, unire la forza con la tenerezza! Fra noi si era stabilita una unione, che aveva per legame da una parte l'amore della guida, dall'altra l'amore e la confidenza di colui che si lasciava guidare. Né sia tacciato di esagerazione negli elogi che fo delle molte persone, con le quali mi sono trovato in relazione. Vi è su questa terra un numero maggiore di anime belle di quello che si pensi: ma nella numerosa agitazione della moltitudine non è facile ravvisarle, nella solitudine si ravvisano: lungi dal mondo si trovano <sup>57</sup>.

Nell'anno di noviziato a Monza, oltre la guida del p. Gaspari, il giovane Cesare e tutti gli alunni del Collegio subiranno l'influsso dei due novizi maturi, il conte russo e il marchese romagnolo, la cui vocazione segnerà profondamente la Comunità barnabita e non solo; ne sono testimonianza le lettere del p. Piantoni al superiore generale del 1856 e del

---

tore del Convitto di Santa Maria degli Angeli, sempre a Monza, tra il 1843 e il 1848 sarà prima a Lodi e nuovamente a Monza. Dal 1848 vicario del Collegio di Santa Maria in Carrobiolo, di cui sarà preposito dal 1852 al 1862. Nominato preposito del Collegio San Barnaba a Milano, nel 1865 per motivi di salute è mandato a riposarsi nel Collegio di Santa Maria degli Angeli, ove spira l'11 novembre del medesimo anno (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1<sup>o</sup>, pp. 231-232; Luigi LEVATI e Virginio COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti*, XI: *Novembre*, Genova 1938, pp. 211-213).

<sup>56</sup> ASBR, CT sc. I, 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Gaspari a Tondini del 22 dicembre 1856).

<sup>57</sup> Citato in LEVATI e COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti*, XI, pp. 212-213.

1857. Dopo la professione dei voti solenni il 2 marzo 1857, p. Agostino Šuvalov e p. Gregorio Almerici vengono destinati al Collegio di San Carlo ai Catinari a Roma. Qui il russo incontra Pio IX e ne riceve incoraggiamento, prima di essere definitivamente destinato alle risorte fondazioni francesi: a quella di Parigi, dove ritroverà la comunità russo-cattolica che tanta influenza aveva avuto sulla sua conversione. Lo studente di teologia Tondini da Milano riceve la notizia dell'avvenuta professione e subito, a nome degli studenti tutti, scrive all'Almerici (è la prima lettera conservata tra i due):

Milano 7/3 1857

Carissimo Fratello

Con vera gioia abbiamo ricevuta la carissima di lei lettera, e quei sentimenti così nobili, così giocondi, così Barnabiti da cui Ella è animata trovarono un sincero eco nei nostri cuori. Tutti siamo animati da vivo interesse per la gloria, per l'aumento della nostra cara madre la Congregazione, e tutti ci animiamo ad esserle affettuosi figli, a conservarci tutti all'interesse di lei...

Stiamo tutti bene, allegrissimi, in una stupenda concordia. Ricambiamo ben di cuore agli studenti di costì, i più sinceri e cordiali saluti; la preghiamo che li assicuri della comunione d'affetto con che siamo loro uniti, come membri di un medesimo corpo; e loro ricordi di averci preferiti nelle orazioni, come noi lo promettiamo a loro riguardo... Al Reverendissimo Padre Generale, a nome di tutta questa Religiosa Comunità, i segni più distinti di filiale riverenza ed affetto.

Ed a lei e Schouvaloff diremo niente di particolare! I loro ultimi ricordi ci furono così cari, così solenni come i ricordi di un padre e di un fratello carissimo. L'amore e la esatta osservanza delle nostre santissime regole, la concordia fraterna, lo zelo pel bene di tutta la Congregazione, sono lo studio, l'impegno di ciascuno di noi... Del resto le loro parole ci saranno sempre carissime e autorevoli; se mai venisse talora a raffreddarsi in noi questo studio e questo zelo, le loro parole saranno più che valevoli a ritornarci ad esso. Il Villa<sup>58</sup>, quel carissimo eccellente giovane, e colui che scrive, Cesario Tondini, vogliono essere loro ricordati specialmente... Una letterina ora al Villa, ora a me sarebbe proprio quello che ci vuole... Noi faremmo di pubblica ragione tutto ciò che può essere fatto tale, ci formerebbe l'abito di escludere il monopolio, ci risvegliremmo se addormentati, ci ecciteremmo se mezzo assopiti ecc. ecc. Quanti vantaggi.

<sup>58</sup> Filippo (Francesco) Villa (Monza 1836 - Livorno 1912), dopo aver fatto gli studi al Collegio Convitto di Santa Maria degli Angeli, entra in noviziato nel 1855, professa i voti solenni l'anno seguente. Destinato a San Barnaba per gli studi di teologia. Insegnante di grammatica e di umanità al Collegio di Lodi dal 1859 al 1866; ordinato sacerdote nel 1860; insegnante di letteratura italiana sino alla chiusura nel 1873 del Convitto a Santa Maria degli Angeli, trasferito poi al Collegio di Asti come predicatore e dal 1880 a Livorno dove si dedica all'apostolato fondando una serie di Circoli e Società Cattoliche per i giovani, le madri e le buone opere (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, p. 413; Sebastiano RAMPINELLI, *Lettera mortuaria*, s.n.t. [1912]; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, pp. 188-189; LEVATI e MACCIÒ, *Menologio dei Barnabiti*, IV, pp. 264-265).

Quante cose a lei e Schouvaloff... Il R. P. Preposto, il R. P. Maestro, tutti i Padri li salutano tanto e tanto. Tante cose a Gesù e Maria, nostra carissima Madre, per noi..., noi per loro...  
Affezionatissimo devoto Confratello Cesario Tondini per tutti gli studenti  
Milano il giorno 9/4 1857<sup>59</sup>.

A San Barnaba Cesare riceve la tonsura clericale il 19 dicembre 1856 e, il 18 dicembre 1857, i quattro ordini minori<sup>60</sup>. Negli *Acta Collegiorum*, per il triennio 1859-1862 nel Collegio di S. Barnaba vengono ricordati i nomi delle persone che ebbero cura degli uditori in sacra teologia:

[...] Secundi Novitiatus cura Patribus Piantoni et Baravelli<sup>61</sup> a Superioribus demandata, laudabiles religionis, mortificationis et scientiae fructus pauci nec minus boni S. Theologiae Auditores Clerici nostri reddere sategerunt [...] <sup>62</sup>;

vengono quindi ricordati il p. Della Via, il p. Moro<sup>63</sup> come maestro «pro morum doctrina», ancora i pp. Piantoni e Baravelli «pro re dogmatica et sacramentaria» e p. Matteo Bevilacqua<sup>64</sup> «pro iure canonico, sacra exe-

<sup>59</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 7 marzo - 9 aprile 1857).

<sup>60</sup> Ivi, *Status Personarum X D9/1°*, p. 477.

<sup>61</sup> Alessandro (Oreste) Baravelli (Bologna 1827 - Bologna 1905), compie il noviziato a Genova dove professa i voti solenni nel 1848. Si trasferisce a Roma per studiare teologia poi, dal 1850 al 1856, è a Napoli, quindi di nuovo a Roma e dal 1857 al 1867 nei Collegi di Milano, Parigi, Aosta, Moncalieri e Bologna. Nel Capitolo Generale del 1867 viene eletto assistente generale e deve trasferirsi a Roma. Nel 1877 succede al p. Albini come preposito generale, carica che terrà fino al 1889 venendo confermato per ben quattro volte; consultore della Congregazione dei Riti e di Propaganda Fide, presidente della Commissione liturgica romana, fondatore dell'Oratorio giovanile del Sacro Cuore (cfr. ASBR, *Status Personarum X D9/1°*, pp. 345-346 e X D9/2°, pp. 1020-1021; Alessandro GHIGNONI, *Il P. Alessandro Baravelli Barnabita*, Tipografia Befani, Roma 1905; LEVATI e DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II, pp. 44-50; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 80-85).

<sup>62</sup> ASBR, AC 22, f. 305v.

<sup>63</sup> Giovanni Carlo (Luigi) Moro (Brescia 1827 - Mouscron 1904), passato dal liceo pubblico di Brescia al Seminario diocesano, entra barnabita dopo l'ordinazione sacerdotale, emettendo la professione solenne nel 1853. Sarà quindi alternativamente nei Collegi di Monza e Milano fino al 1865. Mandato poi, insieme al Tondini, missionario prima a Stoccolma e quindi a Cristiania. Richiamato a Parigi nel 1869, esule in Inghilterra nei giorni della Comune. Nel 1874 da Parigi deve tornare in Svezia come cappellano della regina madre Giuseppina di Leuchtenberg che assisterà fino alla morte nel giugno 1876. Tornato nuovamente a Parigi vi rimane sino all'espulsione decretata dalle leggi Ferry e sarà inviato alla cittadina di Gävle in Svezia fino al 1888, quindi al Noviziato di Mouscron. Eletto superiore di Parigi, poi visitatore generale. Passato nel 1902 in Svezia, finisce i suoi giorni nel Noviziato di Mouscron (cfr. ASBR, *Status Personarum X D9/1°*, pp. 371-372; Albert-Marie DUBOIS, *Le Révérend Père Jean-Charles Moro 1827-1904*, Impr. Saint-Paul, Bar-le-Duc 1904; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, pp. 337-342; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 628-629).

<sup>64</sup> Matteo (Celestino) Bevilacqua (Boffalora sopra Ticino, Milano 1814 - Milano 1899), chiamato alla vita sacerdotale viene ordinato sacerdote nel 1837, ricevuto in Congregazione nel 1840, professa i voti solenni nel 1841. Professore di filosofia e diritto ca-

gesi ac historia»: tutti questi padri, al fianco di Šuvalov, Almerici e Gaspari, hanno segnato il suo cammino fino a questo momento; ma anche il ricordo del p. Alessandro Teppa sembra abbia influito nelle sue scelte, come dimostrano alcuni passi di questa lettera dell'inverno 1857:

[...] la parte che io ho avuta perché il Signore ti conducesse allo stato ed alla contentezza in cui ora ti trovi, fu così poca, che io debbo contarla per nulla. E però le espressioni di gratitudine che tu mi usi, io non posso in verun conto accettarle. Che la grata memoria, che tu serbi di me, la riferirai soltanto alla benevolenza particolare con che io ho desiderato il tuo vero bene, ed all'affezione particolare che io ti confesso, allora mi sarà ben caro che tu ti ricordi di me per raccomandarmi al Signore. Non ti potrei dire abbastanza con quanto piacere io abbia riveduto Fumagalli, né con quanto piacere io abbia rinnovato con lui la nostra antica intrinsechezza, discorrendo confidenzialmente [...] <sup>65</sup>.

Terminati gli studi teologici e uscito di minorità, civilmente abile a disporre delle fortune che gli potevano appartenere, il 30 aprile fa atto di disposizione della sua sostanza al provinciale dei barnabiti di Lombardia, don Carlo Minola <sup>66</sup>:

Io, Don Cesario Tondini, trovandomi presso a fare la santa professione, e dovendo, a tenore dei sacri canoni, disporre di una sostanza pervenutami dalla defunta mia Madre Angiola Pironi, consistente in £ mil[anesi] 35.000 all'incirca... dichiaro come segue le mie intenzioni:

Fo' piena donazione di tutta la detta sostanza alla Congregazione, incaricando soltanto di fare avere £ mil[anesi] 800 al sacerdote Don Luigi Brigatti di Lodi per un istituto di ragazze pericolanti, e lasciando inoltre che il Reverendo Padre Provinciale, qualora il creda opportuno, assegni £ mil[anesi] 400 alla Chiesa di San Barnaba in Milano, e altrettanto a quella di San Francesco in Lodi.

[...] Non è mia intenzione il prescrivere talmente l'uso in che desidero che si impieghi la detta sostanza, che non possa la Congregazione o il Generale disporne altrimenti qualora così richiedessero dei speciali bisogni; esprimo però la viva simpatia che nutro perché possano effettuarsi i voti

nonico, si alterna tra i Collegi di San Barnaba in Milano, di Santa Maria degli Angeli a Monza, del Collegio Convitto Longone di Milano, del San Francesco di Lodi, di cui è vice rettore nel 1847 e ancora dal 1849 al 1852. Dal 1870 alla morte è iscritto al Collegio di San Barnaba (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 219-220; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, p. 210; LEVATI e COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti*, XI, pp. 151-154).

<sup>65</sup> ASBR, CT sc. I, 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Teppa a Tondini del 24 novembre 1857).

<sup>66</sup> Carlo (Pio) Minola (Milano 1804 - Monza 1859), emette la professione solenne nel 1828, sarà per molti anni rettore del Collegio di Santa Maria degli Angeli a Monza, dapprima fino al 1847, poi dal 1848 al 1853, poi ancora nel 1859. Provinciale di Lombardia dal 1853 al 1859 (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 59-60; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 546-547; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, XII, pp. 213-216).

del Reverendo Padre Agostino Schouvaloff, circa le missioni di Russia. Il suddetto Padre mi ha con molto calore parlato di questo suo desiderio; credo rendere omaggio alla cara memoria del medesimo<sup>67</sup>, attestando che tale fu pure mio e sempre durò in me vivissimo fino al presente... Devotissimo servo e figlio Cesario Tondini studente Barnabita (nel secolo Cesare Bassano)<sup>68</sup>.

Tra le *Carte Tondini* si è ritrovato anche un fogliettino volante «Exercitia spiritualia ante Professionem apr. et maj. 1859»<sup>69</sup>. Cesare si prepara alla professione solenne prevedendo l'orario quotidiano del riposo, della meditazione, delle preghiere, della passeggiata in giardino; annota le proposizioni e i difetti; le letture previste sono quelle del Rodriguez<sup>70</sup>, del Kempis<sup>71</sup> e le considerazioni del Pawlowski. Finalmente l'8 maggio 1859 emette solennemente i suoi voti nelle mani del p. Minola, nella chiesa di Santa Maria di Carrobiolo in Monza, come chiesa del Collegio di noviziato<sup>72</sup>.

#### *La vocazione per la conversione della Russia*

È significativo che il diario di Tondini parta proprio dall'8 maggio, come l'inizio di una nuova vita barnabita. La ricerca di una propria vocazione di religioso parte dall'assistenza ai moribondi dell'ospedale (ASBR, *CT, Mémoires* I, p. 3: 17 giugno 1859), ma il 22 luglio 1859 annota lo scopo della sua vita religiosa, che perseguirà fino alla fine dei suoi giorni con una volontà tenace, sulle mille strade a cui la Congregazione lo invierà:

<sup>67</sup> Lo Šuvalov si era spento prematuramente a Parigi il 2 aprile 1859.

<sup>68</sup> ASBR, *CT* III, 3 «Altra Busta».

<sup>69</sup> Ivi, *CT* sc. I, 1b «Lettere di alcuni confratelli».

<sup>70</sup> Alonso Rodriguez (Valladolid 1538 - Siviglia 1616), gesuita e scrittore di ascetica, diviene professore di teologia morale nel Collegio di Monterrey, poi rettore e maestro del Noviziato di Montilla. L'opera che lo ha reso famoso e di cui parla il Tondini è l'*Ejercicio de perfección y virtudes cristianas*, pubblicato in tre volumi nel 1609. Ancora Pio XI nella sua lettera apostolica del 1924 ai superiori generali degli Istituti religiosi lo mette come terzo autore da leggersi dai novizi dopo San Bernardo e San Bonaventura (cfr. Celestino TESTORE, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. X, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano 1953, coll. 1083-1084).

<sup>71</sup> Tommaso da Kempis (Kempen 1380 - St. Agnietenberg 1471), scrittore ascetico, subisce l'influsso dei Fratelli della Vita Comune; terminati gli studi entra nel monastero dei Canonici Regolari di Sant'Agostino di St. Agnietenberg presso Zwolle. Fecondo scrittore della «Devotio moderna», rimane ancora questione discussa l'attribuzione a Tommaso del *De Imitatione Christi*, che è probabilmente l'opera che Tondini legge in preparazione alla professione (cfr. Alberto AMPE, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Città del Vaticano 1954, coll. 246-248).

<sup>72</sup> ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, p. 477.

L'animo mio ha bisogno di uno scopo, di una meta, altrimenti vaga sempre inquieto e distratto. Il pensiero della conversione della Russia serve mirabilmente a fermare il mio spirito in un oggetto santo e rispondente ai bisogni del mio cuore. Io vi trovo egualmente uno stimolo efficacissimo alla virtù e alla perfezione. Persuaso della forza che ha la preghiera sul cuore di Dio, e persuaso parimenti che allora è efficace la preghiera quando parte da un cuore santo, io mi sento eccitato a non risparmiare nulla per giungere alla perfezione, a mortificare, a pregare perché Dio voglia concedere alle mie preghiere la conversione della Russia. Il pensiero dell'abisso delle mie indegnità non mi sgomenta. Parmi di onorare Dio in questo modo più che in qualunque altro mio modo potessi mai farlo. Così cercherò di far bene ogni mia azione, di divenire un santo per la gloria di Dio nella Conversione della Russia. Parmi che non mi importerebbe troppo se ciò avvenisse per opera mia o d'altri. In ogni caso voglio ben perfezionarmi in questo distacco d'ogni amor proprio, tanto da essere egualmente contento se io vi avessi la massima parte, come se io non ci entrassi per nulla affatto. Raccomando la cosa a Maria Santissima<sup>73</sup>.

Al contrario il 28 luglio prometterà qualcosa che non sempre risponderà fino in fondo: «[...] Prometto a Gesù e Maria mia buona Mamma di tenermi ben riservato in questioni di politica, essendo troppo facile il dimenticarsi di essere Religioso» (*Ibid.*, p. 11).

Durante la permanenza a San Barnaba rende partecipi dei suoi progetti altri confratelli (*Ibid.*, p. 12), tra cui il p. Giuseppe Colombo<sup>74</sup>, che aveva avuto familiarità con lo Šuvalov. Insieme leggono *La Russie sera-t-elle Catholique* del p. Gagarin, gesuita<sup>75</sup>.

### *Santa Maria degli Angeli*

Nel novembre del 1859 il novello barnabita viene inviato come insegnante di storia e religione al Collegio di Monza di Santa Maria degli

<sup>73</sup> Ivi, *CT, Mémoires* I, p. 10 (22 luglio 1859).

<sup>74</sup> Giuseppe (Cesare) Colombo (Monza 1838 - Moncalieri 1884), entrato in noviziato nel Collegio di Santa Maria in Carrobiolo nel 1854, emette la professione solenne nel 1856. Studia teologia a San Barnaba e nel 1859 viene inviato nel Collegio di Lodi, ove resterà fino al 1875 insegnando storia e letteratura italiana. Mandato nel 1875 nel Collegio di Moncalieri, continua nell'insegnamento. Storico ed erudito, stava correggendo le stampe della nuova edizione della *Storia Universale* su richiesta di Cesare Cantù ed aveva intrapreso a scrivere la vita di Alessandro III su incarico di Leone XIII, quando la morte lo colse prematuramente nel 1884 (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 409-410; Vincenzo PROMIS, *Brevi cenni sulla vita e sugli scritti del P. Giuseppe Colombo barnabita*, Paravia, Torino 1884, in «Miscellanea di storia italiana», 23 (1884), tomo VII serie II, pp. 151-167; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 479-486; LEVATI e CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, V, pp. 88-90).

<sup>75</sup> Sul p. Jean-Xavier Gagarin S.J. cfr. infra nota 152. La pubblicazione *La Russie sera-t-elle Catholique* viene edita a Parigi nel 1856 dall'editore Dauniol.



Angeli. Ne è rettore il p. Luigi Villoresi<sup>76</sup>, che da venti anni vi insegna filosofia razionale. Il Villoresi, profondo conoscitore e amico di Antonio Rosmini<sup>77</sup>, influenzerà sicuramente il giovane Cesare nei tre anni di permanenza a Monza. Sotto la direzione del Villoresi approfondirà la filosofia rosminiana che già aveva conosciuta grazie al p. Piantoni; la amerà e ne difenderà la causa<sup>78</sup>. Non è questo il luogo per descrivere l'influsso che il rosminianesimo ebbe tra i barnabiti<sup>79</sup>; sicuramente lo avrà sul nostro Tondini<sup>80</sup>, che coltiverà fecondi contatti con i rosminiani di Londra e assidue corrispondenze con i rosminiani italiani, firmandosi «figlio adottivo dell'Istituto della Carità»<sup>81</sup>. Nella sua lettera *Sulla filosofia di An-*

<sup>76</sup> Luigi (Andrea) Villoresi (Monza 1814 - Fabbrica Durini, Como 1883), già sacerdote, entra come novizio nel Collegio di Santa Maria in Carrobiolo a Monza e professa solennemente nel 1839. Trascorso qualche tempo prima a San Barnaba e poi a Lodi, viene chiamato ad insegnare filosofia razionale nel Collegio Convitto di Santa Maria degli Angeli a Monza nel 1840, alternando brevi periodi di stanza al Collegio di Santa Maria in Carrobiolo nella medesima città; divenuto rettore del Collegio Convitto nel 1853 vi rimane fino al 1862 (eccettuato un breve periodo dal settembre 1859 al gennaio 1860), quando viene nominato preposito del Collegio di Santa Maria in Carrobiolo. Provinciale di Lombardia dal 1860 al 1862 e dal 1865 al 1873, manterrà sempre la residenza in uno dei Collegi monzesi, dedicandosi all'Oratorio maschile dei giovinetti, all'insegnamento della filosofia e alla cura del Seminario dei Chierici Secolari da lui fondato. Nel 1883 minato dalla malattia si ritira presso suo fratello sacerdote nel piccolo villaggio di Fabbrica Durini in Brianza, ove lo coglierà la morte. Considerato l'apostolo di Monza, mediante il Seminario dei Chierici «Istituto San Giuseppe» porterà una ventina di sacerdoti in Congregazione e oltre duecento sacerdoti alla diocesi di Milano, nonché un buon numero di vocazioni per le missioni estere (ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 175-176; Luigi LEVATI e Eligio GATTI, *Menologio dei Barnabiti*, VI: *Giugno*, Genova 1934, pp. 125-129; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, pp. 191-192; si veda infine l'esautivo lavoro di Tiberio ABBIATI, *Il P. Luigi M. Villoresi barnabita*, Soc. An. Tipografica Sociale, Monza 1939, pp. 223).

<sup>77</sup> Su Antonio Rosmini Serbati (Rovereto 1797 - Stresa 1855) si veda in generale Dante MORANDO e Clemente RIVA, s.v., in *Enciclopedia filosofica*, seconda edizione interamente rielaborata, Sansoni, Firenze 1967, coll. 878-893. Su Rosmini e Villoresi in particolare si veda Giovanni SCALESE, *Il Rosminianesimo nell'Ordine dei Barnabiti (II)*, in «Barnabiti Studi», 8 (1991), in particolare le pp. 55-84. Il sacerdote barnabita si era riservato l'insegnamento della filosofia nel Seminario dei Chierici secolari, improntato sicuramente al rosminianesimo; questo provocò non poche controversie sotto il pontificato di Pio IX, che si acuirono sotto il pontificato di Leone XIII, dopo la promulgazione dell'enciclica *Aeterni Patris* sulla filosofia tomista.

<sup>78</sup> Sul rosminianesimo di Tondini cfr. *Ibid.*, in particolare le pp. 104-127. Con Tondini avranno rapporti tra gli altri i PP. Della Via, Piantoni, Stub e Vercellone, che avranno conosciuto o intrattenuto corrispondenza con il Rosmini.

<sup>79</sup> Il lavoro complessivo di Scalese sui rapporti tra rosminianesimo e barnabiti è pubblicato in «Barnabiti Studi», 7 (1990), pp. 67-136; 8 (1991), pp. 55-148; 9 (1992), pp. 175-266.

<sup>80</sup> Nel 1871 difendendosi dalle accuse di «favorire l'ontologismo di Lovanio», per i suoi rapporti con mons. Laforêt rettore di quell'Università, scrive: «Se dovessi avere un sistema io preferirei Rosmini, essendo quello che mi fu insegnato», cfr. ASBR, *CT*, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 24 dicembre 1871).

<sup>81</sup> Nell'Archivio rosminiano di Stresa si conservano circa settanta lettere di Tondini a don Francesco Paoli, ultimo segretario di Rosmini e suo primo biografo, per gli anni 1879-1888 (cfr. SCALESE, *Il Rosminianesimo* II, p. 111).

tonio Rosmini. *Giudizio di un Padre Barnabita*, pubblicata nel 1878 ne «L'Ateneo religioso illustrato» di Torino, il Tondini farà una professione di fede nel rosminianesimo: «Le sue opere sono, a mio avviso, un vero tesoro per la Chiesa. [...] Iddio stesso si incaricherà di svelare quali fini egli si proponeva, dotando in tempo la sua Chiesa di una così stupenda enciclopedia filosofico-cattolica»<sup>82</sup>.

A Monza il neobarnabita insegnerà la religione e la storia. Durante il tempo di avvento del 1860 riceve il suddiaconato, ma già dall'estate si risveglia in lui la vocazione alla Russia: «Ho terminato [...] *Ma Conversion* del P. Schouvaloff. Le rimembranze di noviziato, le aspirazioni alla Russia, tutto si ridesta in me [...] *Fiat voluntas tua*; questo fu lo scopo del ritiro di ieri»<sup>83</sup>.

Nel 1861 sorgono dei problemi per portare a buon fine la volontà del padre di Tondini di fare una donazione alla Congregazione<sup>84</sup>, poiché per le leggi dell'epoca i corpi morali «cosiddetti di mani morte» ed anche gli individui già professi non possono essere abili ad acquistare alcun diritto civile<sup>85</sup>. In questo anno si fa strada l'idea di impiegare i soldi della donazione paterna per la fondazione di Parigi, risorta sotto la prepositura generale del p. Caccia nel 1857 grazie anche alla donazione di parte delle sostanze del p. Šuvalov<sup>86</sup>, con il fine della conversione della Russia. Alla morte del barnabita russo nell'aprile 1859 rimanevano a Parigi, come continuatori della sua opera, il p. Almerici e dal 1860, come preposito, il p. Piantoni.

Alla fine dell'anno, il 21 dicembre, viene ordinato diacono; il giorno del ritiro in funzione dell'ordinazione scrive:

Ebbi ieri un'importante conferenza col P. Adeodato di San Luigi Carmelitano Scalzo, sull'idea che tanto mi sta a cuore delle Missioni di Russia. Gli manifestai com'io la concepì dai trattenimenti col P. Schouvaloff, che io me l'era sempre conservata considerandomi quasi esecutore testamentario dei voti del buon P. Schouvaloff<sup>87</sup>.

Il 13 gennaio 1862 il superiore generale p. Caccia scrive al Tondini accettando la donazione da lui fatta nel 1859 a vantaggio della Congre-

<sup>82</sup> Citato in SCALESE, *Il Rosminianesimo* III, p. 262.

<sup>83</sup> ASBR, *CT, Mémoires* I, p. 29 (20 luglio 1860).

<sup>84</sup> Inizialmente il signor Tondini voleva fare Cesare partecipe del testamento: «[...] L'ottimo mio genitore, credo che non abbia ben chiara l'idea delle obbligazioni che importa il voto di povertà», cfr. ASBR, *EG* 81, f. 619 (lettera di Tondini a Caccia del 10 aprile 1861).

<sup>85</sup> ASBR, *EG* 89, ff. 227-229 (lettera di Caccia a Tondini del 15 aprile 1861).

<sup>86</sup> In realtà anche per i fondi lasciati dal barnabita russo alla Congregazione sorsero numerosi contrasti (cfr. *Ibid.*). Per la storia della fondazione parigina v. *infra* il paragrafo seguente pp. 128-132.

<sup>87</sup> ASBR, *CT, Mémoires* I, p. 60 (19 dicembre 1861).

gazione<sup>88</sup>; pensa di destinare al Collegio di Parigi l'intera somma per permettere l'acquisto della casa e si offre di inviarlo alla nuova fondazione qualora lo desiderasse «[...] i superiori *pro tempore* della Congregazione si farebbero una specie di dovere di secondare questo suo desiderio destinandola a quel Collegio da lei beneficato»<sup>89</sup>. Il Tondini si rimette in tutto e per tutto alla volontà dei superiori che è volontà di Dio; spera di poter ottenere qualcosa dal padre, Carlo Tondini, per la Congregazione, e comunica che, forse in un futuro prossimo, si potrebbe imparentare con un ingegnere alla Corte Imperiale di Russia. Comunque dichiara al generale che: «In questo Collegio io mi trovo grazie al cielo benissimo *in Domino*; ho da occuparmi non meno negli studi, che nell'opere strettamente di ecclesiastico ministero [...] Come già saprà, mi occupo [...] nello studio delle lingue francese tedesca e inglese per le quali ho facilità, allo scopo di poter così servir meglio la Congregazione»<sup>90</sup>. La facilità per le lingue accompagnerà Tondini per tutta la vita; il diario dei suoi primi anni di ministero alterna l'italiano al francese, ma è pieno di riferimenti in tedesco, latino, inglese, norvegese, svedese, russo, paleoslavo, greco, finanche in lombardo<sup>91</sup>.

Con l'anno nuovo si prepara al sacerdozio: «[...] nella mia mente è un continuo avvicinarsi di questi due ultimi pensieri: il Sacerdozio imminente e la conversione della Russia»<sup>92</sup>.

Il 2 febbraio viene ordinato sacerdote: «[...] *Hoc enim vertente anno, die Purificationis B.M.V. ad Ordinem Sacerdotii evecti fuerunt patres D. Caesarius Tondini et [...] per Episcopum Famaugustanum Reverendissimum D. Carolum Caccia*»<sup>93</sup>. Il 6 febbraio scrive nel diario di aver chiesto a Dio nella prima messa tre cose: «la confermazione in grazia, la conversione della Russia e la pace sollecita della Chiesa», e prega affinché le «pratiche per la Missione di Russia» vadano avanti, avendo ricevuto informazioni sul lontano parente materno, l'ingegnere Carlo Fontana, che lavora alla Corte di Pietroburgo<sup>94</sup>.

<sup>88</sup> Cfr. supra pp. 116-117.

<sup>89</sup> ASBR, EG 90, f. 117 (lettera di Caccia a Tondini del 13 gennaio 1862).

<sup>90</sup> Ivi, EG 81, ff. 393r-394r (lettera di Tondini a Caccia del 17 gennaio 1862). La lettera è stata inserita per errore nella serie delle «Lettere ricevute» per gli anni 1860-1861: il Tondini infatti la data 17 gennaio 1861, ma il timbro postale ed il riferimento alla lettera del superiore non lasciano dubbi sulla reale data della lettera.

<sup>91</sup> L'Esposito definisce le lingue apprese dal Tondini «perle di una collana glottologica» (cfr. ESPOSITO, *Precursori del dialogo*, p. 17).

<sup>92</sup> ASBR, CT, *Mémoires* I, p. 63 (25 gennaio 1862).

<sup>93</sup> Ivi, AC 22, ff. 426v-427r. Il vescovo che lo ordina è mons. Carlo Caccia Dominioni (Milano 1802 - 1867); ordinato sacerdote nel 1826, eserciterà la cura d'anime a San Vittore e nel 1855 viene consacrato vescovo titolare di Dausare e vicario dell'arcivescovo di Milano; nel 1857 gli viene assegnata la sede titolare di Famagosta. Muore il 6 ottobre 1867 (cfr. Remigius RITZLER et Pirminus SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, volumen VIII, Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1978, pp. 239, 267).

<sup>94</sup> Ivi, CT, *Mémoires* I, pp. 64-65 (6 febbraio 1862).

Alla fine di febbraio il padre di Tondini, alla sua morte, si obbliga a versare alla Congregazione £ milanesi 22.000; Cesare inizia a pensare di applicare anche tale somma alle missioni di Russia:

il pensiero continuo della mia mente e dall'epoca in cui sono sacerdote indivisibile in ogni istante [...] La conversione della Russia!!! Perché Dio me ne ha ispirato un desiderio ardente che mi conferma [...] e volle che conoscessi il P. Schouvaloff, che ne sapessi e ne dividessi l'accessissima brama per la conversione di un popolo che tanto mi spetta come i Cafri e gli Ottentotti, perché mi ispirò di legare a questo fine la mia sostanza materna, perché a differenza di tanti altri pensieri che sorsero, brillarono e sparvero nella giovane mia fantasia, più poetici, più attraenti, pure questo solo vi rimase immobile da anni (maggio 1859) tanto anche da darmi la coscienza dell'apertissima volontà di Dio, da rimproverarmi che vi fossi infedele!<sup>95</sup>.

Da Piacenza il carmelitano Adeodato di San Luigi, con cui si è confidato sulla vocazione per la Russia, gli scrive:

[...] ma il mio solito nervoso che da più di un mese si è fatto più forte, in questi ultimi giorni mi ha propriamente bastonato in tutta forma, per cui il Medico mi ha vietato ogni occupazione di mente [...]. Già delle Sue belle e giustissime consolazioni qualche cosa me ne dissero il P. Villa e il P. Colombo in una corsa che feci a Lodi, e ne godetti tanto [...]. In quanto a me nella mia pochezza l'assicuro riconoscere nel Suo spirito molte e singolari misericordie del Signore; e le dico altresì continuare come fa presentemente riguardo alla cultura dell'interno. Sia pur lo studio della Vita Interiore la sua delizia: questa è la pietra fondamento di qualsi[asi] edificio abbiasi a lavorare per la salvezza delle anime. Tenga pur ferma l'idea che al[la] grand'opera della R:[ussia] si arriverà<sup>96</sup>.

### *L'Associazione di Preghiere*

Tutte le sue *Mémoires* saranno d'ora innanzi dedicate al pensiero della conversione della Russia; ma quale può essere il primo passo? La spiritualità del Tondini lo porta ad affidarsi totalmente. Nella prima pagina del diario aveva scritto «[...] Ma ciò che più vale è la preghiera»<sup>97</sup>, e la persona a cui affidarsi è Maria. Nasce così, come primo passo concreto per rispondere al richiamo della sua vocazione, l'impegno a fondare una Associazione di Preghiere a Maria per la conversione della Russia. Già pochi giorni dopo il sacerdozio aveva fatto il proposito di recitare

<sup>95</sup> *Ibid.*, pp. 65-66 (23 febbraio 1862).

<sup>96</sup> ASBR, CT sc. I, 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Adeodato di San Luigi, O.C.D. a Tondini del 26 febbraio 1862).

<sup>97</sup> Ivi, CT, *Mémoires* I, p. 3 (17 giugno 1859).

ogni giorno la giaculatoria «Mio Dio, fatemi degno di dare la vita e il sangue in unione al vostro, per la glorificazione della B. Vergine Immacolata nella conversione della Russia»<sup>98</sup>. Qualche giorno appresso ha l'ispirazione di ripetere per la Russia ciò che il passionista P. Ignazio Spencer<sup>99</sup> ha fatto per l'Inghilterra. Dalla primavera del 1862 l'«Associazione di Preghiere pel trionfo della Beata Vergine Immacolata nella conversione degli scismatici orientali, e specialmente dei russi, alla fede cattolica»<sup>100</sup> lo occuperà totalmente. Tondini ha la convinzione, ereditata dallo Šuvalov<sup>101</sup>, che la devozione a Maria, così cara all'Oriente, può essere il punto di incontro per la riunione delle Chiese ortodosse con la Chiesa cattolica<sup>102</sup>. La preghiera la trova già pronta: è quella che i novizi barnabiti recitano giornalmente, composta apparentemente nel 1848, forse allorché Pio IX aveva emanato l'enciclica *In Suprema* diretta ai cristiani d'Oriente<sup>103</sup>. Già il nome dell'Associazione e la preghiera stessa risentono del cli-

<sup>98</sup> Cit. in DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 213; ERBA, *Evangelizzazione ecumenismo e cultura*, p. 374.

<sup>99</sup> Ignazio (George) Spencer (Londra 1799 - Carstairs 1864). Ultimo figlio del conte George John, primo lord dell'Ammiragliato. Studia ad Eton, Dunton e all'Università di Cambridge. Destinato alla carriera ecclesiastica, viene ordinato diacono nel 1822 e sacerdote anglicano nel 1824. Dopo cinque anni di dubbi, letture e ripensamenti, nel gennaio 1830 abiura la fede anglicana e aderisce al cattolicesimo. Viene inviato al Collegio Inglese di Roma e nel 1832 è ordinato sacerdote cattolico. Torna a Londra ove per quindici anni svolge il suo ministero alle dipendenze del vescovo. Sogna la conversione dell'Inghilterra e nel 1838, a Parigi, fonda la «Crociata della preghiera universale per la Conversione dell'Inghilterra». Teso alla perfezione ascetica, vive poveramente e per essere coerente con l'esigenza di maggiore impegno entra nel 1846 nella Congregazione dei passionisti, assumendo il nome di p. Ignazio. Nel 1849 è eletto superiore della Congregazione in Inghilterra. Da quel momento viaggia ininterrottamente per tenere prediche, conferenze ed incontrare persone. Muore alla stazione di Coatsbridge in Scozia nel 1864 di ritorno da una predicazione. La Santa Sede ha dato il nulla osta per l'inizio del processo di canonizzazione nel 1992 (cfr. Giovanni ZUBIANI, *s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, *Seconda Appendice*, Città Nuova Editrice, Roma 2000, coll. 1339-1340).

<sup>100</sup> Il Tondini all'epoca non conosceva l'esistenza di altre Associazioni similari nate precedentemente, come l'appello stampato a Bruxelles nel 1851 «Union de prières pour la conversion de la Russie et l'extinction du schisme chez les peuples slaves»; o l'altro apparso a Bourges nel 1855 «Appel à tous les membres de la pieuse Association établie dans la chapelle du cathéchisme de persévérance de la métropole de Bourges, pour réclamer le secours de leurs prières, afin d'obtenir par Marie Immaculée la conversion des Grecs schismatiques» (cfr. DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 210).

<sup>101</sup> «[...] Oui, Marie sera le lien qui unira les deux Églises, et qui fera de tous ceux qui l'aiment un peuple de frères sous la paternité du Vicaire de Jésus-Christ» (ŠUVALOV, *Ma conversion...*, cit. da DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 212).

<sup>102</sup> Sull'importanza del culto della Madonna dato dalla concezione unionistica cfr. ESPOSITO, *Leone XIII*, pp. 468-497 (*La Mariologia ecclesiologica*).

<sup>103</sup> Cesare TONDINI, *La Prière et l'appui du St. Siège et de l'Épiscopat dans l'Oeuvre de la Réunion des Églises*, in *Le Pape de Rome et les papes de l'Église orthodoxe d'Orient...*, Plon, Paris 1876, p. 378. Sulla prima versione della preghiera si vedano: DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 210; ERBA, *Un pioniere*, p. 32; ESPOSITO, *Precursori del dialogo*, pp. 16-17 (in realtà la preghiera riportata in questi ultimi due lavori è già la seconda versione ritoccata da Tondini); ERBA, *Evangelizzazione ecumenismo e cultura*, pp. 375-376.

ma unionistico degli anni di Pio IX, con una terminologia che solo dopo l'esperienza parigina, quella missionaria, gli incontri con esponenti ortodossi e protestanti e con le menti più avanzate della corrente unionista, sarà totalmente ribaltata dal Tondini. Riportiamo la preghiera originale come è stampata dal Tondini nell'appendice a *Le Pape de Rome*:

O Maria, Vergine Immacolata, noi vostri servi e figli della santa Chiesa cattolica romana, pieni di fiducia nel vostro potente patrocinio, Vi supplichiamo umilmente a voler implorare dal Divino Spirito, per onore e gloria della sua eterna processione dal Padre e dal Figliuolo, l'abbondanza de' suoi doni in favore dei nostri traviati fratelli i Greci scismatici; affinché, rischiarati dalla sua grazia vivificante, rientrino nel seno della Chiesa cattolica, sotto la condotta infallibile del suo primo Pastore e Maestro, il sommo Pontefice Romano; e così riuniti sinceramente a noi coi vincoli indissolubili di una stessa fede e d'una stessa carità, glorifichino insieme con noi, colla pratica delle buone opere, l'augustissima Trinità, e onorino nello stesso tempo Voi, o Vergine Madre di Dio, piena di grazia, ora e per tutti i secoli. Così sia<sup>104</sup>.

Benché appaia ancora la frase «traviati fratelli i Greci scismatici», il Tondini già aveva operato un taglio, eliminando dopo la frase «grazia vivificante» la continuazione originale: «detestino l'orgoglio e gli errori dello spirito e divenuti mansueti ed umili di cuore» ecc.<sup>105</sup>.

L'Associazione viene approvata dal vicario generale milanese, monsignor Caccia Dominioni, il 28 maggio 1862<sup>106</sup>; nel giugno a Milano appare la prima edizione dei foglietti per l'Associazione<sup>107</sup>; il 2 luglio Tondini scrive al generale per chiedere se deve andare avanti per la via battuta «in cui mi ha posto e guidato finora Iddio, e da cui due sole autorità riconosco sulla terra capaci di farmi recedere: il mio legittimo superiore circa l'opera esterna, e il mio direttore spirituale circa il pensiero e l'affetto del cuore»<sup>108</sup>. Il 17 luglio, scrivendo al p. Piantoni, comunica i progressi dell'Associazione che si diffonde ormai non solo a Milano, ma in Lombardia, Piemonte, Veneto...<sup>109</sup>; e ad Almerici, che chiedeva a Roma l'indulgenza per la versione francese della preghiera, oppone la richiesta

<sup>104</sup> TONDINI, *La Prière*, p. 391.

<sup>105</sup> *Ibid.*, pp. 348-349; DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 210; ERBA, *Evangelizzazione ecumenismo e cultura*, pp. 375-376.

<sup>106</sup> TONDINI, *La Prière*, p. 347.

<sup>107</sup> Si tratta di un opuscolo di propaganda di quattro pagine stampato presso la tipografia Valentini (cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, p. 32).

<sup>108</sup> ASBR, *EG* 82, f. 689r. Il direttore spirituale di cui parla Tondini è sicuramente il p. Gaspari, che sia in questa lettera che in altra precedente del 25 maggio approva in nota quanto scritto dal giovane barnabita su l'Associazione di preghiere (*Ibid.*, ff. 628v e 690v). Si corregga, almeno a partire dalla primavera del 1862, quanto scritto sul Villorresi come direttore spirituale del Tondini sia dal PREMOLI, *Il P. Tondini*, p. 12, che dal DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 21.

<sup>109</sup> ASBR, *CA* (lettera di Tondini a Piantoni del 17 luglio 1862).

per *quocumque idioma*, sicuro della propagazione dell'opera nel mondo<sup>110</sup>. Il lavoro è febbrile, il piano per la propagazione dell'Associazione (o, come intollererà i suoi diari, dell'Opera del Padre Schouvaloff) è estremamente moderno: diffondere la preghiera, farne parlare i vescovi nelle loro pastorali o ottenendo la benedizione, farne soprattutto parlare la stampa cattolica<sup>111</sup>, magari creando un «giornale che faccia per i Russi ciò che fece la 'Bulgaria' per i Bulgari»<sup>112</sup>. Sull'utilizzo dei giornali da parte di Tondini, come strumento di diffusione e di inculturazione, ritorneremo in seguito. Nei primi mesi della nascita e diffusione dell'Associazione lo ha aiutato e sostenuto il carmelitano scalzo p. Adeodato di San Luigi, che prima di morire il 7 luglio 1862 gli ha detto: «Questa riescita [della Russia] sarà presto, e prima ch'ella muoja»<sup>113</sup>.

Il 2 settembre, grazie all'interessamento del p. Vercellone, la Congregazione ottiene un breve da Pio IX che conferma le indulgenze ai fedeli che recitano la preghiera<sup>114</sup>.

La storia dell'Associazione si può rintracciare, oltre che dalle lettere e dai diari del Tondini, dal terzo quaderno delle sue *Mémoires* intitolato *Paralipomènes*, che racconta la vita dell'Associazione durante il primo anno di permanenza a Parigi, e soprattutto dall'appendice all'edizione francese del 1876 del suo *The Pope of Rome and the popes of the oriental orthodox Church*, intitolata *La Prière et l'appui du St. Siège et de l'Épiscopat dans l'Oeuvre de la Réunion de l'Églises*<sup>115</sup>.

### Destinazione Parigi

Nel gennaio del 1862 abbiamo visto che il superiore generale gli aveva proposto Parigi come possibile destinazione. Tondini si era rimesso alla completa volontà dei superiori, ma già a maggio scriveva al p. Caccia: «Ora però questo medesimo desiderio di non fare in tutto che la santa volontà di Dio, mi induce a chiederLe io stesso di venire destinato a

<sup>110</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini ad Almerici del 10 agosto 1862).

<sup>111</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini ad Almerici del 2 settembre 1862).

<sup>112</sup> ASBR, CT, *Mémoires* I, p. 81 (3 giugno 1862). Il giornale «Bulgaria» era stato fondato da un gruppo di professori guidati da Dragan Tzankoff e stampato dai lazzaristi di San Benedetto di Galata. Il primo numero uscì il 28 marzo 1859. Esso radunava l'ala unionistica del partito nazionalista bulgaro, che intravedeva nell'unione con Roma una sicura garanzia autonomistica. L'unione con Roma venne ufficialmente sottoscritta nel febbraio 1861 (cfr. ESPOSITO, *Leone XIII*, p. 196-201).

<sup>113</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini a Piantoni del 17 luglio 1862).

<sup>114</sup> Il testo del breve in TONDINI, *La Prière*, p. 392-394. Sul fatto che il breve fu ottenuto dal p. Vercellone, cfr. ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 14 settembre 1862); ma quattordici anni dopo renderà grazie alla memoria del superiore generale il p. Caccia, cfr. TONDINI, *La Prière*, p. 358.

<sup>115</sup> BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, pp. 33-34.

Parigi»<sup>116</sup>. La nuova vita che gli si prospetta davanti con la creazione dell'Associazione di Preghiere, l'impegno assiduo in cui si getta con tutto il suo giovanile entusiasmo, si scontra probabilmente con il tranquillo disegno dei superiori locali verso la normale strada di un giovane barnabita, quella dell'insegnamento in uno dei tanti collegi lombardi. Ma Tondini non è certo uomo da mezze misure: si trova in uno «stato di violenza continua». L'opera richiede tutto il suo impegno, ma gli altri confratelli vogliono che si prepari allo studio per «essere professore per l'umanità e retorica»: il Collegio in cui neanche otto mesi addietro si trovava benissimo *in Domino*, ora sta divenendo stretto:

In breve. Se la Paternità Vostra Reverendissima crede ch'io abbia a continuare, io le espongo schiettamente di non poter fare qui ove mi trovo. Se Ella crede ch'io abbia a desistere, l'uomo vecchio forse se ne risentirà, ma farò violenza a me stesso e deporrò ogni pensiero. Fare le due cose ad un tempo, studiare per gli esami e continuare negli impegni, non posso più<sup>117</sup>.

Forse in questo passo trova spiegazione un durissimo giudizio che il Tondini darà del Villoresi, rettore di Santa Maria degli Angeli, un decennio dopo, allorché il generale p. Albini gli comunica che il provinciale di Lombardia (il Villoresi) fa difficoltà ad un eventuale trasferimento del p. Mauri<sup>118</sup>, consigliato da Tondini, per un'ipotetica Fondazione di Londra. Scrive:

[...] Non potei però a meno di sorridere pensando che il Reverendo Padre Villoresi è pure quel desso, la cui santa ostinazione per l'intrapresa dell'Oratorio di Monza, ebbe massima influenza per far me pure santamente ostinato nell'opera della Russia. Quanto al mal'umore della provincia Lombarda, esso esiste eziandio quando io ne partii accompagnato da un quasi universale compatimento nel 1862, e sentendomi dire dal medesimo P. Villoresi allora Provinciale, queste consolanti parole «Bravo!

<sup>116</sup> ASBR, EG 82, f. 628v (lettera di Tondini a Caccia del 25 maggio 1862).

<sup>117</sup> Ivi, EG 83, f. 72v (lettera di Tondini a Caccia del 1° ottobre 1862).

<sup>118</sup> Pio (Giuseppe) Mauri (Monza 1840 - Milano 1916), entrato nel Noviziato di Monza a soli quindici anni, emette i voti solenni nel 1857. Passato a studiare teologia a San Barnaba in Milano, nel 1861 è destinato a Monza a Santa Maria degli Angeli, dove resta fino al 1864 e dove riceve nel 1862 l'ordinazione sacerdotale. Inviato a Milano nella parrocchia di S. Alessandro, si dedica in particolare alle scuole notturne di carità e all'Oratorio dell'Immacolata. Dal 1870 torna a Monza al Collegio San Giuseppe, fonda ivi la Società Cattolica Operaia maschile di mutuo soccorso. Dal 1873 al 1884 è a Lodi. Il p. Mauri sarà ricordato come il restauratore dell'Ordine delle angeliche (1879) che era stato soppresso nel 1810. Si trasferisce con le angeliche nell'eretto monastero di Crema, e nel 1896 le segue a Milano. Preposito del Collegio San Luca a Cremona dal 1906 al 1909, passerà gli ultimi anni a Monza e poi a San Barnaba (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 457-458; Giosuè RADICE, *Cenni necrologici del M. R. P. Pio Mauri Barnabita*, Scuola Tip. Artigianelli, Milano 1917; Luigi LEVATI e Felice SALA, *Menologio dei Barnabiti*, III: *Marzo*, Genova 1933, pp. 30-40; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 446-450).



*Fiat voluntas tua, non Dei, sed tua...* Del resto piuttosto che diventar matto qui in Lombardia andatevene pure a Parigi!!!». Ed io l'amava e venerava tanto! Quanto ho sofferto allora per obbedire al santo Padre Gaspari mio direttore spirituale! Il Reverendo Padre Baravelli ne sa qualcosa. Era per me la vocazione di Abramo: «*Exi de terra tua et de cognatione tua, et veni in terram quam monstravero tibi!*». Ma Dio, ripeto, provvederà, e il P. Villoresi avrà altri che imiteranno la Sua Santa ostinazione nell'obbedire a Dio in ciò che Dio domanda da loro. Quanti mali umori della provincia egli seppe generosamente non curare per obbedire alla sua coscienza e seguire le traccie del P. Redolfi<sup>119</sup>! Che si permetta ad altri di seguire quelle del P. Schouvaloff, o per dir meglio si permetta alla Congregazione di compire la missione troppo chiaramente affidatale dalla Provvidenza anche per la voce del Vicario di Gesù Cristo [...] Ma la Madonna accomoderà tutto<sup>120</sup>.

Il Tondini non era ancora a conoscenza della determinazione già presa dal superiore generale:

[...] Faccia grazia di significare al P. Tondini che ho ricevuto l'ultima sua lettera del 21, e che assai mi congratulo con esso lui pei meravigliosi progressi ottenuti nella associazione di preghiere per la conversione della Russia. Gli aggiunga pure che oggi stesso scrivo a codesto P. Provinciale per comunicargli la determinazione da me presa di destinare esso P. Tondini al nostro Collegio di Parigi: lo che spero non abbia ad incontrare alcuna grave difficoltà<sup>121</sup>.

Ne riceverà comunicazione il giorno appresso, il 2 ottobre, dal p. Gaspari.

Il p. Piantoni, superiore a Parigi, informato dal generale del nuovo arrivo risponderà: «[...] Il cenno pure fattomi della pendente destinazione del P. Tondini a questo Collegio mi è andato a cuore»<sup>122</sup>.

Nel momento stesso in cui il Tondini scrive al generale, inconsapevole della decisione già presa, lo stesso padre Villoresi chiedeva effettivamente al superiore di lasciare il giovane barnabita a Monza per l'inse-

<sup>119</sup> Fortunato Redolfi (Zenano, Brescia 1777 - Monza 1850), servo di Dio, entrato tra i barnabiti nel 1799. Il suo nome è legato alla fondazione degli Oratori giovanili nei territori del Bresciano prima, e poi tra i barnabiti con la fondazione dell'Oratorio della Beata Vergine Addolorata in Monza e in seguito in giro per la Lombardia; sua anche l'idea di fondare Oratori giovanili femminili (cfr. Innocente GOBIO, *Vita del P. Fortunato Redolfi*, Tip. Besozzi, Milano 1860; Carlo RAFFAELLI, *Cenni biografici del P. Fortunato Redolfi barnabita (1777-1850)*, Tip. Dell'Unione Editrice, Roma 1915; LEVATI e MACCIÒ, *Menologio dei Barnabiti*, IV, pp. 82-91; Giuseppe CASIRAGHI, *Il prete dei ragazzi. P. Fortunato M. Redolfi barnabita*, Soc. Graf. Padre L. Monti, Saronno [1964]).

<sup>120</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 24 dicembre 1871).

<sup>121</sup> Ivi, EG 91, f. 13 (lettera di Caccia a Gaspari del 27 settembre 1862), la lettera originale è conservata in Ivi, CT sc. I, 1b «Lettere di alcuni confratelli».

<sup>122</sup> Ivi, EG 83, f. 95r (lettera di Piantoni a Caccia del 7 ottobre 1862).

gnamento delle belle lettere, aggiungendo che la sua partenza avrebbe provocato gravi rimostranze in tutta la Provincia. Il Caccia il 7 ottobre è costretto a ricorrere al p. Gaspari perché faccia da mediatore con il provinciale per far eseguire le sue decisioni, cosa che probabilmente sortì il suo effetto<sup>123</sup>.

Il 2 novembre Tondini lascia Monza per raggiungere la nuova destinazione. Il 6 novembre è a Torino: «[...] Potei pure parlare con Don Bosco<sup>124</sup> (via Cottolengo), il San Filippo Neri di Torino al presente»<sup>125</sup>. Il fondatore dei salesiani gli promette ogni cooperazione con l'Opera e di fargli pubblicare il tutto nelle *Letture Cattoliche*. Prima di arrivare a Parigi passa per Chambéry, dove incontra la madre generale delle suore di San Giuseppe, Maria Felicita Veyrat<sup>126</sup>; poi per Gien e Moulins, sempre sostando ed incontrando persone e personalità per la diffusione dell'Associazione di Preghiere<sup>127</sup>.

Il 13 novembre 1862 giunge a Parigi: «*Faustus adventus P. D. Caesarii Tondini huic collegio addicti*»<sup>128</sup>.

#### *La Fondazione di Parigi e l'Opera del Padre Schouvaloff*

La Fondazione parigina era risorta nel 1857 grazie all'iniziativa del p. Šuvalov, che aveva destinato, prima della sua professione, una forte somma per l'iniziativa: somma che dopo la sua morte si ridusse della metà per una transazione con gli eredi. Le prime tracce dei tentativi dei barnabiti di aprire una Casa a Parigi si rintracciano nell'Archivio della nunziatura di Parigi, ove si trovano due lettere commendatizie del segre-

<sup>123</sup> Ivi, *EG* 91, ff. 26 e 28 (lettere di Caccia al Villorosi del 6 ottobre 1862 e al Gaspari del 7 ottobre 1862).

<sup>124</sup> Su Giovanni Bosco (Becchi, Castelnuovo d'Asti 1815 - Torino 1888), cfr. Eugenio VALENTINI, *s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1966, coll. 967-985 e Pietro STELLA, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2000, pp. 734-740.

<sup>125</sup> ASBR, *CT*, *Mémoires* II, p. 30 (6 novembre 1862).

<sup>126</sup> La Congregazione di Chambéry si riallaccia alla fondazione delle suore di San Giuseppe fatta a Le Puy dal p. Jean Pierre Médaille nella metà del XVII secolo. La Congregazione di Chambéry vede i suoi inizi nel 1812, grazie alle madri provenienti dalla Casa di Lione. Marie Félicité (Joséphine) Veyrat (Grésy-sur-Isère 1815-1885), entra nella Comunità nel 1830, emette i voti perpetui nel 1832. Eletta seconda superiora generale della Congregazione nel 1843, sotto la sua direzione si sviluppano le fondazioni all'estero: Danimarca (1856), Brasile (1858), Svezia (1862), Russia (1863 lasciata nel 1918), Norvegia (1865) (cfr. Léon BOUCHAGE, *Chroniques de la Congrégation des Soeurs de Saint-Joseph de Chambéry*, Impr. Générale Savoisiennne, Chambéry 1911; Giancarlo ROCCA, *s.v.*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, volume VIII, Edizioni Paoline, Roma 1988, coll. 542-543).

<sup>127</sup> PREMOLI, *Il P. Tondini*, p. 13.

<sup>128</sup> ASBR, *ACP*, f. 105r.

tario di stato il cardinale Antonelli<sup>129</sup>, che chiede al nunzio in Francia di interporre i suoi buoni uffici con l'arcivescovo perché i barnabiti, rappresentati dallo Šuvalov, raggiungano il loro scopo (lettere dell'Antonelli al nunzio a Parigi, mons. Sacconi, del 7 e del 22 aprile 1857)<sup>130</sup>.

Insieme al Collegio di Gien (l'Institut Saint François de Sales), la nuova Casa faceva parte della Provincia Piemontese. Il 4 novembre 1857 quattro padri, quattro studenti di teologia e un fratello si installano nel Faubourg Saint-Germain in una casa in affitto al numero 4 di rue Oudinot. Nel 1858 si trasferiscono al numero 4 di rue Monsieur nello stesso Faubourg; nel 1861 si apre il Noviziato di Aubigny<sup>131</sup>. Con l'anno nuovo (1863) la Casa parigina si comporrà di sei padri, sei studenti di teologia, tre fratelli conversi e due domestici<sup>132</sup>.

Il 15 novembre Tondini si reca alla tomba del p. Šuvalov: «Ieri sortii e i miei primi passi furono volti, mercé le cure del buon Padre Almerici, alla tomba del Padre Schouvaloff e a Notre-Dame des Victoires»<sup>133</sup>. Sarà Almerici a farlo entrare in contatto con il circolo russo parigino; da parte sua si impegnerà a contattare il mondo cattolico francese aperto alle problematiche orientali.

«[...] mi occupo con ogni impegno coadiuvando così il buon P. Almerici che è l'anima di tutto, ma che è eccessivamente occupato: non potrebbe da solo arrivare a tutto»<sup>134</sup>, scrive nel marzo 1863 al p. Caccia. Ma se Almerici è l'anima dell'Opera del Padre Schouvaloff, Tondini è sicuramente il corpo che lavora; di questo ne darà atto lo stesso Almerici scrivendo nei suoi *Ricordi biografici* manoscritti:

[...] La perdita del P. Schouvaloff aveva lasciato un vuoto che mal poteva essere da altri riempito, tanto più che l'idea da esso legata alla Congregazione di occuparsi della conversione della Russia al cattolicesimo, era dalla maggior parte dei nostri religiosi riguardata come una utopia. Solo il P. Tondini, che fin dai primi tempi della sua vocazione religiosa, pei rapporti avuti col P. Schouvaloff, dei quali egli parla nel libro scritto poco prima della sua morte col titolo: 'La mia conversione e la mia vocazione', continuava con uno zelo veramente ammirabile ad occuparsene, tutte cercando quelle occasioni che alla santa opera potessero giovare. A questo scopo era stato mandato in Francia, ed io, per quanto era da me, cercavo di procurargli quelle relazioni che maggiormente potevano esser-

<sup>129</sup> Su Giacomo Antonelli (Sonnino 1806 - Roma 1876), cardinale pro-segretario di stato dal novembre 1848 e poi segretario di stato fino alla morte, si veda Roger AUBERT, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 484-493.

<sup>130</sup> Cfr. ASV, *Arch. Nunz. Parigi* 105, ff. 86-88.

<sup>131</sup> Cfr. Ignazio PICA, *Province Franco-Belge. Souvenirs de Famille 1857-1907*, s.n.t. [1907].

<sup>132</sup> ASBR, *ACP*, f. 107r.

<sup>133</sup> Ivi, *CT, Mémoires* II, p. 31 (16 novembre 1862).

<sup>134</sup> Ivi, *EG* 83, f. 515r (lettera di Tondini a Caccia del 10 marzo 1863).

gli utili, in modo particolare facendogli conoscere i russi convertiti che allora erano a Parigi, specialmente i PP. Gagarin e Martinoff della Compagnia di Gesù<sup>135</sup>.

L'Opera lo assorbe totalmente. Lo stesso p. Piantoni scrive al generale: «P.S. Il P. Tondini dietro mia insinuazione scrive un'esposizione dei risultati del suo zelo, affinché Vostra Paternità Reverendissima mi faccia sapere le sue provvide osservazioni. Oso raccomandare anche questa lettera del P. Tondini, anche per avere io stesso le migliori istruzioni per mia norma, in quella parte di superiore locale che mi torna»<sup>136</sup>. Secondo le annotazioni di Tondini sull'Opera del Padre Schouvaloff, trascritte nei *Paralipomenes*, il superiore parigino appoggerà ed incoraggerà l'impegno a tempo pieno del giovane barnabita per lo sviluppo dell'Opera<sup>137</sup>.

Nel dicembre 1862 entra in contatto con l'Oeuvre des Écoles d'Orient, diretta allora dall'abate Pierre Soubiranne<sup>138</sup>: «il Bulletin de l'Oeuvre des Écoles d'Orient sarà l'organo della pia opera»<sup>139</sup>. Intreccia relazioni con gli Ordini religiosi: «[...] Più di un intero ordine religioso l'abbracciò [la pia Associazione], fra cui ultimamente quello delle Dame del Sacro Cuore, come ne ebbero la più esplicita assicurazione dalla reverendissima Madre Generale, la Madre Barat, fondatrice dell'Ordine»<sup>140</sup>;

<sup>135</sup> Ivi, *CA Ricordi*, pp. 251-252.

<sup>136</sup> Ivi, *EG* 83, f. 517r (lettera di Piantoni a Caccia del 10 marzo 1863).

<sup>137</sup> Ivi, *CT Mémoires* III, *passim*.

<sup>138</sup> L'Oeuvre des Écoles d'Orient era nata grazie alla consapevolezza dei francesi, che avevano partecipato alla guerra di Crimea, dell'arretratezza culturale dei cattolici orientali. Il matematico Agostino Cauchy formò nel 1855 un primo Comitato per l'assistenza scolastica degli Orientali; ottenne l'appoggio del p. Gagarin e il riconoscimento governativo nel 1859. Il primo presidente fu il contro-ammiraglio A. Mathieu, a cui successe il Lavigerie, professore di storia alla Sorbona e poi futuro cardinale. Il terzo presidente sarà dal 1861 al 1872 l'abbé Pierre-Jean-Joseph Soubiranne (Céret 1828-1893): questi viene ordinato sacerdote a Parigi nel 1851, licenziato in teologia all'Università della Sorbona; sarà per cinque anni professore di lettere e filosofia al Seminario minore parigino St. Nicolas du Chardonnet di cui è superiore mons. Dupanloup. Il vescovo di Orléans lo sceglie come suo vicario, nominato poi vicario dell'arcidiocesi di Algeri. Destinato ausiliare dell'arcivescovo di Algeri nel 1871 (l'arcivescovo era allora mons. Charles-Martial-Allemand Lavigerie, che lo aveva preceduto come direttore dell'Opera e lo aveva portato come suo teologo al Concilio Vaticano I), è da questi consacrato vescovo a Parigi nel 1872, con il titolo di Sebaste, poi vescovo residenziale di Belley dal 1881 al 1887, infine titolare di Neocesarea si ritira a Perpignan. Muore il 18 giugno 1893. Sotto la sua direzione l'Oeuvre opererà soprattutto nell'assistenza ai cristiani di Siria, Algeria e Bulgaria (cfr. Cyrille KOROLEVSKIJ, *Alcune notizie intorno alle Opere per l'assistenza ai cattolici di Rito Orientale*, in «Unitas», 4 (1949), nn. 3-4, pp. 16-20; SOETENS, *Les catholiques belges*, p. 88 nota 1; RITZLER e SEFRIN, *Hierarchia Catholica*, VIII, pp. 145, 406, 506).

<sup>139</sup> ASBR, *CT Mémoires* II, p. 35 (15 dicembre 1862).

<sup>140</sup> Ivi, *EG* 83, f. 794v (lettera di Tondini a Caccia dell'8 agosto 1863). Maddalena Sofia Barat (Joigny 1779 - Parigi 1865), fondatrice della Società del Sacro Cuore di Gesù. Istruita dal fratello sacerdote Luigi, che nel 1800 si era unito ai Padri della Fede, viene destinata dal p. Giuseppe Varin, che scopre in lei la vocazione all'insegnamento, ad aprire una casa delle «Suore dell'Istruzione Cristiana» ad Amiens. Maddalena Sofia fa la sua professione religiosa nel 1802 e viene scelta come superiora. Ella elabora per le gio-

riceve aiuti e consigli dall'oratoriano p. Lescoeur<sup>141</sup>, dal benedettino Laurenz Hecht di Einsiedeln. Infine c'è la stampa, e l'utilizzo sapiente di essa per mobilitare l'opinione pubblica, rappresentata soprattutto dal barone de Riancey<sup>142</sup>, del giornale cattolico e legittimista «L'Union». Poi le traduzioni della preghiera: nel 1863 esce l'edizione spagnola, grazie sempre alla madre Barat<sup>143</sup>.

Tra i russi con cui entra in contatto, oltre ai gesuiti di Versailles, si

---

vani provenienti da famiglie distinte (accanto a queste scuole anetterà sempre alcune classi per bambini poveri) un piano pedagogico di studi ispirato alla *Ratio Studiorum* dei gesuiti. Fatte accettare le Costituzioni nel 1815 (verranno poi approvate da Leone XII nel 1826), la Congregazione, di cui è divenuta nel 1806 superiora generale, si diffonde in Francia, Italia, Belgio Inghilterra e negli Stati Uniti. Quando muore il 25 maggio 1865 nella casa madre di Parigi, la Congregazione conta ottantanove case e tremilacinquecento religiose. Beatificata nel 1908, viene canonizzata nel 1925 da Pio XI (cfr. André RAYEZ, s.v., in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, coll. 470-473 e la bibliografia ivi citata). Il Tondini testimonierà al Processo di canonizzazione, cfr. ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 7 luglio 1872). La sua deposizione in ASV, *Congr. Riti*, *Processus* 3741, ff. 405-406 (ove si firma Cesare Michele [Cesario] Tondini, quella di Almerici in *Ibid.*, ff. 402-403).

<sup>141</sup> «Il p. Lescoeur esso pure è un gran santo, uomo interiore, di una profonda umiltà, cordialissimo e che per sua somma bontà mi ama assai» (ASBR, CT, *Mémoires* II, p. 72: 23 giugno 1863). Louis Zosime Élie Lescoeur (Bagé-le-Châtel, Ain 1825 - 1910), fa i suoi studi a Parigi al Collegio Stanislas; dopo studi in lettere e diritto, con una tesi latina su Ozanam (1852), fa il suo ingresso all'Oratorio e viene ordinato prete nel 1855. Insegnante a St.-Lô, è chiamato a dirigere la Casa di Parigi, e nel 1867 sostituisce il p. Graty alla cattedra di teologia della Sorbona. Tra i suoi scritti si ricorda *L'Eglise catholique de Pologne sous le gouvernement russe* (1876). La seconda edizione è del 1903. L'opera è marcata da una violenta ostilità al governo russo e alla Chiesa ortodossa. Per Étienne Fouilloux (cit. in Laplanche): «Ce volume souffre de la comparaison avec celui du P. Tondini de Quarenghi, *La Russie et l'Union des Églises* (1897), qui reconnaît les torts des Latins dans le schisme et les conflits ultérieurs» (cfr. Michel JOIN-LAMBERT, in *Catholicisme. Hier - Aujourd'hui - Demain*, tome VII, Letouzey et Ané, Paris 1975, col. 458; François LAPLANCHE, s.v., in *Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine*, vol. IX: *Les sciences religieuses (le XIX<sup>e</sup> siècle 1800-1914)*, sous la direction de François Laplanche, Beauchesne, Paris 1996, pp. 416-417).

<sup>142</sup> Henry Léon Camusat de Riancey (Parigi 1816 - 1870), pubblicista, scrittore e politico cattolico francese, redattore in capo del giornale «L'Union». Fatti gli studi secondari al liceo Enrico IV, nel 1840 ottiene la licenza in diritto e diviene segretario del Comitato della libertà religiosa di cui Montalembert è presidente. Incontra l'abbé Dupanloup che l'orienta verso una vasta opera storica: *l'Histoire du monde ou histoire universelle depuis Adam jusqu'au pontificat de Pie IX* pubblicata insieme al fratello Charles nel 1863 in 10 volumi. Frattanto nel 1844 in due volumi pubblica *Histoire critique et législative de l'instruction publique et de la liberté de l'enseignement en France*. Eletto deputato de la Sarthe nel 1845, si dichiara apertamente contro il governo repubblicano. A capo del partito legittimista sotto il Secondo Impero. Si reca a Roma per l'apertura del Concilio Vaticano I ma viene colpito da paralisi e muore poco dopo il ritorno a Parigi. L'11 febbraio 1870 Tondini parteciperà ai funerali insieme all'Almerici (cfr. ASBR, *ACP*, f. 218). Cfr. François LAPLANCHE, s.v., in *Dictionnaire du monde religieux*, IX, p. 584. Il Riancey il 27 luglio 1863 chiederà a Tondini di raccontargli dei colloqui avuti con lo Šuvalov il 7 novembre 1855 (ASBR, CT, *Mémoires* II, p. 85), forse questa richiesta è all'origine del foglietto senza data trascritto sopra alle pp. 107-108. Lo ricorderà il Tondini con riconoscenza, cfr. TONDINI, *La Prière*, p. 376 nota 1.

<sup>143</sup> Imprenta del Tejado, Madrid 1863. Cfr. TONDINI, *La Prière*, p. 360.

segnalano il principe Troubetzkoy<sup>144</sup> e soprattutto il principe Agostino Galitzin (o Golicyn)<sup>145</sup> conosciuto nel marzo 1863.

Sarà il maggior sostegno, insieme ai gesuiti, per quanto riguarda i suoi studi sulla liturgia slava. Il principe Galitzin gli parlerà del primo Congresso cattolico di Malines<sup>146</sup>, a cui parteciperanno il Soubiranne, il Candiani e il Lescoeur assicurandogli di parlare dell'Associazione di Preghiere. In realtà il Lescoeur parlerà, da esule polacco, di un'Associazione di Preghiere «pour obtenir l'allégement des souffrances de l'Église de leur nation placée sous le joug russe»<sup>147</sup> e il Soubiranne soffermerà i suoi interventi sull'Oeuvre des Églises-Unies d'Orient e sul pellegrinaggio in Terra Santa<sup>148</sup>. Il Candiani invece, oltre a parlare a Malines, tradurrà in italiano nello stesso 1863 il libro del Galitzin *L'Église Gréco-Russe*, dedicandolo al cardinale Filippo De Angelis<sup>149</sup>, primo vescovo a benedire la neonata Associazione di Preghiere, incontrato dal Tondini a Torino mentre si recava a Parigi. Nella prefazione del volume in italiano, stampato nella tipografia di don Bosco, il canonico Candiani metterà una breve nota sull'Associazione e sullo Suvalov, pubblicando infine l'orazione per la conversione della Russia<sup>150</sup>.

<sup>144</sup> Nicola Trubetzkoy, sposato ad una Orlova che pure si fece cattolica.

<sup>145</sup> Augustin Petrovič Galitzin (1824-1875), nato cattolico, condotto da piccolo in Francia ove sposò una francese, autore di diversi saggi storici, tra cui ricordiamo *L'Église Gréco-Russe* nel 1861 e nel 1863 *La Russie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, collaboratore dei periodici francesi «Correspondant» e «Journal des villes et des campagnes».

<sup>146</sup> Sui primi tre Congressi cattolici di Malines (1863, 1864, 1867) si veda infra p. 171 nota 353.

<sup>147</sup> Cit. in SOETENS, *Les catholiques belges*, p. 92 nota 5. Il discorso è pubblicato in *Assemblée Générale des catholiques en Belgique, première session à Malines*, tome I, Goemaere, Bruxelles 1864, pp. 330-334.

<sup>148</sup> I discorsi del Soubiranne in *Assemblée Générale I*, pp. 342-346 e 372-377.

<sup>149</sup> Filippo De Angelis (Ascoli Piceno 1792 - Fermo 1877), conseguite due lauree all'università romana, una in diritto canonico e civile, l'altra in filosofia e teologia, inizia la carriera ecclesiastica, prima come convittore dell'Accademia ecclesiastica pontificia, poi prelado domestico e sottosegretario ai Memoriali (1823), eletto e consacrato vescovo di Leuca nel luglio 1826. Inviato nel medesimo tempo a Forlì come vicario e visitatore apostolico, nel 1830 viene nominato arcivescovo di Cartagine e inviato nunzio in Svizzera (1830-1839). Divenuto cardinale sotto Gregorio XVI nel 1839, passa nel 1842 all'arcidiocesi di Fermo. Per le sue posizioni conservatrici, viene arrestato e deportato nel forte di Ancona da parte delle autorità repubblicane (marzo-giugno 1849). Arrestato sempre per le sue prese di posizione politiche anche nel settembre 1860 dalle autorità italiane, viene tradotto a Torino. Si ritira in convento e resta in domicilio coatto fino al rientro a Fermo nel dicembre 1866. Dal 3 gennaio 1870 esercita le funzioni di primo presidente del Concilio Vaticano I. Camerlengo di Santa Romana Chiesa, muore nel 1877 (cfr. Giuseppe MONSAGRATI, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 277-281).

<sup>150</sup> *La Chiesa greco-russa* pel principe Agostino Galitzin. Versione con prefazione e note del canonico Carlo Candiani, Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, Torino 1863, pp. XXIV-XXVI.

*I gesuiti di Versailles*

Le persone che più segneranno il percorso intellettuale di Tondini in questa prima permanenza parigina saranno i tre gesuiti Gagarin, Martinov e Balabin, meglio conosciuti come i gesuiti di Versailles<sup>151</sup>. La personalità più carismatica è sicuramente quella di Ivan Sergeevič Gagarin<sup>152</sup>: nato a Mosca nel 1814, il principe Gagarin intraprende la carriera diplomatica, come *attaché* d'ambasciata a Monaco nel 1835. Nipote di madame Svečina e figlio spirituale del p. de Ravignan, si converte al cattolicesimo nel 1842 entrando nell'anno successivo nella Compagnia di Gesù con il nome di Jean Xavier. Viene ordinato sacerdote nel 1848. La sua missione è la conversione di tutti i popoli slavi, non solo russi. Questa visione panslava poggia su due pilastri: dare vita ad uno scolasticato slavo e cattolicizzare la Russia con una costante opera pubblicistica, creando una prestigiosa rivista ad hoc. Per attuare il suo programma si farà coadiuvare da altri due convertiti russi, Ivan Martinov<sup>153</sup> ed Evgenij Balabin<sup>154</sup>.

Il primo nasce a Kazán in Tartaria nel 1821. Fatti gli studi universitari a San Pietroburgo, diventato precettore presso la famiglia del conte Grigorij Šuvalov, con lui si converte al cattolicesimo nel 1843 sotto l'influsso del p. de Ravignan. Entrato nel 1845 nei gesuiti con il nome di Jean, viene ordinato nel 1852. Girerà l'Europa per biblioteche straniere in cerca di testi greco-slavi di cui sarà uno dei più grandi specialisti del secolo; il suo capolavoro sarà l'*Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, pubblicato dai Bollandisti belgi nel 1863. Pio IX lo nominerà teologo del Concilio Vaticano I e Leone XIII consultore della Congregazione di Propaganda Fide sui riti orientali.

<sup>151</sup> Sui gesuiti di Versailles cfr. *Les Russes dans la Compagnie de Jésus*, in Joseph BOURNICHON, *La Compagnie de Jésus en France. Histoire d'un siècle 1814-1914*, tome IV: 1860-1880, Beauchesne, Paris 1922, pp. 131-145; GATTI e KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali*, pp. 838-845; TAMBORRA, *Chiesa cattolica*, pp. 140-157.

<sup>152</sup> Sul Gagarin (Mosca 1814 - Parigi 1882), oltre ai rimandi delle opere citate nella nota precedente, cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie*, IV, Bruxelles-Paris 1892, coll. 1089-1095; Ludwig KOCH, *Jesuiten-Lexicon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt*, Bonifacius Druckerei, Paderborn 1934, p. 630; Hugues BEYLARD, *s.v.*, in *Dictionnaire du monde religieux*, vol. I: *Les Jésuites*, sous la direction de Paul Duclos, Beauchesne, Paris, 1985, p. 127; IDEM, *s.v.*, in *Diccionario Histórico*, II, p. 1547; Jeffrey Bruce BESHONER, *Ivan Sergeevich Gagarin. The Search for Orthodox and Catholic Union*, University Notre Dame, Notre Dame 2002, e da ultimo Constantin SIMON, *Ivan Gagarin, un gesuita russo dell'Ottocento* in «La Civiltà Cattolica», 156, vol. II (2005), pp. 461-473.

<sup>153</sup> Sul Martinov (Kazán 1821 - Cannes 1894), cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie*, IX, Bruxelles-Paris 1900, coll. 645-652; Jaroslav GORDINSKYJ, *Z dijalnosti Ivana Martinova v 1859-1865*, in «Analecta Ordinis S. Basilii», 4 (1931), pp. 264-285; Paul DUCLOS, *s.v.*, in *Dictionnaire du monde religieux*, I, p. 193; IDEM, *s.v.*, in *Diccionario Histórico*, III, p. 2529.

<sup>154</sup> Sul Balabin (San Pietroburgo 1815 - Il Cairo 1895), cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie*, VIII, Bruxelles-Paris 1897, col. 1728; Henri JALABERT, *Jésuites au Proche-Orient. Notice biographiques*, Dar el-Machouq, Beyrouth 1987, p. 48.

Il secondo nasce a San Pietroburgo nel 1815 ed è paggio dello zarevič, il futuro Alessandro III. Eccellente musicista, una volta andato in Francia abiura all'ortodossia e diviene gesuita nel 1852 con il nome di Eugène, poi sacerdote nel 1857. Cronista della «Civiltà Cattolica» per le cose russe.

I tre gesuiti russi danno vita nel 1856 a Parigi all'*Oeuvre de St. Cyrille et de St. Méthode*, a cui seguirà nel 1866 a Versailles la fondazione della Biblioteca per aiutare la conversione degli ortodossi, quella che diventerà la famosa Biblioteca Slava, trasferita a Meudon e attualmente alla Biblioteca Municipale di Lione. Il Gagarin insieme al Martinov e al p. Daniel pubblica poi (sempre nel 1856) i primi volumi della rivista «Études de théologie, de philosophie et d'histoire»<sup>155</sup>, precursore dell'altrettanto famosa rivista «Études». L'incessante anima operativa del gruppo è senza dubbio il Gagarin che pubblica nel 1856 il famoso scritto *La Russie serattelle Catholique*, che abbiamo visto essere letto dal giovanissimo Tondini in noviziato. La parte scientifica dell'*Oeuvre* è affidata invece al Martinov.

Sarà il p. Almerici a far incontrare Tondini con i gesuiti russi; scrive il 19 dicembre 1862: «Dopo pranzo mi recai col P. Almerici a visitare il P. Martinoff Gesuita (Rue des Postes 18) [...] adorabile uniformità di pensiero e di speranze! [...] Mi esortò assai a studiare il russo, prestandomi anzi gentilmente le Favole di Krylof colla versione francese e italiana»<sup>156</sup>. Nel marzo successivo conosce il p. Balabin:

Questa mattina fui col P. Almerici dal P. Balabine Gesuita (Rue des Postes) che si era offerto a farmi da Maestro di Russo. È un santo uomo interiore. Discorremmo a lungo della Russia. Voi [Barnabiti] siete destinati ad aprirci la via, ché noi non vi possiamo ancora entrare, e a me 'Allez, marchez avec courage, Dieu vous a choisi' [...] Si offerse di darmi lezioni di russo due volte per settimana. Mi fé dono della corrispondenza litografata tra il Barone di Hauxthausen (sic!)<sup>157</sup> e il Metropolita di Pietroburgo<sup>158</sup>.

<sup>155</sup> Dennis LINEHAN, *Jean-Xavier Gagarin and the Foundation of Études* in «Diakonia», 21 (1987), pp. 89-98.

<sup>156</sup> ASBR, CT, *Mémoires* II, pp. 37-38 (19 dicembre 1862).

<sup>157</sup> August von Haxthausen (Thienausen, Paderborn 1792 - Hannover 1866), agronomo prussiano. Tra il 1842 e il 1844 conduce un'inchiesta sull'ordinamento agrario nella Russia europea, i cui risultati avranno un riscontro importante tra i pensatori politico-sociali russi. Questa sua esperienza russa lo porta ad impegnarsi per l'unione delle Chiese, con un'intensa attività di polemista. Nel maggio del 1859 l'Haxthausen si rivolge direttamente al metropolita di Mosca Filaret Drozdov, presentandogli l'Associazione di Preghiere appena avviata in Germania. La risposta giunge da Andrej N. Murav'ev, già viceprocuratore del Santo Sinodo; la corrispondenza continua fino all'aprile 1860 ed avrà ampia diffusione europea in copie litografate: *Correspondance de Monsieur le Baron August von Haxthausen avec Monseigneur Philarète, Métropolitain de Moscou...* (cfr. TAMBORRA, *La Chiesa cattolica*, pp. 187-207); la copia donata dal P. Balabin al Tondini è conservata in ASBR, CT, b. «Russia-Unio». Il Tondini scriverà ad Haxthausen nel marzo 1863 e questi risponderà tramite il principe Galitzin nel febbraio del 1864.

<sup>158</sup> ASBR, CT, *Mémoires* II, p. 45 (4 marzo 1863).



Sarà invece il p. Balabin ad insegnargli il russo e ad influire in maniera più penetrante nella formazione del barnabita; ne sono testimonianza intere pagine delle *Mémoires* del Tondini per tutto il 1863: «Devo mettere il P. Balabine nel numero di coloro a cui più devo [...]. Esso mi insegna il russo, esso (come un santo) mi dà coraggio e mi ispira una confidenza di riuscita»<sup>159</sup>; e ancora «Il P. Balabine [...] conoscitore del mondo, prudentissimo, di molta orazione e veramente uomo interiore, di una virtù provatissima, esso ha per me una immensa autorità. Il P. Pian-toni ne parla con somma venerazione»<sup>160</sup>. È nei lunghi colloqui con il gesuita che Tondini maturerà un'altra convinzione, quella che per la Russia oltre alla preghiera è necessaria la carità; è infatti il Balabin a dirgli: «Per farvi del bene [in Russia] più che la scienza è necessaria la carità. In Russia bisogna lavorare facendo conoscere le istituzioni cattoliche; di esse non si ha colà nessuna idea»<sup>161</sup>.

#### *Il Primato di Pietro dai testi della liturgia slava*

Sul finire dell'estate del 1863 il p. Balabin lo esorta a scrivere sulla liturgia slava e il primato del papa. Tondini ne scrive al superiore generale e ne trova conforto<sup>162</sup>. Nell'ottobre è pronto un saggio della versione latina dei testi della liturgia slava: il principe Galitzin lo legge ed invia le sue osservazioni. I gesuiti fanno ancora di più: il p. Balabin gli mette a disposizione i libri della biblioteca russa e la stanza del p. Martinov, che si trova a Bruxelles. Il lavoro vuole essere realmente scientifico: «quanta critica e quanta intensità d'attenzione debbo metter nel mio lavoro per non fare più male che bene»<sup>163</sup>. Il Martinov, tornato da Bruxelles, metterà tutte le sue rinomate competenze nell'assistere Tondini nel suo saggio: «Il P. Martinoff mi assiste in modo speciale, rivedendo tutto lo scritto e fornendomi esplicazioni e nuove cognizioni. Il P. Balabine continua egli pure ad assistermi nei miei studi [...] Il lunedì mi reco dal P. Balabine per esercizi di russo, il sabato dal P. Martinoff per le correzioni del mio lavoro e per esercizi di slavo (sacro)»<sup>164</sup>. Che il lavoro sia frutto di una collaborazione ed assistenza del circolo russo parigino è da lui scritto con sincerità al generale:

I nostri amici russi mi continuano con favore una cooperazione di cui mi meraviglio io stesso. Il Principe Troubezkoj mi si profferse a fornirmi

<sup>159</sup> *Ibid.*, p. 63 (1° giugno 1863).

<sup>160</sup> *Ibid.*, p. 72 (23 giugno 1863).

<sup>161</sup> *Ibid.*, p. 71 (23 giugno 1863).

<sup>162</sup> *Ibid.*, pp. 101-103 (agosto-settembre 1863).

<sup>163</sup> *Ibid.*, p. 113 (8 ottobre 1863).

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 125 (8 febbraio 1864).

gratuitamente quanti libri mi fossero d'uopo, il Principe Galitzin continua sempre a prestarmene. I Reverendi Padri Balabine e Martinoff hanno messa, letteralmente, a mia disposizione la loro biblioteca slava, tanto che quasi tutti i libri che m'ho in istanza sono di là, ché altrimenti non potrei far nulla. Hanno spinta questa deferenza sì avanti, che mentre il P. Martinoff trovavasi a Bruxelles, or fanno due mesi, avendo dovuto il Reverendo Padre Balabine assentarsi per otto giorni da Parigi, mi consegnò la chiave della stanza del P. Martinoff perché mi vi recassi a mia voglia, servendomi e levandone per servirmene a casa, dei libri di cui avessi bisogno<sup>165</sup>.

Abbiamo cercato traccia della corrispondenza tra il Tondini e i gesuiti di Versailles nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù (ARSI) e nell'Archivio Francese della Compagnia a Vanves (AFSI), ma senza risultati per il periodo considerato<sup>166</sup>.

Come evidenziato dal p. Giuseppe Cagni<sup>167</sup>, è significativo il ricordo che il Tondini lascerà sui gesuiti russi nell'ultimo scritto della sua vita su *L'anima di Maria nel Magnificat*<sup>168</sup>. È bello riportarlo per intero:

[...] Voglio pagare, non foss'altro pel gusto di esercitare l'indipendenza, un debito di riconoscenza verso i Gesuiti, facendo sapere a tutti che a loro debbo l'avviamento, sia nello studio del russo che delle cose connesse colla questione religiosa di Russia. Questo avviamento mi fu, da parecchi padri della Compagnia, generosamente largito quando, giunto per la prima volta d'Italia a Parigi, alla fine del 1862, neppure avrei saputo, senza di essi, da che parte incominciare. Sicché è pretta verità che essi furono *pars magna* in tutto ciò che potei scrivere, in seguito, sulla questione religiosa di Russia. Ai nomi dei PP. Balabine, Martinoff, Gagarin e Pierling<sup>169</sup>, senior et junior, si annettono, per me, dei ricordi pieni di riconoscenza. Ed è nella conoscenza — starei per dire intima — di questi padri russi, i quali mi offersero spesso una generosa ospitalità nella loro casa di Versailles, e mi fornirono commendatizie per le loro case del Belgio, d'Olanda e di Germania, ch'io appresi a ben conoscere e a stimare la

<sup>165</sup> ASBR, EG 84, ff. 94-95 (lettera di Tondini a Caccia del 6 febbraio 1864).

<sup>166</sup> Ringrazio il p. Robert Danieluk dell'ARSI e il p. Robert Bonfils, archivista a Vanves, che ha verificato per me l'inesistenza di corrispondenza con Tondini nel fondo Balabin. Nel fondo Martinov è stata rintracciata una lettera del barnabita da Gien, datata 9 giugno 1878, in cui ringrazia il gesuita per l'indicazione fornitagli di alcuni cataloghi da consultare per le ricerche bibliografiche dei suoi studi.

<sup>167</sup> CAGNI, *Tondini*, col. 1035.

<sup>168</sup> Pubblicato in «Messaggero del Sacro Cuore», 86 (1907), pp. 259-277.

<sup>169</sup> Paul (Pavel) Pierling (San Pietroburgo 1840 - Bruxelles 1922), di origini bavaresi, è nipote di p. Jakob Pierling, organizzatore della Provincia austriaca della Compagnia di Gesù. Entra nella Compagnia nel 1856 e diviene sacerdote nel 1865. Studia teologia e filosofia a San Pietroburgo e a Roma, dove lavora nella Segreteria della Curia Generalizia dell'Ordine tra il 1872 e il 1876. Si reca quindi a Parigi e nel 1901 a Bruxelles, dedicandosi agli studi storici e a missioni di carattere culturale, per i quali compie numerosi viaggi in Russia (cfr. KOCH, *Jesuiten-Lexicon*, pp. 1424-1425; Hugues BEYLARD, *s.v.*, in *Dictionario Histórico*, III, pp. 3129-3130).

Compagnia di Gesù [...] Ora quante volte, in Russia e tra i greci, io povero barnabita, sia passato per gesuita, non saprei dirlo; ma questo dovette avvenire spessissime volte, né meraviglierei che, anche oggi, vi passi per tale. Che ciò mi abbia, talvolta, procurato delle noje, questo è vero; ma sono noje che benedico, perché esse hanno temprato la mia volontà. Che Dio, dunque, e la Vergine benedettissima, versino sulla Compagnia di Gesù, le loro più elette benedizioni<sup>170</sup>!

Il 26 febbraio 1864 invia al p. Gobio<sup>171</sup> la prima parte del lavoro *Testimonianze dei libri liturgici della Chiesa russa in favore del primato del Papa*, revisionato dal p. Ferrari<sup>172</sup> su delega del superiore generale. Il 30 aprile il p. Caccia gli scrive: «Godò del buon incontro che ha fatto la sua operetta sulla liturgia russa»<sup>173</sup>, ma bisognerà aspettare qualche anno per vederne la stampa<sup>174</sup>.

### *Il Collegio San Paolo*

Nei diciotto mesi della sua prima permanenza a Parigi, Cesare Tondini, oltre a lavorare per lo sviluppo dell'Opera del Padre Schouvaloff e a studiare per portare a termine il lavoro sul primato di Pietro dai testi della liturgia slava, fa anche vita di barnabita tra i barnabiti nel Collegio Parigino del Faubourg Saint-Germain. Dagli atti del Collegio possiamo ricostruire tutta l'attività barnabítica del Tondini.

<sup>170</sup> «Messaggero del Sacro Cuore», 86 (1907), pp. 275-277.

<sup>171</sup> Innocente Gobio (Mantova 1814 - Susa 1874), educato nel Collegio Convitto di Santa Maria degli Angeli in Monza, si iscrive poi all'Università di Pavia, ma nel 1837 entra in Congregazione e nel 1841 emette la professione solenne. Insegna le belle lettere dapprima a Lodi (1842-1849) e poi insieme al greco e al latino a Monza per venticinque anni. Erige il Circolo della Gioventù cattolica monzese. Diviene provinciale della Lombardia dal 1862 al 1865 (cfr. ASBR, *Status Personarum*, X D9/1°, pp. 207-208; LEVATI e CALZIA, *Menologio*, V, pp. 200-201; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 255-262).

<sup>172</sup> Luigi (Girolamo) Ferrari (Portomaurizio 1831 - Milano 1907), novizio a Genova nel 1847, professa i voti solenni a Torino nel 1848. Studia teologia e filosofia a Roma (1850-1854), e ordinato sacerdote è inviato come insegnante di filosofia al Collegio di Parma e poi di teologia a quello di Parigi. Predicatore a Parigi, Ginevra, Pau, Cette ecc., poi superiore della Casa di Parigi (1869), pro provinciale (1874) e quindi provinciale di tutta la Francia fino all'espulsione del 1880 (con una pausa romana come assistente generale nel 1877). Consacra la Provincia al Sacro Cuore di Gesù e istituisce l'*Association des enfants du Sacré Coeur*, poi Terz'Ordine Barnabítico. Tornato con speciale concessione governativa a Parigi nel 1881, nel 1886 è eletto per la terza volta provinciale di Francia. Superiore generale della Congregazione dal 1889 al 1901; destinato quindi a Milano, vi rimane fino alla morte, tranne un piccolo intermezzo di qualche mese come visitatore generale di Francia e preposito di Bruxelles nel 1904 (cfr. ASBR, *Status Personarum*, X D9/1°, pp. 341-342; Pietro VIGORELLI, *Cenni biografici del Reverendissimo P. Luigi M. Ferrari, barnabita*, Tip. Pont. Ghirlanda, Milano 1908; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 16-18; LEVATI e CLERICI, *Menologio*, XII, pp. 255-260).

<sup>173</sup> ASBR, EG 93, f. 100 (lettera di Caccia a Tondini del 30 aprile 1864).

<sup>174</sup> Ivi, CT, *Mémoires II*, p. 128 (26 febbraio 1864).

Nello *status* del Collegio per l'anno 1863<sup>175</sup>, il Tondini è indicato come bibliotecario del Collegio e prefetto *valetudinarii* (degli infermi), nonché assistente del prefetto *sacrarum* (della sacrestia). Dal 19 gennaio succede al p. Ignazio Pica<sup>176</sup> come catechista dei domestici. Dal 31 gennaio al 23 febbraio viene inviato a Gien, al Collegio San Francesco di Sales, per supplire all'assenza momentanea del rettore, partito per Roma<sup>177</sup>. Qui, scrive nelle sue *Mémoires*, ammetterà di aver ceduto ad un momento di debolezza e solitudine, la nostalgia di Monza: «In brevi cenni ecco la storia del mio povero cuore dall'epoca in cui giunsi a Parigi. La prima illarità diede luogo ben presto ad uno stato penoso di memorie... Ho provato in tutta la sua amarezza la nostalgia. Monza sempre al pensiero e nel cuore. Eppure io sentiva che tutto questo era stoltezza, *enfantillage*; eppure non poteva dominarmi a segno di non soffrire assai assai»<sup>178</sup>.

Nel settembre successivo si reca a Lodi, per cercare di regolare la transazione con il padre per la donazione ai barnabiti. Durante il viaggio passa per Riva, a visitare la sorella Emilia (suor Panasia) che non vede da otto anni<sup>179</sup>. Di ritorno porta in dono al Collegio una serie di suppellettili sacre donate dal p. Gaspari, preposito di San Barnaba; la biblioteca frattanto viene arricchita da molte donazioni<sup>180</sup>.

Con la fine dell'anno e l'inizio del nuovo (1864), Cesare è confermato prefetto *valetudinarii* e catechista, mentre lascia il posto di Bibliotecario al p. Pica, ed è nominato prefetto *sacrarum et caeremoniarum*<sup>181</sup>.

Il 30 aprile sostituisce momentaneamente l'organista, ma il 7 maggio l'*Optimus P. D. Caesarius* deve partire per la Svezia<sup>182</sup>.

<sup>175</sup> Ivi, *ACP*, f. 107.

<sup>176</sup> Ignazio Maria Pica (Aquila 1835 - Roma 1915), si trasferisce con la famiglia a Napoli dove studia dai barnabiti che reggono le scuole di Santa Maria di Caravaggio. Entrato in noviziato nel 1855, professa i voti solenni l'anno successivo a Roma. Inviato nel 1857 alla nuova fondazione di Parigi vi rimane fino all'espulsione decretata dal Ferry nel 1880. Nel 1873 è nominato superiore della Casa parigina: il suo nome è ricordato soprattutto per la direzione della «Santa Famiglia Italiana» a vantaggio degli operai italiani e del «Terz'Ordine Barnabite» fondato nel 1876. Tornato a Roma nel 1880, diviene postulatore delle Cause dei Servi di Dio appartenenti alla Congregazione, cancelliere generalizio e chiamato alla direzione delle Figlie della Provvidenza. Nel 1889 è richiamato a Parigi ove rimarrà fino al 1895 come preposito provinciale e superiore della Casa parigina. Nel 1895 passa a Mouscron e nel 1898 si trasferisce a Roma perché nominato assistente generale e poi preposito della Casa di San Carlo. Nel 1904 è eletto provinciale della Provincia francese con residenza a Bruxelles. Eletto superiore generale della Congregazione nel 1907 e procuratore generale nel 1910, carica che regge fino alla morte (cfr. ASBR, *Status Personarum X D9/1<sup>o</sup>*, pp. 405-406; Orazio PREMOLI, *Cenni biografici del Reverendissimo Padre D. Ignazio M. Pica*, Stab. Tipogr. Befani, Roma 1915; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, pp. 221-226; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, pp. 166-173).

<sup>177</sup> ASBR, *ACP*, ff. 109-110.

<sup>178</sup> Ivi, *CT*, *Mémoires* III, p. 6 (4 febbraio 1863).

<sup>179</sup> Ivi, *EG* 83, f. 914v (lettera di Tondini a Caccia del 3 ottobre 1863).

<sup>180</sup> Ivi, *ACP*, f. 117.

<sup>181</sup> *Ibid.*, ff. 119-120.

<sup>182</sup> *Ibid.*, ff. 125-126.

*Destinazione Scandinavia (l'Opera del p. Stub e le suore di Chambéry)*<sup>183</sup>

Chissà se fu preveggenza, ma nella prima lettera al generale dopo l'arrivo a Parigi, Tondini aveva scritto: «pare che Dio ci apra la via all'Opera del Padre Schouvaloff per mezzo di quella del P. Stub»<sup>184</sup>.

Il p. Paolo Stub era nato a Bergen in Norvegia nel 1814. A sedici anni si converte al cattolicesimo ed entra due anni dopo nell'Ordine dei barnabiti nel Collegio di Genova, città ove risiedeva ospite del console norvegese. Nel corso della sua vita barnabitica fu superiore dei Collegi di Asti, Moncalieri, Vercelli e Torino; poi superiore della Provincia piemontese-ligure-francese e visitatore generale. In seguito alla erezione da parte della Congregazione di Propaganda della Missione del Polo Artico, alla fine degli anni '50 inizia a pensare alla creazione di un centro di missione nella natia Bergen e alla fondazione di scuole cattoliche. Dopo un viaggio in Norvegia ed entrato in contatto con il prefetto di Propaganda, il cardinale Barnabò<sup>185</sup>, e con il vicario apostolico di Svezia e Norvegia, mons. Studach<sup>186</sup>, lo Stub pensa realizzabile il sogno di creare una mis-

<sup>183</sup> Per la stesura dei paragrafi sulla permanenza di Tondini in Scandinavia e sulle missioni del Nord sono risultati preziosissimi i consigli e gli aiuti della professoressa Yvonne Maria Werner dell'Università di Lund, che qui ringrazio per la sua gentilezza e per l'invio dei suoi recenti lavori sull'argomento, che non erano facilmente reperibili a Roma. Si è consultato poi l'Archivio Storico della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, già Propaganda Fide (APF), soprattutto le serie delle *Scritture riferite nei Congressi* (APF, SC) ove si è rintracciata corrispondenza di nostro interesse sia nella serie SC, *Svezia* che nella serie SC, *Germania e Missioni Settentrionali*; nonché la serie *Lettere* per gli anni 1864-1867.

<sup>184</sup> ASBR, EG 83, ff. 187rv (lettera di Tondini a Caccia del 15 novembre 1862). Su Paolo (Daniele) Stub (Bergen 1814 -1892) cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, pp. 107-108; Ignazio PICA, *Un missionaire Barnabite: le Rév. Père Paul Stub (1814-1892)*, in «Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur» (février 1892), pp. 53-59; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, pp. 143-147; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, pp. 570-575.

<sup>185</sup> Alessandro Barnabò (Foligno 1801 - Roma 1874), dal 1812 al 1814 studia alla scuola militare, nel 1815 entra nel Seminario di Foligno e nel 1817 in quello di Camerino. Nel 1822 inizia gli studi di giurisprudenza (dal 1827 alla Sapienza di Roma). Nel 1833 è ordinato sacerdote. Inizia la carriera curiale divenendo aiutante di studio del segretario della Congregazione del Concilio (mons. Paolo Polidori). Dal 1838 assume una quantità di uffici e titoli diversi, fino a essere nominato nel 1847 pro segretario e poi segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Creato cardinale il 16 giugno 1856 con il titolo di Santa Susanna, fu prefetto della Congregazione di Propaganda Fide fino alla morte. Su sua iniziativa venne eretta nel 1862 la Sacra Congregazione 'pro negotiis ritus orientalis' (cfr. Josef METZLER, *Präfekten und Sekretäre der Kongregation im Zeitalter der neueren Missionsära*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. III/1, Herder, Rom-Freiburg-Wien 1975, pp. 30-66, su Barnabò le pp. 42-48).

<sup>186</sup> Jacobus Laurentius Studach (1798 - 1873), svizzero di San Gallo, segue Joséphine de Beauharnais, andata sposa al principe ereditario di Svezia, a Stoccolma nel 1823 come suo confessore. Nominato vicario apostolico di Svezia e Norvegia nel 1833, eletto e poi consacrato vescovo titolare di Orthosias nel 1862, rimane in carica fino alla morte (cfr. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia Catholica*, VIII, p. 428 e Barbro LINDQVIST, *Confession d'une reine*, in *Ab Aquilone. Nordic Studies in Honour and Memory of Leonard E. Boyle, O.P.*, edited by Marie-Louise Rodén, Swedish National Archives, Stockholm 1999, pp. 223-242).

sione barnabita nel paese natio. Gli aveva scritto nel febbraio 1861 mons. Studach: «Votre lettre me laisse entrevoir la possibilité que vous reviendrez, dans quelques années à Bergen en qualité de missionnaire. C'est ce que je désire vivement. Que le bon Dieu veuille exaucer mes prières pour l'accomplissement de ce projet. Venez et soyez mon vicaire général en Norvège»<sup>187</sup>. Nel 1863 viene iniziata la costruzione della chiesa parrocchiale di Bergen<sup>188</sup>.

Nel frattempo, le suore di Chambéry, così care ai barnabiti (sia il p. Šuvalov che il p. Moro erano soliti fermarsi a Chambéry; lo stesso Toncini, come abbiamo visto, vi aveva sostato nel suo trasferimento da Monza a Parigi), si erano diffuse nei Paesi del Nord, nel 1856 in Danimarca e nel 1862 a Stoccolma<sup>189</sup>. I barnabiti della Casa di Parigi le avevano preparate alla avventura che le avrebbe portate a San Pietroburgo<sup>190</sup>, e la superiora generale della Congregazione, suor Veyrat, pensava all'assistenza di un padre barnabita anche per la Casa delle suore di Stoccolma. A questo scopo aveva scambiato numerosa corrispondenza tra il 1863 e il 1864 con il p. Piantoni superiore di Parigi, con il p. Stub responsabile delle missioni del Nord, con il p. Moro perché accettasse una simile destinazione, ed infine con il generale dei barnabiti il p. Caccia<sup>191</sup>. Frutto di tanta insistenza fu l'accettazione del generale con lettera all'abate Charbonnier, capellano delle Suore, il 26 gennaio 1864.

Ma qui sorge il primo contrasto con il vicario apostolico di Svezia, lo Studach. Questi non vuole che un solo religioso, per paura di allarmare il Governo svedese, molto restrittivo in fatto di libertà di culto. Il p. Caccia da parte sua è invece restio ad inviare religiosi da soli. Grazie all'intervento del p. Stub che chiedeva missionari per la Norvegia, si ar-

<sup>187</sup> Lettera di Studach a Stub del 4 febbraio 1861 conservata a Torino, nell'Archivio del Collegio di San Dalmazzo. Cit. in DECLERCQ, *La Rinascita cattolica*, I, p. 88.

<sup>188</sup> Cfr. APF, *Lettere* 354 (1863), ff. 121v-122r (lettera di Propaganda a Stub del 12 marzo 1863, sull'invio di una medaglia di Pio IX in bronzo per la costruzione della Chiesa di Bergen).

<sup>189</sup> Sulle suore di Chambéry in Scandinavia si veda soprattutto Yvonne Maria WERNER, *Kvinnlig motkultur och katolsk mission. Sankt Josefsystarna i Danmark och Sverige 1856-1936*, Veritas Forlag, Västervik 2002 e EAD., *Female Counter-Culture and Catholic Mission. The Sister of Saint Joseph in Denmark and Sweden*, in *Nuns and Sisters in the Nordic Countries after the Reformation. A Female Counter-Culture in Modern Society*, editor Yvonne Maria Werner, The Swedish Institute of Mission Research, Uppsala 2004, pp. 63-106.

<sup>190</sup> Sulle suore di Chambéry a San Pietroburgo cfr. Patricia TROTTET, *La Congrégation des Soeurs de Saint-Joseph de Chambéry en Russie 1862-1922*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie 1994; Christian SORREL, *Des Savoyardes dans les prisons de Lénine. Le drame russe de la Congrégation de Saint-Joseph de Chambéry*, Société savoisiennne d'histoire et d'archéologie, Chambéry 2003 (Mémoires et documents de la Société savoisiennne d'histoire et d'archéologie, 106).

<sup>191</sup> L'intera vicenda e la relativa corrispondenza in *La Rinascita cattolica*, I, pp. 89-93 e *La Rinascita cattolica*, II, pp. 144-147 (le corrispondenze con Propaganda in APF, *SC*, *Svezia* 4).

riva ad un primo accomodamento con il vicario apostolico per la Casa di Stoccolma. Per il mese di aprile si vorrebbero già inviare in Svezia due religiosi: il progetto di Stoccolma si interseca con quello della Missione di Bergen.

Per la Svezia il generale, in accordo con la madre Veyrat, aveva già optato per il p. Moro. Il secondo religioso che avrebbe dovuto coadiuvare il p. Stub doveva essere il p. Cocchignoni<sup>192</sup>, ma dopo alcuni giorni di abbattimento e dopo aver accettato in un primo momento la destinazione in Scandinavia per obbedienza, il Cocchignoni chiederà al padre generale di dispensarlo dalla missione<sup>193</sup>. Il p. Caccia si era però premunito ed aveva iniziato ad allarmare anche il p. Tondini: «[...] Se venisse l'occasione di viaggiare lungamente verso il Nord ne vorrebbe ella provare forte rincrescimento?»<sup>194</sup>. Il Tondini risponde il 27 febbraio, dopo che il Balabin gli aveva fatto intravedere la possibilità che la Missione di Svezia fosse un primo passo verso la Russia e dopo aver sentito il parere del suo vecchio direttore spirituale (il Gaspari): «[...] Se ho tardato a risponderLe, ciò fu soltanto per non precipitare una determinazione importante; ora Le rispondo, a caratteri d'oro, come mi dice l'ottimo P. Gaspari: *Ecce adsum*»<sup>195</sup>. Già prevede però la differenza tra la Svezia e la Norvegia: Stoccolma avvicina allo scopo dell'Opera del Padre Schouvaloff, Bergen allontana, ma: «[...] io sono interamente nelle di lei mani, faccia di me ciò che crede; la mia via per arrivare all'Opera del Padre Schouvaloff so per fede che è l'obbedienza. Per questo le aggiungo, come mi soggiunge l'ottimo P. Gaspari: *'Paratus sum sine voluntate'*»<sup>196</sup>. I pochi mesi che lo separano dall'eventuale missione li utilizzerà per completare il lavoro sulla liturgia russa e il primato petrino. Entra poi in contatto, grazie ai buoni uffici dell'abate Le Rebours<sup>197</sup> («che tanto ha a cuore le nostre Missioni di Svezia») con alcune personalità influenti nell'ambiente svedese. Alla fine di aprile mons. Studach chiede al p. Stub, che si trovava ancora a

<sup>192</sup> Cfr. ASBR, EG 93, ff. 79-80 (lettera di Caccia a Cocchignoni del 31 marzo 1864) e APF, SC, Svezia 4, f. 500 (lettera di Caccia a Barnabò del 6 aprile 1864). Giuseppe Alessandro Cocchignoni (Milano 1825-1874), novizio a Monza nel 1844, emette la professione solenne nel 1847. Insegnante di grammatica prima al Collegio Longone e quindi a Monza, sia a Santa Maria degli Angeli che al Carrobiolo, muore a Milano nel 1874 (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, p. 327).

<sup>193</sup> Cfr. ASBR, EG 84, ff. 249-250 (lettera di Cocchignoni a Caccia del 6 aprile 1864).

<sup>194</sup> Citata nella lettera di Tondini a Caccia del 27 febbraio 1864 in ASBR, EG 84, f. 154rv.

<sup>195</sup> *Ibid.*, f. 154r.

<sup>196</sup> *Ibid.*, f. 154v.

<sup>197</sup> Pierre Jacques Almyre Le Rebours (1822-1894), iniziata una brillante carriera come avvocato decide di farsi sacerdote. Ordinato nel 1848, lavora nella parrocchia di San Rocco a Parigi sotto l'abate Pételot, primo superiore del rinato Oratorio francese nel 1852. Diviene curato della Cappella della Maddalena nel 1871 e vi rimane per il resto dei suoi giorni (cfr. anche il necrologio in «Le Monde Illustré», n. 1932 del 7 aprile 1894, p. 217).

Torino, l'invio urgente di un padre. Dispensato il Cocchignoni, tocca a Tondini. Il 1° maggio riceve l'ordine di raggiungere la sua destinazione, e scrive al p. Stub: «Vado *in nomine Domini*, a 25 anni, solo, con tutta quell'esperienza che poté darmi la mia posizione e non più, conoscendo non troppo il tedesco, un po' più il francese... Basta, io non ci sono entrato! Dio farà miracoli. Pel mio scritto Dio ci penserà»<sup>198</sup>. Ma il giovane neomissionario non parte sprovveduto: qualche voce sui problemi della chiesa cattolica a Stoccolma, forse di tra le righe delle lettere scritte dalla madre Veyrat e riportate dal p. Stub, è giunta pure a lui: «[...] parto tosto domattina colla corsa delle 7.30 [...] La ringrazio dei Suoi avvisi. Quanto alle divergenze nel personale di Stockholma ne sono informatissimo e conosco ad una ad una tutte le persone che di Parigi influiscono su quella parte di cattolici di Stockholma a cui Ella allude»<sup>199</sup>.

Il 6 maggio lascia la Casa di Parigi e inizia il viaggio per la Svezia. Passa per Colonia, il 9 maggio è a Lubeca e scrive al p. Almerici: «[...] Siamo uniti inseparabilmente nell'amore il più generale»; chiede anche di restituire i libri rimasti nella sua stanza al p. Balabin<sup>200</sup>. Il 10 giunge nel porto di Malmö, l'11 è a Göteborg, il 12 a Stoccolma.

#### *La Missione di Svezia*<sup>201</sup>

Per sette giorni rimarrà solo a Stoccolma, aspettando l'arrivo del p. Moro. Iniziano già a manifestarsi i segni dei problemi che saranno affrontati dai due barnabiti nei mesi successivi; la sua prima esperienza di missione è pesante, e subito scrive all'Almerici il 16 maggio: «[...] Vi scrivo in prigione, in una vera prigione, ma vi sto ben volentieri per amor del nostro buon Dio [...]. Io abito alla Chiesa Norra Smedjes». È ospite della signora Bogen<sup>202</sup> «una donna che deve dirigere gli affari cattolici di Svezia!». Parla dei tre sacerdoti cattolici che sono a Stoccolma: monsignor Studach, il vicario apostolico e *aumonier* della regina; il curato

<sup>198</sup> ASBR, EG 84, f. 309rv (lettera di Tondini a Stub del 1° maggio 1864).

<sup>199</sup> *Ibid.*, f. 319r (lettera di Tondini a Stub del 5 maggio 1864).

<sup>200</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 9 maggio 1864).

<sup>201</sup> Per i dati biografici sui protagonisti della permanenza di Tondini in Scandinavia si ringraziano la prof.ssa Werner, l'archivista della Società delle Figlie del Cuore di Maria Eliane Fleury e le Suore di Chambéry della Casa romana nella persona di Neusa M. Piazza. Ringrazio Kirsi Salonen per la gentilezza e l'assistenza nel tradurre le lingue scandinave.

<sup>202</sup> Caroline de Bogen (Madrid 1800 - Stoccolma 1887), nel 1839 inizia il suo lavoro missionario in Svezia, dove è responsabile di un orfanotrofio cattolico e di una residenza per sacerdoti. Sola, vive sotto una regola elaborata da un gesuita francese. Nel 1851 entra nella Società delle Figlie del Cuore di Maria e diviene superiora della Comunità di Stoccolma e della scuola per ragazze di Norra Smedjegatan. Nel 1865, in seguito agli avvenimenti narrati nel presente lavoro, cessa di far parte della Società restando tuttavia a Stoccolma.



Bernhard<sup>203</sup> che vive con lui a Norra Smedjes; infine l'abate Huber<sup>204</sup>. Conclude «[...] Non fosse altro servirei come un torso di cavolo ad occupare dello spazio, ma sarà sempre vero che un Barnabita è a Stockholma»<sup>205</sup>. Aspettando l'arrivo del confratello, si sfoga nel diario: «M'ho la salutare umiliazione di dover dipendere per tutto quanto mi occorre da una donna. Santa cred'io, ma che un religioso non potrà mai piegarsi ad aversi quasi una superiora? [...] Le cose non possono durare più oltre in questo modo»<sup>206</sup>; e poco dopo: «Io non vo' entrare in dettagli; ve n'hanno di umilianti, di ben umilianti, e in questo istante in cui scrivo le fiamme mi montano al viso [...]. Mi vi assoggetto di gran cuore perché così ora lo richiede il bene della Missione, il bene della Congregazione, ma mi vi assoggetto protestando»<sup>207</sup>.

Il 19 maggio giunge finalmente da Chambéry il p. Moro. Tondini scrive al generale sulla situazione della Chiesa cattolica svedese: «[...] mi venne fatto cenno di lamenti di una certa classe, la classe operaja, a cui pare che troppo si dia alla nobiltà ed in particolare al partito francese»<sup>208</sup>. Si incontra con le suore di San Giuseppe, la cui superiora è suor Anna di Gesù (m.lle Modelon), «la Santa Teresa del Nord»<sup>209</sup>.

Fino a che il Tondini era solo, la sua giovane età non poteva destare apprensioni; ma l'arrivo anche del p. Moro rafforza la posizione dei due barnabiti e questo li mette in urto con lo *status quo* della gerarchia cattolica svedese: gerarchia che ha al suo vertice l'anziano e malato mons. Studach e quindi il curato Bernhard interamente nelle mani di mademoiselle Bogen. Questa, in Svezia da oltre venti anni, superiora dell'Istituto delle Figlie di Maria<sup>210</sup> a Stoccolma, è la direttrice dell'Educandato

<sup>203</sup> Anton Bernhard (1810-1892), nato in un piccolo paese dell'Alsazia, viene ordinato prete nel 1837. Nel 1842 si reca in missione a Stoccolma, dove nel 1844 è nominato vicario della parrocchia e dove rimane fino alla morte.

<sup>204</sup> Georg Huber (Weiden 1820 - Stoccolma 1886), nato nella diocesi di Regensburg in Baviera, viene ordinato prete nel 1845 e inviato a Stoccolma nello stesso anno come responsabile della Scuola cattolica maschile. Nel 1874, dopo la morte di Studach, è scelto come nuovo vicario apostolico, protonotario apostolico nel 1884.

<sup>205</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 16 maggio 1864).

<sup>206</sup> Ivi, CT, *Mémoires* II, p. 137 (14 maggio 1864).

<sup>207</sup> *Ibid.*, p. 138 (18 maggio 1864).

<sup>208</sup> ASBR, EG 84, f. 372r (lettera di Tondini a Caccia del 19 maggio 1864).

<sup>209</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 20 maggio 1864). Florentine Virginie (Anna di Gesù) Modelon (Belley, Ain 1829 - Stoccolma 1870), nipote di Marie Félicité Veyrat, entra nella Comunità nel 1856 e professa con il nome di Anna di Gesù l'anno seguente. Nel 1862 viene inviata in Svezia come superiora della Congregazione e subito si scontra con m.lle Bogen. Con l'aiuto di Mary de Champs (1810-1895), la futura suor Félicité de Jésus, apre una seconda scuola per ragazze a Stoccolma a Kammakaregatan alla fine del 1862, che dirigerà sino alla morte prematura a soli 41 anni (cfr. *Nécrologe de Chambéry* [1869-1879], n. 94; Véronique LÖNNERBLAD, *Franska skolans tidiga historia och framväxt* [1862-1950], Otryckt seminaruppsats Skolledahögskolan, Stockholm 1995).

<sup>210</sup> La Società delle Figlie del Cuore di Maria viene fondata in Francia nel 1791 da Adélaïde de Cicé e Pierre-Joseph de Clorivière, che dona alla Società le regole della Com-

che ha sede nella Casa parrocchiale; l'arrivo delle suore di Chambéry nel 1862, a cui daranno il loro appoggio i barnabiti, e l'apertura di una seconda scuola per ragazze romperà il monopolio della Bogen e l'equilibrio religioso consolidato. Sia stato un problema di incomprensione generazionale, sia stato un problema di gelosie e rancori, sia stato un problema realmente politico come pretendeva mons. Studach, fatto sta che la vita dei due barnabiti in appoggio alle suore di San Giuseppe è resa impossibile. Le lettere che si susseguono al generale e al confratello Almerici sono indicative. Il vicario apostolico, da sempre contrario alla presenza di due religiosi a Stoccolma, suggerisce l'invio di uno di essi a Göteborg. Il p. Stub, appena giunto a Stoccolma il 16 giugno, non sembra opporsi a questo disegno, tutto preso dal suo sogno di costituire una fondazione barnabita in Norvegia, sogno assecondato da mons. Studach. Nell'imprevista piega dell'alleanza tra il p. Stub e il vicario apostolico, il Tondini si incarica di esprimere sinceramente e fino in fondo i pensieri suoi e del confratello sulla situazione svedese: «Permetta che dopo una fervente apposita preghiera Le esponga con filiale schiettezza più cose che assai mi affliggono, e che la Paternità Vostra Reverendissima non deve ignorare innanzi di decidere su questa Missione»<sup>211</sup>. Nella sua lunga relazione il giovane barnabita espone i suoi pensieri sugli autori dei danni alla causa cattolica di Svezia: «[...] Il Governo e i Protestanti odiano i Cattolici perché i Cattolici non mostrano alcuna opera degna della nostra santa Religione»; sulla direzione effettiva degli affari cattolici da parte non del vicario apostolico o del curato di Stoccolma, ma di mademoiselle Bogen: «[...] Il Curato e Mademoiselle Bogen, così dicesi in tutta Stockholma, non formano che una sola testa sotto una sola cuffia»; sul rinnovamento cattolico operato a Stoccolma dai due barnabiti e dalle suore di San Giuseppe: «le sole che sostengono il buon nome delle virtù cattoliche»; sull'allontanamento previsto del p. Moro verso Göteborg: per invidia; sull'atteggiamento altalenante del p. Stub, di cui è stato detto: «C'est un saint, mais il n'est pas rusé»<sup>212</sup>. Qualche giorno dopo i dissidi tra i due barnabiti ed il loro superiore diretto si appianeranno, ma non così i rapporti con il clero secolare; questi saranno l'oggetto di un'altra relazione datata 27 maggio. Al generale della Congregazione non resta altro da fare che inviare al prefetto di Propaganda, da cui dipende la Missione, le relazione del suo giovane sa-

---

pagnia di Gesù con un commento appropriato. Poiché il Governo svedese vietava agli Ordini religiosi di stabilirsi nel Paese, le Figlie del Cuore di Maria, che non avevano segni distintivi, furono il primo ordine femminile ad arrivare a Stoccolma nel 1851 (cfr. André RAYEZ, *s.v.*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*, tome XVII, Letouzey et ané, Paris 1971, coll. 20-24).

<sup>211</sup> È l'inizio della lunghissima relazione al generale datata 20 maggio 1864, ASBR, EG 84, ff. 453-458.

<sup>212</sup> *Ibid.* La lunga relazione e la vicenda della primavera-estate del 1864 a Stoccolma sono ben commentate dal DECLERCQ, *La Rinascita cattolica*, II, pp. 148-156.

cerdote<sup>213</sup>. A questa relazione si aggiungerà in seguito una lettera riservata del p. Caccia al cardinale Barnabò, con allegate le lettere di suor Veyrat e dell'abate Charbonnier dei primi di luglio 1864 ed una lettera del padre redentorista Alleau alla superiora di Chambéry nell'anno precedente<sup>214</sup>. L'estate non porta consiglio. Tondini prima, e successivamente il p. Moro, spalleggiati dalle suore di San Giuseppe, chiedono una visita apostolica che possa rendere conto dei problemi della Missione di Svezia: sperano anzi in mons. Grüder<sup>215</sup> o mons. Mermillod<sup>216</sup>. Suor Veyrat stessa scriverà al cardinale Barnabò e la lettera sarà controfirmata dall'arcivescovo di Chambéry, Alexis Billiet<sup>217</sup>. Nell'agosto 1864 il p. Caccia invia al segretario della Congregazione di Propaganda Fide una serie di copie di lettere di Tondini del 20 e 26 giugno e del 24 e 25 luglio<sup>218</sup>. Il 22 agosto è Studach che consiglia i barnabiti per la recente fondazione di Göteborg, perché a Stoccolma serve conoscere il tedesco<sup>219</sup>. Il 4 agosto Propaganda chiede a mons. Grüder, il curato di Copenhagen, di fare indagini con riserbo sulla situazione di Stoccolma<sup>220</sup>. La memoria di Grüder non è pri-

<sup>213</sup> APF, SC, *Germania e Missioni Settentrionali* 23, ff. 537-540. Le carte e le lettere relative ai problemi di Stoccolma si rintracciano sia in APF, SC, *Germania e Missioni Settentrionali* 23 (1862-1866) che in APF, SC, *Svezia* 4 (1839-1874).

<sup>214</sup> *Ibid.*, ff. 594-603 (lettera di Caccia da Roma dell'8 luglio 1864).

<sup>215</sup> Hermann Grüder (1828-1883), nato a Schwerin nel nord della Germania, studia al Collegio Urbano e viene ordinato sacerdote nel 1851. Viene inviato a reggere la parrocchia cattolica di Copenhagen (Sankt Ansgars Kirke), nel 1869 è nominato primo prefetto apostolico di Danimarca e rimane al suo posto fino alla morte nel 1883.

<sup>216</sup> Gaspard Mermillod (Carouge 1824 - Roma 1892), ordinato sacerdote nel 1847, vicario della parrocchia di St. Germain a Ginevra, difensore deciso dei diritti dei cattolici in terra calvinista. Nel 1857 apre a Ginevra la chiesa di Notre-Dame di cui diviene primo parroco. Fonda gli «Annales catholiques». Nominato vescovo titolare di Hebron, non consentendo alla richiesta protestante di rinunciare al titolo, nel 1873 viene espulso dal cantone di Ginevra e si trasferisce a Monthon presso la frontiera. Protagonista del Concilio Vaticano I, attivo fautore dei Congressi Eucaristici Internazionali. Nel 1881 ha l'incarico da parte di Leone XIII di visitare le chiese cattoliche di Danimarca, Svezia e Norvegia. Nel 1883 è nominato vescovo di Ginevra e Losanna, nel 1890 viene creato cardinale. Studioso della questione sociale, preparò la via alla *Rerum novarum* (cfr. Silvio FURLANI, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, VIII, Città del Vaticano 1952, coll. 731-732; Henri TRIBOUT DE MOREMBERT, *s.v.*, in *Catholicisme*, VIII, Paris 1979, coll. 1232-1233).

<sup>217</sup> APF, SC, *Svezia* 4, ff. 506-507 (lettera di Suor Veyrat a Barnabò del 25 luglio 1864). Ai ff. 504-505 e 508-509 vi sono due lettere di Stub, la prima a Caccia la seconda a Barnabò. Alexis Billiet (Chapelles, Haute-Savoie 1783 - Chambéry 1873), entrato nel 1805 nel seminario di Chambéry, viene ordinato sacerdote nel 1807. Resta al seminario come professore e poco dopo superiore. Nominato vescovo di Saint-Jean-de-Maurienne nel 1825, diviene arcivescovo di Chambéry nel 1840 dove resterà per i successivi trentatré anni, governando la diocesi con saggezza. Creato cardinale nel 1861, non partecipò al Concilio Vaticano I a causa dell'età (cfr. Paul CALENDINI, *s.v.*, in *Dictionnaire d'histoire*, VIII, Paris 1935, coll. 1481-1482; Henri TRIBOUT DE MOREMBERT, *s.v.*, in *Dictionnaire de biographie française*, vol. VI, Letouzey et Ané, Paris 1954, col. 474).

<sup>218</sup> APF, SC, *Svezia* 4, ff. 614-623 (lettera di Caccia da Roma dell'8 agosto 1864).

<sup>219</sup> *Ibid.*, ff. 510-511 (lettera di Studach a Barnabò del 22 agosto 1864).

<sup>220</sup> Ivi, *Lettere* 355 (1864), ff. 364v-365 (lettera di Propaganda a Grüder del 4 agosto 1864).

va di un giudizio severo sull'operato recente dei novelli missionari barnabiti, che sono presenti da poco e già parlano male di tutto: «[...] dictos patres post tam brevem temporis moram jam apodictice damnare velles totam agendi rationem, quam missionarii ceteroqui omni laude digni ibi hucusque sequendam duxerunt», e che vengono dall'Europa Meridionale, un posto tanto diverso da quella Settentrionale: «Ceterum non videtur consules missiones regionum septentrionalium tradere curandas sacerdotibus ex meridionalis Europae partibus oriundis, tum ob indolem istorum populo omnino differente ab illa meridionalium»<sup>221</sup>.

Non ci dilunghiamo sui contrasti e sui torti e le ragioni di quei lunghi mesi del 1864, in cui due modi diversi di essere missione cattolica si scontrarono fortemente<sup>222</sup>. Nell'Archivio di Propaganda, nella serie delle *Scritture riferite nei Congressi*, si trovano lettere di una parte e dell'altra. Ed è interessante ai fini della nostra indagine, verificare il giudizio che il p. Moro dà del suo giovanissimo confratello in quei mesi difficili. Scrive il Moro al superiore generale il 15 agosto 1864:

Il P. Tondini invece sarebbero ben disposti ad averlo, e certamente potrebbe fare molto bene per la sua facilità ad apprendere le lingue. [...] Credo bene di aggiungerle che sebbene il P. Tondini nella mia assenza mi pare che abbia scritto in termini alquanto forti, a ciò che me ne disse, non scrisse però cosa alcuna che nel fondo non sia vera; ed è da compatirsi al suo carattere vivo ed al suo spirito pieno di vero zelo per la gloria di Dio e il bene delle anime, il modo di scrivere alquanto ardente. Del resto l'assicuro che la sua condotta nei rapporti della nostra posizione in questa missione fu sempre calma, riservata e prudentissima; e l'ho trovato fornito di una esperienza superiore all'età<sup>223</sup>;

ed ancora cinque giorni dopo: «Permetta che io nuovamente intanto Le rappresenti l'utilità di lasciare qui il P. Tondini. Non tema di lui. Le assicuro che ha ora una esperienza da renderlo capacissimo di tenere questa posizione, e una pietà e tale spirito religioso da garantirlo in mezzo ai pericoli della medesima. La sua giovinezza non eccita sospetti né timori a questi Signori»<sup>224</sup>.

Passata l'estate, nel mese di settembre si decide, contro ogni aspettativa, di lasciare il p. Moro a Stoccolma; il Tondini invece è destinato in Norvegia, a supporto del p. Stub:

<sup>221</sup> Ivi, *SC, Svezia* 4, ff. 626-627 (lettera di Grüder da Copenhagen del 26 agosto 1864).

<sup>222</sup> Consideriamo esauriente, per quel che riguarda lo spoglio archivistico della parte barnabita, il lavoro del Declercq.

<sup>223</sup> ASBR, *EG* 84, ff. 596-597 (lettera di Moro a Caccia del 15 agosto 1864; anche in APF, *SC, Germania e Missioni Settentrionali* 23, ff. 632-637).

<sup>224</sup> APF, *SC, Germania e Missioni Settentrionali* 23, ff. 632-637 (copia di lettera di Moro a Caccia del 20 agosto 1864).

[...] ieri fui al Congresso ordinato dall'Eminentissimo Cardinale Prefetto di Propaganda, la conclusione spontanea del quale, anche in conformità del progetto presentato da Monsignor Studach, fu questa: che i Barnabiti si avessero la Missione di Cristiania e di tutta la Norvegia, affidata ormai al Reverendo Padre Stub aiutato dal Padre Tondini, e che Vostra Reverenza si rimanga anche sola a Stockholma in aiuto di codesta Missione. Su questo la volontà del Cardinale Barnabò è stata al tutto esplicita e ferma<sup>225</sup>.

La permanenza di Tondini in Svezia dal punto di vista pastorale e sacramentale è la seguente: predica cinque volte alla messa parrocchiale in svedese, la prima il 17 luglio «con soddisfazione ed *étonnement* generale»<sup>226</sup>, l'ultima sarà il 18 settembre. Nei cinque mesi a Stoccolma ha un'unica penitente, «Madame De Martino, che mi scelse come confessore [...]». È la moglie del celebre De Martino ministro di Francesco II di Napoli presso Pio IX<sup>227</sup>, e madre del Cavaliere De Martino, Secretario all'ambasciata italiana a Stockholma»<sup>228</sup>.

Propaganda Fide, nei colloqui avuti *de visu* dal cardinal Barnabò con il generale dei barnabiti, chiede di temporeggiare fino a che lo Studach, anziano e malato, rimane in carica<sup>229</sup>; si chiede però alla superiora delle Figlie di Maria di sostituire mademoiselle Bogen dalla direzione dell'Educandato con mademoiselle Slavon<sup>230</sup>. Le carte di Propaganda conservano lo scambio epistolare tra la superiora delle Figlie di Maria, m.lle Pauline de Goësbriand<sup>231</sup>, e quella delle suore di San Giuseppe,

<sup>225</sup> ASBR, EG 93, ff. 205-206 (lettera di Caccia a Moro del 14 settembre 1864).

<sup>226</sup> Ivi, CT, Mémoires II, p. 149 (19 luglio 1864).

<sup>227</sup> Giacomo De Martino (Tunisi 1811 - Pontedera 1879), diplomatico borbonico, è prima console a Tangeri e poi nel 1848 a Marsiglia ed in seguito in missione diplomatica a Parigi e Londra. Nominato ambasciatore a Rio de Janeiro non vi si recò mai e viene trasferito a Roma come incaricato d'affari del Regno delle Due Sicilie fino al 1859. Inviato nel 1860 prima presso Napoleone III poi presso il papa, per due mesi è ministro degli esteri nel gabinetto costituzionale presieduto da Spinelli. Dopo la ritirata di Francesco II a Gaeta e l'entrata di Garibaldi in Napoli, si dedica ad occupazioni industriali e speculative. Nel 1865 viene eletto al Parlamento nel collegio di Sorrento in una lista di conservatori cattolici, verrà riconfermato per due volte a Sorrento e per due volte a Foligno (1865, 1867, 1874, 1876), ma si dedicherà soprattutto all'amministrazione della Società strade ferrate romane. La moglie, penitente di Tondini, è Amata Ehrenoff (cfr. Silvio DE MAJO, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 591-593).

<sup>228</sup> ASBR, CT, Mémoires II, p. 152 (30 agosto 1864)

<sup>229</sup> «Nulla si deve muovere senza l'ordine di Propaganda [...] continui a tenere un contegno edificante e lontano da ogni partito, e lascino fare al Signore: come *coepit opus et ipse perficiet*», cfr. Ivi, EG 93, ff. 194-195 (lettera di Caccia a Moro del 30 agosto 1864).

<sup>230</sup> Victorine Slavon (1813 - 1898), nata in Belgio, arriva a Stoccolma nel 1864 e viene nominata superiora delle Figlie del Cuore di Maria e poi responsabile dell'Educandato. Nel 1886 si ritira in Belgio dove muore nel 1898.

<sup>231</sup> Pauline de Goësbriand (Château de Kerdaoulas, Saint Urbain 1786 - Parigi 1870), emette la professione religiosa nel 1820. A Brest si occupa dell'orfanotrofio. Assistente generale della Società nel 1843, è eletta superiora generale nell'ottobre 1849.

suor Veyrat. Ma la sostituzione della Bogen per ordine della superiora generale, comunicata all'interessata dal curato Bernhard il 1° novembre 1864, comporterà la reazione scomposta del clero secolare di Stoccolma; scrive Studach a Propaganda:

Je dois donc résister à ces exigences [l'allontanamento della Bogen] et déclarer à M.lle Slavon que jamais je ne consentirai à un pareil voyage de M.lle Bogen de Stockholm à Paris, surtout en plein hiver; [...] je ne pus m'empêcher de communiquer cette triste nouvelle à mes deux coopérateurs les plus anciens et les plus chers, l'abbé Bernhard curé et l'abbé Huber, recteur de mon petit Séminaire <sup>232</sup>,

arriva anche ad accusare velatamente il cardinale:

Votre Eminence — sans nous entendre — juge de l'état de la mission et des qualités des personnes qui y travaillent d'après le rapport nécessairement infidèle d'une femme [probabilmente si riferisce a Suor Veyrat o a Suor Anna di Gesù] <sup>233</sup>.

Il prefetto di Propaganda risponde al vicario apostolico che la Bogen può far passare l'inverno, ma la Slavon deve sostituirla; anche se le voci sono senza fondamento, il lasciare la Bogen a Stoccolma sarebbe pregiudizievole per la Missione e l'interesse della religione <sup>234</sup>. I due collaboratori dell'anziano vicario lo difendono insinuando nuove accuse contro i barnabiti:

[...] Nous devons déclarer que c'est avec la plus grande douleur que nous voyons Votre Eminence (ou plutôt celui ou ceux qui lui ont fait ce faux rapport) circonvenue par les ennemis les plus acharnés en nom de la religion catholique jusqu' à rendre Votre Eminence même l'exécuteur de leurs desseins abominables. D'un autre côté Monseigneur sait qu'en haut lieu on ne permettra jamais que la Mission soit dirigée par les RR. PP. Barnabites. Du reste la difficulté invincible que les Italiens ont pour les langues du Nord rendrait toujours leur ministère, au moins en grande partie, infructueux et jamais des italiens ne seront assidus au travail comme nous <sup>235</sup>.

Ma in quel periodo il Tondini è ormai in Norvegia, lontano dalle cose di Svezia, che cadono tutte sulle spalle del povero p. Moro.

<sup>232</sup> APF, *SC, Germania e Missioni Settentrionali* 23, ff. 713-715 (lettera di Studach a Barnabò del 17 novembre 1864).

<sup>233</sup> *Ibid.*

<sup>234</sup> APF, *Lettere* 355 (1864), f. 597rv (lettera di Barnabò a Studach del 20 dicembre 1864).

<sup>235</sup> *Ibid.*, ff. 810-813 (lettera di Bernhard e di Huber a Barnabò del 13 gennaio 1865). La Bogen non tornerà però a Parigi. Preferirà lasciare la Società delle Figlie del Cuore di Maria e rimanere a Stoccolma, senza però poter dirigere l'Educandato.

*San Pietroburgo*

Nel giorno della comunicazione al Tondini della sua nuova destinazione norvegese, il padre generale aveva anche scritto:

[...] Ella invece è destinata alla Missione di Norvegia e precisamente in Cristiania, almeno per ora, insieme al P. Stub, il quale è ben probabile che ne sia nominato anche Prefetto. Siccome il tempo è breve e la stagione incalza, Vostra Reverenza veda di condursi quanto prima col Reverendo Padre Stub, il quale, se crederà di poterlo fare, le accorderà licenza per una volata a Pietroburgo, non essendoci per parte mia alcuna difficoltà<sup>236</sup>.

«*Roma locuta est, causa finita est*», scrive Tondini al p. Almerici<sup>237</sup> non appena ricevuta la lettera del generale, e sulle cause del suo allontanamento da Stoccolma riflette «[...] mi si disse che M. B. [mademoiselle Bogen] abbia fatto valere assai 'que je suis trop jeune'. Sono di quelle ragioni che non dicono nulla e fanno assai»<sup>238</sup>.

L'allontanamento da Stoccolma non è una tragedia; il p. Stub lo ha assicurato che la Norvegia sarà un trasferimento momentaneo, perché «dichiara di riconoscere che non ho la vocazione per la Norvegia. Frat-tanto chissà che non si possano aprire trattative per un buco a Pietroburgo»<sup>239</sup>. Così è che, grazie all'intercessione del generale, prima di arrivare a Cristiania prepara una volata in Russia. Lo accompagnerà suor Anna di Gesù, delle suore di San Giuseppe, che a Pietroburgo gestiscono l'Asilo del Buon Pastore per le giovani «filles en danger de se perdre», e il «crocefisso del Padre Schouvaloff»<sup>240</sup>. Prepara il programma: «Dites au bien cher P. Piantoni que mon journal de voyage sera pour lui: à lui les prémices, comme à mon bon Père; à vous les affaires»<sup>241</sup>.

Il 4 ottobre alle 3.00 di mattina si imbarca per la Russia. Scrive al p. Piantoni dal mare di Finlandia presso Abo la mattina stessa, utilizzando un codice per nominare le persone: «Che dirà il nostro diletteissimo Shoff [Schouvaloff], quando mi saprà in Russia? Parmi vederlo; ella che gli è vicino gli dica ben mille cose da parte mia... e voglia incaricare quando lo vede il Signor Marchese di fargli visita. Dica tante cose per me al caro Marchese della Romagna: così mi diverto a chiamarlo io»<sup>242</sup>. Sulla nave, vestito da laico, ha un piccolo incidente:

<sup>236</sup> ASBR, EG 93, f. 207 (lettera di Caccia a Tondini del 14 settembre 1864).

<sup>237</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 25 settembre 1864).

<sup>238</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 31 agosto 1864).

<sup>239</sup> *Ibid.*

<sup>240</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 28 settembre 1864).

<sup>241</sup> *Ibid.*

<sup>242</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini a Piantoni del 4-7 ottobre 1864).

Era notte ed io discendeva dal ponte ove avea fatto visitare il mio bagaglio. Aveano aperto presso alla macchina uno di quei grossi fori che servono per calare il carbone, e non v'era alcun lume ed io bellamente vi cascai dentro a rischio di mia morte ignobile in mezzo al carbone, se non avessi sperimentato la solita protezione. Vi cascai fino a mezzo la vita, che colla mano potei tenermi sospeso e senza che anima vivente se ne accorgesse: applicai le antiche regole della ginnastica e voltai su. Nessuno affatto se ne accorse... qualche graffiatura alla gamba e alle dita della mano sinistra<sup>243</sup>.

Aggiunge nella stessa lettera il 6 ottobre prima di arrivare a Pietroburgo: «Innanzi tutto vo' ricordarle che il giorno 4 in cui partii da Stockholma è l'anniversario di quel giorno in cui Ella mi condusse a Monza, tosto dopo il mio ritorno da Trieste, ov'era stato col signor Barbetta»<sup>244</sup>. Finalmente Pietroburgo a casa del cugino Luigi Fontana, uno dei dodici architetti di Corte: «Eccomi nella famiglia di mio cugino che mi riceve a braccia aperte... Eccomi a Pietroburgo: città magnifica, rispetto a cui Stockholma è un villaggio»<sup>245</sup>.

Il Tondini veste da laico: in Svezia aveva lasciato qualsiasi lettera o libro che potessero tradire la sua qualità di prete. Sul suo passaporto rilasciato a Stoccolma è scritto: Professeur César Tondini. «Qui a Pietroburgo debbo lasciare di dire le Messe per non guastare ogni cosa. Il governo è terribile [...] la rivoluzione di Polonia e l'ultima enciclica del papa invelenirono maggiormente il governo»<sup>246</sup>.

In Russia incontrerà, grazie alla mediazione delle Suore di Chambéry, il conte Tomaso Lubienski<sup>247</sup> fratello del vescovo eletto di Augustow, il conte polacco Fredro, il professor Jouve. Studia un mezzo per rimanere un giorno a Pietroburgo, o con l'autorizzazione del governo e dell'autorità ecclesiastica locale, o come precettore di qualche famiglia, o come *peregrinum*, o infine come *aumonier* in qualche ambasciata, forse quella spagnola<sup>248</sup>. Ma il 22 ottobre annota nel suo diario: «In questo istante in cui scrivo una ben seria preoccupazione mi affligge. Mi si dice che si parla assai per Pietroburgo di un prete francese travestito che distribuisce foglietti di preghiera per la Russia, che fa propaganda ecc.»<sup>249</sup>.

<sup>243</sup> *Ibid.*

<sup>244</sup> *Ibid.*

<sup>245</sup> *Ibid.*

<sup>246</sup> ASBR, *CT, Mémoires*, II, p. 161.

<sup>247</sup> Il conte Lubienski invierà un rapporto sulla condizione religiosa di Russia che è conservato in ASBR, *EG* 84, ff. 958-959, allegato alla lettera di Tondini a Caccia del 17 novembre 1864.

<sup>248</sup> PREMOLI, *Il P. Tondini*, pp. 15-16; DECLERCQ, *Le problème de l'union des Églises*, p. 216; ASBR, *CT, Mémoires*, II, p. 161.

<sup>249</sup> *Ibid.*, p. 166 (22 ottobre 1864). Nel 1871 parlerà del dossier a suo nome che trovasi a Pietroburgo, Ministero dell'Interno, Dipartimento dei Culti (1866) presso il conte Sievers (cfr. ASBR, *CT, Lettere ai Generali*, lettera di Tondini ad Albini del 24 dicembre 1871).



Il 25 mattina parte con Suor Anna per Stoccolma a bordo de «L'Aura»: passeranno circa trent'anni perché tocchi nuovamente il suolo russo. Il 1° novembre è nella capitale svedese, il 3 parte per Cristiania.

*La Missione di Norvegia (Cristiania)*

Il 6 novembre è a Göteborg, ospite del pio curato Jean Claude Lichtlé<sup>250</sup>, in attesa di imbarcarsi per Cristiania; inizia la missione norvegese affidandosi alla Madonna: «Cependant le bateau ne prend pas de passagers, et toutefois j'espère y trouver une place, peut-être gratis. Vous savez que je suis l'enfant de Marie, et Marie fait toujours des miracles, si elle le fait pour moi»<sup>251</sup>. E l'affidamento viene ricompensato dall'incontro con un signore svedese, già conosciuto nella sua prima trasferta da Parigi a Stoccolma, che gli offre il passaggio. «Je vais a Christiania. Dieu fera le reste»<sup>252</sup>.

Arrivato a Cristiania si reca presso la Chiesa cattolica di S. Olav. Ricorda all'amico di Parigi, così come al generale, che non si sente adatto per la Norvegia; che questo fatto lo ha apertamente riconosciuto anche il p. Stub, che lo aveva addolcito dicendo di venire a Cristiania a passare l'inverno e che nel capoluogo norvegese vi è una famosa Biblioteca; ma «il sait très bien que je reste à Christiania comme on reste dans le purgatoire»<sup>253</sup>.

Nei primi mesi ancora sogna l'Opera del Padre Schouvaloff e si illude di rimanere una sola stagione, o divaga pensando ad una missione in Russia; chiede perciò ad Almerici di restare in contatto con i gesuiti di Versailles. Scrive alle superiora di Chambéry per le suore di Russia, scrive al generale che il rimanere in Norvegia fino ad agosto lo allontana dall'Opera del Padre Schouvaloff e dal suo scritto sulla liturgia paleoslava, ma i suoi tentativi e progetti vengono spenti dalla lettera di Caccia del novembre 1864 in cui il generale lo distoglie dal pensiero della Russia: il pericolo della deportazione in Siberia e gli ostacoli del Governo sono troppo alti rispetto allo scarso vantaggio di avere un singolo barnabita come cappellano delle monache. Oltretutto è prioritario dare un numero adeguato di persone al Collegio di Parigi, che Šuvalov volle fosse il Seminario dei missionari russi<sup>254</sup>. Il barnabita si adegua alla risposta del suo

<sup>250</sup> Jean Claude Lichtlé (1829-1902), ordinato sacerdote nel 1851. Dal 1854 è a Cristiania presso la chiesa di St. Olav. Nel settembre 1864 è destinato a Göteborg dove resta tre anni. Muore nel 1902.

<sup>251</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 6 novembre 1864).

<sup>252</sup> *Ibid.*

<sup>253</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 14 novembre 1864).

<sup>254</sup> Il pensiero del Caccia è descritto nella lettera ad Almerici del 13 dicembre 1864 in ASBR, CA. La lettera di Caccia a Tondini del 17 novembre 1864 in Ivi, EG 93, f. 258, che scrive tra l'altro: «non tema che le ciarle di Stoccolma trovino ascolto in Roma a cui si ricorrerà inutilmente per impedire la partenza di M.lle Bogen».

superiore: «[...] la Paternità Vostra Reverendissima mi ha mostrato i suoi desideri, essi sono per me indubitatamente la manifestazione della volontà del Signore, né altro ho a fare se non che obbedire semplicemente e tranquillamente»<sup>255</sup>.

Ma nonostante che in Norvegia vi sia la piena pace rispetto alla tempesta di Svezia, il vicario apostolico Studach nel *post scriptum* alla lettera al cardinale Barnabò del 17 novembre 1864, menzionata precedentemente, lo accusa apertamente, rendendo conto al cardinale di un articolo di giornale pubblicato sul «Monde» di Parigi il 18 ottobre passato, dal titolo *Correspondance de Rome*, preso dall'«Osservatore Cattolico» di Milano<sup>256</sup>, giornale che pubblica gli articoli del p. Tondini sulla chiesa russa: «On peut dire donc sous témérité que l'auteur de cet article est le P. Tondini, le jeune Barnabite». L'articolo, secondo il vicario, esalta i barnabiti e il loro lavoro nelle missioni, calunniando i preti locali: «Je prie Votre Eminence de faire interdire au P. Tondini d'écrire et de faire publier de choses pareilles et même de lui faire imposer pour pénitence de réparer le tort produit par celui-ci»<sup>257</sup>. La lettera provoca la ferma difesa del p. generale, che sminuisce sia il contenuto dell'articolo sotto accusa, che la richiesta di punizione che lo Studach aveva indirizzato anche a lui «[...] in quell'articolo non ho rilevato veruna traccia di quelle falsità, detrazioni e calunnie che altri si immaginò di rinvenirvi a carico di vecchi missionari della Svezia»<sup>258</sup>. L'utilizzo della stampa, anche a fini politici — utilizzo in cui il Tondini sarà maestro per tutta la vita, tessendo rapporti continui per la sua Associazione di Preghiere prima e per i suoi fini polemici successivamente — questa volta, e per la prima volta, ha una ricaduta polemica nel suo stesso campo, nonostante che il barnabita sia in piena buona fede. Scriveva infatti nel suo diario nell'agosto del 1864: «lo stesso giorno 29 [agosto] potei impedire la pubblicazione di un articolo in nostro favore, ma contro l'antico personale della Missione per l'*Alton-bladet*, il primo giornale di Svezia, organo del radicalismo»<sup>259</sup>.

Nel gennaio del 1865 interpone i buoni uffici presso mons. Soubarne per le suore di San Giuseppe, di stanza a San Pietroburgo. Il 31 gennaio p. Stub parte per la Francia e l'Italia, e Tondini resta a Cristiania per sostituirlo assieme al reverendo don Jurzick<sup>260</sup> che è incaricato di

<sup>255</sup> Ivi, *EG* 84, ff. 1038-1039 (lettera di Tondini a Caccia del 20 dicembre 1864).

<sup>256</sup> «Osservatore Cattolico», n. 189, venerdì 19 luglio 1864, p. 2.

<sup>257</sup> APF, *SC*, *Germania e Missioni Settentrionali* 23, f. 716rv (lettera di Studach a Barnabò del 17 novembre 1864).

<sup>258</sup> Ivi, *SC*, *Svezia* 4, ff. 515-516 (lettera di Caccia a Barnabò del 1° gennaio 1865).

<sup>259</sup> ASBR, *CT*, *Mémoires* II, p. 152.

<sup>260</sup> Johann Jurzick (1839-1875), nato nella Germania settentrionale, studia al Collegio Urbano di Propaganda a Roma e viene ordinato prete nel 1862. Resta dapprima a disposizione del Vicario della Germania settentrionale e poi inviato a Cristiania. Vicario della parrocchia cattolica di Göteborg dal 1867 al 1875. Muore a Napoli nel 1875.

amministrare i sacramenti: tutto il resto spetta a lui. Nel lungo inverno scandinavo il termometro scende anche a meno venticinque gradi e la salute inizia a risentirne. La vita parrocchiale è intensa, nonostante che la comunità cattolica raggiunga le 126 unità, di cui solo 83 in età da comunione. Tutto va bene, le funzioni della settimana santa hanno attivato un grandissimo numero di protestanti. «[...] Se uno dei contrassegni dell'azione speciale di Dio è quello di servirsi degli istrumenti i più inetti, questo contrassegno non manca al certo per la Missione di Cristiania»<sup>261</sup>. Invia al generale una serie di cifre eloquenti sull'operato a Cristiania: nel 1863 si ebbero a Cristiania 240 comunioni, nei primi otto mesi del 1865 si era già arrivati a 967<sup>262</sup>. Nelle domeniche di Quaresima tiene un corso di conferenze religiose in francese da cui spera buoni frutti, vista la libertà culturale e di espressione che esiste in Norvegia rispetto alla Svezia. Scrive all'Almerici: «[...] J'ai déjà prêché cinq Conférences sur la recherche de la vraie religion. Ici l'ont peut parler avec une liberté que l'on ne pouvait pas avoir même pas en Italie et en France»<sup>263</sup>. Inizia qui la carriera di conferenziere che lo porterà in giro per il mondo. Sulla sua capacità oratoria ci resta il ritratto che di lui ha tracciato il Semeria<sup>264</sup>, che gli attribuì un posto notevole fra gli uomini che influirono sul suo indirizzo spirituale: «P. Tondini poliglotta, poeta discreto, scrittore facile, chiaro, filosofo, sì anche un po' filosofo, non era oratore. Ma come accade spesso che gli uomini anche d'ingegno preferiscono quella forma d'attività in cui meno eccellono, così P. Tondini predicava molto volentieri»<sup>265</sup>. Il 26 aprile scrive al generale di aver tenuto l'ottava Conferenza e di aver parlato di Lutero<sup>266</sup>. Ma nonostante questi successi sia pa-

<sup>261</sup> ASBR, EG 85, ff. 89-93 (lettera di Tondini a Caccia del 7 febbraio 1865).

<sup>262</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 28 agosto 1865).

<sup>263</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 3 aprile 1865).

<sup>264</sup> Giovanni Semeria (Col di Rodi, Imperia 1867 - Sparanise, Napoli 1931), compie gli studi giovanili prima a Torino presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e poi a Cremona presso i gesuiti. Entra in Congregazione a Monza e professa nel 1883. Prosegue gli studi a Roma al Sant'Apollinare, e quindi gli studi teologici. Viene ordinato sacerdote nel 1890. Si laurea successivamente in lettere a Roma e in filosofia a Torino. Insegnante nel Collegio di Genova, le sue doti oratorie e il suo apostolato lo rendono celebre in tutta Italia. Durante l'agitato periodo del modernismo subisce attacchi da più parti, che lo portano a trasferirsi nella Casa di Bruxelles e poi in Svizzera, dove si occupa degli emigrati italiani assistiti dall'Opera Bonomelliana. Nel 1915 diviene cappellano di guerra presso il Comando Supremo. A tutela degli orfani di guerra, fonda con don Giovanni Minozzi l'*Opera Nazionale del Mezzogiorno d'Italia* (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/2°, pp. 784-786 e X D9/3°, pp. 1024-1026; Giovanni GERMENA, *Il P. Giovanni Semeria barnabita. Cenni necrologici*, s.n.t., 1932; LEVATI e SALA, *Menologio dei Barnabiti*, III, pp. 126-140; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, pp. 477-513; Felice SALA, *P. Giovanni Semeria barnabita*, L.I.C.E. Berruti, Torino 1941; su Semeria e il modernismo: Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi», 6 (1989), pp. 7-175).

<sup>265</sup> Giovanni SEMERIA, *I miei tempi*, Amatrix, Milano 1929, p. 116.

<sup>266</sup> ASBR, EG 85, f. 231 (lettera di Tondini a Caccia del 26 aprile 1865).

storali che culturali «[...] Ma vocation est la Russie. Qui tutto a me sorride. Ma il cuore è sempre là»<sup>267</sup>. Viene a conoscenza che le suore di Chambéry a San Pietroburgo hanno ottenuto l'autorizzazione governativa per una Cappella e per un *aumonier*, vorrebbe essere *aumonier* provvisorio delle suore per soli cinque mesi, la vocazione alla Russia e all'Opera del Padre Schouvaloff si ridesta immensa:

dalla partenza del P. Stub in qua, non vi consacrai [all'Opera del P. Schouvaloff] nemmeno un solo minuto, per nulla detrarre ai doveri dell'obbedienza, nella posizione in cui essa mi collocò. Anche il mio scritto è allo stesso punto [...] P.S. Mi accorgo che anche involontariamente, sempre mi sfugge qualche espressione di troppa insistenza per la Russia. Voglia essermene indulgente<sup>268</sup>.

Il 25 aprile 1865 aveva redatto una *Summa Actorum ad Missiones nostrae Congregationis in regno unito Sveciae et Norvegiae pertinentium* in dodici pagine, che è conservata nel volume 23 degli *Acta Collegiorum* (ff. 570-575), e descrive tutte le peripezie fin qui narrate per la nascita delle missioni dei barnabiti in Scandinavia, comprensive del suo viaggio a San Pietroburgo.

Il 15 giugno mons. Studach, profittando della benedizione della nuova chiesa di Göteborg e accettando l'invito del Tondini, si reca a Cristiania. Ma la visita non soddisfece il vecchio vicario apostolico, più per dei mutamenti fatti alla casa che per l'esercizio del ministero:

[...] la mia sorpresa nell'apprendere che monsignor Studach a Stockholma si espresse col P. Moro in termini di poca soddisfazione sulle cose di Christiania. Non posso indurmi a credere che il suo malcontento abbia avuto altra causa che la costruzione del passaggio tra la Chiesa e la casa di cui scrissi alla Paternità Vostra Reverendissima. Se altro trovò che non lo soddisfò, allora facessimo anche miracoli non sarà mai contento di noi [...]. Fu trattato con tutti i riguardi anche per mostrare ai Protestanti come noi consideriamo i Vescovi. [...] Monsignor Studach ci tollera e nulla più<sup>269</sup>.

In una lettera a Barnabò sulla situazione svedese lo stesso vicario farà cenno alla visita a Cristiania: «sur la Mission de Christiania (Norvège) je n'ai rien de consolant à rapporter. J'ai visité cette mission au mois de Juin dernier et je n'ai guère trouvé de progrès, elle semble plutôt de faire des pas en arrière», e critica la mancanza di una scuola<sup>270</sup>.

In agosto le suore di San Giuseppe si stabiliscono anche a Cristiania, chiamate dai barnabiti, al fine di educare i giovani figli della comu-

<sup>267</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 3 aprile 1865).

<sup>268</sup> Ivi, EG 85, ff. 298-299 (lettera di Tondini a Caccia del 26 maggio 1865).

<sup>269</sup> *Ibid.*, ff. 437-439 (lettera di Tondini a Caccia del 30 giugno 1865).

<sup>270</sup> APF, SC, Svezia 4, ff. 527-529 (lettera di Studach a Barnabò del 14 ottobre 1865).

nità cattolica. L'8 settembre il p. Stub torna a Cristiania dopo oltre otto mesi di assenza, portando al Tondini la benedizione per iscritto accordata da Pio IX all'Opera del Padre Schouvaloff: *Benedicat te Deus et custodiat cor et intelligentiam tuam*<sup>271</sup>. Ma l'11 successivo il p. Stub riparte per Bergen.

Ormai il Tondini considera giunta al termine la sua missione in Norvegia. La sua vocazione è un'altra ed il mese di agosto è già passato, ma il generale gli scrive: «E Vostra Reverenza che farà? Vorrà abbandonare il campo in cui già comincia a far tanto bene? Per me non avrei difficoltà di renderla a Parigi, ma prima bisognerebbe trovare un soggetto capace di surrogarla, e questo soggetto non so quando si troverà»<sup>272</sup>. Tondini dice che la vocazione per la Russia a cui si sente chiamato, invece di diminuire, restando in Norvegia è aumentata; chiede perlomeno al generale di passare l'inverno a Parigi, per finire il libro lasciato a metà e per fondare una Cappella Slava. Don Jurzick basterà da solo al p. Stub<sup>273</sup>. Se il generale poteva sembrare ben disposto ad accondiscendere ai desideri del giovane missionario, arriva improvvisa la decisione del cardinale Barnabò:

[...] Appena ricevuta l'ultima sua dell'11 mi sono portato dal Cardinale Barnabò per avere la licenza da lei desiderata di passare almeno alcuni mesi a Parigi. Trattandosi di missionari bisogna dipendere da Propaganda per uscire dal territorio proprio della Missione [...] Espostigli adunque e il desiderio e i motivi rappresentatimi dalla Reverenza Vostra, egli mi ha detto che per ora non conviene far mutazioni nel personale della Missione, né allontanarsi dal posto [...] Per ciò che riguarda le sue mire sulla Russia, non ne feci cenno al Cardinale, che non sarebbero state cosa per lui di molto peso<sup>274</sup>.

Relativamente al libro sulla liturgia russa e alla Cappella Slava agguinge il generale:

Ben io le soggiungerò, che attese le riflessioni esposte sin qui, converrà aver pazienza pel compimento del suo opuscolo, la cui importanza non sarà scemata di qui a qualche anno [...] e quanto ai suoi disegni sulla Cappella di Parigi, sappia che altri li compirà in vece sua. Avrei voluto risparmiarle questo dispiacere: ma ora sono costretto a dirle la cosa schietta come alcune settimane fa l'intesi dal Padre Martinoff, che mi disse con tutta ingenuità essere già deciso lo stabilimento di una residenza pei Padri gesuiti Russi in Parigi, con Scuola e Cappella da ufficiarsi in rito sla-

<sup>271</sup> ASBR, CT, *Mémoires* II, p. 182 (9 settembre 1865). La supplica di Tondini al papa datata 19 maggio 1865 in APF, SC, *Svezia* 4, ff. 520-521.

<sup>272</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 12 settembre 1865). La lettera del superiore generale a Tondini del 26 agosto 1865 è riassunta in Ivi, EG 94, ff. 88-89.

<sup>273</sup> Ivi, EG 85, ff. 678-680 (lettera di Tondini a Caccia dell'11 settembre 1865).

<sup>274</sup> Ivi, EG 94, ff. 119-120 (lettera di Caccia a Tondini del 22 settembre 1865).

vo [...]. Posto adunque questo che ormai può dirsi fatto, e tenuto conto delle speciali benedizioni che il Signore concede a Lei pel bene di codesta Missione, parmi cosa evidente che Ella debba mettere il suo cuore in pace, dicendo *haec requies mea* e moltiplicare il suo studio e le sue premure per riuscire ottimo missionario nella Norvegia<sup>275</sup>.

Riportando all'Almerici alcuni passi della lettera ricevuta, chiude con le parole: «Roma!!! Che esercizio di fede!!! Voi mi capite»<sup>276</sup>; al superiore generale dà, come darà sempre, prova di obbedienza, ma non nasconde delusione:

Non voglio far pompa di una virtù che non ho, perciò non le celo che la negativa data dal cardinale Barnabò mi tornò ben dolorosa. La Paternità Vostra Reverendissima nella sua bontà volle espormi le ragioni della negativa data dal cardinale Barnabò. Non ne aveva d'uopo, la più bella ragione è che esso è legittimo superiore, e che le sue decisioni sono per me la manifestazione del divino volere<sup>277</sup>.

Il futuro prossimo del giovane è deciso: «J'ai reçu l'ordre d'étudier le norvégien. C'est le sacrifice d'Abraham?»<sup>278</sup>.

Ma non si perde d'animo e a dicembre in una lettera ad Almerici riprende a tessere le fila delle sue pubblicazioni, delle sue conferenze; se la prende con il de Riancey, che ha pubblicato con molti errori la sua corrispondenza; se la prende con un certo cattolicesimo e certi pregiudizi sui protestanti:

Se voi avete letta tutta la corrispondenza, non è vero che i Protestanti sono assai più cortesi, tolleranti e nobili nel loro linguaggio a riguardo nostro? Lo sapete quanto mi abbisogna lottare di diversi calci e di pugna per rispondere a certe obiezioni più che vere! Voi conoscete il mondo e voi mi capite. Quando si è troppo teorici si fa un male immenso [...] Vi assicuro che io trovo negli stessi Protestanti i più preziosi appoggi per riuscire nelle opere cattoliche; non hanno ostilità contro di noi [...]. Il Cattolicesimo e il Protestantismo, dicono, sono due religioni sorelle [...]<sup>279</sup>.

E chiude la lettera con un impegno per il futuro: «Mi sono proposto di rubare al sonno almeno un'ora ogni giorno per occuparmi di russo e di cose russe»<sup>280</sup>. L'esperienza norvegese in questo 1865 si chiude con una lezione di ecumenismo *ante litteram*; il giovane missionario non ha ancora ventisette anni e che lontananza di vedute con la vecchia generazione dei preti secolari di Stoccolma!

<sup>275</sup> *Ibid.*

<sup>276</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 2 ottobre 1865).

<sup>277</sup> Ivi, EG 85, ff. 763-764 (lettera di Tondini a Caccia del 3 ottobre 1865).

<sup>278</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 25 novembre 1865).

<sup>279</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 9 dicembre 1865).

<sup>280</sup> *Ibid.*

Nei primi mesi del 1866 il p. Stub invia a Propaganda un resoconto sullo stato della Missione<sup>281</sup>: il Tondini vive «de jour en jour, content cependant et plein de reconnaissance et de confiance à l'égard de Dieu»<sup>282</sup>. Il rapporto con don Jurzick è ottimo<sup>283</sup>. Nell'agosto del 1866 spira un vento di cambiamento: monsignor Studach, stanco per gli anni, delega il p. Stub alla celebrazione delle Cresime a Cristiania e si ritira a Monaco di Baviera a riposarsi; dalla Russia arrivano informazioni su un allentamento del controllo da parte del Governo sui convertiti; il bisogno della Missione di Norvegia, soprattutto per l'erigenda chiesa di Bergen, richiedeva una questua per l'Europa. Tutti questi accadimenti contemporanei risvegliano la vocazione di Tondini per la Russia e riaccendono le sue speranze di tornare al Collegio di Parigi. La proposta del p. Stub di una questua porta il Tondini a rivolgersi nuovamente al generale dopo un silenzio, per lui molto insolito, di mesi: «Se la Paternità Vostra Reverendissima vi acconsente [alla proposta del p. Stub di un viaggio per chiedere soldi per la Missione e la chiesa di Bergen], io la riconoscerò come una bella ricompensa della sincera obbedienza, che ho procurato di avere, riguardo alla mia destinazione»<sup>284</sup>. Frattanto si muove con il padre Almerici per ottenere qualche relazione utile in un eventuale viaggio a Londra, sia per la *bourse*, che per gli affari della Missione, e infine naturalmente per l'Opera del Padre Schouvaloff<sup>285</sup>.

Finalmente il generale il 21 settembre comunica al p. Stub, in accordo con il cardinale Barnabò e in seguito agli avvenimenti russi, di aver destinato il Tondini nuovamente a Parigi, per cooperare più da vicino alle intenzioni del p. Šuvalov per gli interessi cattolici in Russia<sup>286</sup>. Al posto del Tondini si recava in Norvegia il p. Pasquale Scarpati<sup>287</sup>. Il 10 ottobre questi giungeva a Cristiania, ma la difficoltà incontrata nello studiare il norvegese, non possedendo nessuna lingua germanica, lo portò ad isolarsi sempre più dal resto della comunità, sviluppando una grave forma di

<sup>281</sup> La relazione datata 10 gennaio 1866 in APF, SC, *Svezia* 4, ff. 534-535.

<sup>282</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 7 aprile 1866).

<sup>283</sup> APF, SC, *Svezia* 4, ff. 536-537: «l'accordo poi che regna tra i barnabiti e me è ottimo, non si troverebbe facilmente un'unione più intima» (lettera di Jurzick a Barnabò del 14 febbraio 1866).

<sup>284</sup> ASBR, EG 86, f. 628 (lettera di Tondini a Caccia del 24 settembre 1866).

<sup>285</sup> Cfr. Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 17 settembre 1866).

<sup>286</sup> Ivi, EG 94, ff. 296-297 (lettera di Caccia a Stub del 21 settembre 1866): «penso di secondare il desiderio del P. Tondini che crede di avere una vocazione particolare per promuovere la religione cattolica in quella parte [Russia] mandandolo di bel nuovo a Parigi».

<sup>287</sup> Pasquale Scarpati (Napoli 1835 - San Felice a Cannello, Caserta 1918), novizio a Ercolano, veste l'abito religioso nel 1851. Emette la professione solenne nel 1856 nella chiesa di San Giovanni Evangelista in S. Felice a Cannello. Per tutta la vita insegna in diversi Collegi teologia dommatica, belle lettere e filosofia (ASBR, *Status Personarum* X D9/1°, p. 401; LEVATI e GATTI, *Menologio dei Barnabiti*, VI, pp. 285-286; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, pp. 453-454).

ipocondria, che fece decidere la Congregazione per il suo ritorno in Italia dopo poche settimane<sup>288</sup>. Frattanto il Tondini l'8 ottobre era partito per Londra. Due anni di Norvegia avevano maturato profondamente il giovane barnabita: «[...] Je suis devenu bien plus positif qu'il y a deux ans; c'est que mon coeur a bien souffert, et mon esprit a connu bien de choses qu'il ne connaissait pas encore»<sup>289</sup>.

*Il destino delle Missioni Scandinave dei barnabiti*<sup>290</sup>

Il destino successivo delle missioni scandinave dei barnabiti non è l'oggetto del presente lavoro, ma per il coinvolgimento diretto di molti personaggi protagonisti di questi anni giovanili del Tondini, è bene farne un breve cenno. Mentre Cesare faceva vita di curato nella chiesa di S. Olav a Cristiania, il p. Moro a Stoccolma continuava a vivere in un'atmosfera non proprio idilliaca, nonostante la sostituzione di m.lle Bogen con m.lle Slavon a capo dell'Istituto delle Figlie di Maria e l'assicurazione dello Studach che le difficoltà suscitate dalla rivalità e dalla gelosia tra le Figlie di Maria e le suore di San Giuseppe erano state infine appianate<sup>291</sup>. Gli autorevoli interventi del cardinale Billiet a favore di Moro «car il y fait l'oeuvre de Dieu, et il la fait saintement»<sup>292</sup> e soprattutto della regina madre Joséphine<sup>293</sup>: «Le Père Moro est directeur des SS. de St. Jo-

<sup>288</sup> cfr. DECLERCQ, *La Rinascita cattolica*, IV, p. 47. Il 14 gennaio 1867 il Tondini scriverà al generale che gli chiede un parere sul p. Scarpati: «[...] L'ottimo Padre Scarpati non solo non è adatto a quelle missioni, ma ha già un poco nuociuto a quella missione. Il Padre Stub dispera di mai poterlo ridurre e teme assai che nello stato mentale in cui si trova non commetta qualche grande sproposito. 'Votre successeur', mi si scrive da buona fonte, 'est plus inutile que rien [...] depuis que je suis en Norvège je n'ai jamais vu une nullité pareille'», cfr. ASBR, EG 87, ff. 76-79 (lettera di Tondini a Caccia del 14 gennaio 1867).

<sup>289</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 18 ottobre 1866).

<sup>290</sup> Per la storia della Chiesa svedese e norvegese per gli anni di nostro interesse si veda soprattutto Arne PALMQVIST, *Die römisch-katolische Kirche in Schweden nach 1781*, band II: *Das apostolische Vikariat 1820-1873*, Lundequistska bokhandeln - Harrassowitz, Uppsala - Wiesbaden 1958 (soprattutto le pp. 116-130 sulla Norvegia, le pp. 131-137 su Göteborg e Malmö, le pp. 138-164 su Stoccolma) e Yvonne Maria WERNER, *Världsviden främmande. Den katolska kyrkan i Sverige 1873-1929*, Katolska bokförlaget, Uppsala 1996; sul Vicariato apostolico del Nord si veda Johannes METZLER, *Die Apostolischen Vikariate des Nordens. Ihre Entstehung, ihre Entwicklung und ihre Verwalter. Ein Beitrag zur Geschichte der nordischen Missionen*, Bonifacius Druckerei, Paderborn 1919; in generale sui territori del Nord Europa dipendenti da Propaganda si veda Hermann TÜCHLE, *Hilfe auf dem Weg zur Selbständigkeit*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, III/2, Rom-Freiburg-Wien 1976, pp. 126-153.

<sup>291</sup> APF, SC, *Svezia* 4, ff. 527-529 (lettera di Studach a Barnabò del 14 ottobre 1865).

<sup>292</sup> *Ibid.*, ff. 518-519 (lettera di Billiet e Suor Florentine Modelon a Barnabò del 18 maggio 1865).

<sup>293</sup> Joséphine (Milano 1807 - Stoccolma 1876), figlia di Eugenio de Beauharnais, sposa nel 1823 Oscar (1799-1859, re dal 1844), figlio del maresciallo Bernadotte e prin-



seph, est fort connu, aimé et recherché dans toutes les classes qu'il a su gagner par sa tolérance, sa charité et ses magnifiques sermons français ou suédois»<sup>294</sup>; e ancora:

et attira bientôt beaucoup de monde dans notre Église [...]. Il fut recherché par beaucoup de monde, protestants comme catholiques; introduit par les familles, y gagne peu à peu tous les coeurs, les uns par ses sermons, les autres par sa tolérance chrétienne, d'autres par sa charité inépuisable, d'autres encore par ses exemples et son érudition [...] Tous ces progrès, tous ces triomphes, cette popularité dans toutes les classes de la société [...] réveillèrent l'envie et la jalousie des Prêtres et de quelques personnes au presbytère,

e segnala l'attaccamento di cui il p. Moro è oggetto:

[...] et quand j'ose professer cette prière à Votre Sainteté: Rendez-nous le Père Moro! Je suis l'interprète non seulement de nos Paroisses catholiques, mais des Protestants de toutes âges, de toutes classes, des officiers, des employés, des professeurs, des dames de tous les rangs de la société!<sup>295</sup>.

Questi interventi non eviteranno al barnabita, duramente contestato dal curato Bernhard<sup>296</sup> e dal vicario Studach, di venir destinato a Cristiania, lasciando definitivamente Stoccolma nella primavera del 1868<sup>297</sup>. La regina scriverà allora al papa, lasciando all'oscuro lo Studach suo confessore: «Nous avons perdu ici le Père Moro, et en lui le véritable apôtre du Nord»<sup>298</sup>. Solo dopo la morte dello Studach nel 1873 e su invito pressante della stessa regina madre, il padre Almerici viene inviato nel settembre 1873 in Svezia, come confessore della regina: «Ce n'est pas une Reine, mais c'est une âme qui m'appelle, et je ne puis balancer». Svanito il tentativo intrapreso dai reali di avere i barnabiti come missionari in Svezia<sup>299</sup>, e nominato l'Huber nuovo vicario apostolico il 1° set-

---

cipe ereditario di Svezia, con l'assicurazione di poter praticare la sua fede cattolica. I suoi cinque bambini dovranno però essere educati secondo la dottrina luterano-evangelica. Due di essi regneranno sulla Svezia e sulla Norvegia (Carlo XV e Oscar II) (cfr. LINDQVIST, *Confession d'une reine*, pp. 223-242).

<sup>294</sup> ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e Particolari* 1057 (lettera di Joséphine a Pio IX del 5 maggio 1868).

<sup>295</sup> *Ibid.* 1058 (lettera di Joséphine a Pio IX del 5 giugno 1868).

<sup>296</sup> Cfr. APF, *SC, Svezia* 4, ff. 568-569 (lettera di Bernhard a Barnabò del 12 settembre 1867).

<sup>297</sup> DECLERCQ, *La Rinascita cattolica*, IV, pp. 39-46; IDEM, *La Rinascita cattolica*, V, pp. 145-155. Il curato Lichtlé si era dimesso da Göteborg ed era stato sostituito da Jurzick che aveva dovuto lasciare la Norvegia. Lo Studach, che era favorevole alla divisione del Vicariato Apostolico tra Svezia e Norvegia, spingeva per avere in Svezia i gesuiti e proponeva i barnabiti per la Norvegia.

<sup>298</sup> ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e Particolari* 1059 (lettera di Joséphine a Pio IX del 22 ottobre 1868).

<sup>299</sup> Nel riordino dell'*Archivio Particolare di Pio IX* eseguito da Pietro Ottaviani nel 2005, sono state rinvenute delle lettere della regina madre a Pio IX non ancora indiciz-

tembre 1874<sup>300</sup>, l'Almerici all'inizio del 1875 torna a Parigi<sup>301</sup>, sostituito nella cappellania presso la regina dal p. Moro<sup>302</sup>. Questi, lasciato il lavoro presso i Circoli operai parigini di cui si stava occupando, rimarrà a Stoccolma fino dopo la morte della regina (giugno 1876), per tornare anche lui presso il Collegio di Parigi nel febbraio dell'anno successivo<sup>303</sup>. Dopo l'espulsione dei religiosi da Parigi, il p. Moro viene chiamato dal vicario apostolico Huber ad aprire la nuova stazione di Gävle (20.000 anime), inaugurando una nuova chiesa (agosto 1881) ed una scuola. Richiesta la Congregazione di un maggior impegno, vengono inviati i padri Fumagalli e Dubois<sup>304</sup>, ma entrambi si ritireranno dopo breve tempo per il clima; il Moro, rimasto da solo, viene nuovamente richiamato a Parigi<sup>305</sup>.

zate (sebbene citate in LINDQVIST, *Confession d'une reine*), che richiedono i barnabiti per la Svezia: «La présence du Père Almerici, qui a déjà su gagner l'estime de ceux qui ont eu occasion de le connaître, m'est de grande consolation personnelle [...] et me fait espérer qu'il sera bientôt rejoint par quelques autres Pères de sa Congrégation [...]»; poi scrive che l'ordine dei gesuiti non sarebbe visto bene in Svezia: «[...] les Barnabites, déjà connus et aimés ici, ne s'étant jamais mêlés de politique ou intrigues, et ayant pratiqué pendant plus de 4 années la charité chrétienne en paroles et en actions, seront reçus avec joie et reconnaissance», cfr. ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e Particolari* 2091 (lettera di Joséphine a Pio IX s.d., ma a cui il papa rispose il 7 novembre 1873). Ed ancora a favore dei barnabiti: «[...] Votre Sainteté, en nous accordant l'ordre des barnabites, vient de faire d'un seul trait de plume la conquête de notre pauvre mission», cfr. ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e Particolari* 2092 (lettera di Joséphine a Pio IX del 19 novembre 1873).

<sup>300</sup> Il giudizio della regina su Huber in *Ibid.* 2093 (lettera di Joséphine a Pio IX del 19 ottobre 1874): «Le collègue de la Propaganda a proposé à Votre Sainteté l'abbé Huber comme candidat au Vicariat ap. de Suède, et le St. Père a approuvé ce choix. Ce vertueux ecclésiastique a sans nul doute les meilleures intentions et il est parti pour le continent à la recherche de prêtres: mais je crains bien que malgré sa bonne volonté, il ne trouve pas la force nécessaire pour rompre avec le passé et vaincre les obstacles à une réforme si nécessaire dans la direction de cette Mission».

<sup>301</sup> Almerici rimane a Parigi fino al 1877, trasferito a Monza, poi a Genova, Firenze e Bologna. Nel 1892 viene destinato al Collegio di San Carlo in Roma, dove muore nel 1917 (cfr. PREMOLI, *Cenni biografici*).

<sup>302</sup> Il p. Moro prima di accettare di tornare nuovamente in Svezia vuole essere autorizzato esplicitamente dal papa (cfr. ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e Particolari* 2098: lettera di Joséphine a Pio IX del 4 febbraio 1876). Pio IX scriverà: «Il P. Moro potrà dirigere il nuovo stabilimento caritatevole eretto dalla carità della Maestà Vostra» (*Ibid.* 2099: copia della lettera di Pio IX a Joséphine del 2 marzo 1876).

<sup>303</sup> DECLERCQ, *La Missione dei Barnabiti in Svezia*, pp. 67-81.

<sup>304</sup> Albert Dubois (Turny 1849 - Parigi 1927), seminarista a Saint Sulpice, entra nel noviziato di Aubigny ove emette la professione nel 1871, viene ordinato sacerdote a Parigi nel 1875, vice rettore del Collegio Convitto di Gien nel 1877, quindi vice direttore della Scuola Apostolica. Destinato a Genova, resse l'Alunnato. Fu poi a Monza, Milano e Bologna. Tornato a Gien come vice rettore nel 1882, nel 1885 passa alla Missione di Gävle in Svezia ove rimane solo tre mesi. A Parigi fino al 1890, quando è destinato a Mouscron. Fondatore della Casa di Bruxelles nel 1896, è nuovamente a Parigi dal 1898 al 1901 quando viene eletto preposito di Mouscron. Nel 1904 è superiore di Bruxelles; torna a Parigi definitivamente nel 1908. Storico della Congregazione (cfr. ASBR, *Status Personarum* X D9/2°, pp. 649-650 e X D9/3°, p. 1044; Jules VAN BECELAERE, *Le Révérend Père Albert Dubois barnabite 1849-1927*, Impr. Dumez - Truwant, Wervicq [1927]; LEVATI e CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, VIII, pp. 186-192; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 657-660).

<sup>305</sup> Cfr. ASBR, *AC* 24, n. 188 (relazione del padre Moro sulle Missioni di Svezia e Norvegia per gli anni 1864-1888).

Sulla Norvegia i barnabiti avevano sperato ben più di una cappellania. L'età dello Studach e le sue condizioni di salute, la difficile situazione di Stoccolma, fanno prevedere lo smembramento della Missione del Nord in due distinti Vicariati Apostolici, uno per la Norvegia e uno per la Svezia. Già dal 1865 sia il Caccia che lo Stub avevano scritto a Propaganda proponendo la separazione della Norvegia dalla Svezia<sup>306</sup>; lo stesso Studach era favorevole. Nell'estate del 1868 la Congregazione ha l'evidente sentore che il nuovo prefetto dell'erigendo Vicariato sarebbe stato un barnabita<sup>307</sup>. Viene così deciso l'invio di un terzo padre in Norvegia (il Moro vi risiedeva già dalla primavera) nella persona del p. Almerici, che vi giunge il 1° ottobre 1868. Ma, sia stata l'imprudenza del p. Stub o il dissidio sorto tra i vecchi missionari e i nuovi barnabiti, Propaganda, dopo vari incontri tra il cardinale Barnabò, il cardinale Bilio<sup>308</sup> e il nuovo generale Teppa, si deciderà il 19 aprile 1869 a erigere tre nuove Prefetture (Danimarca, Norvegia e Svezia al posto del Vicariato Apostolico del Nord e della Missione del Polo Artico)<sup>309</sup>, nominando prefetto in Norvegia mons. Bernard<sup>310</sup>, già prefetto del disciolto Polo Artico<sup>311</sup>. Durante l'estate i padri Almerici e Moro torneranno a Parigi, nonostante che il nuovo prefetto della Norvegia avesse pensato di affidare l'intera stazione di Bergen alla comunità dei barnabiti<sup>312</sup>. Restava il

<sup>306</sup> APF, *SC*, *Svezia* 4, ff. 522-524 (lettere di Caccia a Barnabò del 20 giugno 1865 e di Stub a Barnabò del 26 giugno 1865).

<sup>307</sup> In APF, *Decreti* (1800-1871), f. 786, viene prevista nel 1868 l'erezione dei due distinti Vicariati di Svezia e Norvegia, ma tale previsione non sarà applicata e risulterà modificata dalle decisioni dell'anno successivo.

<sup>308</sup> Luigi (Tommaso Francesco) Bilio (Alessandria 1826 - Roma 1884), di famiglia poverissima, entra fra i barnabiti a Genova ed emette la professione nel 1842; compie poi gli studi di filosofia ad Arpino e quelli di teologia a Roma. Insegna filosofia a Parma e Napoli, teologia a Roma. Nominato consultore del Santo Offizio nel 1864 e nel 1865 della Congregazione dell'Indice, viene promosso cardinale nel 1866, poi vescovo di Sabina nel 1873, abate di Farfa, prefetto della Congregazione dell'Indice e dal 1877 Penitenziere Maggiore. Nel Concilio Vaticano I fu uno dei presidenti e nel Conclave che elesse Leone XIII fu uno dei papabili. Considerato il principale redattore del *Sillabo* (cfr. ASBR, *Status Personarum X D9/1°*, pp. 229-230; Ignazio PICCA, *Le cardinal Bilio barnabite un des présidents du Concile du Vatican*, Librairie de l'Oeuvre de Saint-Paul, Paris 1898; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, pp. 388-399; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 220-227; Giacomo MARTINA, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 461-463).

<sup>309</sup> APF, *Acta* 235 (1869), f. 156.

<sup>310</sup> Ivi, *Decreti* (1800-1871), ff. 823-824. Bernard Bernard (1821-1895), nato a Morgues nelle Ardenne, ordinato sacerdote a Reims. Il primo incarico parrocchiale è nelle Ardenne francesi. Nel 1856 si reca in Norvegia nella Missione del Polo Artico: sarà prete di parrocchia nelle Isole della Missione dal 1856 al 1860 e a Wick in Scozia dal 1860 al 1862. Nel 1862 è nominato vice prefetto della Missione e dal 1862 al 1869 prefetto del Polo Artico. Dal 1869 al 1887 è il primo prefetto del Vicariato Apostolico di Norvegia.

<sup>311</sup> DECLERCQ, *La Rinascita cattolica*, V, pp. 157-163.

<sup>312</sup> «Pour éviter aussi les occasions de conflit surgissant inévitablement dans le mélange du clergé régulier avec le clergé séculier j'ai résolu de remettre aux RR.PP. Barnabites la charge de la station de Bergen», APF, *SC*, *Germania e Missioni Settentrionali* 24, ff. 343-344 (lettera di Bernard al cardinale Barnabò del 14 settembre 1869).

p. Stub nella natia Bergen<sup>313</sup>, vi resterà fino alla morte avvenuta nel 1892.

Nel volume 24 degli *Acta Collegiorum* per gli anni 1880-1900, si conserva al n. 188 una relazione sulle Missioni di Svezia e Norvegia per gli anni 1864-1888. La parte relativa alla Svezia è di mano del Moro, quella relativa alla Norvegia di mano dell'Almerici. Entrambe risultano abbastanza critiche riguardo alla Congregazione per il fallimento di tutte e due le Missioni.

#### *In viaggio per l'Europa*

Partito da Cristiania l'8 ottobre 1866, il giovane Tondini si dirige a Londra. Lo scopo del viaggio è di raccogliere soldi per il compimento della chiesa di Bergen. La decima delle collette andrà all'Opera del Padre Schouvaloff. Il metodo che userà il Tondini nei suoi viaggi è sempre lo stesso: cercare il contatto con i vescovi per ottenere la loro sottoscrizione per l'Associazione di Preghiere, predicare nelle chiese, distribuire i foglietti alle Comunità religiose, stabilire un legame con la stampa per la diffusione dell'Opera del Padre Schouvaloff.

Giunge a Londra il 21 sera e si reca dai padri oratoriani, grazie alle raccomandazioni del p. Lescoeur. Il 23 si presenta all'arcivescovo di Westminster Manning<sup>314</sup>, che gli accorda ogni genere di favori, benedice l'Associazione di Preghiere e gli concede la sua firma. Il Manning lo indirizza alla chiesa italiana di St. Peter, ove viene accolto a braccia aperte da «i buoni Sacerdoti Pallottiani della Chiesa italiana», i quali «sono per me di

<sup>313</sup> DECLERCQ, *Gli ultimi anni dei Barnabiti in Norvegia*, pp. 41-46.

<sup>314</sup> Henry Edward Manning (Copped Hall 1808 - Londra 1892), entra nella Scuola Pubblica di Harrow e completa i suoi studi universitari al Balliol College di Oxford (1827-1830). Assunto al Ministero per le Colonie, il fallimento di suo padre cambia i suoi programmi. Fa allora degli studi di teologia e viene nominato nel 1833 vicario del rettore di Lavington-Graffham, di cui sposa la figlia. Nel 1834 diviene rettore ed entra in contatto con il Movimento di Oxford. La morte della moglie nel 1837 lo fa dedicare interamente agli impegni pastorali e teologici. La lettura di Newman e un viaggio a Roma nel 1847 in seguito alla convalescenza da una malattia lo avvicinano alla Chiesa cattolica. Nel 1850, con il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica cattolica in Inghilterra, Wiseman viene nominato arcivescovo di Westminster, e il Manning, a differenza del resto della Chiesa anglicana, accetta la supremazia del papa e nel 1851 diviene cattolico; per desiderio di Pio IX passa tre anni all'Accademia Pontificia Ecclesiastica di Roma. Divenuto dottore in teologia, torna in Inghilterra per rafforzare le file dei nuovi cattolici. L'arcivescovo Wiseman aveva fondato una comunità di preti secolari, la Comunità degli oblato di San Carlo; il Manning, che ne sarà il primo direttore, passa alcuni mesi a Milano a studiare la spiritualità del Borromeo. Alla morte di Wiseman, Manning viene designato nuovo arcivescovo di Westminster nel 1865. Nominato cardinale nel 1875, si attiva particolarmente sul fronte della questione sociale, in difesa degli operai. Al Concilio Vaticano I sarà uno dei partigiani più convinti dell'infalibilità e del primato del papa (James McMULLEN RIGG, *s.v.*, in *Dictionary of National Biography*, vol. XII, Smith Elder & Co., London 1909, pp. 947-953; Gaston ZANANIRI, *s.v.*, in *Catholicisme*, VIII, Paris 1979, coll. 339-345).

una bontà senza pari. Vi mangio ogni qualvolta lo voglio, e ne profitto per amor di Dio. Particolarmente menzionate al Padre Preposto il Reverendo Curato Faà di Bruno»<sup>315</sup>. Questi gli trova un alloggio presso le sorelle Stokes, in un building «a metà strada del cielo». A Londra risiede anche l'ex barnabita Gavazzi<sup>316</sup>; Tondini scrive nel suo *Journal de mon voyage de Christiania à Paris par l'Angleterre, la Hollande et la Belgique*: «Il [Faà di Bruno] tâchera de me donner l'adresse de Gavazzi. Je lui parlerai»<sup>317</sup>.

<sup>315</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 29 ottobre 1866). Giuseppe Faà di Bruno (Alessandria 1815 - Roma 1889), fratello dell'eroe di Lissa Emilio, indirizzato alla vita ecclesiastica dalla madre, nipote del vescovo di Acqui mons. Sappa, fu ordinato sacerdote nel 1838 e si addottorò in sacra teologia all'Università di Torino. Nel 1844 si trasferisce a Roma per essere accolto nell'accademia dei nobili ecclesiastici, ma conosciuto il pallottino p. Melia che si stava recando a Londra per assumere la cura spirituale degli emigrati italiani, e frequentando a Roma Vincenzo Pallotti stesso, decise di abbandonare l'accademia per entrare nella giovane Congregazione (Pia Società dell'apostolato laico, in seguito Società delle missioni estere) fondata nel 1835. Nonostante le opposizioni familiari, dopo una pausa di riflessione, nel febbraio 1845 presta giuramento nelle mani del Pallotti e nel 1846 prende solennemente l'abito. Trasferito subito a Londra presso il p. Melia, prestò dapprima la sua opera presso la comunità di S. Valfredo presso Cheade; poi, pur risiedendo a Londra, presso diverse località della diocesi di Westminster. Artefice del progetto di realizzazione della chiesa cattolica italiana a Londra, raccolse fondi in giro per l'Europa, riuscendo a vedere il suo sogno portato a termine con l'inaugurazione nel 1863 della chiesa di San Pietro in Clerkenwelle Road presso Hetton Garden, capace di 2000 posti. In Inghilterra si affermò come apologista assai pugnace (non dimentichiamo che fu autore del famoso manuale destinato agli anglicani che volessero rientrare nella fede cattolica *Catholic belief*, London 1875 che ebbe oltre 35 edizioni). Dal 1869 fino alla morte fu nominato rettore generale della Società. La nomina lo obbligò a dover rientrare a Roma. Sotto la sua guida la Società per le missioni si consolidò ed ampliò, tanto che venne considerato come un 'secondo fondatore'. Morì a Roma nel 1889 di ritorno da un lungo viaggio in Sudamerica (cfr. Guido FAGIOLI VERCELLONE, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 601-604).

<sup>316</sup> Alessandro (Antonio) Gavazzi (Bologna 1809 - Roma 1889), professa nel 1826, studente a Massa, insegna a Napoli, Arpino e Livorno (1829-1833), quindi viene addetto alla predicazione a Genova, Alessandria, Asti, Bologna, Torino, Parma (ove rimane tre anni come cappellano delle carceri), Perugia, Sanseverino (1833-1847). Non passa anno secondo il Boffito che non debba essere richiamato all'ordine per la troppa libertà di parola. Nel 1847 Pio IX lo richiama a Roma, ma per una predica a Sant'Andrea delle Fratte viene sospeso dalla predicazione, a *divinis* e privato della facoltà di stampare. Si aggrega come cappellano al corpo di spedizione inviato al Nord nel 1848. Durante la Repubblica Romana ha un contegno non proprio edificante verso i confratelli. Nel 1849 riceve un Breve di secolarizzazione. Alla caduta della Repubblica si rifugia a Londra, ove la sua oratoria antipapale ha molto consenso. Tra il 1853 e il 1854 tiene un giro di conferenze negli Stati Uniti e in Canada. Tornato a Londra predica contro la penetrazione cattolica nell'Isola. Nel 1859 rientra in Italia grazie ad un passaporto statunitense. Segue Garibaldi in Sicilia e a Napoli. Nel 1865 fonda a Bologna la prima Chiesa cristiana libera in Italia. Dal 1870 al 1880 torna ogni anno in Inghilterra, ma organizza al contempo la riunione di tutte le Chiese libere in Italia (Milano 1870). A Roma nel 1877 inaugura la sede che ospita anche un asilo, una scuola e una facoltà di teologia (cfr. *Alessandro Gavazzi. In memoriam*, a cura del Comitato della Chiesa Libera Cristiana in Italia, Tip. Fra Paolo Sarpi, Venezia 1889, BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, pp. 148-154; Giuseppe MONSAGRATI, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 719-722).

<sup>317</sup> ASBR, CT, *Mémoires* IV, p. 3 (24 ottobre 1866). Probabilmente il buon P. Faà di Bruno non riuscì a rintracciare l'indirizzo, perché il Tondini non ne farà più menzione né nel diario né nelle lettere.

Il 28 ottobre nella chiesa degli Italiani pronuncia in inglese un discorso che gli frutta una colletta di ben 101,49 fr. Nel giornale «L'Union» del 14 novembre 1866 (n° 319) si legge: «Nous possédons en ce moment à Londres deux Missionnaires des régions polaires. L'un, le Révérend Père Tondini, Barnabite, a électrisé son auditoire dans la belle église de Hatton-Wall». La notizia è accolta «non sine magno animi nostri gaudio» dai confratelli parigini<sup>318</sup>. Lo stesso giorno entra in contatto con il superiore degli oratoriani il p. Thomas Francis Knox<sup>319</sup> e con monsignor Emanuele Lettieri dei Principi della Pietra, esiliato dal Governo italiano. Il 31 ottobre si reca da monsignor Grant, vescovo di Southwark<sup>320</sup>, che lo invita a scrivergli da Parigi se desiderasse tornare a predicare. Ogni tanto riposa «le corps, l'esprit et le coeur» dai padri passionisti ad Highgate. Resta in Inghilterra fino al 10 novembre, sperimenta per solo tre ore la questua a domicilio «insigne esercizio di umiltà», che però lo spossa oltremodo. Continua allora a cercare chiese ove predicare e il 4 novembre predica agli italiani: «raccolsi 21 scellini, ciò che è assai, attesa la condizione loro poverissima». Il 6 l'arcivescovo Manning gli concede la lettera per l'Associazione da pubblicarsi nei giornali con la sua approvazione, accordando l'indulgenza a chi coopera per la diffusione di essa nella diocesi di Westminster. Nel testo della lettera tradotto in francese, il Manning, che si considerò sempre un figlio di San Carlo Borromeo, si dichiara felice di vedere introdotta un'Associazione per la riunione delle Chiese «par un fils spirituel du Bienheureux Alexandre Sauli, l'ami de St. Charles; cela nous donne le présage de la véritable réunion de la Chrétienté sur les bases du Concile de Trente»<sup>321</sup>.

L'11 novembre dall'Inghilterra passa a Rotterdam, accolto dai gesuiti che lo ospiteranno anche a L'Aja, per un giro nelle principali città

<sup>318</sup> L'articolo de «L'Union» è inserito in ASBR, ACP, f. 159.

<sup>319</sup> Thomas Francis Knox (1822-1882), educato al Trinity College di Cambridge, ove si diploma nel 1845, divenendo cattolico nello stesso anno. Nel 1848 viene ammesso nella Congregazione dell'Oratorio. Fondatore dell'Oratorio di Londra, di cui diviene superiore. Ha l'incarico di *Defensor Matrimoniorum* presso l'arcidiocesi di Westminster e sarà il promotore della canonizzazione dei martiri inglesi. Tra le sue opere c'è un lavoro sul magistero infallibile della Chiesa (1870) (cfr. Thomson COOPER, s.v., in *Dictionary of National Biography*, XI, London 1909, pp. 333-334).

<sup>320</sup> Thomas Grant (Ligny-les-Aires, 1816 - Roma 1870), frequenta il St. Cuthbert's College presso Durham e il Collegio Inglese a Roma, di cui diviene rettore nel 1844. Segretario del cardinale Acton, si adopera a nome dei vescovi inglesi per il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica cattolica in Inghilterra. Primo vescovo di Southwark (1851). Tornato a Roma per partecipare al Concilio Vaticano I, è nominato latinista del Concilio e membro della Congregazione per i Riti orientali e le Missioni apostoliche (cfr. Thomas COOPER, s.v., in *Dictionary of National Biography*, VIII, London 1908, pp. 403-404; Silvio FURLANI, s.v., in *Enciclopedia Cattolica*, VI, Città del Vaticano 1951, col. 1002).

<sup>321</sup> Il testo della lettera del Manning tradotto in francese si può leggere in ASBR, ACP, f. 160 (24 novembre), dove si registra la nuova destinazione di Tondini al collegio parigino e la momentanea permanenza a Londra.

dell'Olanda e del Belgio. Si reca dall'internunzio mons. Cattani<sup>322</sup>, e non potendo questuare in territorio olandese senza il permesso di Propaganda, si rivolge ai giornali cattolici olandesi: il solo «Tijd» gli renderà 800,00 fr. Grazie al nunzio apostolico, si reca dai vescovi olandesi per presentare l'Associazione di Preghiere e ottenerne l'approvazione; da L'Aja si reca ad Haarlem, poi Amsterdam, Bois-le-Duc e quindi Utrecht. Il 17 novembre alla sera arriva in Belgio a Bruxelles, ove il giorno successivo incontra il nunzio Oreglia<sup>323</sup>; quindi parte per Malines e il 19 incontra il cardinale Sterckx<sup>324</sup> che gli concede di predicare sia per Bergen che per l'Opera del Padre Schouvaloff: «[...] si mostrò molto benevolo verso i barnabiti. Parlommi con interesse ed affetto del cardinale Lambruschini ed eziandio del cardinale Bilio»<sup>325</sup>. Predica ad Ostenda poi si reca a Bruges e a Gand. Finalmente il 3 dicembre è di nuovo a Parigi, dopo oltre due anni e mezzo di assenza; il 7 dicembre tiene un sermone in lode del Santissimo Cuore di Gesù<sup>326</sup>. Scrive al generale la storia della sua peregrinazione in Olanda e Belgio: è un elenco infinito di luoghi toccati

<sup>322</sup> Giacomo Cattani (Brisighella 1823-1887), ordinato sacerdote nel 1845, dottore in filosofia e teologia. Eletto vescovo titolare di Ancyra nel 1868 e inviato nunzio in Belgio. Nominato segretario della Congregazione del Concilio nel 1875 e inviato nunzio in Spagna nel 1877. Cardinale nel 1879 (cfr. RITZLER e SEFRIN, *Hierarchia Catholica*, VIII, ad *Indicem*).

<sup>323</sup> Luigi Oreglia di Santo Stefano (Benevagienna, Mondovì 1828 - Roma 1913), ordinato sacerdote nel 1851, lavora in Curia presso la Segreteria di Stato fino al 1863, quando viene inviato internunzio in Olanda. Eletto arcivescovo di Damietta, passa nunzio in Belgio nel 1866 e nel 1868 in Portogallo. Creato cardinale da Pio IX nel 1873. Decano del Sacro Collegio, camerlengo di Santa Romana Chiesa (1884), avrà gran parte nel conclave del 1903 (cfr. Mario DE CAMILLIS, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, col. 270).

<sup>324</sup> Engelbert Sterckx (Ophem 1792 - Malines 1867), ordinato sacerdote nel 1815, insegna teologia morale a Malines, dove è parroco e poi vicario generale. Dal 1832 è arcivescovo e dal 1838 cardinale. Fautore della tolleranza religiosa in Belgio, si impegna nel campo della educazione religiosa cattolica (cfr. Joseph LAENEN, *s.v.*, in *Biographie nationale de Belgique*, XXIII, Bruylant, Bruxelles 1921-1924, coll. 801-808; Jaroslav ŠKARVADA, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, XI, Città del Vaticano 1953, col. 1323-1324 e soprattutto Aloys SIMON, *Le Cardinal Sterckx et son temps (1792-1867)*, Scaldis, Wetteren 1950).

<sup>325</sup> ASBR, *CT, Mémoires* IV, p. 21 (19 novembre 1866). Luigi (Emanuele Nicolò) Lambruschini (Sestri Levante 1776 - Roma 1854), professa nei barnabiti nel 1794. Compiuti gli studi teologici, insegna nei Collegi di Sanseverino, Macerata e Roma. Consultore del Sant'Offizio, esaminatore dei vescovi, viene nominato segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Nel 1819 viene eletto arcivescovo di Genova e nel 1826 è destinato nunzio a Parigi, promosso cardinale nel 1831. Segretario di Stato sotto Gregorio XVI dal 1836, prefetto della Congregazione degli Studi e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa e altri incarichi minori (cfr. ASBR, *Liber sextus Professionum*, E.e, f. 116; Giovanni PIANTONI, *Elogio funebre del Card. Luigi Lambruschini*, Salviucci, Roma 1854; LEVATI e CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, V, pp. 69-81; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, pp. 312-336; Luigi MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1960; Giuseppe MONSAGRATI, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2005, pp. 218-220).

<sup>326</sup> Ivi, *ACP*, f. 161.

in meno di un mese e mezzo di viaggio. Vuole tornare a Bruxelles per la predica di Natale e conta poi di terminare il suo scritto a Parigi, avendo ancora la collaborazione dei gesuiti russi che furono lietissimi di rivederlo. Pensa infine di rimettersi in viaggio per la Norvegia a primavera<sup>327</sup>. Appena arrivato però si reca subito in visita ai suoi cari Santuari: Notre-Dame des Victoires, la Vierge Noire, la tomba del p. Šuvalov. Progetta di riunire la stampa cattolica per risvegliare la questione religiosa russa. Crea, con il supporto dei gesuiti, una specie di agenzia di corrispondenza sulla Russia, con lo scopo di dare le parole d'ordine a tutta la stampa cattolica: da Versailles i gesuiti gli forniscono ogni quindici giorni delle corrispondenze scritte, e lui le trasmette immediatamente e contemporaneamente a molti giornali d'Europa<sup>328</sup>. Leggendo il suo diario, è impressionante la rete di relazioni tra nunzi, vescovi, ordini religiosi, giornali cattolici che Tondini va costituendo e accrescendo ogni giorno.

Il 20 dicembre lascia la Francia ed è nuovamente a Bruxelles, dove il giorno di Natale predica nella cattedrale di Santa Gudula. Con l'anno nuovo è ad Anversa, dove continua la questua a domicilio ma con scarssissimi risultati (è spesso ricevuto dai domestici in anticamera e cucina invece che dai padroni di casa). Torna al sistema delle prediche e dei discorsi: predica a Namur, dove il vescovo mons. Dechamps<sup>329</sup> vuole assistere al suo sermone insieme a tutto il capitolo della cattedrale<sup>330</sup>. In un altro sermone forse si fa prendere dalla foga oratoria:

j'avais qualifié une Église d'État (telle que l'Église d'État en Russie, Suède, Norvège) comme une institution immorale et absurde [...]. L'on trouva que j'avais trop dit, sur la circonstance du pouvoir temporel du Pape. Cela me donne l'occasion de déplorer que dans un pays catholique l'on ne puisse pas annoncer la vérité<sup>331</sup>.

Nel mese che resta in Belgio sarà ad Anversa, Namur, Malines, Liegi, Lovanio, Gand, Bruges, Tournai. Tutto l'episcopato belga ha firmato

<sup>327</sup> ASBR, EG 86, ff. 878-879 (lettera di Tondini a Caccia del 3 dicembre 1866).

<sup>328</sup> *Ibid.*, ff. 973-974 (lettera di Tondini a Caccia del 26 dicembre 1866). Anche ASBR, CT, *Mémoires* V, p. 1 (13 dicembre 1866).

<sup>329</sup> Victor-Auguste-Isidore Dechamps (Melle, Gand 1810 - Malines 1883), nel 1832 entra nel Seminario di Tournai; nel 1834 viene ordinato sacerdote e l'anno seguente entra nei redentoristi. Professore di sacra scrittura, rettore della Casa di Liegi dal 1842, dal 1849 di quella di Tournai, provinciale del Belgio nel 1851, si dedica alla predicazione. Nel 1867 Pio IX lo nomina vescovo di Namur e nel 1869 arcivescovo di Malines e primate del Belgio. Nel Concilio Vaticano I è uno dei fautori principali degli infallibilisti. È promosso cardinale nel 1878 (cfr. Federico DELL'ADDOLORATA, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 1268-1269; Paul ARCHAMBAULT, *s.v.*, in *Catholicisme*, III, Paris 1952, coll. 508-509; Aloys SIMON, *s.v.*, in *Biographie nationale de Belgique*, XXIX, Bruxelles 1956, coll. 510-514).

<sup>330</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 14 gennaio 1867).

<sup>331</sup> Ivi, CT, *Mémoires* V, p. 17.



l'approvazione all'Associazione di Preghiere. Come mons. Manning per l'Inghilterra, in Belgio trova un valido sostenitore nel vescovo di Namur, monsignor Dechamps. Incontra tra gli altri il rettore magnifico dell'Università di Lovanio, monsieur Laforêt<sup>332</sup>, e a Gand il capo del partito intransigente e fondatore de "le Bien Public" Joseph de Hemptinne (1822-1909), con cui pranza e conversa (o meglio tace e ascolta).

### *L'incontro con il principe Orlov*

Ma soprattutto a Bruxelles ha luogo l'incontro che doveva segnare profondamente la teologia unionistica di Tondini: il colloquio avuto con il ministro di Russia a Bruxelles, il principe Orlov<sup>333</sup>. Il colloquio (o meglio i due colloqui) avvenuto il 4 febbraio è descritto nel quinto quaderno delle *Mémoires*, alle pagine 24-33; trascriveremo per comodità i passi che ci interessano dalla traduzione che ne ha dato il Premoli, che si dilunga su di esso<sup>334</sup>. Il Tondini aveva inviato al principe Orlov il foglietto dell'Associazione di Preghiere il 1° febbraio<sup>335</sup>, e aveva richiesto l'incontro per poterne parlare. Ma l'ambasciatore lo gela subito, dicendo che stava per scrivere al padre Gagarin proprio del foglietto ricevuto: «[...] Ella si è male incamminata; non è così che si può ottenere quanto si desidera. Perché parlare di conversione, perché parlare del Concilio di Trento?». Dopo un lungo colloquio chiarificatore, i due si rivedono la sera e Tondini spiega che la sua visita era per sperare di ottenere qualcosa di diverso dal rifiuto ottenuto dal barone Hauxthausen nella corrispondenza con Filarete del 1859. Ma l'ambasciatore fa notare che i russi già pregano per l'unione delle Chiese e che nella messa vi è un'orazione apposita, e ritorna sul concetto di conversione: «[...] perché parlare di conversione? I Russi non sono idolatri, non sono eretici: [...] perché parla-

<sup>332</sup> Nicolas-Joseph Laforêt (Graide 1823 - Lovanio 1872), avviato agli studi teologici studia al Seminario di Namur e poi all'Università di Lovanio. Dal 1848 tiene la cattedra di filosofia morale all'Università, rettore dal 1865 alla morte. Membro effettivo dell'Accademia Reale Belga e canonico della cattedrale di Namur (cfr. Félix NEVE, *s.v.*, in *Biographie nationale de Belgique*, XI, Bruxelles 1890-91, coll. 40-45). Con il Laforêt, Tondini continuerà a tenersi in contatto. Nel 1871 si ventilerà l'ipotesi di ottenere il titolo di dottore nell'Università di Lovanio. Ipotesi subito abortita per i sospetti di ontologismo che gravavano sull'Università, cfr. ASBR, *CT*, *Lettere ai generali* (lettere di Tondini ad Albini del 18 e del 24 dicembre 1871).

<sup>333</sup> Nikolay Alekseyevich Orlov (1827-1885), unico figlio del principe Aleksej Fëdorovic (1786-1881), che aveva svolto per conto dello zar Nicola I delicatissime missioni all'estero, entra nella carriera militare e viene seriamente ferito nella guerra di Crimea. Entrato allora in diplomazia rappresentò la Russia prima a Bruxelles (1860-1870), poi a Parigi (1870-1882), infine a Berlino (1882-1885). Muore a Fontainebleau.

<sup>334</sup> PREMOLI, *Il P. Tondini*, pp. 18-22.

<sup>335</sup> Copia della lettera al principe Orlov si trova in ASBR, *CT*, IV 9 «Pacco Tondini PP».

re di Concilio di Trento, di quel Concilio che non ha fatto altro che anatemizzare eretici? Era così un dirci che noi siamo eretici. È il Concilio di Firenze che Ella avrebbe dovuto ricordare, la riunione della Chiesa russa alla Chiesa cattolica non consiste essa nel ritorno al Concilio di Firenze?» Il Tondini mostra di conoscere la storia della Chiesa russa e il vero significato delle parole, ma giustamente il ministro di Russia gli fa notare: «Benissimo per lei e per le persone colte. Ma sono convinto che se interrogassimo il primo uomo del popolo che incontriamo su ciò che pensa della Chiesa russa, esso ci metterebbe fra gli eretici, come i protestanti [...]. Che farebbero loro se il loro programma comparisse sulle colonne di un giornale russo, interpretato come i russi debbono interpretarlo?». Così il Tondini deve ammettere che si è adoperato un linguaggio cattolico per i cattolici. L'incontro, che finisce cordialmente, segna per Tondini un punto cruciale. Ha dovuto conoscere «l'Altro», nella sua sensibilità, nel suo punto di vista. Ha capito soprattutto quanto importanti siano le singole parole, quanto vadano soppesate, quanto sia necessario il rispetto reciproco anche nella diversità; e subito in una minuscola nota a piè di pagina del suo diario, nella descrizione del colloquio, si ripromette di evitare di usare la parola scismatici per sempre, se riferita ai russi<sup>336</sup>. «Fu un incontro che farà evolvere il suo vocabolario e il suo modo di scrivere»<sup>337</sup>, e sicuramente ad esso si dovrà la nuova versione della preghiera a Maria Immacolata, quella che circolava ancora nel dopoguerra, che sostituisce le parole «traviati fratelli i Greci scismatici» con «fratelli separati i Greci ed i Russi non-uniti», e che fa togliere dal nome dell'Associazione la parola «conversione» sostituendola con «ritorno all'unità cattolica» e «scismatici» con «greco-russi»<sup>338</sup>.

Ma i risultati immediati non sono buoni: a fine gennaio il generale gli aveva fatto scrivere di tornare a Parigi. Tondini obbedisce e il 6 febbraio sera è di nuovo nel suo Collegio. Si reca il giorno appresso dai padri di Versailles e riceve un *accueil glacial*: Orlov aveva scritto. Nei giorni seguenti il padre Lescoeur gli dirà che anche il principe Galitzin di ritorno dalla Russia aveva incontrato l'Orlov, che non aveva parlato bene del giovane barnabita.

<sup>336</sup> Ivi, *CT, Mémoires* V, p. 28.

<sup>337</sup> CAGNI, *Tondini*, col. 1035.

<sup>338</sup> Una copia del 1948 della preghiera dell'«Associazione di Preghiere in onore di Maria Immacolata per il ritorno della Chiesa Greco-Russa all'unità cattolica» è conservata in ASBR, *CT*, II 4 «Miscellanea». Sull'eliminazione della parola «conversione» dal titolo dell'Associazione sarà il Tondini stesso a ricondurla ad un «*remarque qui nous fut faite plus tard par un haut personnage russe*» (cfr. TONDINI, *La Prière*, p. 351).

*La primauté de Saint Pierre prouvée par les titres que lui donne l'Église Russe dans sa liturgie*

A Parigi, in vista della pubblicazione, si mette a rivedere il testo del suo scritto sulle testimonianze slave in favore del primato del papa. In realtà, è costante il pensiero di ritardare il più possibile il suo ritorno in Norvegia; nelle pagine del diario di questo periodo è descritto il conflitto interiore tra la sua vocazione e quello che la sua Congregazione gli richiede. A Parigi ritrova soprattutto l'Almerici: «sento un vivo desiderio, anzi un vero bisogno di provarvi la riconoscenza che vi debbo a tanti titoli: come ad amico, come a benefattore, come a spirituale direttore, come a colui a cui debbo certo in grandissima parte la mia perseveranza nella Congregazione»<sup>339</sup>.

A marzo riceve l'autorizzazione del cardinale Barnabò per predicare in Olanda; pensa che si potrebbe lasciare Parigi per pochi giorni prima dell'estate, intanto che il p. Stub si è per ora accomodato con don Jurzick. Mons. Béeseau, già *aumonier* dell'ambasciata di Francia a Mosca, curato a Mosca, cerca dei vicari per la cura d'anime dei diecimila francesi ivi residenti. Tondini sogna di aprire la via della Russia ai barnabiti parallelamente a quella delle Missioni del Nord. Certo, i suoi precedenti relativi all'Associazione di Preghiera, i suoi libri e la sua unica permanenza a Pietroburgo potrebbero nuocergli. A Mosca esiste quello che i russi chiamano «il male nero», il pericolo della nostalgia, della solitudine, ma è quello che lui ha provato a Stoccolma e Cristiania.

Con la primavera, giunge inaspettata la richiesta del padre Gagarin a Tondini di contribuire con un suo articolo o con un estratto del suo lavoro ad un *Album* su San Pietro, che sarà donato al papa in vista della prossima solennità di giugno<sup>340</sup>. Il Gagarin da parte sua lavorerà ad un breve saggio sul primato di Pietro e i libri liturgici della Chiesa russa. La richiesta lo obbliga ad accelerare la conclusione del suo scritto. Il 19 luglio termina le correzioni per la stampa. La fatica, secondo Tondini, è più opera della preghiera che dello studio<sup>341</sup>. Il lavoro esce finalmente presso l'editore Victor Palmé<sup>342</sup>, lo stesso dei Bollandisti. La prima parte del lavoro figurerà nell'*Album* donato al papa *Omaggio cattolico in varie lingue ai principi degli Apostoli Pietro e Paolo nel XVIII Centenario del loro martirio*, alle pagine 433-460 con il titolo di *La Suprématie de St. Pierre prouvée par les titres que lui donne l'Église Russe*<sup>343</sup>. Nel lavoro il Tondi-

<sup>339</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 21 marzo 1867).

<sup>340</sup> Ivi, EG 87, ff. 384-385 (lettera di Tondini a Caccia del 7 aprile 1867).

<sup>341</sup> Ivi, CT, *Mémoires* V, p. 42 (19 luglio 1867).

<sup>342</sup> Negli Atti del Collegio parigino, la notizia è registrata al 24 luglio 1867: «P. Tondini in lucem edidit librum, cui titulus [...]» (cfr. Ivi, ACP, f. 171).

<sup>343</sup> BOFFITO, *Scrittori Barnabiti* IV, pp. 32-33.

ni cita in slavo ed anche nell'originale greco i passaggi liturgici, con l'indicazione esatta dei luoghi da cui sono presi, mettendo una particolare cura nel non eludere alcun tipo di obiezione, soprattutto quelle derivanti dai titoli dati collettivamente a San Pietro e a San Paolo, ai quali viene consacrato un paragrafo speciale<sup>344</sup>. L'apporto del confratello Carlo Vercellone risulterà indispensabile per il greco: a lui aveva inviato la prima parte dello scritto l'8 maggio e la seconda il 23<sup>345</sup>. Per lo slavo, dovrà rendere grazie al P. Martinov<sup>346</sup>, senza dimenticare l'apporto degli altri due gesuiti di Versailles, il Balabin e il Gagarin<sup>347</sup>. Molto deve anche ai libri del Galitzin<sup>348</sup>. Il 23 luglio scrive al Generale di avere appena saputo della pubblicazione di Pitra *Hymnographie de l'Église grècque*<sup>349</sup>; non ne ha approfittato: il libro contiene infatti per intero i tre principali uffici da cui è tratta la maggior parte dei testi adottati dal nostro Tondini<sup>350</sup>. L'opera gli attirerà consensi e critiche. Queste ultime, in special modo, dal giornale «L'Union Chrétienne», organo del Santo Sinodo a Parigi<sup>351</sup>. Nel novembre chiederà assistenza al Vercellone per confutare le tesi del giornale<sup>352</sup>.

<sup>344</sup> TONDINI, *La Prière*, p. 381.

<sup>345</sup> ASBR, CV, Codice I, f. 2792 (lettera di Tondini a Vercellone dell'8 maggio 1867).

<sup>346</sup> Ivi, EG 87, ff. 526ab (lettera di Tondini a Caccia del 23 maggio 1867).

<sup>347</sup> Il Gagarin aveva pubblicato nel 1863 presso l'editore Dauniol di Parigi il piccolo opuscolo *La primauté de Saint Pierre et les livres liturgiques de l'Église Russe*.

<sup>348</sup> Cfr. *supra* nota 145.

<sup>349</sup> Jean Baptiste PITRA, *Hymnographie de l'Église grècque. Dissertation accompagnée des offices du XVI janvier, des XXIX et XXX juin en l'honneur de st. Pierre et des apôtres*, Imprimerie de la Civiltà Cattolica, Roma 1867. Jean-Baptiste-François Pitra (Champforgeuil 1812 - Roma 1889), studia al piccolo e grande Seminario di Autun, e viene ordinato sacerdote nel 1836, quindi insegna storia al Seminario. Nel 1840 chiede di entrare a Solesmes nei benedettini e professa nel 1843, divenendo priore della Casa di Parigi (1843-1845). Tra il 1845 e il 1859 gira l'Europa alla ricerca di fondi e ha l'occasione di visitare le biblioteche straniere e continuare i suoi studi; collaborerà alla Patrologia greca e latina del Migne e alla *Gallia Christiana*. Nel 1858 Pio IX lo chiama a Roma e gli affida una missione in Russia e Austria, per riunire le fonti canoniche del diritto orientale. Nel 1863 è nominato cardinale. Nel 1869 diviene Bibliotecario di Santa Romana Chiesa (cfr. Cirillo VOGEL, s.v., in *Enciclopedia Cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, coll. 1584-1585; Auguste DEMOMENT, s.v., in *Catholicisme*, XI, Paris 1988, coll. 464-465).

<sup>350</sup> ASBR, EG 87, f. 679 (lettera di Tondini a Caccia del 23 luglio 1867).

<sup>351</sup> L'«Union Chrétienne» fondato da Vladimir Guettée (Blois 1816 - Ehenen, Lussemburgo 1892): sacerdote nel 1839, si trasferisce a Parigi nel 1850 e porta a termine una *Histoire de l'Église de France* in dodici volumi messa all'Indice per il suo gallicanismo. Non volendo sottomettersi, viene sospeso *a divinis*. Nel 1859, entrato in contatto con la Chiesa russa di Parigi, fonda l'«Union Chrétienne», che nel 1870 trasferisce la sua pubblicazione a Bruxelles. Sempre nel 1859 entra ufficialmente a far parte della Chiesa foziana (cfr. GATTI e KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali*, pp. 845-848).

<sup>352</sup> ASBR, CV, Codice I, ff. 2796v e 2798r-2799v (lettere di Tondini a Vercellone dell'11 e del 25 novembre 1867).

*Il III Congresso di Malines*

Il 30 giugno scrive al generale di aver ricevuto l'invito per parlare al III Congresso cattolico di Malines. Tali Congressi<sup>353</sup> erano nati su iniziativa del Ducpétiaux<sup>354</sup>, che aveva progettato sin dal 1857 delle occasioni di incontro del mondo cattolico. In seguito alla partecipazione al Congresso dei cattolici tedeschi di Aix-la-Chapelle del 1862<sup>355</sup>, il Ducpétiaux deciderà di fare la stessa cosa per il Belgio. I primi due Congressi si terranno, sotto lo sprone del cardinale Sterckx, a Malines nel 1863 e nel 1864; il terzo è previsto per il settembre 1867.

Tondini vorrebbe fare un discorso partendo dall'esempio dell'Inghilterra e delle preghiere per l'unione delle Chiese, ma oltre la preghiera vuole parlare di un altro mezzo «egualmente possente pel bene come lo è pel male, la stampa»<sup>356</sup>. Prima di partire per il Belgio, ottiene di poter recarsi in Lombardia per visitare il padre ottuagenario.

Il 1° agosto accompagna il superiore dall'arcivescovo di Parigi mons. Darboy<sup>357</sup>, per offrirgli il libro e parlare dell'Associazione di Preghiere; quindi il 5 parte da Parigi e si ferma a Chambéry, accolto calorosamente dal cardinale Billiet, che mostra il più vivo interesse per le Missioni del Nord e lo invita al suo ritorno ad alloggiare presso di lui<sup>358</sup>. L'8 è a Torino e la sera dello stesso giorno a San Barnaba a Milano. Dal 9 al 12 torna a Monza dove viene ben accolto da tutti «par tous, par tous». Passa quattro giorni a Lodi per vedere il padre e ottiene dal vescovo indulgenze per le messe mensili per la conversione della Russia. Il 16 si reca a Riva per una visita alla sorella. Tornato a Parigi il 25 agosto, si pre-

<sup>353</sup> Sui Congressi cattolici di Malines, cfr. Maurice DEFOURNY, *Les congrès catholiques en Belgique*, Institut Supérieur de Philosophie, Louvain 1908; SIMON, *Le Cardinal Sterckx*, II, pp. 111-133; Claude SOETENS, *Les catholiques belges et le rapprochement avec les Églises d'Orient dans la seconde moitié du XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 66 (1971), pp. 83-115.

<sup>354</sup> Antoine Edouard Ducpétiaux (Bruxelles 1804-1868), uomo politico belga, ispettore generale delle prigioni e criminologo. Dottore in diritto romano e moderno all'Università di Gand nel 1827, dal 1859 membro dell'Accademia Reale Belga (cfr. Roger AUBERT, *s.v.*, in *Biographie nationale de Belgique*, XXXII, Bruxelles 1964, coll. 154-176).

<sup>355</sup> I cattolici tedeschi dal 1848 si riunivano periodicamente in città diverse, per creare un fronte comune d'azione religiosa (cfr. SIMON, *Le Cardinal Sterckx*, II, p. 111).

<sup>356</sup> ASBR, EG 87, ff. 673-674 (lettera di Tondini a Caccia del 20 luglio 1867).

<sup>357</sup> Georges Darboy (Fays-Billot 1813 - Parigi 1871), sacerdote dal 1836, vicario parrocchiale a St. Dizier, si trasferisce a Parigi nel 1845 come elemosiniere del Collegio Enrico IV. Nel 1854 è nominato vicario generale di Parigi e gli viene affidata la direzione religiosa di tutti gli istituti di educazione della diocesi. Nel 1863 è nominato arcivescovo di Parigi. Nel Concilio Vaticano I starà con il Dupanloup nel gruppo degli antinfallibilisti e lascerà Roma al momento della definizione. Arrestato durante la Comune di Parigi, viene fucilato (cfr. Auguste VALENSIN, *s.v.*, in *Catholicisme*, III, Paris 1952, coll. 465-467; Roger LIMOUZIN-LAMOTHE, *s.v.*, in *Dictionnaire de biographie française*, X, Paris 1965, coll. 162-163).

<sup>358</sup> ASBR CA (lettera di Tondini ad Albini del 9 agosto 1867).

para al Congresso con il solito omaggio ai tre suoi santuari: «Que j'ai prié, à la veille de me rendre au Congrès de Malines, de recommencer mes pérégrinations pour la Norvège»<sup>359</sup>. Il de Riancey gli parla dei diversi partiti che si fronteggeranno al Congresso.

Il 27 è a Bruxelles e poi a Namur, ove il vescovo Dechamps lo invita a preparare il suo discorso ospitandolo presso di sé.

Ad Anversa, il giorno successivo, si incontra con il reverendo J. Jaspers, vicario della chiesa di San Giorgio, che era stato il primo fuori di Francia ad inaugurare nella chiesa di Notre-Dame la pratica di celebrare una messa a giorni stabiliti per il ritorno della Chiesa greco-russa all'unione (febbraio 1867)<sup>360</sup> e che, dall'aprile precedente, aveva fatto stampare il *Bulletin de l'Association de Prières* di cui usciranno sei numeri fino al giugno 1868<sup>361</sup>, occupandosi della diffusione dell'Associazione per tutto il Belgio. I due sacerdoti studiano il programma futuro d'azione dell'Associazione, che diverrà parte integrante del discorso di Tondini, e che costituirà la linea guida della sua attività per l'Opera del Padre Schouvaloff negli anni successivi: radicare ovunque l'Associazione e far tradurre il *Bollettino* in tutte le lingue; invitare la stampa cattolica ad occuparsi della questione religiosa della Russia; sollecitare i *savants* a preparare con degli studi seri la strada alla riconciliazione<sup>362</sup>. Il 30 agosto e il 1° settembre è accolto dal vescovo di Namur che lo incoraggia. A Malines è ospitato dal capo della polizia.

Il discorso di Malines del Tondini, che riportiamo in appendice a questo lavoro, fu inviato all'Almerici e per tale motivo si trova tra le carte del barnabita romagnolo; venne trascritto, ma non completamente, dal Declercq nel suo lavoro *Le problème de l'union des Églises au XIX<sup>e</sup> siècle et les Barnabites* del 1934. Per lo storico Soetens, l'intervento di Tondini al III Congresso fu l'apparizione di una personalità ben differente rispetto a quelle che precedentemente avevano intrattenuto i congressisti<sup>363</sup>. Il discorso inizia con la presentazione della figura del p. Šuvalov; il Tondini non considera se stesso l'erede, ma l'intera Congregazione dei barnabiti: «c'est au nom de ma Congrégation, héritière fidèle de sa pensée et des ses vœux, que je vous adresse, Messieurs, pour quelques instants la parole». Afferma che la preghiera è il mezzo supremo per l'unione: «Oui Messieurs, dans la prière, dans ce canal de toutes les grâces, dans ce puissant levier qui soulève et ruine les empires, qui change la face de l'univers»; ma questa azione spirituale va accompagnata dalla mobilitazione dell'opinione pubblica attraverso la stampa: «le concours de l'opinion, de

<sup>359</sup> Ivi, *CT, Mémoires V*, p. 49.

<sup>360</sup> TONDINI, *La Prière*, p. 381.

<sup>361</sup> BOFFITO, *Scrittori Barnabiti IV*, p. 32.

<sup>362</sup> ASBR, *CT, Mémoires V*, pp. 50-51 (28 agosto 1867).

<sup>363</sup> SOETENS, *Les catholiques belges*, p. 95.

la conscience publique, le concours de la presse sous toutes les formes, oui ce sont là de grands, de puissants moyens pour hâter la réunion des Églises». Poi Tondini passa a parlare dell'Associazione di Preghiere, del suo scopo: «une association de prières prouvant à tout l'univers que nous croyons à la puissance de la prière, que nous reconnaissons que c'est Dieu qui domine l'histoire, c'est lui qui gouverne les peuples, c'est son action qui les conduit». Il tono di Tondini brilla per la sua moderazione, in un'ottica spirituale e teologica irenica: è Maria che può condurre all'unità; il discorso si chiude con la preghiera del Signore affinché i suoi discepoli siano una cosa sola, come il Signore con il Padre Suo<sup>364</sup>. L'intervento ottiene ampia risonanza, per appoggiare l'appello all'unione e alla preghiera; alla tribuna gli succede lo stesso vescovo di Namur, mons. Dechamps. L'Assemblea, il giorno seguente, si associa alla grande opera della riunione delle Chiese e domanda a Pio IX di accordare nuovi favori all'Associazione del p. Tondini, facendo appello alla stampa periodica e agli uomini di scienza perché si occupino in maniera speciale della questione religiosa russa<sup>365</sup>. Aiutato poi dal p. Lescoeur, il Tondini redige il testo di indirizzo per il Congresso di Innsbruck, previsto di lì a poco, che invita a seguire le orme di Malines e ad appellarsi alla stampa cattolica<sup>366</sup>.

Nel III Congresso di Malines è presente anche una forte domanda di giustizia sociale, con un'attenzione particolare alla classe operaia: linea portata avanti con passione dal Ducpétiaux e dal p. Hyacinthe<sup>367</sup>. I primi Congressi di Malines furono l'arena dove le forze cattoliche più vivaci della seconda metà del XIX secolo affrontarono gli argomenti dell'unio-

<sup>364</sup> Cfr. ASBR, CA (discorso di Malines del 4 settembre 1867 allegato alla lettera ad Almerici del 5 settembre 1867): «Voici mon discours prononcé hier, approuvé par Mgr. Dechamps et vivement acclamé».

<sup>365</sup> Ivi, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 9 settembre 1867); DECLERCQ, *Le problème de l'Union des Églises*, pp. 219-222; SOETENS, *Les catholiques belges*, pp. 96-97.

<sup>366</sup> ASBR, CT, *Mémoires* V, p. 52.

<sup>367</sup> Charles Loyson, detto il P. Hyacinthe (1827-1912). Nato ad Orléans, a 18 anni entra nel Seminario parigino di St. Sulpice. Fatto l'anno di noviziato a Issy, viene ordinato sacerdote nel 1851 e nominato professore di filosofia al Seminario di Avignone e nel 1854 professore di teologia a quello di Nantes, poi vicario della parrocchia di St. Sulpice nel 1856; lascerà la Compagnia dei sulpiziani nel 1857, entrando tra i terziari domenicani, prendendo il nome religioso di fr. Hyacinthe. Nel 1859 entra nell'Ordine del Carmelo. Qui viene evidenziato il suo carisma per la predicazione: l'arcivescovo di Parigi, mons. Darboy, lo chiama nel 1864 a tenere le prediche d'Avvento a Notre-Dame. Per cinque anni il p. Hyacinthe terrà le prediche d'avvento attirando migliaia di fedeli. Ma la predicazione di un cristianesimo senza frontiere lo porta oltre i confini di un semplice liberalismo dottrinario. Il p. Hyacinthe viene denunciato a Roma per le sue teorie e il 20 settembre 1869 rompe pubblicamente con il Carmelo e la Chiesa romana. Nel 1872 si sposerà a Londra. Da quella data e fino al 1893 egli celebrerà messa nelle chiese vecchie-cattoliche a Roma, Ginevra e Parigi. Dal 1893 si definisce «prete del vero Dio», cessando di essere cristiano nel senso dell'ortodossia cattolica e protestante. Mantiene fino alla fine legami con amici cattolici. Muore il 9 febbraio 1912 dopo aver baciato il crocefisso (cfr. Marcel BÉCAMEL, *s.v.*, in *Catholicisme*, VII, Paris 1975, coll. 1206-1208).

nismo, della partecipazione politica in ambito parlamentare, del ruolo della stampa, dell'insegnamento e delle università, della questione sociale e dell'associazionismo operaio, del cattolicesimo di massa... Malines diede nuovo vigore all'attività dei cattolici, che presero coscienza del loro ruolo e delle problematiche da affrontare all'interno delle società liberali ottocentesche<sup>368</sup>.

Il discorso tenuto a Malines, così come la pubblicazione del lavoro sul primato petrino nei testi della liturgia slava, porterà molti consensi e anche molte critiche; una di queste ultime sarà quella del cardinale Pitra, che in una lettera al p. Piantoni aveva disapprovato il suo intervento<sup>369</sup>.

#### *Ancora in Viaggio*

La sera del giorno stesso del suo discorso a Malines, Tondini scrive al superiore generale la relazione sul suo viaggio in Belgio<sup>370</sup>. È l'ultima lettera al p. Caccia, come generale della Congregazione.

Il 10 settembre lascia Malines per procedere alla colletta per la chiesa di Bergen. Si reca prima ad Anversa, per proseguire poi in Olanda: l'Aja, Amsterdam, Utrecht, Haarlem, Rotterdam, Bois-le-Duc; ma gli si chiede di differire la predicazione, e così decide di recarsi in Germania<sup>371</sup>. Quando inizia il viaggio, da solo, come un pellegrino, di fronte ad un'immagine di Maria ad Amsterdam, la chiama nel suo diario «la compagne dans ma solitude»<sup>372</sup>, e giunto in Germania a Colonia, scrive ad Almerici: «[...]ma vie n'est qu'un acte continuel de foi dans la providence maternelle de Marie»<sup>373</sup>. Predica in tedesco, e viaggia per i villaggi renani che cambiano il paesaggio solo per la posizione diversa che hanno i campanili delle loro chiese. Viaggia come i primi apostoli, quando non vi era altro mezzo che il cavallo di San Francesco d'Assisi, con il suo piccolo bagaglio appeso all'ombrello sulla spalla, da sembrare un pastore di Betlemme<sup>374</sup>. Erra per più di un mese, scrivendo e facendo scrivere articoli per i giornali tedeschi e predicando di chiesa in chiesa; una lettera da Parigi gli fa conoscere quanto i padri del Collegio sarebbero contenti di rivederlo «ho bisogno di *requiescere pusillum animo et corpore*»<sup>375</sup>. Il 25 ottobre, tornato a Parigi, riceve la lettera del nuovo superiore generale, il p. Alessandro Teppa, che lo destina nuovamente per le missioni di Stoc-

<sup>368</sup> SIMON, *Le Cardinal Sterckx* II, pp. 129-133.

<sup>369</sup> ASBR, *CT, Mémoires* V, p. 61 (29 novembre 1867).

<sup>370</sup> Ivi, *EG* 87, ff. 847-848 (lettera di Tondini a Caccia del 4 settembre 1867).

<sup>371</sup> Ivi, *CT, Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 17 settembre 1867).

<sup>372</sup> Ivi, *CT, Mémoires* V, p. 53 (15 settembre 1867).

<sup>373</sup> Ivi, *CA* (lettera di Tondini ad Almerici del 24 settembre 1867).

<sup>374</sup> Ivi, *CA* (lettera di Tondini ad Almerici del 4 ottobre 1867).

<sup>375</sup> Ivi, *CT, Mémoires* V, p. 59 (20 ottobre 1867).



colma; ma, grazie alle insistenze di tutta la comunità parigina, lo procrastina a data indeterminata e accorda un nuovo viaggio di alcuni mesi in Olanda, Belgio e Nord della Francia per la missione di Bergen<sup>376</sup>. È la fine della sua esperienza di missionario nelle Terre del Nord.

### *Parigi 1867-1870*

Finalmente è nuovamente a Parigi. In questi anni parigini entrerà in contatto diretto con molte personalità e con futuri santi come il p. Eymard<sup>377</sup>, fondatore della Congregazione dei sacerdoti del Santissimo Sacramento, che Tondini frequentava con l'Almerici già durante la prima permanenza parigina, e della cui morte darà notizia al barnabita romagnolo in viaggio verso le Missioni del Nord il 7 agosto 1868: «Le R. P. Eymard vient d'être appelé à recevoir dans le Ciel la récompense de ses vertus. Sa mort a eu lieu en province»<sup>378</sup>; o come il p. Planchat<sup>379</sup>, vincenziano e direttore di un'opera di carità che si occupava dei giovani operai a Charonne, quartiere di Parigi (il Patronato di Sant'Anna). Il Tondini lo aiuta le domeniche nella confessione dei giovani e nei ritiri spirituali per gli operai italiani<sup>380</sup>. Ha rapporto anche con personaggi altrettanto ambigui sul terreno dell'unione religiosa come Giacomo Pitzi-

<sup>376</sup> *Ibid.*, p. 59 (29 novembre 1867).

<sup>377</sup> Pietro Giuliano Eymard (La Mure d'Isère 1811-1868), divenuto sacerdote nel 1834, dopo la morte del padre che si era opposto alla sua vocazione, è nominato vice parroco a Chatte e quindi parroco a Monteynard. Nel 1839 entra nella Società di Maria, dove per diciassette anni sarà successivamente direttore spirituale, superiore, provinciale e assistente generale. Nel 1851 sente la vocazione a fondare una Congregazione religiosa consacrata alla Santissima Eucaristia. Ottenuta la dispensa dei voti che lo legavano alla Società dei Padri Maristi, nel 1863 viene approvata dalla Santa Sede la Congregazione dei sacerdoti del Santissimo Sacramento. Beatificato nel 1925, definito da Pio XI il precursore dei Congressi Eucaristici, viene canonizzato da Giovanni XXIII nel 1962 (cfr. Quirino MORASCHINI, *s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 840-843 e la bibliografia ivi citata).

<sup>378</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 7 agosto 1868).

<sup>379</sup> Matteo Enrico Planchat (Bourbon-Vendée 1823 - Parigi 1871), terminati gli studi classici a Parigi, frequenta la facoltà di diritto. Si dedica nel frattempo agli oratori per la gioventù ed entrato in Seminario viene ordinato sacerdote nel 1850. Ammesso come primo ecclesiastico nella nuova Congregazione dei Fratelli di San Vincenzo de Paoli, esercita il suo apostolato nel quartiere di Grenelle e poi in quello di Charonne alla periferia di Parigi. Dal 1864, nel Patronato di Sant'Anna si consacra ai giovani operai, alle famiglie e ai poveri. Arrestato durante la Comune di Parigi, viene fucilato il 26 maggio 1871, vittima del furore anticlericale. Venne soprannominato il «cacciatore delle anime». La causa di canonizzazione fu introdotta a Roma nel 1962 (cfr. Georges-Albert BOISSINOT, *s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Appendice, Roma 1998<sup>2</sup>, col. 1067).

<sup>380</sup> Si conservano due testimonianze di Tondini rese al vescovo passionista Henry Doucet per il processo di canonizzazione del Planchat, una da Parigi nel 1892 e la seconda a Jassi nel 1897, cfr. ASBR, CT, II, 4 «Miscellanea».

pios<sup>381</sup>, da cui riceve due visite nella primavera del 1868 e la proposta di rilanciare la Società Cristiana Orientale, poiché «j'étais l'homme qui pouvait mieux le seconder dans cette entreprise»; ma intuendo dalla vaghezza delle sue proposte e l'ambiguità della sua personalità «che v'ha in lui qualcosa che esige la più grande prudenza in chi entra in rapporti con lui», il Tondini medita di tenersene lontano, poiché — come scrive al generale — «Non mi lascio gabbare»<sup>382</sup>. Ha contatti con uomini politici, come il primo ministro Menabrea<sup>383</sup>, in relazione agli affari di Scandinavia, di cui scrive all'Almerici, che si trova a Cristiania, sui risultati inconcludenti per la libertà religiosa in Norvegia:

Mais, m'écrit-on de l'Italie, 'Ella deve persuadersi che nelle presenti condizioni della povera nostra Italia, non sempre i ministri possono fare quello che vogliono. In grazia del deplorabile ed immorale sistema dell'astensione dei cattolici dalla vita politica, da dieci anni tutti gli alti impieghi sono in mano di uomini irreligiosi; [...] in gran parte i cattolici sono essi soli cagione dei propri mali'<sup>384</sup>.

Incontra naturalmente altri studiosi, anche di futura fama, come il canonico Eugenio Cecconi<sup>385</sup>, direttore dell'«Archivio dell'Ecclesiastico»

<sup>381</sup> Jakovos Georgios Pitzipios, greco dell'Isola di Chio (1802-1876). Professore di greco al liceo di Odessa, segue in Grecia l'ex ministro degli esteri dello zar Alessandro I, G. Capodistria, che gli affida la direzione del giornale liberale «L'Espérance». Dopo l'assassinio del suo protettore si rifugia a Costantinopoli e si dedica alla rigenerazione della Chiesa greca, che può avvenire solo mediante il riavvicinamento con quella di Roma. La difesa di Pio IX contro la dura risposta dei Patriarchi Orientali alle *Litterae ad Orientales* del papa lo fanno ricevere a Roma. Crea a Parigi nel 1853 una *Société Chrétienne Orientale* e nel 1855 stampa per la tipografia di Propaganda l'*Eglise Orientale*. Gli scritti e il programma della Società gli attirano molte riserve da parte sia degli ambienti cattolici che di quelli ortodossi, considerato «nul sous le rapport de la science» da Chomjakov; i tentativi di proporre una vasta politica orientale a Napoleone III o di mediare tra la Santa Sede e gli orientali per il Concilio Vaticano I, lo fanno apparire per quello che realmente fu: «un avventuriero» (cfr. TAMBORRA, *Chiesa cattolica*, pp. 158-162).

<sup>382</sup> ASBR, *CT*, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 22 marzo 1868).

<sup>383</sup> Luigi Federico Menabrea (Chambéry 1809-1896), ufficiale del genio e insegnante nell'Accademia militare di Torino (1839-1848). Nel 1848 si accosta alla politica e viene eletto deputato al Parlamento dalla prima alla sesta legislatura. Nel 1860 è nominato senatore. Membro tra i più importanti del partito cattolico. Partecipa alla campagna del 1859-1860. Ministro della Marina e poi dei Lavori Pubblici (1861-1864), firma a Vienna la pace con l'Austria (1866). Nell'ottobre 1867 assume il Governo, che tiene fino al novembre 1869. Dal 1870 è incaricato di alcune missioni straordinarie, dal 1876 al 1882 è ambasciatore a Londra e dal 1882 al 1892 a Parigi (cfr. Francesco LEMMI, *s.v.*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, Istituto per la Enciclopedia Italiana, Roma 1949, pp. 836-837).

<sup>384</sup> Ivi, *CA* (lettera di Tondini ad Almerici del 20 novembre 1868).

<sup>385</sup> Eugenio Cecconi (Firenze 1834-1888), studia al Collegio degli scolopi e consegue poi la laurea in scienze matematiche all'Università di Pisa. Maturata la vocazione religiosa nelle attività assistenziali e caritative, viene ordinato sacerdote nel 1859. Continua gli studi teologici a Roma, poi torna a Firenze come vice rettore del seminario canonico. Si volge agli studi storici e fonda l'«Archivio dell'Ecclesiastico» nel 1864. Nel 1869 pubblica uno studio sul Concilio di Firenze. Pio IX lo vuole al Concilio Vaticano I per scrivere la storia (uscirà in due volumi tra il 1873 e il 1879). Nel 1874 viene preconizzato

e futuro storico del Concilio Vaticano. Questi, in una bella lettera che Tondini trascrive al superiore, lo invita a radunare le forze per la santa impresa dell'unione, utilizzando la preghiera e le opere che possano diffondere in Oriente gli scritti che invitano all'unione, «animati non solo nella sostanza, ma altresì nella forma dalla carità di Gesù Cristo, vale a dire senza inutili e inopportune recriminazioni, senza rampogne, senza asprezze»<sup>386</sup>. Incontra, come al solito, numerosi vescovi e prelati, non prevedendo che uno di loro avrà sul suo futuro un'influenza decisiva. Risale infatti al 1867 la conoscenza con Josip Juraj Strossmayer<sup>387</sup>, vescovo di Bosnia e Sirmio, che Tondini seguirà, dopo l'espulsione dei barnabiti da Parigi, nei Balcani nel 1881. Un valido sostegno negli anni parigini per la sua attività è il famoso predicatore di Notre-Dame, il carmelitano scalzo p. Hyacinthe Loyson, intervenuto anch'egli al Congresso di Malines del 1867. Il Tondini nel febbraio del 1868 lo presenterà al p. Vercellone perché gli sia intermediario presso il cardinale Bilio<sup>388</sup>. Quando nel settembre 1869 il p. Hyacinthe romperà definitivamente con il Carmelo e la Chiesa romana, il Tondini ne resterà letteralmente sconvolto<sup>389</sup>. Il 24 settembre gli indirizzerà una lettera piena di affetto:

Paris, 24 septembre 1869

Mon Révérend et très cher Père

Après ce qui s'est passé entre nous, j'éprouve le besoin de me représenter à votre souvenir dans ces jours d'angoisse pour votre âme. Votre amitié, à laquelle plus d'une fois vous m'avez prié de croire, m'en donne le droit, et ma profonde et inaltérable affection pour vous m'en fait un devoir.

arcivescovo di Firenze. Nei confronti dei rapporti tra Chiesa e Stato liberale mantiene una linea intransigente (cfr. Francesco MALGERI, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 291-293).

<sup>386</sup> Ivi, *CT*, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 14 settembre 1868).

<sup>387</sup> Josip Juraj Strossmayer (Osiek 1815 - Djakovo 1905), studia filosofia e teologia a Budapest e Vienna. Ordinato sacerdote nel 1938, diviene professore e direttore del Collegio Augustineum di Vienna e quindi cappellano di Corte. Nel 1849 è nominato vescovo di Bosnia e Sirmio con sede a Djakovo. Governerà la diocesi fino alla morte, risultando una delle personalità centrali della vita religiosa, politica e culturale della Croazia. Al Concilio Vaticano I è uno dei capi dell'opposizione antinfallibilista. Collabora intimamente con Leone XIII relativamente ai problemi dell'Oriente europeo (cfr. Krunoslav Stefano DRAGANOVIC, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, XI, Città del Vaticano 1953, coll. 1420-1421; Bernard DUPUY, *s.v.*, in *Catholicisme*, XIV, Paris 1996, coll. 506-509). Per i rapporti del vescovo croato con Tondini cfr. Rita TOLOMEO, *Korespondencija Josip Juraj Strossmayer - Cesare Tondini de' Quarenghi*, Arhiv Hrvatske, Zagreb 1984.

<sup>388</sup> Ivi, *CV*, *Codice I*, f. 2807 (lettera di Tondini a Vercellone del 13 febbraio 1868): «Chi le presenterà questa mia, il Reverendo Padre Giacinto carmelitano scalzo, non ha d'uopo di raccomandazioni; ad uomo tale non oserei dare alcuna raccomandazione». Il 22 marzo Vercellone comunicherà la venuta del p. Giacinto e che «tornerà per proseguire le nostre conferenze», cfr. ASBR, *CT*, III, 3 «altra busta» (lettera di Vercellone a Tondini del 22 marzo 1868).

<sup>389</sup> Nelle sue *Mémoires* dedicherà ben tre pagine per darsi una spiegazione dell'abituazione dell'amico, cfr. ASBR, *CT*, *Mémoires V*, pp. 72-74 (2 ottobre 1869).

Mon très Révérend et très cher Père, permettez moi de vous rappeler les paroles qui, sorties de votre bouche dans nos entretiens intimes, se sont gravées profondément dans mon coeur. C'étaient des avis salutaires, de précieux conseils qui ont fait beaucoup de bien à mon âme et pour lesquels je vous garderai une éternelle reconnaissance. M'en voudrez vous si je ne puis pas arriver à vous reconnaître le même dans cette lettre à votre Père Général, qu'un excès de souffrance vous a arrachée en un de ces moments où, d'après vos propres paroles, l'on ne doit point agir? C'est devant l'image du divin Rédempteur que vous avez écrit votre lettre et que vous l'avez signée. Ah! mon très Révérend et très cher Père, c'est aussi devant cette image auguste, et après avoir beaucoup prié et beaucoup souffert, que j'ai écrit cette lettre et que je la signe. Ce Jésus, l'objet constant de vos méditations, a permis en vous un instant d'aveuglement, mais pour vous présenter ensuite l'occasion et pour vous donner la force de lui prouver, en revenant sur votre détermination, toute la grandeur de votre amour et pour lui amener ainsi par ce seul acte, plus d'âmes que vous ne lui en avez conquises dans toutes les années de votre apostolat. Depuis trois jours je ne cesse point de prier pour vous, et cette 'Vierge de ma cellule' que vous m'aviez promis de venir visiter, 'dont le calme souvenir' revenait souvent à votre esprit, et devant laquelle de préférence à toute autre image vous vouliez que je priasse pour vous, entende et accueille les prières où se trouve toute mon âme. Tout à Vous en N. S. Cesario Tondini B.<sup>390</sup>.

*Tondini punto di riferimento scientifico a Parigi per i confratelli (Vercellone, Bruzza, Bertelli)*

Abbiamo già visto il contributo che il padre Vercellone aveva dato al Tondini per la revisione della prima pubblicazione scientifica del giovane barnabita. In questi anni si intensifica il rapporto epistolare tra di loro<sup>391</sup>. Il Tondini si serve dell'assistenza del famoso biblista, ma questi a sua volta richiede l'aiuto del giovane barnabita per la verifica di testi slavi. Lo aiuta nella *querelle* sorta tra Tondini e «L'Union Chrétienne», non senza rinunciare bonariamente a fare al giovane una lezione di Sacra Scrittura. Usa Tondini da intermediario per far avere all'abate Nolte la sua dissertazione sopra Aquila; chiede di controllare le versioni slave del Nuovo Testamento alla Biblioteca Imperiale. Ma è anche confidente dei

<sup>390</sup> La copia della lettera si trova in ASBR, CT, *Mémoires* V.

<sup>391</sup> Nell'ASBR si conservano tra le *Carte Vercellone* undici lettere del Tondini dal maggio 1867 al marzo 1868; tra i manoscritti vercelloniani della Biblioteca Apostolica Vaticana, si sono rinvenute altre cinque lettere del Tondini dall'ottobre 1867 al luglio 1868 (nei *Vat. Lat.* 14.030 e 14.042). Viceversa nelle *Carte Tondini* si conservano sette lettere del Vercellone a Tondini dal novembre 1867 al luglio 1868 in CT, sc. 1b «lettere di alcuni confratelli»; e altre due lettere ed un biglietto del Vercellone al Tondini del marzo 1868 in CT, III, 3 «altra busta». Per un totale di sedici lettere di Tondini e dieci di Vercellone in quattordici mesi.

successi dell'Associazione di Preghiere e dei pensieri del giovane: «È inutile che le ripeta che con sommo piacere io mi presterò sempre al servizio della Reverenza Vostra, purché non debba tornarmene nelle Missioni» gli scrive Tondini, ancora incerto del suo futuro nel novembre 1867<sup>392</sup>; e poi, inviandogli una lettera del Galitzin che lo incoraggiava ad andare avanti nella strada iniziata con l'Associazione di Preghiere, sulla sua vocazione gli scrive: «quanto mi stia a cuore che io cessi una volta di essere un'individualità, e che si possa sempre e in tutta verità sostituire al mio nome quello della Congregazione. È ciò a cui sospiro da più anni»<sup>393</sup>. Ma anche il Vercellone, che oramai sta «più a letto che alzato», gli espone confidenze da colleghi di studio:

«Voglio anche dirle due parole in confidenza sui libri liturgici slavi stampati nel sec. XVII a Propaganda. Ciò che qui si era fatto per guastare la versione araba, si fece anche pei libri slavi, e soprattutto pel Salterio. Si è bestialmente preteso di correggere la classica versione antica, riformandola sulla volgata latina, facendole così perdere ogni pregio e valore sia letterario sia critico»<sup>394</sup>;

oppure racconti riservati, come quello sull'archimandrita russo venuto a Roma per curarsi e che, dopo una serie di conferenze con un dotto prelato romano, morì sul punto di avvicinarsi alla Chiesa, senza poter incontrare cattolici a causa dei russi che lo accompagnavano: «Questo racconto io ebbi dallo stesso prelato [...]. Il prelato romano di cui ho parlato è Monsignor Tizzani, arcivescovo di Nisibi, ma io non dovea nominarlo, né esprimerlo in altro modo»<sup>395</sup>.

Alla fine del 1867 Tondini ottiene di far pubblicare in francese, nella «Revue du monde catholique», la dissertazione del Vercellone sull'autenticità del noto passo giovanneo dell'adultera, con la sua revisione<sup>396</sup>.

<sup>392</sup> ASBR, CV, Codice I, f. 2796 (lettera di Tondini a Vercellone dell'11 novembre 1867).

<sup>393</sup> BAV, Vat. Lat. 14.030, ff. 90-91 (lettera di Tondini a Vercellone non datata)

<sup>394</sup> ASBR, CT, sc. 1b «lettere di alcuni confratelli» (lettera di Vercellone a Tondini del 4 dicembre 1867).

<sup>395</sup> Ivi, CT, III, 3 «altra busta» (lettera di Vercellone a Tondini del 28 marzo 1868). Vincenzo Tizzani (Roma 1809-1892), canonico regolare lateranense. Laureatosi in teologia, è uditore della nunziatura di Napoli (1838) e quindi professore di storia ecclesiastica all'Università di Roma. Procuratore generale del suo ordine nel 1839, abate di Sant'Agnese nel 1841, nel 1843 è nominato vescovo di Terni. Nel 1847 viene dispensato per motivi di salute. Pio IX gli assegna l'arcidiocesi titolare di Nisibi e lo restituisce agli studi universitari. Poi patriarca di Antiochia dei Latini, trascorrerà gli ultimi anni nella cecità e sarà l'esecutore testamentario di Giuseppe Gioacchino Belli (cfr. Renzo U. MONTINI, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Città del Vaticano 1953, col. 156).

<sup>396</sup> ASBR, CT, sc. 1b «lettere di alcuni confratelli» (lettera di Vercellone a Tondini del 4 dicembre 1867); Ivi, CV, Codice I, f. 2802r-2803v (lettera di Tondini a Vercellone del 30 dicembre 1867); BAV, Vat. Lat. 14.030, ff. 90-91 (lettera di Tondini a Vercellone non datata); *Ibid.*, ff. 94-95 (lettera di Tondini a Vercellone del 12 gennaio 1868).

L'articolo compare però senza che il direttore l'avesse fatto rivedere al Tondini ed in luogo della traduzione appare un compendio *ad uso dei ciarlatani francesi*, come gli scrisse il Vercellone. Tondini cercherà di rimediare per i buoni uffici di un altro suo corrispondente, l'archeologo barnabita Luigi Bruzza<sup>397</sup>, ma il Vercellone è ormai prossimo alla fine, e tra i due non ho rintracciato altre lettere successive all'episodio:

Sordevolo presso Biella, 30 luglio 1868

Reverendo Padre, La ringrazio della sua del 24 corrente e della «Revue du monde catholique». Io non posso per ora occuparmi di studi. Ho dato una scorsa alla traduzione dell'Abate Chaillot, ed ho trovato che è fatta ad uso dei ciarlatani francesi. Non credo che la scienza meriti d'essere così strappazzata. Almeno io la tratto come cosa più seria. Non per questo sono meno grato a Vostra Reverenza, né ritiro la licenza che le ho data di far tradurre ciò che vuole delle cose mie. Ella prosegua i suoi studi, io forse non farò altro. Mi raccomandi al Signore e mi creda suo devotissimo servo  
Don Carlo Vercellone Barnabita<sup>398</sup>.

Dopo la morte del Vercellone (19 gennaio 1869) il Tondini sarà accusato davanti al generale di seguire le orme del padre Vercellone in quei punti in cui egli è stato meno lodevole<sup>399</sup>.

Il p. Bruzza lo invia spesso alla Biblioteca Imperiale di Parigi, e ne sfrutta anche i contatti per l'Europa. Sarà Tondini a metterlo in contatto con il pittore Van Brée figlio, che lavora al Museo di Bruxelles, e con la Galleria dei Quadri del Castello Reale di Magonza<sup>400</sup>.

<sup>397</sup> Tra le *Carte Bruzza* si conservano quattro lettere ed un biglietto del Tondini dal febbraio 1868 al novembre 1869. La lettera in cui si richiede l'intervento dell'archeologo sul Vercellone è del 16 novembre 1868. Luigi Bruzza (Genova 1813 - Roma 1883), si laurea in lettere e filosofia all'Università nel 1830 ed entra l'anno seguente dai barnabiti nel Noviziato di San Bartolomeo degli Armeni. Nel 1832 professa i voti perpetui ed è inviato a Roma per lo studio della teologia, quindi viene ordinato sacerdote nel 1835. Dal 1835 al 1839 insegna grammatica a Parma e nel 1839 viene chiamato come professore di retorica alle scuole S. Cristoforo di Vercelli, di cui diviene rettore nel 1847 fino al 1848. Con la soppressione nel 1853 della scuola dei barnabiti, si trasferisce a Napoli, prima al Collegio di S. Maria di Caravaggio e poi a quello di S. Giuseppe a Pontecorvo. A Napoli approfondisce i suoi interessi archeologici. Nel 1856 è a Moncalieri e nel 1867 è nominato assistente generale e si deve trasferire a Roma. Dal 1868 assiste il Visconti agli scavi condotti alla Marmorata, nel 1871 diviene socio ordinario dell'Istituto di corrispondenza archeologica e nel 1874 membro della Pontificia Commissione per l'archeologia sacra. Nel 1875 dà vita con il De Rossi alla Società di cultori della cristiana archeologia, con sede in San Carlo ai Catinari. Cittadino onorario di Vercelli dal 1875. Lascia incompiuto il *Regesto della Chiesa di Tivoli* dall'originale dell'Archivio Segreto Vaticano (cfr. ASBR, *Status Personarum*, X D9/1°, pp. 95-96; LEVATI e COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti*, XI, pp. 19-131; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, pp. 354-363; Virginio COLCIAGO, *Il Padre Luigi Bruzza barnabita storico e archeologo 1813-1883*, Libreria Ente Religioso dei Padri Barnabiti, Roma 1940; Nicola PARISE, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 739-742).

<sup>398</sup> ASBR, *CT* sc. 1b «lettere di alcuni confratelli» (lettera di Vercellone a Tondini del 30 luglio 1868).

<sup>399</sup> Cfr. *infra* p. 185.

<sup>400</sup> ASBR, *CB* (lettere di Tondini a Bruzza del 10 febbraio 1868 e del 10 maggio 1869).

In una lettera del padre Timoteo Bertelli<sup>401</sup> al p. Pica, il noto fisico e sismologo bolognese gli chiede di ringraziare il Tondini, che ha fatto i riscontri sui suoi manoscritti, per la memoria che ha appena pubblicato<sup>402</sup> (Dovrebbe trattarsi delle Memorie [prima e seconda]: *Sopra Pietro Peregrino di Maricourt e la sua epistola 'De magnetē'* e *Sulla Epistola di Pietro Peregrino di Maricourt e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII*)<sup>403</sup>.

*La preghiera a Maria Immacolata presa dai testi della liturgia greco slava*

Subito dopo il Congresso di Malines, in seguito alla richiesta a Pio IX formulata dall'intera Assemblea per l'ottenimento di nuovi favori per l'Associazione di Preghiere, il Tondini scriveva al p. Vercellone circa la concessione dell'indulgenza per la recita della preghiera a 'Maria Vergine Immacolata': «[...] Molte persone mi fecero osservare che questa preghiera è troppo lunga e difficile pel popolo: ciò mi fece pensare a proporre un'altra, e riflettendovi parmi che nessuna preghiera sarebbe stata più opportuna che una preghiera tolta dalla stessa liturgia greco-slava»<sup>404</sup>. Le righe latine del testo della preghiera (tratte dalla *Pietas Mariana Graecorum* del gesuita Simone Wagnereck del 1647, tolte dall'Ufficio della martire Irene del 5 maggio) sono le seguenti:

Tu o Sacratissima Maria cui est omnimoda potestas a tuo Filio quidlibet poscendi sine ullo motu repulsa, hunc ipsum Filium tuum onora ut toti mundo pacem largiatur et concordiam omnibus Ecclesiis<sup>405</sup>.

Fresco degli studi che hanno portato alla recente pubblicazione sulla liturgia greco slava, il Tondini, con spirito veramente avanti rispetto ai

<sup>401</sup> Timoteo (Leopoldo) Bertelli (Bologna 1826 - Firenze 1905), novizio barnabita a Genova, professa i voti nel 1845 e compie gli studi teologici a Roma e Moncalieri. Ordinato sacerdote a Napoli nel 1850, viene inviato a Macerata, Bologna e Parma e infine al Collegio alla Querce di Firenze dove resta dal 1867 alla morte e dove insegna matematica, fisica e storia naturale. Tra il 1895 e il 1898 è a Roma come assistente generale e direttore di fatto della Specola Vaticana. Tornato a Firenze, diviene rettore del Collegio nel 1903. Il Bertelli è considerato il padre della sismologia moderna (cfr. ASBR, *Status Personarum*, X D9/1°, pp. 303-304, Camillo MELZI, *Il P. Timoteo Bertelli iniziatore delle osservazioni microsismologiche*, Soc. Tip. Modenese, Modena 1905; LEVATI e DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II, pp. 68-71; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, pp. 180-197; ENZO POZZATO, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 501-503).

<sup>402</sup> ASBR, CT, sc. 1b «lettere di alcuni confratelli» (lettera di Bertelli a Pica del 3 marzo 1868).

<sup>403</sup> Cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, p. 185.

<sup>404</sup> BAV, *Vat. Lat.* 14.042, ff. 601-602 (lettera di Tondini a Vercellone del 28 ottobre 1867).

<sup>405</sup> BOFFITO, *Scrittori Barnabiti* IV, p. 35 (si corregga la data indicata dal Boffito del 1861 con 1867), copia della preghiera in ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 30 novembre 1868).

tempi, propone un progetto innovativo. Ma il Vercellone lo frena, perché i tempi non sono maturi: «[...] È bellissima la breve preghiera da Lei proposta. Ma per circostanze del momento, qui non si può fare a meno di notare che quelle espressioni *concordiam omnibus Ecclesiis* presentino un equivoco che assolutamente oggi bisogna evitare. In altri tempi non si pensava a queste sottigliezze, ora dobbiamo essere più cauti»<sup>406</sup>. Nonostante l'autorevole opinione contraria sia del Bilio che del Vercellone, Tondini ripropone al superiore generale la richiesta di far concedere l'indulgenza per la recita della preghiera proveniente dai testi della liturgia greco-slava: preghiera che è già comune ai greci uniti e a quelli non uniti; e, con spirito veramente ecumenico, aggiunge: «un'indulgenza accordata ad una preghiera tolta dalla liturgia greca, proverebbe più eloquentemente che lunghe dimostrazioni, che Roma vuole il ritorno all'unità cattolica, e non già il rito latino»<sup>407</sup>. Il breve di concessione dell'indulgenza arriverà nel giugno 1869<sup>408</sup>, non essendosi ritrovato nell'Archivio della Segreteria dei Brevi quello del 1862, si chiese la sostituzione della parola *scismatici* con quella di *disuniti*<sup>409</sup>, in omaggio alla terza versione della preghiera, successiva all'incontro col principe Orlov. Ancora nel 1872 suggerirà delle modificazioni al *Diploma* per l'Associazione di Preghiere: «[...] se si potesse evitare la parola schismatici ciò sarebbe meglio, perché questa parola offende assai i Russi [...]. Trovo nella vita del P. Spencer, che egli pure pregò e ottenne dal Papa in simil occasione che invece di *heretici* gli anglicani fossero chiamati *acatholici*, e questo per spirito di carità»<sup>410</sup>.

Il testo della preghiera composta dai brani della liturgia greco-slava, diverso da quello proposto al Vercellone nel 1867, verrà pubblicato solo nel 1876:

Summam habentes fiduciam in Te, Deipara semper Virgo, simul cum se junctis a nobis fratribus, in tua Conceptione fundamentum veneramur salutis, gratiae basim, speique nostrae fulcimentum. Exaudi, o Maria, preces quas pro his fratribus fundimus qui, una nobiscum, Te totam sanctam, Te arbitram donorum Dei, Te omnium vocant conciliatricem bonorum. Effice, ut perspicientes aliquando divinam Petri auctoritatem, quem ipsi dicunt fundamentum Ecclesiae, supremum Apostolorum fundamentum, regni coelorum clavigerum, inconcussam dogmatum basim, non

<sup>406</sup> ASBR, CT, sc. 1b «lettere di alcuni confratelli» (lettera di Vercellone a Tondini del 6 novembre 1867).

<sup>407</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 30 novembre 1868).

<sup>408</sup> Cfr. TONDINI, *La Prière*, pp. 395-398.

<sup>409</sup> Il breve di concessione dell'indulgenza e la richiesta da parte della Congregazione si trovano in ASV, *Sec. Brev., Indulg. Perp.* 246, ff. n.n.

<sup>410</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 7 luglio 1872).



amplius abnuant auctoritatem Romani Pontificis quem, vel ipsi, in persona Magni Leonis, suum ipsorum nuncupant Pastorem, haerem throni et primatus Petri, caput denique Ecclesiae. Amen<sup>411</sup>.

Il salto teologico compiuto da Tondini rispetto alla versione originale della preghiera del 1862, o della versione successiva al dialogo con il principe Orlov, è veramente sorprendente. Come dice l'Esposito, il Tondini argomenta con tinte più ecumeniche che unionistiche, «si mette già in ginocchio sul medesimo banco dei dissidenti, e compie ogni sforzo per cogliere sul loro labbro parole che servono ad entrambi gli oranti, eccezion fatta unicamente per il primato» petrino<sup>412</sup>.

#### *L'attività di studio e quella di diffusione dell'Associazione di Preghiere*

A Parigi il Tondini, con il pieno consenso dei superiori, può dedicarsi interamente agli studi: ha infatti iniziato un secondo studio sulla questione religiosa russa, senza tralasciare l'impegno per l'Associazione di Preghiere, cui sogna di dare un *Bollettino* anche per Parigi con l'aiuto del de Riancey<sup>413</sup>.

Già dal febbraio 1868 annuncia al Vercellone di star preparando il suo secondo lavoro sulla questione religiosa di Russia, sempre sul primato petrino, inizialmente come risposta alla lettera dei Patriarchi d'Oriente sulle *Litterae ad Orientales* di Pio IX del 1848<sup>414</sup>; nell'aprile del 1868, nel giorno anniversario della morte dello Šuvalov, comunica all'Almerici di stare scrivendo sul primato di Pietro e del papa, mentre per l'Associazione di Preghiere ha formato un gruppo di dame con a capo la principessa di Wittgenstein<sup>415</sup>.

Nel gennaio 1870 il Tondini chiede, tramite il padre Sergio<sup>416</sup>, di ottenere dal famoso archeologo ed epigrafista Giovanni Battista De Rossi<sup>417</sup>

<sup>411</sup> TONDINI, *La Prière*, pp. 408-409.

<sup>412</sup> Cfr. ESPOSITO, *Precursori del dialogo*, p. 17.

<sup>413</sup> ASBR, *CT*, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 16 febbraio 1868).

<sup>414</sup> Ivi, *CV*, *Codice* I, f. 2807 (lettera di Tondini a Vercellone del 13 febbraio 1868).

<sup>415</sup> Ivi, *CA* (lettera di Tondini ad Almerici del 2 aprile 1868).

<sup>416</sup> Gaetano Sergio (Napoli 1845 - Roma 1920), professa nel 1862 e viene ordinato sacerdote nel 1868. Collaboratore del p. Vercellone nella pubblicazione del *Codice Vaticano B*, professore di greco a Napoli (1875-1890), quindi rettore del Collegio (1890-1895). È trasferito poi a Roma, dove insegna dogmatica e dove viene nominato assistente generale nel 1898, Esaminatore del clero e consultore di Propaganda (cfr. ASBR, *Status Personarum X D9/2°*, pp. 581-582; Mario A. M. GIARDINI, *Il P. Gaetano M. Sergio. Lettera necrologica*, s.e., Roma 1921; LEVATI e CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, XII, pp. 140-144; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, pp. 516-518).

<sup>417</sup> Giovanni Battista De Rossi (Roma 1822 - Castelgandolfo 1894), studia lettere e filosofia al Collegio Romano e si laurea *in utroque* alla Sapienza. Nonostante gli studi giuridici, inizia lo studio dell'epigrafia e le visite della Roma sotterranea, maturando la vocazione archeologica. Inizia l'esplorazione e poi lo scavo di una serie di catacombe, scavi

tutte le indicazioni che si potrebbero trarre dall'archeologia dei primi quattro secoli in favore del primato del papa. Il De Rossi scrive il 5 gennaio 1870 rispondendo ai quesiti del nostro<sup>418</sup>. Il padre Sergio, in margine alla copia della lettera dell'archeologo, gli comunica il prossimo invio da parte del p. Cozza Luzi<sup>419</sup> di un opuscolo che lo può interessare. Tondini ringrazierà poi il De Rossi direttamente<sup>420</sup>.

A seguito del Concilio Vaticano, tra il dicembre 1869 e il gennaio 1870, si dedica a redigere un *Appel aux Catholiques*: al clero, alle comunità religiose e a tutti i pii fedeli perché, in questo momento in cui i vescovi sono riuniti nella Città Eterna attorno al Santo Padre, concorrano attivamente alla propagazione dell'opera per la riunificazione delle Chiese<sup>421</sup>.

Nel gennaio 1870, in seguito ad una conferenza, tenuta a Parigi nella cappella della Casa, sul ritorno della Russia all'unione con Roma, propone al Consiglio della Società Bibliografica Francese (a cui appartiene) la ristampa dello *Statutum Canonikum* di Pietro il Grande, nella versione latina con traduzione in francese. È l'inizio di un altro lavoro che vedrà la luce qualche anno appresso (la traduzione del *Regolamento* sarà completata nel maggio 1870, ma la pubblicazione dell'opera è del 1874), cioè il *Regolamento ecclesiastico di Pietro il Grande*, per provare a tutto il mondo, attraverso l'utilizzo di un testo russo, il servaggio a cui è sottoposta la Chiesa russa. L'edizione latina, da collazionare con la russa, è del 1783 e risulta praticamente introvabile in Parigi. L'unica copia si trovava nella Biblioteca dei soliti gesuiti di Versailles, comprata dal padre Gagarin sui *quais* della Senna per due franchi, ma forse allora era a Roma portata dal padre Martinov. Il Tondini non si scoraggia: attiva tutte le sue

---

che porterà avanti per tutta la vita. Allestisce con il p. Marchi il Museo cristiano Lateranense e collabora con l'Accademia Prussiana delle Scienze al *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Pubblica il «Buletino di archeologia cristiana», e dal 1864 il primo volume della *Roma sotterranea cristiana*. Nel 1878 è nominato prefetto del Museo cristiano del Vaticano, presidente della Pontificia Accademia romana di archeologia e della Società dei cultori di archeologia cristiana, nonché segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra (cfr. Nicola PARISE, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 201-205).

<sup>418</sup> La copia della lettera del De Rossi è stata rintracciata in ASBR, CT, III, 6.

<sup>419</sup> Giuseppe Cozza Luzi (Bolsena 1837-1905), monaco basiliano, diventa ieromonaco nella badia di Grottaferrata (1860), quindi segretario dell'abate (12866) e abate egli stesso (1879). Nel 1882 è nominato vice bibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana. Tra le sue molte opere di carattere liturgico, storico, teologico e paleografico ricordiamo, per l'argomento che qui si tratta, il suo primo saggio *De Immaculata Deiparae Conceptione, hymnologia Graecorum* del 1862 (cfr. Vittorio PERI, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, Roma 1984, pp. 547-551).

<sup>420</sup> BAV, *Vat. Lat.* 14.294, f. 29r (lettera di Tondini a De Rossi del 24 gennaio 1870), cit. in Sergio PAGANO, *Barnabiti corrispondenti di Giovanni Battista De Rossi*, in «Barnabiti Studi», 5 (1988), pp. 273-314.

<sup>421</sup> La copia manoscritta dell'Appello parigino è datata il giorno dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre) 1869, quella a stampa dell'Appello di Bruxelles è datata 15 gennaio 1870 (cfr. ASBR, CT, *Lettere ai Generali*).

conoscenze e fa cercare l'edizione latina a Londra, Bruxelles, Milano, Torino, Firenze, Napoli, Stoccolma e in Germania. Ne rintraccia una al British Museum, un'altra la trova il padre Martinov<sup>422</sup>. Si rivolge poi alla ricerca di documenti riservati: «Mi si assicura che negli archivi di Roma, e mi si accenna anche in Castel Sant'Angelo, si trovano dei documenti su questo affare, e specialmente una lettera autografa di Alessandro I a Pio VII o a Leone XII»; forse per mezzo dei buoni uffici del cardinale Bilio si potrebbe ottenere il favore di estrarne una copia (l'Archivio Segreto Vaticano era ancora chiuso agli Studiosi)<sup>423</sup>.

De Rossi, Cozza Luzi, i gesuiti di Versailles. Il lavoro di Tondini sa cercare le valide basi su cui poggiare. Ma non sempre è assecondato dalla Congregazione: nella primavera del 1869 il padre pro provinciale Alessandro Fossati<sup>424</sup> scrive al superiore generale relativamente a Tondini e ad un suo articolo:

Pare che egli tenga molto a onore di adottare le dottrine del Padre Vercellone (che Dio abbia in gloria!) in quei punti in cui egli è stato meno lodevole. Almeno il Padre Vercellone fece come ha fatto per un eccessivo amore della Congregazione [...] Il Padre Tondini senza mancare di amore per la Congregazione dà in queste idee per una certa leggerezza di carattere [...] A mio giudizio il Padre Tondini ha una testa limitata, e se lo si toglie dal rovistare gli Archivi e da questi studi dai *Beati monoculi*, io non lo credo capace di grandi cose<sup>425</sup>.

Un'opinione tutt'altro che profetica, che per fortuna rimase inascoltata, ma che è sintomo del modo di essere di quella parte della Congregazione meno dedita alle opere culturali e, forse per questo, legata a tutto quello che non esce dai confini di una sicura tradizione.

#### *Il Collegio di Parigi 1867-1870*

Il Tondini, appena rientrato nel suo Collegio dopo la lunga assenza nel Nord Europa, trova per un breve periodo come pro provinciale il padre Giuseppe Albini e scrive al generale: «col reverendo Padre Albini so-

<sup>422</sup> ASBR, CT, *Mémoires* VI, p. 4 (24 gennaio - 9 febbraio 1870).

<sup>423</sup> Ivi, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 13 gennaio 1870).

<sup>424</sup> Alessandro (Emanuele) Fossati (Calice, Savona 1824 - Livorno 1885), novizio a Genova nel 1841, professa solennemente nel 1842; studia filosofia ad Asti e poi teologia a Roma. Insegna umanità e storia in diversi Collegi italiani e nel 1859 viene inviato a Parigi come confessore e cancelliere. Nel 1863 è nominato preposito del Collegio dei novizi di Aubigny, quindi nel 1865 di quello di Aosta; nel 1867 è visitatore straordinario a Gien e viene eletto nel medesimo anno pro provinciale di Francia (nel 1870 torna in Italia per motivi di salute). Nel 1873 cancelliere del superiore generale. Dal 1877 in poi è a Torino, Livorno, Arienzo, Moncalieri, Genova, Bologna (cfr. Ivi, *Status Personarum* X D9/1°).

<sup>425</sup> Ivi, EG 104, ff. 112-115 (lettera di Fossati a Teppa del 12 aprile 1869).

no *cor unum et anima una*»<sup>426</sup>. Tornato stabilmente a Parigi dopo il Congresso di Malines e le peregrinazioni europee, vi troverà come superiore del Collegio il p. Ferrari e come pro provinciale il p. Fossati (con il rapporto di stima che abbiamo visto).

Un duro colpo alla sua vita di comunità è la chiamata del p. Almerici per le missioni di Norvegia (autunno 1868); in compenso questi viene rimpiazzato dall'antico superiore generale, il p. Caccia, che tanta parte aveva avuto nella fondazione della Provincia francese e nella vita di Tondini: «Le très Révérend Père Caccia, est arrivé ce matin parmi nous. C'est lui même qui a sollicité ce changement. Votre chambre étant la seule libre, on l'y a mis provisoirement»<sup>427</sup>.

Nell'organico del Collegio per l'anno 1867 il Tondini appare dopo l'Almerici, ma senza ruoli. Il 31 marzo tiene gli esercizi spirituali per gli italiani nell'Oratorio di Sant'Anna e il 28 luglio riceve l'abiura dal protestantesimo di una donna tedesca, di cui non si fa il nome, nella chiesa del Collegio.

Il 1867 si chiude con uno splendido avvenimento: dopo la decisione positiva del Capitolo della Comunità, il 22 dicembre viene istituita solennemente l'Associazione di Preghiere in onore di Maria Immacolata per il ritorno della Chiesa greco-russa a l'unità cattolica nella cappella della Casa. Il sermone viene tenuto dal p. Gagarin, essendo il Tondini ammalato<sup>428</sup>.

Nello *Status Personarum* del 1868 è considerato predicatore straordinario e da quel momento, come leggiamo negli atti del Collegio, terrà spesso sermoni in diverse occasioni, dedicando il resto del tempo soprattutto agli studi e all'Associazione di Preghiere. Nel novembre del medesimo anno viene nominato cancelliere al posto del p. Fumagalli, quindi prefetto degli infermi; cariche che terrà fino all'«esilio» londinese. Il 7 dicembre del 1868 è chiamato nella diocesi di Soissons a predicare una settimana.

Il 30 luglio 1869 il padre Almerici torna dalla Norvegia; ad agosto Tondini predica e confessa i giovani apprendisti del Patronato di Sant'Anna; predica anche presso i carmelitani. Nell'agosto del 1870 i barnabiti accolgono per alcuni giorni il benedettino Palmieri<sup>429</sup>.

In seguito allo scoppio della guerra franco-prussiana nell'agosto 1870, i superiori decidono di ridurre al minimo il numero dei religiosi presenti nella Casa di Parigi. Dopo aver assistito al crollo dell'Impero e all'avvento della Repubblica (4 settembre 1870), il 6 settembre 1870 Tondini viene au-

<sup>426</sup> Ivi, *EG* 86, ff. 973-974 (lettera di Tondini a Caccia del 26 dicembre 1866).

<sup>427</sup> Ivi, *CA* (lettera di Tondini ad Almerici del 7 agosto 1868).

<sup>428</sup> Ivi, *CT*, *Mémoires* V, p. 63a (25 dicembre 1867) e Ivi, *ACP*, f. 178.

<sup>429</sup> Gregorio Palmieri (1828-1918), monaco cassinese. Addetto e poi secondo custode dell'Archivio Segreto Vaticano dal 1879 al 1895. Un breve cenno biografico e sue opere in *Tommaso Leccisotti monaco e scrittore (1895-1982). Bibliografia e scritti vari*, a cura di Faustino Avagliano, s.e., Montecassino 1983, pp. 203-223.

torizzato dal p. Caccia a partire per Londra, «sia per cercarvi un rifugio personale in caso di bisogno, e sia ancora per procurarvi, se fosse possibile, un qualche nuovo stabilimento alla Congregazione nostra»<sup>430</sup>.

*Parigi sotto assedio: la guerra, la pace, la Comune*

Durante la guerra, la Casa viene trasformata in ambulatorio; i barnabiti assieme alle suore del Santissimo Sacramento assistono i militari feriti. I padri rimasti mangiano pane di segale e carne di cavallo, le cui quantità sono razionate<sup>431</sup>. All'inizio del 1871, con Parigi sotto assedio, rimangono solo due padri, il preposito Ferrari e il vicario Pica, oltre al sacrista e ad un converso. Il 15 gennaio viene annotato negli *Acta*: «a bellicis hostis tormentis terribiliter civitas impetitur; at Deo juvante nullum nobis dannum illatum est»; ed il 18 «in dies ingravescent nobis dolores, obsidione enim premitur et pluvia ferri ignisque a meridie praesertim et occidente impetitur, nec ullum ab homine auxilium sperandum»<sup>432</sup>. In una lettera non datata del p. Ferrari a Tondini, è descritta la terribile situazione di Parigi: «l'ennemi est aux environs de Paris. L'ordre intérieur pas encore troublé [...]. La résistance de Paris et de la France ne peut être bien longue. Il faudra aussi combattre la République rouge et de la canaille. On envoie des familles émigrées ici et des pauvres dans les couvents [...] Adieu, cher Père et ami! Priez bien pour nous»<sup>433</sup>.

Finito l'assedio, il tempo della pace è breve; lentamente qualche padre torna al Collegio. Ma il 28 maggio 1871: «urbs subacta, sed praecipua aedificia igne consumpta. DD. archiepiscopus, compluresque sacerdotes et religiosi crudeliter a rebellibus necati. Parce Domine, parce!»<sup>434</sup>: è lo scoppio della Comune.

*L'«esilio» di Londra*<sup>435</sup>

Frattanto Tondini era giunto a Londra il 7 settembre, ospitato dai soliti padri pallottini. Il giorno seguente viene ricevuto con la consueta disponibilità dall'arcivescovo di Westminster mons. Manning che, inter-

<sup>430</sup> ASBR, CT, sc. 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Caccia a Tondini del 6 settembre 1870).

<sup>431</sup> PICA, *Souvenirs de Famille*, pp. 8-9.

<sup>432</sup> ASBR, ACP, f. 230.

<sup>433</sup> Ivi, CT, sc. 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Ferrari a Tondini senza data).

<sup>434</sup> Ivi, ACP, f. 236.

<sup>435</sup> Per le notizie sui primi mesi della permanenza a Londra di Tondini, si è utilizzato un *Journal de la Fondation (s'il plait à Dieu) de Londres*, conservato in ivi, CT, sc. 1b «Lettere di alcuni confratelli».

rogato dal Tondini sulla possibilità per i barnabiti di stabilirsi in Inghilterra, risponde che per amore di San Carlo<sup>436</sup> sarebbero accolti a braccia aperte; l'unico problema erano i mezzi di sussistenza. Gli accorda subito i poteri di celebrare, predicare, confessare e assolvere dai casi riservati fino al 18 giugno 1871<sup>437</sup>. Si trasferisce a casa del fratello di una sua penitente parigina, mister Makepeace, degnissima persona e protestante; la mattina dice messa nella parrocchia vicina dei padri oblato di San Carlo; il Manning si impegna a cercargli un posto e gli propone di impiegarlo come confessore dei tedeschi:

risi davvero fra me, nel pensare a questo curioso amalgama di circostanze: un italiano, in Inghilterra, pei tedeschi, e mi ricordai del proverbio milanese: 'tucc i coss i vegn a taj, fina i ungg de pelà l'aj'. Ecco infatti che il tedesco da me cominciato a studiare durante la dominazione austriaca di felice memoria, mi fa trovare immediatamente, senza neppure obbligarmi a logorare le scarpe, una posizione conveniente sotto ogni rapporto<sup>438</sup>.

L'impiego non va in porto, ma Tondini è contento perché può consacrarsi all'esercizio del ministero e trova anche il tempo di studiare: il Dr. Allies<sup>439</sup>, che gli ha messo a disposizione la sua biblioteca, lo invita ad intraprendere un lavoro sul parallelo tra la dipendenza dei vescovi russi verso il Santo Sinodo e quella dei vescovi cattolici verso il papa. Passa tutto il tempo libero a studiare al Museo Britannico per preparare i documenti di corredo alla pubblicazione propostagli, e descrive la sua fatica:

[...] io non ho niente affatto il dono delle lingue, come lo ebbero gli apostoli, ed è soltanto a forza di studio continuo ed indefesso che posso giungere ad impadronirmene. Studio in istrada, nelle strade ferrate, negli omnibus, dovunque. Se non facessi così non arriverei a nulla [...]. Io vivo da Barnabita. Mi levo alle 5½. Messa fuori di casa, e che freddolino! ... alle 6¾, poi una buona corsa per afferrare una messa alla parrocchia per la

<sup>436</sup> Un ritratto di mons. Manning viene dato dal Tondini al superiore generale Albini nel settembre successivo: «Egli è Oblato di San Carlo, San Carlo amava i barnabiti, tutto ciò che amava San Carlo (non esclusi i digiuni e le austerità) monsignor Manning l'ama pure [...] uno spirito ambulante [...] i giornali lo chiamano un mago del Medio Evo». Cfr. ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 19 settembre 1871).

<sup>437</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini a Teppa del 9 settembre 1870).

<sup>438</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini a Teppa del 14 ottobre 1870).

<sup>439</sup> Thomas William Allies (Midsomer Norton, Somerset 1813 - Sty. John's Wood 1903), teologo. Educato a Bristol entra ad Eton nel 1827 e l'anno seguente al Wadham College di Oxford, dove continua i suoi studi e subisce l'influenza di Newman. Prende gli ordini (anglicani) nel 1838, ma nel 1850 entra in comunione con la Chiesa di Roma. Dal 1853 alla pensione nel 1890 è segretario del *Catholic Poor School Committee*, promuovendo l'insegnamento cattolico primario. Nel 1855 è il primo professore di storia moderna nella nuova Università Cattolica d'Irlanda di Dublino, di cui il Newman è rettore (cfr. W.B. Owen, *s.v.*, in *Dictionary of National Biography, II Supplement*, vol. I, London 1912, pp. 37-38).

mia meditazione, poi colazione, poi al British Museum, un piccolo viaggio, poi ½ ora di meditazione, un quarto di visita, il resto del breviario mattutino, pranzo, le lettere e a letto alla 10<sup>440</sup>.

Progetta una Fondazione londinese per la Congregazione, nonostante che le prime lettere ricevute dai superiori siano ben chiare: il p. Caccia infatti, già a fine ottobre lo rendeva partecipe che il superiore generale gli aveva scritto: «che se ha modo di mantenersi, seguiti pure per ora a stare a Londra, ma non faccia nessuna pratica positiva per alcuna Fondazione, perché non ho né danari né soggetti»<sup>441</sup>. Non parla allora più di Fondazione e si mette a sognare una chiesetta per due preti, lui e il p. Almerici, ma il sogno viene presto spezzato «[...] Non faccia più alcun assegno sul P. Almerici, il quale già ho destinato provvisoriamente a Parma fino a che non possa e non debba tornare a Parigi»<sup>442</sup>. Cerca di organizzare dei meetings in cui parlare della questione religiosa russa; a dicembre predica sull'argomento a Brompton alla chiesa dell'Oratorio *On the return of Russia to Catholic Unity*, e gli riferiscono che l'ambasciatore di Russia e il ministro di Grecia hanno poi inviato un rapporto ai rispettivi Governi. Avendo parlato all'Oratorio di Brompton, scrive al Newman<sup>443</sup> sperando di poter fare altrettanto a Birmingham, ma il noto oratoriano risponde il 2 dicembre: «I feel the honour you do us, and the devotion you show to St. Philip in your selecting our church for the purpose of your religious and charitable object», ma purtroppo e soprattutto in questo periodo natalizio la chiesa di Birmingham è oberata di prediche sugli argomenti conciliari, di richieste di sottoscrizioni, di manifestazioni, «we long for little peace. Do not think me unkind if I say that we had rather prepare for the Immaculate Conception or annual Quarant'Ore, and the great Feast of Christmas»<sup>444</sup>.

Chiede lumi al superiore nel caso si trovasse in rapporto «con l'infelice Padre Gavazzi che a Londra continua a predicare a modo suo»<sup>445</sup>.

Sacro ministero, studio, conferenze, legami per l'Associazione di Preghiere...: la vita londinese del Tondini è intensissima. A Londra il barnabita

<sup>440</sup> ASBR, *CT, Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 29 dicembre 1870).

<sup>441</sup> Ivi, *CT*, sc. 1b «Lettere di alcuni confratelli» (lettera di Caccia a Tondini del 22 ottobre 1870).

<sup>442</sup> Ivi, *EG* 99, ff. 170-172 (lettera di Teppa a Tondini del 7 novembre 1870).

<sup>443</sup> Sull'oratoriano cardinale John Henry Newman (Londra 1801 - Birmingham 1890), la figura più rappresentativa del mondo religioso britannico nel XIX secolo, si veda Antonio PIOLANTI, *s.v.*, in *Enciclopedia Cattolica*, 8, Città del Vaticano 1952, coll. 1800-1806 e la bibliografia ivi contenuta, nonché la raccolta dei suoi diari e del suo epistolario, cfr. *infra*.

<sup>444</sup> Cfr. *The letters and diaries of John Henry Newman*, vol. XXV, edited by Charles Stephem Dessain and Thomas Gornall, Clarendon Press, Oxford 1973, p. 238.

<sup>445</sup> ASBR, *CT, Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 29 novembre 1870).

riesce, per la prima volta pienamente, a conciliare il ministero con lo studio; scriverà nel 1872 da Parigi: «[...] Se non avessi il Ministero, un bel mattino mi si troverebbe morto gelato, tanto la scienza è fredda»<sup>446</sup>. Si trova a suo agio nel mondo anglosassone, è il confronto con una nuova cultura, diversa da quella protestante scandinava o dal mondo russo-francofono di provenienza ortodossa che frequentava a Parigi. È la conoscenza con il mondo anglicano, con i nuovi cattolici e il Movimento di Oxford, che nuovamente fa compiere un ulteriore passo in avanti alla formazione spirituale e teologica, se non anche a quella psicologica di Cesare.

Ma il Padre Teppa gli comunica che può rimanere a Londra non oltre febbraio. Grazie alle continue «letture» che il Tondini tiene ovunque gli si dia accoglienza, riesce a spostare la data prevista del rientro a Parigi alla Pasqua, e giunge la notizia della capitolazione di Parigi. Nel 1871 a marzo comunica di aver quasi finito lo scritto per l'esaminatore ecclesiastico e «che il sabato sera e tutta la domenica sono vero e reale curato supplente in una missione della diocesi di Westminster chiamata West Drayton, a tre quarti di strada ferrata da Londra», quindi in grado di mantenersi, ma la Pasqua è vicina ed il curato di West Drayton richiederebbe i suoi servigi per altri due mesi; poi Parigi è nel caos...<sup>447</sup>. Ottiene di rimanere altri due mesi. Ad aprile lo raggiunge il p. Moro, esule da Parigi; si fermerà solo fino al 13 maggio<sup>448</sup>.

#### *The Pope of Rome and the popes of the oriental orthodox Church*

Nato da un suggerimento del Dr. Allies, il libro è oramai finito, frutto della permanenza londinese. Tondini continua a passare le giornate tra la cura pastorale e lo studio per il libro in uscita; l'esaminatore della sua opera è l'oratoriano p. Knox, che già aveva scritto *When does the Church speak infallibly? Or the nature and scope of the Church's teaching office*<sup>449</sup>; un aiuto provvidenziale per la stampa lo ottiene dal p. Faà di Bruno, che gli acquista i diritti in cambio delle spese di pubblicazione<sup>450</sup>. Nel luglio l'esaminatore scrive all'arcivescovo: «the work is interesting in itself, and

<sup>446</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini ad Albin del 5 febbraio 1872).

<sup>447</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini a Teppa del 26 marzo 1871).

<sup>448</sup> ASBR, CA (lettera di Tondini ad Almerici del 23 aprile 1871).

<sup>449</sup> Thomas Francis KNOX, *When does the Church speak infallibly? Or the nature and scope of the Church's teaching office*, Burns Oates & Co., London 1870<sup>2</sup>, traduzione italiana: *Del Magistero infallibile della Chiesa*, Marietti, Torino 1870.

<sup>450</sup> Il Tondini nel 1872 riscatterà i diritti d'autore dal padre pallottino, volendo preparare una seconda edizione dell'opera e una sua traduzione in francese, cfr. ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albin del 22 marzo 1872). Si ringrazia il p. Josef Vikolar, archivista dell'Ordine, per aver verificato l'inesistenza di lettere di Tondini al Faà nell'Archivio della Curia.



calculated to enlighten those high church protestants, who may be willing to study it. The argument is clearly set forth, and every statement is supported by numerous quotations given at length from original russian and greek sources»<sup>451</sup>. Ma è una continua lotta contro il tempo: oramai Teppa non è disposto ad aspettare altri rinvii e chiede l'immediato rientro a Parigi del Tondini «[...] gli concedo ancora alcuni giorni di indugio alla sua partenza. Ma al più tardi per l'8 di luglio procuri assolutamente di trovarsi a Parigi»<sup>452</sup>. Il giovane riesce ad ottenere dal p. Caccia una dilazione di otto giorni, ma il 12 luglio deve ritornare a Parigi; ma sovrappiù la improvvisa morte del Teppa il 27 dello stesso mese, il 4 agosto, con l'approvazione dei superiori torna a Londra. Il nuovo superiore generale eletto è il padre Albini, che fu pro provinciale di Francia al ritorno di Tondini dalla Scandinavia. Ottenuta l'approvazione ecclesiastica, si tratta di preparare il libro per la stampa. L'inglese viene rivisto da William Palmer<sup>453</sup> membro dell'Università di Oxford, che prima si fece ortodosso e poi cattolico: «mi mostra la più grande amicizia. Mi fa senza complimenti tutte le osservazioni che giudica opportune [...] ed io mi presto ben volentieri ai suoi consigli. È uno dei rarissimi cattolici veramente competenti nella questione»<sup>454</sup>.

Per mantenersi a Londra accetta la cura della parrocchia di Bow, quindi per qualche settimana gli offrono quella di Isleworth. Vive grazie alla Provvidenza: «il luogo d'onde le scrivo [...] è la casa di uno degli amici che la Provvidenza m'ha fatto trovare a Bow [...]. Se fosse permesso di specolare sul vivere ad ufo or qua or là, credo che avrei grandi tentazioni di tentare questo mestiere e che riescirei»<sup>455</sup>.

Il 27 novembre con il libro stampato torna a Parigi nel suo Collegio di San Paolo, anche perché, passata la guerra, la Società Bibliografica Francese gli richiede la pubblicazione del lavoro sul *Regolamento di Pietro il Grande*, che si era impegnato a scrivere già da due anni (gennaio 1870). Il 1° dicembre, annunciando al superiore la spedizione di una copia del libro al papa, al cardinale Bilio e al cardinale Pitra, espone le idee guida che gli ispirarono la redazione del libro, partendo dalla confusione che regna nel mondo protestante inglese tra i concetti di «infallibilità» e «impeccabilità»:

<sup>451</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini a Teppa del 9 luglio 1871).

<sup>452</sup> Ivi, EG 98, an. 1878, f. 5 (lettera di Teppa a Tondini del 17 giugno 1871).

<sup>453</sup> William Palmer (Mixbury 1811 - Roma 1879), studia a Rugby e ad Oxford, divenendo docente nelle Università di Dublino e Oxford. Promotore della fallita unione della Chiesa anglicana con quella russa, la sua richiesta di essere ammesso nella Chiesa ortodossa non viene accolta. Nel 1855 si converte al cattolicesimo e si trasferisce poi definitivamente a Roma dedicandosi allo studio delle antichità cristiane (cfr. James McMULLEN RIGG, *s.v.*, in *Dictionary of National Biography*, XV, London 1909, pp. 167-168).

<sup>454</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 28 agosto 1871).

<sup>455</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini ad Albini del 24 ottobre 1871).

io mi proposi di redigere il mio libro in modo che fosse la più completa refutazione di questo errore [...]. Di più nel capo IV parlo con una libertà che sorprese più d'uno (non teologo) dei limiti del potere in un Papa e a bella posta citai il passaggio di San Leonardo da Porto Maurizio che manda diversi papi all'inferno, facendo osservare che fu canonizzato da Pio IX e opponendo il suo linguaggio a quello dei predicatori russi a cui si raccomanda di non parlare dei peccati di quelli che governano. Le conclusioni sono beninteso arcicortodosse; [...] che svelai il mio scopo a persone egualmente distinte per scienza e santità, e finalmente che ogni sillaba del mio scritto fu maturamente esaminata (ed io volli due volte), dal reverendo Padre Knox<sup>456</sup>.

Il libro, insieme al suo primo scritto, sarà presentato al papa, che ricambierà con una medaglia d'argento:

Ieri il nostro ottimo Cardinal Bilio presentò a Sua Santità i vostri due libri. Il Santo Padre lesse qualche tratto di quello che è dettato in francese e se ne mostrò soddisfatto. Dell'altro in inglese, il Cardinale gli spiegò il titolo, dichiarandone lo scopo e le principali conclusioni, e di nuovo il Santo Padre esternò molta compiacenza, soggiungendo di tratto: 'Voglio dargli una medaglia per animarlo a continuare in questi studi'. E così fece<sup>457</sup>.

Così si chiude il capitolo del primo libro in inglese del Tondini, con un premio ai suoi meriti. Ma essi erano dovuti, secondo il barnabita, alle sue passioni: la Madonna e l'Oriente. Pochi mesi prima, in seguito alla notizia della possibile presentazione dei suoi libri al papa, aveva infatti scritto: «Ho detto tre *Magnificat*, l'uno in greco, l'altro in paleoslavo e il terzo in russo»<sup>458</sup>.

### Conclusione

Il lavoro sulla giovinezza di Cesare Tondini si conclude con la pubblicazione del suo secondo studio sulla questione religiosa di Russia e con il ritorno del barnabita a Parigi. Alla solida formazione barnabita degli anni italiani, si è aggiunta l'esperienza parigina, così ricca di aperture culturali internazionali. Il periodo scandinavo, poi, ne ha fatto un missionario aperto al confronto con l'«Altro», mentre la vita di parrocchia in Norvegia lo ha temprato alla solitudine. L'esperienza di viaggio, facilitata dalla sua propensione per le lingue, fa di lui quel «pellegrino del dialogo», come lo ha definito l'Esposito<sup>459</sup>, rappresentante più significativo di tut-

<sup>456</sup> *Ibid.* (lettera di Tondini ad Albini del 1° dicembre 1871).

<sup>457</sup> ASBR, EG 99, ff. 298-299 (lettera di Albini a Tondini del 7 gennaio 1872).

<sup>458</sup> Ivi, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 29 novembre 1872).

<sup>459</sup> ESPOSITO, *Precursori del dialogo*, p. 21.

to il mondo dell'unionismo della seconda metà del XIX, come testimoniano tutti i giudizi dati dagli storici del settore.

Tondini farà tesoro di questi anni giovanili, dei suoi incontri e dei suoi colloqui. La maturità raggiunta è testimoniata da una sua lettera all'Albini della primavera 1873, allorché apprestandosi a finire la sua fatica sul *Regolamento di Pietro il Grande*, scriverà: «*Le Règlement de Pierre le Grand [...] m'occupe et m'absorbe; [...] je crois bien faire de ne dépendre rien des Pères de la Rue de Sèvres [cioè i padri gesuiti], qui savent seulement que je m'en occupe*»<sup>460</sup>. Da questo momento in poi Tondini cammina da solo.

#### APPENDICE

*Il discorso pronunciato da Cesare Tondini a Malines il 4 settembre 1867*  
(ASBR, CA)

Eminence, Messieurs, Messieurs,

Un illustre personnage, dont le nom est cher à tous les catholiques, un homme qui compta beaucoup d'amis parmi vous, le compte Grégoire Schouvaloff, mort religieux Barnabite, légua à ses confrères et à tous ses amis une grande pensée, celle de travailler au retour de la Russie, sa patrie, à l'unité catholique.

J'ai eu le bonheur de le connaître, cet homme; j'ai été aussi parfois le confident de ses vœux, des élans de son cœur. Suivant une simple exhortation de notre immortel Pontife, Pie IX, le Père Schouvaloff, déjà Barnabite, offrait trois fois par jours sa vie à Dieu pour la cause religieuse de sa patrie.

Dieu accepta son sacrifice, et à peine avait-il publié son admirable ouvrage *Ma conversion et ma Vocation*, dont le compte de Montalembert a dit que c'était une des plus belles productions de notre siècle, le Père Schouvaloff, victime de sa charité, mourait à Paris, dans la maison de son Ordre, le 4 Avril 1859. Le Père Schouvaloff est mort, mais le Père Schouvaloff est un de ces hommes dont l'action ne se termine pas lorsqu'ils descendent dans le tombeau; son action dure encore, son action continue; c'est lui qui inspira l'oeuvre dont j'ose, Messieurs, me faire l'avocat auprès de vous; c'est en son nom, c'est au nom de ma Congrégation, héritière fidèle de sa pensée et des ses vœux, que je vous adresse, Messieurs, pour quelques instants la parole.

Vous le sentez tous, Messieurs: s'il est une question religieuse d'un intérêt capital au moment où nous sommes, c'est la question religieuse de Russie. D'autres vous diront et vous feront sentir, beaucoup mieux que moi, tout ce qu'il y a dans cette question d'urgent, de menaçant pour l'Europe; ma tâche est de demander à vous tous et à chacun de vous le tribut de son action, de sa coopération à la grande cause de la réunion des Églises.

<sup>460</sup> ASBR, CT, *Lettere ai Generali* (lettera di Tondini ad Albini del 13 marzo 1873).

Ce que n'obtiennent point des efforts isolés, pourront l'obtenir, l'obtiendront certainement nos efforts tous réunis, surtout, Messieurs, si Dieu m'accorde de vous amener tous à adopter pour la solution heureuse de cette question le moyen le plus puissant et plus sûr, que la raison d'accord avec la foi nous indique, *la prière*.

Messieurs, le concours de l'opinion, de la conscience publique, la presse périodique s'occupant dorénavant et avec un intérêt tout spécial de la cause religieuse de Russie, les hommes d'étude se dévouant à des travaux sérieux sur tous les points qui se rattachent à cette question, profitant de tout ce que l'on a écrit à cet égard, poussant leurs recherches plus loin et tâchant de rendre leurs études populaires, les écrivains qui ont plus d'influence sur le peuple l'entretenant souvent de l'histoire de la séparation des deux Églises, de l'étonnante contradiction qui existe entre les négations de l'Église russe et le langage et la doctrine de ses livres liturgiques, réclamant des écrivains russes quelque réponse traitant la question sur tous les points de vue, mais toujours avec charité, en un mot le concours de l'opinion, de la conscience publique, le concours de la presse sous toutes ses formes, oui ce sont là de grands, de puissants moyens pour hâter la réunion des Églises; nous voudrions bien les employer, il est de notre devoir; le Congrès voudra bien, je l'espère, inviter tous les catholiques à les employer, — mais tout cela, tout cela est encore insuffisant, tout cela est trop insuffisant sans la prière.

Messieurs!, qu'entendons nous par *solution heureuse de la question religieuse de Russie?* — Nous entendons que la Russie cesse une fois d'être la puissance persécutrice du Catholicisme; — nous entendons que l'Épiscopat russe puisse, si la conscience le lui dicte, intervenir aux assemblées générales de l'Église, qu'ils puissent dans un prochain Concile oecuménique étudier, comme jadis à Florence, les raisons de ses négations et de nos affirmations ; nous entendons que la Russie accorde, au moins à la vérité religieuse, les mêmes droits qu'on lui accorde en Allemagne, en Angleterre, en Hollande.

Mais franchement, de pareils résultats dépendent-ils de la volonté des hommes, de leurs désirs, de leurs efforts? Ces résultats-là ne dépendent point de lois physiques connues, certaines, auxquelles Dieu ne déroge que par miracle; ces résultats-là sont dans l'ordre moral; et que savons-nous, que pouvons savoir-nous, prévoir et obtenir de certain dans l'ordre moral, dans le domaine des esprits, des coeurs et des passions?

Nous voyons le but, mais nous sentons que les moyens nous manquent pour l'atteindre. Ce but est pourtant nécessaire; ce but qui est là devant nous, c'est le salut de l'Europe, c'est la civilisation de l'Orient tout entier.

Messieurs, tout homme qui pense, qui réfléchit, s'il n'a point perdu avec la Foi sa raison, doit proclamer avec nous que le triomphe de l'Église, que le salut de l'Europe c'est dans la prière.

Oui Messieurs, dans la prière, dans ce canal de toutes les grâces, dans ce puissant levier qui soulève et ruine les empires, qui change la face de l'univers; dans la prière à laquelle nous devons le grand mouvement religieux, les plus brillantes conquêtes du catholicisme en Angleterre, coïncidant d'une manière si frappante avec *l'Association de prières* fondée par le vénéré Père Ignace Spencer passionniste pour la conversion de sa patrie.

Messieurs, dans notre siècle, et vous le connaissez; dans ce moment où le danger de l'Europe est la Russie non catholique, le schisme armé, quelle plus belle

profession de foi, quel plus bel hommage rendu à la divinité qu'une association de prières pour conjurer ce danger; une association de prières prouvant à tout l'univers que nous croyons à la puissance de la prière, que nous reconnaissons que c'est Dieu qui domine l'histoire, c'est lui qui gouverne les peuples, c'est son action qui les conduit.

C'est là un acte solennel de foi, un acte solennel d'humilité; foi et humilité, ces deux vertus filles de la Vérité, ces deux vertus qui expieront devant Dieu les crimes d'une époque où l'on voudrait se passer de Dieu.

Messieurs, cette *Association de prières pour le retour de la Russie à l'Unité catholique* existe déjà; ce que je vous demande, Messieurs, ce dont je vous prie, au nom du Père Schouvaloff, au nom de cet ami cher et vénéré, c'est que vous prêtiez votre concours à cette oeuvre, c'est que vous travaillez tous à répandre cette Association de prières, chacun dans votre pays, dans tout le monde.

L'auguste vieillard qui représente sur la terre Jésus-Christ, le vénéré, l'immortel Pie IX, daigna écrire de sa main au bas d'une supplique où je demandais sur cette Oeuvre sa bénédiction: «Que Dieu vous bénisse et qu'il dirige votre coeur et votre intelligence».

L'illustre prélat qui préside à cette assemblée, son Éminence le Cardinal votre vénéré pasteur, prodigua lui aussi à cette Oeuvre les plus bienveillants encouragements, ce qu'on fait aussi les Évêques de plusieurs pays, notamment tous les Évêques de la Belgique et Sa Grandeur Monseigneur Manning, archevêque de Westminster à Londres.

Au secrétariat du Congrès seront déposés de petits imprimés relatifs à cette Association de prières.

De plus, dans la première section l'on travaillera à un plan relatif à cette Association de prières, qui vous sera soumis. La pratique principale de cette Association de prières consiste dans une messe célébrée ou entendue pour le retour de la Russie à l'unité catholique, après quoi l'on recommande beaucoup d'invoquer à cet effet l'intercession de Marie. Le Père Schouvaloff avait la plus tendre dévotion pour Marie, et c'est de Marie, c'est par l'intercession de Marie qu'il espérait le retour de la Russie sa patrie à l'Unité catholique. Fidèle dépositaire de la pensée du Père Schouvaloff, il est de mon devoir de vous la présenter telle qu'elle était dans l'esprit et dans le coeur de cet homme éminent. «Ce n'est pas pour rien, dit-il dans son admirable ouvrage, ce n'est pas pour rien que les Russes ont conservé parmi les trésors de leur foi le culte de Marie... Oui, Marie sera le lien qui unira les deux Églises et qui fera de tous ceux qui l'aiment un peuple de frères sous la paternité du Vicaire de Jésus-Christ».

Je termine, et en terminant laissez-moi, Messieurs, vous rappeler une parole, une prière de Jésus-Christ. Les paroles de Jésus-Christ ont une force, une éloquence qui sont bien propres à suppléer à l'insuffisance, au manque de mes paroles.

La veille de sa passion, quelques instants avant les agonies du Gethsémani, quelle a été la prière, le testament de Jésus-Christ? «Mon Père, qu'ils soient UN; un comme vous, mon Père, et moi; qu'ils soient consommés dans l'unité». Ce n'est donc plus moi, ce n'est donc plus le Père Schouvaloff, ce n'est donc même plus seulement Pie IX, le Vicaire de Jésus Christ; c'est Jésus Christ; c'est Jésus Christ lui même qui vous prie de vous associer à l'oeuvre du Calvaire, de travailler à la réunion des Églises.



AMBROGIO M. BRAMBILLA

---

## ORIGINE ED EVOLUZIONE DELL'UFFICIO DEL CARDINALE VICARIO DI ROMA FINO ALL'ANNO 1558

A cura di FILIPPO M. LOVISON

*Con questo articolo si pubblica un ampio stralcio della Tesi di Laurea del Padre barnabita Ambrogio M. Brambilla: «Officii Cardinalis Urbis Vicarii origo et evolutio usque ad annum 1558», discussa presso la Pontificia Università Lateranense di Roma nell'anno 1953, con l'auspicio che questo piccolo contributo alla storia della Diocesi di Roma, concernente le origini e l'evoluzione della figura del suo cardinale Vicario, possa alimentare il desiderio di nuove e più approfondite ricerche.*

### INTRODUZIONE DEL CURATORE

I Chierici Regolari di San Paolo, Barnabiti, «fin dagli inizi si sono sentiti e sono stati collaboratori dei Vescovi»<sup>1</sup> in quelle forme e in quei modi che durante i secoli hanno caratterizzato il loro servizio alla Chiesa, in continua apertura alle istanze dei tempi. Fra tutte, non ultima, la plurisecolare attività dedita allo studio e alla ricerca scientifica: «La nostra Famiglia religiosa, fedele alla sua antica tradizione, valorizza la cultura e considera lo studio come adattissimo alla vita regolare», recitano le Costituzioni del 1984 all'articolo 4, richiamandosi, a loro volta, a quelle ben più antiche del 1579.

Orbene, può così anche accadere che, in momenti diversi e sulla trama di inattese circostanze<sup>2</sup>, due barnabiti, a mezzo secolo di distanza

---

<sup>1</sup> *Costituzioni dei Chierici Regolari di S. Paolo - Barnabiti* -, Roma 1984, art. 4, che in nota rimanda alle Costituzioni del 1579, III, 1-2. L'Ordine fu approvato ufficialmente dal Pontefice Clemente VII con il Breve *Vota per quae* del 18 febbraio 1533, e fu posto sotto il patrocinio di S. Paolo.

<sup>2</sup> Felice coincidenza, tanto più apprezzata quanto inaspettata, dopo aver imparato a servire e ad amare la Diocesi di Roma per quattro anni, in qualità di Vice-parroco, nella stessa parrocchia di San Carlo ai Catinari; prima destinazione dopo la mia ordinazione sacerdotale, avvenuta in data 28 dicembre 1996.

l'uno dall'altro, si trovino sul loro tavolino di studio il medesimo impegnativo argomento: la Diocesi di Roma — *Urbs seu Romana*, la cui fondazione risale alla metà secolo I —, e che l'ultimo in ordine di tempo, il sottoscritto, abbia dovuto riannodare i fili di quella storia iniziata allora dal suo confratello, il P. Ambrogio Brambilla<sup>3</sup>, cercando di dare il giusto valore a quelle fatiche che, nascoste sotto il peso di sudate carte, incoraggiano nel comune cammino alla ricerca del vero.

Piccolo dono — speriamo gradito — alla nostra amata Diocesi di Roma, che nell'autunno del 1551 vide per la prima volta giungere da Milano due barnabiti, i padri Giampietro Besozzi e Paolo Melso. Dopo alcune difficoltà legate a quegli eventi che avevano appena scosso la Congregazione fin dalle sue fondamenta<sup>4</sup>, tutto si indirizzò per il meglio, e pochi anni più tardi, nel 1575, sotto l'impulso di ben tre santi — San Carlo Borromeo, San Filippo Neri<sup>5</sup> e il barnabita Sant'Alessandro Sauli — essi entrarono in possesso della chiesa parrocchiale di San Biagio all'Anello, sostituita nel 1611 dalla nuova chiesa di San Carlo ai Catinari<sup>6</sup>, iniziata l'anno successivo alla Canonizzazione del grande Borromeo, entrata in funzione nel 1617 quando il papa Paolo V soppresse la chiesa di San Biagio e autorizzò i Barnabiti a trasferirsi con arredi e privilegi nella nuova chiesa di San Carlo, terminata definitivamente nel 1650<sup>7</sup>.

Nel frattempo, nel 1596 veniva anche aperta ai fedeli la chiesa di S.

<sup>3</sup> Nato a Cambiagio (Milano) il 1° dicembre 1921, professò a Monza il 29 settembre 1938, emise la professione solenne a Roma il 1° gennaio del 1943 e ricevette l'ordinazione sacerdotale, sempre a Roma, il 31 marzo 1945. Attualmente risiede presso il Collegio Denza di Napoli.

<sup>4</sup> Venuti con il compito di spiegare le ragioni dell'Ordine in merito agli eventi legati al bando dai territori della Repubblica di Venezia subito nell'anno precedente, furono inizialmente guardati con diffidenza e sospetto, ricevendo anche, per alcune settimane, l'umiliazione della reclusione in carcere per disposizione della Santa Inquisizione.

<sup>5</sup> Sullo stretto rapporto tra il Santo romano per eccellenza e i Barnabiti vedi, fra tutti, G. CAGNI, *San Filippo Neri e i Barnabiti*, in «Barnabiti Studi» 12 (1995), pp. 165-260.

<sup>6</sup> San Carlo ai Catinari ereditò da San Biagio all'Anello il Titolo Cardinalizio Presbiterale, che però, per decreto di Urbano VIII del 6 ottobre 1627, passò successivamente alla chiesa di S. Carlo al Corso. Dal 1960 gode del Titolo Cardinalizio Diaconale, attualmente beneficiato da S.E.R. Cardinale Angelo Felici. La magnificenza del tempio e la ricchezza delle opere d'arte custodite nella chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari si unisce alla devozione verso la Madonna della Divina Provvidenza (da cui l'attuale Arciconfraternita), e a quello che fu il Centro nazionale dell'Apostolato della Preghiera e della devozione al S. Cuore, prima che i Barnabiti lo cedessero ai Gesuiti. Oltre ai vari oratori succedutisi nel tempo, come quello di S. Cecilia, di Maria SS. della Neve, o la Società di Soccorso per i poveri, ecc., qui risiedette la Curia Generalizia fino al trasferimento nel 1931 all'attuale sede del Gianicolo. Sempre in S. Carlo, tra l'altro, nacque il Seminario per i chierici poveri fondato dal P. Maresca, il Ricreatorio-Oratorio S. Cuore fondato dal P. Vitale, il Centro di solidarietà di Don Mario Picchi, come la devozione verso la Serva di Dio, Rosa Giovannetti (1896-1929), giovane parrocchiana di cui è in corso il processo di beatificazione, e le cui spoglie mortali ivi riposano.

<sup>7</sup> Cfr. L. CAGNI, *L'antica chiesa di S. Biagio all'Anello di Roma e i Barnabiti*, in «Barnabiti Studi» 2 (1985), pp. 183-195.



Paolo alla Colonna, destinata a diventare subito un rinomato centro di spiritualità per l'intera città, fino a quando non fu fatta radere al suolo, come tutto l'isolato, al fine di consentire la costruzione di palazzo Chigi, fermamente voluta da Papa Alessandro VII nel 1659<sup>8</sup>.

Non potendoci soffermare oltre sul più che secolare rapporto tra l'Ordine dei Barnabiti e la Diocesi di Roma — che perdura ininterrottamente da ben 430 anni<sup>9</sup> —, basti qui almeno ricordare i nomi solo di alcuni dei Barnabiti che vi hanno profuso le loro migliori energie intellettuali e spirituali<sup>10</sup>. Non si possono dimenticare i confratelli dedicatisi allo studio delle “cose romane”: tra tutti, lo storico ecclesiastico Giovanni Antonio Gabuzio (1551-1621)<sup>11</sup>, il liturgista e oratore Bartolomeo Gavanto (1569-1638)<sup>12</sup>, l'egittologo Luigi Ungarelli (1779-1845)<sup>13</sup>, l'archeologo e storico Luigi Bruz-

<sup>8</sup> Sul Collegio di S. Paolo alla Colonna cfr. V. COLCIAGO, *I sessant'anni di S. Paolo alla Colonna*, in Numero unico dell'“*Eco dei Barnabiti*”, nel XIX Centenario della venuta di S. Paolo a Roma, novembre 1962, pp. 154-177.

<sup>9</sup> Le buone relazioni sono sempre state una costante, come attesta, ad esempio, la lettera del Cardinale Vicario Marchetti Selvaggiani inviata al Superiore Generale, Ferdinando Napoli, dal Vicariato di Roma in data 16 gennaio 1933, in occasione del IV Centenario dalla Fondazione dell'Ordine, 1533-1933: «Rev. Padre, Volentieri mi unisco alla loro letizia in occasione del IV° centenario del benemerito Ordine al quale Ella degnamente presiede, benemerito specialmente in quest'Alma Città di Roma, dove, oltre alla cura delle anime nella Parrocchia di S. Carlo ai Catinari, esso si dedica con zelo degno di encomio a tante altre opere di apostolato, segnatamente alla istruzione della gioventù. Nel rendere con loro grazie all'Altissimo per la bontà con cui ha finora assistito l'Ordine, prego affinché anche in futuro esso possa corrispondere sempre meglio alla sua missione. Mentre di cuore benedico Lei, Rev.mo Padre, e tutti i Suoi Religiosi, mi confermo F. Card. Marchetti Selvaggiani Vic. Gen. di S.S.». Sullo stesso tenore, ad esempio, quella del Cardinale Vicario Ugo Poletti del 1° ottobre 1975, in occasione del quarto Centenario dell'erezione della parrocchia di San Carlo ai Catinari. Del resto lo stesso Ordine dei Barnabiti si è dimostrato sempre attento alle necessità della Diocesi del Papa, come attesta, tra l'altro, il recente prezioso dono fatto l'8 gennaio 2004 ai Musei Vaticani dell'importantissimo frammento bronzeo, già appartenente alla “Collezione Bruzza” del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, relativo alla formella n° 27 della stupenda Porta bizantina — la Porta Santa — della Basilica di San Paolo fuori le Mura, affinché venga al più presto ripristinato *in situ*.

<sup>10</sup> Per un primo approfondimento sulla presenza dei Barnabiti in Roma, vedi il Numero speciale dell'“*Eco dei Barnabiti*”, *Barnabiti. Quattrocento anni a Roma. 1575-1975*, Roma 1975 e il resoconto sulla “Romanità barnabita” trattata nella II Settimana di Spiritualità e di Storia barnabita, tenutasi a Roma dal 2 al 9 ottobre 1962, in “*Eco dei Barnabiti*”, novembre-dicembre 1962, pp. 107-122.

<sup>11</sup> Per incarico affidatogli da Paolo V nel 1612, con una commissione di altri quattro liturgisti, fu l'autore del *Rituale Romanum* (vedi la recente nuova edizione: *Rituale Romanum, Editio Princeps (1614)*, a cura di M. SODI-J.J.F. ARCAS, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004). Sulla sua figura vedi, fra tutti, G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, Firenze 1933, vol. II, pp. 102-107; *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-, vol. 51, pp. 125-126.

<sup>12</sup> *Princeps liturgistarum*, di lui basti qui ricordare che istituì in San Carlo ai Catinari la confraternita o “Oratorio dell'Umiltà di S. Carlo”.

<sup>13</sup> Fu il primo illustratore degli Obelischi di Roma e primo ordinatore del Museo Egizio Vaticano per ordine di Gregorio XVI (cfr. G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, op. cit., vol. IV, pp. 91-108).

za (1813-1883)<sup>14</sup>, il bibliista e teologo Carlo Vercellone (1814-1869)<sup>15</sup>, lo scienziato Francesco Denza (1834-1894)<sup>16</sup>, il predicatore Giovanni Semeria (1867-1931)<sup>17</sup> e l'archeologo Umberto Fasola (1917-1989)<sup>18</sup> — espressione più bella di quel caratteristico e prezioso connubio tra “pietà e scienza” così tipico dell'Ordine —; né coloro che hanno prestato servizio nei Dicasteri della Curia romana o nelle Università Pontificie; né coloro che si sono dedicati all'apostolato parrocchiale in San Carlo ai Catinari: fra tutti uno dei suoi più giovani parroci, dal 1829 al 1835, il P. Tommaso Manini che, con Elena Bettini, fondò l'Istituto delle “Figlie della Divina Provvidenza”; né coloro che si sono dedicati alla cura della gioventù, per esempio nell'Oratorio S. Cuore del Gianicolo, fondato dal P. Giacinto Turchetti, erede e continuatore del “Ricreatorio Popolare” istituito dal P. Vitale in S. Carlo nel 1900, o che hanno servito la Diocesi dopo essere stati elevati alla dignità cardinalizia, come Giacomo Antonio Morigia (1633-1708)<sup>19</sup>, Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802)<sup>20</sup>, Antonio Maria Cadolini (1770-

<sup>14</sup> Tra l'altro, si occupò anche della storia della Diocesi di Tivoli (cfr. il *Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di P. Luigi Bruzza, Roma 1880). Su di lui vedi V. COLCIAGO, *Il P. Luigi M. Bruzza barnabita, storico e archeologo (1813-1883)*, Roma, Libreria Ente Religioso dei PP. Barnabiti, 1940, XXIV-212 pp.; U. FASOLA, *Il Padre Bruzza storico, storico dell'arte, epigrafista e archeologo. In margine al Convegno di Vercelli dell'ottobre 1984*, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 227-240; DBI, vol. 14, pp. 739-742.

<sup>15</sup> Fu editore del Codice Vaticano “B” e iniziatore dell'opera delle *Varianti della Vulgata* (cfr. G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, Firenze 1933, vol. IV, pp. 162-175; G. RIZZI, *I fondi ebraici dell'ex biblioteca di S. Carlo ai Catinari e il P. Vercellone: note introduttive*, in «Barnabiti Studi» 2 [1985], pp. 174-177).

<sup>16</sup> Viene ricordato come il restauratore e il primo direttore della Specola Vaticana (1891-1894) nonché Presidente dell'Accademia dei Nuovi Lincei (cfr. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, op. cit., vol. I, pp. 606-638; DBI, vol. 38, pp. 804-806).

<sup>17</sup> Sull'odierno Servo di Dio, ricordato come servo degli orfani e apostolo di carità del Mezzogiorno d'Italia, vedi, fra tutti, L. FIORANI, *Semeria «romano» (1880-1895)*, in «Barnabiti Studi» 12 (1995), pp. 7-86.

<sup>18</sup> Per molti anni fu Segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e membro del Consiglio Superiore del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Note le sue campagne di scavo nelle catacombe, specie nel *Coemeterium Maius* sulla via Nomentana, che lo portarono alla scoperta di sei nuove tombe di Martiri (vedi V. COLCIAGO-G. CAGNI, *P. Umberto M. Fasola. In memoriam*, in «Barnabiti Studi» 6 (1989), pp. 232-271). Fra tutte le sue pubblicazioni vedi, ad esempio, U. FASOLA, *Indagini nel sopraterra della catacomba di S. Callisto*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 56 (1980), pp. 221-278.

<sup>19</sup> Creato cardinale il 12 dicembre 1695, fu il primo cardinale nella serie dei vescovi fiorentini (cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. V, 1667-1730, Patavii MCMLII, p. 203; BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, op. cit., vol. II, pp. 618-628).

<sup>20</sup> Creato cardinale il 23 giugno 1777, del Titolo di S. Giovanni a Porta Latina, trasferito al Titolo di S. Cecilia nel 1784 (cfr. cfr. *Hierarchia Catholica* op. cit., vol. VI, 1730-1799, Patavii MCMLVIII, p. 195; DBI, vol. 53, pp. 391-397; BOFFITO, *Biblioteca Barnabita* cit., vol. II, pp. 169-214 e il *Numero speciale in ricordo del Card. Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo centenario della morte (1802-2002)*, in «Barnabiti Studi» 18 (2001), pp. 376). Autore della Bolla *Actorem Fidei* fu uno strenuo difensore delle prerogative pontificie contro gli errori professati dal gallicanesimo.

1850)<sup>21</sup>, Francesco Luigi Fontana (1750-1822)<sup>22</sup>, Luigi Bilio (1826-1884)<sup>23</sup>, Luigi Lambruschini (1776-1854)<sup>24</sup> e Giuseppe Granniello (1834-1896)<sup>25</sup>, che in buona parte riposano nella stessa S. Carlo ai Catinari; né coloro che sono stati nominati vescovi in diocesi suburbicarie o vicine<sup>26</sup>.

Una presenza preziosa non solo limitatasi all'*Urbe*, ma anche al difficile Agro romano, come testimoniano le missioni dei Barnabiti svoltesi nelle diocesi di Porto (1608), di Ostia (1613 e 1617), di Albano (1642), e poi per stessa iniziativa pontificia nel 1703. Tutto con il mai sopito desiderio di servire — di essere “tutto a tutti” — in quello spirito di *Humilitas* di borromaica memoria, il cui motto troneggia nel presbiterio della chiesa di S. Carlo ai Catinari, sopra quella splendida tela di Pietro da Cortona (1650) raffigurante proprio il Borromeo, mentre porta in processione il santo Chiodo invocando la fine della peste in Milano.

Un onore e un onere non indifferente soprattutto per noi Barnabiti — figli di Paolo Santo — vivere e operare in questa Diocesi di Roma, dove il sangue sparso dall'Apostolo delle Genti parla più che mai della «grazia dell'apostolato» a tutto l'*Orbis*: «Rendo grazie a Dio che, all'inizio del mio ministero di Successore di Pietro, mi concede di sostare in preghiera presso il sepolcro dell'apostolo Paolo. È questo per me un pel-

<sup>21</sup> Creato cardinale il 19 giugno 1843, del Titolo di S. Clemente, fu grande predicatore e zelante pastore (cfr. *Hierarchia Catholica* op. cit., vol. VII, 1800-1846, Patavii MCMLXVIII, p. 73; DBI, vol. 16, pp. 83-84; BOFFITO, op. cit., vol. I, pp. 381-390).

<sup>22</sup> Cardinale del Titolo di S. Maria Sopra Minerva il 29 aprile 1816 (cfr. *Hierarchia Catholica*, op. cit., vol. VII, pp. 12, 43; BOFFITO, op. cit., vol. II, pp. 35-50). Condivise con Pio VII l'esilio e la prigionia e fu l'estensore del Regolamento della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (di cui fu il primo Segretario).

<sup>23</sup> Cardinale del Titolo di S. Lorenzo in Panisperna il 25 giugno 1866, poi trasferito nella diocesi di Sabina il 22 dicembre 1873 (cfr. *Hierarchia Catholica*, op. cit., vol. VIII, 1846-1903, Patavii MCMLXXIX, p. 17; DBI, vol. 10, pp. 461-463; BOFFITO, op. cit., vol. I, pp. 220-227). Fu uno dei Presidenti del Concilio Vaticano I e il principale artefice della Costituzione *Pastor Aeternus*.

<sup>24</sup> Cardinale del Titolo di S. Callisto il 24 febbraio 1832, trasferito nella diocesi di Sabina il 24 gennaio 1842, e poi in quella di Porto-S. Rufina-Centocelle l'11 luglio 1847 (cfr. *Hierarchia Catholica*, op. cit., vol. VII, p. 25; BOFFITO, op. cit., vol. II, pp. 312-336). Fu il Segretario di Stato di Gregorio XVI, e molto si adoperò per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria e per la convocazione del Concilio Ecumenico.

<sup>25</sup> Creato cardinale il 12 giugno 1893, del Titolo di SS. Quirico e Giuditta, fu perito teologo e membro di numerose Congregazioni romane (cfr. *Hierarchia Catholica*, op. cit., vol. VIII, p. 166; DBI, vol. 58, pp. 545-546; BOFFITO, op. cit., vol. II, pp. 274-277).

<sup>26</sup> Fra tutti, ricordiamo l'eroico comportamento di mons. Cristoforo Giarda (1595-1649), vescovo di Castro — e «eccellente barnabita» a detta del Pastor —, che a Monterosi, il 18 marzo 1649, venne assalito dai sicari durante il viaggio per raggiungere la sua Diocesi; morirà il giorno seguente (cfr. R. LUZI, *L'inedito «Giornale» dell'assedio, presa e demolizione di Castro (1649)*, in «Barnabiti Studi» 2 [1985], pp. 7-55; DBI, vol. 54, pp. 571-574), e l'ultimo parroco di S. Carlo ai Catinari ad essere elevato in ordine di tempo alla dignità episcopale, Mons. Andrea M. Erba, eletto alla sede vescovile di Velletri-Segni il 19 dicembre 1988, e ordinato vescovo il 6 gennaio 1989. Sulle diocesi suburbicarie vedi, per esempio, M. CHIABO - C. RANIERI - L. ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie nelle «visite ad limina» dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano 1988.

legrinaggio tanto desiderato, un gesto di fede, che compio a nome mio, ma anche a nome della diletta diocesi di Roma, della quale il Signore mi ha costituito Vescovo e Pastore [...] affidandomi “la sollecitudine per tutte le Chiese” (2 Cor 11,28)»<sup>27</sup>.

*Il cardinale Vicario: una figura complessa*

In questa felice stagione di ritrovato interesse verso la Chiesa locale, a parte encomiabili eccezioni<sup>28</sup>, si avverte ancora la mancanza di una storia delle diocesi italiane. Non potendo addentrarci troppo in questa tematica, dobbiamo rilevare che la Diocesi di Roma appare ancora non sufficientemente studiata. Diverse le cause. Certamente si presenta alquanto impegnativa: 881 kmq., comprese Ostia e S. Paolo fuori le Mura, con più di due milioni e mezzo di abitanti, contando attualmente cinque Basiliche patriarcali (S. Giovanni in Laterano, S. Pietro [Città del Vaticano], S. Lorenzo fuori le Mura, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori le Mura), 333 Parrocchie, quattro Abbazie territoriali (Montecassino, S. Paolo fuori le Mura, S. Maria di Grottaferrata, Subiaco) e sette Diocesi suburbicarie (Albano, Frascati, Ostia, Palestrina, Porto-Santa Rufina, Sabina-Poggio Mirteto, Velletri-Segni). Ma la più grande difficoltà si nasconde proprio sotto la sua eccezionale particolarità ed unicità, che la distingue da ogni altra realtà diocesana al mondo: il Vicario di Cristo come Vescovo di Roma. Così scriveva nel XVIII secolo Nicolò Antonio Cuggiò, attento

<sup>27</sup> Dal discorso tenuto dal Santo Padre Benedetto XVI alla Basilica di San Paolo fuori le Mura il 25 aprile 2005, in «La traccia», L'insegnamento di Benedetto XVI, n° 4, aprile 2005, pp. 27-28.

<sup>28</sup> Sulla via tracciata dalla Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, che ha portato a una riscoperta della Chiesa particolare, per un primo generale approccio vedi G. RUMI, *Introduzione al problema storiografico della «storia diocesana»*, in A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO (a cura di), *Chiesa e Società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia 1986; G. CASTELLARI, *Le diocesi italiane. La loro costituzione ed il loro governo*. Milano 1892. Più in particolare consulta i volumi dedicati alla storia delle diocesi lombarde, nella collana «Storia Religiosa della Lombardia», e quelli dedicati alla storia delle diocesi venete, nella collana «Storia Religiosa del Veneto», nonché gli studi o le iniziative editoriali riguardanti diverse regioni italiane, come l'Emilia Romagna, la Campania, le Puglie, la Sicilia, ecc., e i diversi studi particolari, fra tutti, R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969; G. CIOFFARI, *Storia della Chiesa di Bari. Dalle origini alla fine del dominio bizantino (1071)*, Bari 1992; G. EQUIZI, *Storia de l'Aquila e della sua diocesi*, Torino 1957; I. LANFORTI, *Storia della Diocesi di Massa. Le origini (1822-1832)*, Reggio Emilia 2004; AA. VV., *La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975; *Visite pastorali in diocesi di Pavia nel Cinquecento: una documentazione guadagnata alla storia*, a cura di Xenio Toscani, Bologna, Il Mulino, 2003; V. DE MARCO, *La diocesi di Taranto nel Settecento (1713-1816)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990; S. PALESE a cura di, *Prime indagini e archivi parrocchiali*, Bari, Edipuglia, [1986]; AA. VV., *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XVII-XIX*, atti del III Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, 24-26 novembre 1994, a cura di Gaetano Zito, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995; ecc.

osservatore dei costumi ecclesiastici romani e Segretario del Tribunale del Vicariato di Roma dal 1700 al 1739:

«L'ufficio del Vicariato o sia del vicario del Papa come vescovo di Roma, è molto antico, come si deduce da ciò che scrivono Giovanni Andrea nel cap. *Sua Nobis de officio vicarii*, il Butrio, l'Ancarano, l'abate Palermitano ed altri antichi canonisti, e ne fann'anche menzione molti gravissimi autori e per conto della sua giurisdizione non solo ne parlano li detti canonisti, ma di più vi sono molte costituzioni apostoliche, come si dirà appresso.

Prima dell'anno 1558 la detta carica soleva darsi da' sommi pontefici indifferente, perché talvolta si trova esser stato vicario di Roma un cardinale, molte volte è stata conferita alli vescovi, altre volte è stata esercitata da qualche abate o canonico delle basiliche, come consta da diversi brevi apostolici, scritture ed altri documenti; e per quel che si è potuto trovare, si legge che Urbano IV nel 1263 costituì suo vicario in Roma mons. fr. Giacomo Colonna romano dell'ordine de' predicatori arcivescovo di Nicosia. Gregorio X nel 1272 deputò nella detta carica fr. Aldobrandino de' Cavalcanti vescovo d'Orvieto anche domenicano. Nicolò IV conferì il medesimo officio a fr. Salvio vescovo di Recanati parimente dell'ordine di s. Domenico. Si legge nell'antico statuto del clero romano che il medesimo statuto fusse stato fatto nel 1384 colla licenza del card. Stefano del titolo di S. Marcello vicario generale di Papa Urbano VI; consecutivamente Bonifazio IX suo successore deputò per vicario Giovanni abate del monastero di S. Paolo di Roma, per quanto si legge nel detto statuto del clero, in cui anche apparisce ch'Eugenio IV deputasse per suo vicario mons. Daniele vescovo di Parengo nel 1431, e poco doppo mons. Gasparo arcivescovo di Conza. Pio II fece suo vicario mons. Domenico vescovo di Torcello nel 1464 come si legge nel bollario alla sua costituzione, che incomincia *Licet*. Leone X fece vicario mons. Domenico de Iacobatis vescovo di Lucera, per quanto si legge in un *motu proprio* del detto Papa esistente nell'archivio di S. Maria in Trastevere. Clemente VII costituì suo vicario in Roma Paolo Capizucchi, romano canonico della basilica di S. Pietro. E Paolo III mons. Filippo Archinto vescovo di Saluzzo nell'anno 1543, come alla sua costituzione *Licet* ch'è la 36 nel bollario. Questo fu l'ultimo prelato ch'esercitò l'ufficio del Vicario di Roma perché doppo la sua morte fu fatta cardinalizia la detta carica nel modo seguente. La s[anta] m[emoria] di Paolo IV doppo la morte del detto mons. Filippo Archinto volse che in avvenire la detta carica quanto quella dell'Auditorato della Camera fussero conferite a due signori cardinali, a qual effetto fece il seguente decreto in concistoro [...]»<sup>29</sup>.

Alla luce di tale testimonianza, ci accorgiamo che gli ultimi squarci sulla figura del cardinale Vicario aperti da lodevoli studi — come quelli

<sup>29</sup> N.A. CUGGIÒ, *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma*, in Roma-Latino, *Tabularium Vicariatus Urbis* [d'ora in poi TVU], pal. 64, tomo 54, pubblicato a cura di D. ROCCIOLO, Roma, Carocci, 2004, pp. 35-36.

del Cuggiò<sup>30</sup>, per l'appunto, dell'Eubel<sup>31</sup>, del Caselli<sup>32</sup>, dell'Ilari<sup>33</sup>, del Tulli<sup>34</sup> e del Rocciolo<sup>35</sup> —, i contributi monografici dedicati alla *Romana fraternitas*<sup>36</sup>, al Seminario romano<sup>37</sup> e alle diverse forme di vita cristiana

<sup>30</sup> CUGGIÒ, *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma*, op. cit.

<sup>31</sup> C. EUBEL, *Series vicariorum urbis annis 1200-1558*, in "Römische Quartalschrift" (1894), pp. 493-499.

<sup>32</sup> V. CASELLI, *Il Vicariato di Roma. Note storico-giuridiche*, Roma 1957.

<sup>33</sup> A. ILARI, *Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma* in "Archivi e Archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni". Atti del Convegno di Roma, 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30, 1994; ID., *Il Palazzo del Vicariato*, in «Il bollettino del clero romano», 40 (1959), pp. 317-324, 359-366; ID., *I cardinali vicari. Cronologia bio-bibliografica*, in «Rivista diocesana di Roma», 3 (1962) pp. 273-305; ID., *Ordinamento delle parrocchie romane. Le visite pastorali a Roma sotto Leone XII e Leone XIII*, in «Rivista diocesana di Roma», 8 (1967), pp. 350-359, 601-611, 844-850; ID., I - *Ordinamenti del Clero Romano. Da Onorio III a Giovanni XXIII*, in «Il bollettino del clero romano», marzo 20 (1959), pp. 161-165; ID., II - *Ordinamenti del Clero Romano. La "Romana Fraternitas"* in «Il bollettino del clero romano», giugno (1959), pp. 259-265; ID., III - *Ordinamenti del Clero Romano. La "Romana Fraternitas" al tempo di Papa Giovanni XXII*, in «Il bollettino del clero romano», novembre (1959), pp. 423-430; ID., IV - *Ordinamenti del Clero Romano. Il codice ufficiale dei sinodi e degli statuti*, in «Rivista diocesana di Roma», gennaio-febbraio (1960), pp. 113-120; ID., *Confini della Diocesi di Roma e del Comune di Roma con l'indicazione delle parrocchie*, in Biblioteca Apostolica Vaticana, St. Geogr. S.I. 266; ID., *Planimetria di Roma 1965*, in Biblioteca Apostolica Vaticana, R.G., Geogr. S. 188.

<sup>34</sup> G. TULLI, *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle parrocchie di Roma*, in «Il bollettino del clero romano», maggio-giugno (1951) pp. 107-110; ID., *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle parrocchie di Roma*, in «Il bollettino del clero romano», luglio-agosto (1951) pp. 154-160; ID., *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle parrocchie di Roma*, in «Il bollettino del clero romano», settembre (1951) pp. 182-185; ID., *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle parrocchie di Roma*, in «Il bollettino del clero romano», ottobre (1951) pp. 210-217; ID., *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle parrocchie di Roma*, in «Il bollettino del clero romano», novembre-dicembre (1951) pp. 247-251; ID., *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle Parrocchie di Roma*, in «Il bollettino del clero romano», 23 (1952), pp. 21-23, 48-51, 87-89, 154-123, 173-179, 216-219, 241-243, 258-262; ID., *Il Cardinale Vicario del Sommo Pontefice*, in «Il bollettino del clero romano», 23 (1952), pp. 294-301.

<sup>35</sup> ROCCILOLO, a cura di, N.A. CUGGIÒ, *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma*, op. cit.; ID., *Le fonti dell'Archivio storico del Vicariato sulla Repubblica romana (1798-1799). Repertorio e indici* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma» 9 (1992), pp. 451-514.

<sup>36</sup> Cfr. P. MORETTI, *Ritus dandi presbyterium, Romae 1741*; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al sec. XIX*, Roma 1942; G. FERRI, *La Romana Fraternitas*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» (1903), pp. 453-465; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, Roma 1906; e i rispettivi articoli già citati dell'Ilari.

<sup>37</sup> Cfr., fra tutti, E. RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano - Memorie storiche*, Arezzo 1914; P. PASCHINI, *Le origini del Seminario Romano*, Roma 1933; G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del XVI secolo*, Roma 1946 (recensione di H. JEDIN in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1 (1947), pp. 302-305); L. MEZZADRI, a cura di, *Il Seminario Romano*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2001; L. FIORANI, *Identità e crisi del prete romano tra Sei e Settecento*, in AA. VV., in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 7 (1988), pp. 135-212; e gli articoli successivi.

cittadina nelle varie epoche<sup>38</sup>, gli interventi apparsi su riviste specializzate, come «Ricerche per la storia religiosa di Roma» o «Roma moderna e contemporanea», i progressi della ricerca storica dovuti, per esempio, alle iniziative della Reale Società Romana di Storia Patria, e le scoperte archeologiche ed epigrafiche di De Rossi, Marucchi, Ferrua e Fasola, non hanno consentito di colmare la lacuna della storiografia romana relativa alla Diocesi di Roma: sede del Papa, della Curia Romana e del Collegio cardinalizio, e la cui curia è il Vicariato di Roma.

«Per paradossale che possa sembrare, una storia religiosa di Roma — non della Chiesa o della Curia romana, che sono altra cosa — ma del popolo romano, non esiste» affermava Raoul Manselli in una tavola rotonda ricordata dal Fiorani, osservando come alcune tra quelle più autorevoli del medioevo romano, da Gregorovius, a Reumont, a Grisar, la affrontano in modo non del tutto soddisfacente. Seppure non esista uno studio completo sulle vicende delle parrocchie romane (le notizie certe non vanno oltre la prima metà del XVI secolo)<sup>39</sup>, sul passaggio dall'*universus clerus* (in negativo, tutto ciò che non è patriarcato) al clero romano non curiale<sup>40</sup>, sulle Visite Apostoliche<sup>41</sup> e sulla figura del cardinale in relazione agli enti ecclesiastici a cui era preposto, la necessità di nuove ricerche sulla presenza del Sommo Pontefice non in quanto Vescovo della Chiesa universale, ma in quanto pastore dell'*Urbe*, non appare più dilazionabile.

Se da un lato la storia del papato — *vicarius Christi* — ha da sempre concentrato su di sé l'attenzione, togliendo interesse per le sue pertinenti strutture vescovili, che lo rendono ancor prima *episcopus Romanus*, dall'altro, a seconda dei vari periodi storici, le due figure hanno finito per sovrapporsi, riducendo di fatto la propria visibilità. Se il riflettere la vita stessa della Chiesa arricchisce enormemente la Diocesi di Roma, anche pesantemente la condiziona, in una stringente dialettica con la società ci-

<sup>38</sup> Per cominciare vedi, fra tutti, D. ROCCIOLO, *Documenti sulla vita religiosa prima e durante la Repubblica Romana* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma» 9 (1992), pp. 383-448; F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Roma 1985; M. MANZO, *Papa Giovanni vescovo a Roma. Sinodo e pastorale diocesana nell'episcopato romano di Roncalli*, Cinisello Balsamo 1991.

<sup>39</sup> Cfr. G. MARTINA, *Osservazioni sugli stati delle anime della città di Roma*, in P. DROULERS - G. MARTINA - P. TUFARI, *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*, Roma 1971; C. SBRANA, *L'assetto territoriale a Roma fino al 1650*, in C. SBRANA - R. TRAINA - E. SONNINO, *Gli stati delle anime dalle origini al secolo XVII. Origini, consistenza, contenuti*, Roma 1977.

<sup>40</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Università di Urbino, Viella, Roma 2002.

<sup>41</sup> Cfr. S. PAGANO, *Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX: repertorio delle fonti*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980), pp. 317-464; L. FIORANI, *Le visite apostoliche del Cinque-Seicento e la società religiosa romana*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980), pp. 53-148.

vile particolarmente convulsa a motivo delle terribili temperie politiche, rivoluzionarie e ideologiche che l'hanno attraversata. Noti studiosi, come il Fiorani<sup>42</sup>, hanno così intravisto nella figura del *Vicarius in spiritualibus* una presenza e una possibilità piuttosto limitate — addirittura un semplice fantasma (*Schattenbild*) per Gregorovio —, riducendosi in sostanza a un ruolo di secondo piano nel governo della città:

«Al Vicario si concedono pochi spazi; i suoi uffici, pur tanto pletorici, sono nel complesso piuttosto modesti e impacciati. Se tutto parte dalle burocrazie vaticane, alla piccola struttura diocesana vengono riservati sostanzialmente i compiti di un organo esecutivo. Compiti peraltro svolti con estremo vigore, come dimostrano le carte del Tribunale del Vicariato, che giudicava in materia di buon costume e di moralità pubblica e privata. Ma anche questa ripartizione così gerarchizzata dei poteri non riesce a dare vita a una chiesa locale: le giurisdizioni sono spezzettate e distribuite in modo disarmonico; il vescovo è totalmente assorbito dai grossi problemi della chiesa universale ed è isolato nel suo palazzo e nella sua corte; gli infiniti particolarismi dei gruppi, delle associazioni, delle confraternite hanno il sopravvento e frammentano pastoralmente la città, erigendo barriere giuridiche e privilegi a ogni passo. Se da un punto di vista puramente formale si può collocare alla seconda metà del Cinquecento [1558] l'avvio di una ristrutturazione, almeno giuridica, della curia diocesana e del cardinale Vicario, è soltanto in anni più vicini a noi, potremmo dire a partire dalla riforma di Pio X, del 1912, che si dà corpo a strutture giuridico-pastorali tipiche di una chiesa locale»<sup>43</sup>.

Lo studio del P. Brambilla che presentiamo, si mosse in un'altra direzione, cercando di dimostrare, con documenti di prima mano, faticosamente reperiti negli Archivi Vaticani, la non completa — perlomeno — fondatezza di una visione eccessivamente riduttiva, anche a riguardo del periodo più complesso della storia della Diocesi, che va dalle sue origini al 1558. Prendendo le mosse dall'opportuna considerazione che nessuna istituzione giuridica — neppure quella del cardinale Vicario — nasce all'improvviso e già perfetta in se stessa, ma che si sviluppa lentamente nel tempo definendosi sempre con maggiore precisione attraverso alterne fasi di evoluzione e di involuzione, il P. Brambilla affronta l'accidentato percorso storico di questo particolarissimo ufficio, che ricopre una speciale dignità e singolarità, come da lui ricordato trattando dei precursori del «Vicarius Papae»:

<sup>42</sup> L. FIORANI, *Storia religiosa di Roma. Note intorno a recenti esperienze di ricerca*, in AA. VV., in «Ricerca storica e chiesa locale in Italia», Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Grado 9-13 settembre 1991, Roma 1995, pp. 225-258; ID., *Il Concilio Romano del 1725*, Roma 1977; ID., D. ROC-CIOLO, *Chiesa romana e rivoluzione francese, 1789-1799*, Roma 2004.

<sup>43</sup> FIORANI, *Storia religiosa di Roma. Note intorno a recenti esperienze di ricerca* cit., p. 236.



«È noto che nella Chiesa Cattolica ci sono, oltre la Sacra Gerarchia di diritto divino, uffici di diritto ecclesiastico. Tra questi il più nobile e il più importante è, senza dubbio, quello del cardinale Vicario, la cui nobiltà e importanza si rendono evidenti per il fatto che si tratta non di un qualunque Vicario Generale di un Vescovo in una qualunque Diocesi, ma del Vicario Generale del Sommo Pontefice nella Diocesi Romana: inoltre il Vicario del Papa ha l'ordine episcopale e la dignità cardinalizia. Ora, per meglio conoscere un Ufficio di tale singolare dignità è necessario trovarne l'origine e seguirne lo sviluppo storico»<sup>44</sup>.

Dal punto di vista storiografico dobbiamo ancor oggi riconoscere, che questa composita identità non è ancora stata colta in tutte le sue sfaccettature, scivolando di volta in volta o verso una lettura della Diocesi nel quadro delle vicende del Papato e della Curia Romana, o verso lo splendido isolamento della figura del suo Vicario. A ragione mons. Clemente Riva riconosceva che:

«La diocesi di Roma ha forse pagato un alto prezzo al fatto della funzione universale insita nel suo Vescovo, sentito piuttosto come Papa che come suo Pastore. Anche se l'esperienza pastorale di Vescovo di Roma sarà grandemente utile per il suo magistero e per la sua funzione universale, in cui egli porta alle altre Chiese una pastorale concreta e storica vissuta e, viceversa, porta l'esperienza delle altre Chiese alla sua Chiesa di Roma»<sup>45</sup>.

Certo è che il suo profilo diocesano, delineatosi con molta lentezza e fatica a partire dall'epoca apostolica, non consente di classificarla interamente negli schemi offerti dal Concilio di Trento, e secondo quella tipologia di poteri e di funzioni che si riscontrano nelle altre diocesi italiane (basti considerare la locale presenza nel tempo di diverse giurisdizioni ordinarie di rango episcopale)<sup>46</sup>. Riflesso dell'ancora più lento sviluppo dell'autorità stessa del cardinale Vicario, che, ripetiamo, non è un qualunque Vicario generale di una diocesi, ma il Vicario generale del Papa nella diocesi di Roma, insignito dell'ordine episcopale e della dignità cardinalizia<sup>47</sup>. Ciò è avvenuto sulla spinta di molteplici e complessi fattori ecclesiastici e civili, dogmatici e giuridici, e del relativo processo dicotomico instauratosi tra basso clero (parrocchie, diaconie, santuari, oratori, a contatto con i fedeli) e alto clero (amministrazione burocratica e ser-

<sup>44</sup> A. BRAMBILLA, barnabita, *L'origine e il primo sviluppo storico-giuridico dell'ufficio di Cardinal Vicario*, in «Rivista Diocesana di Roma», luglio-agosto 1962, Anno III, n. 7-8, pp. 489-495.

<sup>45</sup> C. RIVA, *Teologia e chiesa locale di Roma*, in «Rivista Diocesana di Roma» 3-4 (1984), p. 706.

<sup>46</sup> Cfr. P. SOMMARIA, *La circoscrizione ecclesiastica di Roma*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1922.

<sup>47</sup> Cfr. A. GALLUZZI, *Il Vicario della città di Roma*, in AA. VV., *Il Vaticano e Roma cristiana*, Città del Vaticano 1975.

vizi liturgici inerenti al pontificato) secondo l'interpretazione del Duchesne e dell'Andrieu, o tra clero diocesano e clero papale secondo una più recente interpretazione dell'Ilari<sup>48</sup>.

Ma questo nodo storiografico di difficile soluzione e comprensione, crediamo finisca per esaltare al contempo la "esemplarità" di questa Diocesi, che trova nella stupenda e misteriosa immagine dantesca di «Roma onde Cristo è romano» i motivi ultimi della sua unicità! Auspicio a veder presto scritta la storia di ciò a cui il mondo intero guarda con speranza, la Chiesa di Roma che, quasi sospesa tra "romanità" e "universalità", è «Madre e capo di tutte le chiese della Città di Roma e del mondo».

#### *Il Papa e la Chiesa di Roma*

«Promulgando la nuova Costituzione [*Vicariae potestatis in Urbe*], noi intendiamo attestare la nostra consapevolezza di Vescovo di Roma, che giustifica e sostiene quella Pontificia. È infatti proprio in quanto Successore del Beato Pietro in questa Sede romana che noi ci sappiamo investiti del compito formidabile di Vicario di Cristo in terra e perciò di Supremo Pastore e Capo visibile della Chiesa universale (cfr. Cost. Apostolica *Romano Pontifici eligendo*: AAS 67 (1975), p. 609)».

Così dichiarava al clero romano Papa Paolo VI l'8 gennaio 1977<sup>49</sup>. Già prima, la Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano I, richiamandosi alla dottrina dei grandi Concili ecumenici della Chiesa indivisa, solennemente affermò che «la Chiesa romana possiede, per disposizione del Signore, un primato di potere ordinario su tutte le altre, e che questo potere di giurisdizione del romano pontefice, essendo veramente episcopale, è immediato»<sup>50</sup>. La successiva rilettura fattane dalla *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II, non mancò ugualmente di sottolineare che lo stesso rapporto tra la sede — la *cathedra*, la *sedes* — e il vescovo che la occupa, spunta nell'attribuzione a quest'ultimo dell'infalibilità quando parla *ex cathedra*, cioè dalla sua sede.

<sup>48</sup> Cfr. M. ANDRIEU, *Les ordres mineurs dans l'ancien rite romain*, in «Rev. sciences relig.», 5 (1925); ID., *L'origine du titre de Cardinal dans l'Eglise Romaine*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, 5, Città del Vaticano 1946; ID., *Le missel de la chapelle papale à la fin du XIII siècle*, in *Miscellanea Francesco Ehrle, Scritti di storia e paleografia*, II, *Per la storia di Roma*, Roma 1924; ID., *La carrière ecclésiastique des papes et les documents liturgiques du moyen âge*, in «Rev. sciences relig.», 21 (1947). L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'Etat Pontifical*, Paris 1904, 1911<sup>2</sup>; trad. It. *I primi tempi dello Stato Pontificio*, Torino 1967; ID., *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*. II. *Les titres présbiteriaux et les diaconies*, «Mél. Rome», 7 (1887).

<sup>49</sup> PAOLO VI, *Discorso in occasione della "Vicariae Potestatis in Urbe"*, in «Rivista Diocesana di Roma» 1-2 (1977), p. 29; ID., *Costituzione apostolica Vicariae Potestatis in Urbe* del 6 gennaio 1977, in «Acta Apostolicae Sedis» [d'ora in poi AAS], 69 (1977); ripresa integralmente nella «Rivista Diocesana di Roma» 1-2 (1977), pp. 6-27.

<sup>50</sup> Cfr. H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum*, Bologna 1996, 3060.

La sede della cristianità non è dunque Gerusalemme, dove pure la sua chiesa custodisce i “trofei” del Signore — il Sepolcro e la Croce (le cui reliquie sono conservate nella basilica romana di S. Croce in Gerusalemme) — né Costantinopoli<sup>51</sup>, ma Roma, in quanto, secondo le parole di Ireneo, dotata della *potentior principalitas* (la più potente origine)<sup>52</sup>. La sua Chiesa locale — già affermava Ireneo di Lione — è la prima tra le chiese non perché costituita prima delle altre, ma perché il martirio affrontato in essa da Pietro e Paolo la rende il luogo per eccellenza della testimonianza apostolica: «A questa chiesa infatti, per la sua più eccellente origine (“propter potentior principalitatem”), è necessario che venga ogni chiesa». Questa *potentior principalitas* fa dunque risalire la sua fondazione al 1° sec. d.C., in quanto legata al martirio dei “gloriosissimi” apostoli Pietro e Paolo a Roma: «Le colonne principali non solo della chiesa particolare di Roma, ma di tutta la Chiesa santa del Dio vivente, diffusa nel mondo intero»<sup>53</sup>.

Pietro fonda la Chiesa di Roma — «E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16, 18) — perché con Paolo, mediante il suo insegnamento e martirio, ne fa la Chiesa testimone per eccellenza della fede evangelica. Da qui trae origine la sua autorità morale, prima che giurisdizionale, il suo “presiedere nella carità”<sup>54</sup>. Successivamente, di fronte a irrigidimenti particolaristici sul piano dogmatico che rischiavano di compromettere la comunione delle Chiese, rivendicherà il proprio primato nella gerarchia delle Chiese d’Occidente e d’Oriente. Prosper Grech potrà così affermare che nella parola “Pietro” si racchiude un concetto teologico — *theologoumenon* — che indica una persona storica, un carisma, un simbolo e un ufficio<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. il can. 3 del Concilio Costantinopolitano I del 381.

<sup>52</sup> Sul significato proprio del termine *principalitas* vedi, fra tutti, P. BATIFFOL, “*Les principales cathedrae*” del Concilio di Cartagine del 379, in *Rev. de Sc. Rel.* 14, 1924, 872-292; R.P.C. HANSON, “*Potentior principalitatem*” in *Irenaeus, Adversus haereses*, III, 3,1, in «*Studia Patristica*» 3, Berlino 1961, pp. 366-369.

<sup>53</sup> Paolo VI, Esortazione Apostolica *Petrum et Paulum*, in *AAS*, 59 (1967), pp. 193-200.

<sup>54</sup> Cfr. J.-M. TILLARD, *Il vescovo di Roma*, Brescia 1985.

<sup>55</sup> Cfr. P. GRECH, *Pietro, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, vol. I, Roma 2000, col. 2, p. 193. Nulla si sa del loro soggiorno romano, anche se gli Atti, 28, 16-31, ci informano che Paolo, nonostante il domicilio coatto, poté comunque diffondere attorno a sé il messaggio di Cristo rafforzando la piccola comunità cristiana. Si deve pertanto riportare la tradizione, risalente al II secolo, che vuole che la sua casa sorgesse nel luogo dove oggi si trova la chiesa di *Sanctus Paulus de Arenula* (poi dipendente dalla Basilica di S. Lorenzo in Damaso, come attesta la bolla di Urbano VIII del 1186), unica chiesa dentro le mura di Roma dedicata all’Apostolo, detta *Schola Pauli*. Nel catalogo di Cencio Camerario (futuro Onorio III), del 1192, è citata come *Sancto Paulo de Aureola o de Areola*; divenuta parrocchia nel 1539, le fu unita la chiesa di S. Cesario de Arenula, e il suo più antico documento è una lapide del 1096, tuttora conservata nel suo altare maggiore. A causa del suo stato fatiscente riscontrato durante la Visita

Le fonti per una storia della Diocesi di Roma dal I al VI sec. sono scarse, anche se gradualmente aumentano allontanandosi dalle sue origini<sup>56</sup>. Nonostante il fatto che le testimonianze solitamente addotte siano tutte indirette, provenienti ovviamente da fonti documentarie preesistenti, conservate e custodite dalle comunità ecclesiali, o desunte da alcuni testi di Tertulliano, di Eusebio di Cesarea, dal *Liber Pontificalis*, da S. Girolamo, ecc., ci danno comunque informazioni preziose sull'organizzazione della locale comunità cristiana delle origini: per esempio, sulla pratica delle offerte spontanee e le loro destinazioni, sul vescovo, clero, benefattori, martiri, sul numero e sulle liste (*matriculae*) dei poveri e degli assistiti, sugli elenchi delle Chiese con le quali erano state scambiate lettere di comunione, ecc. Quelle di carattere letterario, oltre a quelle già citate, fanno riferimento ai due testi contenuti nel *Cronografo* del 354: la *Depositio episcoporum* e il *Catalogo Liberiano*, da cui deriva il *Liber pontificalis*<sup>57</sup>.

Seppur poco sicure soprattutto per i primi secoli — vedi le tesi opposte del Duchesne e del Mommsen — sono comunque essenziali. Queste fonti lasciano il posto, a partire dall'inizio del III secolo, alle testimo-

---

Apostolica del 1566, per decisione di Clemente VIII la parrocchia fu trasferita a S. Maria in Monticelli. L'iscrizione sulla trabeazione dell'antico oratorio di S. Paolo recita: «Divi Pauli Apostoli Hospitium / et Scola». Nonostante l'importanza dell'archivio o «tabularium» nel mondo romano, dell'«archivio-biblioteca» della Chiesa di Roma di quel periodo non è rimasto quasi nulla — se si eccettuano pochi residui da biblioteche non romane — e ciò principalmente a motivo della persecuzione dell'imperatore Diocleziano, il quale nel 303 ordinò di distruggere le scritture ecclesiastiche. Eusebio ne accenna: «Con gli occhi nostri abbiamo visto le case della preghiera rase al suolo e distrutte sin dalle fondamenta, bruciati in mezzo alle piazze i sacri libri delle divine Scritture, i pastori delle Chiese alcuni occultati qua e là, altri ignominiosamente catturati ed esposti al ludibrio dei nemici». Pertanto l'Occidente non ebbe nei primi secoli cristiani una sua propria storia! Fra quel poco che è rimasto, formano il primo nucleo dell'archivio della Chiesa di Roma gli *Atti dei Martiri* (con la documentazione annessa, verbali, interrogatori, ecc.). A questo scopo i papi si preoccuparono di costituire dei *Notarij Urbis* che li custodissero. I primi furono eletti da S. Clemente I martire, che divise l'*Urbe* in sette Regioni, dotandole ciascuna di uno dei sette *Notaj*, che probabilmente stilavano note circa i suoi primi atti amministrativi. Il secondo nucleo è costituito dalle epigrafi che venivano apposte a chiusura dei loculi chiamati a custodire i loro resti mortali. Purtroppo perirono quasi tutti i dittici dei registri dei consoli e dei magistrati romani commemorati durante la santa Messa e contenenti i nomi legittimi di una diocesi (i cataloghi episcopali derivanti dai dittici sono pertanto pochissimi e ciò costituisce una gravissima perdita per l'individuazione delle origini delle diocesi italiane), come sono andati ancora spesso perduti gli Atti di molti Sinodi, che dal II sec. si celebrarono a Roma; tra i più antichi si conservano quelli del Sinodo romano del 2 ottobre 313.

<sup>56</sup> Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, IX volumi, Romae apud Bernardinum Tanum, 1643; J.A. LUCENTI, *Italia Sacra*, I, Romae 1704; L. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927; *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa, 1534-1878*, a cura di S. da Nadro, Città del Vaticano 1960; G. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Rocca S. Casciano, Cappelli editore, 1962; Conferenza Episcopale Italiana, *Atlante delle diocesi d'Italia*, Roma 2000, ecc.

<sup>57</sup> L. DUCHESNE, a cura di., *Le «liber pontificalis» de l'Église Romaine*, I, Paris 1956.

nianze archeologiche ed epigrafiche, ricchissime di dati per quanto attiene alla storia della prima comunità cristiana di Roma, soprattutto per gli indizi che danno sulle diverse figure che preannunciano l'ufficio del Vicario, comunemente inteso; tra queste l'Arcidiacono, l'unione dei tre Capi degli Ordini dei Diaconi, dei Presbiteri e dei Notai (collettivamente chiamati *Praesentantes locum Pontificis*, quando il Papa era assente da Roma, e *Servantes locum Sanctae Sedis Apostolicae*, quando la sede era vacante), il prete Marea, chiamato Vicario di Papa Vigilio, i cardinali che svolgevano ruoli importanti a Roma sia presente che assente il Papa, la *Romana Fraternitas*, e lo stesso Presbiterio romano. Infatti i papi Fabiano e Sisto II non ebbero Vicari, e al momento del loro martirio fu lo stesso presbiterio romano a dirigere la chiesa locale durante il periodo di vacanza (tale funzione del presbiterio come Vicario del Papa è attestata dalla lettera XIX di S. Cipriano). L'uso dei vescovi di farsi sostituire con un altro vescovo risale del resto all'epoca apostolica (cfr. S. Paolo che invia Tito a Creta e Timoteo a Efeso). I Pontefici si servirono di Vicari quando impossibilitati, come pare per Silvestro I (314-335) che in tarda età nominò suo Vicario il romano Marco, dopo averlo consacrato vescovo. Soprattutto durante il tempo delle persecuzioni essi non avevano diritto di successione, anche se avveniva che, grazie ai meriti acquisiti, fossero eletti a succedergli. Del resto i Papi si curavano in prima persona, come e quando potevano, della cura pastorale della loro Chiesa locale. Tra le righe, con le cautele dovute all'attendibilità delle fonti antiche, ricordiamo ora solo qualche importante intervento operato da alcuni Pontefici dell'epoca antica.

Il suo primo vescovo, S. Lino, per ordine di S. Pietro avrebbe stabilito che le donne entrassero in chiesa a capo velato<sup>58</sup>: «Ex praecepto beatri Petri constituit»; mentre il suo successore, S. Anacleto I, avrebbe ordinato venticinque presbiteri (numero probabilmente associato ai venticinque *tituli* che esistevano a Roma alla fine del V secolo). Notizie più certe si hanno con S. Clemente I, autore dell'importante *Epistula ad Corinthios* (o *I Clementis*), che dà una interessante testimonianza sull'organizzazione della chiesa romana. Nel suo capitolo 42, 3-5 teorizza da parte degli apostoli l'istituzione di vescovi e diaconi, mentre nel capitolo 44, 4-5 sembra stabilire che il governo della chiesa sia affidato ai presbiteri, lasciando intendere una certa equivalenza tra la qualifica di "vescovo" e quella di "presbitero". Richiamandosi poi alla tradizione petrina, menziona i presbiteri, o vescovi, e i diaconi, ricordando anche il soggiorno di Pietro e Paolo a Roma, il viaggio di Paolo in Spagna e il martirio dei due apostoli «le colonne più grandi e più giuste». A lui si attribuisce anche la suddivisione di Roma in sette regioni, affidate ognuna a un notaio inca-

<sup>58</sup> Cfr. *1 Cor* 11, 1-15.

ricato di indagare «sollicite et curiose [...] diligenter» le gesta dei martiri avvenute nella propria. Il suo successore, S. Evaristo Martire, sempre secondo il *Liber pontificalis*, avrebbe attribuito i presbiteri ai *tituli* in cui aveva diviso la città: «titulus in urbe Roma presbyteris divisit» (si può ricollegare a quanto detto su Anacleto), dovendo provvedere anche alla costituzione dei cimiteri. Stabilì che il matrimonio venisse celebrato pubblicamente con la benedizione del sacerdote e che gli altari costruiti in pietra venissero benedetti. S. Aniceto avrebbe ordinato diciannove presbiteri, quattro diaconi e nove vescovi e avrebbe disposto che, «secundum praeceptum apostoli», il clero non portasse i capelli lunghi<sup>59</sup>.

Se S. Vittore I rappresenta una tappa significativa nel processo di consolidamento e di affermazione del vescovo di Roma nei confronti delle altre Chiese, anche se è ancora prematuro parlare di un primato di qualsiasi tipo, S. Zefirino compie un atto fondamentale per la storia della comunità cristiana romana: durante il suo pontificato, intorno all'anno 200, prepone il suo diacono Callisto all'amministrazione dell'omonimo cimitero sotterraneo sulla via Appia<sup>60</sup>. È la prima proprietà comunitaria della Chiesa romana — nella testimonianza di Ippolito<sup>61</sup> l'area in questione è definita «il cimitero» per antonomasia — e ne costituisce un suo momento fondamentale: l'atto di nascita ufficiale di un cimitero comunitario e dunque aperto all'accoglienza di tutti i fratelli nella fede, indipendentemente dalla loro estrazione sociale. Nello stesso periodo nacquero i cimiteri ipogei collettivi in altre zone del suburbio, come la catacomba di Domitilla sulla via Ardeatina, quella di Priscilla sulla Salaria o di Pretestato sull'Appia. Da una lettera del vescovo di Roma, Cornelio, indirizzata a Cipriano e conservata nel suo epistolario a disposizione poi di Eusebio<sup>62</sup>, sappiamo che in quel tempo, cioè alla metà del III secolo, nella Chiesa di Roma erano attivi quarantasei presbiteri, sette diaconi, quarantadue accoliti, quarantadue esorcisti, e che la comunità soccorreva regolarmente millecinquecento persone tra vedove e indigenti (questo è il dato numerico più attendibile che si conosca su Roma cristiana nel mondo antico). Appare dunque una comunità già ben organizzata e numerosa.

Sempre il *Liber pontificalis* attribuisce a S. Sisto II le ordinazioni di quattro presbiteri, sette diaconi e due vescovi e a S. Felice I due ordinazioni annuali di nove presbiteri, cinque diaconi e altrettanti vescovi. Il *Catalogo liberiano*, e al seguito di questo lo stesso *Liber pontificalis*, attri-

<sup>59</sup> Tale proibizione è attestata solo a partire dall'epoca di Girolamo: *Commentarii in Hezechielem* XLIV, 17-21; mentre il riferimento al precetto apostolico si riferisce probabilmente a 1 Cor 11, 14.

<sup>60</sup> Cfr. Ippolito autore dell'*Elenchos*, IX, 12, 14, noto anche come *Refutatio omnium haeresium* o *Philosophoumena*, che poi prenderà il suo nome.

<sup>61</sup> *Ivi*.

<sup>62</sup> Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, VI, 43, a cura di E. Schwartz, Leipzig 1908.

buisce a Papa S. Fabiano l'assegnazione delle quattordici *regiones* in cui era divisa la chiesa di Roma, due a due, ai sette diaconi della chiesa locale; pertanto si ebbero sette *regiones* della città, assegnate a sette diaconi: «*regiones divisit diaconibus et multas fabricas per cimiteria fieri iussit*» (probabilmente è il maldestro tentativo di voler retrodatare al III sec. l'istituzione delle sette regioni ecclesiastiche, attestata solo a partire dal V sec.) e istituì sette suddiaconi *regionarii* (da distinguersi da quelli soprannumerari *sequentes cleri*), preposti ai rispettivi notai, che dovevano fedelmente raccogliere integralmente gli *Acti dei Martiri*. Proprio in quegli anni Papa S. Dionigi o Dionisio si preoccupò di riorganizzare la comunità romana. Sempre il *Liber pontificalis* gli attribuisce la ripartizione tra i membri dell'alto clero delle chiese e dei cimiteri; costituì anche le diocesi: «*presbiteris ecclesias dedit et paroecias dioecesis constituit*» (notizia questa largamente anacronistica).

Alla luce di quanto detto, dobbiamo altresì considerare che quando la persecuzione di Diocleziano del 303 si accanì contro i cristiani confiscando, seppur non distruggendoli, nuovamente i beni ecclesiastici, Papa S. Marcello I Martire riorganizzò la Chiesa romana per rispondere meglio alle esigenze penitenziali e alle conversioni dal paganesimo, suddividendo la città in venticinque *tituli* (circostrizioni ecclesiastiche); i loro titolari dovevano avere cura anche dei cimiteri, e pertanto della sepoltura dei defunti. In queste chiese «quasi dioeceses» avvenivano la riconciliazione dei penitenti (*i lapsi*) e l'istruzione pre-battesimale di coloro che si convertivano dal paganesimo.

Così sorsero quelle che possiamo definire gli embrioni delle prime «parrocchie», *Ecclesiae Parochiales* in Roma, dalla parola greca «*Parà oikias*»: *presso le case*, e i primi archivi «parrocchiali» (il loro contenuto andò purtroppo perduto nel Sacco di Roma dell'anno 1527, eccetto un solo libro di *Stato delle Anime* dell'anno 1430). Dopo la morte degli Apostoli, la Chiesa di Roma aveva infatti cominciato a riorganizzarsi, anche se a causa delle persecuzioni lo sviluppo fu lento e senza troppa strategia. I cristiani non avevano disposto fino allora di pubblici luoghi di culto, riunendosi in case private — le *domus ecclesiae* — messe a disposizione dai più facoltosi, e dove si svolgeva la liturgia e la catechesi. Al loro esterno le abitazioni riportavano il «cognome» del proprietario o della famiglia che vi abitava. Questa targa era detta *titulus*. Sparse in tutta la città, esse furono le prime «chiese» di Roma. Alla fine del V sec. nessuno più a Roma dubitava dell'antichità dei *tituli* né dell'origine precostantiniana della maggior parte di essi. Dopo la pace costantiniana, sulle loro fondamenta, oramai di proprietà della Chiesa, furono costruite le più antiche chiese di Roma, tutte ancora esistenti. Ad esse sarà attribuito il nome di un santo solo a partire dal IV sec. In alcuni casi il nome del santo coincide con il *titulus*, poi chiamato *ecclesia*.

Per ricostruire una topografia della Roma cristiana dei primi secoli,

se si deve ritenere interpolata la notizia tratta dal *Liber pontificalis* rispetto ai *tituli* istituiti da Anacleto ed Evaristo, facendo risalire all'epoca apostolica la situazione esistente nel VI sec., è certo che, essendo in qualche modo assimilabili a ciò che si intende oggi per parrocchia, la loro giurisdizione e organizzazione è stata oggetto di particolari cure fin dall'inizio, anche quando vi erano solo *tituli* di proprietà privata, comprendenti anche l'abitazione che ospitava la sala delle riunioni; su alcuni di essi sorsero successivamente costruzioni di tipo basilicale. Se si osserva la topografia dei luoghi ci si accorge che quasi tutti i *tituli* si trovavano a poca distanza dall'antica cinta muraria di Servio Tullio, partendo dalle vicinanze del Velabro a Trastevere, dal Celio all'Aventino, dall'Esquilino alla Suburra, ai lati della via Appia. Di essi si posseggono diversi elenchi tratti dalle sottoscrizioni dei relativi presbiteri nei due Sinodi romani del 499 e del 595. Nell'intervallo tra i due, lo sviluppo del culto dei martiri determinerà l'identificazione del donatore o fondatore riportato nel primo elenco con il santo omonimo del secondo, suddivisi dall'*Ordo romanus* I, datato tra la fine del VII e l'VIII sec., nelle sette Regioni ecclesiastiche di Roma (rimarranno in vigore fino alla metà dell'XI sec.), dette anche *diaconie*: ognuna aveva un proprio diacono regionario e ciò rendeva i cardinali diaconi superiori ai cardinali presbiteri, diventando nell'VIII sec. i più potenti chierici di Roma<sup>63</sup>. Tra le altre funzioni svolte dalle regioni, c'era quella di regolamentazione del sistema stazionario (le chiese dove il Papa andava a celebrare in un determinato giorno dell'anno). Sui loro limiti precisi non manca qualche incertezza<sup>64</sup>. All'interno delle sette regioni si trovavano le circoscrizioni dei 25 titoli, che dall'età tardoantica avevano certamente un proprio distretto (al cui interno c'erano quelli parrocchiali), i cui confini rimangono ignoti. I titoli (assieme alle 5 maggiori

<sup>63</sup> Sulla derivazione augustea delle regioni, come sull'importanza dei rioni o delle chiese battesimali, il dibattito non è ancora concluso.

<sup>64</sup> Regione I: *Crescentianae* poi *Sixti* (S. Sisto Vecchio); *Fasciolae* poi *Nerei et Achillei* (Ss. Nereo ed Achilleo); *Tigridae* poi *Balbinae* (S. Balbina); *Priscae* (S. Prisca); *Sabinae* poi *Savinae* (S. Sabina). Regione II: *Vizantis* (Ss. Giovanni e Paolo); *Aemilianae* poi *Quattuor Coronatorum* (Ss. Quattro Coronati). Regione III: *Clementis* (S. Clemente); *Apostolorum* poi *Eudoxiae* e *S. Petri ad Vincula* o *in Vinculis* (S. Pietro in Vincoli); *Mattbei* o *Nicomedis* poi *Petri et Marcellini* (Ss. Pietro e Marcellino); *Aequitii* poi *Silvestri* (Ss. Silvestro e Martino ai Monti); *Pudentis* (S. Pudenziana, *titulus* attestato verso la fine del sec. IV secondo l'epitaffio del lettore *Leopardus*, datato al 384, che evidenzia l'esistenza di una gerarchia locale già organizzata risalente attorno alla metà del II sec.); *Praxidae* poi *Praxedis* (S. Prassede, *titulus* attestato alla fine del sec. V secondo l'iscrizione funeraria di *Argyrius*, rinvenuta nella catacomba di S. Ippolito e datata 489); *Eusebi* (S. Eusebio). Regione IV: *Cyriaci* poi *Quiriaci* (S. Ciriaco in Thermis); *Gai* o *ad Duas domos* poi *Susannae* (S. Susanna); *Vestinae* poi *Vitalis* (S. Vitale); Regione V: *Marci* (S. Marco); *Marcelli* (S. Marcello al Corso). Regione VI: *Lucinae* poi *Laurentii* (S. Lorenzo in Lucina); *Damasi* (S. Lorenzo in Damaso). Regione VII: *Anastasiae* (S. Anastasia); *Juli* poi *Juli et Callisti* (S. Maria in Trastevere); *Caeciliae* (S. Cecilia in Trastevere); *Chrysogoni* (S. Crisogono). Cfr. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, op. cit. pp. 54-67.



basiliche, probabilmente avevano l'esclusivo potere di amministrare il battesimo) erano gli antenati delle odierne parrocchie e avevano una base territoriale, in cui i loro sacerdoti tenevano la cura d'anime<sup>65</sup>.

Cessata la condizione di «religio illicita», Costantino (sulla cui conversione vedi la leggenda agiografica *Vita sancti Sylvestri papae et confessoris*), prima di partire da Roma, nel gennaio 313 donò a Papa Milziade la proprietà nel Laterano della casa che aveva ereditato dalla moglie Fausta, sorella di Massenzio: il sinodo del 313 si raccolse infatti «in domum Faustae in Laterano». Pertanto, tutta o parte di essa divenne ufficialmente la *domus ecclesiae* del vescovo di Roma, cioè la sua prima sede. In zona periferica, accanto ad essa, sul luogo dove sorgeva la caserma degli *equites singulares*, ormai vuota dopo lo scioglimento del corpo, prudentemente, senza dover ricorrere ad espropri, l'Imperatore ordinò che fosse costruita una grandiosa basilica in onore di quel Dio che gli aveva concesso la vittoria sul rivale Massenzio, che da allora è la madre di tutte le chiese: la Basilica Lateranense del S.mo Salvatore. La costruzione durò sei anni e probabilmente fu inaugurata il 9 novembre 318. Questo luogo rimase abitazione dei papi fino al tempo della residenza Avignonese (1305-1377), dopo il quale essi si trasferirono in Vaticano, ma la chiesa continuò a rimanere la cattedrale della Chiesa di Roma. L'imperatore la dotò dell'alta rendita annuale di 4390 *solidi*, mentre al battistero annesso

<sup>65</sup> Di particolare interesse, tra quelle risalenti all'epoca apostolica, S. Pudenziana al Viminale, che la tradizione vuole sia la prima chiesa eretta in Roma, certamente uno dei *tituli* più antichi che la fa una delle prime "parrocchie" romane — il palazzo era di Caio Mario Pudente, ricco e influente senatore di Roma, della famiglia degli Acilii Glabrones. Lo stesso S. Paolo nella seconda lettera a Timoteo cita tra gli amici della comunità di Roma il nome di Pudente (2 Tm 4, 21) —, e quello di Aquila e Prisca (il Ferrua ha dimostrato l'infondatezza della leggenda della costruzione della chiesa di S. Prisca sopra la loro casa sull'Aventino). Le *domus ecclesiae* presentavano un aspetto dimesso, confondendosi con le centinaia di case in affitto. Nella Roma precostantiniana infatti il cristianesimo non aveva ancora lasciato tracce visibili nella città che l'occhio di un visitatore potesse notare al di là dei templi degli antichi dei, dei palazzi del potere e dei teatri per gli spettacoli, anche se nel 258 l'imperatore Valeriano dimostrò di conoscere molto bene la loro organizzazione ecclesiastica, emettendo editti che vietavano di tenere riunioni o di entrare nei cimiteri, le famose catacombe (come S. Sebastiano o *Memoria Apostolorum*), dove certo non si svolgevano le riunioni liturgiche dei cristiani (cf. Eusebio, *Historia* VIII, 11, 10). Le basiliche ancora non esistevano e le chiese titolari in Roma erano sovraffollate come dimostra S. Giustino: «Noi non possiamo riunirci tutti insieme in uno stesso luogo e così ognuno se ne va dove può e dove vuole». Ma forte era la comunione col vescovo, visto l'ordine che gli accoliti (mansionari) avevano di portare il *fermentum* nelle chiese titolari, ove il celebrante lo deponeva nel calice al momento del "Pax Domini", e i presbiteri che venivano inviati a celebrare nelle chiese titolari poi ritornavano al collegio presbiterale del vescovo. L'insediamento stabile di sacerdoti nei villaggi più lontani dalla città avvenne verso la fine del III e inizi IV sec., facendo così sorgere la parrocchia nell'accezione canonica del termine (Papa Zosimo nel 417 protesterà contro il diffondersi arbitrario delle "parrocchie"). Circa lo sviluppo delle comunità cristiane all'interno di Roma e dei suoi centri liturgici, informazioni preziose vengono inoltre dal numero dei cimiteri sulle varie vie consolari corrispondenti ad altrettanti centri cristiani urbani.

alla basilica e dedicato a S. Giovanni Battista ancora di più: ben 10.234 *solidi*, destinati a sostenere tutta la Chiesa di Roma. Proprio dal battistero e dagli annessi oratori dedicati ai Ss. Giovanni Battista ed Evangelista, la basilica costantiniana del S.mo Salvatore prese, nel medioevo, il nome con cui oggi è conosciuta: S. Giovanni in Laterano.

Ma alla data di questo sinodo del 313 la situazione della Comunità di Roma non era tranquilla, in quanto alle prese con il donatismo, come attesta l'*Epigramma Damasiano*, che indicava in questo il motivo dell'esilio, ad opera di Massenzio, di Papa Marcello. Del resto la *Indulgentia Maxentii*, se concedeva la libertà ai cristiani, non era stata seguita dalla restituzione dei beni alla Chiesa di Roma, non perché mancasse il relativo rescritto, ma perché inapplicabile per la mancanza di un capo della Comunità (in quel tempo i beni venivano intestati solo alle persone fisiche). Roma poté chiedere il rescritto solo dopo l'elezione di Papa Milziade, quando la sua comunità superò le sue divisioni interne.

Ma la vera svolta avvenne sotto il pontificato di Simmaco, in quanto egli poté esercitare la sua giurisdizione su tutta la città di Roma, dopo la convocazione del concilio del 499 in S. Pietro, nel quale riuscì a fissare le modalità di elezione del vescovo di Roma, fino allora svincolata da regole precise. Oltre ai vescovi d'Italia, vi partecipò anche il clero romano che gli era contrario, ad esempio per la gestione del patrimonio della Chiesa ed il controllo dei *tituli* (chiese finanziate dal fondo centrale del vescovo e servite dal suo clero, le quali, a Roma, avevano anche dotazioni separate). Si dovette ricorrere ad un altro sinodo, aperto il 6 novembre 501, che aprì la via allo scisma romano detto "laurenziano" e alla guerra civile, conclusasi nel 506. I Sommi Pontefici fino allora avevano quindi potuto poco contare sull'organizzazione della Chiesa di Roma: arcidiacono, diaconi, suddiaconi, presbiteri e resto del clero, spesso divisi.

Il fatto decisivo, per quanto ci riguarda, fu l'assenza dei papi da Roma, i quali per essere coadiuvati nell'esercizio cittadino dei loro poteri, sentirono la necessità di munirsi di un *alter ego*, il *vicarius Urbis*, generalmente insignito di carattere episcopale, al quale furono conferite deleghe solo *in spiritualibus* prima, e anche *in temporalibus* poi. In questa accezione del termine, la biografia vicariale certa più antica risale al pontificato di Papa Vigilio (537-555). Il 25 novembre 545 egli lasciò improvvisamente Roma scortato dalle forze militari bizantine per rifugiarsi in Sicilia, rompendo il legame fino allora molto forte con la comunità cristiana romana, che si vedeva abbandonata nel momento più tragico della sua storia, dovuto alla carestia e alla minaccia di conquista della città, anche se fece di tutto per la sua Chiesa, procedendo ad alcune ordinazioni di presbiteri e diaconi, e, secondo sempre il *Liber Pontificalis*, soprattutto mandando verso Porto, rimasta in mano ai bizantini, un convoglio carico di viveri destinato ad approvvigionare Roma (riconquistata nel frattempo da Totila). Esso era scortato dal diacono Ampliato, che doveva sovrin-

tendere all'amministrazione dei beni della Chiesa, e da Valentino, vescovo di Ss. Rufina e Seconda, preposto al governo del clero, dunque Vicario. Catturato dai Goti, Valentino non poté svolgere il suo incarico (gli furono tagliate le mani), ma Ampliato sarebbe riuscito a fuggire svolgendo l'incarico di «vices pontificis» a Roma dal 552, secondo Pelagio (ep. 14, p. 45). Sappiamo per certo che a Roma il presbitero Mareas era *prae-sulis in vicibus* del Papa Vigilio — anche se non sono chiari gli uffici che ha esercitato —, grazie a quanto trasmessoci da un'epigrafe incisa in una lapide opistografa scoperta da Giovanni Battista de Rossi nel 1869 nella soglia marmorea di una porta murale della Basilica di S. Maria in Trastevere, che si trovò a gestire una situazione molto tesa presente nella Chiesa di Roma priva del suo vescovo, che considerò *Mareas*, come recita l'elogio, «meritus pontificalis decus»<sup>66</sup>. Ma morì nel 555. Valentino e Mareas, appaiono dunque i primi «Vicari» certi del Papa, a motivo della sua assenza da Roma, fino ad ora conosciuti.

*Lo studio pionieristico del P. Brambilla*

La figura del *Vicarius Papae in Urbe*, come una delle principali chiavi di lettura della storia della Diocesi di Roma, sembra evaporare man mano che si procede all'indietro nel tempo, facendo intravedere i lineamenti dei suoi precursori nei primissimi secoli. Se è vero che fino al XII sec. in Roma neppure si trova il termine *Vicarius Papae*, lasciano perplessi alcuni lavori come la *Cronologia dei vicarii di Roma e suo Ristretto...*, che ricostruisce la serie vicariale dall'anno 44 fino al card. Marcantonio Colonna<sup>67</sup>, o le liste dei Vicari fornite dall'Honorante<sup>68</sup>, dal Ponzetti<sup>69</sup>, dal Moroni<sup>70</sup>, dal Crostarosa<sup>71</sup> e dal Ferrari<sup>72</sup>, che ugualmente iniziano dai tempi apostolici. La confusione è dovuta alla stessa varietà dei titoli usati, ad esempio, dal Moroni nel suo dizionario: *Magistratus magnus, supremus magistratus principis, Cardinalis vice Sacra Antistes Urbis, vice Sa-*

<sup>66</sup> Cfr. G.B. DE ROSSI, *L'elogio metrico di Marea, insigne personaggio della Chiesa Romana e Vicario del Papa Vigilio*, in «Bull. di archeologia cristiana», 7 (1869), pp. 17-31; ID., *Marea, Vicario del Papa Vigilio*, in «Bollettino Archeologico», Roma, marzo-aprile 1869.

<sup>67</sup> *Cronologia dei Vicarii di Roma e suo Ristretto ricavata dal tomo manoscritto della storia de medesimi composta dal sacerdote Gerardo Maria Caraluce parroco di S. Simeone*, in TVU, pal. 65, tomo D. L'Autore finì così per contare ben 138 Vicari.

<sup>68</sup> R. HONORANTE, *Praxis secretariae Tribunalis E.mi et Rev.mi Dominaci Cardinalis Urbis Vicarii*, II editio, Romae 1762.

<sup>69</sup> H. PONZETTI, *Elenchus chronicus Vicariorum Urbis in Spiritualibus Maximorum Pontificum Romanorum*, Romae 1797.

<sup>70</sup> G. MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1860.

<sup>71</sup> P. CROSTAROSA, *Dei Titoli della Chiesa Romana*, Roma 1893.

<sup>72</sup> F.L. FERRARIS, *Vicarius Urbis*, in «Biblioteca canonica juridica...», VII, Bononiae 1767, pp. 629-631.

*cra Antistes religionum Urbis, Cardinalis vice Sacra fungens, vicarius perpetuus Papae.* Più prudentemente altri autori, seppur con fortune storiografiche diverse, hanno individuato una data d'inizio diversa: il De Rossi e il Marucchi la fanno risalire a Marea (VI sec.), il Garampi al pontificato di Alessandro III, il Baumgarten al 1106, il Fournier al 1140, il Brambilla al 1198, l'Eubel al 1207, l'Ilari al 1558. La complessità dell'argomento è dovuta anche al fatto che nella storia del Diritto canonico non viene menzionata tale figura prima del sec. XI.

Il passo decisivo fu compiuto da Papa Paolo IV nel concistoro del 28 novembre 1558, quando decise di affidare al Vicario del Sommo Pontefice in Roma la Sacra Porpora, e confermando il potere d'intervento "in utroque officio" cioè *in spiritualibus et in temporalibus*, del primo Vicario Generale secondo le nuove disposizioni, Virgilio Rosario:

«Reductio officii Vicariatus in Collegium Cardinalium — Deputatio Vicarii — et deputavit Rev.mum Cardinalem Virgilium cum facultate reformandi quicquid necessarium fuerit in utroque officio et quod Cardinales deputati sedeant iuxta Ordinationem suam, id est tempus Ordinationis eorum».

Con questo decreto concistoriale nacque l'ufficio del cardinale Vicario, che diventò anche uno dei Giudici Ordinari della Curia Romana, secondo l'accezione del tempo. Da sottolineare i motivi che portarono il Sommo Pontefice a questa decisione che, seppur non riportati dall'allora Vice-Cancelliere, Cardinale Alessandro Farnese, il Brambilla ipotizza nel volere in tal modo dare attuazione alle disposizioni tridentine circa la residenza dei vescovi nella loro sede (non quindi, come Vicario di Roma, un vescovo di un'altra diocesi) e nella volontà di conferirgli maggiore dignità e autorità nel governo spirituale della città, favorendo di conseguenza la riforma del clero e dei fedeli, come sempre auspicato dal Concilio di Trento. Gli uffici del Vicariato si trovavano in quel tempo nel Palazzo di fronte alla Chiesa di S. Agostino, dove abitava il Vicario di Roma, mons. Filippo Archinto (1495-1558), che nell'aprile-maggio del 1552 ebbe anche la carica di Vice Protettore dell'importante Monte di Pietà di Roma.

Pubblicando un ampio stralcio del lavoro del Padre Brambilla, nella sua lingua originale latina (accompagnata dalla sua traduzione in italiano), corredato dal suo apparato critico (anch'esso tradotto in italiano) — che si è cercato, nei limiti del possibile, di riportare ai livelli oggi accettati dalla ricerca scientifica —, bisogna tener conto della particolare natura "pionieristica" che questo suo studio rivestì negli anni 50. A quella data, infatti, nessuna pubblicazione aveva ancora trattato espressamente del cardinale Vicario nelle sue origini, eccetto quella del Ponzetti del 1797; altre solo indirettamente, e con molti errori, che l'Autore sottolineò anche in virtù della provvidenziale assistenza prestatagli da mons. Ange-

lo Mercati durante lo svolgimento delle sue ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano, che lo aiutò nei momenti di più difficile lettura dei documenti papali.

L'originalità del suo studio appare chiaramente fin dall'*Introduzione*, all'interno della quale opportunamente egli introduce l'argomento oggetto d'indagine. Nel suo primo paragrafo si sofferma in un'attenta spiegazione dei titoli che, di volta in volta, sono stati attribuiti al Vicario di Roma dai documenti pontifici e dagli Autori di studi giuridici; nel secondo descrive l'ufficio del cardinale Vicario; nel terzo tratta del diritto comune concernente tale ufficio. Una volta così chiariti i preliminari, entra decisamente nel merito. Nel capitolo I tratta delle figure che hanno prefigurato il Vicario del Papa in Roma; nel capitolo II affronta il tema dei Vicari dei Papi nella prima metà del XIII secolo; nel capitolo III i Vicari dei Papi nella seconda metà del XIII secolo; nel capitolo IV studia l'evoluzione di tale ufficio al tempo dell'esilio avignonese; nel capitolo V prolunga lo studio di tale evoluzione dal tempo dello scisma d'occidente alla fine del secolo XV; nel capitolo VI conclude prendendo in considerazione il periodo che va da Alessandro VI all'importantissimo Concistoro di Paolo IV del 28 novembre 1558. Seguono quattro riproduzioni fotografiche di parti di documenti importanti, riprodotti integralmente nelle due Appendici<sup>73</sup>.

Questa Tesi di Laurea *in utroque Jure*, del giovane Padre barnabita, Ambrogio M. Brambilla, fu discussa a Roma il 24 febbraio 1953 — *Doctor Renuntiatus* — presso il Pontificio Ateneo Lateranense, con il titolo: «*Officii Cardinalis Urbis Vicarii origo et evolutio usque ad annum 1558*». Scritta a mano in latino (come si usava in quel tempo), fu fatta rilegare dallo stesso allora studente «per fare meno brutta figura davanti ai Professori che l'avrebbero letta e giudicata»<sup>74</sup>. Invece essa ricevette la massima votazione: *Summa cum laude* (50 su 50), e non sembrava certo desti-

<sup>73</sup> La prima Appendice riporta l'*Elenco cronologico dei Vicari dell'Urbe da Innocenzo III a Paolo IV*, che, come sappiamo, l'Autore fa iniziare con «Octavianus, Ep. Ostien. Anno 1198», corredandolo con l'indicazione della rispettiva collocazione delle fonti reperite nei *Registri Vaticani* dell'ASV. La seconda Appendice riporta la trascrizione di quattro documenti inediti riguardanti l'ufficio del Vicario dell'Urbe, che nel successivo articolo non si riportano, in quanto già usati ampiamente dall'A. nel corso dell'esposizione della stessa Tesi. Segue la Bibliografia suddivisa in *Fonti* e *Letteratura*. Inoltre l'Autore pubblicava quattro riproduzioni fotografiche: 1) Folio 90<sup>r</sup>, *Reg. Vat.*, 28 (Bolla *Romanus Pontifex*); 2) Folio 6<sup>r</sup>, *Reg. Vat.*, 119 (Bolla *Quamvis Nos*); 3) Folio 208<sup>r</sup>, *Reg. Vat.*, 877 (Bolla *Licet Ecclesiarum*); 4) Folio 149<sup>r</sup> (già 134<sup>r</sup>), 8, *Atti del Vice-Cancelliere* (Decreto concistoriale di Paolo IV).

<sup>74</sup> Lettera del P. Ambrogio Brambilla dal Carrobiolo, Monza, 30 marzo 1962, al Molto Reverendo Padre Assistente Luigi M. Manzini, Via Giovanni Borgi, 20<sup>a</sup>, Roma, in ASBR, Fondo *Tesi di Laurea*, P. Ambrogio Brambilla, *Officii Cardinalis Urbis Vicarii origo et evolutio usque ad annum 1558*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1953, fascicolo separato contenente la relativa corrispondenza epistolare.

nata a passare inosservata. Ben presto infatti fu avvertita l'utilità di una sua pubblicazione<sup>75</sup>:

«Reverendissimo Padre [Assistente Generale Luigi Manzini], ho trovato qualche difficoltà all'Amministrazione a farmi autorizzare la riproduzione dattilografata della pregevole Tesi di P. Brambilla e non ho creduto fare intervenire nella cosa il cardinale Vicario. Perciò, almeno per ora, ma pure con molto rammarico, è messo da parte quel vagheggiato progetto. Sarebbe un prezioso regalo se Lei, Padre, facesse riassumere le conclusioni della ricerca in una decina di pagine, con relative note delle fonti, approvate dall'Autore, che noi pubblicheremmo con piacere sulla Rivista Diocesana di Roma. Almeno qualcosa di uno studio che merita attenzione diventerebbe di pubblico dominio e, per la divulgazione, sarebbe la sede più adatta. Intanto, ringrazio sentitamente Lei e per suo cortese tramite, se mi permette e quando Le sarà possibile, P. Brambilla per la larga consultazione consentita, e con rispettosi ossequi mi confermo Devotissimo Sacerdote Remigio Ragonesi<sup>76</sup>. Dal Vicariato di Roma, 3 marzo 1962»<sup>77</sup>.

Monsignor Ragonesi, ben consapevole del valore che rappresentava quello studio del giovane barnabita, ne rese prontamente edotti i suoi Superiori Maggiori, che subito fecero dattilografare, per sicurezza, cinque copie della medesima:

<sup>75</sup> La rivista dell'Ordine, "Eco dei Barnabiti", nel n. 3 del marzo 1954, p. 59, all'interno di un trafiletto dedicato a "Note Intime" (il mensile della Gioventù Barnabita, fatto "in casa" dagli Studenti teologi di Roma), anticipava che «sul numero prossimo [di "Note Intime"] gli Studenti daranno evidentemente notizia del loro nuovo Maestro e Superiore, e Assistente Generale, Padre Francesco M. Castelnuovo, venuto a succedere a S. Ecc. Mons. Cambiaghi, da Monza, dove al suo luogo si è recato, da San Carlo ai Catinari, il Padre Mario Viganò; e anche annunceranno la Laurea *in utroque* conseguita a pieni voti dal P. Ambrogio M. Brambilla, loro Professore di Teologia Morale, il 24 febbraio, al Pontificio Istituto "utriusque juris" presso l'Ateneo Lateranense».

<sup>76</sup> Allora semplice prete, era nato a Bagnaia il 19 gennaio 1921. Poi divenne Arcivescovo Titolare di *Ferentium* (Ferento) e Vescovo Ausiliare di Roma. Morì il 22 marzo 2000, all'età di 79 anni.

<sup>77</sup> Lettera di Remigio Ragonesi dal Vicariato di Roma, 3 marzo 1962, al Padre Assistente Generale Luigi Manzini, in ASBR, Fondo *Tesi di Laurea*, P. Ambrogio Brambilla, *Officii Cardinalis Urbis*, op. cit., fascicolo separato. Il Padre Brambilla era molto stimato per la sue capacità nello studio, tanto che il P. Olgiati, approfittando di una sua missiva pasquale bene augurante indirizzata alla Comunità di S. Carlo, sollevava alcune perplessità circa la destinazione forse non troppo azzeccata del P. Brambilla: «IC † XC. Molto reverendo Padre Assistente, approfitto della bella occasione per anticipare a Lei e al Molto Reverendo P. Mazzucchelli e a tutta la Reverenda Comunità di S. Carlo fervidi e filiali auguri di S. Pasqua. L'intelligenza veramente bella di P. Brambilla si è preziosa a Monza e un po' a Galliano, ma davvero mi meraviglio come mai non poteva essere maggiormente preziosa in Roma. Bisognerebbe obbligarlo a qualche studio particolare; certamente farebbe onore al nostro Ordine! Scusi tanto il brevissimo sfogo, e preghi per me. Sempre in Cristo, suo umilissimo don Vittore M. Olgiati» (Lettera di don Vittore Olgiati, dal Carrobiolo, Monza, 30 marzo 1962, al Molto Reverendo Padre Assistente Luigi M. Manzini, in ASBR, Fondo *Tesi di Laurea*, P. Ambrogio Brambilla, *Officii Cardinalis Urbis*, op. cit., fascicolo separato).

«Carissimo Padre. Mi venne comunicato dai confratelli del Gianicolo, che desiderate riavere la Vostra Tesi di Laurea (unica copia), imprestata a Mons. Ragonesi. Mi sono interessato per ritirarla, ed è presso di me [...]. Per desiderio del Reverendissimo Padre Generale [Emilio Schot] ho fatto dattilografare cinque copie, delle quali una darò a Mons. Ragonesi, una la manderò a Voi, le altre rimarranno a Roma presso di noi. Mons. Ragonesi mi scriveva in data 3 marzo: “Sarebbe un prezioso regalo se Lei, Padre, facesse riassumere le conclusioni della ricerca in una decina di pagine, con relative note delle fonti, approvate dall’Autore, che noi pubblicheremo con piacere sulla Rivista Diocesana di Roma. Almeno, qualcosa di uno studio che merita attenzione, diventerebbe di pubblico dominio e, per la divulgazione, sarebbe la sede più adatta” [...]. Nella copia della Tesi vi sono due riproduzioni fotografiche di documenti Vaticani; altri due mancano, sebbene enunciati. Li avete trattenuti presso di Voi? In tal caso favorite farne quattro copie di ciascuno e farmele avere; se non le avete, desidero sapere se le ritenete necessarie o utili: potremmo interessarci per avere la riproduzione fotografica anche di questi due documenti e così riempire questa lacuna. Scusate il disturbo e attribuitelo al desiderio che il piccolo ma prezioso tesoro, che, col divino aiuto, avete con tanto amore e pazienza raccolto, non rimanga più a lungo nascosto. Memento. Vostro affezionatissimo in Cristo Luigi M. Manzini, barnabita. Da Roma, 26 marzo 1962»<sup>78</sup>.

Nella sua lettera di risposta, il P. Brambilla si dichiarò ben contento di pubblicarne un suo breve estratto «per meglio [far] conoscere l’origine e il primo sviluppo dell’*Officium Cardinalis in Urbe Vicarii*», ricordando anche come assunse il gravoso compito di quello studio per le insistenze dell’allora suo professore, P. Acacio Coussa (nel momento in cui scriveva, alla data del 30 marzo 1962, quest’ultimo era già stato elevato al Cardinalato). Il Coussa, infatti, voleva sapere con precisione quali erano, concretamente, i poteri del cardinale Vicario in quel momento<sup>79</sup>. Resosi conto della mancanza di conoscenza storica sull’argomento, il Coussa ideò un ambizioso progetto teso a scandagliare, attraverso una minuziosa ricerca d’archivio, tutto l’arco temporale della Storia della Chiesa, affidandone la responsabilità a due giovani laureandi. Sebbene il compito non si rivelasse poi così agevole, in virtù della ben nota fretta degli studenti a concludere i loro studi e alla non sempre buona conoscenza pa-

<sup>78</sup> Lettera del Molto Reverendo Padre Assistente Luigi M. Manzini da Roma, 26 marzo 1962, al P. Ambrogio Brambilla, Carrobiolo (Monza), in ASBR, Fondo *Tesi di Laurea*, P. Ambrogio Brambilla, op. cit., fascicolo separato. Le due riproduzioni fotografiche dei Documenti vaticani citati mancanti (vedi nota n° 73), possono essere ora pubblicate, assieme alle altre due, grazie al gentile interessamento del Prefetto dell’Archivio Segreto Vaticano, P. Sergio Pagano. Non si ritiene invece opportuno, in questa sede, entrare nel merito delle vicende che non portarono allora alla pubblicazione della Tesi.

<sup>79</sup> Gabriele Acacio Coussa, era stato appena creato cardinale, senza titolo, da Papa Giovanni XXIII il 19 marzo 1962. Morì poco dopo a Roma, all’età di 64 anni, il 29 luglio 1962, e fu sepolto al cimitero monumentale del Verano.

leografica necessaria per la lettura dei documenti antichi, il primo ad essere individuato fu il P. Brambilla, il quale subito accettò di buon grado:

«Io ho cercato di fare il compito a me affidato: in seguito il Padre Cousa mandò diversi alunni dell'Istituto Utriusque Juris a prendere visione della mia Tesi, per portarla fino ai giorni nostri: ma tutti declinarono l'invito per l'evidente ragione che esigerebbe molte ricerche negli archivi dell'Urbe»<sup>80</sup>.

Una volta ultimata la sua fatica, ben presto si aprì la via alla pubblicazione di un suo breve estratto sulla «Rivista della Diocesi romana»:

«Molto Reverendo Padre, come le avevo detto per iscritto e a voce, avrei dovuto farle avere per la fine di giugno il riassunto della mia tesi di laurea: ma per diversi motivi (primo tra i quali la difficoltà di mettere per iscritto quello che tante volte ho pensato tra di me) non ho mantenuto la mia promessa. Fui tentato, negli ultimi giorni di giugno, di mettere giù comunque fosse venuto il riassunto, ma ho pensato di prendere ancora un po' di giorni per poter dare una forma esteriore meno sciatta e trascurata che mi fosse possibile, e per mettere al fondo delle pagine tutte le citazioni delle fonti che cito di volta in volta. Ora le assicuro che, malgrado i SS. Esercizi che sto in questi giorni predicando e i SS. Esercizi che andrò a fare a Rho nella prossima settimana, quello che ho promesso, con l'aiuto di Dio le arriverà per il giorno del Suo 65° di Ordinazione, come piccolo omaggio per questa sua felice ricorrenza. Gradisca i miei più fervidi auguri e mi benedica. Devotissimo e umilmente in Cristo. P. Ambrogio M. Brambilla»<sup>81</sup>.

In effetti, il 25 luglio 1962 il P. Brambilla a Eupilio (Como) finiva di far battere a macchina, in italiano, l'estratto — sette paginette; tutto quello che si conosceva fino ad oggi —, che venne subito pubblicato nel numero di luglio-agosto del medesimo anno<sup>82</sup>. Pochi mesi prima però, la sua Tesi era stata già citata, in nota, da Annibale Ilari nel suo studio: *Cronologia e biobibliografia dei Cardinali Vicari*, dalla quale si evince il suo ringraziamento nei confronti del P. Brambilla, che gli aveva permesso di

<sup>80</sup> Lettera del P. Ambrogio Brambilla del 30 marzo 1962 cit. L'università del Laterano cercò di invogliare altri studenti ad affrontare questo tema così impegnativo. Tale desiderio venne in parte coronato grazie alla Tesi di Laurea di don D. MICHELETTI, *Aspetti di Riforma post-tridentina a Roma: Il Cardinale Vicario. Testimonianze di archivio relative alla sua giurisdizione e al suo governo (1558-1714)*, discussa presso la Pontificia Università Lateranense nel 1988, che ripartì esattamente da dove il Padre Brambilla si era fermato.

<sup>81</sup> Lettera del P. Ambrogio Brambilla, dalla Villa S. Antonio M. Zaccaria, Eupilio (Como), 3 luglio 1962, al Molto Reverendo Padre Assistente P. Luigi M. Manzini, in ASBR, Fondo *Tesi di Laurea*, P. Ambrogio Brambilla, *Officii Cardinalis Urbis*, op. cit., fascicolo separato.

<sup>82</sup> Ambrogio Brambilla, *L'origine e il primo sviluppo storico-giuridico dell'ufficio di Cardinal Vicario*, op. cit. Fu aiutato nella battitura a macchina del testo dagli allora studenti Luigi M. Villa e Andrea M. Erba.



consultare la sua opera, e di rilevare così l'importante contributo da lui dato alla ricerca scientifica nel portare a un avanzamento di nove anni la lista dei Vicari fatta dall'Eubel<sup>83</sup>. Il Brambilla, infatti, sulla base dei documenti autentici rinvenuti negli Archivi Vaticani, corresse la lista dei Vicari fornita dall'Eubel, in virtù dell'importante scoperta della figura del Cardinale Ottaviano dei Conti, Vescovo di Ostia. Grazie a lui, Annibale Ilari potrà iniziare il suo articolo con queste parole:

«Il Sommo Pontefice, Vescovo di Roma, ha avuto da tempo remoto dei *Vicarii in Spiritualibus* per la diocesi romana, generalmente insigniti del carattere episcopale. La memoria più antica si ha in una lettera di Innocenzo III, del giugno-ottobre 1198, indirizzata *Octaviano Hostiensi episcopo, Vicario Nostro*»<sup>84</sup>.

Il P. Brambilla non aveva naturalmente mancato nella sua Tesi anche di completare i dati mancanti della lista dell'Eubel, correggendola là dove si rivelava necessario. Riteniamo pertanto di fare cosa gradita nel presentare ora la lista completa dei Vicari dell'Eubel — per l'occasione tradotta dal latino in italiano<sup>85</sup> — accompagnata, in parentesi quadra e marcata in grassetto, dai nuovi contributi apportati al detto elenco dalla paziente ricerca del P. Brambilla, con i suoi precisi e preziosi riferimenti archivistici; mentre, in parentesi tonda, sempre in grassetto, verrà indicata la segnatura attuale dei medesimi, se nel frattempo cambiata presso l'Archivio Segreto Vaticano<sup>86</sup>:

<sup>83</sup> Annibale Ilari, *I Cardinali Vicari. Cronologia Biobibliografica*, in estratto dalla «Rivista Diocesana di Roma», anno III, n. 4, aprile 1962. La nota 2 a pag. 1, recita: «... Brambilla A., *Officii Cardinalis Urbis Vicarii origo et evolutio usque ad annum 1558*, Roma, Pont. Ateneo Lateranense, 1953, manoscritto, pp. 153. Apre la lista dei Vicari con il Card. Ottaviano dei Conti, apportando un avanzamento di nove anni rispetto all'Eubel, cit. p. 494, che inizia con Pietro Gallochia, vescovo di Porto e S. Rufina, dell'anno 1207. Ringrazio il Rev.mo P. Ambrogio Brambilla per avermi permesso di consultare la sua opera».

<sup>84</sup> ILARI, *I cardinali vicari, Cronologia bio-bibliografica*, op. cit., p. 273.

<sup>85</sup> C. EUBEL, *Series vicariorum urbis annis 1200-1558*, in «Römische Quartalschrift» (1894), pp. 493-499. Tali riferimenti non compariranno, infatti, nelle pagine seguenti, in quanto non vengono pubblicate le relative Appendici (vedi nota 73), tra cui proprio la prima di cui si tratta: «Elenchus Chronologicus Vicariorum Urbis (ab Innocentio III ad Paulum IV)».

<sup>86</sup> Nell'introdurre il suo elenco, il Brambilla ricorda come il primo autore che diede un elenco dei Vicari dell'*Urbe*, seppur non completo né ordinato in ordine cronologico, fu l'allora Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano Giuseppe Garampi, nelle così dette «Schede Garampi» (sugli altri autori che si sono mossi in questa direzione, vedi le note 67-72). Il lavoro di maggior rilievo fu comunque la lista fornita dall'Eubel, che mise a confronto il lavoro del Moroni con le «Schede Garampi». Ma commise lo stesso alcuni inevitabili errori, in quanto non poté leggere tutte le «Schede Garampi» sul Vicario dell'*Urbe*, ma solo quelle contenute nel vol. 554, *Officii*, che è il volume 111 dello Schedario di Garampi.

**ELENCO COMPARATO VICARI  
“EUBEL-BRAMBILLA”  
1198-1558**

1. [Ottaviano dei Conti, vesc. di Ostia, 1198; ASV, *Reg. Vat.*, 4, fol. 99<sup>v</sup>, ep. 345];
2. Pietro Gallochia, vesc. di Porto, [1206] 1207 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 7, ep. 144];
3. Pietro Saxonis, card. presb. tit. S. Pudenziana, 1217 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 9, fol. 110, ep. 450];
4. Romano Bonaventura, vesc. di Porto, 1227 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 18, fol. 170, ep. 130];
5. Giacomo da Pecoraia (Cistercense), vesc. Palestrina, [1238] 1228 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 19, ep. 268];
6. Stefano Normandi, tit. s. Maria in Trastevere, 1244 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 21, fol. 283<sup>v</sup>, ep. 513];
7. Riccardo Annibaldi, card. diac. S. Angelo, 1251 [*Ivi, Arm. XXXI*, tomo 72, ep. 773];
8. Tommaso Fusconi di Berta (O.P.), vesc. Cefalù, 1260 [cfr. *Proëmium Statutorum Archiconfr. Ital. “del Gonfalone”*];
9. Giovanni Colonna (O.P.), vesc. Nicosia, 1262 [cfr. *Bullarium Ord. Praedic. I*, p. 411];
10. Tommaso da Lentini (O.P.), vesc. Betlemme, 13 feb. 1264 [ASV, *Reg. Vat. cit.*, 28, fol. 90, ep. 39];
11. [N.N. “Vicarius Noster in Urbe”, 1267; *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 30, fol. 60];
12. Aldobrandino Cavalcanti (O.P.), vesc. Orvieto, 1272 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 37, fol. 162<sup>v</sup>, ep. 31];
13. Latino Frangipani Malabranca (O.P.), vesc. Ostia e Velletri, 1280 [cfr. *Ponzetti, Moroni, Eubel*];
14. Bartolomeo (OFM), vesc. Grosseto, 27 giu. 1288 [ASV, *Reg. Vat. cit.*, 44, fol. 92<sup>v</sup>, ep. 29];
15. [Giovanni, vesc. Iesi, 1290; *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 45, fol. 31<sup>v</sup>, ep. 182];
16. Salvo (O.P.), vesc. Recanati, 1291 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 46, fol. 38<sup>v</sup>, ep. 198];
17. [Giovanni, vesc. Iesi, 1295, *secunda vice*, *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 47, fol. 182, ep. 79];
18. Lamberto (OFM), vesc. Veglia (poi Aquino), [21 lug.] 1296 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 48, fol. 177, ep. 85];
19. Alemanno (OFM), vesc. Tiro e Oristano, [28 apr.] 9 mar. 1299 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 49, fol. 248<sup>v</sup>, ep. 3];
20. Ranuccio (OFM), vesc. Cagliari, [1301] 1300 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 49, fol. 322<sup>v</sup>, ep. 238];
21. Nicola Alberti (O.P.), vesc. Spoleto, 1302 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 50, fol. 189, ep. 148];
22. Giovanni, vesc. Osimo (prima Iesi), 6 lug. 1303 [*tertia vice*, *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 50, fol. 386<sup>v</sup>, ep. 47];
23. Giacomo, vesc. Sutri, 24 dic. 1303 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 51, fol. 25<sup>v</sup>];
24. Guittone Farnese, vesc. Orvieto, 16 giu. 1307 o 8 nov. 1307 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 54, ep. 152];
25. Isnardo Tacconi (O.P.), vesc. Tebe, [12 ago.] 1309 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 55, fol. 229];

26. Ruggero da Casole (O.P.), vesc. Siena, 23 ago. 1313 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 5, ep. 115];
27. Giovanni (OFM), vesc. Nepi, 18 lug. 1317 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 63, ep. 135];
28. Andrea, vesc. Terracina, 1322 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 112, fol. 4];
29. Angelo Tignosi, vesc. Viterbo, [24 nov. 1324] 14 feb. 1325 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 113, ep. 959];
30. [Andrea, vesc. Terracina, 1325, *secunda vice*, *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 78, ep. 2];
31. [Angelo Tignosi, vesc. Viterbo, 14 feb. 1325, *secunda vice*, *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 78, ep. 8];
32. Giovanni Pagnotta (Erem. di S. Agostino), vesc. Anagni, [6 mar. 1335] 1334 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 119, ep. 11];
33. Nicola Zucci (OFM) vesc. Assisi, [15 apr.] 1341 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 136, ep. 54];
34. Raimondo, vesc. Rieti, 1343 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 137, ep. 57];
35. Ponzio, vesc. Orvieto, [8 feb. 1349] 1348 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 142, ep. 741];
36. Giovanni, vesc. Orvieto, 1361 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 248, ep. 48];
37. Pietro Boerio (Bohier), vesc. di Orvieto, 1365 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 254, fol. 120];
38. Giacomo di Muti, vesc. Arezzo (poi Spoleto), 1369 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 259, fol. 135];
39. Luca Gentili Ridolfucci, vesc. Nocera, [4 nov. 1372] 1375 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 264, fol. 73];
40. Stefano Palosi, vesc. Todi, poi tit. S. Marcello card. presb., 1380 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 310, fol. 25];
41. Gabriele Gabrieli, vesc. Gubbio, 1383 [non riportato dal Brambilla nel suo elenco];
42. Lorenzo Corvini, vesc. Gubbio, [17 gen.] 10 nov. 1389 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 311, fol. 271];
43. Giovanni (O.S.B.), ab. Monast. S. Paolo fuori le Mura, [20 gen.] 1392 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 313, fol. 246<sup>v</sup>];
44. Francesco Scaccani, vesc. Nola, [3 ago.] 1394, 1399 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 314, fol. 290<sup>v</sup>];
45. Paolo di Francesco di Roma (OFM), vesc. Monreale (prima Isernia), [26 giu.] 1405, 1407 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 333, fol. 282<sup>v</sup>];
46. Francesco (O.S.B.), ab. Monast. S. Martino, Viterbo, 1411 [cfr. Ponzetti, Moroni, Eubel];
47. [Pietro Sacco, can. vat., Luogotenente del Vicario precedente munito di tutte le facultà, ASV, *Reg. Vat. cit.*, 341, fol. 217<sup>v</sup>];
48. Giacomo Isolani, card. diac. S. Eustachio 1414, 1417 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 352, fol. 9];
49. Sante, vesc. Tivoli, [1420] 1421, 1424 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 349, fol. 1<sup>v</sup>];
50. Nicola Lazzaro di Guinigi, vesc. Lucca, [14 mag.] 1427 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 350, fol. 305];
51. [Luca de Ilpinis, Luogotenente del Vicario, *Ivi*, Arm. 29, tomo 13, fol. 92 (Camera Apostolica, Diversa Cameralia, già Armadio XXIX)];
52. Daniele Gari Scotti, vesc. Parenzo, [17] 16 apr. 1431 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 381, fol. 14];
53. Gasparre di Diano, vesc. Conza, 27 dic. 1431 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 381, fol. 61];
54. Stefano, vesc. Volterra, [12 nov.] 1434 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 367, fol. 174];
55. Genesisio, vesc. Cagli, [29 ott.] 1435 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 381, fol. 231];

56. Andrea, vesc. Osimo, [23 ago.] 1437 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 374, fol. 188];
57. Giosuè Mormile, vesc. Tropea, 1447 [*Ivi, Arm. 29*, tomo 21, fol. 84 (Camera Apostolica, Diversa Cameralia, già Armadio XXIX)];
58. Onofrio Francesco, vesc. Melfi, [5 ago.] 1444 [il Brambilla lo pone nell'elenco una voce prima; *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 382, fol. 228];
59. Roberto Cavalcanti, vesc. Volterra, [18 apr. 1447] 1448 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 432, fol. 19<sup>r</sup>];
60. Berardo Eruli, vesc. Spoleto, 1449 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 433, fol. 73];
61. Francesco de Lignamine, vesc. Ferrara (poi Feltre), [26 gen. 1459] 1458 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 515, fol. 147];
62. Giovanni Neroni, vesc. Volterra, [1° feb. 1462] 1461 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 516, fol. 67];
63. Domenico Dominici, vesc. Torcello (poi Bressanone), [16 set.] 1464 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 542, fol. 5];
64. Nicola [Trevisano], vesc. Ceneda, [11 dic. 1487] 1479, [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 695, fol. 36<sup>r</sup>];
65. Leonardo, vesc. Albenga, [5 set.] 1485 [il Brambilla lo pone nell'elenco una voce prima; *Ivi, Reg. Vat. cit.*, 694, fol. 151];
66. Giacomo Botta, vesc. Tortona, [14 ago. 1489] 1486 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 695, fol. 169];
67. Giacomo Serra, vesc. Oristano, [13 feb. 1492] 1494 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 876, fol. 49];
68. Pietro Gamboa, vesc. Carinola, [12 giu.] 1501 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 877, fol. 208];
69. Pietro Accolti, vesc. Ancona, [20 nov.] 1505 [*Ivi, Reg. Vat. cit.*, 989, fol. 105];
70. Domenico Jacobazzi, vesc. Lucera, 1511 [cfr. Ponzetti, Moroni e Eubel];
71. Andrea Jacobazzi, can. vat. (poi vesc. Lucera) 1520 [cfr. Ponzetti, Moroni e Eubel];
72. Paolo Capizucchi, can. vat. (poi vesc. Nicastro) 1521 [ASV, Arm. 29, tomo 88, fol. 326<sup>r</sup> (Camera Apostolica, Diversa Cameralia, già Armadio XXIX)];
73. Bartolomeo Guidiccioni, chierico di Lucca (poi vesc. Teramo) [27 nov.] 12 dic. 1539 [*Ivi, Reg. Vat. cit.* 1694, fol. 349];
74. Pomponio [Cerio], vesc. Sutri e Nepi, [3 gen.] 1540 [*Ivi, Reg. Vat. cit.* 1694, fol. 341];
75. Filippo Archinto, vesc. Borgo S. Sepolcro (poi Saluzzo, quindi Milano), 1542 [*Ivi, Reg. Vat. cit.* 1710, fol. 436];
76. Ludovico Beccadelli, vesc. Ravello, 1554 [*Ivi, Arm. 41*, tomo 71, fol. 366];
77. Pietro, vesc. di Lucera, 1° giu. 1555 [cfr. Ponzetti, Moroni, Eubel];
78. Virgilio Rosario, vesc. di Ischia, 6 lug. 1555 [creato cardinale il 15 mar. 1556 e deputato primo "Cardinale Vicario" il 28 nov. 1558 in Concistoro da Paolo IV, *Ivi, Reg. Vat. cit.* 1854, fol. 296; Acta Vice-Cancellarii, tomo 8, fol. 149 (già 134)].

*Sentire cum Ecclesia*

La recente significativa iniziativa editoriale di un *Dizionario delle Diocesi d'Italia* — in corso di stampa — a cura dell'Associazione dei Professori di Storia della Chiesa in Italia, con il patrocinio della Conferenza Episcopale Italiana, mi ha portato, in quanto Responsabile della Regione

Lazio, a prendere in mano il *mare magnum* della bi-millennaria e affascinante storia della Diocesi di Roma. Scorrendo così l'elenco degli Autori cimentatisi nell'illustrare i singoli aspetti dell'argomento, mi sono ad un certo punto accorto che alcuni citavano uno studio ritenuto importante, ma che subito veniva però dato per "introvabile"<sup>87</sup>, mentre i più, tranquillamente, lo ignoravano. Si trattava proprio della Tesi di Laurea del P. Ambrogio Brambilla: «Officii Cardinalis Urbis Vicarii origo et evolutio usque ad annum 1558».

Considerato il fatto che l'Autore era un Barnabita, mio confratello, chiesi pertanto all'Archivista se per caso nell'Archivio dell'Ordine esistesse una copia di quello studio. Non avendone quest'ultimo immediata memoria, ci mettemmo alla ricerca e, poco dopo, con molta sorpresa, nel settore riservato alle Tesi, uscì un plico impolverato che ne conteneva addirittura quattro<sup>88</sup>. Pertanto, essendo stata inutilmente ricercata dagli studiosi per oltre mezzo secolo, e considerato il suo significativo apporto — soprattutto documentale — all'argomento trattato (frutto della biennale quotidiana peregrinazione dell'Autore all'Archivio Segreto Vaticano), proposi al Direttore di questa Rivista di pubblicarne un ampio stralcio, preceduto da un articoletto introduttivo; subito accettò di buon grado.

Seppur «ben poca cosa» rispetto alla storia con la "S" maiuscola della "esemplarità" della Diocesi di Roma — così felicemente riaffermata nella sessione di apertura dell'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Giovanni Paolo II (Karol Wojtila), il 28 giugno 2005 nella Basilica di S. Giovanni in Laterano —, ho creduto bene riportarla alla conoscenza degli specialisti del settore, in spirito di fraternità sacerdotale e di servizio alla Chiesa di Roma nella persona del suo attuale cardinale Vicario Camillo Ruini, restituendo nel contempo al mio confratello barnabita, il P. Ambrogio, il giusto riconoscimento per le sue fatiche<sup>89</sup>.

Filippo M. Lovison

<sup>87</sup> Tra questi ultimi, per esempio, l'Ileri che nella sua opera citata *Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma*, a p. 114, nota 4, cita la Tesi del Brambilla aggiungendo: «Non potuta consultare in loco a motivo...», mentre il Micheletti, nella sua opera citata, *Aspetti di Riforma post-tridentina a Roma, il Cardinale Vicario*, a p. 6, nota 3, se non sbaglio è l'unico autore che cita l'estratto della Tesi pubblicato sulla «Rivista Diocesana di Roma» III (1962), aggiungendo che «La Tesi è manoscritta e non è in consultazione».

<sup>88</sup> Si può pertanto ritenere con certezza che, benché da tutti ignorate, si trovarono comunque sempre a disposizione di chiunque le richiedesse, nel loro testo latino, presso il nostro Archivio Generalizio Romano.

<sup>89</sup> Nell'ultima visita al P. Brambilla (oggi purtroppo costretto alla carrozzella) presso la sua Comunità dell'Istituto Denza di Napoli — avvenuta in data 11 luglio 2005, assieme al P. Cagni —, abbiamo toccato con mano la sua riconoscenza per l'imminente pubblicazione del suo lavoro, che ora seguirà nelle successive pagine di questa stessa rivista, e per la quale ha ben volentieri dato il suo benessere.

OFFICII CARDINALIS URBIS VICARII  
ORIGO ET EVOLUTIO USQUE  
AD ANNUM 1558

PRAEFATIO

Duplicem perpendenti tendentiam juris, ex una parte ad evolutionem, ut se conformet ad vitam humanam continuo sese evolventem, ex altera parte ad stabilitatem, ita ut omnis mutatio in jure sit odiosa, ne continuae mutationes incertitudinem et confusiones ingerant, manifestum apparet omnia instituta juridica non ex abrupto sed gradatim ad satisfaciendum novis necessitatibus occurrentibus ortum habuisse; nec statim perfecta apparuisse, sed primum adumbrata, postea, labentibus temporibus, magis delineata, et tandem aliquando bene definita fuisse.

Huic evolutioni (cui non raro admiscetur aliqua involutio seu regressus ad imperfectiorem statum) omnia officia juris ecclesiastici subesse debuerunt. Inter haec omnia officia, quae praefatae evolutioni subfuerunt, longe eminet officium Cardinalis Urbis Vicarii, quia huiusmodi officii Titularis, cardinalicia dignitate praefulgens, et caractere episcopali insignitus, cum ipso Romano Pontifice, quatenus Episcopo Urbis, unam quodammodo personam efformat. Ex quo patet Vicarium Urbis magna fulgere dignitate et singularitate: dignitas in hoc invenitur quod non sit sacerdos qualiscumque, sed Cardinalis et Episcopus; nec Vicarius Episcopi qualiscumque, sed Episcopi Romani; singularitas vero in eo quod singularis omnino est Dioecesis Romana, unus Romanus Pontifex, et unus eius Vicarius in Urbe.

Attamen de origine et historica evolutione huius nobilissimi Officii, quod Romae viget a saeculo XIII, Auctores fere nihil scripserunt, vel erronee omnino et breviter et generice tractaverunt. Jam suo tempore Joannes Andreae, qui "Tuba juris" meruit appellari, aiebat: «De officio istius Vicarii Papae in Urbe saepe a nobis juristis quaeritur de his ad quae nescimus respondere...». Insuper nullum librum scriptum inveni, qui expresse de Cardinali Urbis Vicario agat, si unum excipias, et quidem parvae molis, a Hyacintho Ponzetti anno 1797 Romae conscriptum, cuius titulus est: *Elenchus chronicus Vicariorum Urbis in Spiritualibus Maximorum Pontificum Romanorum*. Non defuerunt Auctores qui, de Romana Curia tractantes, aliquid brevius vel longius de Vicario Papae scripserunt, praesertim saeculo XVII: ultimus ex istis Canonistis fuit, ni fallor, Pater Franciscus Xaverius Wernz, qui addidit suo de Cardinalibus tractatui brevissimum discursum de Cardinali Urbis Vicario.

Inter Auctores, qui de Historia Romana scripserunt, alii videntur vel ipsam existentiam Vicarii Urbis ignorare, alii, ut A. De Bouard, nimis ge-

ORIGINE ED EVOLUZIONE DELL'UFFICIO  
DEL CARDINALE VICARIO  
FINO ALL'ANNO 1558

PREMESSA

A chi ben considera la duplice tendenza del diritto, che da una parte propende al cambiamento per conformarsi alla vita umana che è in continua evoluzione, e dall'altra alla stabilità, tanto che in diritto ogni cambiamento è cosa odiosa perché i cambiamenti continui producono incertezze e confusioni, risulta chiaro che ogni istituzione giuridica ha avuto origine non all'improvviso, ma gradatamente, per venire incontro alle nuove necessità che si presentavano; e che neanche sono risultate subito perfette, ma dapprima solo abbozzate, poi con l'andare del tempo meglio espresse, e poi finalmente ben definite.

A questa evoluzione (alla quale non raramente s'è mescolato qualche involuzione o regresso a una forma più imperfetta) tutte le istituzioni di diritto ecclesiastico hanno dovuto sottostare. Fra tutte queste istituzioni che dovettero sottostare all'evoluzione predetta, risulta di gran lunga l'ufficio di Cardinale Vicario di Roma, perché il Titolare di codesto ufficio, insignito della dignità cardinalizia e del carattere episcopale, in certo qual modo forma una sola persona con lo stesso Romano Pontefice in quanto vescovo di Roma. Dal che risulta chiaro che il Vicario di Roma si distingue per grande dignità e singolarità: la dignità consiste nel fatto che non è un sacerdote qualunque, ma un Cardinale e un Vescovo; né Vicario di un Vescovo qualsiasi, ma del Vescovo di Roma; la singolarità sta poi nel fatto che completamente diversa dalle altre è la Diocesi di Roma, unico è il Romano Pontefice e unico è il suo Vicario in Roma.

Tuttavia gli Autori quasi nulla hanno scritto circa l'origine e l'evoluzione storica di questo nobilissimo Ufficio che esiste a Roma fin dal secolo XIII, oppure ne hanno trattato in modo completamente erroneo e brevemente e genericamente. Già al suo tempo Giovanni d'Andrea, che meritò di venir chiamato "Tromba del Diritto", diceva: «Circa l'ufficio di codesto Vicario del Papa in Roma spesso i giuristi ci chiedono delle cose a cui non sappiamo rispondere...». Inoltre, io finora non ho trovato scritto nessun libro che tratti espressamente del Cardinal Vicario di Roma, eccetto uno solo, e per di più di piccola mole, scritto da Giacinto Ponzetti in Roma nel 1797, che ha per titolo *Elenchus chronicus Vicariorum Urbis in spiritualibus Maximorum Pontificum Romanorum*. Non mancarono Autori che, trattando della Curia Romana, hanno scritto qualcosa di molto breve o di abbastanza lungo circa il Vicario del Papa, specialmente nel secolo XVII. L'ultimo di codesti Canonisti fu, se non sbaglio, il Padre

nerice de eo locuti sunt. Cl. A. Giambene in quodam brevissimo articulo de Vicariatu Urbis erronee scripsit Vicarium Urbis inde ab anno 1558 episcopum esse; cl. Eugenius Dupré Theseider, ut ultimum Auctorem proferamus qui historiam Urbis Romae saeculis XIII et XIV diffuse et egregie conscripsit in suo opere novissimo *Roma dal Comune di popolo alla Signoria Pontificia*, affirmat, dubitanter tamen, fuisse Clementem V qui primus miserit in Urbem suam in Spiritualibus Vicarium: quod omnino verum non est, ut ex dicendis infra patebit. Gregorovius de argumento nostrae thesisi non bene instructus, Archivo Vaticano nondum patefacto Eruditus, in suo opere *Geschichte der Stadt Rom im Mittel-Alter*, Vicarium Papae in Urbe “phantasma” (Schattenbild) appellat. Denique cl. Paul Maria Baumgarten in opere anglice conscripto *The Catholic Encyclopedia* sub voce “Cardinal Vicar” citat quidem nonnulla documenta Archivi Secreti Vaticani de Vicario Papae, tamen plures et evidentes errores in duabus tantum paginis congerit.

Quibus omnibus perpensis, opportunum duxi thesim ad lauream in Utroque Jure consequendam conscribere de origine et prima historica evolutione nobilissimi Officii Vicarii Urbis, eo vel magis quod Cardinalis Urbis Vicarius pro tempore existens, ex dispositione Pii XI, huius Pontificii Instituti Utriusque Juris Magnus Cancellarius est. Brevi igitur sermone in prima paragrapho Introductionis titulos recensebo quos Summi Pontifices in documentis officialibus, quae vocantur, suis Vicariis in Spiritualibus tribuerunt; in secunda paragrapho descriptionem potius quam definitionem Officii Vicarii conficiam; in tertia vero illud ponam quod in Jure communi vigenti directe vel indirecte praefatum Officium respicit. Absoluta Introductione, per diversa capita disseram de argumento nostrae Thesisi, examini subiiciens documenta quae praesertim in Archivo Secreto Vaticano invenire vel conferre potui; in fine conclusiones ponam quas ex hac Thesi trahendas esse duxi. Ad finem huius cuiuscumque mei laboris cum pervenerim, libentissime gratias ago Excellentissimo et Illustrissimo Domino Angelo Mercati, Archivi Secreti Vaticani Praefecto, pro auxilio opportuno in documentis praefati Archivi requirendis et interpretandis.

#### INTRODUCTIO

Antequam aggrediamur thesisi tractationem, aliquid praemittere juvat de titulis seu nominibus quae in documentis pontificiis et in operibus



Francesco Saverio Werns, che al suo *Trattato sui Cardinali* aggiunge un brevissimo discorso sul Cardinale Vicario di Roma.

Tra gli Autori che s'occuparono di Storia Romana, alcuni sembrano ignorare l'esistenza stessa del Vicario di Roma; altri, come A. de Bouard, ne parlano troppo genericamente. Il noto A. Giambene, in un brevissimo articolo sul Vicario di Roma, ha scritto erroneamente che fin dal 1558 il Vicario di Roma era Vescovo; e l'ultimo Autore E. Dupré Theseider che scrisse egregiamente sulla storia di Roma nei secoli XIII e XIV nel suo ultimo libro *Roma dal Comune di popolo alla Signoria Pontificia*, afferma — ma dubitandone — che fu Clemente V che per primo mise in Roma un suo Vicario *in Spiritualibus*: il che senz'altro non è vero, come risulterà chiaramente da ciò che si dirà più avanti. Il Gregorovio, non bene informato sull'argomento della nostra tesi perché l'Archivio Vaticano non era ancora stato aperto ai Ricercatori, nella sua opera *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* chiama "fantasma" (Schattenbild) il Vicario del Papa in Roma. E per ultimo il noto Paolo Maria Baumgarten, nell'opera scritta in inglese *The Catholic Encyclopedia*, alla voce "Cardinal Vicar" cita bensì alcuni documenti dell'Archivio Segreto Vaticano sul Vicario del Papa, ma in due sole pagine accumula un sacco di errori evidenti.

Considerate tutte queste cose, ho creduto opportuno di scegliere come argomento per la mia tesi di laurea in *Utroque Jure* l'origine e la prima evoluzione storica del nobilissimo Ufficio di Vicario di Roma, e tanto più perché, in seguito a una disposizione di Pio XI, il Cardinale Vicario *pro tempore* di Roma è Gran Cancelliere di questo Pontificio Istituto *Utriusque Juris*. Quindi in poche parole nel primo paragrafo dell'Introduzione elencherò i titoli che i Sommi Pontefici, nei documenti detti "ufficiali", attribuiscono ai loro Vicari *in Spiritualibus*; nel secondo paragrafo darò la descrizione — più che la definizione — dell'Ufficio di Vicario di Roma; nel terzo poi metterò tutto ciò che nel Diritto comune, secondo il Codice edito nel 1917, direttamente o indirettamente riguarda il predetto Ufficio. Finita l'Introduzione, tratterò in vari capitoli l'argomento della tesi, sottoponendo ad esame tutti quei documenti che, specialmente nell'Archivio Segreto Vaticano, sono riuscito a trovare e a consultare. Alla fine porrò le conclusioni che ho creduto bene di tirare da questa tesi. Giunto alla fine di questo mio qual si sia lavoro, volentieri ringrazio l'Eccellentissimo e Illustrissimo Mons. Angelo Mercati, per il prezioso aiuto datomi nella ricerca e nell'interpretazione dei documenti del predetto Archivio.

#### INTRODUZIONE

Prima di abbordare la trattazione della tesi, credo opportuno premettere qualcosa sui titoli o sui nomi che nei documenti pontifici o nelle

Auctorum Vicariis Pontificum in Urbe per diversa tempora attributa sunt; deinde descriptionem Officii Vicarii dabimus, ut melius delimitetur argumentum thesis; huic descriptioni addemus praecipuas facultates Vicarii Papae, quae naturam juridicam omnino singularem Vicariatus Urbis aliquomodo determinant et Vicarium Urbis ab omnibus aliis generalibus Vicariis plane secernunt. Denique brevi examini subiiciemus omnia quae in iure communi vigenti, directe vel indirecte, Cardinalem Urbis Vicarium respiciunt.

#### 1. - TITULI VICARIIS URBIS ATTRIBUTI

##### A) *In documentis officialibus Summorum Pontificum*

In unico documento saeculi XII exeuntis, id est in epistola Innocentii III ad Octavianum, Episcopum Ostiensem<sup>90</sup>, hic vocatur simpliciter “Vicarius noster”, quia tunc temporis nulla alia persona ecclesiastica, praeter Vicarium Pontificis in Urbe, hoc titulo decorabatur: etenim vices gerentes Pontificis semper vocantur “Legati Apostolicae Sedis”. Haec locutio “Vicarius noster” semper adhibetur a Summis Pontificibus usque ad Gregorium Papam IX. Innocentius IV vero, in suis Litteris Apostolicis, semper addit verbis “Vicarius noster” locutionem “in Urbe”: ita v.g. scribit Vicario suo “Stephano S. Mariae Transtiberim Presbytero Cardinali, Vicario nostro in Urbe”<sup>91</sup>. Hoc titulo usi sunt Pontifices usque ad Gregorium X.

Locutionem “Vicarius noster in Urbe in Spiritualibus casibus” primus adhibuit Nicolaus IV in corpore Bullae *Etsi ad cunctos*, quam ad suum dirigit Vicarium Episcopum Grossetanum<sup>92</sup>. Primus Romanus Pontifex qui titulum officialem posuit in inscriptione initiali Bullae, fuit Bonifatius VIII, cuius extat in Registro Vaticano 49 Bulla quae ita inscribitur: “Ven. Fr. R[anucio], Archiepiscopo Calaritano, nostro in Spiritualibus in Urbe Vicario”<sup>93</sup>. A Benedicto XII jurisdictione, ut videbimus, extensa ad suburbia et districtum Urbis, titulus fit: “Noster in Urbe, suburbii et districtus Vicarius in Spiritualibus”<sup>94</sup>. Titulo praecedenti addit postea Urbanus VI verbum «generalis» et ita titulus completus evasit: “[Ven. Fr. Stephanus Episcopus Tudertinus,] noster in Urbe, suburbii et districtu Vicarius in Spiritualibus generalis”<sup>95</sup>. Hic titulus saepissime in-

<sup>90</sup> ASV, *Registri Vaticani*, 4, fol. 99<sup>v</sup>. Migne, *Patrologia Latina*, 214, col. 336.

<sup>91</sup> Ivi, *Reg. Vat. cit.*, 21, fol. 263<sup>v</sup> (Berger n. 4258).

<sup>92</sup> Ivi, *Reg. Vat. cit.*, 44, fol. 92<sup>v</sup> (Langlois n. 595).

<sup>93</sup> Ivi, *Reg. Vat. cit.*, 49, fol. 322<sup>v</sup> (Digard n. 3676).

opere degli Autori vengono dati ai Vicari dei Pontefici in Roma lungo tempi diversi; quindi verrà data la descrizione dell'Ufficio di Vicario, per meglio delimitare l'argomento della tesi; a questo s'aggiungeranno quelle facoltà precipue del Vicario del Papa, che in qualche modo determinano la natura giuridica completamente singolare del Vicariato dell'Urbe e che chiaramente distinguono il Vicario di Roma da tutti gli altri Vicari Generali. Alla fine sottoporremo a breve esame tutte quelle cose che nel diritto comune (1917) riguardano direttamente o indirettamente la figura del Cardinale Vicario di Roma.

#### 1. - TITOLI ATTRIBUITI AI VICARI DI ROMA

##### A) *Nei documenti ufficiali dei Sommi Pontefici*

In un solo documento della fine del sec. XII, cioè nella lettera di Innocenzo III ad Ottaviano vescovo di Ostia<sup>90</sup>, costui viene chiamato semplicemente "Nostro Vicario", perché in quel tempo nessuna altra persona ecclesiastica veniva decorata con questo titolo, eccetto il Vicario del Pontefice in Roma: infatti i Vicegerenti del Pontefice sempre vengono chiamati "Legati della Sede Apostolica". La locuzione "Nostro Vicario" viene sempre usata dai Sommi Pontefici fino al papa Gregorio IX. Invece Innocenzo IV, nelle sue Lettere Apostoliche, sempre aggiunge alle parole "Nostro Vicario" anche la locuzione "in Roma"; così per esempio, scrive al suo Vicario: «A Stefano Presbitero Cardinale di S. Maria di Trastevere, Vicario nostro in Roma»<sup>91</sup>. I pontefici hanno usato questo titolo fino a Gregorio X.

La locuzione "Nostro Vicario in Roma nei casi spirituali" è adoperata da Nicolò IV per primo, nel testo della Bolla *Etsi ad cunctos*, diretta al suo Vicario Vescovo di Grosseto<sup>92</sup>. Il primo Pontefice Romano che ha posto il titolo ufficiale nell'iscrizione iniziale della Bolla fu Bonifacio VIII, del quale rimane nel Registro Vaticano 49 una Bolla che s'intitola così: «Ven. Fr. R[anuccio] Arcivescovo di Cagliari, nostro Vicario *in Spiritualibus* a Roma»<sup>93</sup>. Da Benedetto XII, essendo stata la giurisdizione — come vedremo — estesa al suburbio e al distretto di Roma, il titolo diventa: "Nostro in Roma, nel suburbio e nel distretto Vicario *in Spiritualibus*"<sup>94</sup>. In seguito, Urbano VI aggiunse al titolo precedente la parola "generale", e così il titolo completo risultò "(Ven. Fr. Stefano Vescovo di Todi), nostro in Roma, suburbio e distretto Vicario *in Spiritualibus* generale"<sup>95</sup>. Questo titolo si trova spessissimo nei registri Vaticani, talvolta

<sup>94</sup> Ivi, *Reg. Vat. cit.*, 119, fol. 6<sup>o</sup>, lett. 11.

<sup>95</sup> Ivi, *Reg. Vat. cit.*, 310, fol. 25.

venitur in Registris Vaticanis, omisso interdum verbo «generalis», addito saepe verbo «dioecesi», usque ad Pium IV, qui, officio Vicarii Papae in Sacrum Cardinalium Collegium a suo Praedecessore, ut videbimus, reducto, Vicarium suum in Urbe assumpsit Judicem Ordinarium Romanae Curiae: ex quo factum est ut titulus Vicarii Pontificis ita mutatus sit, sicut legitur in inscriptione Bullae *Supernae Maiestatis*, quae ita incipit: «Pius etc. Dilecto Filio Jacobo, Tituli S. Mariae in Cosmedin Presbytero Cardinali de Sabellis nuncupato, in Alma Urbe et eius suburbiis et districtu Nostro et Apostolicae Sedis in Spirituibus Vicario, et Romanae Curiae Judici Ordinario salutem etc...»<sup>96</sup>.

Titulus vero qui nostris temporibus legitur in capite Decretorum vel Edictorum Cardinalis Vicarii est: «N.N... SS. Domini Nostri Papae Vicarius Generalis Romanae Curiae eiusque Districtus Judex Ordinarius etc...». Circa hunc titulum, quem prima vice adhibitum inveni in libro Decretorum Cardinalis Vicarii apud Archivum Vicariatus Urbis a Cardinali Vicario Camillo Burghesio (postea Paulo V), haec velim animadvertere. Olim, tempore Pii Papae IV, qui, ut supra dixi, primus assumpsit Vicarium Urbis in Judicem Ordinarium Curiae Romanae, Cardinalis Vicarius erat unus ex Judicibus Ordinariis Romanae Curiae (alius Judex Ordinarius eiusdem Curiae erat v.g. Auditor Camerae)<sup>97</sup>, nostris vero temporibus Curia Romana sensu omnino diverso sumitur ac antea; et ita in actuali inscriptione quae ponitur in capite Decretorum Cardinalis Vicarii, Curia Romana idem est ac Curia Dioecesis Romanae. Praeteritis ergo temporibus Vicarius Urbis erat unicus Vicarius Generalis Papae pro Alma Urbe eiusque Districtu, et insuper unus ex Judicibus Ordinariis Curiae Romanae; nunc e contra est tantum unicus Judex Ordinarius Curiae Dioecesis Romanae et eius Districtus, nec amplius existit Judex Ordinarius Curiae Romanae, quae nunc constat Congregationibus, Tribunalibus, et Officiis omnino distinctis et separatis a Vicariatu Urbis.

Paul M. Baumgarten in *The Catholic Encyclopedia* sub voce “Cardinal Vicar” absolute affirmat titulum officialem Vicarii Papae semper fuisse “Vicarium Urbis”<sup>98</sup>, quod ex allatis documentis omnino falsum esse constat. Prima vice titulum “Vicarium Urbis” absque alio addito, adhibitum inveni ab Eugenio Papa IV in Bulla *Romani Pontificis providentia* anni 1435<sup>99</sup>: postea titulus iste sat communis evasit; attamen adhibitus est tantum a Pontificibus post-tridentinis in Litteris deputationis Vicarii, ut

<sup>96</sup> *Reg. Vat. cit.*, 1918, fol. 170.

<sup>97</sup> Cfr. la Bolla *Inter multiplices* di Pio IV, dell'anno 1562, nella quale si dice espressamente: «Auditore Generale della Camera Apostolica, che non solo è Giudice Ordinario della Curia di Roma, ma...» (cfr. ASV, *Misc., Arm. XI*, t. 90, fol. 203 (ex 184) e *Bullarium Romanum* (Ed. Taurinensis, vol. VII pag. 207).

senza il termine “generale”, spesso con aggiunta la parola “diocesi”, fino a Pio IV, il quale, essendo stato l'ufficio del Vicario del Papa ridotto dal suo Predecessore — come vedremo — al Sacro Collegio dei Cardinali, assunse come suo Vicario in Roma il Giudice Ordinario della Curia Romana: dal che avvenne che il titolo di Vicario del Pontefice cambiò, come si legge all'inizio della Bolla *Supernae Maiestatis*, che comincia così: «Pio ecc. Al diletto Figlio Giacomo, del Titolo S. Maria in Cosmedin Presbitero Cardinale chiamato de' Savelli, nell'Alma Città e nel suo suburbio e distretto Nostro e dell'Apostolica Sede Vicario *in Spiritualibus* e della Curia Romana Giudice Ordinario, salute ecc.»<sup>96</sup>.

Invece il titolo che ai tempi nostri si legge in capo ai decreti e agli editti del Cardinal Vicario è: «N.N.... del Santissimo Signore Nostro Papa Vicario Generale, della Curia Romana e del suo Distretto Giudice Ordinario ecc.». Riguardo a questo titolo, che per la prima volta trovai usato dal Cardinale Vicario Camillo Borghese (poi Paolo V) nel libro dei Decreti del Cardinale Vicario, esistente nell'Archivio del Vicariato di Roma, vorrei far notare queste cose: una volta, al tempo del Papa Pio IV, che — come ho detto sopra — per primo assunse il Vicario di Roma a Giudice Ordinario della Curia Romana, il Cardinale Vicario era uno dei Giudici Ordinari della Curia Romana (un altro Giudice Ordinario della stessa Curia era, per esempio, l'Auditore di Camera)<sup>97</sup>, ma ai nostri tempi la Curia Romana viene intesa in un senso completamente diverso da prima; e quindi, nell'iscrizione che attualmente si pone in capo ai Decreti del Cardinale Vicario, le parole *Curia Romana* sono la stessa cosa che *Curia Diocesana di Roma*. Quindi nei tempi andati il Vicario di Roma era l'unico Vicario Generale del Papa per l'Alma Urbe e il suo Distretto, e in più era uno dei Giudici Ordinari della Curia Romana; ora è invece soltanto unico Giudice Ordinario della Curia della Diocesi di Roma e del suo Distretto, e non esiste più il Giudice Ordinario della Curia Romana, che ora è soppiantato dalle Congregazioni, dai Tribunali e dagli Uffici completamente distinti e separati dal Vicariato di Roma.

P.M. Baumgarten, nella *The Catholic Encyclopedia*, sotto la voce “Cardinal Vicar”, afferma in modo assoluto che il titolo ufficiale del Vicario del Papa è stato *sempre* quello di “Vicario di Roma”<sup>98</sup>: il che, dai documenti sopra riferiti, risulta del tutto falso. Il titolo di “Vicario di Roma” senz'altra aggiunta, lo trovai usato per la prima volta da Papa Eugenio IV nella Bolla *Romani Pontificis providentia* dell'anno 1435<sup>99</sup>, e in seguito codesto titolo è diventato abbastanza comune; tuttavia è stato usa-

<sup>98</sup> Con parole sue: «... the formal title is, and has always been Vicarius Urbis» (BAUMGARTEN, *The Catholic Encyclopedia*, p. 341).

<sup>99</sup> Cfr. questa Bolla qui avanti, al cap. V, paragr. 4, pag. 318.

legitur, v.g., in Bulla Pauli V: «Te ... Nostrum et Urbis Vicarium deputamus»<sup>100</sup>.

Saeculo XVIII titulus “Vicarius Urbis”, praemisso saepe verbo «Cardinalis», ita communis evasit et proprius ad significandum Vicarium Papae in Urbe, ut quaedam confusio oriretur inter Vicarium Pontificis in Urbe saeculi XIII et “Vicarium Urbis” eiusdem temporis, qui erat vir laicus et vices gerebat Regis Siciliae et Senatoris Urbis in gubernio civili Romae. Sic v.g. in ASV, in volumine 251 Indicium, sub verbo «Urbis-Vicarius Pontificis» promiscue indicantur documenta a Summis Pontificibus missa ad suos in Urbe Vicarios et documenta directa veris “Vicariis Urbis”, laicis. Idem dic de quibusdam sic dictis “Schede di Garampi”, quae Vicarium Papae in Urbe et Vicarium Senatoris Urbis interdum confundunt<sup>101</sup>. In Codice Juris Canonici numquam fit mentio de Vicario Pontificis in Urbe: sed primum Documentum eidem Codici additum, id est Constitutio *Vacantis Sedis Apostolicae* Pii PP. XII, Vicarium Pontificis in Urbe vocat “Cardinalem Urbis Vicarium”.

#### B) *Tituli Vicario Pontificis attributi ab Auctoribus*

Auctores antiquiores juris canonici ordinarie loquuntur de “Vicario Papae”, vel de “Vicario Papae in Urbe”: ex. gr. Joannes Andreae, Antonius Butrius, Petrus Ancharanus in suis commentariis ad cap. *Sua Nobis*, tit. XXVIII, De Off. Vic., X., lib. I; moderniores saepius loquuntur de “Vicario Urbis”, de “Cardinali Vicario Urbis”, vel simpliciter de “Cardinali Vicario”. Benedictus XIV vocat Vicarium Urbis “Ordinarium Romae et Districtus”, non vero, ut dicit Phillips<sup>102</sup>, “Episcopum Dioecesanum Romae”: quae locutio omnino absona esset in ore tanti Juristae! Iuxta Eubel, Vicarius Urbis vocari potest Vicarius in Spiritualibus et Episcopus Auxiliaris Romani Pontificis<sup>103</sup>. Optima locutio inter omnes mihi videtur a Ponzetti adhibita: dicit enim hic Auctor Vicarium Urbis esse “secundum Ordinarium Romae”; atque hic titulus mihi videtur in descriptione officii Vicarii Urbis esse ponendus. Ad hanc paragraphum concludendam, animadverto me saepe in thesi hac conscribenda adhibuisse locutionem seu titulum “Vicarium Urbis”: nisi aliter expresse notetur, hic titulus semper significat Vicarium Papae in Urbe, nunquam vero Vicarium

<sup>100</sup> ASV, *Arm.* XXXVI, t. 14, fol. 180 (ex 172).

<sup>101</sup> ASV, *Schedario Garampi*, vol.111, fol. 99<sup>r</sup>.

<sup>102</sup> G. PHILLIPS, *Kirchenrecht*, t. VI, Regensburg 1864, pag. 530.

to solo dai Pontefici posttridentini nelle lettere di deputazione del Vicario, come si legge — per esempio — in una Bolla di Paolo V: «Deputiamo te... a Nostro e di Roma Vicario»<sup>100</sup>.

Nel secolo XVIII il titolo di “Vicario di Roma”, con sempre premessa la parola “Cardinale”, diventò talmente comune e proprio a significare il Vicario del Papa in Roma, da far nascere una certa confusione tra “il Vicario del Papa in Roma” del secolo XIII e il “Vicario dell’Urbe” dello stesso tempo, il quale era un laico e faceva le veci del Re di Sicilia e del Senatore di Roma nel governo civile di Roma. Così, per esempio, nell’Archivio Segreto Vaticano, nel vol. 251 degli Indici, sotto la parola «Urbis-Vicarius Pontificis» vengono promiscuamente indicati tanto i documenti inviati dai Sommi Pontefici ai loro Vicari in Roma, quanto i documenti diretti ai veri “Vicari di Roma” laici. Lo stesso si dica di qualcuna delle cosiddette “Schede Garampi”, che talvolta confondono il Vicario del Papa in Roma col Vicario del Senatore di Roma<sup>101</sup>. Nel Codice di Diritto Canonico [del 1917] non si fa mai menzione del Vicario del Pontefice in Roma; ma il primo documento aggiunto allo stesso codice, cioè la Costituzione *Vacantis Sedis Apostolicae* di Papa Pio XII, chiama “Cardinale Vicario di Roma” il Vicario del Pontefice in Roma.

#### B) Titoli attribuiti dagli Autori al Vicario del Pontefice

Gli autori più antichi di Diritto Canonico ordinariamente parlano di “Vicario del Papa”, oppure di “Vicario del Papa in Roma”: per esempio, Giovanni d’Andrea, Antonio Butrio, Pietro Ancarani nei loro *Commentari* al cap. *Sua Nobis*, tit. XXVIII, *De officio Vicarij*, X, libro I. I moderni parlano più spesso di “Vicario di Roma”, o “Cardinale Vicario di Roma”, oppure semplicemente di “Cardinale Vicario”. Benedetto XIV chiama il Vicario di Roma “Ordinario di Roma e del suo Distretto”, e non come dice il Phillips<sup>102</sup>, “Vescovo Diocesano di Roma”: locuzione che è completamente assente dalla bocca di un così grande Giurista! Secondo Eubel, il Vicario di Roma si può chiamare “Vicario *in Spiritualibus* e Vescovo Ausiliare del Romano Pontefice<sup>103</sup>. A me sembra che la locuzione migliore di tutte sia quella adoperata dal Ponzetti: tale autore dice infatti che il Vicario di Roma è il «secondo Ordinario di Roma»; e io credo che questo titolo sia da porsi nella descrizione dell’Ufficio del Vicario di Roma. Nel concludere questo paragrafo, avverto che nello scrivere questa tesi ho adoperato spesso la locuzione o titolo di “Vicario di Roma”. Se non viene espressamente specificato altro, questo titolo significa sem-

<sup>103</sup> Conrad EUBEL, *Series chronologica Vicariorum Urbis*, in “Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und Kirchengeschichte”, VIII, (1894), pag. 493.

Urbis sensu laicali, de quo saepe fit sermo in Registris Vaticanis saeculi XIII et XIV.

## 2. - DESCRIPTIO OFFICII CARDINALIS URBIS VICARII

Omnem definitionem in iure periculosam esse, ait Javolenus (D.L. 17, 202). Cum insuper officium Vicarii Urbis multiplici et continuaevolutioni per plura saecula subiectum fuerit, et institutum juris omnino singularis semper fuerit, melius valet describi quam proprie definiri. Hanc autem puto descriptionem fieri posse: Cardinalis Urbis Vicarius est Romae ejusque Districtus secundus Ordinarius, qui, Cardinalicia dignitate praefulgens et caractere episcopali insignitus, regit, nomine et auctoritate Summi Pontificis, jurisdictione ordinaria et vicaria, Dioecesim Romanam cum amplissimis facultatibus a Summis Pontificibus ipsi concessis sive per particulares Constitutiones sive etiam per probatas ab iisdem consuetudines, eum adjuvantibus in regimine spirituali Urbis et Districtus nonnullis Ministris, praesertim Vices-gerentibus<sup>104</sup>, quos vel Summus Pontifex (Vicesgerentes, Secretarium, Officialem, et Oeconomum) vel jus commune (Vice-officialem, Cancellarium, Notarios, etc.) ipsi Vicario concedunt. Inter amplissimas facultates, quae Vicarium Urbis secernunt a quocumque alio Vicario Generali, haec potissimum inveniuntur:

- a) Cardinalis Vicarius vices gerit Summi Pontificis etiam in Pontificalibus, ita ut appellari possit Vicarius et Episcopus Auxiliaris Papae quatenus Romani Antistitis.
- b) Ordines confert (etiam extra tempora a iure statuta) et dimissoriales ordinandis suis subditis concedit.
- c) Potest erigere Congregationes religiosas et Instituta saecularia juris diocesani.
- d) Synodum Cleri Romani congregare potest, quamvis reapse Vicarius Urbis per septem circiter saecula quater tantum eam congregaverit.
- e) Censuras ecclesiasticas ferre atque casus sibi reservare potest.
- f) Quamvis sit Vicarius, habet et ipse, veluti suos proprios Vicarios, duos Archiepiscopos titulares, qui Vicesgerentes vocantur.
- g) Vacante Sancta Sede (et in hoc potissimum distinguitur Vicarius Papae a quibuscumque Vicariis Generalibus aliorum Episcoporum) eius officium non expirat, sed, uti Vicarius Sedis Apostolicae, pergit exercere ordinariam jurisdictionem, cum a Papa deputetur ad vitam.

<sup>104</sup> Pio XII ha stabilito che i Vicegerenti del Card. Vicario debbano essere due.



pre “Vicario del Papa in Roma”, e mai “Vicario di Roma” nel senso laicale, di cui spesso si parla nei Registri Vaticani dei secoli XIII e XIV.

## 2. - DESCRIZIONE DELL'UFFICIO DEL CARD. VICARIO DI ROMA

Giavoleno dice (D.L. 17, 202) che in diritto ogni definizione è rischiosa. Inoltre, siccome l'ufficio del Vicario di Roma per più secoli è andato soggetto a molteplici e continui cambiamenti, e siccome l'istituto del diritto è stato sempre del tutto a sé, vale meglio descriverlo che propriamente definirlo. E penso che questa descrizione si può fare: il Cardinale Vicario dell'Urbe è il secondo Ordinario di Roma e del suo Distretto, che, insignito di dignità cardinalizia e del carattere episcopale, governa — in nome e autorità del Sommo Pontefice, con giurisdizione ordinaria e vicaria — la Diocesi di Roma, con amplissime facoltà a lui concesse dai Sommi Pontefici sia per mezzo di particolari Costituzioni, sia anche per mezzo di consuetudini da essi approvate, con l'aiuto nel governo spirituale di Roma e del suo distretto di alcuni collaboratori, specialmente Vicegerenti<sup>104</sup>, che gli vengono concessi o dal Sommo Pontefice (i Vicegerenti, il Segretario, l'Ufficiale e l'Economo), o dal diritto comune (il Vice- Ufficiale, il Cancelliere, i Notai, ecc.). Fra le amplissime facoltà che separano il Vicario di Roma da qualsiasi altro Vicario Generale, si trovano soprattutto queste:

- a) Il Cardinale Vicario fa le veci del Sommo Pontefice anche nelle funzioni pontificali, cosicché si può chiamare Vicario e Vescovo Ausiliare del Papa in quanto Vescovo di Roma;
- b) Può conferire gli Ordini anche fuori dei tempi stabiliti dal Diritto e concedere le lettere dimissoriali agli ordinandi suoi sudditi;
- c) Può erigere Congregazioni Religiose e Istituti Secolari di diritto diocesano;
- d) Può convocare il Sinodo del Clero Romano, quantunque in realtà il Vicario di Roma, in circa sette secoli, ne abbia convocati solo quattro;
- e) Può fulminare censure ecclesiastiche e riservare alcuni casi.
- f) Anche se è Vicario, lui pure ha come propri Vicari due Arcivescovi titolari, che si chiamano Vicegerenti;
- g) Quando è vacante la Santa Sede (e in questo soprattutto il Vicario del Papa si distingue da qualsiasi Vicario Generale degli altri Vescovi) il suo ufficio non cessa, ma come Vicario della Sede Apostolica continua ad esercitare la sua giurisdizione ordinaria, dal momento che egli è stato deputato “a vita” dal Papa.

Uno verbo, si excipias collationem quorundam beneficiorum, quae Summus Pontifex per officium Datariae concedere solet, atque erectionem novarum paroeciarum, pro quibus erigendis qualibet vice a Summo Pontifice potestatem obtinere solet, ea omnia potest exercere in Dioecesi particulari Papae, quae Episcopus residentialis in sua; immo, quamvis sit Vicarius Papae quatenus Episcopi Romae, non vero quatenus Metropolitanae Provinciae Romanae, tamen appellationes recipit a sententiis primae instantiae in Dioecesibus Suburbicariis et in pluribus aliis prolati: et ita, hac in re, plus potest quam Episcopus residentialis qui non sit Metropolitae nec talis Suffraganeus Metropolitanae de quo agitur in canone 1594 par. 2 (edit. 1917). Denique Cardinalis Vicarius, ex dispositione Pii PP. XI, Regionali Tribunali praeesit pro causis matrimonialibus. A quibuslibet sententiis Tribunalis Cardinalis Vicarii appellatur tantum ad S. Romanam Rotam.

### 3. - JUS COMMUNE VIGENS DE OFFICIO CARDINALIS VICARII

Si totum Codicem Juris Canonici percurramus, nullum omnino canonem invenimus qui directe de Cardinali Urbis Vicario agat, et quidem merito: non enim decet de illis agere jus commune, quae augustam Personam ipsius Romani Pontificis respiciunt. Cum enim omne jus ab Ecclesia constitutum a voluntate pendeat Summi Pontificis, conveniens fuit nullam legem ponere quae ipsum dirigeret Supremum Legislatorem in illius officio determinando, qui cum Papa unam personam quodammodo efformat in regimine Romanae Dioecesis. Verum quidem est Codicem agere de Cardinalium qualitatibus, de eorum numero etc., quae omnia ad unum pertinent Summum Pontificem, ad quem unice spectat Cardinalium creatio; sed canones isti potius ponuntur ad traditionem ecclesiasticam describendam, quam ad Summum Pontificem coarctandum in Cardinalibus creandis. Electio autem Cardinalis Vicarii atque concessio facultatum ad regendam Ecclesiam propriam Summi Pontificis intimius, ut ita dicam, respicit Personam Papae; quapropter opportune, ut dixi, nihil de Vicario Urbis habet Codex. Attamen inter addita Codici documenta, quae plenum valorem juridicum habent juris communis vigentis, invenitur primo loco Constitutio *Vacantis Sedis Apostolicae* Pii PP. XII, quae eadem est, ut idem Summus Pontifex dicit, «ac illa a Pio X s.m. data [*Vacante Sede Apostolica*] sed passim reformata».

In hac piana Constitutione duabus vicibus fit sermo de Cardinali Urbis Vicario: primo capite III n. 15, ubi statuitur quod idem Vicarius, accepto nuntio mortis Pontificis, «edicto singulari de re Populum Romanum edoceat»; secundo nominatur Vicarius n. 20 eiusdem capituli, ubi statuitur officium et jurisdictionem Cardinalis Urbis Vicarii non expirare

In poche parole: eccettuata la collazione di alcuni benefici che il Sommo Pontefice suole concedere mediante l'ufficio della Dataria, come pure l'erezione di nuove parrocchie per le quali egli è solito ottenere ogni volta la facoltà dal Sommo Pontefice, il Vicario può esercitare nella Diocesi particolare del Papa tutte quelle cose che un Vescovo residenziale può esercitare nella sua; anzi, quantunque egli sia Vicario del Papa in quanto costui è Vescovo di Roma, e non in quanto è Metropolita della Provincia di Roma, tuttavia egli riceve gli appelli dalle sentenze di prima istanza emanate nelle Diocesi Suburbicarie e in molte altre: e così, a motivo di ciò, egli ha maggiori poteri che non il Vescovo residenziale che non sia Metropolita né tale Suffraganeo Metropolita di cui si tratta nel canone 1594, paragrafo 2, del Codice ediz. 1917. Infine il Cardinale Vicario, per disposizione del Papa Pio XI, presiede il Tribunale Regionale nelle cause ecclesiastiche. Contro qualunque sentenza emanata dal Tribunale del cardinale Vicario si può appellare solo presso la Sacra Romana Rota.

### 3. - DIRITTO COMUNE VIGENTE CIRCA L'UFFICIO DEL CARDINALE VICARIO

Anche a sfogliare l'intero Codice di Diritto Canonico, noi non troviamo assolutamente nessun canone che tratti direttamente del cardinal Vicario dell'Urbe; e ben giustamente, perché non conviene che il diritto comune tratti quelle cose che riguardano l'augusta Persona dello stesso Romano Pontefice. Infatti, siccome ogni diritto stabilito dalla Chiesa dipende dalla volontà del Sommo Pontefice, è stato conveniente non mettere nessuna legge che dovesse guidare lo stesso Supremo Legislatore nelle determinazioni del suo ufficio, col quale in certo modo forma come una sola persona nel governo della Diocesi Romana. Del resto è vero che il Codice tratta delle qualità dei cardinali, delle loro funzioni, ecc.: cose tutte che riguardano il Sommo Pontefice, al quale solamente spetta la creazione dei Cardinali; ma codesti canoni sono stati messi piuttosto per descrivere la tradizione della Chiesa, che non per condizionare il Sommo Pontefice nella creazione dei Cardinali. La scelta poi del Cardinale Vicario e la concessione delle facoltà per il governo della Chiesa propria del Sommo Pontefice è qualcosa che riguarda assai intimamente — per così dire — la persona del Papa: perciò è cosa opportuna — come ho detto — che il Codice non abbia nulla sul Vicario dell'Urbe. Tuttavia, fra i documenti aggiunti al Codice che hanno pieno valore giuridico nel vigente diritto comune, si trova in primo luogo la Costituzione *Vacantis Sedis Apostolicae* del Papa Pio XII, che è uguale — come dice lo stesso Sommo Pontefice — a quella promulgata dalla santa memoria di Pio X (*Vacante Sede Apostolica*), ma ritoccata qua e là.

In questa Costituzione piana, si parla due volte del cardinal Vicario

morte Romani Pontificis, et providetur casui in quo ipse Cardinalis Vicarius, perdurante vacatione Apostolicae Sedis, e vivis decedere contingat. Praeter duas supra allatas expressas mentiones Cardinalis Vicarii, indirecta mentio de Tribunali eiusdem Vicarii habetur in canone 1562 parr. 1 et 2, in quo Legislator statuit: «Qui peregrinus est in Urbe, licet per breve tempus, potest in ipsa, tamquam in proprio domicilio citari; sed jus habet revocandi domum, id est petendi ut ad proprium Ordinarium remittatur. - Qui in Urbe ab anno commoratur jus habet declinandi forum Ordinarii et instandi ut coram Urbis tribunalibus citetur».

Haec locutio “coram Urbis tribunalibus” verius intelligenda est, pro prima instantia, de Tribunale Cardinalis Urbis Vicarii, non vero de S.R. Rota<sup>105</sup>. Numerus pluralis ibi forsitan positus est quia olim in Vicariatu Urbis erat tribunal criminale cum Locumtenente criminali et Tribunal civile cum Locumtenente civili. Sed melius dicendum videtur sub locutione «coram Urbis tribunalibus» venire et Tribunal Vicariatus Urbis et Tribunal S.R. Rotae: primum pro prima instantia, secundum pro secunda et ulteriore instantia. Huius sententiae haec potest assignari ratio: Rota in primo gradu iudicii jus dicit tantum in casibus a canone 1599 par. 2 praevisis; ergo Tribunal Urbis competens in casu est Tribunal Vicariatus Urbis; in secunda vero instantia, si interponatur appellatio, unicum Tribunal competens est S.R. Rota, cum ad nullum aliud tribunal detur appellatio a sententiis prolatis in Tribunale Cardinalis Vicarii nisi ad Rotam. Hanc sententiam a Jurisprudencia confirmatam esse affirmat cl. Roberti. Aliae indirectae mentiones, quae sunt quodammodo limitationes potestatis Vicarii Urbis, referuntur in canonibus qui de Cardinalium juribus in Diocesi et Titulis Urbis necnon in Suburbicariis Sedibus agunt<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> Su tale questione cfr. F. ROBERTI, *De Processibus* (Romae 1941), pp. 197-199 con gli Autori ivi citati.

<sup>106</sup> Paul. M. Baumgarten in suo opere *Der Papst - die Regierung und die Verwaltung der Heiligen Kirche in Rom*, (München 1904, pag. 496), afferma che la giurisdizione del Card. Vicario si estende cumulativamente coi Cardinali Vescovi Suburbicari nel Distretto dell'Urbe. Ecco le sue parole: «In diesem Gebiet (cioè nel Distretto dell'Urbe) übt der Kardinalvikar eine ordentliche, ihm übertragene Jurisdiktion erster Instanz in Verbindung mit den einzelnen Kardinalbischöfen aus...». Dopo questo Autore, G. Tulli nella rivista «Bollettino del Clero Romano», XXXIII (1952) n. 11, pag. 301, afferma la stessa co-

dell'Urbe: una prima volta al Capitolo III n° 15, dove si stabilisce che il Vicario stesso, ricevuta notizia della morte del Pontefice, “con particolare editto comunichi la cosa al Popolo Romano”; la seconda volta che si nomina il Vicario è al n° 20 dello stesso capitolo, dove si stabilisce che la funzione e la giurisdizione del Cardinale Vicario dell'Urbe non finisce con la morte del Romano Pontefice, e che si debba provvedere al caso in cui dovesse capitare che lo stesso Cardinale Vicario muoia proprio durante il tempo in cui la Sede Apostolica è vacante. Oltre le due su riferite citazioni del Cardinale Vicario, si ha un'indiretta menzione del tribunale dello stesso Vicario nel canone 1562 paragrafo 1 e 2, dove il Legislatore stabilisce: «Chi è pellegrino (= *forestiero*) anche per poco tempo in Roma, può venir citato in essa come in domicilio proprio, ma ha diritto di venir revocato a casa, cioè di chiedere che sia rimesso al proprio Ordinario. — Chi da un anno abita nell'Urbe, ha diritto di evitare il foro dell'Ordinario e di fare istanza perché venga citato davanti ai Tribunali dell'Urbe».

L'espressione “davanti ai tribunali dell'Urbe” in realtà va intesa come prima istanza del Tribunale del cardinale Vicario dell'Urbe, non però della S. Romana Rota<sup>105</sup>. Il plurale (“*Tribunalibus*”) forse vi è stato messo perché una volta nel Vicariato dell'Urbe c'era un Tribunale criminale con ufficiali criminali, e un Tribunale Civile con funzionari civili. Ma sembra che sia meglio dire davanti al tribunale del Vicariato dell'Urbe e al tribunale della S. Romana Rota: il primo per la prima istanza, il secondo per la seconda e ulteriore istanza. Di questa si può dare questa ragione: la Rota in primo grado di giudizio dà sentenza solo nei casi previsti dal canone 1599 paragrafo 2; quindi il Tribunale dell'Urbe competente nel caso è il Tribunale del Vicario dell'Urbe; invece in seconda istanza, se vi si interpone l'appello, l'unico Tribunale competente è la Sacra Romana Rota, giacché a nessun altro tribunale si dà appello per le sentenze pronunciate nel Tribunale del Cardinale Vicario, eccetto che alla Rota. Il noto Roberti dice che questa opinione è confermata dalla giurisprudenza. Altre citazioni indirette, che sono come delle limitazioni ai poteri del Vicario dell'Urbe, sono riferite nei canoni che trattano dei diritti dei Cardinali nelle Diaconie e nei Titoli dell'Urbe, nonché nelle Sedi Suburbicarie<sup>106</sup>.

---

sa. Ma a questi Autori è sfuggita la Bolla *Romanae Curiae* di Benedetto XIV, con la quale lo stesso Pontefice tolse al Vicario dell'Urbe qualsiasi giurisdizione di prima istanza cumulativa coi Vescovi Suburbicari. Dice infatti questa Bolla: «... dichiariamo che al Vicario non compete alcuna giurisdizione di prima istanza nelle Diocesi e nei territori degli altri Vescovi oppure Ordinari che si trovano nel predetto Distretto dell'Urbe, cioè entro 40 miglia, ma solo ecc. In nessun caso conviene che il Cardinale Vicario dell'Urbe abbia con essi la giurisdizione cumulativa in prima istanza» (*Bullarium Benedicti XIV*, vol. I, pag. 484).

## CAPUT PRIMUM

FIGURAE ET PRAECURSORES VICARII  
SUMMI PONTIFICIS IN URBE

(a primis Ecclesiae saeculis ad saec. XIII)

1. - *Praenotanda*

Inquisitionem historico-juridicam de personis, quae Romani Pontificis vices gesserunt in regimine Dioecesis Romanae, ne longius ab argumento nostrae thesisi abeamus, opportune prae oculis habenda sunt opera quae de materia cum tractatu nostro connexa pertractant. In primis Hyacinthus Ponzetti in suo opere *Elenchus chronicus Vicariorum Urbis Maximorum Pontificum Romanorum* Vicarium Papae in Urbe invenit et memorat a tempore ipsius S. Petri. Auctorem hunc secutus est Caietanus Moroni in suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, vol. 99 sub voce “Vicario generale del Sommo Pontefice”. Idem fecit Petrus Crostarosa in libro *Dei Titoli della Chiesa Romana*. Denique Joannes Baptista De Rossi et Horatius Marucchi loquuntur de Marea, presbytero romano saec. VI, tamquam de Vicario Papae Vigilii in Urbe. E contra, Josephus Garampi, celeberrimus Praefectus Archivi Vaticani saec. XVIII, in elencho Vicariorum Urbis incipit a tempore Alexandri III. P. Conradus Heubel in sua *Serie Vicariorum Urbis* primum ponit Petrum, Episcopum Portuensem, anno 1207<sup>107</sup>. Paul M. Baumgarten in opere *The Catholic Encyclopedia*, sub voce “Cardinal Vicar”, putat se invenisse primum Vicarium in Spiritualibus Bovum, Episcopum Labicanum, tempore Paschalis II, anno 1106. Cl. Eduardus Fournier, qui in suo opere *Les origines du Vicaire Général* totus incumbit ut origines Vicarii Generalis Episcopi penitus inspiciat et ad tempus a nobis remotius quam quod communiter putabatur referat, primos Vicarios Generales Episcoporum, sub nomine Procuratorum, exeunte saeculo XI, scilicet tempore Crucesignatorum, invenit, atque primum Vicarium Papae in Urbe, circa annum 1148, Eugenio III Summo Pontifice, memorat Conradum, Episcopum Sabinensem. Denique, si historiam institutorum Juris Canonici inspiciamus, ne verbum quidem invenitur, nec ulla mentio de instituto Vicarii Generalis per prima undecim saecula Ecclesiae.

Quibus expositis, quidquid sit de opinionibus Ponzetti, Moroni, Crostarosa et aliorum, inutiliter, quoad nostrum argumentum, poneretur quaestio an Vicarius Pontificis in Spiritualibus extiterit jam a primis Ecclesiae saeculis. Utile, e contra, mihi videtur summatim et remissive illas breviter

<sup>107</sup> L'Autore sbaglia l'anno, perché il mese di Agosto dell'anno IX del Pontificato di Innocenzo III corrisponde, come si legge nel Registro Vaticano 7, all'ottavo mese dell'anno del Signore 1206.

## CAPITOLO I

FIGURE E PRECURSORI DEL VICARIO  
DEL SOMMO PONTEFICE NELL'URBE  
(dai primi secoli della Chiesa al sec. XIII)1. - *Premessa*

Per non andare troppo lontano dall'argomento della nostra tesi, è opportuno avere davanti agli occhi quelle opere che trattano di materie connesse col nostro trattato; [quindi premettiamo] una ricerca storico-giuridica sulle persone che fecero le veci del Romano Pontefice nel governo della Diocesi di Roma. Tra i primi, Giacinto Ponzetti, nella sua opera *Elenco cronico dei Vicari dell'Urbe dei Pontefici Massimi di Roma*, ha trovato e ricorda un Vicario del Papa nell'Urbe fin dai tempi di S. Pietro. Gaetano Moroni ha seguito questo autore nel suo *Dizionario di Eru-dizione Storico-Ecclesiastica* (vol. 99) sotto la voce "Vicario Generale del Sommo Pontefice". Lo stesso fa Pietro Crostarosa nel libro *Dei titoli della Chiesa Romana*. Infine Giovanni Battista De Rossi e Orazio Marucchi parlano di Marea, un prete romano del secolo VI, come Vicario di Papa Vigilio nell'Urbe. Invece Giuseppe Garampi, celebre Prefetto dell'Archivio Vaticano nel secolo XVIII, nell'*Elenco dei Vicari dell'Urbe* comincia dal tempo di Alessandro III. Il P. Corrado Eubel, nella sua *Series Vicariorum Urbis*, pone come primo Pietro, Vescovo Portuense, all'anno 1207<sup>107</sup>. P.M. Baumgarten in *The Catholic Encyclopedia*, sotto la voce "Cardinal Vicar" pensa di aver trovato come primo Vicario in *Spiritualibus* Bovo, Vescovo di Labico, al tempo di Pasquale II, nell'anno 1106. Il noto Edoardo Fournier, che nella sua opera *Les origines du Vicaire Général* è tutto intento a scoprire l'origine del Vicario Generale del Vescovo ed a riferircene il tempo, che è lontano da noi più di quanto comunemente si pensasse, trovò i primi Vicari Generali dei Vescovi, sotto il nome di Procuratori, alla fine del secolo XI, cioè al tempo dei Crociati; e come primo Vicario del Papa nell'Urbe, verso l'anno 1148, sotto il pontificato di Eugenio III, ricorda Corrado, Vescovo della Sabina.

Infine, se guardiamo la storia degli Istituti di Diritto Canonico, non si trova neppure una parola né alcuna menzione dell'istituto del Vicario Generale lungo i primi undici secoli della Chiesa. Ciò posto, checché ne sia di quanto pensano Ponzetti, Moroni, Crostarosa e gli altri, inutilmente si porrebbe la questione circa il nostro argomento, cioè se il Vicario del Pontefice in *Spiritualibus* sia esistito fin dai primi anni della Chiesa. Invece mi sembra utile riferire succintamente e senza impegno quelle per-

referre personas, sive individuas sive collegiales, quae videntur officium Vicarii Pontificis in Urbe adumbrasse, vel, ut ita dicam, praecucurrisse.

## 2 - *Presbyterium - Archidiaconus, Archipresbyter, Primicerius Notariorum*

Antiquis temporibus Romanus ipse Pontifex ecclesiam suam regebat, liturgicis praeerat functionibus, ordinationes Clericorum faciebat, ecclesias et altaria consecrabat, administrationem bonorum Ecclesiae Romanae gerebat, iudicia ecclesiastica exercebat, adiuvantibus illum, in his omnibus rebus, presbyteris et diaconis. Apostolicae Sedis vacantis vices gerebat Presbyterium. Huiusmodi vicariae celebre extat testimonium in epistolis a S. Cipriano ad Presbyterium Romanum missis et ad eundem S. Martyrem ab eodem Romano Presbyterio rescriptis. In epistola XIX S. Cipriani, Sanctus Martyr certiores reddit Romanos Diaconos et Presbyteros, vacante Sede Apostolica per obitum S. Fabiani, de temeritate lapsorum, qui pacem deposcebant; respondent Presbyteri et Diaconi Ecclesiae Romanae exponentes quomodo in tali negotio procedendum sit<sup>108</sup>.

Labentibus temporibus, magnus minister in regenda Romana Ecclesia, vivente et in Urbe praesente Summo Pontifice, invenitur Archidiaconus, qui, ut scribit S. Leo Magnus, dispensationem habet totius causae et curae ecclesiasticae; non modo regit et dirigit Archidiaconus liturgicas functiones, sed invigilat mores Clericorum et eorum crimina punit, partem habet in admittendis Clericis ad Ordines, ipsos episcopos consecrandos examinat antequam consecrationem recipiant: uno verbo, tanti momenti fuit Romae officium archidiaconatus, ut ordinarie in Pontificem eligeretur defuncti Papae Archidiaconus; immo Felix IV iussit ut Bonifatius, ejus Archidiaconus, post suum obitum, in Summum Pontificem eligeretur: quod postea evenit, quamvis multis contradicentibus<sup>109</sup>.

Absentis ab Urbe Pontificis vices gerunt vel, ut iisdem verbis utar quae in fontibus adhibentur, "praesentant locum Pontificis" Archidiaconus, Archipresbyter et Primicerius, videlicet tria capita respective Diaconorum, Presbyterorum et Notariorum. Exemplum huius vicariae extat in epistola S. Martini Papae ad quendam Theodorum: «... quia in absentia Pontificis (ab Urbe) Archidiaconus, Archipresbyter et Primicerius locum praesentant pontificis»<sup>110</sup>.

Mortuo Papa, vices gerunt Sedis Apostolicae vel, ut dicitur in fonti-

<sup>108</sup> PL 4, col. 310 ss.

<sup>109</sup> Cfr. A. AMANIEU, voce "Archidiacre", in *Dictionnaire de Droit Canonique*, vol. I, col. 948 ss.



sone, individue o collegiali, che sembrano aver adombrato, o — per così dire — percorso l'ufficio del Vicario del Pontefice nell'Urbe.

## 2. - Presbiterio - Arcidiacono, Arciprete, Primicerio dei Notai

Nei tempi antichi il Pontefice Romano in persona governava la sua Chiesa, presiedeva le funzioni liturgiche, amministrava le ordinazioni ai chierici, consacrava le chiese e gli altari, curava l'amministrazione dei beni della Chiesa Romana, giudicava le cause ecclesiastiche, con l'aiuto dei presbiteri e dei diaconi in tutto questo. Quando la Sede Apostolica era vacante, ne faceva le veci il Presbiterio. Di questa Vicaria ci rimane una celebre testimonianza nelle lettere di S. Cipriano mandate al Presbiterio Romano e dallo stesso Presbiterio Romano mandate in risposta al medesimo Santo Martire. Nella lettera 19 di S. Cipriano, il Santo Martire informa i Diaconi e i Presbiteri di Roma, essendo vacante la Sede Apostolica per la morte di S. Fabiano, circa la leggerezza dei "lapsi" (*caduti nel peccato di idolatria*), che ora chiedevano la pace; i Presbiteri e i Diaconi della Chiesa Romana rispondono esponendo in qual modo si debba procedere in simile affare<sup>108</sup>.

Coll'andare del tempo, si trova come grande ministro nel governo della Chiesa di Roma, pur vivendo ed essendo presente in Roma il Sommo Pontefice, l'Arcidiacono; il quale — come scrive S. Leone Magno — ha l'amministrazione di tutte le cause e affari ecclesiastici; l'Arcidiacono non solo presiede e svolge le funzioni liturgiche, ma anche vigila sulla moralità dei Chierici e ne punisce le mancanze, ha parte nell'ammissione dei Chierici agli Ordini, esamina gli stessi consacranti Vescovi prima che ricevano la consacrazione; in breve: a Roma fu di così grande importanza l'ufficio dell'arcidiaconato, che ordinariamente veniva eletto Papa l'Arcidiacono del Pontefice defunto; anzi Felice IV ordinò che, dopo la morte sua, il suo Arcidiacono venisse eletto Sommo Pontefice: il che poi avvenne, anche se molti non erano del parere<sup>109</sup>.

Quando il Pontefice è assente dall'Urbe, ne fanno le veci — oppure, per adoperare le parole usate nelle fonti — tengono luogo di Pontefice — l'Arcidiacono, l'Arciprete e il Primicerio, cioè i tre capi rispettivamente dei Diaconi, dei Presbiteri e dei Notai. Una documentazione di questa vicaria si trova nella lettera del Papa San Martino a un certo Teodoro: «[...] perché in assenza del Pontefice [dalla città] l'Arcidiacono, l'Arcipresbitero e il Primicerio tengono luogo del Pontefice»<sup>110</sup>.

Morto il Papa, fanno le veci di Sede Apostolica — oppure, come è

<sup>110</sup> Cfr. G. GALLETTI, *Del Primicerio della S. Sede Apostolica*, Roma 1776, pag. 33.

bus, «servant locum Sanctae Sedis Apostolicae» Archipresbyter, Archidiaconus et Primicerius notariorum, hoc tantum mutato, quod in absentia Pontificis, inter tres «praesentantes locum Pontificis» Archidiaconus primus invenitur; dum e contra, inter «servates locum Sanctae Sedis Apostolicae» primo loco Archipresbyter nominatur. Hac de re testimonium est formula litterarum, quae mitti solebant Exarcho Ravennati: «Domino ill... Exconsuli Patricio et Exarcho Italiae ill... Archipresbyter, ill... Archidiaconus, ill... Primicerius Notariorum, servantes locum Sanctae Sedis Apostolicae»<sup>111</sup>. Ex quibus documentis allatis, apparet saeculo VII Vicarium Pontificis absentis vel Sanctae Sedis vacantis fuisse personam collegialem.

### 3. - Vicarii Papae Vigili in Urbe

Post duas breviter memoratas personas quae collegialiter vices gerebant Pontificis in Urbe, aliquid utiliter referri posse puto de Vicariis Papae Vigili, qui melius praeseferunt imaginem futuri Vicarii Summi Pontificis in Spiritualibus in Urbe. *Liber Pontificalis* in vita Vigili haec habet: «Qui [Vigilius] ingressus Siciliam, in civitate Catanense (sic! Catanense?) permissus est facere ordinationem per mensem Decembrem presbyteros et diaconos, in quibus retransmisit Romam Ampliatum presbyterum et vicedominum suum et Valentinum Episcopum a S. Rufina et Secunda, ad custodiendum Lateranum et gubernandum clerum»<sup>112</sup>. Transmisso Vicedomino Ampliato, cui concredita fuit custodia Palatii Lateranensis, Episcopus Valentinus a Vigilio Papa Romam missus “ad gubernandum clerum” videtur quodammodo fuisse Vicarius in Urbe deputatus. Attamen idem Valentinus incidit in manus Totilae, Gotorum regis, qui iussit illi amputari manus; quapropter non potuit Romam ingredi ad suum officium exercendum<sup>113</sup>. Mortuo Vigilio, Romana Sedes per decem menses vacavit. Hac vacatione perdurante, mortuus est etiam Mareas, presbyter Romanus, qui absentis Vigili antea et postea vacantis Sedis Apostolicae vices gessit, sicut in sua funeraria inscriptione legitur, quae in Ecclesia S. Mariae Transtiberim invenitur. Ex hac inscriptione, quae integre refertur a Joanne B. De Rossi<sup>114</sup>, haec excerptimus:

*Digne tenes praemium MAREA pro nomine Christi  
Vindice quo vivit Sedes Apostolica  
Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva.*

<sup>111</sup> Ivi, pag. 33.

<sup>112</sup> Louis-Marie DUCHESNE, *Liber Pontificalis* (Paris 1886), I, pag. 297.

detto nelle fonti — «tengono luogo di Santa Sede Apostolica» l'Arcipresbitero, l'Arcidiacono e il Primicerio dei Notai, con questo solo di cambiato: che in assenza del Pontefice, fra i tre che «tengono luogo di Pontefice» l'Arcidiacono viene per primo; mentre, al contrario, tra i «tenenti luogo di Santa Sede Apostolica» viene nominato in primo luogo l'Arcipresbitero. Di questo fa testimonianza la formula delle lettere che si solevano mandare all'Esarca di Ravenna: «Al Signore ill... Ex console Patrizio ed Esarca d'Italia, l'ill... Archipresbitero, ill... Arcidiacono, l'ill... Primicerio dei Notai, tenenti luogo di Santa Sede Apostolica»<sup>111</sup>. Da questi documenti risulta che nel secolo VII il Vicario del Pontefice assente oppure della Santa Sede vacante era una persona collegiale.

### 3. - Vicari di Papa Vigilio nell'Urbe

Dopo le due persone brevemente ricordate che facevano le veci del Pontefice nell'Urbe, credo di poter riferire qualcosa di utile a proposito dei Vicari di Papa Vigilio, che meglio presentano l'immagine del futuro Vicario *in Spiritualibus* del Sommo Pontefice nell'Urbe. Il *Liber Pontificalis*, nella Vita di Vigilio, ha queste parole: «Il quale [Vigilio], entrato in Sicilia, nella città di Catania gli fu permesso di ordinare presbiteri e diaconi lungo il mese di dicembre, durante il quale rimandò a Roma Ampliato, suo presbitero e vicario, e Valentino, Vescovo di S. Rufina e Seconda, per custodire il Laterano e per governare il clero»<sup>112</sup>. Mandato il Vicario Ampliato, a cui fu affidata la custodia del Palazzo Lateranense, il Vescovo Valentino, mandato dal Papa a Roma per governare il clero, sembra che in qualche modo sia stato deputato Vicario nell'Urbe. Tuttavia lo stesso Valentino cadde nelle mani di Totila, re dei Goti, che comandò di tagliargli le mani; per questo non poté entrare in Roma ad esercitare il suo ufficio<sup>113</sup>. Morto Vigilio, la Sede Romana restò vacante per dieci mesi. Durante questa vacanza morì anche Marea, Presbitero romano, che durante l'assenza di Vigilio, prima, e poi durante la Sede Apostolica vacante, ne aveva fatto le veci, come si legge nella sua epigrafe funebre che si trova nella Chiesa di S. Maria in Trastevere. Da questa epigrafe, pubblicata per intero da Giovanni Battista De Rossi<sup>114</sup>, stralciamo questo brano:

*Digne tenes praemium Marea pro nomine Christi  
Vindice quo vivit Sedes Apostolica  
Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva.*

<sup>113</sup> PROCOPIO di Cesarea, *Guerra Gallica*, lib. III, cap. 16.

<sup>114</sup> Cfr. "Bullettino di Archeologia Christiana", VII (1869), pag. 17.

Ex quo patet Presbyterum Maream vices gessisse Praesulis (Vigilii) absentis; quatenus autem officia exercuerit, incertum est: Horatius Marucchi, suum magistrum J.B. De Rossi secutus, astruit Maream servasse auctoritatem Vigilii absentis et postea Sedis Apostolicae vacantis, puritatem fidei custodisse, facultates suas pauperibus distribuisse atque furorem Gothorum domuisse in Urbe<sup>115</sup>. An idem Mareas Valentino Episcopo successerit a Papa Vigilio deputatus vel potius a Clero electus, nullum documentum testatur.

#### 4. - *Cardinales*

In regimine Ecclesiae Romanae, Cardinales, sive praesente Papa in Urbe sive absente, principales ministri facti sunt; erant enim titulares et rectores principalium ecclesiarum Urbis, praesertim quoad divinum cultum judicia exercenda. De Cardinalibus tanquam adiutoribus Summi Pontificis in administranda Ecclesia Romana, conferre sufficiat decreta Pontificum Stephani III, Leonis IV, Joannis VIII et Alexandri II.

Horum primus statuit anno 769 «ut omni dominico die a septem Episcopis Cardinalibus hebdomadariis, qui in ecclesia Salvatoris observant, Missarum sollemnia super altare beati Petri celebrentur et *Gloria in excelsis Deo* edicatur»<sup>116</sup>. Leo IV episcopis, presbyteris et universo clero praecipit «ut in sua absentia nec ecclesiasticus nec palatinus ordo deficiat; sed constitutis diebus omnes nobiles ad Lateranense Palatium recurrant, et quaerentibus ac petentibus legem ac justitiam faciant»<sup>117</sup>. Joannes VIII «mandat (Cardinales) in mense vel eo amplius, vel apud illum vel illum titulum, sive apud illam vel illam diaconiam, sive apud alias quilibet ecclesias convenire; bis in hebdomada ad Sacrosanctum Palatium ad clericorum sive laicorum querimonias definiendas juxta decreta Leonis IV convenire - Sancit de parochiis, ipsos pontificali beneficio in perpetuum possidere et in principalibus ecclesiis juxta primatum eorum consecrationis vicissim officia divina peragere etc.»<sup>118</sup>

Denique Alexander II «omnibus Cardinalibus in memoriam revocat jus ecclesiarum a SS. Patribus constitutum, qualiter XXVIII Titulis eorum Sacerdotibus tota Urbs distributa sit: ut cap(p)ellae quae juris proprii Titulorum a SS. Patribus adscribuntur, omni ratione suo subjuganda

<sup>115</sup> Cfr. "Studi in Italia", IV (1881), pagg. 783-785.

<sup>116</sup> Paul Fr. KEHR, *Italia Pontificia*, I, Roma - S.R.E. Cardinales, n° 5.

Dal che risulta che il Presbitero Marea ha fatto le veci del Presule (Vigilio) mentre era assente. Non si sa quali uffici egli abbia esercitato in precedenza: Orazio Marucchi, seguendo il suo maestro Giov. Batt. De Rossi, aggiunge che Marea ha conservato l'autorità di Vigilio mentre era assente e poi della Sede Apostolica mentre era vacante, che ha custodito la purezza della fede, che ha distribuito i suoi averi ai poveri e che ha domato il furore dei Goti nell'Urbe<sup>115</sup>. Se poi questo Marea sia succeduto al Vescovo Valentino, a ciò deputato dal Papa Vigilio o piuttosto eletto dal Clero, nessun documento lo afferma.

#### 4. - I Cardinali

Nel governo della Chiesa Romana, i Cardinali — presente o assente che fosse il Papa — sono diventati i ministri principali: infatti erano i titolari e i responsabili delle più importanti chiese dell'Urbe, specialmente per quanto riguarda il culto e l'amministrazione della giustizia. Per i Cardinali in quanto aiutanti del Sommo Pontefice nell'amministrazione della Chiesa Romana, basta consultare i decreti dei Pontefici Stefano III, Leone IV, Giovanni VIII e Alessandro II.

Il primo di questi, nell'anno 769, ha stabilito «che ogni domenica i sette Cardinali Vescovi ebdomadari (= *di settimana*), che sono incaricati della Chiesa del Salvatore, debbano celebrare la messa solenne all'altare del beato Pietro e recitare il *Gloria in excelsis Deo*»<sup>116</sup>. Leone IV impose ai Vescovi, ai Presbiteri e a tutto il Clero «che in sua assenza né l'Ordine (= *ceto*) ecclesiastico, né quello palatino facesse vacanza, ma nei giorni stabiliti tutti i nobili dovessero recarsi al Palazzo Laterano e facessero giustizia a tutti quelli che la chiedevano»<sup>117</sup>. Giovanni VIII «comanda (ai Cardinali) di radunarsi ogni mese o poco più, o presso questo o quel titolo, oppure presso questa o quella diaconia, sia presso qualsiasi altra chiesa; di radunarsi due volte alla settimana nel Sacrosanto Palazzo per ascoltare e risolvere le lamentele sia dei chierici che dei laici, secondo i decreti di Leone IV; sancisce, riguardo alle parrocchie, che essi per beneficio pontificio le posseggano in perpetuo e che nelle chiese principali, secondo la decananza della loro consacrazione, celebrino a turno gli uffici divini»<sup>118</sup>.

Infine Alessandro II richiama alla memoria di tutti i Cardinali il diritto delle Chiese costituito dai Santi Padri, come tutta la città sia stata distribuita in 28 titoli ai loro sacerdoti affinché le cappelle che dai SS. primi Papi vengono ascritte come di diritto proprio dei Titoli siano per ogni mo-

<sup>117</sup> Ivi, n° 6.

<sup>118</sup> Ivi, n° 8.

sint capiti, adeo ut quisque Cardinalis haud secus aliquid in eis disponat et judicet quam episcopi in suo episcopio facere cognoscuntur»<sup>119</sup>. Ex his allatis documentis Summorum Pontificum patet Cardinales summam habuisse partem in administranda Ecclesia Urbis, et quasi-episcopalem jurisdictionem exercuisse in proprio Titulo et in cappellis eidem Titulo subjectis.

#### 5. - Romana Fraternitas

Percrescente in dies dignitate Cardinalium et eorum opera in regenda Ecclesia Universali, Dioecesis Romana a Summis Pontificibus administrata est auxiliante Fraternitate Romana<sup>120</sup>. Est autem Romana Fraternitas unio Cleri Romani sub Rectoribus ab eodem Clero electis, quibus potestas erat distribuendi clericos per diversas ecclesias Urbis, dirigendi processiones per Urbem, et omnia judicia ecclesiastica primae instantiae instituendi et fine debito terminandi. Hac potestate saepe usi sunt Rectores Romanae Fraternitatis, ita ut veri praelati in Urbe facti sint, ut infra videbimus. Quandonam haec Fraternitas ortum habuerit — multis horum temporum deperditis documentis — non constat; attamen jam saeculo XI in Urbe florescit. Inter rara documenta pontificia saeculo XIII antiquiora, afferre sufficiat, ad rem nostram, decisionem Honorii II, qui Rectoribus Romanae Fraternitatis quandam causam inter Ecclesiam XII Apostolorum et Ecclesiam S. Marci agitatam definiendam committit<sup>121</sup>.

#### 6. - Vicarii Summorum Pontificum saeculi XII

Ex duabus praecedentibus paragraphis compertum est regimen et administrationem Ecclesiae Romanae exercuisse Papam adjuvantibus Cardinalibus et Rectoribus Romanae Fraternitatis. Primus inter Pontifices qui curam Romanae Ecclesiae singulari personae commendasse legitur, fuit Paschalis II, de quo refert *Liber Pontificalis*: «... Ob hoc (scilicet ob iter quod intendebat in Apuliam facere) accitis fidelibus, Lavicano Episcopo ecclesiarum curam, Petro Leonis et Leoni Frangepanis Urbem et Urbana ... tuenda commisit»<sup>122</sup>. Circa hunc locum *Libri Pontificalis* animadverto Episcopum Labicanum absque speciali deputatione per Litte-

<sup>119</sup> *Ivi*, n° 9.

<sup>120</sup> Su questa Fraternità Romana cfr. A. DE BOÛNARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen-Age*, in "Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome", fasc. 118, Paris 1920, pag. 187 ss., e gli Autori *ivi* citati.

do sottomesse al proprio capo, acciocché ciascun Cardinale non disponga o giudichi alcunché diversamente da quanto si sa che i Vescovi fanno nel proprio episcopio<sup>119</sup>. Dai documenti dei Sommi Pontefici qui riferiti risulta che i Cardinali hanno avuto una parte grandissima nell'amministrazione della Chiesa dell'Urbe, e che hanno esercitato una giurisdizione "quasi-episcopale" nel Titolo proprio e nelle cappelle soggette allo stesso Titolo.

#### 5. - La Fraternità Romana

Crescendo ogni giorno più la dignità dei Cardinali e il loro intervento nell'amministrazione della Chiesa Universale, la Diocesi di Roma è stata amministrata dai Romani Pontefici con l'aiuto della Fraternità Romana<sup>120</sup>. La Fraternità Romana è l'unione del clero romano sotto dei Rettori eletti dal Clero stesso, i quali avevano il potere di distribuire i chierici nelle diverse chiese dell'Urbe, di guidare le processioni attraverso l'Urbe, e di istituire tutti i processi ecclesiastici di prima istanza e di terminarli con debito fine. I Rettori della Fraternità Romana hanno usato spesso di questo potere, e così nell'Urbe sono diventati come dei veri prelati, come vedremo più avanti. Quando poi questa Fraternità abbia avuto origine — essendo andati smarriti molti documenti di quei tempi — non lo sappiamo; tuttavia essa fioriva nell'Urbe già nel secolo XI. Tra i rari documenti pontifici più antichi del secolo XIII, basti — al nostro proposito — citare una decisione di Onorio II, che affidò ai Rettori della Fraternità la definizione (= *conclusione*) di una certa causa che si agitava fra la chiesa dei XII Apostoli e la chiesa di S. Marco<sup>121</sup>.

#### 6. - I Vicari dei Sommi Pontefici nel secolo XII

Dai due precedenti paragrafi abbiamo saputo che il Papa ha esercitato l'amministrazione della Chiesa Romana con l'aiuto dei Cardinali e dei Rettori della Fraternità Romana. Il primo dei Pontefici di cui si sappia che ha affidato la cura della Chiesa Romana a una singola persona è Pasquale II, del quale il *Liber Pontificalis* riferisce: «A motivo di ciò (*ciò è a motivo del viaggio che intendeva fare in Puglia*), fatti venire i fedeli, affidò al Vescovo Lavicano la cura delle chiese, e a Pietro di Leone ed a Leone Frangipani la protezione dell'Urbe e delle sue cose»<sup>122</sup>. A proposito di questo brano del *Liber Pontificalis*, faccio presente che il Papa, nel

<sup>121</sup> KEHR, *Italia...* cit., n° 22.

<sup>122</sup> DUCHESNE, *Liber Pontificalis* cit., II, pag. 299.

ras Apostolicas, coram fidelibus Romanis, a Papa profecturo Vicarium in Urbe relictum fuisse. Huic Labicano Episcopo, nomine Bovo, successit, ut Vicarius Papae in Urbe, Joannes, Tusculanus Episcopus, cuius pervenerunt ad nos litterae ab eo missae ad Richardum, Albanensem Episcopum, in quibus titulus, quem sibi tribuit, sequens est: «Johannes, Dei gratia Tusculanus Episcopus, *agens vices* domni Paschalis Papae, vincti Jesu Christi, venerabili fratri Richardo, Albanensi Episcopo, in Domino salutem»<sup>123</sup>. Vicarium Gelasii II invenimus in *Libro Pontificali* Petrum, Episcopum Portuensem, de quo scribitur «Venerabilis Pater domnus Petrus, Portuensis Episcopus, *loco Papae Vicarius constitutus*, Cardinales aliqui ei sunt in auxilium sociati»<sup>124</sup>. Item in *Libro Pontificali* alii inveniuntur Vicarii: v.g. Conradus, Episcopus Sabinensis<sup>125</sup>, ad quem Eugenius III epistolam scripsit<sup>126</sup>; Julius, Episcopus Praenestinus<sup>127</sup>; Joannes, Presbyter Cardinalis SS. Joannis et Pauli<sup>128</sup>. Attamen de his omnibus nullum ad nos pervenit documentum quod de eorum vicaria potestate quidquam contineat, ita ut scire possimus an Vicarii fuerint Pontificis quatenus Papae, vel potius quatenus Episcopi particularis Dioecesis Romanae<sup>129</sup>. De cetero ad hanc questionem lucem ferent documenta pontificia quae sequenti afferentur capite prolata ex Registris Vaticanis, qui, ut notum est, incipiunt a pontificatu Papae Innocentii III.

## CAPUT SECUNDUM

### VICARII SUMMORUM PONTIFICUM PRIMAE MEDIETATIS SAECULI XIII

#### 1. - *Epistolae Innocentii III*

In amplissima collectione Registorum Vaticanorum, quae celeberrimus et pretiosissimus est fundus Archivi Vaticani, primus Vicarius Papae invenitur Octavianus, Episcopus Ostiensis, ad quem scripsit Innocentius III anno 1198, eique mandavit ut altaria Basilicae S. Petri consecraret<sup>130</sup>. Ex hoc arguit Card. Petra hunc Octavianum fuisse Vicarium Urbis eodem

<sup>123</sup> Cfr. Jean HARDOUIN, *Acta Conciliorum et epistulae decretales ac constitutiones Summorum Pontificum*, vol. VI (Parigi 1715), pag. 1907; cfr. anche Giovanni Domenico MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXI, pag. 59.

<sup>124</sup> DUCHESNE, *Liber...* cit., pag. 316.

<sup>125</sup> *Ivi*, pag. 381.

<sup>126</sup> PL 180, col. 1486.

<sup>127</sup> DUCHESNE, *Liber...* cit., pag. 404.

<sup>128</sup> *Ivi*, pag. 412.

<sup>129</sup> Il dottissimo Benedetto XIV, nell'opera *De Synodo Dioecessana*, parla di Corrado



partire, senza alcuna deputazione per mezzo di Lettere Apostoliche, davanti ai fedeli di Roma ha lasciato Vicario nell'Urbe il Vescovo di Labico. A costui, di nome Bovo, succedette, in qualità di Vicario del Papa nell'Urbe, Giovanni, Vescovo di Tuscolo, del quale sono giunte a noi le lettere da lui inviate a Riccardo, Vescovo d'Albano, nelle quali il titolo che egli si attribuisce è questo: «Giovanni, per grazia di Dio Vescovo di Tuscolo, facente le veci del Signor Papa Pasquale prigioniero di Gesù Cristo, al Venerabile fratello Riccardo Vescovo di Albano, salute nel Signore»<sup>123</sup>. Nel *Liber Pontificalis* troviamo anche, come Vicario di Gelasio II, Pietro, Vescovo Portuense, di cui viene scritto: «Il Venerabile Padre signor Pietro, Vescovo di Porto, *costituito Vicario in luogo del Papa*, alcuni Cardinali gli si sono associati per aiuto»<sup>124</sup>. Così pure si trovano nel *Liber Pontificalis* altri Vicari: per esempio, Corrado Vescovo Sabinense<sup>125</sup>, al quale Eugenio III scrisse una lettera<sup>126</sup>; Giulio, Vescovo di Palestrina<sup>127</sup>; Giovanni, Cardinale Prete dei SS. Giovanni e Paolo<sup>128</sup>. Tuttavia di tutti questi non ci è giunto nessun documento che contenga qualche cenno della loro potestà vicaria, in modo da poter sapere se siano stati Vicari del Pontefice in quanto Papa, oppure piuttosto in quanto Vescovo particolare della Diocesi Romana<sup>129</sup>. Del resto, a questo problema portano luce i documenti pontifici che si esibiscono nel capitolo seguente, tratti dai Registri Vaticani, i quali — come è noto — cominciano dal pontificato di Papa Innocenzo III.

## CAPITOLO II

### VICARI DEI SOMMI PONTEFICI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIII

#### 1. - *Le Lettere di Innocenzo III*

Nella vastissima collezione dei *Registri Vaticani*, che è un fondo celeberrimo e preziosissimo dell'Archivio Vaticano, si trova, come primo Vicario del Papa, Ottaviano Vescovo di Ostia, al quale scrive Innocenzo III nell'anno 1198, deputandolo a consacrare gli altari della Basilica di S. Pietro<sup>130</sup>. Da questo, il Cardinal Alfonso Petra arguisce che questo Ottaviano non fu Vicario dell'Urbe nel senso da noi illustrato sopra nell'Introdazio-

Vescovo Sabinense, Vicario di Eugenio III, che sopra ho ricordato: «Non loquimur de Cardinali Vicario, qui ita olim constituebatur ut, non praesente, sed absente dumtaxat Romano Pontifice, episcopalia munia in Urbe exerceret...» e porta l'esempio di Corrado, Vescovo Sabinense; poi continua: «... sed agitur de Cardinali Vicario, qui est Ordinarius in Urbe» (*De Synodo...* cit., lib. II, capo III).

<sup>130</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 4, fol. 99<sup>v</sup>, lett. 345; PL 214, col. 336.

sensu quem supra in Introductione thesis delineavimus, quia — ait prae-fatus Auctor — nulla indignisset speciali commissione ad consecranda altaria, cum hoc munus ita proprium sit Vicarii Papae, ut illud exercere possit etiam per alium Episcopum a se deputatum<sup>131</sup>. Et ego quidem assentior opinioni Cardinalis Petra, nimirum Octavianum, Episcopum Ostiensem, proprie non fuisse Vicarium Papae in Urbe sensu supra descripto; at ratio a Petra adducta non concludit: aliud est enim concedere alicui potestatem qua quis caret, aliud est mandare alicui ut potestate utatur, quam quis ex officio suo habet. De isto Vicario Pontificis nihil aliud invenitur in Registris Vaticanis.

Secundum documentum Innocentii III de existentia Vicarii Pontificis in Urbe est Constitutio *Quia nonnullae* diei 7 Decembris 1204, quae irritat quaslibet venditiones, obligationes, locationes rerum immobilium monasteriorum Urbis, ab Abbatissis celebratas, «nisi forsitan Romani Pontificis vel eius Vicarii, qui pro tempore fuerit, licentia intervenerit specialis, in publicum scriptum redacta»<sup>132</sup>.

Tertium documentum, et quidem summi momenti pro nostra thesi, extat Bulla *Sua nobis*, cuius tenor integre est referendus:

«Sua nobis Venerabilis Frater noster Vulteranus Episcopus fecit insinuatione monstrari quod cum clerici plebis de Petiole jurassent sibi praepositum ad laicorum eligere voluntatem, et, electione taliter celebrata, sibi praesentassent electum, ipse non solum electionem ipsius renuit confirmare, verum etiam tam consules et alios laicos, qui ad hoc impulerant clericos supra dictos, quam ipsos clericos, pro his et aliis, in quibus eidem inobedientes extiterant, excommunicationis vinculo innodavit, et ad Venerabilem Fratrem Nostrum Archiepiscopum Pisanum et Lucanum Episcopum destinari obtinuit scripta nostra, ut sententiam ipsam, sicut fuerat rationabiliter promulgata, facerent, appellatione remota, usque ad satisfactionem congruam firmiter observari. Pars autem adversa, Venerabilis Fratris Nostri P. Episcopi Portuensis, Vicarii Nostri, ad eundem Lucanum Episcopum et dilectum Filium P. Tituli Basilicae XII Apostolorum Presbyterum Cardinalem, litteras impetravit, qui, occasione illarum, dictos laicos et clericos absolverunt, contra memoratum Vulteranum Episcopum sententiam promulgantes, a qua idem Episcopus, licet ipsam multiplici ratione crediderit esse nullam, ex abundantia tamen Nostram Audientiam appellavit. Nos igitur, Vicarii litteras aestimantes per subreptionem obtentas, *quoniam Jurisdictio Vicarii, quem Romanus Pontifex in Urbe relinquit*<sup>133</sup> *non extenditur extra illam nisi ei specialiter sit concessum praesertim cum ipse moratur in sua provincia speciali, videlicet inter Capuanam provinciam et Pisanam*, discretionis vestrae per apostolica scripta

<sup>131</sup> Vincenzo PETRA, *Commentaria ad Constitutiones Apostolicas*, t. V (Venezia 1741), pag. 364.

<sup>132</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 5, fol. 182<sup>v</sup>.

ne della Tesi, perché — dice il citato Autore — non avrebbe avuto bisogno di alcun speciale incarico per consacrare gli altari, dal momento che tale funzione è talmente propria del Vicario del Papa, che la può eseguire anche mediante un altro Vescovo da lui deputato<sup>131</sup>. E anch'io concordo con l'opinione del Cardinale Petra, cioè che Ottaviano, Vescovo di Ostia, non fu propriamente Vicario del Papa nell'Urbe nel senso sopra descritto, ma la ragione addotta dal Petra non prova niente: infatti altra cosa è concedere a qualcuno un potere di cui è privo, e altra cosa è ingiungere a qualcuno di usare un potere che egli ha in forza del suo ufficio. Di codesto Vicario del Pontefice non si trova altro nei Registri Vaticani.

Il secondo documento di Innocenzo III sull'esistenza del Vicario del Pontefice nell'Urbe è la Costituzione *Quia nonnullae* del 7 dicembre 1204, che annulla alcune vendite, obbligazioni, locazioni di beni immobili dei monasteri dell'Urbe, stipulate dalle Abbadesse, «a meno che ci sia stata una speciale licenza, redatta in scrittura pubblica, del Sommo Pontefice o del suo Vicario *pro tempore*»<sup>132</sup>.

Il terzo documento, e per di più di somma importanza per la nostra tesi, è la Bolla *Sua nobis*, il cui tenore si deve riferire qui integralmente:

«Il Venerabile nostro Fratello Vescovo di Volterra, con una sua insinuazione ci fece sapere che, avendo i chierici della pieve di Pezzola congiurato di eleggersi un preposito secondo la volontà dei laici, e poi, fatta l'elezione in questo senso, avendogli presentato l'eletto, egli non solo si rifiutò di confermare la sua elezione, ma anche colpì di scomunica tanto i consoli e gli altri laici che avevano spinto a ciò i chierici sopradetti, quanto gli stessi chierici, per queste cose e per altre nelle quali erano stati disobbedienti, e ottenne che i nostri scritti venissero fatti arrivare al Venerabile nostro Fratello l'Arcivescovo di Pisa e al Vescovo di Lucca, perché, senza possibilità d'appello, facessero fermamente osservare la stessa sentenza così come era stata ragionevolmente promulgata, fino a un congruo risarcimento». La parte avversa impetrò lettere del Venerabile nostro Fratello P. Vescovo Portuense, nostro Vicario, dirette allo stesso Vescovo di Lucca e al diletto Figlio F. Presbitero Cardinale del titolo della Basilica dei XII Apostoli, i quali, a causa di quelle, hanno assolto i detti laici e chierici, promulgando una sentenza contro il suddetto Vescovo di Volterra, dalla quale lo stesso vescovo, quantunque per molteplici ragioni la giudicasse di nessun valore, tuttavia *ex abundantia* ha presentato appello al nostro tribunale. Quindi noi, stimando che le lettere del Vicario siano state ottenute in modo surrettizio, *perché la giurisdizione del Vicario che il Pontefice Romano ha lasciato<sup>133</sup> nell'Urbe, non si estende fuori di quella, se non sia stata a lui concessa in modo particolare, soprattutto perché lui vive nella sua provincia speciale, cioè tra la provincia di Capua e quella di Pisa,*

<sup>133</sup> Emil Albert Friedberg, nella sua edizione critica del *Corpus Juris Canonici* (Lipsia 1879-91) preferisce leggere "reliquit"; però il testo originale del Registro Vaticano 7 ha chiaramente "relinquit".

mandamus quatenus, quidquid occasione litterarum illarum actum est in irritum revocantes, praedictam excommunicationis sententiam, sicut rationabiliter lata est, faciatis usque ad satisfactionem condignam, appellatione postposita, firmiter observari. Nullis litt. etc. Quod si non omnes etc. Datum Ferentini V Idus Augusti Anno IX»<sup>134</sup>.

Huius epistolae Innocentii III pars dispositiva relata est in Decretales Gregorii IX, atque de ea, tamquam de capite V *Sua nobis* (vel communius *Tua nobis*, erronee tamen) Tit. XXVIII De off. Vicarii X, Lib. I, commentaria scripserunt omnes Decretalistsae; immo animadverto cum Joanne Andreae<sup>135</sup> caput *Sua nobis* unicum esse locum Corporis Juris Canonici qui de officio Vicarii Papae agat. Ex relata epistola haec eruuntur:

- a) Vicarius Papae *relinquebatur* Romae a Pontifice profecturo: ergo suum officium et jurisdictionem exercebat absente dumtaxat Pontifice ab Urbe; et ita officium Vicarii erat tantum occasionale, non autem stabile atque perpetuum.
- b) Ratione territorii, jurisdictionis Vicarii tantum intra Urbem exercebatur, nec extra illam extendebatur.
- c) Praedicta limitatio<sup>136</sup> intra fines Urbis, quam Summus Pontifex in hac epistola aperte declarat, ita antea incerta erat, ut Episcopus Portuensis, Vicarius a Papa Romae relictus, putaverit bona fide (non enim reprehenditur a Pontifice) sibi licere, tamquam Vicario Papae, jurisdictionem conferre Lucano Episcopo et Cardinali Basilicae XII Apostolorum ad excommunicandum Episcopum Vulturnum. Istam incertitudinem videtur quodammodo confirmare ipse Innocentius, cum dicit «praesertim cum ipse [Romamus Pontifex] moratur in sua provincia speciali»; quasi dicat: poterat Vicarius dubitare de sua jurisdictione in casu, si Papa longe a sua provincia ageret, sed quia ipse in sua speciali provincia moratur, nullum dubium esse poterat de defectu talis jurisdictionis in Vicario<sup>137</sup>.
- d) Bene notandum est Innocentium III non declarasse inanem et subrepticam jurisdictionem sui Vicarii in Episcopum Vulturnum ex qualitate personae, sed tantum ratione territorii.

<sup>134</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 7, fol. 108<sup>r</sup>; PL 215, col. 650.

<sup>135</sup> Cfr. *Commentario* al cap. V, tit. XXVIII, X, lib. I.

<sup>136</sup> Aggiungi al testo latino la parola "jurisdictionis", ma non è strettamente necessaria.

noi chiediamo alla discrezione Vostra, mediante questi scritti apostolici, che, revocando come nullo tutto ciò che è stato fatto in occasione di quelle lettere, facciate fermamente osservare la predetta sentenza di scomunica così come ragionevolmente è stata emessa, senza possibilità di appello, fino a una congrua soddisfazione. Nulle le lettere ecc., Che se non tutti ecc. Data a Ferentino, 9 agosto, Anno IX»<sup>134</sup>.

La parte dispositiva di questa lettera di Innocenzo III viene riferita nelle Decretali di Gregorio IX, e di essa, come di capitolo V *Sua nobis* (o più comunemente *Tua Nobis*, ma erroneamente), tit. XXVIII dell'Ufficio del Vicario, X, Lib. I, hanno scritto commenti tutti i Decretalisti; anzi faccio notare, assieme a Giovanni d'Andrea<sup>135</sup>, che il capitolo *Sua nobis* è l'unico luogo del Corpo di Diritto Canonico che parli dell'Ufficio del Vicario del Papa. Dalla lettera su riferita risultano queste cose:

- a) Il Vicario del Papa veniva lasciato a Roma quando il Papa partiva; quindi svolgeva il suo ufficio ed esercitava la sua giurisdizione precisamente quando il Pontefice era assente dall'Urbe; e quindi l'ufficio di Vicario era solo occasionale, non stabile e perpetuo.
- b) In rapporto al territorio, la giurisdizione del Vicario veniva esercitata solo entro l'Urbe e non si estendeva fuori di essa.
- c) La predetta limitazione<sup>136</sup> entro i confini dell'Urbe, che il Sommo pontefice apertamente dichiara in questa lettera, era prima così incerta, che il Vescovo di Porto, lasciato dal Papa come Vicario di Roma, credette in buona fede (difatti non viene ripreso dal Pontefice) che gli fosse lecito, come Vicario del Papa, di conferire la giurisdizione al vescovo di Lucca e al Cardinale della Basilica dei XII Apostoli per scomunicare il Vescovo di Volterra. Lo stesso Innocenzo sembra confermare — in certo qual modo — questa incertezza, quando dice: «soprattutto perché lui (*il Romano Pontefice*) vive nella sua provincia speciale»; come se dicesse: Il Vicario poteva dubitare della sua giurisdizione per quel caso, se il Papa fosse vissuto lontano dalla sua provincia; ma siccome lui dimorava nella sua provincia speciale, nessun dubbio poteva esserci circa la mancanza di tale giurisdizione nel Vicario<sup>137</sup>.
- d) Si noti bene che Innocenzo III non ha dichiarato vuota e surrettizia la giurisdizione del suo Vicario sul Vescovo di Volterra a motivo della qualità della persona, ma solamente in ragione del territorio.

<sup>137</sup> L'Ostiense, nel suo *Commentario* a questa Decretale, ha dei dubbi sull'estensione della giurisdizione del Vicario. Dice infatti: «a meno che, forse, entro cento miglia, come il Prefetto dell'Urbe (nei tempi passati)».

## 2. - Epistola "Dilectus filius" Honorii III

Unicum documentum quod inveni in Registris Vaticanis Honorii III de officio Vicarii Papae est epistola *Dilectus filius* quae scribitur: «P[etro] Tituli S. Pudencianae Presbytero Cardinali, Vicario Nostro»<sup>138</sup>. Etiam haec epistola relata est in Decretales<sup>139</sup>. Unicum, ut dixi, documentum, sed non parvi momenti pro nostra tractatione, ad investigandam naturam horum Vicariorum cardinalicia dignitate insignitorum. Agitur in hac Decretali de excessu quem commiserant Rectores Fraternalitatis Urbis<sup>140</sup> contra quendam Joannem, presbyterum ecclesiae S. Thomae de Parione in Urbe: volebant enim compellere praefati Rectores praedictum presbyterum ut vel indicaret fures quosdam qui «ei tamquam sacerdoti revelaverant furtum commissum», vel satisfaceret damnum passo; et in eum sententiam tulerant interdicti. Quibus auditis, Pontifex haec scribit Vicario suo: «Quia igitur perniciosum esset praedictum presbyterum sibi taliter credita revelare, ac iterum iniquum cogi ad id quod non rapuit exsolvendum, discretioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus praefatos Rectores coram te conveniens, injungas eisdem ut a memorati presbyteri super hoc gravamine penitus conquiescant». Ex hac Decretali patet:

- a) fuisse in Urbe, etiam absente Papa et praesente Vicario, alios Praelatos, qui in Clerum Romanum jurisdictionem exercebant.
- b) Vicarium Pontificis iudicia primae instantiae per se non exercuisse, sed haec definienda reliquisse Rectoribus Fraternalitatis Urbis.

## 3. - Vicarii Gregorii IX

Documenta hucusque allata probant quidem existentiam officii Vicarii, limitationem jurisdictionis eius intra ambitum Urbis et huiusmodi officii, ut ita dicam, occasionalitatem: attamen naturam officii non determinant, utrum scilicet Vicarius iste vices gesserit Pontificis in ecclesiasticis dumtaxat ministeriis, vel etiam in temporalibus negotiis. Extat in Registro Vaticano 18 epistola Gregorii IX, quae adhuc est inedita; mittitur Episcopo Portuensi, qui fuit Vicarius Pontificis anno XII pontificatus Gregorii IX: pro nostra thesi suo non caret momento.

<sup>138</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 9, fol. 110, lett. 450.

<sup>139</sup> Cap. 13, tit. XXXI, X, lib. V.

## 2. - La lettera "Dilectus Filius" del Papa Onorio III

L'unico documento di Onorio III che ho trovato nei Registri Vaticani a proposito dell'ufficio del Vicario del Papa, è la lettera che viene scritta a «Pietro, Cardinale Prete del titolo di S. Pudenziana, nostro Vicario»<sup>138</sup>. Anche questa lettera è stata riportata nelle Decretali<sup>139</sup>. È l'unico documento — come ho detto — ma di non poca importanza per la nostra ricerca, che si prefigge d'investigare la natura di questi Vicari insigniti della dignità cardinalizia. In questa Decretale si tratta di un eccesso commesso dai rettori della Fraternità dell'Urbe<sup>140</sup> contro un certo Giovanni, presbitero della chiesa di S. Tommaso del Parione nell'Urbe: infatti i predetti Rettori volevano costringere il predetto presbitero o a denunciare alcuni ladri che a lui in quanto sacerdote avevano rivelato il furto che avevano commesso, oppure che pagasse il danno a chi l'aveva subito; e contro di lui avevano lanciato sentenza di interdetto. Udito questo, il Pontefice scrive così al suo Vicario: «Siccome dunque è rischioso per il predetto presbitero rivelare cose a sé comunicate in tal modo, e siccome è doppiamente ingiusto costringere uno a pagare quel che non ha rubato, con questo scritto apostolico ordiniamo alla tua discrezione di convocare davanti a te i predetti Rettori, e di ingiungere ad essi di chetarsi totalmente col ricordato presbitero circa questo grave». Da questa decretale risulta:

- a) che nell'Urbe, anche assente il Papa e presente il Vicario, ci sono stati altri Prelati che esercitavano giurisdizione sul clero romano;
- b) che il Vicario del Pontefice per sé non ha esercitato alcun giudizio di prima istanza, ma ha lasciato da sbrigare queste cose ai Rettori della fraternità dell'Urbe.

## 3. - I Vicari di Gregorio IX

I documenti riferiti finora provano senz'altro l'esistenza dell'Ufficio del Vicario, la limitazione della sua giurisdizione entro l'ambito dell'Urbe e, per dir così, l'occasionalità di simile ufficio; tuttavia essi non specificavano la natura dell'ufficio, cioè se codesto Vicario fa le veci del Pontefice solo nei ministeri ecclesiastici, oppure anche negli affari temporali. Nel Registro Vaticano 18 c'è una lettera di Gregorio IX che è ancora inedita; viene mandata al Vescovo Portuense, che fu Vicario del Pontefice nell'anno XII del Pontificato di Gregorio IX. Per la nostra tesi essa non manca d'una sua importanza.

---

<sup>140</sup> La Fraternità dell'Urbe è la stessa cosa della Fraternità Romana, di cui si è parlato a pag. 252.

Tenor epistolae talis est: «Fratribus nostris, quorum industriam et probitatem in maioribus Ecclesiae negotiis experimento didicimus, vices nostras in hiis<sup>141</sup> quae ad salutem pertinent animarum fiducialiter delegamus»<sup>142</sup>. Post hoc proemium, Pontifex committit Episcopo Portuensi potestatem absolvendi quosdam «excommunicatos propter manuum injectionem» tam in Dioecesi Portuensi quam in Urbe. Ex hac epistola colligimus Summum Pontificem suos Vicarios constituere «in iis quae ad salutem pertinent animarum» id est “in spiritualibus”, atque hanc potestatem non esse mere episcopalem, sed pontificiam: nam si de potestate mere episcopali ageretur, Episcopus Portuensis illam habuisset ex officio suo in propria Dioecesi. Locutio autem «in hiis quae ad salutem pertinent animarum» eadem omnino est quam adhibitam videbimus ab Urbano IV in prima Bulla deputationis Vicarii Urbis ad Episcopum Bethleemitanum missa.

Gregorii IX duos Vicarios novimus: praefatum Episcopum Portuensem, de quo conferri potest Bulla quae inscribitur: «Episcopo Portuensi, Vicario nostro»<sup>143</sup>, et Episcopum Praenestinum, ad quem mittitur Bulla quae inscribitur: «Episcopo Penestrino (*sic*), Vicario nostro»<sup>144</sup>. Ad primum scribit Pontifex ut provideat, consilio et auxiliis opportunis, Monasterio S. Pauli; ad alterum vero, ut puniat quosdam canonicos ecclesiae S. Marci de Urbe, qui quendam presbyterum graviter vulneraverant.

#### 4. - Vicarii Innocentii IV

Innocentius IV fere toto tempore sui pontificatus extra Urbem moratus est. Ex quo factum est ut ad suos Vicarios numerosiores epistolae mitteret. Extant enim in Registris Vaticanis Innocentii IV plus quam viginti epistolae missae Stephano, tit. S. Mariae Transtiberim Presbytero Cardinali, cui datur titulus “Vicarius noster in Urbe”; item in Formulario Marini de Ebulo<sup>145</sup> nonnullae epistolae eiusdem Innocentii inveniuntur missae «Richardo, S. Angeli Diacono Cardinali, Vicario nostro in Urbe». Maxima pars harum epistolarum committunt Vicariis praefatis ut provideant nonnullis clericis exulibus de beneficio in ecclesiis Urbis vel etiam extra Urbem<sup>146</sup>. Ex hoc patet Vicarios Papae non habuisse tunc temporis potestatem conferendi beneficia, sed haec saepe contulisse ex speciali commissione Summi Pontificis.

<sup>141</sup> Sia detto, una volta per sempre, che nel testo latino dei Registri Vaticani spesso “Hiis” sta per “iis”.

<sup>142</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 18, cap. 436.

<sup>143</sup> AUVRAY, *Les Registres de Gregoire IX*, n. 3208.



Il tenore della lettera è tale: «Noi deleghiamo con fiducia le nostre veci, in ciò<sup>141</sup> che riguarda la salvezza delle anime, ai nostri Fratelli, dei quali per esperienza abbiamo conosciuto la sagacità e la probità nello sbrigare i maggiori affari della Chiesa<sup>142</sup>». Dopo questo proemio, il Pontefice dà al vescovo Portuense la facoltà di assolvere alcuni «scomunicati a motivo di percosse» (= *manuum iniectioem*) sia nella diocesi di Porto che nell'Urbe. Da questa lettera ricaviamo che il Sommo Pontefice costituisce i suoi Vicari «in quelle cose che appartengono alla salute delle anime», cioè «in Spiritualibus»; e che questa potestà non è meramente episcopale, ma pontificia: infatti, se si trattasse di mera potestà episcopale, il Vescovo di Porto l'avrebbe avuta già dal suo ufficio nella propria Diocesi. L'espressione poi «in quelle cose che appartengono alla salute delle anime» è identica a quella che vedremo adoperata da Urbano IV nella prima Bolla di deputazione di Vicario dell'Urbe mandata al Vescovo di Betlemme.

Di Gregorio IX conosciamo due Vicari: il già detto Vescovo Portuense, intorno al quale si può vedere la Bolla che s'indirizza «Al Vescovo Portuense, Nostro Vicario»<sup>143</sup>, e il vescovo di Palestrina, al quale viene mandata una Bolla che s'intitola «Al Vescovo Penestrino (*sic!*) Nostro Vicario»<sup>144</sup>. Al primo, il Papa scrive di provvedere al Monastero di S. Paolo col consiglio e con gli opportuni aiuti; al secondo poi, che punisca alcuni canonici della chiesa di S. Marco dell'Urbe, i quali avevano ferito gravemente un certo presbitero.

#### 4. - I Vicari di Innocenzo IV

Innocenzo IV per quasi tutto il tempo del suo pontificato è rimasto fuori dell'Urbe; ed è per questa ragione che egli ha scritto lettere abbastanza numerose ai suoi Vicari. Nei Registri Vaticani di Innocenzo IV esistono più di 20 lettere mandate a Stefano, Cardinale presbitero del titolo di S. Maria in Trastevere, a cui viene dato il titolo di «Nostro Vicario nell'Urbe»; e anche nel formulario di Marino da Eboli<sup>145</sup> si trovano alcune lettere dello stesso Innocenzo, mandate a Riccardo, Cardinale Diacono di S. Angelo, «Vicario Nostro nell'Urbe». La massima parte di queste lettere incaricano i predetti Vicari di provvedere alcuni Chierici esuli di qualche beneficio nelle chiese dell'Urbe o anche fuori dell'Urbe<sup>146</sup>. Da questo risulta chiaro che in quel tempo i Vicari del Papa non avevano il potere di conferire i benefici, ma che li abbiano conferiti spesso per speciale incarico del Sommo Pontefice.

<sup>144</sup> *Ivi*, n. 4549.

<sup>145</sup> ASV, *Arm.* XXXI, t. 72, cap. 773. Per questo *Formulario* cfr. F. SCHILLMANN, *Die Formularsammlung des Marinus von Eboli*.

<sup>146</sup> Cfr. BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, nn. 2750, 3278, 3889.

Tres tantum epistolas specialiter citare sufficiat: epistolam *Animarum salutem*<sup>147</sup>, in qua Innocentius IV mandat Vicario suo ut praecipiat Clericis Urbis ne impediatur a praedicatione verbi Dei Fratres Minores et Praedicatores: in hoc enim convenerant omnes Clerici Urbis, ut in suis ecclesiis Fratres praedictos ad praedicationis officium diebus festis non admitterent. In epistola vero *Ab exordio vocationis* mandat Pontifex Vicario suo ut publicet sollemniter excommunicationem contra Fridericum II, qui excommunicatus fuerat in Concilio Lugdunensi<sup>148</sup>. Denique in epistola *Cum fidelium omnium* eidem Vicario committit Summus Pontifex praedicationem Verbi Crucis contra eundem Fridericum in Urbe, Campania et Maritima<sup>149</sup>.

Non caret momento Bulla *Cum sicut accipimus*<sup>150</sup>, in qua Innocentius IV mandat Vicario suo ut irritet attemptatam electionem Episcopi Valvensis, et ut promoveat ad Ecclesiam Valvensis Archipresbyterum ecclesiae S. Luciae de Urbe vel aliam personam idoneam, quam ipse voluerit.

Antequam hanc paragraphum concludam, animadverto Vicarios Innocentii IV, sicut et paucos alios praecedentes Vicarios, fuisse quidem Cardinales, sed non Episcopos; immo ultimum Vicarium Cardinalem, Richardum, ne caractere sacerdotali quidem insignitum fuisse; et hoc bene notetur, ut melius distinguantur Vicarii, de quibus hucusque sermo fuit, a posterioribus, de quibus capite sequenti tractatio instituetur.

##### 5. - *Existencia Vicarii Papae sub Alexandro IV*

Quamvis bis pervolverim diligenter tres Registros Vaticanos Alexandri IV, nullum tamen inveni huius Pontificis documentum ad Vicarium missum. Fuisse tamen Vicarium Alexandri IV extra Urbem commorantis, manifestum est inspectis litteris ab eodem Alexandro missis Priori et Capitulo Ecclesiae Lateranensis, in quibus Summus Pontifex eosdem eximit a foro judiciali quorumcumque iudicum ordinariorum Urbis, si parati essent jurisdictionem agnoscere Archipresbyteri ecclesiae SS. Cyri et Joannis de Urbe «beneplacito Vicarii nostri qui pro tempore in Urbe fuerit semper salvo»<sup>151</sup>. Quisnam fuerit Vicarius Alexandri IV, e Registris Vaticanis non constat: videtur fuisse Thomas Fusconi, Episcopus Senensis, O.P., prout colligitur inspecto proemio Statutorum Archi-

<sup>147</sup> *Ivi*, n. 4258.

<sup>148</sup> *Ivi*, n. 4681.

<sup>149</sup> *Ivi*, n. 2945.

Mi sia permesso di citare in modo speciale solo tre lettere: la *Ani-marum salutem*<sup>147</sup>, nella quale Innocenzo IV incarica il suo Vicario di comandare ai Chierici dell'Urbe di non impedire la predicazione della Parola di Dio ai Frati Minori e Predicatori: infatti tutti i chierici dell'Urbe si erano messi d'accordo di non permettere ai Frati predetti il ministero della predicazione nelle loro chiese nei giorni di festa. Invece nella lettera *Ab exordio vocationis*, il Pontefice comanda al suo Vicario di non pubblicare con solennità la scomunica contro Federico II, che era stato comunicato dal Concilio di Lione<sup>148</sup>. Infine, nella lettera *Cum fidelium omnium* il Sommo Pontefice assegna allo stesso Vicario la predicazione della Parola della Croce (*sic!*) nell'Urbe, in Campania e nella Marittima contro lo stesso Federico<sup>149</sup>.

Non manca d'importanza la Bolla *Cum sicut accipimus*<sup>150</sup>, nella quale Innocenzo IV comanda al suo Vicario di annullare l'attentata elezione del vescovo di Valva, e di promuovere alla Chiesa di Valva l'Arciprete della chiesa di S. Lucia dell'Urbe oppure un'altra persona idonea, a suo piacere.

Prima di concludere il paragrafo, faccio presente che i Vicari di Innocenzo IV, come pochi altri precedenti, furono bensì Cardinali, ma non Vescovi; anzi l'ultimo di essi, Riccardo, non era neanche sacerdote. Conviene notare ciò, per meglio distinguere i Vicari di cui abbiamo parlato finora, da quelli di cui parleremo nel capitolo successivo.

##### 5. - Esistenza del Vicario del Papa sotto Alessandro IV

Quantunque io abbia sfogliato per due volte diligentemente i tre Registri Vaticani di Alessandro IV, non ho trovato nessun documento di questo Pontefice mandato al Vicario. Tuttavia che sia esistito un Vicario di Alessandro IV che abitava fuori dell'Urbe, mi risulta sicuro, dopo di avere visto le lettere mandate dallo stesso Alessandro al Priore e al capitolo della Chiesa Lateranense, nelle quali il Sommo Pontefice li esenta dal foro giudiziale di qualsivoglia giudice ordinario dell'Urbe, se fossero pronti a riconoscere la giurisdizione dell'Arciprete della chiesa dei Santi Ciro e Giovanni dell'Urbe, *salvo sempre il benessere del nostro Vicario che pro tempore ci sarà nell'Urbe*<sup>151</sup>. Chi sia stato il Vicario di Alessandro IV, non risulta dai Registri Vaticani. Sembra che sia stato Tommaso Fusconi, Vescovo di Siena e dell'Ordine dei Predicatori, come risulta dalla consultazione del

<sup>150</sup> *Ivi*, n. 3278.

<sup>151</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 24, fol. 76<sup>v</sup>, lett. 532. Cfr. B. DE LA RONCIÈRE, *Les Registres d'Alexandre IV*, n. 654.

confraternitatis vulgo “del Gonfalone” ubi praefatus Episcopus Senensis dicitur approbasse, ut Vicarius Papae, foundationem dictae Archiconfraternitatis.

#### 6. - Conclusiones huius Capituli

Ex documentis in hoc capite relatis quaedam cum certitudine concludi, quaedam vero probabiliter affirmari posse videntur. In primis certum est fuisse prima medietate saeculi decimi tertii Cardinales, quos Pontifices “suos Vicarios” vel pressius “suos Vicarios in Urbe” vocabant; inter eos, quorum nomina cognoscuntur, quattuor fuerunt Cardinales Episcopi Suburbicarii, duo Cardinales Presbyteri, unus vero Cardinalis Diaconus. Item constat jurisdictionem horum Vicariorum contentam fuisse «in iis quae ad salutem pertinent animarum» et intra Urbem et tantum absente Pontifice exercitam fuisse. Denique hoc tempore nunquam fit distinctio inter Vicarium Papae quatenus Summi Pontificis Ecclesiae Catholicae, et Vicarium Papae quatenus Episcopi particularis Romae. Et haec omnia certa sunt.

Ex modo agendi Petri, Episcopi Portuensis, Vicarii Innocentii III, qui putavit sibi licere, tamquam Vicario Papae, excommunicare Episcopum Vulterrannum, ex decisione ipsius Innocentii supra relata, qua irritam declaravit jurisdictionem sui Vicarii tantum ratione territorii, et praesertim quia ipse Innocentius morabatur in sua provincia speciali, videtur posse affirmari hos Vicarios Pontificum in Urbe vices gessisse Papae quatenus Episcopi Orbis, non vero Urbis tantum. Aliis verbis, eorum potestas erat pontificia, quamvis multipliciter limitata ratione territorii, ratione temporis, causarum etc., non mere episcopalis, sicut postea fuit. Eorum munus fuit, exempli gratia, corrigere excessus Praelatorum Urbis, invigilare super disciplina Cleri et Populi Romani, de gravioribus negotiis Summum Pontificem certiore reddere, excommunicatos ab Apostolica Sede, de speciali commissione Pontificia, absolvere, beneficia ecclesiastica de mandato Summi Pontificis conferre, et alia huiusmodi. E contra, iudicia ecclesiastica exercebant Romae in causis Cleri Romani Rectores Fraternitatis Urbis, Abbates et ceteri Superiores religiosi pro suis conventibus et pertinentiis, Cardinales in titulis et diaconiis atque ecclesiis eisdem annexis.

*Itaque Vicarium Pontificis fuisse Iudicem Ordinarium Urbis, Vicarium in Spiritualibus et Pontificalibus Papae, eodem sensu quem supra in Introductione descripsimus, minime constat; immo negandum videtur. Ut autem melius opinionem meam aperiatur, puto utiliter posse comparisonem institui inter Vicarium Pontificis in Urbe et Legatos Apostolicae Sedis in aliis Ecclesiae partibus. Fere eadem potestate fruebantur Vicarii in Urbe, quam exercebant Legati Sedis Apostolicae in suis regionibus; differentia invenitur potius in nomine quam in re. Papa, ab Urbe discessurus, ibi-*

Proemio degli Statuti dell'Arciconfraternita detta volgarmente "del Gonfalone", dove si dice che il predetto Vescovo di Siena ha approvato, come Vicario del Papa, la fondazione della predetta Arciconfraternita.

#### 6. - Conclusione di questo capitolo

Dai documenti riferiti in questo capitolo sembra che si possano affermare alcune cose con certezza, altre invece con probabilità. Innanzitutto è certo che nella prima metà del secolo XIII ci siano stati dei Cardinali che i Pontefici chiamavano *loro Vicari* oppure più precisamente *loro Vicari nell'Urbe*; fra quelli di cui si conoscono i nomi, quattro furono Cardinali Vescovi Suburbicari, due Cardinali Presbiteri, e uno Cardinale Diacono. Similmente è certo che la giurisdizione di questi Vicari era limitata "alle cose che riguardano la salute delle anime" ed entro l'Urbe, e che fu esercitata solo quando il Pontefice era assente. Infine, nessuna distinzione si fa, in questo tempo, fra Vicario del Papa in quanto Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica, e Vicario del Papa in quanto Vescovo particolare di Roma. Tutto questo è certo.

Dal modo d'agire di Pietro, Vescovo Portuense, Vicario di Innocenzo III — il quale credette di avere il diritto, in quanto Vicario del Papa, di scomunicare il Vescovo di Volterra, per la decisione dello stesso Innocenzo riferita più sopra, con la quale dichiarò senza valore la giurisdizione del Vicario soltanto per ragione di territorio, specialmente perché lo stesso Innocenzo viveva nella sua provincia speciale — sembra che si possa affermare che questi Vicari dei Pontefici nell'Urbe avevano fatto le veci del Papa in quanto Vescovo dell'Orbe, non solo dell'Urbe. In altre parole, la loro potestà era pontificia, quantunque in più modi limitata per ragione del territorio, del tempo, delle cause, ecc., non meramente episcopale, come lo fu in seguito. Il loro compito fu, per esempio, quello di correggere le trasgressioni dei Prelati dell'Urbe, di vigilare sulla disciplina del clero e del popolo di Roma, di informare il Sommo Pontefice sui più importanti avvenimenti di Roma, di assolvere — per speciale incarico pontificio — coloro che erano stati scomunicati dalla Sede Apostolica, di conferire benefici ecclesiastici su mandato del Sommo Pontefice, e altre cose del genere. Inversamente, a Roma esercitavano giudizi ecclesiastici nella cause del Clero Romano i Rettori della Fraternità dell'Urbe, gli Abati e gli altri Superiori Religiosi nei loro conventi e pertinenze, i Cardinali nei titoli e diaconie e chiese a loro sottoposte.

*Perciò non consta assolutamente che il Vicario del Pontefice sia stato il Giudice Ordinario dell'Urbe, che sia stato Vicario del Papa "in Spiritualibus et Pontificalibus" nello stesso senso che noi abbiamo illustrato più sopra nell'Introduzione; anzi ciò è da negarsi.* Per meglio chiarire la mia idea, penso che sia più utile fare un paragone tra il Vicario del Pontefice nell'Urbe e i Legati della Sede Apostolica nelle altre parti della Chiesa. I Vicari

dem, utpote in sua propria Dioecesi, non Legatum, sed Vicarium relinquebat; e contra, quatenus Episcopus universalis Ecclesiae, ad particulares Ecclesias invigilandas Legatos, non Vicarios, in diversas Nationes vel Regiones mittebat; et sicut potestas Legatorum erat pontificia, non episcopalis, quamvis multipliciter limitata, ita et potestas Vicarii in prima medietate saeculi XIII pontificia fuit, non mere episcopalis, quamvis, ut vidimus, multipliciter limitata. Remanet ergo quaerendum et perscrutandum quando orti sint veri Vicarii Urbis, Ordinarii Romanae Dioecesis, vices gerentes Pontificis quatenus Episcopi Romani.

#### CAPUT TERTIUM

##### VICARII PONTIFICUM SECUNDAE MEDIETATIS SAECULI XIII

###### 1. - *Primus Vicarius Urbis per Bullam deputatus ab Urbano IV*

Romani Pontifices secundae medietatis saeculi XIII, ut notum est, saepissime et longis temporum spatiis extra Urbem commorati sunt in nonnullis urbibus, praesertim Umbriae et Latii, quas inter frequentius inveniuntur Viterbium, Perugia (quae in Registris Vaticanis semper appellatur Perusium), Urbsvetus, Anagnina, Reatis, Tibur etc. Ex hac diuturna et fere continua absentia Summorum Pontificum ab Urbe evenit ut officium Vicarii Urbis, quod antea, uti vidimus, occasionale erat, stabile evaserit. Insuper Cardinales a Romanis Pontificibus huius temporis perpauca creati sunt<sup>152</sup>; e contra numerosiores erant Episcopi in urbibus Latii, Umbriae et Marchae Anconetanae, et multi Episcopi, etiam ex dissitis nationibus Romam convenerant propter grave dissidium inter Ecclesiam et Imperium: ex quo factum est ut officium Vicarii a Cardinalibus ad Episcopos transiret et, labentibus temporibus, suam naturam mutaret.

Prima deputatio Vicarii, per Litteras Apostolicas facta, invenitur in Registro Vaticano 28 et est Bulla *Romanus Pontifex* Urbani IV, data apud Urbemveterem, die XIII Februarii 1264, qua Pontifex statuit suum in Urbe Vicarium Thomam De Lentino O.P. Episcopum Bethleemitanum. Ex hac Bulla colligimus aliquantulum potestatem et naturam vicariatus huiusmodi. Tenor autem Bullae talis est:

<sup>152</sup> Alessandro IV non ha creato nessun Cardinale. Morto lui, solo otto Cardinali c'erano e solo questi fecero l'elezione di Urbano IV (cfr. August POTTHAST, *Regesta Pon-*

nell'Urbe usufruivano quasi della stessa potestà di cui godevano i Legati della Sede Apostolica nelle loro regioni. La differenza è più nel nome che nella sostanza: il Papa, partendo da Roma, vi lasciava, come nella sua propria Diocesi, non un Legato, ma un Vicario; inversamente, in quanto Vescovo della Chiesa Universale, mandava nelle diverse nazioni e regioni, per vigilare sulle chiese particolari, dei Legati, non dei Vicari; e come la potestà dei Legati era Pontificia, non episcopale, quantunque limitata in più modi, così anche la potestà del Vicario, nella prima metà del secolo XIII, fu pontificia, non meramente episcopale, quantunque — come si è visto — limitata in più modi. Rimane dunque da chiedersi e da investigare in quale momento siano nati i veri Vicari nell'Urbe, Ordinari della Diocesi Romana, facenti le veci del Pontefice in quanto vescovo di Roma.

### CAPITOLO III

#### I VICARI DEI PONTEFICI NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIII

##### 1. - *Il primo Vicario dell'Urbe deputato con Bolla da Urbano IV*

Come è noto, i Pontefici Romani della seconda metà del secolo XIII spessissimo e per lunghi periodi di tempo hanno soggiornato fuori dell'Urbe in molte città, specialmente dell'Umbria e del Lazio, fra le quali si trovano abbastanza frequentemente Viterbo, Perugia (che nei Registri Vaticani è sempre chiamata Perusio), Orvieto, Anagni, Rieti, Tivoli, ecc. Da questa diuturna e quasi continua assenza dei Sommi Pontefici dall'Urbe nacque che l'ufficio di Vicario nell'Urbe, che prima — come abbiamo visto — era occasionale, diventò stabile. Inoltre i Cardinali creati dai Romani Pontefici in questo periodo sono pochissimi<sup>152</sup>, e inversamente assai numerosi erano i Vescovi nelle città del Lazio, dell'Umbria e della Marca Anconetana; e molti Vescovi, anche da lontanissime nazioni, erano convenuti a Roma a motivo del grave dissidio sorto fra la Chiesa e l'Impero: dal che avvenne che l'ufficio di Vicario passò dai Cardinali ai Vescovi, e col passare del tempo ha cambiato natura.

La prima deputazione di Vicario fatta per mezzo di Lettere Apostoliche si trova nel *Registro Vaticano* 28 ed è la Bolla *Romanus Pontifex* di Urbano IV, data da Orvieto il 13 febbraio 1264, con la quale il Pontefice stabilisce suo Vicario nell'Urbe Tommaso da Lentini, dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo [titolare] di Betlemme. Da questa Bolla ricaviamo in qualche modo il potere e la natura di tale Vicariato. Il tenore della Bolla è questo:

---

*tificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, II (Berolini 1874-75), pag. 1472.

«Romanus Pontifex, etsi super universos Christifideles obtineat praesulatum, Episcopus tamen est proprius Romanorum; et quamvis ei totius gregis Dominici cura sit credita, Romani tamen populi specialius est sollicitudo commissa. Omnium quidem ovium Christi generalis est pastor, sed de regendis et pascendis illis quae in Urbe Romana degunt imminet ei cura propensior, quia praeter eum ducem, custodem et pastorem alium non agnoscunt. Propter quod de ipsius commodo populi et salute vehementius cogitare tenemur. Nam licet cunctis fidelibus simus ex apostolatus officio debitores, ad proximos communiter et remotos aciem nostrae sollicitudinis extendendo, circa praedictum tamen populum sollertiae nexu astringimur arctioris, et potioris ad ipsum vigilantiae studium adhibemus. Universos profecto quos Christiana praesignit Religio paterna charitate complectimur, sed populum illum, utpote nostrum peculiarem, dilectionis brachiis amplexamur: fidelibus quippe aliis in hiis quae salutem et bonum ipsorum respiciunt nostra non deest, nec cessat instantia, sed praefato populo, tanquam nostris praecordialibus filiis, spirituales et temporales profectus diligentius et ferventius procuramus. Quia igitur curae ipsius populi praesentialiter hoc tempore imminere nequimus, Nos de probitate tua tuaeque circumspectionis industria, quam in magnis et arduis experimento Romana probavit Ecclesia, plenariam fiduciam obtinentes, tibi in Urbe ipsa, praesentium tenore, committimus vices nostras, te ibidem nostrum Vicarium statuentes, ac volentes ut tam ab eodem populo quam ab universis personis ad Urbem ipsam causa devotionis confluentibus, in hiis quae ad salutem animarum suarum pertinent, ad te tanquam ad nostrum Vicarium fiducialiter recurrant. Ideoque Fraternitati tuae mandamus quatenus ad dictam Urbem te personaliter conferens, huius Vicariae officium ibidem tam circa praedictum populum quam etiam circa quascumque personas ad Urbem confluentes eandem ad laudem et gloriam divini Nominis, honorem Apostolicae Sedis, et animarum lucrum utiliter geras et salubriter exequaris, pascendo frequenter Romanos et quoslibet advenas pabulo verbi Dei, ac faciendo et exercendo libere universa et singula, quae ad huiusmodi officium pertinere noscuntur, ita quod Deo exinde reddaris acceptior, Nosque tuae diligentiae promptitudinem dignis laudum titulis attollamus. Datum apud Urbem veterem, Idibus Febr. Anno III»<sup>153</sup>.

Quibus litteris inspectis, manifeste apparet Pontificem Episcopo Bethlemitano «vices suas in hiis quae ad salutem animarum pertinent» committere, videlicet statuere eum suum Vicarium “in spiritualibus casibus” ut postea dicitur a Nicolao IV<sup>154</sup>. Ratio huius deputationis clare exponitur: «... quia curae ipsius populi [Romani] praesentialiter (id est praesentia nostra) imminere nequimus...»; remanet ergo occasionalitas, ut

<sup>153</sup> Questa Bolla non è stata menzionata nel *Regesta...* cit. del Potthast; nell'edizione dei Registri di Urbano IV curata dal Guiraud è riferita solo in brevissimo compendio. Quindi bisogna consultarla in ASV, *Reg. Vat.*, 28, fol. 90.



«Il Romano Pontefice, anche se ha autorità sopra tutti i fedeli cristiani, tuttavia è Vescovo proprio dei Romani; e anche se gli è commessa la cura di tutto il gregge del Signore, gli è tuttavia commessa una sollecitudine più particolare per il popolo Romano. È vero che egli è pastore generale di tutte le pecore di Cristo, ma gli incombe una cura ancor più intensa nel governare quelle che vivono nella città di Roma, perché esse non conoscono altra guida, custode e pastore all'infuori di lui. Per questo motivo siamo tenuti a pensare con più impegno all'utilità e alla salute di esso. Infatti, anche se siamo debitori a tutti i fedeli per dovere del nostro apostolato, estendendo l'attenzione della nostra sollecitudine comunemente a vicini e lontani, ciò non ostante col popolo predetto noi siamo legati da un vincolo di maggiore impegno e verso di lui noi usiamo un maggior zelo di vigilanza. Certo noi abbracciamo con paterna carità tutti coloro che la Religione cristiana ci indica, ma abbracciamo con più affetto quel popolo che è nostro in modo speciale: agli altri fedeli infatti non facciamo mancare né cessa la nostra diligenza in quelle cose che riguardano la loro salvezza e il loro benessere, ma al popolo predetto, come a nostri figlioli amatissimi, procuriamo vantaggi spirituali e temporali con più diligenza e fervore. Siccome però in questo tempo non possiamo sovrintendere ad essi presenzialmente, Noi, avendo acquistato pienissima fiducia nella tua bontà e nella industriosità della tua prudenza che la Chiesa Romana ha già sperimentato in grandi e ardue occasioni, a tenore della presente affidiamo a te le veci nostre nell'Urbe stessa, ti costituiamo qui nostro Vicario, e vogliamo che sia lo stesso popolo, sia tutte le persone che confluiscono all'Urbe per motivi di devozione, ricorrano con fiducia a te come a nostro Vicario, in quelle cose che spettano alla salvezza delle loro anime. Perciò ordiniamo alla Fraternità tua di trasferirti personalmente all'Urbe, che ivi tu eserciti utilmente ed eseguisca salutarmente l'ufficio di questa Vicaria tanto nei riguardi del detto popolo quanto nei riguardi di qualunque persona che confluirà all'Urbe stessa, a lode e gloria del divino nome, ad onore dell'Apostolica Sede ed a profitto delle anime, pascendo frequentemente i Romani e qualsivoglia pellegrino col cibo della Parola di Dio, e facendo ed esercitando liberamente tutte e singole quelle funzioni che tutti conoscono appartenere a tale Ufficio, di modo che tu ti renda più gradito a Dio e Noi abbiamo la possibilità di esaltare con degni titoli di lode la prontezza della tua diligenza. Data da Orvieto, il 12 Febbraio del [nostro] Anno terzo»<sup>153</sup>.

Viste le quali lettere, risulta chiaramente che il Pontefice ha trasmesso al Vescovo di Betlemme «le sue veci in quelle cose che appartengono alla salvezza delle anime», cioè che lo ha stabilito suo Vicario «nei casi spirituali», come più tardi dirà Nicolò IV<sup>154</sup>. La ragione di questa deputazione viene descritta chiaramente: «perché non possiamo sovrintendere presenzialmente (cioè con la nostra presenza) alla cura dello stesso popolo (Romano)...»; quindi rimane, per dir così, l'occasionalità dell'uf-

<sup>154</sup> Cfr. il paragrafo 3° di questo capitolo a pag. 274.

ita dicam, officii. Obligationes et facultates Vicarii generice describuntur: onus frequentis praedicationis verbi Dei et personalis residentiae; facultas ea omnia et singula faciendi, quae ad Officium Vicarii pertinent ex consuetudine, quia in iure scripto nihil inveniebatur de officio Vicarii, quem Decretalistsae jurisdictionalem appellaverunt<sup>155</sup>.

2. - *Rariores mentiones Vicariorum Pontificum in Urbe  
a Clemente IV ad Honorium IV*

In Registris Vaticanis Clementis IV et eius Successorum usque ad Honorium IV raro inveniuntur mentiones de Vicariis Papae in Urbe<sup>156</sup>. Clemens IV, scribens suo in Urbe Vicario, ei mandat ut publicet excommunicationem contra adversarios Regis Siciliae<sup>157</sup>. Gregorius X mittit Lugduno ad suum in Urbe Vicarium duas Bullas, quarum prima nullius est momenti pro nostra tractatione<sup>158</sup>; altera, e contra, aliquid utile confert ad melius cognoscendam evolutionem officii Vicarii<sup>159</sup>. Bulla inscribitur, in Registro Vaticano, his verbis: «Episcopo Urbevetano, Vicario nostro in Urbe» et incipit mentionem faciens litterarum a Vicario ad Pontificem missarum super irregulari electione Abbatis Monasterii S. Gregorii de Urbe, quae Vicario praesentata fuerat ut probaretur; e contra Vicarius electionem illam nullius valoris declaravit «eo quod in materia et forma eiusdem peccatum fuit», et Abbas electus sponte cessit juri suo, si quod ei competebat; deinde ita sequitur Bulla: «... et licet pro parte monachorum ipsorum fuisset a te cum instantia postulatum ut ex officio tuo de abbate ipsi monasterio provideres, tu tamen provisionem huiusmodi nostro beneplacito reservasti».

Eadem incertitudo, quam vidimus in Innocentio III de jurisdictione sui Vicarii Petri, Episcopi Portuensis, invenitur nunc in Gregorio X de competentia sui Vicarii in casu praefato. Monachi S. Gregorii instant apud Vicarium ut ipse eligat abbatem, existimantes hoc negotium ipsi competere *ex officio vicariatus*; Vicarius, fortasse incertus, remittit provisionem ad Pontificem; Pontifex nihil dicit de competentia vel incompetencia sui Vicarii in casu, sed rem dirimit ei committendo provisionem

<sup>155</sup> Il Titolo XXVIII del Libro I delle Decretali di Gregorio IX, che s'intitola *De officio Vicarii*, riguarda solo i Vicari delle Chiese, non i Vicari Generali dei Vescovi, se si eccettua il cap. 5 della *Sua nobis*, che tratta — come abbiamo visto nel paragrafo precedente — del Vicario del Papa nell'Urbe.

<sup>156</sup> E al contrario, si fa frequente menzione del Vicario dell'Urbe inteso in senso lai-

ficio. Gli obblighi e le facoltà del Vicario vengono descritte in modo generale: l'obbligo di frequente predicazione della Parola di Dio e la residenza personale, la facoltà di compiere tutte e singole le funzioni che per consuetudine spettano all'ufficio di Vicario, perché [allora] nel diritto non si trovava scritto nulla sull'ufficio del Vicario, che i Decretalisti chiamavano giurisdizionale<sup>155</sup>.

2. - *Citazioni più rare dei Vicari dei Pontefici nell'Urbe, da Clemente IV a Onorio IV*

Nei registri Vaticani di Clemente IV e dei suoi successori fino ad Onorio IV raramente si trova menzione di Vicari del Papa nell'Urbe<sup>156</sup>. Clemente IV, scrivendo al suo Vicario nell'Urbe, gli ordina di pubblicare la scomunica contro i nemici del Re di Sicilia<sup>157</sup>. Gregorio X invia da Lione al suo Vicario nell'Urbe due Bolle, di cui la prima non è di alcuna importanza per la nostra ricerca<sup>158</sup>, la seconda invece presenta qualcosa di utile a meglio conoscere l'evoluzione dell'Ufficio del Vicario<sup>159</sup>. La Bolla s'intitola, nel registro Vaticano 37, con queste parole: «Al Vescovo d'Orvieto, Vicario nostro nell'Urbe», e incomincia facendo menzione delle lettere mandate al Pontefice dal Vicario circa l'elezione irregolare dell'Abate del Monastero di S. Gregorio dell'Urbe, la quale era stata presentata al Vicario affinché l'approvasse. Invece il Vicario dichiarò di nessun valore quella elezione, «perché nella materia e nella forma fu un peccato», e l'Abate eletto rinunciò spontaneamente al suo diritto, se in qualche modo gli competeva. Quindi la Bolla continua: «... e anche se da parte dei monaci stessi con insistenza ti sia stato chiesto di provvedere di un Abate il monastero, secondo il tuo ufficio, tu, ciò nonostante, hai riservato questa provvisione al nostro beneplacito».

La stessa incertezza che abbiamo visto in Innocenzo III circa la giurisdizione del suo Vicario Pietro, Vescovo Portuense, la si trova ora in Gregorio X a proposito della competenza del suo Vicario nel caso su esposto. I monaci di S. Gregorio insistono presso il Vicario perché lui stesso elegga l'Abate, pensando che questo affare gli competeva in virtù del suo ufficio di Vicariato; il Vicario, forse indeciso, rinvia la provvisione al Pontefice; e il Pontefice non dice nulla della competenza o dell'incompetenza del Vicario nel caso specifico, ma risolve la cosa incaricandolo di provvedere un aba-

cale, cioè del Vicario del Re di Sicilia, del Senatore dell'Urbe (cfr. Introduzione, paragrafo 1°, a pag. 236).

<sup>157</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 30, fol. 630.

<sup>158</sup> Ivi, 37, fol. 162°, lett. 81.

<sup>159</sup> Ivi, 37, fol. 238°, lett. 51.

abbatis. De cetero haec incertitudo super facultatibus Vicarii apparet omnino naturalis: nullum enim institutum juridicum oritur perfectum et bene definitum; ita et officium Vicarii Urbis: antea Vicarius, ut vidimus, vices gesserat Pontificis absque distinctione personarum juridicarum, quas Romanus Pontifex induit ut Papa, ut Metropolita, et tandem ut Episcopus particularis Romae.

Paragrapho praecedenti vidimus Urbanum IV generice determinasse jura et obligationes Vicarii; nunc autem, sub Gregorio X, Vicarius videtur fluctuare inter figuram Vicarii saeculi XII et ineuntis saeculi XIII et figuram Vicarii in Spiritualibus temporum posteriorum. Nicolai IV erit et Bonifacii VIII, ut statim videbimus, concedere Vicario Urbis illa munera et jura, quae postea naturam officii Vicarii in Spiritualibus definitively determinaverunt.

### 3. - *Facultates Vicario attributae a Nicolao IV in Bulla "Licet ad cunctos"*

In Registro Vaticano 44 invenitur Bulla Nicolai IV *Licet ad cunctos*, in qua clarius enumerantur et melius circumscribuntur jura et obligationes Vicarii Urbis, et ita bene determinatur eius officium et jurisdictio<sup>160</sup>. Bullam istam non edidit Langlois in suo opere *Les Registres de Nicolas IV*, sed meminit tantum paucis verbis; e contra, hic est integre referenda, cum pro nostro argumento maximum habeat momentum ob supra allatas rationes. Praenotare juvat Successores Nicolai IV saepe usos esse fere ad litteram hac Bulla in suis deputandis Vicariis, forsitan quia Bulla praefata relata erat in formularium Marini de Ebulo ad usum officialium Curiae Romanae. Exordium Bullae non caret sollemnitate, ad maiorem conciliandam auctoritatem officio Vicarii:

«Licet ad cunctos populos sub religione Christianae Fidei militantes, tanquam universalis Pastor gregis Dominici pro eorum cura vigili attentae mentis aciem extendamus, tamen Romanam Urbem inclitam, quam Divina Clementia statuit capud (*sic*) Orbis et ubi nostri Sedem apostolatus celestis dispositio stabilivit et firmavit Ecclesiae fundamenta eo praecordialius intuemur, quo locus ille, maiorum dignitatum praecelsis titulis insignitus, potiori dignoscitur veneratione colendus».

<sup>160</sup> Ivi, 44, fol. 92<sup>v</sup>, lett. 29, che è diretta «Al Ven. Fratello Bartolomeo, Vescovo di Grosseto».

te. Del resto questa incertezza sulle competenze del Vicario sembra del tutto naturale: infatti nessuna istituzione giuridica nasce perfetta e ben definita; così anche l'ufficio del Vicario dell'Urbe. Dapprima, come abbiamo già visto, il Vicario aveva fatto le veci del Pontefice senza distinzione della personalità giuridica che il Papa rivestiva come Papa, come Metropolita, e finalmente come Vescovo peculiare di Roma.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che Urbano IV ha determinato genericamente le competenze e gli obblighi del Vicario; ora invece, sotto Gregorio X, sembra che il Vicario fluttui tra la figura del Vicario del secolo XII e del principio del secolo XIII, e quella del Vicario *in Spiritualibus* dei tempi posteriori. Toccherà a Nicolò IV e a Bonifacio VIII, come vedremo subito, di concedere al Vicario dell'Urbe quelle competenze e diritti, che in seguito hanno definitivamente determinato la natura dell'ufficio del Vicario *in Spiritualibus*.

### 3. - Facoltà attribuite da Nicolò IV al Vicario nella Bolla "Licet ad cunctos"

Nel Registro Vaticano 44 si trova la Bolla *Licet ad cunctos* di Nicolò IV, nella quale si enumerano più chiaramente e si circoscrivono meglio i diritti e gli obblighi del Vicario dell'Urbe, e così viene meglio determinato il suo ufficio e la sua giurisdizione<sup>160</sup>. Langlois non ha pubblicato questa Bolla nella sua opera *Les Registres de Nicolas IV*, ma ne riporta solo poche parole; invece va riferita qui integralmente, perché per il nostro argomento ha un'importanza grandissima, per le ragioni dette sopra. Bisogna premettere che i successori di Nicolò IV spesso hanno fatto uso di questa Bolla quasi alla lettera, nel deputare i loro Vicari, forse perché la Bolla citata esisteva nel *Formulario* di Marino da Eboli ad uso degli ufficiali della Curia Romana. L'esordio della Bolla non manca di solennità, per attirare maggiore autorità sull'ufficio del Vicario:

«Quantunque Noi, come Pastore universale del Gregge di Dio, estendiamo a tutti i popoli che militano sotto [il vessillo] della Fede Cristiana tutta la forza della nostra attenta mente per governarli con vigile cura, tuttavia tanto più affettuosamente teniamo d'occhio l'inclita città di Roma, che la Divina Clemenza ha costituito capo del Mondo e dove la Provvidenza celeste ha posto la Sede del nostro apostolato e ha piantato stabilmente i fondamenti della Chiesa; e questo perché quel luogo, insignito di maggiore dignità per eminentissimi titoli, si presenta degno di maggior rispetto».

Post exordium sequitur Bulla:

«Dum itaque salutem Romani Populi velut specialium ipsius Ecclesiae filiorum paternis desideramus affectibus, et dum devotos peregrinos de diversis mundi partibus et remotis venientes Apostolorum limina visitare ac Loca Sanctorum sanguine rubricata et in quibus eorum sacratissima corpora requiescunt, quaerimus juxta debitum Romani Pontificis consolari, Nobis ipsis et eis debita pietate compatimur quod multorum Ecclesiae praedictae negotiorum varietate distracti nequimus ibidem, ubi corde sumus et animo, specialiter interesse. Propterea remedium quod possumus in hoc apponere cupientes, decrevimus talem in eadem Urbe vice nostra deputare personam quae nostram praesentiam per executionem pastoralis officii repraesentans, suppleat absentiae nostrae defectum, ut tam indigenis quam alienigenis verbo pariter et exemplo salutis praeparet incrementa. Digne igitur ad te mentis oculos convertentes, cum existas ubilibet per opera utilia et exempla laudabilia fructuosus et ex data tibi divinitus gratia scias et possis fructus salutiferos in domo Domini germinare, te in Urbe praefata VICARIUM NOSTRUM duximus statuendum, tibi in SPIRITUALIBUS CASIBUS visitandi, corrigendi et reformandi, prout secundum Deum videris expedire, ac dedicandi ecclesias et eas ac coemeteria reconciliandi, consecrandi altaria, nec non benedicendi et crismandi, ac etiam conferendi Ordines personis idoneis de Urbe, quas tibi contigerit canonice praesentari. Audiendi quoque confessiones et imponendi salutarem poenitentiam pro commissis potestatem plenariam concedentes. Ideoque Fraternitatem tuam rogamus et hortamur attente quatenus impositum a Domino tibi onus benigne suscipias, personaliter ad Urbem ipsam te conferre procures, prosecuturus huiusmodi officium prout ad laudem Dei et salutem fidelium videris expedire, ut tuis salubribus monitis singulorum mentes ad coelestia dirigantur, ac exinde peremptis (*sic*) boni praemium nostramque benedictionem et gratiam de bono in melius tua devotio mereatur.  
Datum Reate V Kal. Julii Anno primo»

Ex hac Bulla colligimus:

- a) Figuram Vicarii Pontificis praesentis in Urbe nondum cognosci. Etiam sub Nicolao IV officium vicariatus remanet occasionale.
- b) Officium et jurisdictionem Vicarii respicere tantum spirituales casus.
- c) Vicarium Papae in Urbe jus habere visitationis, correctionis et reformationis. Ad quaenam loca ecclesiastica se extendat hoc jus, non determinat Pontifex in hac Bulla; bene e contra definitur a Successoribus Nicolai IV.
- d) Vicario in Spiritualibus competere facultatem exercendi potestatem Ordinis Episcopalis et administrandi omnia Sacramenta Ecclesiae; non autem conferendi jurisdictionem ad audiendas confessiones nec concedendi litteras dimissorias ad Ordines suscipiendos, sed tantum

Dopo l'esordio viene la Bolla:

«Perciò, mentre con affetto paterno desideriamo il benessere del Popolo Romano come figli speciali della Chiesa stessa, e mentre Noi, come è dovere del Romano Pontefice, cerchiamo di consolare i devoti pellegrini che da diverse e lontane parti del mondo vengono a visitare le Basiliche degli Apostoli e i luoghi dei Santi rosseggianti del loro sangue e dove riposano i loro sacratissimi corpi, con sincero dispiacere ci scusiamo con noi stessi e con loro perché, frastornati dai molti e diversi impegni della predetta Chiesa, non ci è possibile essere in modo più speciale là dove sempre siamo col cuore e con lo spirito. Perciò, desiderando di porre rimedio a ciò più che ci è possibile, abbiamo stabilito di deputare nell'Urbe, in vece nostra, una persona tale che, rappresentando la nostra presenza mediante lo svolgimento dell'ufficio pastorale, supplisca al difetto della nostra assenza, di modo che tanto agli indigeni quanto ai forestieri, con la parola e parimente con l'esempio, assicuri l'incremento della salvezza. Giustamente quindi rivolgendo gli occhi della mente a te, dal momento che tu, dovunque ti trovi, ti rendi fruttuoso per opere utili e per esempi lodevoli, e con la grazia che ti è stata data sai e puoi far nascere frutti salutiferi nella casa del Signore, abbiamo creduto bene di porti come Vicario nostro nella predetta Città, conferendoti pieno potere di visita, di correzione e di riforma nei casi spirituali, secondo quanto secondo Dio tu troverai necessario fare; di dedicare le chiese e di riconciliare esse ed i cimiteri, di consacrare gli altari, come pure di benedire e di cresimare ed anche di conferire gli Ordini alle persone idonee dell'Urbe che ti saranno presentate canonicamente. E ancora di udire le confessioni e di imporre una penitenza salutare per le colpe commesse. Perciò preghiamo e di cuore esortiamo la Fraternità tua che prenda in buona parte questo onere che ti impone il Signore, che tu ti rechi personalmente nell'Urbe, e che ivi tu continui un tal ufficio come a lode di Dio e salute dei fedeli vedrai essere necessario, affinché coi tuoi salutari ammonimenti le menti di ciascuno si orientino alle cose celesti, e di poi il tuo zelo meriti il premio della felicità eterna e la nostra benedizione e la grazia [di andare] di bene in meglio. Data da Rieti, il 28 Giugno, [il nostro] Anno primo».

Da questa Bolla si può concludere:

- a) che la figura del Vicario del Pontefice presente nell'Urbe non si può ancora conoscere: infatti sotto Nicolò IV l'ufficio del Vicariato rimane occasionale.
- b) Che l'ufficio e la giurisdizione del Vicario riguarda solo i casi spirituali.
- c) Che il Vicario del Papa nell'Urbe ha il diritto di visitare, correggere e riformare. A quali luoghi ecclesiastici si estenda questo diritto, non è determinato in questa Bolla dal Pontefice; invece sarà definito bene dai successori di Nicolò IV.
- d) Che al Vicario *in Spiritualibus* compete la facoltà di esercitare la potestà dell'ordine Episcopale e di amministrare tutti i Sacramenti del-

ordinandi clericos Urbis canonice a suis Praelatis, nimirum a Cardinalibus vel eorum vicariis, ab Abbatibus et aliis religiosis Superioribus, a Rectoribus Romanae Fraternitatis etc., praesentatos.

Haec eadem Bulla *Licet ad cunctos* missa est a Nicolao IV Clericis Urbis (“Dilectis filiis Clero Urbis” legitur in Registro Vaticano) paucis verbis mutatis vel additis<sup>161</sup>; ex introductis autem mutationibus et additamentis colligimus alias facultates magni momenti fuisse Vicario concessas: 1) jus delegandi unum vel plures iudices ad iudicia exercenda; 2) jus censuras ferendi contra rebelles et inoboedientes, appellatione remota.

#### 4. - *Evolutio officii Vicarii sub Bonifatio VIII*

Bonifatius VIII, qui et insignis fuit in Jure Canonico magister et perspicuus legislator, magnum, immo decisivum influxum exercuit in officio Vicarii Pontificis in Urbe evolvendo. Prima huius Pontificis deputatio Vicarii fuit Bulla *Ecclesiarum omnium*<sup>162</sup>, in qua eisdem fere verbis usus Nicolai IV, suum statuit Vicarium “in spiritualibus casibus” Lambertum, Episcopum Veglensem; in hac prima deputatione nihil differt a praecedenti Bulla *Licet ad cunctos*, si excipias clariorem determinationem locorum ecclesiasticorum visitationi, correctioni, et reformationi Vicarii subiectorum: ait enim Bonifatius VIII: «... in Urbe praefata auctoritate apostolica [te] Vicarium nostrum *in Spiritualibus casibus* statuimus, visitandi, corrigendi et reformandi ecclesias, et eas etc.».

Quibus dictis, jam patet errare cl. P.M. Baumgarten, qui affirmat Bonifatium VIII primum fuisse Papam qui concesserit Vicario in *Spiritualibus* potestatem audiendi confessiones, cum potestatem istam jam concesserit, omnino eisdem verbis, Nicolaus IV Vicario suo Episcopo Grossetano, ut supra vidimus<sup>163</sup>. Summum momentum pro evolutione officii Vicarii in *Spiritualibus* habet secunda deputationis Bulla, qua Bonifatius VIII deputavit Alamannum, Archiepiscopum Tyriensem et Arbo-

<sup>161</sup> ASV, 44, fol. 92<sup>v</sup>. Così si legge: «In e[undem] m[odum] Dil[ectis] filiis Clero Urbis. Licet etc. usque incrementa, verbis com[mutandis] mut[at]is. Digne igitur ad Ven. F.n. Bart. EP[isco]PUM Grossetanum mentis oculos etc. usque concedentes. Quocirca Universitati Vestrae per apostolica scripta districte praecipiendo mandamus quatenus pro nostra et Apostolicae Sedis reverentia, eundem Episcopum devote recipientes et honorificentia condigna tractantes, sibi, in hiis quae ad suae Vicariae spectat officium, humiliter oboedire et efficaciter intendere studeatis ...(*omissis*). Alioquin sententias sive poenas



la Chiesa; non però di conferire la giurisdizione per udire le confessioni né quella di concedere le lettere dimissorie per ricevere gli Ordini, ma soltanto quella di ordinare i chierici dell'Urbe presentati canonicamente dai loro Superiori, cioè dai Cardinali oppure dai loro Vicari, dagli Abati e dagli altri Superiori religiosi, dai Rettori della Fraternità Romana, ecc.

Questa stessa Bolla *Licet ad cunctos* è stata mandata da Nicolò IV ai chierici dell'Urbe ("Ai dilette figli del Clero dell'Urbe", si legge nel Registro Vaticano) con poche parole cambiate o aggiunte<sup>161</sup>; dai cambiamenti introdottivi e dalle aggiunte noi ricaviamo che al Vicario furono concesse altre facoltà di grande importanza: 1) il diritto di delegare uno o più giudici a discutere le cause; 2) il diritto di colpire con censure i ribelli e i disobbedienti, senza possibilità di appello.

#### 4. - Evoluzione dell'ufficio del Vicario sotto Bonifacio VIII

Bonifacio VIII, che fu sia un insegne maestro in Diritto Canonico, sia un intelligente legislatore, esercitò un grande, anzi decisivo influsso nell'evoluzione dell'ufficio del Vicario del Pontefice nell'Urbe<sup>162</sup>. La prima deputazione del Vicario di questo Pontefice, fu con la Bolla *Ecclesiarum omnium*, nella quale, usando quasi le stesse parole di Nicolò IV, stabilisce suo Vicario *in Spiritualibus casibus* Lamberto, Vescovo di Veglia. In questa prima deputazione non c'è nulla che differisca dalla precedente bolla *Licet ad cunctos*, tranne una più chiara determinazione dei luoghi ecclesiastici sottoposti alla visita, alla correzione e alla riforma del Vicario; dice infatti Bonifacio VIII: «... ti collochiamo nostro Vicario *in Spiritualibus casibus* nell'Urbe predetta, con l'autorità apostolica di visitare, correggere e riformare le chiese, ecc.».

Ciò detto, già è chiaro che sbaglia P. M. Baumgarten, il quale afferma che Bonifacio VIII fu il primo a concedere al Vicario *in Spiritualibus* la facoltà di udire le confessioni, dal momento che codesta facoltà era già stata concessa, quasi con le stesse parole, da Nicolò IV, al suo Vicario, il Vescovo di Grosseto, come abbiamo visto sopra<sup>163</sup>. Grande importanza invece, per l'evoluzione dell'ufficio del Vicario *in Spiritualibus*, ha la seconda Bolla di deputazione, con la quale Bonifacio VIII creò suo Vicario

quas idem Episcopus per se vel per alium seu alios ... rite tulerit ... in rebelles, ratas habebimus et faciemus... appellatione remota, inviolabiliter observari. Datum ut supra».

<sup>162</sup> Ivi, 48, fol. 177, lett. 85 (DIGARD, *Les Registres de Boniface VIII*, n. 1640).

<sup>163</sup> Ecco le parole del Baumgarten: «Boniface VIII added the authority to hear confessions and impose salutary penances» (*The Catholic...cit.*, pag. 342).

rensem, suum in Urbe Vicarium. Bulla quae incipit eisdem verbis ac prima *Ecclesiarum omnium*, data est apud Lateranum (*Laterani* legitur in Registro) die 28 Aprilis 1299; et in hoc constat momentum proprium huius Bullae. Ceterae praecedentes Bullae datae sunt omnes extra Urbem, quia praedecessores Bonifacii VIII suos Vicarios tantum in eorum absentia ab Urbe [constituebant]; at Bonifacius VIII, Papa Jurista et sapiens Legislator, bene animadvertens Summum Pontificem impediri posse etiam praesentem in Urbe a regimine Ecclesiae particularis Romae ob magnam negotiorum varietatem Universalis Ecclesiae, suum deputavit Vicarium, quamvis esset in Urbe praesens. Ex quo factum est ut officium, quod antea occasionale erat (scilicet absente Papa ab Urbe) inde a Bonifacius VIII factum sit stabile, etiam praesente Pontifice in Urbe<sup>164</sup>.

Officio Vicarii stabili et perpetuo constituto, jam facultates et mansiones aliae ab ipso Bonifacius VIII concedi coeperunt Vicario in Spiritualibus. Prima facultas Vicario concessa, praeter illas quae in Bulla deputationis jam solebant contineri, fuit iurisdictio criminalis, privativa quoad ceteros omnes iudices Urbis, in clericos, etiam non Romanos, qui, commorantes in Studio Urbis, ab ipso Bonifacius VIII condito, homicidium perpetrassent; item iurisdictio cumulativa cum Dominis et Magistris Studii in omnes Scholares contra quos lites moverentur, «huius rei optione data Scholaribus ipsis»<sup>165</sup>.

Alia facultas fuit Vicario concessa assignandi confessarios regulares ecclesiis Urbis; statuit enim Bonifacius VIII ut Vicarius nomina Fratrum Praedicatorum et Minorum assumptorum vel assumendorum ad confessiones audiendas et ad poenitentias imponendas apud se servaret et eorundem confessariorum copiam faceret Romanae Fraternalitatis Rectoribus<sup>166</sup>. Denique constituit Bonifacius VIII Vicarium pro tempore existentem Inquisitorem Generalem pro Rectoribus et Clericis Romanae Fraternalitatis, ablata ordinariis Inquisitoribus haereticae pravitatis quacumque facultate procedendi contra dictos Rectores et Clericos Urbis<sup>167</sup>. Quibus omnibus perpensis, evidenter patet Vicarium in Spiritualibus magnam adeptum esse auctoritatem sub Bonifacius VIII in regimine vitae religiosae Urbis.

Vide ergo quam erronee et perperam affirmaverit Gregorovius Vicarium in Spiritualibus fuisse merum phantasma!<sup>168</sup> Antequam hoc caput concludam, animadvertere velim Benedictum XI, qui post Bonifacium

<sup>164</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 49, fol. 248<sup>v</sup>, lett. 3 (DIGARD, n. 3356).

<sup>165</sup> Ivi, 50, fol. 337, lett. 131. (DIGARD, n. 5255).

<sup>166</sup> Ivi, 50, fol. 352, lett. 190 (DIGARD, n. 5311.)

nell'Urbe Alemanno, Arcivescovo di Tiro e d'Oristano. La Bolla, che come la prima incomincia con le stesse parole *Ecclesiarum omnium*, è data presso il Laterano ("Laterani" si legge nel Registro) il giorno 28 aprile 1299; e in questo consiste l'importanza propria di questa Bolla. Le precedenti Bolle sono datate tutte da fuori Roma, perché i predecessori di Bonifacio VIII [creavano] i loro Vicari solo durante la propria assenza dall'Urbe; ma Bonifacio VIII, Papa giurista e sapiente Legislatore, giustamente pensando che il Sommo Pontefice potesse venire intralciato nel governo della Chiesa particolare di Roma *anche quand'egli era personalmente presente nella città*, a motivo della grande varietà di occupazioni per la Chiesa universale, volle deputare un suo Vicario quand'anche egli fosse presente nell'Urbe. Dal che avvenne che l'ufficio, precedentemente occasionale (cioè quando il Papa era assente da Roma), da Bonifacio VIII in poi diventò stabile, anche quando il Pontefice era presente in Roma<sup>164</sup>.

Con la costituzione dell'ufficio stabile e perpetuo del Vicario, ormai anche le sue facoltà e funzioni cominciarono ad essere diverse da quelle di prima, anche concesse da Bonifacio VIII. La prima di queste [nuove facoltà] concesse al Vicario, oltre a quelle solitamente già contenute nella Bolla di deputazione, fu la giurisdizione criminale, privativa rispetto a tutti i rimanenti giudici di Roma, contro i chierici anche non romani i quali, vivendo nello Studio Romano fondato dallo stesso Bonifacio VIII, avessero perpetrato un omicidio; e anche la giurisdizione cumulativa coi Signori e i Maestri dello Studio relativamente a tutti quegli scolari contro i quali venissero mosse delle querele, «data opzione agli stessi scolari di usufruire o no di questo privilegio»<sup>165</sup>.

Altra facoltà concessa al Vicario fu quella di assegnare dei confessori regolari (religiosi) nella Chiesa di Roma: infatti Bonifacio VIII stabilì che il Vicario riservasse a sé la nomina dei Frati Predicatori e dei Frati Minori già assunti o da assumersi per udire le confessioni e per imporre le penitenze, e che fornisse buon numero di questi confessori ai Rettori della Fraternità Romana<sup>166</sup>. Infine Bonifacio VIII costituì il suo Vicario *pro tempore* Inquisitore Generale per i Rettori e i Chierici della Fraternità Romana, tolta agli Inquisitori ordinari dell'eretica pravità qualsiasi facoltà di procedere contro i detti Rettori e Chierici dell'Urbe<sup>167</sup>. Ben considerate tutte queste cose, risulta evidente che con Bonifacio VIII il Vicario *in Spiritualibus* ha acquistato grande autorità nel governo della vita religiosa dell'Urbe.

Da questo si vede quanto erroneamente e gratuitamente il Gregorovius abbia affermato che il Vicario Generale *in Spiritualibus* sia stato un puro fantasma<sup>168</sup>. Prima di concludere questo capitolo, vorrei osservare

<sup>167</sup> Ivi, 50, fol. 386<sup>v</sup>, lett. 48 (DIGARD, n. 5378).

<sup>168</sup> Ferdinand GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart 1893, pag. 12.

VIII Cathedram Petri ascendit, et ipsum constituisse suum Vicarium in Spiritualibus, quamvis in Urbe praesentem, Jacobum, Episcopum Sutrinum<sup>169</sup>. De cetero Bulla deputationis Benedicti XI eadem omnino est ac Bullae supra allatae Bonifatii VIII ad Episcopum Veglensem et ad Archiepiscopum Tyriensem missae.

#### CAPUT QUARTUM

#### EVOLUTIO OFFICII VICARII TEMPORE EXILII AVENIONENSIS

##### 1. - *Novae Facultates Vicario concessae a Clemente V*

Stabilitas officii Vicarii, quae utiliter a Bonifatio VIII introducta fuerat et a Benedicto XI servata, necessaria facta est sub Clemente V, qui nunquam suam Romanam Dioecesim vidit toto tempore sui pontificatus. Prima Bulla deputationis Vicarii missa est a Clemente V anno 1307 Guittoni Farnesio, Episcopo Urbevetano. Bulla, quae incipit sicut Bulla Nicolai IV et Lugusiaci, in Gallia, scripta est, huius est tenoris:

«Licet ad cunctos ... (*omissis*) ... Digne igitur ad te mentis nostrae oculos convertentes ... te in Urbe praefata Vicarium nostrum in Spiritualibus apostolica auctoritate statuimus, visitandi omnia et singula ecclesias, monasteria et loca ecclesiastica ipsius Urbis et etiam Sanctorum Pauli, Laurentii, Anastasii, Sebastiani, Agnetis et alia monasteria et ecclesias prope ipsam Urbem, exempta et non exempta, et personas eorum, necnon inquirendi, corrigendi, reformandi et puniendi prout secundum Deum et justitiam videris expedire; conficiendi quoque et conferendi ecclesiastica Sacramenta, ecclesias dedicandi et eas ac coemeteria reconciliandi; cappellas nostras dumtaxat ipsius Urbis et beneficia ipsarum ad collationem nostram spectantia, cum vacaverint, conferendi et cetera quae ad ipsius Vicariae spectant officium, usque ad Apostolicae Sedis beneplacitum, faciendi, necnon contradictores per censuram ecclesiasticam apostolica auctoritate compescendi, non obstante ... Ideoque Fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus ... quatenus ad praefatam Urbem te personaliter transferens praefatum officium ad laudem Dei et salutem fidelium sic diligenter et laudabiliter gerere studeas quod ... nostram et dictae Sedis benedictionem et gratiam plenius consequi merearis. Datum Lugusiaci XVI Kal. Julii An. II».

Circa hanc Bullam<sup>170</sup> aliquid adnotandum est, et quidem magni momenti, pro nostra thesi. Prae primis, perperam affirmat cl. Dupré-The-

<sup>169</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 51, lett. 92 (GRANDJCAN, *Les Registres de Benoit XI*, n. 96).

che anche Benedetto XI — il quale salì sulla Cattedra di Pietro dopo Bonifacio VIII — quantunque presente in Roma, abbia costituito suo Vicario *in Spiritualibus* Giacomo, Vescovo di Sutri<sup>169</sup>. Del resto, la Bolla di deputazione di Benedetto XI è perfettamente uguale alle surriferite Bolle di Bonifacio VIII mandate al Vescovo di Veglia e all'Arcivescovo di Tiro.

#### CAPITOLO IV

##### EVOLUZIONE DELL'UFFICIO DI VICARIO AL TEMPO DELL'ESILIO AVIGNONESE

###### 1. - Nuove facoltà concesse al Vicario da Clemente V

La stabilità dell'ufficio di Vicario, che utilmente Bonifacio VIII aveva introdotta e Benedetto XI conservata, diventò necessaria sotto Clemente V, il quale non vide mai la sua Diocesi Romana in tutto il tempo del suo Pontificato. La prima Bolla di deputazione del Vicario fu mandata da Clemente V nel 1307 a Guittone Farnese, vescovo d'Orvieto. Tale Bolla, che incomincia come la Bolla di Nicolò IV e che fu scritta a Lusiaco nella Gallia, è di questo tenore:

«Quantunque a tutti [...]. Giustamente quindi, volgendo a te gli occhi della nostra mente, [...] con apostolica autorità ti costituiamo nostro Vicario *in Spiritualibus* nell'Urbe, per visitare tutte e singole le chiese, i monasteri ed i luoghi ecclesiastici dell'Urbe stessa, compresi quelli dei Santi Paolo, Lorenzo, Anastasio, Sebastiano, Agnese e gli altri monasteri e chiese vicine alla stessa Roma, esenti e non esenti, con tutte le loro persone; e inoltre di inquisire, correggere, riformare e punire, come ti sembrerà opportuno secondo Dio e la giustizia; e anche di celebrare e di conferire i Sacramenti della Chiesa, di dedicare chiese e di riconsacrare esse e i cimiteri; di conferire, quando saranno vacanti, le cappellanie nostre della stessa Urbe e i loro benefici la cui collazione spetta a noi, e di compiere tutte quelle cose che spettano all'ufficio del Vicario, fino al beneplacito della Sede Apostolica; ed ancora di rintuzzare con autorità apostolica i contraddittori mediante censure ecclesiastiche [...]. Perciò alla tua Fraternità con questi scritti apostolici comandiamo che, trasferendoti personalmente nell'Urbe predetta, tu ti proponga di esercitare così diligentemente e lodevolmente il detto ufficio a lode di Dio ed a salute dei fedeli, che tu abbia a meritare la benedizione nostra e della detta Sede e maggior pienezza di grazia. Data a Lusiaco, 16 giugno dell'anno [nostro] secondo».

A proposito di questa Bolla<sup>170</sup> ci sono da notare alcune cose, e per di più, di grande importanza per la nostra tesi. Tra le prime, [c'è che] il no-

<sup>170</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 54, lett. 152.

seider: «In quella occasione Clemente V inviava a Roma, *a quanto pare per la prima volta*, un suo regolare sostituto: il vicario in spiritualibus, non soltanto per vigilare sul buon andamento della vita religiosa in Roma, ma anche, col tempo (!), per curare molteplici questioni temporali e amministrative. Non si trattava di vera innovazione, ch e gi a al tempo di Federico II e di Manfredi un Vicario aveva predicato contro loro la crociata; poi le ripetute assenze del Pontefice da Roma, anche quelle normali e periodiche nella stagione estiva, lo avevano reso sempre pi  necessario»<sup>171</sup>. Ex documentis supra allatis patet non fuisse Clementem V qui in Urbe constituerit Vicarium in Spiritualibus, nec finem electionis Vicarii fuisse etiam regimen temporale Urbis, neque Vicarium fuisse in Urbe, a tempore Bonifatii VIII, tantum absente Pontifice. Quibus dictis, jam videamus quomodo augeantur facultates Vicarii per Bullam Clementis V. Haec mihi videntur praesertim animadvertenda:

- a) Potestas Vicarii, quae antea sub Bonifatio VIII limitabatur ad ecclesias Urbis, nunc extenditur etiam ad omnia monasteria, etiam exempta, tam intra quam extra moenia Urbis, et expresse nominantur in Bulla quinque monasteria celeberrima extra Urbem posita. Qua in re Vicarius in Spiritualibus videtur repraesentare Pontificem non tantum quatenus Episcopum Urbis, sed etiam, in hac parte, quatenus Pastorem totius Ecclesiae; etenim jurisdictionem in monasteria exempta exercere, unius est Summi Pontificis. De cetero jam animadverti claram distinctionem inter Vicarium Papae et Vicarium Episcopi Dioecesis Romanae non statim ortam esse; primus Auctor juris canonici qui de ea loquatur fuit, ni fallor, Joannes Andreae.
- b) Conceditur Vicario facultas conferendi quaedam beneficia ad collationem Pontificis spectantia.
- c) Prima vice ponitur in deputatione Vicarii clausula “ad Apostolicae Sedis beneplacitum”. Qua locutione intelligitur Vicarius etiam defuncto Pontifice officium suum exercere potuisse. Perperam igitur cl. Baumgarten dicit Clementem V posuisse in hac Bulla clausulam “ad beneplacitum nostrum”<sup>172</sup>; etenim aliud est deputari “ad beneplacitum Sedis Apostolicae” quod secumfert et possibilitatem amotionis quocumque tempore ex quacumque causa, ad nutum Sanctae

---

<sup>171</sup> Eugenio DUPR -THESEIDER, *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, pag. 393.

to Dupré-Theseider erroneamente scrive: «In quella occasione Clemente V inviava a Roma, *a quanto pare per la prima volta*, un suo regolare sostituto: il Vicario *in Spiritualibus*; non soltanto per vigilare sul buon andamento della vita religiosa in Roma, ma anche, col tempo (!), per curare molteplici questioni temporali e amministrative. Non si trattava di vera innovazione, ch e gi a al tempo di Federico II e di Manfredi un Vicario aveva predicato contro loro la Crociata; poi le ripetute assenze del Pontefice da Roma, anche quelle normali e periodiche nella stagione estiva, lo avevano reso sempre pi  necessario»<sup>171</sup>. Dai documenti riferiti pi  sopra risulta che non fu Clemente V a costituire nell'Urbe il Vicario *in Spiritualibus*, n  che lo scopo dell'elezione del Vicario sia stato anche il governo temporale in Roma, n  che il Vicario, dal tempo di Bonifacio VIII, sia stato personalmente in Roma solo durante l'assenza del Pontefice. Detto questo, vediamo ora in qual modo aumentino le facolt  del Vicario mediante la Bolla di Clemente V. Mi sembra che queste siano le cose da considerare in modo particolare:

- a) La potest  del Vicario, che in precedenza, sotto Bonifacio VIII, si limitava alle chiese dell'Urbe, ora si estende a tutti i monasteri, anche a quelli esenti, sia dentro che fuori le mura dell'Urbe; ed espressamente vengono nominati nella Bolla cinque celeberrimi monasteri situati al di fuori delle mura della citt . Per la qual cosa pare che il Vicario *in Spiritualibus* rappresenti il Pontefice non solo in quanto Vescovo dell'Urbe, ma anche — in questa parte — come Pastore di tutta la Chiesa; infatti esercitare giurisdizione sui monasteri esenti   cosa del solo Sommo Pontefice. Del resto, gi  ho fatto notare che una chiara distinzione tra il Vicario del Papa e il Vicario del Vescovo della Diocesi di Roma non   sorta subito al principio; il primo Autore di Diritto Canonico che ne parli fu, se non sbaglio, Giovanni di Andrea.
- b) Al Vicario viene concessa la facolt  di conferire alcuni benefici la cui collazione spettava al Pontefice.
- c) Per la prima volta viene posta, nella Deputazione del Vicario, la formula «a beneplacito della Sede Apostolica». Con questa locuzione s'intende che il Vicario poteva esercitare il suo ufficio anche quando il Pontefice era morto. Baumgarten dice che   stato Clemente V a porre in questa Bolla la clausola «a nostro beneplacito»<sup>172</sup>; infatti una cosa   deputare «a beneplacito della Sede Apostolica», che implica anche la possibilit  della rimozione in qualunque tempo e per

<sup>172</sup> Ecco le parole del Baumgarten: «... in the Bull of 16 June, 1307, it is said for the first time that the office is held "at our good will"» (*The Catholic...* cit., pag. 341).

Sedis, et possibilitatem permanendi in officio etiam vacante Apostolica Sede; aliud est deputari “ad beneplacitum nostrum”, quod secumfert immediatam cessationem officii, resoluto jure Pontificis deputantis; aliud denique est deputari “ad vitam” seu “quoad vixeris”, sicut nunc deputantur Cardinales Vicarii qui non amoveantur nisi per promotionem ad aliud officium vel per renunciationem.

Praeter Bullam supra relatam, alia duo documenta Clementis V respiciunt Guittonem Farnesium, Episcopum Urbevetanum, Vicarium Pontificis in Urbe: haec documenta, omnino singularia, extant in Registro Vaticano 54 et continent citationem praefati Vicarii coram Pontifice propter abusum potestatis in conferendo quodam beneficio, et suspensionem ab officio vicariatus eidem Vicario illatam ob electionem Abbatis monasterii S. Pauli, et «plura alia quae in grave scandalum redeunt plurimorum»<sup>173</sup>. Haec documenta, quae eadem die 8 Novembris 1307 data sunt, circumscribunt auctoritatem Vicarii in Urbe, et propterea hic sunt referenda et breviter examini subjicienda. Primum huius est tenoris:

«Inter transgressiones alias quas de Venerabili Fratrem Nostro ... Episcopo Urbevetano accepimus, accedit ad cumulum temerariae praesumptionis ipsius quod ipse, suis terminis non contentus, sed in messem alterius falcem ponens, cum Fratres Nostros et Filios S.R. Ecclesiae Cardinales deberet pro viribus revereri, praefatus Episcopus, sicut dilectus Filius Noster Petrus de Columna, S.R. Ecclesiae Diaconus Cardinalis, querula Nobis insinuatione monstravit, quoddam beneficium ecclesiasticum Basilicae S. Laurentii ad Sancta Sanctorum de Urbe in Laterano, quam Nos dudum una cum Lateranensi Ecclesia dicto Cardinali cum institutionis et destitutionis auctoritate commisimus, non veritus dicti Cardinalis iuribus sibi in dicta Basilica ratione dictae commissionis per Nos ei factae competentibus derogare, temeritate propria nuper dicitur contulisse, asserens id sibi *de speciali auctoritate Nostra et licentia* fuisse concessum, quamquam per plures menses antea ipsius beneficii collatio per memoratum Cardinalem facta, ut dicitur, canonicè dilecto filio Nicolao Ciceron. de Urbe clerico temerariam et praesumptuosam collationem ipsius Episcopi praecessisset. Cum autem eidem Cardinali in sua nolimus deesse iustitia, nec ipsius Episcopi transgressionis excessus velimus sub dissimulatione transire, discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus quatenus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel alium seu alios praedictum Episcopum ex parte nostra peremptorie citare curetis, ut infra trium mensium spatium post citationem huiusmodi Apostolico se Conspectui per se

<sup>173</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 54, lettere 493 e 494 (BENEDETTINI, *Regesta Clementis V*, nn. 2007-2008).



qualsiasi causa, a parere della S. Sede, e la possibilità di rimanere in ufficio anche quando la Sede Apostolica è vacante; e altra cosa è «a nostro beneplacito», che implica la cessazione immediata dell'ufficio quando viene meno il diritto del Pontefice deputante; e altra cosa ancora è deputare «a vita», cioè «fino a che tu vivrai», come vengono deputati ora i Cardinali Vicari, che non vengono rimossi se non dietro promozione ad altro ufficio oppure dietro rinuncia.

Oltre la Bolla, sopra riferita, altri due documenti di Clemente V riguardano Guittone Farnese, Vescovo di Orvieto, Vicario del Pontefice nell'Urbe. Questi documenti, del tutto singolari, si trovano nel Registro Vaticano 54 e contengono la citazione davanti al Papa del predetto Vescovo a motivo di abuso di potere nel conferimento di un certo beneficio, e la sospensione dall'Ufficio del Vicariato inflitta allo stesso Vicario per l'elezione dell'Abate del monastero di S. Paolo, e «per molte altre cose che tornano in grave scandalo di molti»<sup>173</sup>. Questi documenti, datati lo stesso giorno 8 Novembre 1307, circoscrivono l'autorità del Vicario nell'Urbe, e per questo sono qui da riferire e da sottoporre brevemente ad esame. Il primo è di questo tenore:

«Fra le trasgressioni che una volta siamo venuti a sapere del Venerabile Nostro Fratello [...] il Vescovo d'Orvieto, s'aggiunge al mucchio della sua temeraria presunzione il fatto che, non contento dei suoi confini, ma ponendo la falce nella messe altrui, mentre dovrebbe con tutte le sue forze riverire i Nostri Fratelli e Figli Cardinali di Santa Romana Chiesa, il predetto Vescovo — come ci ha mostrato con un esposto di lamentela il nostro diletto Figlio Pietro Colonna, Cardinale Diacono di Santa Romana Chiesa — con temerarietà propria ha recentemente conferito [ad altri] un certo beneficio ecclesiastico della Basilica di S. Lorenzo al *Sancta Sanctorum de Urbe* in Laterano, che Noi da poco abbiamo affidato assieme alla chiesa Lateranense al detto Cardinale con autorità di istituzione e di destituzione, senza paura di derogare ai diritti del detto Cardinale a lui competenti nella detta Basilica in virtù dell'assegnamento da Noi a lui fatto, asserendo che ciò gli era stato concesso per speciale autorità e licenza Nostra, quantunque in precedenza, più mesi prima della collazione dello stesso beneficio fatta canonicamente, come si dice, dal sopradetto Cardinale al diletto Figlio Nicolò Ciceron. chierico di Roma, sia stata fatta precedere la temeraria e presuntuosa collazione dello stesso Vescovo. Siccome non vogliamo che lo stesso Cardinale venisse danneggiato nella sua giustizia né vogliamo che gli eccessi di trasgressione dello stesso Vescovo passino sotto dissimulazione, con scritture apostoliche ingiungiamo alla tua discrezione che voi, oppure due o uno di voi, per mezzo vostro o di altro o di altri, facciate in modo di citare perentoriamente da parte nostra il predetto Vescovo, perché nello spazio di tre mesi dopo questa citazione si presenti davanti all'Autorità Apostolica o per-

vel per procuratorem idoneum repraesentet, eidem Cardinali super huiusmodi illata sibi injuria de justitia responsurus et alias facturus et recepturus, quod justitia suadebit. Diem vero huiusmodi citationis et formam et quidquid inde duxeritis faciendum, Nobis per vestras litteras harum seriem continentes, studeatis fideliter intimare. Datum Pictavis VI Idus Novembris Anno II».

Agitur hic, ut dicit Pontifex, de temeraria et praesumptuosa [collatione] cuiusdam beneficii non vacantis. Verum quidem est Episcopum Urbevetanum accepisse a Papa facultatem conferendi beneficia, sed ea dumtaxat quae in cappellis Urbis pertinebant ad Pontificis collationem, non autem beneficia ad collationem Cardinalium vel aliorum Praelatorum Urbis sive ex jure sive ex privilegio spectantia: inde manifestus fit abusus Vicarii.

Maioris momenti est secundum documentum, quod, ni fallor, casus unicus remansit suspensionis Vicarii ab officio vicariatus toto decursu septem circiter saeculorum historiae Vicariorum Urbis. Hoc documentum huius est tenoris:

«Et si cunctorum transgressio Nos molestat, in eorum tamen transgressione plus pungimur, plus turbamur, in quorum circumspectione credentes posse confidere, in brachiis ipsorum recumbimus ac in parte nostrae sollicitudinis ipsos fiducialiter advocamus. Sane ad aures nostras ingrata relatione pervenit quod Monasterium S. Pauli de Urbe, ad solum Romanum Pontificem singulariter et peculiariter pertinente nuper Abbate carente, Venerabilis Frater Noster ... Urbevetanus Episcopus, Vicarius Noster in Urbe, ad Monasterium ipsum accedens suggestit dicti Monasterii monachis, prorsus esse vitandum et praecavendum, ne electionem Abbatis ipsius Monasterii neve ipsum electum ad Nos et Curiam Nostram remitterent, ac nonnullis monachis illius astutia et calliditate seductis, Fratrem Sallimbene (*sic!*) ipsius Monasterii monachum, defectum, ut asseritur, natalium patientem ac prorsus indignum et multis criminibus irretitum, de facto ad ipsius Episcopi suggestionem et instantiam eligentibus in Abbatem, idem Vicarius non attendens, quod dudum in excussione et examine jurium Abbatis praemortui dicti Monasterii inter graviora et praecipua puncta juris allegatum existit coram Nobis, electionem Abbatis dicti Monasterii non posse absque petita et obtenta ab Apostolica Sede licentia, prout haberi dicitur de antiqua et approbata et hactenus inviolabiliter observata consuetudine, celebrari ex abrupto, non sine multa nec sub silentio praetereunda temeritatis audacia, praedictum sic electum sequendo magis voluntatis arbitrium quam rationis iudicium confirmavit et etiam, sicut dicitur, benedixit, cum hoc soli Romano Pontifici et nullo alio notorie competere asseratur. Cum autem Nos haec tamquam perniciose exempla nolimus, sicuti nec debemus, si vera sint, sub dissimulatione transire, maxime cum idem Episcopus plura alia continue dicatur committere, quae in grave scandalum redeunt plurimorum et ex quibus verisimiliter in Romana Urbe, ad cuius pacem debuisset intendere, gravia proventura pericula formidantur, discretionis vestrae per apostolica scripta

sonalmente o per mezzo di un idoneo Procuratore, affinché allo stesso Cardinale risponda dell'ingiuria a lui fatta, e in più per fare e ricevere ciò che la giustizia persuaderà. E fate in modo di comunicarci fedelmente, con vostra lettera contenente l'intera narrazione, il giorno di questa citazione, e la forma, e tutto ciò che in seguito pensate di fare. Dato a Poitiers, 8 Novembre del [Nostro] anno secondo».

Qui si tratta, come dice il Pontefice, di temeraria e presuntuosa [collazione] di un beneficio non vacante. E in realtà è vero che il Vescovo di Orvieto abbia ricevuto dal Papa la facoltà di conferire dei benefici, ma solo di quelli che nelle cappellanie dell'Urbe erano riservati alla collazione del Pontefice, non però di quelli spettanti a collazione cardinalizia o di altri Prelati dell'Urbe sia per diritto che per privilegio: quindi è manifesto l'abuso del Vicario.

Di maggiore importanza è il secondo documento, che — se non sbaglio — rimase l'unico caso di sospensione di un Vicario dall'Ufficio di Vicario, lungo il corso di circa sette secoli di storia dei Vicari dell'Urbe. Il documento è di questo tenore:

«Anche se ci molesta la trasgressione di chiunque, tuttavia siamo più colpiti e più turbati dalla trasgressione di coloro dei quali, credendo di poterci fidare della loro onestà, ci siamo abbandonati nelle loro braccia e li abbiamo chiamati con fiducia a far parte della nostra sollecitudine. E per vero è giunta ai nostri orecchi con sgradita narrazione, che il Monastero di S. Paolo dell'Urbe, singolarmente e specialmente pertinente al solo Romano Pontefice, mentre recentemente era privo di Abate, il Venerabile Nostro Fratello [...] Vescovo di Orvieto, Vicario Nostro nell'Urbe, recatosi in esso Monastero, suggerì ai monaci di detto Monastero che bisognava assolutamente evitare e guardarsi dal comunicare a Noi e alla Nostra Curia la notizia dell'elezione dell'Abate del Monastero né il nome dell'eletto; ed essendo alcuni monaci stati sedotti dalla sua astuzia e furberia, hanno eletto Abate, ad istanza e suggestione dello stesso Vescovo, di fatto, Fra Salimbene, monaco dello stesso monastero, illegittimo (a quanto si dice), remissivo e completamente inadatto e involuppato in molti crimini; e senza che il Vicario tenesse presente che recentemente, nella discussione e nell'esame dei diritti dell'Abate del detto monastero morto in precedenza, fra le cose più gravi e di maggior importanza venne ricordato, davanti a Noi, che l'elezione dell'Abate del detto Monastero non poteva farsi senza chiedere e ottenere il benessere dalla Sede Apostolica, come si dice aversi da antica e approvata e finora inviolabilmente praticata consuetudine; e che, non senza molta e da non passarsi sotto silenzio audacia, seguendo più l'arbitrio della sua volontà che non il giudizio della ragione, [il detto Vicario] ha confermato ed anche — come ho sentito dire — benedetto [l'Abate] così eletto, quando invece è notorio che ciò compete esclusivamente al Romano Pontefice, e a nessun altro. E siccome noi non vogliamo — come neanche dobbiamo — lasciar passare sotto dissimulazione queste cose che sono esempi perniciosi, se sono vere, specialmente perché si dice che lo stesso Vescovo ne commetta in conti-

mandamus quatenus vos vel unus aut duo vestrum, per vos vel per alium seu alios praedictum Episcopum, *eo ab huiusmodi officii vicariatus executione suspenso*, ex parte Nostra peremptorie citare curetis, ut infra trium mensium spatium post citationem vestram cum omnibus actis, iuribus et munimentis suis causam ipsam contingentibus, dictus Sallimbene personaliter, alii vero praedicti, qui sua crediderint interesse, per se vel procuratores idoneos Apostolico se Conspectui repraesentent, facturi et recepturi super iis, quod dictaverit ordo juris. Dies vero huiusmodi citationum et formas et quidquid inde duxeritis faciendum, Nobis per vestras litteras harum seriem continentes, fideliter intimare curetis. Datum ut supra».

Ex hac Constitutione eruitur:

- a) Confirmationem Abbatis electi Monasterii S. Pauli et eiusdem benedictionem “soli Romano Pontifici et nulli alii notorie competere” semper assertum fuisse; ergo:
- b) Jura et jurisdictionem Vicario Urbis concessa in Bulla *Licet ad cunctos* Clementis V respexisse tantum visitationem, correctionem et reformationem monasteriorum, non vero electionem Abbatum. Hanc limitationem suae jurisdictionis Vicarius non observavit, ac propterea fuit ab officio vicariatus suspensus<sup>174</sup>.

Episcopo Urbevetano suspenso, in Vicarium electus est a Clemente V Isnardus, Archiepiscopus Thebanus, per eandem Bullam, qua usi erant Nicolaus IV, Bonifatius VIII et Benedictus XI. Rationes ob quas Clemens V maluit uti antiqua formula deputationis suorum Praedecessorum potius quam nova a se in Bulla *Licet ad cunctos* concinnata, duae videntur posse adsignari: prima quia, ut supra dixi, Bulla Nicolai IV relata erat a Marino de Ebulo in suum Formularium ad usum officialium Curiae Romanae; secunda, et forsitan verior, quia specificatio facultatum, quae invenitur in prima Bulla Clementis V, ansam praebuerat Vicario ad abusus, quos Pontifex in duobus supra allatis documentis commemorat et punit.

Praetermissa tertia Bulla deputationis Vicarii, quae nihil omnino novi continet comparata ad duas praecedentes, suo non caret momento Constitutio *Clerus et populus* data a Clemente V die 15 Februarii 1311, quae signat potius *involutionem quam evolutionem officii Vicarii, et propterea hic est referenda, cum sit initium concessionum specialium, quibus*

<sup>174</sup> Come abbiamo visto (cap. III, par. 2°, pag. 272) aveva agito più prudentemente il Predecessore di Guittone Farnese, sia nell'Episcopato di Orvieto, sia nel Vicariato

nuazione molte altre che tornano a grave scandalo di molti e dalle quali con ogni probabilità nella città di Roma, alla cui pace egli dovrebbe mirare, si teme che debbano capitare gravi pericoli, per mezzo di questi scritti apostolici demandiamo alla Vostra discrezione che voi, o uno o due di voi, personalmente o per mezzo di un altro o di altri, procuriate di citare da parte nostra il predetto vescovo, sospeso dall'esercitare il suo ufficio del Vicariato, affinché nello spazio di tre mesi dalla vostra citazione, con tutti gli atti, i diritti e la documentazione riguardanti la stessa causa, si presentino davanti all'Autorità Apostolica, il detto Salimbene personalmente, e gli altri predetti — che credono di esserne interessati — personalmente o per mezzo di procuratori idonei, per fare o ricevere circa queste cose ciò che il diritto stabilirà. E badate di informarci fedelmente, con vostre lettere, circa il giorno della citazione, la forma di essa, con tutto ciò che crederete di fare. Data come sopra».

Da questa Costituzione si ricava:

- a) Che la conferma dell'elezione dell'Abate di S. Paolo e la sua benedizione «competano notoriamente al solo Romano Pontefice e a nessun altro» è cosa da sempre asserita; quindi:
- b) I diritti e la giurisdizione del Vicario dell'Urbe concessi nella Bolla *Licet ad cunctos* di Clemente V riguardano solamente la visita, la correzione e la riforma dei monasteri, non l'elezione dell'Abate. Il Vicario non ha obbedito alla limitazione della sua giurisdizione, e per questo fu sospeso dall'ufficio del suo Vicariato<sup>174</sup>.

Sospeso il vescovo di Orvieto, Clemente V elesse come Vicario l'Arcivescovo di Tebe Isnardo, per mezzo di quella stessa Bolla che avevano usato Nicolò IV, Bonifacio VIII e Benedetto XI. Le ragioni per cui Clemente V preferì usare la vecchia formula di deputazione dei suoi Predecessori invece che una nuova da lui composta e messa nella Bolla *Licet ad cunctos*, ci sembrano essere queste due che indichiamo: la prima perché, come ho detto sopra, la Bolla di Nicolò IV era stata riportata da Marino da Eboli nel suo *Formularium* ad uso degli ufficiali della Curia Romana; la seconda, e forse la più vera, perché la specificazione delle facoltà che si trova nella prima Bolla di Clemente V hanno dato ansa, al Vicario, di abusi che il Pontefice ricorda e punisce nei due documenti surriferiti.

Lasciando da parte una terza Bolla di deputazione del Vicario, che confrontata con le due precedenti non contiene assolutamente nulla di nuovo, non manca di una sua importanza una [quarta] Costituzione *Clerus et populus* data da Clemente V il 15 febbraio 1311, la quale *segna una involuzione piuttosto che una evoluzione dell'Ufficio del Vicario; e perciò è*

---

dell'Urbe, cioè il Vicario di Gregorio X, che in un caso simile ha deferito la cosa al Pontefice.

*Vicarius Urbis saeculo decimo tertio visus est repraesentasse in Urbe Pontificem quatenus Principem temporalem potius quam Episcopum Dioecesis Romanae.* Constitutio, quae inscribitur «Ven. Fr. Isnardo, Archiepiscopo Thebano, Vicario nostro in Spiritualibus in Urbe», huius est tenoris:

«Clerus et Populus Urbis, qui ut Filii Sedis Apostolicae speciales frequenter se nostris repraesentant affectibus, et eos salubriter dirigi cupimus et prospere gubernari. Cupientes itaque quieti eorum salubriter provideri, te, de cuius fidei puritate ac devotionis constantia in Domino fiduciam obtinemus, super causis appellationum interpositarum et interponendarum a Rectoribus Urbis ad Sedem Apostolicam audiendis et fine debito terminandis specialem Auditorem et Judicem, *non tamen ex officio vicariatus sed ex speciali commissione*, usque ad nostrum beneplacitum ordinamus, tibi per apostolica scripta mandantes quatenus in iis habens prae oculis solum Deum, sic fideliter et sapienter injunctum tibi ministerium exequaris, quod in die districti examinis dignam Deo reddere valeas rationem et Apostolicae Sedis gratiam uberius promereri. Audiendi autem appellationes a Clero et populo Ecclesiarum Fratrum Nostrorum S.R. Ecclesiae Cardinalium sit tibi, auctoritate praesentium, facultas penitus interdicta, sed ad Cardinales eosdem, prout retroactis est usitatum temporibus, devolvantur. Nolumus autem per hanc specialem commissionem tibi super hoc factam, quod alicui Vicario Urbis, qui pro tempore fuerit, appellationum causarum audientia seu jurisdictio de ipsis causis cognoscendi competat, nisi super hoc specialis commissio a Sede Apostolica emanaret. Datum etc.»<sup>175</sup>.

In hac Bulla Vicarius Urbis constituitur iudex appellationum interponendarum ad Sedem Apostolicam a Rectoribus Urbis<sup>176</sup>, qui, ut notum est, erant magistratus civiles in gubernio Urbis. Ex Bulla supra allata Vicarius in Spiritualibus habuit etiam tribunal superius in causis civilibus in Urbe. Verum quidem est positae esse in Bulla duas clausulas: 1) hanc facultatem non provenire Vicario «ex officio vicariatus, sed ex speciali commissione» usque ad beneplacitum Pontificis; 2) Pontificem nolle quod per hanc specialem commissionem alicui Vicario qui pro tempore fuerit appellationum causarum audientia seu jurisdictio competere, nisi super hoc specialis commissio a Sede Apostolica emanaret; sed haec ipsa prima specialis commissio in temporalibus fuit veluti porta ulterioribus et

<sup>175</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 58, fol. 268 (BENEDETTINI, n. 7473).

da riferirsi qui, dal momento che essa è l'inizio delle concessioni speciali per le quali nel secolo XIII il Vicario dell'Urbe è stato visto più come rappresentante del Pontefice in quanto Principe temporale, che non come Vescovo della Diocesi di Roma. La Costituzione, che s'intitola "Al Venerabile Fratello Isnardo, Arcivescovo di Tebe, nostro Vicario *in Spiritualibus* nell'Urbe", è di questo tenore:

«Il Clero e il Popolo dell'Urbe, che come Figli speciali della Sede Apostolica frequentemente si presentano al nostro affetto e che noi desideriamo di dirigere salutarmente e di governare prosperamente. Desiderando dunque di provvedere salutarmente alla loro quiete, nominiamo te — della cui purezza di fede e costanza nella fedeltà noi abbiamo fiducia nel Signore — come speciale Auditore e Giudice sopra le cause di appello interposte o da interpersi dai Rettori alla Sede Apostolica perché vengano trattate e condotte al debito fine, però non come per ufficio del tuo Vicariato, ma per committenza speciale, e questo fino a nostro beneplacito, ingiungendoti mediante queste lettere apostoliche, di eseguire fedelmente e sapientemente il ministero a te ingiunto, avendo sempre davanti agli occhi Dio solo, talmente che nel giorno del severo rendiconto tu ne possa rendere valida ragione a Dio e meritare più abbondantemente il favore della Sede Apostolica. Tuttavia, con l'autorità delle presenti, a te sia interamente interdetta la facoltà di udire gli appelli provenienti dal Clero e dal popolo delle chiese dei Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, ma siano devolute ai Cardinali stessi, come si è sempre usato nei tempi passati. Non vogliamo però che, a motivo di questo speciale incarico a te affidato, che l'udienza delle cause d'appello e la giurisdizione di trattare le medesime cause possa mai competere ad alcuno dei Vicari dell'Urbe che ci saranno *pro tempore*, a meno che su di ciò venga emanato uno speciale incarico da parte della Santa Sede. Data ecc»<sup>175</sup>.

In questa Bolla il Vicario dell'Urbe viene costituito giudice degli appelli da interpersi alla Santa Sede dai Rettori dell'Urbe<sup>176</sup>, i quali, come si sa, erano magistrati civili nel governo di Roma. Dalla Bolla riferita qui sopra, il Vicario *in Spiritualibus* ebbe anche il Tribunale superiore nelle cause civili in Roma. Ed è vero che nella Bolla sono poste due clausole: 1) che questa facoltà non proviene al Vicario "in ragione dell'ufficio del Vicariato, ma per incarico speciale" che dura a beneplacito del Pontefice; 2) che il Pontefice non vuole che, a motivo di questo speciale incarico, a qualcuno dei Vicari che ci saranno *pro tempore* possa competere l'udienza o la giurisdizione delle cause d'appello, a meno che venga emanata intorno a ciò una speciale commissione da parte della Sede Apostolica; ma questo stesso primo incarico speciale in faccende temporali fu

<sup>176</sup> Codesti Rettori non si devono confondere coi Rettori della Fraternità dell'Urbe: questi erano sacerdoti, quelli invece laici (cfr. Cap. I, par. 5, pag. 252).

quidem maioribus in rebus temporalibus concessionibus, quas infra videbimus.

De cetero Romanis Pontificibus longe ab Urbe et ab Italia agentibus necessarium fuit, praeter Legatos in Regnum temporale Sanctae Sedis missos, constituere veluti stabilem et fidum Vicesgerentem etiam in temporalibus, qui primis temporibus Exilii Avenionensis fuit Vicarius in Spiritualibus, postea vero, generatim, unus ex Diaconis Cardinalibus; et tunc Vicarius in Spiritualibus de negotiis mere civilibus et temporalibus non amplius egit<sup>177</sup>. Antequam hanc paragraphum concludam, animadverto ex Bulla *Clerus et populus* evidenter apparere Ecclesias Cardinalium cum Clericis, laicis et pertinentiis, semper seclusas fuisse a quacumque jurisdictione Vicarii Urbis, ut ibidem expresse innuitur.

## 2. - Documenta Joannis XXII de Vicario Urbis

Tres Vicarios Urbis a Joanne XXII, successore Clementis V, deputati inveniuntur in eius Registris Archivi Vaticani: Episcopos Nepesinum, Viterbiensem et Terracinensem; Bullae ad Vicarios missae, quae extant in Registris Vaticanis huius Pontificis et adhuc ineditae sunt sicut et omnes Bullae ex nunc in hac thesi citandae, parum differunt a prima Bulla Clementis V. Unica notabilis differentia in hoc consistit, quod Monasterium S. Pauli, pro sua potiori celebritate, non amplius nominatur inter Monasteria a Vicario visitanda, sed cum Bulla deputationis mittitur Vicario Bulla specialis, quae incipit *Ob tuae circumspeditionis*, in qua committitur Vicario visitatio praefati Monasterii, et reformatio personarum ipsius «tam in capite quam in membris», cum nonnullis tamen limitationibus<sup>178</sup>.

Facultates ordinariae et spirituales Vicarii sub Joanne XXII fere immutatae permanserunt; e contra commissiones speciales, de quibus nunc breviter est agendum, numerosiores fieri coeperunt. Inter has commissiones maioris sunt momenti:

- a) deputatio Vicarii Urbis in Vicarium tam in Spiritualibus quam in Temporalibus Dioecesis Portuensis et s. Rufinae;
- b) deputatio Vicarii in iudicem appellationum causarum civilium;
- c) facultas Vicario facta conferendi, in Studio Urbis, gradus academicos in Utroque Jure.

<sup>177</sup> Fa eccezione tuttavia il Card. Giacomo Isolani, che all'inizio del sec. XV fu costituito Vicario dell'Urbe in *Spiritualibus et Temporalibus* (cfr. cap. V, par. 6, pag. 324).



come una porta ad ulteriori, anzi a maggiori concessioni in affari temporali, come vedremo più avanti.

Del resto, i Romani Pontefici che vivevano lontano dall'Urbe e dall'Italia, avevano bisogno di costituire — oltre ai Legati mandati nel regno temporale della Santa Sede — uno stabile e fidato Vicegerente anche nelle cose temporali, che nei primi tempi dell'Esilio di Avignone fu il Vicario *in Spiritualibus*, e poi normalmente uno dei Cardinali Diaconi, ed allora il Vicario *in Spiritualibus* non si occupò più di affari meramente civili e temporali<sup>177</sup>. Prima di chiudere questo paragrafo, faccio notare che dalla Bolla *Clerus et populus* risulta evidente che le chiese dei Cardinali, assieme ai Chierici, ai Laici e alle pertinenze, furono sempre sottratte a qualunque giurisdizione del Vicario dell'Urbe, come ivi è innuito espressamente.

## 2. - Documenti di Giovanni XXII sul Vicario dell'Urbe

Sono tre i Vicari dell'Urbe che si trovano deputati da Giovanni XXII, successore di Clemente V, nei suoi Registri Vaticani: i Vescovi di Nepi, di Viterbo e di Terracina. Le Bolle mandate ai Vicari, che stanno nei Registri Vaticani di questo Pontefice e sono ancora inedite come tutte le altre Bolle che d'ora in poi si citeranno in questa tesi, differiscono poco dalla prima Bolla di Clemente V. L'unica differenza notevole consiste in questo: che il Monastero di San Paolo, a motivo della sua maggiore celebrità, non viene più nominato fra i monasteri che devono essere visitati dal Vicario, ma assieme alla Bolla di deputazione viene mandata al Vicario anche una Bolla speciale che comincia con *Ob tuae circumspeditionis*, nella quale si incarica il Vicario di visitare il prefato monastero e di riformare le sue persone "tanto nel capo che nelle membra", però con alcune limitazioni<sup>178</sup>.

Le facoltà ordinarie e spirituali che il Vicario aveva sotto Giovanni XXII rimasero quasi immutate; invece gli incarichi speciali — dei quali si deve ora parlare brevemente — cominciarono a diventare più numerosi. Di questi incarichi i più importanti sono:

- a) la deputazione del Vicario dell'Urbe a Vicario sia *in Spiritualibus* che *in Temporalibus* della Diocesi di Porto e di Santa Rufina;
- b) la deputazione del Vicario a giudice degli appelli nelle cause civili;
- c) la facoltà data al Vicario di conferire i gradi accademici in *Utroque Jure* nello Studio dell'Urbe.

<sup>178</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 63, fol. 352.

Ad primam commissionem quod attinet, haec commissio continetur in quadam Bulla, qua Summus Pontifex committit Vicario suo, Angelo, Episcopo Viterbiensi, vicariatum in Spiritualibus et Temporalibus Ecclesiae Portuensis et S. Rufinae, «alienatione tamen bonorum tibi [i.e. Vicario] plenius (sic pro 'penitus') interdicta»<sup>179</sup>. Hanc Bullam citavi quia est veluti initium extensionis territorialis jurisdictionis Vicarii ad totum Districtum Urbis, quae completa est a Benedicto XII, ut infra, sequenti paragrapho, patebit. Secunda et notabilis commissio specialis habetur in Bulla *Benevola intentione*, qua Vicarius Urbis constituitur ad annum, dummodo pergat exercere officium vicariatus, iudex appellationum a sententiis iudicum ordinariorum Urbis «ut commissum tibi — ait Pontifex — per Nos Vicariatus officium, ex commoditate locali, laboribus evitatis et sumptibus, opportunitati subveniat subditorum»<sup>180</sup>. Aliam commissionem referre juvat, antequam tertiam supra memoratam et maioris momenti recolam, quam concedit Papa suo Vicario per Bullam *Salutiferum illud verbum*, mandans illi ut introduceret in Urbem pulsationem campanarum sub vespere ad salutandam Virginem Dei Genitricem verbis 'Ave Maria' etc.<sup>181</sup> Denique, ut praetereamus alias commissiones minoris momenti, juvat hic referre duas facultates Vicario factas concedendi in Studio Urbis gradus academicos in Utroque Jure et approbandi Lectores et Magistros Studii ipsius. Bullam *Dignum duximus*, quae primam facultatem continet, libenter referimus, quia etiam nostris diebus Cardinalis Urbis Vicarius auctoritatem habet conferendi, in hoc Pontificio Instituto Utriusque Juris, gradus academicos in Facultatibus Juris Utriusque. En verba Constitutionis:

«... Nos eandem Urbem propter praemissae suae devotionis insignia uberioris dono gratiae prosequi cupientes, auctoritate apostolica, de Fratrum Nostrorum consilio, Vicario Nostro in dicta Urbe in Spiritualibus, qui nunc est et pro tempore erit, impertiendi personis ad hoc idoneis docendi licentiam juxta infrascriptum modum, liberam concedimus facultatem, auctoritate praedicta, tenore praesentium statuentes ut si qui processu temporis fuerint qui sibi eodem Studio docendi licentiam, ut alios luculentius erudire valeant, petierint impertiri, in Jure Canonico et Civili examinari possint ibidem, et in iisdem facultatibus dumtaxat, titulo magistrarii decorari...»<sup>182</sup>.

<sup>179</sup> ASV, 114, lett. 5.

<sup>180</sup> Ivi, 113, fol. 281.

<sup>181</sup> Ivi, 114, lett. 2. Questa Bolla è datata «da Avignone alle Nove di marzo dell'anno XI di Pontificato», cioè il 7 marzo 1327. Quindi è errato quanto si legge nella *Enci-*

Per quanto riguarda il primo incarico, esso è contenuto in una certa Bolla, con la quale il Sommo Pontefice assegna al suo Vicario Angelo, Vescovo di Viterbo, il Vicariato — *in Spiritualibus et Temporalibus* — della Chiesa di Porto e di S. Rufina, però «con la proibizione assoluta di alienarne dei beni»<sup>179</sup>. Ho citato questa Bolla, perché è come l'inizio dell'estensione territoriale della giurisdizione del Vicario a tutto il Distretto dell'Urbe, che sarà poi completata da Benedetto XII, come risulterà nel seguente paragrafo. Un secondo e notevole incarico speciale si ha nella Bolla *Benevola intentione* con la quale il Vicario dell'Urbe viene costituito per un anno (purché continui ad esercitare l'ufficio del Vicariato) Giudice degli appelli dalle sentenze dei giudici ordinari dell'Urbe, «affinché — dice il Pontefice — l'ufficio del Vicariato da noi a te affidato, per la comodità del posto, il risparmio delle fatiche e delle spese, provvegga all'utilità dei sudditi»<sup>180</sup>. È bene riferire un altro incarico, prima di ritornare al terzo ricordato sopra e di maggiore importanza, che il Papa commise al suo Vicario con la Bolla *Salutiferum illud verbum*, ingiungendogli di introdurre in Roma verso sera il suono delle campane per salutare la Vergine Madre di Dio con le parole «Ave Maria ecc.»<sup>181</sup>. Infine, tralasciando altri incarichi di minore importanza, è bene riferire qui due facoltà concesse al Vicario: quella di concedere i gradi accademici *in Utroque Jure* nello Studio Romano e quella di approvare i Lettori ed i Maestri dello Studio stesso. Riferiamo volentieri la Bolla *Dignum duximus*, che contiene la prima facoltà, perché anche ai nostri giorni il Cardinale Vicario dell'Urbe ha l'autorità di conferire, in questo Pontificio Istituto di ambedue i Diritti, i gradi accademici nelle facoltà di ambedue i Diritti. Ecco le parole della Costituzione:

«...Noi, volendo gratificare la stessa Roma, a motivo delle prove della predetta sua fedeltà, col dono di più abbondante grazia, con autorità apostolica e col parere dei Nostri Fratelli [Cardinali], al nostro Vicario *in Spiritualibus* che nella detta città c'è ora e che *pro tempore* ci sarà, concediamo, con la predetta autorità, la libera facoltà di conferire alle persone a ciò idonee la licenza di insegnare secondo l'infrascritto modo, stabilendo a tenore delle presenti [lettere] che se in prosieguo di tempo ci sarà qualcuno che chiederà che gli venga concessa la licenza di insegnare nello stesso Studio per erudire più abbondantemente gli altri, possa ivi venire esaminato in Diritto Canonico e Civile, e possa venir decorato con titolo di Maestro nelle medesime facoltà...»<sup>182</sup>.

*clopedia Cattolica* alla voce «Angelus Domini», cioè che Giovanni XXII abbia comandato di introdurre in Roma questa consuetudine nell'anno 1328.

<sup>182</sup> RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, vol. I (Roma 1803), pag. 93.

3. - *Benedictus XII extendit jurisdictionem  
Vicarii ad Districtum Urbis*

Diuturna et continua absentia Romani Pontificis ab Urbe secum contulit absentiam Curiae Romanae et Cardinalium; et ita etiam Episcopatus Suburbicarii lamentabantur absentiam suorum Episcoporum Cardinalium. Eadem ratio, quae necessarium reddiderat Vicarium Papae in Urbe, induxit Pontificem ut provideret regimini et administrationi Dioecesium Suburbicariarum. Jam vidimus Clementem V in prima deputatione sui Vicarii aliquantulum extendisse territorium subiectum jurisdictioni Vicarii, addendo Ecclesiis Urbis Monasteria «Prope ipsam Urbem»<sup>183</sup>. Immediatus praedecessor Benedicti XII, Joannes XXII, uti vidimus paragrapho praecedenti, commiserat suo Vicario administrationem et regimen in spiritualibus et temporalibus Dioecesis Portuensis et S. Rufinae. Denique die 6 Martii 1335 Benedictus XII expresse in deputatione Joannis, Episcopi Anagnini, in suum Vicarium, jurisdictionem eiusdem extendit ad suburbia et districtum Urbis. Ex Bulla *Quamvis Nos*, quae hanc territorialem extensionem magni momenti in jurisdictione et officio Vicarii Urbis continet, referre hic sufficiat partem dispositivam:

«...teque, cui sacrae Theologiae utique professori Divina Providentia thesaurum scientiae contulit et multis virtutibus edotavit, in Urbe praedicta eiusque suburbiis et districtu Vicarium nostrum in Spiritualibus usque ad nostrum beneplacitum deputamus tenore praesentium, visitandi ecclesias, monasteria et loca ecclesiastica saecularia et regularia quorumcumque Ordinum non exemptorum nec privilegiatorum, ac ipsorum et alias ecclesiasticas personas Urbis, suburbiorum et Districtus praedictorum...»<sup>184</sup>.

Circa hanc Bullam quaedam adnotanda sunt: in primis quid veniat nomine "Districtus". Antiquis temporibus, Districtus Urbis protendebatur circumcirca Urbem per centum miliaria, et in eo jurisdictionem exercebat Praefectus Urbis. Hoc scimus ex Cassiodoro<sup>185</sup>. Regionibus Italiae, etiam circa Urbem a Gothis et Longobardis occupatis, nomen ipsum Districtus evanuit usque ad secundam medietatem saeculi decimi tertii, quando, Brancaleone Senatore Urbis, denuo inchoata est occupatio, ex parte Romanorum, antiqui Urbis Districtus, contradicentibus saepe Summis Pontificibus<sup>186</sup>. Signum autem submissionis regimini Urbis erat solutio quorundam tributorum, praesertim «salis et focatici», quae a civitati-

<sup>183</sup> Cfr. il paragr. 1° di questo capitolo.

<sup>184</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 119, lett. 11.

3. - *Benedetto XII estende la giurisdizione del Vicario al Distretto dell'Urbe*

La diuturna e continua assenza del Romano Pontefice da Roma ha portato con sé anche l'assenza della Curia Romana e dei Cardinali; e così anche i Suburbicari lamentavano l'assenza dei loro Vescovi Cardinali. La stessa ragione che aveva reso necessario il Vicario del Papa nell'Urbe indusse il Pontefice a provvedere al governo e all'amministrazione delle Diocesi Suburbicarie. Già abbiamo visto che Clemente V, nella prima deputazione del suo Vicario, in certo qual modo aveva allargato il territorio soggetto alla giurisdizione del Vicario, aggiungendo alle Chiese dell'Urbe i Monasteri "vicini alla stessa Roma"<sup>183</sup>. Giovanni XXII, immediato predecessore di Benedetto XII, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, aveva affidato al suo Vicario l'amministrazione e il governo *in Spiritualibus et Temporalibus* della Diocesi di Porto e di S. Rufina. Finalmente, il 6 marzo 1335, Benedetto XII espressamente, nella deputazione a suo Vicario di Giovanni, Vescovo di Anagni, estese la sua giurisdizione ai suburbi e al distretto dell'Urbe. Dalla Bolla *Quamvis Nos*, che contiene questa estensione territoriale che è di grande importanza per la giurisdizione e l'ufficio del Vicario dell'Urbe, basti riferire qui la parte dispositiva:

«... te, al quale la Divina Provvidenza certo come a professore di Sacra Teologia ha conferito un tesoro di scienza e ha dotato di molte virtù, Noi a tenore delle presenti [lettere] deputiamo a nostro Vicario *in Spiritualibus* fino a nostro beneplacito nell'Urbe predetta e nei suoi suburbi e distretto, per visitare le chiese, i monasteri e i luoghi ecclesiastici secolari e regolari di qualsiasi Ordine non esente né privilegiato, e delle loro e altre persone dell'Urbe, dei suburbi e del Distretto predetti...»<sup>184</sup>.

Di questa Bolla ci sono da notare alcune cose: innanzitutto cosa s'intende col nome di Distretto. Nei tempi antichi, il Distretto dell'Urbe si estendeva tutto intorno a Roma per cento miglia e su di lui aveva giurisdizione il Prefetto dell'Urbe. Sappiamo questo da Cassiodoro<sup>185</sup>. Quando furono occupate dai Goti e dai Longobardi le Regioni d'Italia, anche quelle intorno all'Urbe, il nome stesso di Distretto scomparve fino alla seconda metà del secolo XIII, allorché, quando era Senatore di Roma Brancaleone, di nuovo è cominciata l'occupazione, da parte dei Romani, dell'antico Distretto dell'Urbe, con le frequenti lagnanze dei Sommi Pontefici<sup>186</sup>. Segno della sottomissione al governo dell'Urbe era il pagamento di alcuni tributi, specialmente di "sale e focatico", che le città e i villaggi

<sup>185</sup> J. COHELLIUS, *Notitia Cardinalatus* (Romae 1653), pag. 301.

<sup>186</sup> DUPRÉ-THESEIDER, *Roma...cit.*, pag. 21.

bus et pagis occupatis Camerae Urbis solvenda erant; et ita non erat definitum territorium Districtus, sed crescebat vel minuebatur prout Romanis favorabilia vel minus bella cedebant.

Ad hoc mutabile territorium extensa fuit a Benedicto XII jurisdictio Vicarii in Spiritualibus et sic incerta permansit extensio territorialis jurisdictionis Vicarii per totum tempus quod amplectitur nostra thesis<sup>187</sup>. Ad hunc Districtum, ut dixi, primus extendit jurisdictionem Vicarii Benedictus XII; corrigendus est ergo evidens error cl. P. M. Baumgarten, qui perperam affirmat fuisse Clementem VI, immediatum Successorem Benedicti XII, qui primus extenderit jurisdictionem Vicarii ad totum Districtum Urbis. En verba cl. Auctoris: «Under Clement VI (1342-1352) the territory of the Vicar-general's jurisdiction was notably increased by the inclusion of the suburbs and the rural district about Rome»<sup>188</sup>. Affirmatio haec evidenter pugnat cum supra allata Bulla Benedicti XII inedita et propter hoc Auctori citato ignota.

Animadvertite, secundo loco, Papam in eadem Bulla *Quamvis Nos* constituisse suum Vicarium ad suum beneplacitum, non vero, ut sui fecerant Praedecessores, «ad beneplacitum Sedis Apostolicae»; et ita, etiam hac in re, minus vere affirmat idem cl. Baumgarten locutionem «ad nostrum beneplacitum» (at our good will) prima vice adhibitam fuisse a Clemente V, qui, e contra, suum deputaverat Vicarium ad beneplacitum Sedis Apostolicae<sup>189</sup>.

Denique, tertio loco, attendatur limitatio jurisdictionis Vicarii per verba Bullae «quorumcumque Ordinum non exemptorum nec privilegiatorum». Praecedenter Vicarii obtinuerant jurisdictionem in Ecclesias et Monasteria «exempta et non exempta»<sup>190</sup>; e contra, Benedictus XII suis duobus successivis Vicariis, Joanni, Episcopo Anagnino, et Nicolao, Episcopo Assisinati, limitavit jurisdictionem ad Ecclesias et Monasteria quae exemptionis privilegio non fruebantur.

#### 4. - *Quaestiones de Vicario Papae positae a Joanne Andreae*

Prima medietate saeculi decimi quarti suos celebres commentarios in Decretales Gregorii IX et in Librum VI Bonifatii VIII composuit Joan-

<sup>187</sup> In seguito, verso la fine del sec. XVI, Gregorio XIII, approvando i nuovi Statuti dell'Urbe, stabilì che il territorio del Distretto [civile] dell'Urbe dovesse estendersi per quaranta miglia tutt'intorno all'Urbe. Analogicamente gli stessi limiti furono determinati dagli Autori, per consuetudine, anche per la giurisdizione spirituale del Vicario del Papa; e così nel Distretto dell'Urbe, nel quale c'erano tutti gli Episcopati Suburbicari (sotto il Vicario dell'Urbe?) si veniva a trovare la giurisdizione cumulativa del Vicario dell'Urbe e dei Vescovi Suburbicari: e da ciò controversie e liti giudiziarie (cfr. la causa Portuense davanti a Priolo del 15 aprile 1712) fino a Benedetto XIV, il quale risolse la questione,

occupati dovevano pagare alla Camera dell'Urbe; e per questo il territorio del Distretto non era ben definito, ma cresceva o diminuiva secondo che le guerre erano favorevoli o sfavorevoli ai Romani.

A questo mutevole territorio fu estesa da Benedetto XII la giurisdizione del Vicario per tutto il tempo che viene abbracciato dalla nostra tesi<sup>187</sup>. A questo Distretto, come già dissi, Benedetto XII ha esteso per primo la giurisdizione del suo Vicario; quindi è da correggere l'evidente errore del noto P. M. Baumgarten, il quale erroneamente afferma che fu Clemente VI, immediato successore di Benedetto VI, a estendere per primo la giurisdizione del Vicario a tutto il Distretto dell'Urbe. Ecco le parole del nostro Autore: «Under Clement VI (1342-1352) the territory of the Vicar-General's jurisdiction was notably increased by the inclusion of the suburbs and the rural district about Rome»<sup>188</sup>. Questa affermazione evidentemente contrasta con la sopra riferita Bolla di Benedetto XII ancora inedita e per questo ignota all'Autore citato. Faccio notare in secondo luogo, che il Papa, nella stessa Bolla *Quamvis Nos* ha costituito il suo Vicario a proprio beneplacito, e non — come avevano fatto i suoi predecessori — “a beneplacito della Sede Apostolica”; e così, anche in questo, meno correttamente il citato autore afferma che la locuzione “a nostro beneplacito” (*at our good will*) fu adoperata per la prima volta da Clemente V, il quale, al contrario, aveva deputato il Vicario «a beneplacito della Sede Apostolica»<sup>189</sup>.

Per ultimo, e in terzo luogo, si badi alla limitazione della giurisdizione del Vicario mediante le parole della Bolla «di qualsiasi Ordine non esente né privilegiato». Precedentemente i Vicari avevano ottenuto la giurisdizione sulle chiese e i monasteri «esenti e non esenti»<sup>190</sup>; invece Benedetto XII, ai suoi due successivi Vicari — Giovanni, Vescovo di Anagni, e Nicolò, Vescovo di Assisi — ha limitato la giurisdizione alle chiese ed ai monasteri che non godevano del privilegio dell'esenzione.

#### 4. - *Questioni sul Vicario del Papa, poste dal Decretalista Giovanni di Andrea*

Giovanni di Andrea, «fonte e tromba del diritto», nella prima metà del secolo XIV ha composto i suoi celebri *Commentari* alle Decretali di

---

come si è detto nell'Introduzione a pag. 242 nota 106. Ai nostri giorni, il territorio del Distretto viene chiaramente delimitato dai confini delle Diocesi che circondano Roma.

<sup>188</sup> BAUMGARTEN, *The Catholic...* cit., pag. 342.

<sup>189</sup> Cfr. qui sopra, paragrafo 1° di questo capitolo, pag. 284. È davvero strano il numero degli errori che l'Autore, d'altronde accuratissimo, ha accumulato in così breve articolo di solo due pagine! Va detto però che il Baumgarten si era proposto di fare una ricerca precisa sull'ufficio del Vicario *in Spiritualibus*; ma per mancanza di tempo, il suo progetto non andò oltre due brevi articoli.

<sup>190</sup> Cfr. la Bolla di Clemente V, nel paragrafo 1° di questo capitolo, a pag. 282.

nes Andreae, “Fons et Tuba juris”. Juvat hic referre aliquid ex quaestionibus de Vicario Papae ab eo motis et ex responsionibus ab eodem dubitanter, incerte et, interdum, erronee datis, ut appareat quam parum cognitum sit officium Vicarii etiam a summis Canonistis jam inde a saeculo XIV. In commentario ad cap. *Tua Nobis* Tit. XXVIII, Lib. I, Decretalium Gregorii IX, haec scribit celeberrimus Decretalista: «De officio istius Vicarii Papae in Urbe saepe a nobis Juristis quaeritur de his ad quae nescimus respondere: quia alibi quam hic de ipsius jurisdictione non habemus. Quaeritur ... an conferat beneficia in Urbe spectantia ad collationem Papae; et, ut dixi, non; nisi habeat speciale mandatum»<sup>191</sup>.

Item an ordinare possit, vel commendaticias ad Ordines dare; et tenendum est quod habet<sup>192</sup>. Dubitatur etiam an Dioecesis Urbis includatur in ejus jurisdictione; de jure videretur quod non. Sed in hoc oportet commissionis formam attendi<sup>193</sup>. Item, cum in Urbe sint Tituli Cardinalium, qui quoad suos subditos habent jus episcopale, ut dicam infra, quaeritur an iste Vicarius cognoscere possit de causis subditorum Cardinalium; et videtur quod sic per hanc Decretalem (i.e. *Tua Nobis* Innocentii III), quae solum excludit jurisdictionem extra Urbem; ergo plenam habet in Urbe, quam et Papa, quoad causarum cognitionem, cum sit idem auditorium<sup>194</sup>.

Uti patet, Joannes Andreae haesitanter procedit, et ad quaestiones a semetipso vel ab aliis positas, respondet ad normam juris communis tunc vigentis, cum ignoraret Bullas Pontificum ad suos Vicarios missas; propterea concludebat: «Ista omnia si per Constitutionem declararentur, esset commendabile, non obstante quod Constitutio esset localis» (in cap. V, T. XXVIII, L. I,X). Sane Constitutio publice promulgata de officio Vicarii Pontificis in Urbe incertitudines abstulisset, clare determinans facultates Vicarii; sed quodammodo coartavisset ipsum Supremum Legislatorem in conferendis facultatibus, quas ipse opportune et utiliter

<sup>191</sup> Questo mandato speciale, come già s'è visto, fu dato al suo Vicario da Clemente V, imitato in ciò dai suoi successori fino ad Eugenio IV, come vedremo più avanti nel capitolo V.

<sup>192</sup> La potestà di conferire gli Ordini fu concessa la prima volta al suo Vicario in *Spiritualibus* da Nicolò IV (cfr. cap. III, par. 3°, pag. 274).

<sup>193</sup> L'estensione della giurisdizione del Vicario in *Spiritualibus* a tutta la Diocesi romana ed alle Diocesi Suburbicarie è stata completata (come abbiamo visto al paragrafo 3° di questo capitolo) da Benedetto XII nel 1335. Giovanni d'Andrea morì nel 1348; quindi, mentre egli componeva i suoi *Commentari*, tutta la Diocesi di Roma non veniva inclusa, oppure veniva inclusa, a seconda che i *Commentari* venissero scritti prima o dopo il 1335. Certamente però “de jure”, cioè a norma del Diritto delle Decretali, la giurisdizione del Vicario non si estendeva fuori Roma.



Gregorio IX e al libro VI di Bonifacio VIII. È bene riferire qui qualcosa delle questioni sul Vicario del Papa da lui mosse e delle risposte da lui date o con dubbio, o in modo incerto e talvolta erroneamente, affinché si veda quanto poco fosse conosciuto l'ufficio di Vicario anche dai sommi canonisti fin dal secolo XIV. Nel commentario al capitolo *Tua nobis*, Titolo XXVIII, Libro I, delle Decretali di Gregorio IX, il celeberrimo Decretalista scrive questo: «Sull'ufficio di codesti Vicari del Papa nell'Urbe spesso si chiedono a noi giuristi delle cose alle quali non sappiamo rispondere, perché circa la sua giurisdizione non abbiamo nulla altrove, eccetto che qui. Si chiede [...] se nell'Urbe egli possa conferire dei benefici il cui conferimento spetta al Papa; e, come dissi, no, a meno che ne abbia un'autorizzazione speciale<sup>191</sup>. Ugualmente se può conferire gli Ordini oppure dare lettere dimissorie per gli Ordini; e si deve ritenere che ce l'ha»<sup>192</sup>. Si dubita anche se la Diocesi dell'Urbe sia inclusa nella sua giurisdizione; secondo il diritto, sembrerebbe di no; ma in questo bisogna stare ai termini della commissione<sup>193</sup>. E ancora, siccome nell'Urbe ci sono i Titoli dei Cardinali, i quali hanno diritto episcopale riguardo ai loro sudditi — come si dirà più avanti —, si chiede se questo Vicario può occuparsi della cause dei sudditi dei Cardinali; e pare di sì per questa Decretale (cioè *Tua nobis* di Innocenzo III), la quale esclude la giurisdizione fuori Roma, quindi ce l'ha piena nell'Urbe, come il Papa, quanto alla cognizione delle cause, essendo lui il suo auditore<sup>194</sup>.

Come si vede, Giovanni di Andrea procede con cautela, e alle questioni poste da lui stesso o da altri risponde a norma del Diritto comune allora vigente, non conoscendo le Bolle dei Pontefici mandate ai propri Vicari; per questo egli concludeva: «Se tutte codeste cose venissero chiarite con una bella Costituzione, sarebbe cosa lodevole, non ostante che la Costituzione sia locale» (Cap. V, Titolo XXVIII, Libro I, X). Certo una Costituzione sull'ufficio del Vicario del Pontefice nell'Urbe, promulgata pubblicamente, avrebbe tolto ogni incertezza, determinando chiaramente le facoltà del Vicario; ma in certo modo avrebbe obbligato lo stesso Supremo Legislatore a concedere delle facoltà che lui stesso credeva op-

<sup>194</sup> Si noti che Giovanni d'Andrea non ha potuto conoscere l'evoluzione dell'ufficio di Vicario dal tempo di Innocenzo III e di Gregorio IX fino al suo tempo. Noi invece abbiamo visto che una cosa è stata la natura del Vicario di Innocenzo III e di Gregorio IX, e altra cosa è stata la natura del Vicario *in Spiritualibus* al tempo dell'esilio avignonese. Il Vicario più antico del Pontefice esercitava — come abbiamo visto — una giurisdizione papale, anche se limitata all'interno dell'Urbe; invece il Vicario *in Spiritualibus* aveva solo giurisdizione episcopale. Quindi il secondo non poteva esercitare tutte quelle cose che aveva potuto esercitare il primo. Del resto, l'errore — per dire così — invincibile di Giovanni d'Andrea consiste in questo: di applicare cioè le parole di Innocenzo III riferentisi a quel Vicario di cui abbiamo parlato nel capitolo II, all'ufficio di un altro Vicario, di natura diversa, della cui origine noi abbiamo trattato nel capitolo III, e della cui evoluzione noi tratteremo sia nel presente capitolo, sia in quelli successivi.

putaret concedendas esse vel negandas Vicario in regimine suae particularis Dioecesis.

##### 5. - *Activitas Vicarii Pontificis in gubernio civili Urbis*

Involutio officii Vicarii in Spiritualibus, quae aliquantulum incoeperat sub Clemente V et Joanne XXII, excrevit magis magisque tempore Clementis VI et Innocentii item VI, turbidis temporibus gubernii Urbis sub Tribuno Nicolao Laurentii (italice Cola di Rienzo). Clemens VI voluit ut Vicarius in Spiritualibus esset unus ex duobus Rectoribus Urbis; alter erat praefatus Nicolaus Laurentii. En verba Pontificis:

«... Nos haec in examen considerationis debitae adducentes et pensantes attente, quod sicut multorum habet assertio, per huiusmodi dictorum (Raymundi, Urbeveterani) Episcopi et Nicolai (Laurentii) regimen eisdem Urbi et Districtui ac circumpositis partibus, cum debito cultu servata iustitia, commoda multa provenerant et proveniebant etiam incessanter; et desiderantes, quod huiusmodi commoda nostro etiam favore continuis crescerent incrementis, dictos Episcopum et Nicolaum Urbis et Districtus praedictorum Rectores, usque quo super hoc ordinaremus aliter, duximus deputandos, nostras super hoc eis populo litteras dirigentes»<sup>195</sup>.

Percrepente in dies audacia et tyrannide Tribuni, Vicarius coactus fuit Urbem relinquere; et ita, quamvis constitutus esset principaliter Vicarius Urbis cum obligatione residendi in eadem, ob factiones et luctas civiles, suum praecipuum munus negligere debuit. Tyrannicos actus Nicolai Laurentii et exilium Vicarii ab Urbe meminit in pluribus litteris Clementis VI. Ita v.g. in Bulla *Nicolai Laurentii* diei 12 Octobris 1347: «... quem [Vicarium] dicitur [Nicolaus] expulisse...»<sup>196</sup>; et in alia Bulla haec habentur: «... eundem episcopum [Vicarium Urbis] ab huiusmodi officio [Rectoris Urbis] repulit, qui eiusdem Nicolai execrabilia facinora execratus in eadem Urbe noluit remanere»<sup>197</sup>.

Fine imposita tyrannidi Nicolai atque rebus Italiae et Urbis melius compositis a celebri Legato Pontificis, Cardinali Aegidio Albornoz, Vicarius Urbis Romam rediit. Attamen alius Vicarius Urbis, Lucas, Episcopus Nucerinus, arbitrio suo Romam relinquebat, non obstante obligatione residendi in Urbe. Ex hac negligentia Vicarii multa scandala in Urbe orientantur, ad quae emendanda ita scribit Innocentius VI Vicario suo, Lucae, Episcopo Nucertino:

<sup>195</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 141, lett. 240; cfr. Agostino THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, II, p. 179.

portuno e utile concedere o negare al Vicario durante il governo della sua Diocesi particolare.

##### 5. - *Attività del Vicario del Pontefice nel governo civile dell'Urbe*

L'involuzione dell'ufficio del Vicario *in Spiritualibus*, che in qualche modo era incominciata sotto Clemente V e Giovanni XXII, si sviluppò ancor più al tempo di Clemente VI e di Innocenzo VI, ai tempi torbidi del governo dell'Urbe da parte del tribuno Nicola di Lorenzo (in italiano: Cola di Rienzo). Clemente VI volle che il Vicario *in Spiritualibus* fosse uno dei due Rettori dell'Urbe; il secondo era il predetto Cola di Rienzo. Ecco le parole del Pontefice:

«... Noi mettendo all'esame di debita considerazione e pensando attentamente che, com'è giudizio di molti, mediante il governo dei detti Raimondo, Vescovo d'Orvieto, e Cola di Rienzo, ai predetti Città e Distretto e zone circostanti, rispettata la giustizia con debito onore, erano venuti e ancora incessantemente venivano molti vantaggi; e desiderando che questi vantaggi anche col nostro favore potessero crescere con sviluppo continuo, abbiamo creduto bene di deputare i detti Vescovo e Cola a Rettori dei predetti Urbe e Distretto fino a quando decideremo diversamente, indirizzando al popolo nostre lettere a proposito di ciò»<sup>195</sup>.

Ma crescendo di giorno in giorno l'audacia e la tirannide del Tribuno, il Vicario fu costretto a lasciare l'Urbe; e così, quantunque egli sia stato principalmente costituito Vicario dell'Urbe con obbligo di risiedervi, dovette disattendere il suo dovere principale a motivo delle fazioni e delle lotte civili. Clemente VI ricorda in molte lettere gli atti tirannici di Cola di Rienzo e l'esilio del Vicario dall'Urbe. Per esempio, nella Bolla *Nicolai Laurentii* del 12 ottobre 1347: «... il quale Vicario si dice sia stato scacciato fuori città da Cola...»<sup>196</sup>; e in un'altra Bolla si ha: «... scacciò lo stesso Vescovo (Vicario dell'Urbe) dal suo ufficio (di Rettore dell'Urbe), il quale, detestando gli esecrabili misfatti di Cola, non volle rimanere in Roma»<sup>197</sup>.

Posta fine alla tirannide di Cola, sistemate meglio le cose d'Italia e dell'Urbe dal famoso Legato Pontificio Cardinale Egidio Albornoz, il Vicario dell'Urbe ritornò a Roma. Tuttavia un altro Vicario dell'Urbe, Luca vescovo di Nocera, di suo arbitrio abbandonò Roma, non ostante il suo obbligo di risiedere nell'Urbe. Da questa negligenza del Vicario nascevano molti scandali, per togliere i quali così scrive Innocenzo VI al suo Vicario Luca, Vescovo di Nocera:

<sup>196</sup> Ivi, 141, lett. 469 (THEINER, *Codex...cit.*, pag. 183).

<sup>197</sup> Ivi, 141, lett. 880 (THEINER, *Codex...cit.*, pag. 187).

«Dolentes audivimus quod Poenitentiarii nostri in Urbe morantes vitam ducunt inhonestam, ac monasteria monialium non absque suspicione frequentant. Cum autem eos qui aliorum vitia purgare debent esse deceat a criminibus puriores, Fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus quatenus praefatos poenitentiarios visites et super praemissis inquiras diligentius veritatem, et eos quos culpabiles inveneris, corrigas et talibus cessare compellas<sup>198</sup>. Insuper audivimus quod, quia in Urbe praedicta etiam temporibus quibus in ea mora salubriter trahi potest, non moraris in ea, dilecti Filii Populus Romanus aliquantulum sint turbati. Quare eisdem Fraternitati tuae praecipiendo mandamus quatenus temporibus praefatis intemperies aëris dictam moram non prohibet, te ab Urbe ipsa, sine causa rationabili, non absentes»<sup>199</sup>.

6. - *Aliae commissiones speciales Vicariis concreditae tempore Exilii Avenionensis*

Ad concludendum hoc Caput de officio Vicarii tempore Exilii Avenionensis, praestat nonnullas alias hic breviter referre speciales commissiones Vicariis concreditae, quae clarius explicant momentum quod habuit Vicarius in Spiritualibus in historia religiosa et civili Romae. Saepe inveniuntur in Registris Vaticanis documenta pontificia, quibus confertur Vicario cura et administratio ecclesiarum Titulorum S.R. Ecclesiae Cardinalium, per obitum Titularium vacantium; in his documentis semper accurate ponitur clausula «collatione quorumcumque beneficiorum tibi penitus interdicta»<sup>200</sup>. Attamen casus omnino singularis, ut puto, invenitur in quo Urbanus VI concessit suo Vicario “ad personam” facultatem conferendi quaecumque beneficia vacantia vel vacatura in Urbe<sup>201</sup>.

Denique juvat, ad historiam artium et monumentorum Urbis melius cognoscendam et ad activitatem Vicarii plenius detegendam, recolere operam quam constat Vicarium impendisse in reaedificatione vel restauratione nonnullarum ecclesiarum Romae, v.g. Basilicae Lateranensis incendio dirutae, in exornandis vel reparandis operibus musivis Basilicarum S. Petri in Vaticano et S. Pauli in Via Ostiensi, et praesertim in reaedificatione turris campanariae S. Mariae Maioris, pro qua reaedificanda Gregorius XI misit Avenione tria millia florenorum auri Vicario suo Lucae, Episcopo Nucerno<sup>202</sup>.

<sup>198</sup> A questi scandali si aggiunga ciò che si legge nello scritto di un Anonimo del tempo, a proposito di un tale Frate Morozella, eletto Abate del Monastero di S. Paolo fuori le Mura. Questo Abate — dice l'Anonimo — «se delectava de gire per Roma faccendo le mattinate, sonanno lo legùto, che era bello sonatore e cantatore de ballate [...]. Quanto ne poteva essere tristo Santo Benedetto quanno lo zio monaco ballava e saltava!» (DUPRÉ-THESEIDER, *Roma...cit.*, pag. 499).

«Con dolore abbiamo sentito che i nostri Penitenzieri dimoranti nell'Urbe conducono una vita disonesta e che frequentano — non senza sospetto — i monasteri delle monache. E siccome è doveroso che chi combatte i vizi altrui debba esser ancor più esente da accuse infamanti, con questi scritti apostolici incarichiamo la tua Fraternità di far visita ai detti penitenzieri e di indagare diligentemente quale è la verità circa le cose predette, e di correggere quelli che troverai colpevoli, obbligandoli a cessare dal far simili cose<sup>198</sup>. Inoltre abbiamo sentito che, perché tu non rimani nell'Urbe predetta neanche nei tempi nei quali la permanenza in essa non danneggia la salute, il diletto Popolo Romano ne è rimasto alquanto turbato. Perciò noi ordiniamo strettamente alla tua Fraternità che nei tempi predetti, se l'intemperie dell'aria non consiglierà altrimenti, tu senza causa ragionevole non abbia ad assentarti dall'Urbe»<sup>199</sup>.

6. - *Altre commissioni speciali concesse ai Vicari durante l'esilio Avignone*

Per concludere questo capitolo sull'ufficio del Vicario nel tempo dell'esilio avignone, conviene riferire qui brevemente alcune altre commissioni speciali accordate ai Vicari, le quali spiegano più chiaramente l'importanza che il Vicario *in Spiritualibus* ebbe nella storia religiosa e civile di Roma. Nei Registri Vaticani si trovano spesso dei documenti pontifici coi quali si conferisce al Vicario la cura e l'amministrazione delle chiese dei Titoli dei Cardinali di Santa Romana Chiesa, vacanti per la morte dei Titolari; in questi documenti sempre viene posta accuratamente la clausola «proibito assolutamente a te il conferimento di qualsiasi beneficio»<sup>200</sup>. Tuttavia vi si trova anche un caso, credo del tutto singolare, nel quale Urbano VI concedette "ad personam" al suo Vicario la facoltà di conferire qualsiasi beneficio vacante o che vacerà nell'Urbe<sup>201</sup>.

E infine, per conoscere meglio la storia dell'arte e dei monumenti dell'Urbe ed a capire più pienamente l'attività del Vicario, giova ricordare quanto egli ha fatto per la riedificazione o il restauro di non poche chiese di Roma, per esempio della Basilica Lateranense distrutta da un incendio, nell'ornare o nel restaurare le opere musive di San Pietro in Vaticano e di San Paolo sulla via Ostiense, e soprattutto nella riedificazione della torre campanaria di Santa Maria Maggiore, per ricostruire la quale Gregorio XI mandò da Avignone al suo Vicario Luca, Vescovo di Nocera, 3000 fiorini d'oro<sup>202</sup>.

<sup>199</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 244, lett. 249.

<sup>200</sup> Ivi, 78, lett. 13.

<sup>201</sup> Ivi, 260, fol. 132<sup>v</sup>, lett. 445.

<sup>202</sup> Ivi, 276, fol. 18<sup>v</sup>.

Quibus omnibus quae in hoc Capite referuntur, perpensis, evidenti-  
us apparet falso F. Gregorovius appellavisse “phantasma” (Schatten-  
bild) Vicarium in Spiritualibus temporis Pontificum Avenionensium his  
verbis: «... während der Papst selbst ein Bischof der Nachbarschaft, von  
Nepi, Viterbo oder Orvieto, als Schattenbild, im Vatican vertrat»<sup>203</sup>.

#### CAPUT QUINTUM

##### EVOLUTIO OFFICII VICARII A TEMPORE SCHISMATIS OCCIDENTIS AD FINEM SAECULI DECIMIQUINTI

###### 1. - *Juramentum Vicarii Urbis*

Sub fine saeculi XIV in Bullis deputationum Vicariorum Summi  
Pontifices saepe utuntur verbis genericis, quia jam efformata erat praxis  
pertractandi negotia ecclesiastica in curia Vicariatus Urbis per concessio-  
nes Pontificum et per probatas ab ipsis consuetudines. Sit exemplum de-  
putatio Laurentii, Episcopi Eugubini, facta ab Urbano VI per Bullam *Li-  
cet ad cunctos* datam Romae apud S. Petrum die 17 Januarii 1384:

«... Quapropter ... te in Urbe praefata *juxta hactenus probatam consuetu-  
dinem* Vicarium nostrum in Spiritualibus usque ad nostrum beneplacitum  
facimus, constituimus et etiam deputamus, *tibi nihilominus faciendi, ge-  
rendi et exercendi omnia et si quae ad huiusmodi Vicariatus spectant offi-  
cium*, et quae circa hoc pro nostro et Ecclesiae Romanae honore videris  
expedire, plenam et liberam, auctoritate apostolica, tenore praesentium,  
concedimus facultatem»<sup>204</sup>.

Ut evidens est, in hac Bulla nullam expressam mentionem facit Pon-  
tifex de singulis facultatibus Vicario concedi solitis, sed remittit ad «hac-  
tenus probatam consuetudinem». Attamen prima vice in hac Bulla, sub  
fine eiusdem, addidit Summus Pontifex novum elementum: «Volumus  
autem quod antequam huiusmodi officium [Vicariatus] incipias exercere,  
de ipso fideliter exercendo in manibus dilecti Filii Nostri Marini, S. Ma-  
riae Novae Diaconi Cardinalis, Camerarii Nostri, et alias debitae fidelita-  
tis solitum praestes juramentum...». An etiam antea Vicarii Urbis fideli-  
tatis praestiterint juramentum, ex documentis pontificiis non constat.  
Certe temporibus posterioribus juramentum semper praestiterunt Vicarii  
Urbis; et huiusmodi juramenti formula invenitur in Vol. 3 Armarii XXIX  
Archivi Vaticani. Haec formula, quae fere eadem est quae ab Episcopis  
neo-electis usurpatur, talis est:

<sup>203</sup> GREGOROVIVS, *Geschichte...* cit., VI, pag. 12.

Esaminando quanto si è riferito in questo capitolo, risulta più evidente che erroneamente il Gregorovio ha chiamato “fantasma” (Schattenbild) il Vicario *in Spiritualibus* del tempo dei Pontefici Avignonesi, quando scrisse: «während der Papst selbst sin Bischof der Nachbarschaft, von Nepi, Viterbo oder Orvieto, als Schattenbild, im Vatican vertrat»<sup>203</sup>.

#### CAPITOLO V

##### EVOLUZIONE DELL'UFFICIO DI VICARIO DAL TEMPO DELLO SCISMA D'OCCIDENTE ALLA FINE DEL SECOLO XV

###### 1. - *Il giuramento del Vicario dell'Urbe*

Verso la fine del secolo XIV nelle Bolle di deputazione dei Vicari dei Sommi Pontefici spesso si usano dei termini generici, perché già si era stabilita la prassi di trattare le questioni ecclesiastiche nella Curia del Vicariato dell'Urbe, per concessione dei Pontefici e per consuetudini da essi approvate. Sia d'esempio la deputazione di Lorenzo, Vescovo di Gubbio, fatta da Urbano VI con la Bolla *Licet ad cunctos* data da Roma presso S. Pietro il 17 gennaio 1384:

«... Per questo [...] nell'Urbe predetta, secondo la sinora provata consuetudine, ti facciamo, costituiamo ed anche deputiamo Vicario nostro *in Spiritualibus* fino al nostro beneplacito; ciò non ostante, a tenore delle presenti, ti concediamo piena e libera facoltà di fare, praticare ed esercitare tutte e singole quelle cose che spettano a tale Vicariato e quelle che vedrai necessarie per l'onore nostro e della Chiesa Romana»<sup>204</sup>.

Come si vede, in questa Bolla il Pontefice non fa alcuna menzione esplicita delle singole facoltà che solitamente si concedevano al Vicario, ma rimanda alla “finora provata consuetudine”. Tuttavia, per la prima volta in questa Bolla, verso la fine, il Sommo Pontefice aggiunge un nuovo elemento: «Vogliamo che, prima di cominciare ad esercitare questo ufficio (= *il Vicariato*), tu abbia a fare il solito giuramento nelle mani del diletto Figlio nostro Marino, Cardinale Diacono di S. Maria Nuova e nostro Camerario, di eseguire fedelmente [detto ufficio] e di essere debitamente fedele». Dai documenti pontifici non risulta se anche prima i Vicari dell'Urbe abbiano prestato il giuramento di fedeltà. Certo nei tempi successivi i Vicari dell'Urbe hanno prestato sempre questo giuramento, e la formula di esso si trova nel volume 3 dell'Arm. XXIX dell'Archivio Vaticano. Tale formula, che è quasi uguale a quella che usano i Vescovi neo-eletti, è questa:

<sup>204</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 311, fol. 271.

«Ego [Nicolaus, Episcopus Lucanus] Vicarius Domini nostri Papae in Spiritualibus in alma Urbe, ab hac hora in antea fidelis et oboediens ero Beato Petro Sanctaeque Apostolicae Romanae Ecclesiae et [Martino Papae V] suisque successoribus canonice intransibus. Non ero in consilio aut consensu vel facto, ut vitam perdant aut membrum seu capiantur aut in eos violenter manus quomodolibet ingerantur seu injuriae aliquae inferantur quovis quaesito colore. Consilium vero quod mihi credituri sunt per se aut per nuntios seu litteras, ad eorum damnum me sciente nemini pandam. Papatum Romanum et Regalia S. Petri adjutor eis ero ad retinendum et defendendum contra omnem hominem. Legatum Apostolicae Sedis in eundo et redeundo honorifice tractabo et in suis necessitatibus adjuvabo. Jura, honores, privilegia et auctoritatem Romanae Ecclesiae, Domini nostri et Successorum praedictorum conservare, defendere, augere et promovere curabo: nec ero in facto seu tractatu, in quibus contra ipsum Dominum nostrum vel eandem Ecclesiam Romanam aliqua sinistra vel praesudicia personarum, juris, honoris, status et potestatis eorum machinentur; et si talia a quibuscumque procurari novero vel tractari, impediam hoc pro posse, et quantocius potero commode, significabo eidem Domino nostro vel alteri, per quem possit ad eorum notitiam pervenire. Regulas Sanctorum Patrum, decreta, ordinationes, sententias, dispositiones, reservationes, provisiones et mandata apostolica totis viribus observabo et faciam ab aliis observari. Haereticos, schismaticos et rebelles praedicto Domino nostro ac eiusdem Successoribus pro posse prosequar et etiam impugnabo. *Officium vero Vicariatus almae Urbis mihi a Domino nostro Papa commissum bene et fideliter exercebo.* A donis, muneribus et enceniis abstinere et meos familiares abstinere omni diligentia qua potero procurabo, esculentis et poculentis non fraudulentis dumtaxat exceptis, ita quod per me vel alium in quocumque casu nihil recipiam seu a meis familiaribus recipi permittam sine Domini Papae vel eius Camerarii vel Vice-Camerarii licentia speciali. Supradicta omnia et singula promitto et juro observare. Sic me Deus adjuvet et haec Sancta Dei Evangelia»<sup>205</sup>.

Ratio probabilis ob quam Urbanus VI expresse exegerit a suo Vicario juramentum fidelitatis, videtur requirenda in tristibus conditionibus Ecclesiae Catholicae, tunc diro Schismate Occidentis exagitatae; insuper jam non agebatur de titulari officii occasionalis, sed de vero Officiali in Urbe; propterea et Vicarius, sicut omnes alii officiales, juramentum fidelitatis praestare tenebatur.

<sup>205</sup> ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, tom. 3, fol. 194<sup>v</sup>. Cfr. P.M. BAUMGARTEN, *Beiträge zur Erforschung der Eidesformel des Vicarius Urbis in spiritualibus*, in «Archiv für Kathol. Kirchenrecht», XCI (1911), pagg. 222-229.



«Io (Nicolò, Vescovo di Lucca), Vicario *in Spiritualibus* del Signor nostro Papa nell'alma Urbe, da quest'ora in avanti sarò fedele e obbediente al Beato Pietro e alla Santa Apostolica Romana Chiesa e (al Papa Martino V) ed ai suoi successori canonicamente eletti. Non consiglierò né consentirò né collaborerò a che perdano la vita o un membro o siano catturati o siano in qualsiasi modo percossi o che sia loro fatta qualche ingiuria per qualsiasi presunta ragione. Le decisioni che essi mi comunicheranno o direttamente o per mezzo di messaggeri o per lettera, non le rivelerò a nessuno, se saprò che è a loro danno. Del Papato Romano e del Patrimonio di S. Pietro sarò protettore e difensore contro qualsiasi persona. Tratterò con onore il Legato della Sede Apostolica nel suo viaggio di andata e di ritorno e lo aiuterò nelle sue necessità. Mi darò da fare per conservare, difendere, aumentare e promuovere i diritti, gli onori, i privilegi e l'autorità della Chiesa Romana, del Signore nostro [Papa] e dei Successori predetti; non parteciperò a fatti o discorsi in cui si tratti qualcosa di sinistro contro lo stesso Signore nostro [Papa] o la stessa Chiesa Romana o qualcosa di pregiudiziale alle loro persone, diritti, onore, stato e potere; e se saprò che tali cose da chicchessia sono procurate o trattate, a tutto mio potere lo impedirò e quanto più presto potrò lo farò sapere al Signore nostro [Papa] o a qualche altro per mezzo del quale possa venire a sua conoscenza. Osserverò con tutte le mie forze e farò osservare dagli altri le Regole dei Santi Padri (i primi papi), i decreti, le ordinazioni, le sentenze, le disposizioni, le riserve, le provvigioni e le decisioni apostoliche. Perseguirò e anche combatterò a tutto mio potere gli eretici, gli scismatici e i ribelli al predetto Signore nostro e ai suoi Successori. *Esequirò bene e fedelmente l'ufficio di Vicario dell'alma Urbe che mi è stato affidato dal Signore nostro Papa.* Mi terrò lontano da doni, regali e feste e procurerò con tutta la diligenza a me possibile che anche quelli della mia famiglia se ne astengano, eccettuati però i cibi e le bevande non fraudolente, di modo che in qualunque caso io non riceva nulla né per mezzo mio né per mezzo di altri, né permetta che sia ricevuto dai miei familiari, senza speciale licenza del Signor Papa o del suo Camerario o Vice Camerario. Prometto e giuro di osservare tutte e ciascuna delle predette cose. Così Dio mi aiuti, e questi santi Vangeli di Dio»<sup>205</sup>.

La probabile ragione per cui Urbano VI ha esigito espressamente dal suo Vicario il giuramento di fedeltà, sembra da doversi ricercare nelle tristi condizioni della Chiesa Cattolica, allora tormentata dallo Scisma d'Occidente; inoltre, ormai non si trattava più del titolare di un ufficio occasionale, ma di un vero ufficiale nell'Urbe; per questo anche il Vicario, come tutti gli altri ufficiali, era tenuto a prestare il giuramento di fedeltà.

2. - *Quattor Synodi dioecesanæ coadunantur,  
hoc tempore, a Vicariis Urbis*

Si in Bullis pontificiis expressa mentio requiratur potestatis Vicario concessae congregandi Synodum Cleri Romani, descendere oportet usque ad Paulum III, qui in Bulla deputationis sui primi Vicarii dictam facultatem expresse concedit. Attamen anno 1386, Urbano VI Summo Pontifice, prima Synodus Romani Cleri adunata est in Ecclesia monasterii “Domnae Rosae” a Stephano, olim Episcopo Tudertino, tunc temporis S.R. Ecclesiae Cardinali et Vicario in Spiritualibus.

Documentum unicum, quo instruimur de hac Synodo, est manuscriptum Casanatense 83, quod continet nomina Vicarii Papae, Rectorum Cleri Urbis et Notariorum, et Statuta synodalia in ea promulgata<sup>206</sup>. Quattuor post annis, eadem Statuta confirmata et denuo promulgata sunt in secunda Synodo Cleri Romani congregata in Ecclesia S. Laurentii in Damaso a Joanne, Abbate Monasterii S. Pauli extra Muros, «Vicario Pontificis in Urbe, Suburbis et Districtu in Spiritualibus generali, tamquam generali Ordinario et praefati Cleri Capite».

Tertia Synodus congregata est ab Episcopo Parentino, Vicario Eugenii IV. Constitutiones huius Synodi, instante Archiepiscopo Compsano, successore praefati Episcopi Parentini in officio Vicariatus Urbis, novum robur acceperunt per Bullam *In Apostolicae Dignitatis* Eugenii IV, quae invenitur edita in Bullario Romano (Edit. Taurin.) et manuscripta in praecitato Codice 83 Bibliothecae Casanatensis<sup>207</sup>. Denique, quarta et ultima Synodus Cleri Romani celebrata est ab Episcopo Feltrensi, Vicario Pii Secundi, in Ecclesia S. Eustachii. Constitutiones in hac ultima Synodo promulgatae, quae ineditae inveniuntur in praefato Manuscripto Casanatensi, utiliter conferri possunt ad cognoscendam disciplinam Cleri et Populi Romani saeculo XV mediante. Quanam vero ex causa a tempore Pii II ad nostra usque tempora, videlicet per quattuor circiter saecula, nulla Synodus Cleri Romani celebrata sit, explicat Benedictus XIV in suo opere *De Synodo Dioecesana*<sup>208</sup>.

<sup>206</sup> Roma, Bibl. Casanatense, Cod. 83. Di questo manoscritto esiste copia (trascritta da Giuseppe Garampi o da qualche suo amico) in ASV, tra gli *Instrumenta Miscellanea*, sotto il n° 521.

<sup>207</sup> Cfr. *Bullarium Romanum* (Edit. Taurinense), V, pag. 6.

2. - *Il Vicario dell'Urbe raduna in questo tempo quattro Sinodi diocesani*

Se si vuole cercare nelle Bolle pontificie la menzione esatta del potere concesso al Vicario di radunare il Sinodo del Clero Romano, bisogna scendere fino a Paolo III, che nella Bolla di deputazione del suo primo Vicario concede espressamente la detta facoltà. Tuttavia nel 1386, quando era Sommo Pontefice Urbano VI, il primo Sinodo del Clero Romano fu adunato nella chiesa del Monastero della "Signora Rosa" da Stefano, Vescovo già di Todi e allora Cardinale di Santa Romana Chiesa e Vicario *in Spiritualibus*.

L'unico documento che ci informa di questo Sinodo è il manoscritto Casanatense 83, che contiene i nomi del Vicario del Papa, dei Rettori del Clero dell'Urbe e dei Notai, e gli Statuti Sinodali in esso promulgati<sup>206</sup>. Dopo quattro anni, gli stessi statuti sono stati confermati e nuovamente promulgati in un secondo Sinodo del Clero Romano, radunato nella chiesa di San Lorenzo in Damaso da Giovanni, Abate del Monastero di San Paolo fuori le Mura, «Vicario Generale *in Spiritualibus* del Pontefice nell'Urbe, nei Suburbi e nel Distretto, come Ordinario generale e capo del predetto Clero».

Un terzo Sinodo fu radunato dal Vescovo di Parenzo, Vicario di Eugenio IV. Le Costituzioni di questo Sinodo, ad istanza dell'Arcivescovo di Conza, successore del predetto Vescovo di Parenzo nel Vicariato dell'Urbe, ricevettero nuovo vigore con la Bolla *In Apostolicae Dignitatis* di Eugenio IV, che si trova edita nel Bollario Romano (edizione di Torino) e manoscritta nel precitato Codice 83 della Biblioteca Casanatense di Roma<sup>207</sup>. Infine, il quarto ed ultimo Sinodo del Clero Romano fu celebrato dal Vescovo di Feltre, Vicario di Pio II, nella chiesa di S. Eustachio. Le Costituzioni promulgate in quest'ultimo Sinodo, che si trovano inedite nel predetto manoscritto Casanatense, si possono consultare utilmente, per conoscere la disciplina del Clero e del Popolo Romano alla metà del secolo XV. Per quale causa poi, dal tempo di Pio II fino ai nostri giorni, cioè per quasi quattro secoli, non si è celebrato alcun Sinodo del Clero Romano, lo spiega Benedetto XIV nella sua opera *De Synodo Dioecessana*<sup>208</sup>.

---

<sup>208</sup> BENEDETTO XIV, *De Synodo Dioecessana*, lib. II, cap. III. È doveroso ricordare che l'ultimo Sinodo del Clero Romano è stato quello indetto da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959.

3. - *Jurisdictio in Hebraeos confertur Vicario  
et statim ab eo aufertur*

Notum est quantum adlaboraverint omnibus praeteritis saeculis Romani Pontifices ut Hebraei Urbis vitam tranquillam agerent et defenderentur a molestiis Romanorum. Exemplum insigne huius tutaminis Hebraeis praestiti a Papis, fuit exemptio ipsis concessa a jurisdictione Gubernatoris et Senatoris Urbis, et privilegium ut in jus vocarentur sive in contentiosis sive in criminalibus unice coram Urbis Vicario. Hoc factum fuit definitive saeculo XVII, Paulo V Summo Pontifice<sup>209</sup>; attamen prima concessio huiusmodi privilegii, etsi ad breve tempus, facta fuit ab Eugenio IV<sup>210</sup>. Etenim in Bulla *Apostolicae Sedis Providentia* haec scribit Pontifex:

«... Sane dudum, videlicet V Idus Februarii Pontificatus Nostri Anno II, ex certis causis amoventes et eximentes Judaeos in alma Urbe commorantes a cuiuscumque alterius iudicis jurisdictione, iudicio et examine ipsorum et eorum singulorum cum uxoribus, filiis, rebus et bonis omnibus ipsorum, foro Curiae, iudicio et examini Venerabilis Fratris Nostri Gasparis, Archiepiscopi Consani, in dicta Urbe in Spiritualibus Vicarii Nostri, in omnibus causis et quaestionibus criminalibus, civilibus, ecclesiasticis, spiritualibus et mixtis, nec non in omnibus singulis quibuscumque jurisdictionibus, praeterquam ubi ex delicto et excessibus poena mortis naturalis veniret infligenda aut detruncato (*sic loco "detruncatio"*) vel mutilatio seu debilitatio membrorum esset imponenda, subiectos et suppositos auctoritate apostolica per nostras litteras decrevimus et etiam statuimus, mandantes praefatis Judaeis ut eidem Vicario, tamquam eorum legitimo et ordinario Iudici... parerent»<sup>211</sup>.

Haec itaque decreverat Summus Pontifex die 9 Februarii 1433; attamen post aliquot menses «dilecti Filii Conservatores et Capita Regionum dictae Urbis — sequitur Pontifex in eadem Bulla — exposuerunt Nobis quod olim a tanto tempore cuius contrarii memoria non existit, inter Populum Romanum et Judaeos in ipsa Urbe commorantes fuerant inita, firmata et facta certa capitula ... in quibus inter cetera contineri dicitur quod ipsi Judaei subsint et subesse debeant tantummodo jurisdictioni Senatoris Urbis pro tempore existenti, ipseque Senator dumtaxat in omnibus et singulis civilibus, criminalibus et mixtis jurisdictionem in dictos Judaeos habeat exercere». His precibus inclinatus, Eugenius IV cas-

<sup>209</sup> In ASV, *Misc.*, *Arm.* XI, t. 90, ff. 231 ss. ci sono gli *Acta Congregationis super reformatione tribunalium Urbis circa dubium: "Utrum jurisdictio in Hebraeos competat Gubernatori Urbis an Vicario in Spiritualibus"*.

<sup>210</sup> Circa questa giurisdizione esclusiva, che il Vicario dell'Urbe ha esercitato per

3. - *Si conferisce al Vicario la giurisdizione sugli Ebrei e subito gli viene tolta*

È noto quanto nei secoli passati i Pontefici Romani abbiano fatto per rendere tranquilla la vita agli Ebrei di Roma e per difenderli dalle molestie dei Romani. Esempio insigne di questa protezione agli Ebrei praticata dai Papi fu l'esenzione dalla giurisdizione del Governatore e del Senatore dell'Urbe a loro concessa e il privilegio che nelle loro cause sia di contenzioso che di criminale essi venissero citati unicamente davanti al Vicario dell'Urbe. Questo avvenne definitivamente nel secolo XVII, durante il pontificato di Paolo V<sup>209</sup>; tuttavia la prima concessione di questo privilegio, anche se per breve tempo, fu fatta da Eugenio IV<sup>210</sup>. Infatti nella Bolla *Apostolicae Sedis Providentia* il Pontefice scrive questo:

«... Saggiamente da poco, cioè dal 9 febbraio dell'anno secondo del nostro Pontificato, per buoni motivi avendo rimosso ed esentato i Giudei che abitano nell'alma Urbe dalla giurisdizione, giudizio ed esame di qualsiasi altro giudice, sia di essi come gruppo sia di essi singolarmente, con le mogli, i figli, le cose e tutti i loro beni, abbiamo decretato e stabilito con autorità apostolica, mediante nostre lettere, che essi siano soggetti e sottoposti al foro della Curia, al giudizio e all'esame del Venerabile nostro Fratello Gaspare Arcivescovo di Conza, nostro Vicario *in Spiritualibus* in detta Urbe, in tutte le cause e questioni criminali, civili, ecclesiastiche, spirituali e miste, ed anche in ogni singola e qualsivoglia giurisdizione, eccetto quando, per delitti ed eccessi, si dovesse infliggere come pena la morte naturale oppure il troncamento o la mutilazione o la perdita di qualche parte del corpo, ingiungendo ai predetti giudei di obbedire al Vicario come a loro legittimo e ordinario giudice»<sup>211</sup>.

Questo dunque aveva decretato il Sommo Pontefice nel giorno 9 del febbraio 1433; tuttavia, dopo pochi mesi, «i dilette Figli Conservatori e i Capi delle Regioni della detta Città — continua il Pontefice nella stessa Bolla — ci esposero che una volta, da così tanto tempo che la memoria non ricorda cosa alcuna contraria, fra il Popolo Romano ed i Giudei abitanti a Roma furono concordati, firmati e stabiliti certi patti, nei quali — tra l'altro — si dice che ci fosse questo: cioè che gli stessi Giudei siano e debbano essere sottoposti solamente alla giurisdizione del Senatore dell'Urbe che di tempo in tempo ci sarà, e che quindi lo stesso Senatore ha da esercitare la giurisdizione sugli Ebrei in tutte e singole le loro cause civili, criminali e miste». Convinto da queste preghiere, Eugenio IV

breve tempo sugli Ebrei, non dice nulla A. BERLINER nel suo libro *Die Geschichte Der Juden in Rom*.

<sup>211</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 365, fol. 58. Anche questa Bolla giace inedita nei grandi volumi dell'Archivio Vaticano.

savit et annullavit suas litteras praecedentes atque inhibuit «districtius Vicario Urbis et eius Successoribus ne deinceps in Judaeos ex qualibet occasione et causa procedere praesumerent». Itaque, propter oppositionem Conservatorum et Capitem Regionum Urbis, jurisdictio in Hebraeos per undecim tantum menses a Vicario Papae exercita est.

4. - *Aufertur Vicario in Spiritualibus potestas conferendi quaelibet beneficia*

Capite tertio vidimus Clementem V concessisse suo Vicario in Urbe facultatem conferendi suas «Cappellas Urbis dumtaxat et earum beneficia, ... cum vacaverint»<sup>212</sup>. Eandem facultatem Successores Clementis V contulerunt suis Vicariis, sive expressis verbis sive per locutiones aequipollentes. Eugenius IV, ad Cathedram Petri evector, in Bulla deputationis sui primi Vicarii, Danielis Episcopi Parentini, haec habet verba: «... Cappellas nostras ipsius Urbis dumtaxat et ipsarum beneficia ad collationem nostram spectantia, cum vacaverint, conferendi [concedimus facultatem]»<sup>213</sup>.

Eadem omnino verba Pontifex posuit in Bulla deputationis in Vicarium Gasparis, Archiepiscopi Compsani<sup>214</sup>, item in Bulla missa, anno 1435, Genesio, Episcopo Galliensi<sup>215</sup>. Verum quidem est in Bulla deputationis Stephani, Episcopi Vulterrani, ad eum missa anno 1434, praecitata verba deficere, at eandem facultatem conferendi beneficia etiam eidem Episcopo Vulterrano concessam fuisse puto posse affirmari saltem per generica verba, quibus clauditur pars dispositiva Bullae eidem missae: «... aliaque faciendi et exercendi, auctoritate Nostra, quae ad huiusmodi Vicariatus officium pertinere noscuntur de consuetudine vel de jure»<sup>216</sup>. Nunc vero, saltem ex consuetudine, Vicarii jam a centum annis et ultra beneficia quaedam in Urbe conferebant. Quidquid sit de hac quaestione quae tantum Stephanum, Episcopum Vulterrannum, respicit, certum est immediato Successori eiusdem in officio Vicariatus, i.e. Episcopo Galliensi, praefatam facultatem concessam fuisse, ut dixi, anno 1435. Quibus omnibus perpensis, admirationem nostram excitat quaedam Bulla Eugenii IV, quam casu inveni percurrens Registros Vaticanos huius Pontificis, cuius inscriptio est: «Ad futuram rei memoriam». Haec Bulla, quae incipit *Romani Pontificis Providentia*, digna est quam penitus perscrutemur, quia magnum habet momentum pro evolutione officii Vicarii;

<sup>212</sup> Cfr. la Bolla *Licet ad cunctos* qui sopra (Cap. III, par. 3°, pag. 274).

<sup>213</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 381, fol. 14.

<sup>214</sup> Ivi, 381, fol. 61. Si noti che l'Arcivescovo di Conza e il Vescovo di Parenzo furono deputati Vicari nello stesso anno 1431.

cancellò ed annullò le precedenti sue lettere e ingiunse severamente al Vicario dell'Urbe e ai suoi Successori che in avvenire non presumessero, per nessuna occasione o causa, di processare i Giudei. Così, per l'opposizione dei Conservatori e dei Capi-Regione dell'Urbe, il Vicario del Papa ha esercitato la giurisdizione sugli Ebrei solamente per undici mesi.

4. - *Al Vicario "in Spiritualibus" viene tolta la facoltà di conferire qualsiasi beneficio*

Nel capitolo terzo abbiamo visto che Clemente V ha concesso al suo Vicario nell'Urbe la facoltà di conferire le «Cappellanie dell'Urbe e i loro benefici solamente quando esse saranno vacanti»<sup>212</sup>. La stessa facoltà i Successori di Clemente V hanno conferito ai loro Vicari sia con le stesse parole, sia con frasi equipollenti. Eugenio IV, elevato alla Cattedra di Pietro, nella Bolla di deputazione del suo primo Vicario Daniele, Vescovo di Parenzo, usa queste parole: «... Concediamo la facoltà di conferire, quando saranno vacanti, solamente le nostre Cappelle della stessa Roma coi loro benefici, il cui conferimento spetterebbe a Noi»<sup>213</sup>.

Esattamente le stesse parole il Pontefice ha usato nella Bolla di deputazione a Vicario di Gaspare, Arcivescovo di Conza<sup>214</sup>; e lo stesso ha fatto nella Bolla mandata, nel 1435, a Genesio, Vescovo Galliense<sup>215</sup>. È vero però che nella Bolla di deputazione di Stefano, Vescovo di Volterra, inviata nel 1434, mancano le parole citate più sopra; ma credo di poter affermare che la stessa facoltà di conferire benefici sia stata concessa anche allo stesso Vescovo di Volterra almeno con le parole generiche con le quali si conclude la parte dispositiva della Bolla a lui mandata: «...e di fare ed esercitare, per autorità Nostra, quelle cose che per consuetudine o per diritto si sa che appartengono a tale ufficio del Vicariato»<sup>216</sup>. Ora però, almeno per consuetudine, già da cento e più anni i Vicari conferivano alcuni benefici nell'Urbe. Checché ne sia di tale questione, che riguarda solo Stefano Vescovo di Volterra, sta di certo che all'immediato suo successore, cioè al Vescovo Galliense, questa facoltà è stata concessa — come ho già detto — nel 1435. Ed è considerando tutte queste cose, che desta gran meraviglia in me una Bolla di Eugenio IV, trovata a caso mentre scorrevo i Registri Vaticani di questo Pontefice, il cui titolo è «A futura memoria del fatto». Questa Bolla, che comincia con le parole *Romani Pontificis providentia*, merita di venir considerata per intero, giacché è di grande importanza per l'evoluzione dell'ufficio di Vicario: infat-

<sup>215</sup> Ivi, 381, fol. 231.

<sup>216</sup> Ivi, 370, fol. 174.

etenim post hanc Bullam Vicarius in Spiritualibus amisit facultatem conferendi quaelibet beneficia in Urbe. Tenor Bullae sequens est:

«Romani Pontificis Providentia circumspecta, si quando aliqua sub eius nomine litterae emanatae sint per nimiam instantiam aut quia Pontifex ipse innumeris pontificalibus Curie oppressus non plene singula animadvertere potest seu quod non de singulis supplicatorum partibus certior factus nonnunquam facile eum circumveniri contingat, litteras huiusmodi revocare, limitare et annullare consuevit, prout id in Domino conspexit salubriter expedire. Dudum, videlicet III Kalendas Novembris, Pontificatus Nostri anno quinto, per alias Nostras litteras Venerabilem Fratrem Nostrum Genesium, Episcopum Galliensem, almae Urbis in Spiritualibus Vicarium Nostrum, nostro beneplacito durante, fecimus, statuimus et etiam deputavimus, eidem aliquas facultates in eisdem litteris specialiter concedentes, inter quas, paulo post, cappellas nostras dictae Urbis et ipsarum beneficia ad collationem et dispositionem nostram spectantia conferendi facultatem, praeter mentem et intentionem nostram, intelleximus contineri»<sup>217</sup>.

Haec sunt verba Pontificis, quae nostram suscitant admirationem. Patet semper fuisse et esse Romano Pontifici auctoritatem et libertatem mutandi, limitandi et etiam auferendi potestatem et jurisdictionem sui Vicarii, quod facere non possunt, vel saltem non debent Episcopi cum suis Vicariis Generalibus nisi intra limites juris communis. Propterea melius dixisset Eugenius IV se velle et concessam potestatem conferendi beneficia auferre, et collationes beneficiorum jam factas irritare. E contra, mihi videtur Papa perperam invocare, in proëmio Bullae, «nimiam instantiam» aut «circumventionem», et, post proëmium, perperam affirmare se, «praeter mentem et intentionem» posuisse inter facultates Vicarii potestatem conferendi beneficia: nam talem facultatem obtinuerant Vicarii jam centum viginti circiter annis, et ipse Eugenius IV primis duobus suis Vicariis eam concesserat expressis verbis. Insuper probationem suae affirmationis, quam Papa affert, nullius esse valoris evidenter constat. Sequitur enim Bulla:

«Sane cum pridem bonae memoriae Stephanum, Episcopum Vulturnum, dictae Urbis deputassemus Vicarium<sup>218</sup> ac facultatem huiusmodi beneficia conferendi minime eidem dedissemus, non fuit profecto verisimile ut praefatum Episcopum Galliensem, Successorem suum, huiusmodi facultatem habere vellemus. Quocirca, cum facultas ipsi per inadvertentiam et quod praeter mentem et intentionem nostram sit emanata, Nostrique intersit de beneficiis ipsius Urbis prout desideramus salubriter provideri, facultatem illam, beneficia, ut praemittitur, conferendi dum-

<sup>217</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 367, fol. 23<sup>v</sup>.



ti, dopo di essa, il Vicario *in Spiritualibus* ha perduto la facoltà di conferire qualsiasi beneficio nell'Urbe. Il tenore della Bolla è il seguente:

«La prudente provvidenza del Romano pontefice, se qualche volta da alcune lettere emanate sotto il suo nome per l'esagerata urgenza oppure perché il Pontefice stesso, assorbito da innumerevoli preoccupazioni pontificie, non può badare pienamente a ciascuna, oppure perché, non bene informato sulle singole parti delle suppliche, ha potuto talvolta facilmente venire ingannato, ha avuto la consuetudine di revocare, limitare e annullare lettere simili, secondo quanto egli vedeva essere meglio nel Signore. Poco tempo fa, cioè il 29 ottobre dell'anno Quinto del nostro Pontificato, con altre nostre lettere, abbiamo fatto, stabilito e deputato come Nostro Vicario *in Spiritualibus* dell'Alma Urbe, finché dura il nostro beneplacito, il Venerabile Nostro Fratello Genesio, Vescovo Galliense, e a lui con quelle lettere abbiamo concesso in modo speciale alcune facoltà, tra le quali poco dopo abbiamo saputo che era contenuta, contro la nostra mente e intenzione, anche la facoltà di conferire le cappelle nostre di detta Città e i loro benefici, la cui collazione e disponibilità spettavano a Noi»<sup>217</sup>.

Queste sono le parole del Pontefice che destano la nostra meraviglia. Si sa che da sempre il Romano Pontefice ebbe ed ha potere e libertà di cambiare, limitare o anche di togliere il potere e la giurisdizione del suo Vicario, cosa che non possono fare — o almeno non debbono fare — i Vescovi coi loro Vicari Generali, se non entro i limiti del diritto comune. Perciò Eugenio IV avrebbe fatto meglio a dire di volere sia togliergli il concesso potere di conferire i benefici, sia annullare i conferimenti di benefici già avvenuti. Invece mi sembra che il Papa senza motivo invoca, nel principio della Bolla, la “esagerata premura” o “i raggiri” e, dopo il proemio, inutilmente dice che “al di fuori della propria mente e intenzione” aveva posto tra le facoltà del Vicario anche quella di conferire benefici: infatti tale facoltà era stata ottenuta dai Vescovi già circa 120 anni prima, e lo stesso Eugenio IV ai suoi due primi Vicari l'aveva espressamente concessa. Inoltre è evidente che la prova della propria affermazione offerta dal Papa è di nessun valore. Infatti continua la Bolla:

«E per vero, avendo tempo prima deputato Vicario della detta Città<sup>218</sup> la buona memoria di Stefano Vescovo di Volterra e non avendogli minimamente dato la facoltà di conferire simili benefici, certamente non può essere verisimile che noi volessimo che il vescovo Galliense, suo successore, avesse tale facoltà. Perciò, siccome la facoltà gli è stata accordata per inavvertenza e contro la mente e intenzione nostra, e siccome a noi interessa, che i benefici della stessa città siano destinati salutarmene, come desideriamo, a tenore delle presenti [lettere] e con scienza certa revochiamo, an-

<sup>218</sup> Si noti che qui, per la prima volta, il Vicario *in Spiritualibus* viene chiamato semplicemente «Vicario dell'Urbe».

taxat, ceteris in litteris dicti Vicariatus consistentibus ratis et firmis mantentibus, tenore praesentium et ex certa scientia revocamus, annullamus et irritamus, cassaque et irrita esse omnia et singula exinde secuta et sequentia decernimus et declaramus nulliusque fore roboris vel momenti. Nulli ergo etc. Datum Florentiae Pridie Kal. Junii Anno V».

Qua Bulla, cuius tenor mihi videtur minus felix, Eugenius IV abstulit a Vicario in Spiritualibus facultatem conferendi beneficia; de cetero ad dissipanda omnia dubia in hac materia, idem Eugenius IV in Bulla deputationis sui quinti Vicarii in Spiritualibus, Andreae, Episcopi Auximani, hanc posuit explicitam clausulam: «... *Volumus autem quod de beneficiorum, in limitibus prefati Vicariatus pro tempore vacantium dispositione te nullatenus intromittas*»<sup>219</sup>.

#### 5. - Bullae Pauli II de Vicario Urbis

Prima Bulla de officio Vicarii in Spiritualibus, quae invenitur in Bullario Romano, est Bulla *Licet Ecclesiarum omnium* Pauli II et consueta continet jura et obligationes (excepta, uti patet, facultate conferendi beneficia), quae et praecedentes Pontifices eisdem fere verbis suis Vicariis concesserant vel imposuerant; prima inserta est in Bullario, quia prima, casu, inventa est ab Editoribus in Registris Vaticanis; nullum enim habet peculiare momentum, si cum aliis, etiam saeculi praecedentis, comparetur<sup>220</sup>. E contra, suo non caret momento Bulla *Ad Romani Pontificis providentiam* eiusdem Pauli II, qua irritantur collationes beneficiorum a Vicario Urbis factas. Inscribitur, in Registro Vaticano 540, «Paulus etc. Ad futuram rei memoriam», et ita incipit:

«Ad Romani Pontificis providentiam spectare dignoscitur, cum de litterarum quae ab Eo vel Sede Apostolica emanarunt, aut ministrorum et officialium suorum potestate et jurisdictione ambigitur, ut intentionis suae eluceat per suae declarationis oraculum, ambiguitates et dubia huiusmodi submovere. Dudum siquidem a Nobis litterae tenoris subsequentis emanarunt: Paulus etc. Venerabili Fratri Dominico, Episcopo Torcellano, in Alma Urbe in Spiritualibus Vicario nostro, salutem etc. Licet Ecclesiarum omnium universalis cura et populi christiani regimen ad vigilantiam Nos inducat etc. registrata de verbo ad verbum [in] IV officiorum I SS. D. Nostri D. Pauli PP. II, folio quinto. Cum autem, sicut ex litterarum praedictarum tenore manifeste apparet, nulla conferendi beneficia eccle-

<sup>219</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 374, fol. 188.

nulliamo e invalidiamo quella facoltà di conferire i benefici, come è detto sopra, rimanendo ratificate e confermate le altre cose che si trovano nelle lettere del detto Vicariato, giudicando cancellate ed annullate tutte e singole le cose che ne sono seguite e dichiarandole nulle e di nessun valore. A nessuno quindi... Data a Firenze, il 31 maggio dell'anno quinto [del nostro Pontificato]».

Con questa Bolla — il cui tenore a me sembra non molto felice — Eugenio IV ha tolto al Vicario *in Spiritualibus* la facoltà di conferire benefici; per il resto, onde dissipare ogni dubbio in questa materia, lo stesso Eugenio IV, nella Bolla di deputazione del suo quinto Vicario *in Spiritualibus* Andrea Vescovo di Osimo, pose questa esplicita clausola: «... Vogliamo poi che tu non ti impicci per niente della destinazione dei benefici che, entro i confini del tuo Vicariato, rimarranno di tempo in tempo vacanti»<sup>219</sup>.

##### 5. - Bolle di Paolo II in materia di Vicario dell'Urbe

La prima Bolla che circa l'ufficio di Vicario *in Spiritualibus* si trova nel Bollario Romano è la *Licet Ecclesiarum omnium* di Paolo II e contiene i consueti diritti e doveri (eccettuata, come è chiaro, la facoltà di conferire benefici) che anche i precedenti Pontefici, quasi con le stesse parole, hanno concesso o imposto; è stata inserita come prima nel Bollario, perché per caso è stata la prima a venire trovata nei Registri Vaticani dagli Editori: infatti non ha alcuna importanza, se si paragona con le altre, anche del secolo precedente. Al contrario, la Bolla *Ad Romani Pontificis Providentiam* dello stesso Paolo II, con la quale vengono invalidate tutte le collazioni di benefici fatte dal Vicario dell'Urbe, non manca di una certa importanza<sup>220</sup>. Nel Registro Vaticano 540 è intitolata "Paulus etc. Ad futuram rei memoriam" e comincia così:

«Tutti sanno che spetta all'accortezza del Sommo Pontefice — quando si discute sul potere o sulla giurisdizione delle lettere emanate da lui o dalla Sede Apostolica o dai suoi ministri e ufficiali — di togliere le ambiguità e i dubbi, affinché, attraverso l'oracolo della sua dichiarazione, risulti evidente la sua intenzione. Per vero da poco furono pubblicate da noi delle lettere di questo tenore: Paolo etc. Al Venerabile Fratello Domenico, Vescovo di Torcello, nell'alma Urbe nostro Vicario *in Spiritualibus*, salute etc. Quantunque la cura universale di tutte le Chiese e il governo del popolo cristiano ci spingano alla vigilanza etc., registrata parola per parola in IV Officiorum I del Santissimo Signore Nostro Signor Paolo Papa II, foglio quinto. Siccome — come manifestamente risulta dal tenore delle predette lettere —

<sup>220</sup> Di questa Bolla di Paolo II il dottissimo Card. Petra ha scritto un commento nel tomo V dei suoi *Commentariorum ad Constitutiones Apostolicas* (Venetiis 1741).

siastica in Urbe praedicta eiusque territorio et Districtu pro tempore vacantia vel aliis juris dispositionibus fuerit eidem Vicario data facultas sive potestas specialiter vel generaliter attributa, ac in generali concessione id nequaquam veniat juxta canonicas sanctiones; et, sicut accepimus, idem Vicarius, Nobis praesentibus et in Urbe praedicta continuo residentibus, quod plura beneficia in diversis ecclesiis Urbis eiusdem successive vacantia diversis personis contulerit pro suo libito voluntatis, quamvis, ut praefertur, id sibi de jure minime competierit vel ex ipsarum beneficio litterarum; Nos personarum quibus de ipsis beneficiis canonicè providimus indemnitati prospicere, et orituris verisimiliter litibus ex varietate collationum beneficiorum eorundem occurrere, exortas, si quae sint, penitus amputare volentes, [...] nullam conferendi ecclesiastica beneficia facultatem aut potestatem ipsi Vicario concessam fuisse, nullamque de eis disponendis auctoritatem competiisse, collationes quoque et provisiones per eundem de illis factas irritas et inanes nulliusque roboris vel momenti fuisse et esse, nullumque — per consequens — jus aut titulum unquam tribuisse, auctoritate apostolica, tenore praesentium, ex certa scientia declaramus. Nulli ergo etc. ... Secus autem etc. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarn. Dom. 1470. Pridie Kal. Aprilis, Pontificatus Nostri Anno VI»<sup>221</sup>.

Circa hanc Bullam has sufficiat adnotationes ponere:

- a) Paulus II, prae primis, videtur ignorare et Bullas suorum Praedecessorum, a Clementis V ad Eugenium IV, quae facultatem conferendi beneficia in Urbe Vicario tribuebant, et praesertim Bullam Eugenii IV *Romani Pontificis providentia* quae talem facultatem, ut vidimus, a Vicario abstulit; alioquin Paulus II eam ad suum assertum demonstrandum citasset.
- b) Vicarius Pauli II videtur et ipse ignorasse Bullam praefatam Eugenii IV et recoluisse antiquam consuetudinem Vicariorum saeculi XIV et initii saeculi XV.

Bullis Eugenii IV et Pauli II non obstantibus, extat inter Instrumenta Miscellanea Archivi Vaticani singulare documentum de collatione cuiusdam Cappellae in ecclesia S. Salvatoris in Lauro a Vicario facta; tenor diplomatis subsequens est:

«Dominicus, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Brixiensis<sup>222</sup>, SS. in Christo Patris et Domini nostri, Domini Sixti Divina Providentia PP. IV in Alma Urbe eiusque districtu in Spiritualibus Vicarius Generalis, di-

<sup>221</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 540, fol. 86<sup>v</sup>.

non è stata data al Vicario alcuna facoltà o potere, specialmente o generalmente attribuiti, di conferire benefici ecclesiastici vacanti col tempo nell'Urbe predetta e nel suo territorio e distretto, oppure per altre disposizioni del diritto, e nella concessione generale ciò in nessun modo risulti secondo le sanzioni canoniche; e come siamo venuti a sapere, lo stesso Vicario, essendo noi presenti e continuamente residenti nell'Urbe stessa, secondo il capriccio della sua volontà ha conferito a diverse persone molti benefici successivamente vacanti in diverse chiese della stessa Roma — anche se, come s'è detto prima, questo non gli competeva minimamente né per diritto né in forza delle stesse lettere — Noi, volendo proteggere l'indennità delle persone alle quali abbiamo provveduto canonicamente gli stessi benefici e volendo prevenire le liti che presumibilmente nasceranno dalla varietà dei conferimenti dei benefici, e se sono già nate amputarle completamente, [...] a tenore delle presenti e per certa scienza, con autorità apostolica dichiariamo di non avere mai concesso facoltà o potere allo stesso Vicario di conferire benefici ecclesiastici, che mai gli è appartenuta alcuna autorità di disporre di questi benefici, che i conferimenti e le provvisioni di benefici fatte da lui sono state e sono invalide, nulle, di nessun valore e di nessuna importanza, e che, per conseguenza, non hanno potuto attribuire alcun diritto o titolo. A nessuno quindi etc... Se invece qualcuno etc. Data a Roma, presso S. Pietro, anno dell'Incarnazione del Signore 1470, il 31 marzo, Anno sesto del nostro Pontificato»<sup>221</sup>.

A proposito di questa Bolla sarà sufficiente fare questi rilievi:

- a) Per prima cosa, pare che Paolo II non conoscesse sia le bolle dei suoi Predecessori, da Clemente V ad Eugenio IV, che concedevano la facoltà al Vicario di conferire benefici in Roma; sia soprattutto la Bolla di Eugenio IV *Romani Pontificis providentia* che, come abbiamo visto, ha tolto al Vicario questa facoltà, altrimenti Paolo II l'avrebbe citata per dare valore alle sue parole.
- b) Sembra che anche il Vicario di Paolo II abbia ignorato la predetta Bolla di Eugenio IV e che abbia ripreso la vecchia consuetudine dei Vicari del secolo XIV e dell'inizio del secolo XV.

Nonostante le Bolle di Eugenio IV e di Paolo II, nella Miscellanea di Strumenti dell'Archivio Vaticano esiste un singolare documento di collazione di una certa cappella nella chiesa di San Salvatore in Lauro fatta dal Vicario. Il tenore del documento è questo:

«Domenico, per grazia di Dio e della Sede Apostolica Vescovo di Brescia<sup>222</sup>, Vicario Generale *in Spiritualibus* nell'alma Urbe e nel suo Distretto del Santissimo Padre in Cristo e Signore nostro, il Signor Sisto per Di-

<sup>222</sup> Questo Domenico, Vescovo di Brescia, è la stessa persona che Domenico, Vescovo di Torcello, del quale Paolo II ha annullato le collazioni di benefici da lui fatte.

lecto Filio ... Cappellam ad altare SS. Stephani et Laurentii ac Conceptionis Virginis Mariae sitam in Ecclesia S. Salvatoris de Lauro ... auctoritate nostra ordinaria tibi conferimus et de ea etiam providemus, teque in Rectorem beneficiale cappellanum dictae Cappellae instituimus... Datum Romae in domo nostrae solitae residentiae, anno a Nativitate Domini 1476...»<sup>223</sup>.

Quonam jure affirmaverit Vicarius Urbi se habere *ordinariam* facultatem conferendi beneficium post Bullas allatas Eugenii IV et Pauli II, ex documentis, quae inspexi, non constat; forsitan Vicarius, attentis antiquis Bullis ad suos Praedecessores missis, putavit sibi talem competere facultatem, ignorata forsitan Bulla Eugenii IV et neglecta Bulla Pauli II. Quid sit de hac quaestione, saeculis posterioribus certum factum est Vicario in Spiritualibus nullam competere in re beneficii facultatem.

6. - *Aliae variationes minoris momenti  
in evolutione officii Vicarii*

Ut nonnullas alias mutationes et variationes minoris momenti, praeter memoratas in praecedentibus paragraphis huius Capituli, breviter perstringamus, sufficiat hic sequentes animadversiones addere:

- a) Duo Vicarii, hoc tempore, dignitate cardinalicia praefulserunt: Stephanus, Tituli S. Marcelli presbyter Cardinalis (olim Episcopus Tudertinus) et Jacobus Isolani, Diaconus Cardinalis S. Eustachii, qui fuit etiam Vicarius Pontificis in Temporalibus non modo in Alma Urbe, sed etiam in pluribus Provinciis Status Pontificii, prout constat ex Bulla *Ad salutem* Martini V, in qua districte mandat Pontifex «universis et singulis ad quos praesentes... litterae pervenerint» ut pareant «Jacobus, S. Eustachii Diacono Cardinali in Alma Urbe nec non Provinciis Campaniae, Maritimae, Sabinae, Patrimonii B. Petri in Tuscia et nonnullis aliis partibus ad Nos et ad eandem Ecclesiam [Romanam] pertinentibus *Vicario in Spiritualibus et Temporalibus* in omnibus quae per se vel per alios mandaverit, et nulli alio ...»<sup>224</sup>.
- b) Hoc tempore duo Vicarii caractere episcopali non fuerunt insigniti: praefatus Cardinalis Diaconus et Joannes, Abbas Monasterii S. Pauli extra Muros.

<sup>223</sup> ASV, *Instr. Miscell.*, n. 3923 (ex 9).

vina Provvidenza Papa IV, al diletto Figlio... *Con l'autorità nostra ordinaria* ti conferiamo la cappella presso l'altare dei Santi Stefano e Lorenzo, nonché della Concezione della Vergine Maria, situata nella chiesa di S. Salvatore in Lauro [...] e di quella anche ti provvediamo, e ti costituamo Rettore Cappellano beneficiato della detta cappella [...]. Data a Roma, nella casa della nostra solita residenza, l'anno della Natività del Signore 1476 [...]»<sup>223</sup>.

Con quale diritto il Vicario dell'Urbe abbia affermato di avere la facoltà di conferire quel beneficio dopo le riferite Bolle di Eugenio IV e di Paolo II, dai documenti che ho visto non risulta. Forse il Vicario, dalle antiche Bolle mandate ai suoi Predecessori, pensò che tale facoltà gli competesse, ignorando forse le Bolle di Eugenio IV e non conoscendo quella di Paolo II. Checché ne sia di tale questione, nei secoli successivi è diventata cosa risaputa che al Vicario *in Spiritualibus* non competeva alcuna facoltà in questioni beneficiali.

#### 6. - *Altri cambiamenti di minore importanza nell'evoluzione dell'Ufficio di Vicario*

Per accennare brevemente a qualche altro cambiamento e variazione di minore importanza, oltre a ciò che abbiamo ricordato nei precedenti paragrafi di questo capitolo, basta aggiungere qui le seguenti osservazioni:

- a) In questo periodo, due Vicari si sono distinti per dignità cardinalizia: Stefano, Cardinale Prete del Titolo di S. Marcello (già Vescovo di Todi), e Giacomo Isolani, Cardinale Diacono di S. Eustachio, il quale fu anche Vicario del Pontefice *in Temporalibus* non solo nell'alma Urbe, ma anche in molte Provincie dello Stato Pontificio, come risulta dalla Bolla *Ad salutem* di Martino V, nella quale il Pontefice ordina severamente «a tutti e singoli quelli ai quali arriveranno queste lettere» di obbedire «a Giacomo, Cardinale Diacono di S. Eustachio, Vicario *in Spiritualibus et Temporalibus* nell'alma Urbe, nonché nelle Provincie della Campania, della Marittima, della Sabina, del Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia e in alcune altre parti appartenenti a Noi e alla Chiesa [Romana], [obbedire] a lui ed a nessun altro in tutto ciò che lui personalmente o per mezzo di altri comanderà»<sup>224</sup>.
- b) In questo tempo due Vicari non furono insigniti del carattere episcopale: il predetto Cardinale Diacono e Giovanni, Abate del Monastero di S. Paolo fuori le Mura.

<sup>224</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 352, fol. 9.

- c) Quoad facultates, notandum est jurisdictionem Vicarii interdum extendi ad omnia monasteria Urbis «exempta et non exempta»; interdum, e contra, limitari ad monasteria «Ordinum non exemptorum nec privilegiatorum». Insuper notetur prima vice expresse memorari in Bulla *Licet Ecclesiarum* Eugenii IV facultatem Vicarii confirmandi electionem Abbatissae in monasteriis Urbis et impertiendi eadem munus benedictionis<sup>225</sup>.
- d) Quoad tempus durationis officii Vicariatus, fere omnes Papae hac utuntur locutione «ad Nostrum et Apostolicae Sedis beneplacitum»; Innocentis vero VIII hac usus est singulari clausula: «usque ad annum et deinde ad nostrum et Apostolicae Sedis beneplacitum»<sup>226</sup>.

Brevi, cum officium Vicariatus Urbis nunquam per Constitutionem Apostolicam sollemniter promulgatam et in Jure communi insertam, qualem vidimus optatam a Joanne Andreae, definitum et bene determinatam fuerit, Romani Pontifices facultates Vicariorum suorum, potestate generali immutata permanente, sicut voluerunt, in accessoriis mutaverunt ad arbitrium, et interdum, forsitan, prout eorum officiales hanc vel illam formulam deputationis inveniebant in Registris Vaticanis vel in Formulariis ad usum Curiae Romanae conscriptis<sup>227</sup>.

#### CAPUT SEXTUM

AB ALEXANDRO VI AD CONSISTORIUM PAULI IV

DIEI 28 XI 1558

1. - *Vicarius in Spiritualibus prima Vice eligitur ab Alexandro VI "Quoad vixerit"*

Alexander VI duos tantum constituit Vicarios in Spiritualibus: Jacobum, Archiepiscopum Arborensem, et Petrum, Episcopum Calinensem; primus electus est anno 1492, alter anno 1501. In prima deputatione nihil peculiare invenitur, nisi quod in ea explicite ponitur modus procedendi in causis judiciariis, quae ita definiendae decernuntur:

«... causas civiles et ordinarias, eas videlicet in quibus non agitur de majori summa viginti quinque florenorum auri de Camera aut re illius summae verum valorem non excedente, summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii, sola facti veritate inspecta cum aliquali petitione

<sup>225</sup> Ivi, 381, fol. 14.

<sup>226</sup> Ivi, 695, fol. 35<sup>v</sup>.



- c) In quanto alle facoltà, va notato che la giurisdizione del Vicario alcune volte si estendeva a tutti i Monasteri dell'Urbe «esenti e non esenti», altre volte invece veniva limitata ai Monasteri di «Ordini non esenti né privilegiati». Inoltre si noti che espressamente viene ricordata, nella Bolla *Licet Ecclesiarum* di Eugenio IV, la facoltà del Vicario di confermare l'elezione della Badessa nei monasteri dell'Urbe e di impartire alla stessa il "munus benedictionis"<sup>225</sup>.
- d) Quanto alla durata dell'Ufficio del Vicario, quasi tutti i Papi usano questa formula «a beneplacito nostro e della Sede Apostolica»; invece Innocenzo VIII usò questa clausola particolare: «per un anno, e poi a beneplacito nostro e della Sede Apostolica»<sup>226</sup>.

In breve: siccome l'ufficio del Vicariato dell'Urbe non fu mai promulgato solennemente con una Costituzione Apostolica e mai fu inserito ben definito e determinato nel Diritto Comune, come abbiamo visto auspicarsi da Giovanni d'Andrea, i Pontefici Romani, lasciando immutati i poteri generali, nelle cose accessorie hanno cambiato ad arbitrio come hanno voluto, e talvolta — forse — come i loro ufficiali trovavano, nei Registri Vaticani o nei Formulari ad uso della Curia Romana, questa o quella formula<sup>227</sup>.

#### CAPITOLO VI

DA ALESSANDRO VI AL CONCISTORO DI PAOLO IV  
DEL 28 NOVEMBRE 1558

##### 1. - *Per la prima volta il Vicario "in Spiritualibus" viene eletto da Alessandro VI «a vita»*

Alessandro VI costituì solo due Vicari *in Spiritualibus*: Giacomo, Vescovo di Oristano, e Pietro, Vescovo di Carinola; il primo fu eletto nel 1492, l'altro nel 1501. Nella prima deputazione non si trova nulla di particolare, salvo l'esplicita descrizione del modo di procedere nelle cause giudiziarie, che così si devono definire:

«... le cause civili e ordinarie, cioè quelle nelle quali non si tratta di una somma maggiore di 25 fiorini d'oro di Camera, oppure se la sostanza non eccede il vero valore di quella somma, [si definiscano] sommariamente, semplicemente e in forma extragiudiziaria, senza strepito e figura di giu-

<sup>227</sup> Nell'Archivio Vaticano non mancano esemplari di simili *Formulari*, nei quali vengono riferite le Bolle dei Pontefici, ma tacendo i nomi di persona e di luogo.

verbali, apud Acta tamen redacta, seu per viam monitorii, nullis terminis servatis, etiam qui de stylo seu ordinatione Palatii Apostolici servari soliti sunt; alias vero [causas] more solito et *juxta stylum et consuetudinem dicti officii Vicariatus*; et commissarias [causas] juxta illarum commissio-num tenores et formas. Ac etiam criminales [causas] per te vel auditorem dictae Curiae nunc et pro tempore deputatum, audiendas, definiendas et fine debito terminandas [...]»<sup>228</sup>.

Ut ex Bulla apparet, longa consuetudo tractandi causas judicarias ad Curiam Vicariatus Urbis efformaverat stylum proprium Vicarii Urbis in expediendis negotiis Judicariis. In altera Bulla deputationis Vicarii Alexandri VI invenitur novum elementum, et quidem summi momenti, pro ulteriori evolutione officii Vicarii. Ait enim Summus Pontifex: «... motu proprio, non ad tuam vel aliorum pro te Nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra liberalitate et ex certa scientia, te in praefata Urbe eiusque suburbiis, dioecesi et districtu Vicarium nostrum in Spiritualibus *quoad vixeris* cum honoribus, oneribus, redditibus et emolumentis consuetis, auctoritate apostolica, tenore praesentium, facimus, constituimus et etiam deputamus...»<sup>229</sup>. Non ergo ad annum, nec ad beneplacitum Pontificis, nec ad beneplacitum Sedis Apostolicae, sed *ad vitam*, electus est, primus, in Vicarium Papae in Urbe, Petrus, Episcopus Calinensis.

Dicenti igitur Paulo M. Baumgarten: annus in quo Vicarius Urbis ad vitam deputatus est prima vice adhuc restat determinandus, responderi potest, cum certitudine, Vicarium Pontificis in Urbe prima vice electum esse ad vitam «pridie Idus Junii Anno IX» Alexandri VI, scilicet die XII Junii Anno 1501»<sup>230</sup>. Verum quidem est Julium II, die XX Novembris 1505, eadem omnino Bulla utens quam miserat Alexander VI ad Episcopum Calinensem, statim reliquisse clausulam “quoad vixeris”, sed jam figura Vicarii perpetui (i.e. ad vitam deputati) suum introitum fecerat in historiam evolutionis officii Vicarii Urbis. Successores Alexandri VI suos elegerunt Vicarios in Urbe interdum — et saepius — ad vitam, interdum ad beneplacitum suum, donec perventum est ad Paulum IV, qui, ut infra videbimus, officium Vicarii Urbis in Sacrum Collegium Cardinalium reduxit, et ita perpetuum effecit.

<sup>228</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 876, fol. 49.

<sup>229</sup> Ivi, 877, fol. 208.

<sup>230</sup> Ecco le parole dell'Autore che abbiamo citato spesso: «It is only in the sixteenth

dizio, dopo aver visto la sola verità del fatto con una certa petizione verbale, tuttavia redatta presso gli atti, oppure per via di monitorio *nullis terminis servatis*, anche quelli che secondo lo stile e gli ordinamenti del Palazzo Apostolico sono soliti ad essere rispettati; le altre cause invece, secondo il modo solito e secondo lo stile e la consuetudine dell'Ufficio di detto Vicario; e le cause commissarie secondo il tenore e la forma delle loro commissioni. E anche le cause criminali, che devono essere udite, definite e portate al debito fine da te o dall'auditore della detta Curia deputato ora o per un periodo di tempo [...]»<sup>228</sup>.

Come si vede dalla Bolla, la lunga consuetudine di trattare le cause giudiziarie presso la Curia del Vicariato dell'Urbe aveva creato uno stile proprio del Vicario dell'Urbe nello sbrigare gli affari giudiziari. Nell'altra Bolla di deputazione del Vicario di Alessandro VI si trova un altro elemento, e per di più molto importante per l'ulteriore evoluzione dell'ufficio del Vicario. Dice infatti il Sommo Pontefice: «... con moto proprio, non ad istanza tua o di coloro che per te ci hanno presentato petizione circa ciò, ma per mera nostra liberalità e di scienza certa, a tenore delle presenti [lettere] con autorità apostolica ti facciamo, costituiamo ed anche deputiamo nostro Vicario *in Spiritualibus* nella predetta Urbe e nei suoi suburbi, diocesi e distretto fino a che tu vivrai, con gli onori, gli oneri, le rendite e gli emolumenti consueti»<sup>229</sup>. Quindi non per un anno, né a beneplacito del Pontefice, né a beneplacito della Sede Apostolica, ma *a vita* è stato eletto per primo, come Vicario del Papa nell'Urbe, Pietro Vescovo di Carinola.

Quindi a Paolo M. Baumgarten, il quale dice che resta ancora da determinare l'anno in cui il Vicario dell'Urbe per la prima volta è stato deputato *a vita*, si può rispondere tranquillamente: «il giorno precedente le Idi di Giugno dell'anno IX di Alessandro VI, cioè il giorno 12 giugno dell'anno 1501»<sup>230</sup>. È peraltro vero che Giulio II, il 20 novembre 1505, adoperando alla lettera la Bolla che Alessandro VI aveva mandato al Vescovo di Carinola, subito lasciò cadere la clausola "finché tu vivrai", ma ormai la figura del Vicario perpetuo (cioè deputato a vita) aveva fatto il suo ingresso nella storia dell'evoluzione dell'Ufficio del Vicario dell'Urbe. I successori di Alessandro VI elessero Vicari nell'Urbe talora — e più spesso — a vita, talora a loro beneplacito, finché si è arrivati a Paolo IV, che — come si vedrà — ridusse l'Ufficio del Vicario dell'Urbe al Sacro Collegio dei Cardinali, e così lo rese perpetuo.

---

century that we meet with life-tenures: the exact year of this important modification remains yet to be fixed» (BAUMGARTEN, *The Catholic...cit.*, pag. 342).

2. - *Jurisdictio in Hebraeos stabiliter attribuitur  
Vicario Urbis*

Secundum elementum magni momenti, quod invenitur in Bulla relata praecedenti paragrapho, est jurisdictio in Hebraeos concessa Vicario Urbis ab Alexandro VI. Legimus enim in Bulla praefata:

«... et insuper quum, sicut accepimus, Vicario pro tempore existenti ... tam in civilibus quam criminalibus... *Judaeorum* ... causis jurisdictio attributa fuerit, nihilominus super praemissis seu aliquibus eorum per Gubernatorem necnon Senatorem Urbis et Auditorem causarum Camerae generalem pro tempore existentes, dictum Vicariatus officium pro tempore obtinentes, quum saepe nonnullarum, ut ipsi asserunt, per Sedem Apostolicam eis concessarum litterarum praetextu, perturbari et impedi-ri contingat, et aliquas ex huiusmodi causis ad se appropriare nituntur, in gravem dicti Vicariatus officii jacturam et damnum, his occurrere et obviare ac dicti Vicariatus officii indemnitati providere volentes, motu simili in praemissis, etiam active et passive tibi et pro tempore existenti Vicario jurisdictionem huiusmodi hactenus semper competiisse et competere decernimus et declaramus; et pro potiori cautela te, Successoresque tuos in dicto Vicariatus officio *in praemissis causis et circa praemissos judicem in perpetuum constituimus*, creamus et deputamus...»<sup>231</sup>.

Jurisdictio in Hebraeos, post Bullam Alexandri VI a Successore Julio II renovatam fere ad litteram<sup>232</sup>, denuo confirmata est per privilegium Clementis VII, quod ita concipitur:

«CLEMENS PP. VII Universitati Hebraeorum tam Romanorum quam Ultramontanorum seu forensium in Alma Urbe Nostra commorantium, viam veritatis agnoscere et agnitam custodire etc. ... Nec non vobis, quod vos in civilibus seu criminalibus causis vel mixtis coram alio iudice vel tribunali quam coram Venerabili Fratrem dictae Almae Urbis Nostrae Vicario conveniri, cogi, astringi, accusari aut denunciari non possitis indulgemus, et quod nullus iudex etiam ex officio civiliter, criminaliter vel mixtim seu alias vel aliter quomodocumque, praeter Vicarium, valeat vos vocare in jus seu contra vos procedere, inquirere vel alias attentare decernimus. Vosque propterea a quocumque alio Iudice vel tribunali penitus et omnino eximimus...»<sup>233</sup>.

Idem privilegium confirmaverunt Paulus III et Julius item III<sup>234</sup>. Et ita Vicarius Urbis in Spiritualibus vices gessit, hac in re, Summi Pontificis etiam quatenus Principis temporalis Status Pontificii. Non obstanti-

<sup>231</sup> Anche questa Bolla è ignorata dal Berliner, nella sua già ricordata opera sulla storia degli Ebrei in Roma.

<sup>232</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 989, fol. 105.

2. - *La giurisdizione sugli ebrei viene attribuita stabilmente al Vicario dell'Urbe*

Il secondo elemento di grande importanza, che si trova nella Bolla riferita nel precedente paragrafo, è la giurisdizione sugli Ebrei concessa da Alessandro VI al Vicario dell'Urbe. Infatti leggiamo nella Bolla predetta:

«E inoltre, siccome — come abbiamo saputo — al Vicario che c'era *pro tempore* è stata attribuita la giurisdizione sulle cause tanto civili quanto criminali degli Ebrei, tuttavia sopra le cose premesse e alcune di esse per [mezzo del] Governatore e del Senatore dell'Urbe e dell'Auditore della Camera Generale esistenti *pro tempore*, ottenendo il detto ufficio del Vicariato *pro tempore*, dal momento che spesso — come essi asseriscono — col pretesto di alcune lettere ad essi concesse dalla Sede Apostolica, succede che vengano sconvolti e ostacolati, e cercano di appropriare a sé qualcuna di queste cause con grave iattura e danno dell'Ufficio del Vicariato; volendo contrastare ed ovviare a queste cose e provvedere all'indennità del detto Ufficio del Vicariato, con moto simile nelle cose predette, giudichiamo e dichiariamo che a te e al Vicario *pro tempore* è sempre spettata e spetta la giurisdizione anche attiva e passiva; e per maggiore cautela, creiamo, costituamo e deputiamo te e i tuoi Successori in detto Vicariato Giudice perpetuo sopra le predette cause e i predetti [Ebrei]»<sup>231</sup>.

La giurisdizione sugli Ebrei, dopo la Bolla di Alessandro VI, fu rinnovata quasi alla lettera<sup>232</sup> dal successore Giulio II, e di nuovo venne confermata con privilegio di Clemente VII, così concepito:

«Clemente Papa VII all'Università degli Ebrei tanto Romani quanto Ultramontani ossia stranieri, dimoranti nell'alma nostra Urbe, [desideranti] di conoscere la via della verità e di custodirla dopo averla conosciuta, etc. [...] e inoltre a voi concediamo di non poter venire citati, costretti, obbligati, accusati o denunciati, nelle cause civili o criminali o miste, davanti a nessun altro giudice o tribunale, eccetto che davanti al Venerabile Fratello nostro Vicario nell'alma Urbe, e stabiliamo che nessun altro giudice, anche d'ufficio né in modo civile né criminale né misto né in qualunque altro modo, possa chiamarvi in giudizio né procedere contro di voi, né interrogarvi né farvi altra cosa, eccetto il Vicario. Perciò vi esentiamo interamente e completamente da qualsiasi altro giudice o tribunale»<sup>233</sup>.

Lo stesso privilegio venne confermato da Paolo III e da Giulio III<sup>234</sup>. E così il Vicario *in Spiritualibus* dell'Urbe fece le veci, in questo, del Sommo Pontefice, inteso anche quale Principe temporale dello Stato

<sup>233</sup> ASV, *Misc.*, *Arm.* XI, t. 90, fol. 246.

<sup>234</sup> Ivi, *Misc.*, foll. 246<sup>v</sup> e 248.

bus tam sollemnibus Bullis et Privilegiis plurium Romanorum Pontificum, semper conati sunt Senator et Gubernator Urbis ad suum tribunal cogere Hebraeos Romae commorantes, donec, Paulo V Summo Pontifice, per specialem Congregationem super reformatione tribunalium Urbis institutam, definitive Vicario in Spiritualibus attributum est exercitium jurisdictionis in Hebraeos Urbis<sup>235</sup>.

### 3. - Bulla "Licet Ecclesiarum omnium" Pauli III

Nihil magni momenti constitutum est a Leone X, Adriano VI et Clemente VII de officio Vicariatus. E contra, Paulus III in Bulla, quae consuetis incipit verbis *Licet Ecclesiarum omnium* et quam Pontifex misit primo ad Bartholomaeum Guidiccionum (postea Cardinalem), deinde ad Pomponium Cerium, Episcopum [electum] Nepesinum et Sutrinum, tertio ad Philippum Archinti, Episcopum Burgi S. Sepulcri, ulterius extendit potestatem et jurisdictionem sui in Urbe Vicarii<sup>236</sup>. Haec tertia Bulla inserta est in Bullario Romano.

Sicut Bulla *Licet Ecclesiarum omnium* Alexandri VI extensio fuerat et magna ampliatio facultatum Vicario a suis Praedecessoribus concessarum, ita Bulla eiusdem initii Pauli III fuit ampliatio et extensio facultatum ab Alexandro VI Vicario Urbis attributarum. Quibus attentis, patet summum esse momentum huius Bullae pro nostra tractatione; attamen, cum relata sit, ut dixi, in *Bullario Romano*, sufficit hic ponere tantum praecipua capita eiusdem. Exordium omnino idem est ac in Bullis Praedecessorum Pauli III, mutatis tantum nominibus Pontificis et Vicarii. Exordium sequitur immediate deputatio, et quidem deputatio ad vitam *quamdiu vixeris*; deinde enumerantur facultates consuetae vel nunc concessae:

- a) jurisdictio in omnes Ecclesias et in omnia Monasteria quorumcumque Ordinum, *exempta et non exempta*;
- b) facultas iudicandi causas «sexaginta florenorum auri» et causas «de locatione et evacuatione et pensione, responsione et devolutione casualium, praediorum et domorum, ac ratione vinearum et mercedibus, etiam cuiuscumque summae et valoris existant»;
- c) potestas fit Vicario quasdam appellationes reiciendi, causas miserabilium iudicandi speciali procedendi modo; denegandi in istis causis moratorias;

<sup>235</sup> Cfr. *Acta, disputationes et vota officialium praefatae Congregationis*, in ASV, *Misc., Arm. XI*, tom. 90, fol. 237 ss.

Pontificio. Nonostante così solenni Bolle e privilegi di molti Pontefici Romani, il Senatore e il Governatore dell'Urbe sempre hanno tentato di costringere al proprio Tribunale gli Ebrei viventi a Roma, fino a quando, sotto Paolo V, con una speciale Congregazione istituita per la riforma dei Tribunali dell'Urbe, è stato definitivamente attribuito al Vicario *in Spiritualibus* l'esercizio della giurisdizione sugli Ebrei di Roma<sup>235</sup>.

### 3. - La Bolla "Licet Ecclesiarum omnium" di Paolo III

Niente di grande importanza è stato deciso da Leone X, Adriano VI e Clemente VII circa l'ufficio del Vicariato. Invece Paolo III, nella Bolla che inizia con le consuete parole *Licet Ecclesiarum omnium* e che il Pontefice mandò per primo a Bartolomeo Guidiccioni (poi cardinale), poi a Pomponio Cesio, Vescovo eletto di Nepi e Sutri, e per terzo a Filippo Archinti, Vescovo di Borgo San Sepolcro, estese ulteriormente il potere e la giurisdizione del suo Vicario nell'Urbe<sup>236</sup>. Questa terza Bolla è stata inserita nel Bollario Romano.

Come la Bolla *Licet Ecclesiarum omnium* di Alessandro VI era stata estensione e grande ampliamento delle facoltà concesse dai suoi Predecessori al Vicario, così la Bolla di Paolo III, che aveva lo stesso esordio, fu l'amplificazione e l'estensione delle facoltà attribuite al Vicario dell'Urbe da Alessandro VI. Considerando le quali cose, risulta chiaro che è grandissima l'importanza di questa Bolla per la nostra ricerca; tuttavia, siccome essa — come ho detto — è pubblicata nel Bollario Romano, è sufficiente riferire qui solo i punti più importanti. L'esordio è completamente uguale a quello delle Bolle dei Predecessori di Paolo III, cambiati solo i nomi del Pontefice e del Vicario. All'esordio segue immediatamente la deputazione, che è una deputazione a vita ("*quamdiu vixeris*"); quindi vengono enumerate le facoltà consuete oppure quelle concesse ora:

- a) la giurisdizione su tutte le chiese e su tutti i monasteri di qualsiasi Ordine, esenti e non esenti;
- b) la facoltà di giudicare le cause fino a 60 fiorini d'oro e le cause di locazione, di sfratto, di pensione, di replica e di devoluzione di casali, poderi e case, e di ragioni di vigne e di mercedi, anche se sono di qualsiasi somma e valore;
- c) si dà potere al Vicario di rifiutare alcuni appelli, di giudicare le cause dei miserabili con procedura speciale, di negare la moratoria in queste cause;

<sup>236</sup> Cfr. ASV, *Reg. Vat.*, 1694 fol. 349 per Bartolomeo Guidiccioni, 1694 fol. 341 per Pomponio Cerio, e 1710 fol. 129 per Filippo Archinti.

- d) carceres visitandi;
- e) Hebraeos, usurarios, bancarios, Clericos omnes et Beneficiatos Urbis et Districtus, Religiosos, etiam Mendicantes, ac Regulares omnes utriusque sexus, Fraternitates etiam laicorum, Hospitalarios, omnesque in Ecclesiis et Monasteriis beneficiatos et deservientes, eorumque omnium res et bona iudicandi et tam civiliter quam criminaliter coercendi et puniendi;
- f) congregandi Synodum Cleri Romani et edendi in ea Statuta Synodalia<sup>237</sup>;
- g) conferendi Ordines et omnia alia sacramenta Ecclesiae;
- h) consecrandi ecclesias;
- i) denique ea omnia faciendi «quae alii Vicarii Urbis de jure, consuetudine vel privilegio facere, dicere et ordinare potuerunt».

Claudit Bullam facultas compescendi inoboedientes per censuras ecclesiasticas, appellatione postposita; sequuntur ultimo loco consuetae clausulae derogatoriae, cum exhortatione facta Vicario officium fideliter exequendi<sup>238</sup>.

*4. - Paulus IV, decreto consistoriali, reducit officium Vicarii Urbis in S. Collegium Cardinalium*

Post amplissimas facultates Vicario Urbis concessas, quae eius potestatem supra ipsum episcopale officium extulerant, re beneficiaria semper excepta, supremum decorem et maximam dignitatem addidit Paulus IV officio Vicarii Papae in Consistorio diei 28 Novembris 1558. Legimus enim in Actis Vice-Cancellarii Archivi Secreti Vaticani:

«Apud Sanctum Petrum - Romae, Die Lunae vigesima octava Mensis Novembris 1558 fuit Consistorium in quo SANCTITAS SUA proposuit ... (omissis) ... Item eadem auctoritate statuit et ordinavit ut Officium Vicariatus reducat in Collegium Cardinalium et deputavit Reverendissimum Cardinalem Virgilium cum facultate reformandi quidquid necessarium fuerit in utroque officio. Et quod Cardinales deputati sedeant juxta Ordinationem suam, id est tempus Ordinationis eorum»<sup>239</sup>.

---

<sup>237</sup> Per la prima volta viene espressamente posta in questa Bolla la facoltà al Vicario di radunare il Sinodo del Clero Romano (cfr. il paragrafo 2° del cap. 5 della Bolla stessa).



- d) la facoltà di visitare le carceri;
- e) la facoltà di giudicare, e tanto civilmente che criminalmente di perseguire e di punire gli ebrei, gli usurai, i banchieri, tutti i Chierici e i Beneficiati dell'Urbe e del Distretto, i Religiosi anche Mendicanti ed i Regolari tutti di ambedue i sessi, le Fraternità anche laicali, gli Ospitalieri, tutti i beneficiati e i dipendenti delle chiese e dei monasteri, comprese le loro cose e i loro beni;
- f) la facoltà di radunare il Sinodo Romano e di pubblicarne gli Statuti Sinodali<sup>237</sup>;
- g) la facoltà di conferire gli Ordini e di amministrare tutti gli altri Sacramenti della Chiesa;
- h) la facoltà di consacrare le chiese;
- i) infine la facoltà di eseguire «quello che gli altri Vicari dell'Urbe per diritto, consuetudine o privilegio hanno potuto dire, fare e ordinare».

La Bolla si chiude con la facoltà di tenere a freno i disobbedienti con censure ecclesiastiche, messo da parte l'appello. Seguono all'ultimo posto le consuete clausole derogatorie, con l'esortazione al Vicario di eseguire fedelmente il suo ufficio<sup>238</sup>.

4. - *Paolo IV, con decreto concistoriale, riduce l'ufficio del Vicario dell'Urbe al Sacro Collegio dei Cardinali*

Dopo le amplissime facoltà concesse al Vicario dell'Urbe, le quali avevano elevato i suoi poteri al di sopra dello stesso ufficio episcopale, eccettuate sempre le questioni beneficali, Paolo IV nel Concistoro del 28 novembre 1558 vi aggiunse il più alto prestigio e la massima dignità. Leggiamo infatti negli *Atti* del Vice Cancelliere dell'Archivio Segreto Vaticano:

«Presso S. Pietro - A Roma, in giorno di lunedì 28 novembre 1558, ci fu concistoro, nel quale Sua Santità propose [...]. Ugualmente, con la stessa autorità, stabilì e comandò che l'ufficio del Vicariato venisse ridotto al Collegio dei Cardinali, e vi deputò il Reverendissimo Cardinale Virgilio, con facoltà di riformare tutto ciò che era necessario in ambedue gli uffici e di far sedere i cardinali deputati secondo la loro ordinazione, cioè secondo il tempo della propria ordinazione»<sup>239</sup>.

<sup>238</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 1710, fol. 436; cfr. *Bullarium Romanum* (ed. Taurinensis), t. V, pag. 202.

<sup>239</sup> ASV, *Arch. Concist., Acta Vicecancellarii*, t. 8, fol. 149 (ex 134).

Itaque hoc decreto consistoriali primus Cardinalis Urbis Vicarius deputatus est Cardinalis Virgilius Rosarius.

Quaeri nunc possit quaenam fuerint rationes que induxerint Summum Pontificem ad reducendum officium Vicariatus in Sacrum Collegium Cardinalium. Cardinalis Alexander Farnesius, Vice-Cancellarius, eas non refert. Puto rationes istas in hoc inveniri posse:

- a) inconvenies forsan visum est Pontifici ut Episcopus residentialis, post inculcatam Episcopis a Concilio Tridentino obligationem residentiae in propria Dioecesi, Romae resideret ad explendum munus Vicarii.
- b) forsan fortior ratio in hoc invenitur quod tanta jam evaserat auctoritas et dignitas Vicarii Papae in regimine Dioecesis Romanae et in vita religiosa Cleri et Populi Urbis, et tam urgens necessitas reformandi mores eiusdem Cleri et Populi juxta canones Concilii Tridentini, quamvis nondum promulgatos, ut Paulum IV induxerint ad augendam Vicarii dignitatem, ad majorem ei conciliandam oboedientiam ex parte Romanorum; insuper non decebat ut qui vices gerebat Pontificis in Spiritualibus locum teneret in Cappellis Papalibus et in aliis sollemnibus consessibus post Gubernatorem Urbis, qui, quodammodo, vices gerebat Pontificis in Temporalibus; inde, ut puto, decretum consistoriale, quod ex tunc semper viguit et adhuc viget.

##### 5. - *Deputatio secundi Cardinalis Urbis Vicarii*

Antequam conclusiones nostrae thesis proferamus, [diligenter expendamus] primam Bullam deputationis Vicarii post Consistorium de quo vidimus praecedenti paragrapho, ut evidentius innotescat decisivum momentum decreti consistorialis Pauli IV. Defunctis Cardinali Rosario<sup>240</sup> et Paulo IV, Pius IV deputavit suum Vicarium Cardinalem Jacobum de Sabellis per Bullam *Supernae Majestatis*, in qua legitur:

«PIUS etc. Dilecto Filio JACOBO Tituli S. Mariae in Cosmedin Presbytero Cardinali de Sabellis nuncupato, in Alma Urbe et eius suburbiis et Districtu Nostro et Apostolicae Sedis in Spiritualibus Vicario et Romanae Curiae Judici Ordinario, salutem etc. Supernae Majestatis praesidio, cuius

<sup>240</sup> Il Cardinale Virgilio Rosario, già abate dell'abbazia di S. Maria Rotonda in Napoli e dall'agosto 1554 vescovo di Ischia, fu creato Cardinale da Paolo IV il 20 dicembre 1555 e morì in Roma il 22 maggio 1559 (Conradus EUBEL, *Hierarchia Catholica*, III, Mo-

Perciò con questo decreto concistoriale fu deputato come primo Cardinale Vicario dell'Urbe il Cardinale Virgilio Rosario. Noi ci potremmo chiedere quali siano state le ragioni che indussero il Pontefice a ridurre l'ufficio del Vicariato al Collegio dei Cardinali. Il Cardinale Alessandro Farnese, Vice Cancelliere, non le riferisce. Io penso che tali ragioni si possano trovare in questo:

- a) Forse al Pontefice è sembrato inconveniente che un vescovo residenziale, dopo che il Concilio di Trento aveva tanto raccomandato ai Vescovi l'obbligo della residenza nella propria Diocesi, risiedesse a Roma per svolgervi la mansione di Vicario.
- b) Forse la ragione più forte si trova in questo: che così grande era l'autorità e la dignità del Vicario del Papa sulla diocesi di Roma e sulla vita del Clero e del Popolo dell'Urbe, e così urgente la necessità di riformare la condotta del Clero e del Popolo secondo i canoni del Concilio Tridentino, anche se questi non erano ancora stati promulgati, da indurre Paolo IV ad aumentare la dignità del Vicario, in modo da conciliargli maggior obbedienza da parte dei Romani; inoltre perché non era conveniente che chi faceva le veci del Pontefice *in Spiritualibus*, nelle Cappelle Papali e in altri solenni consessi tenesse il posto dopo il Governatore dell'Urbe, che dopotutto faceva le veci del Pontefice solo *in Temporalibus*: da ciò — credo — il decreto concistoriale, che da allora sempre fu ed è in vigore.

##### 5. - Deputazione del secondo Cardinale Vicario dell'Urbe

Prima di tirare le conclusioni di questa nostra tesi, [consideriamo attentamente] la prima Bolla di deputazione del Vicario mandata *dopo* il Concistoro di cui abbiamo trattato nel precedente paragrafo, affinché risulti più evidente l'importanza decisiva del decreto concistoriale di Paolo IV. Morti il Cardinale Rosario<sup>240</sup> e Paolo IV, Pio IV deputò come suo Vicario il cardinale Giacomo Savelli con la Bolla *Supernae Majestatis*, nella quale si legge:

«Pio etc. al diletto figlio Giacomo, Cardinale Prete del Titolo di S. Maria in Cosmedin, denominato dei Savelli, nostro e dell'Apostolica Sede Vicario *in Spiritualibus* nell'alma Urbe e nei suoi sobborghi e Distretto, e Giudice Ordinario della Curia Romana, salute etc. Con la protezione della

---

nasterii 1923, pp. 35 e 214). È sepolto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva e nell'epigrafe posta sul suo sepolcro viene chiamato "Vicario perpetuo" del Sommo Pontefice (COHELLIUS, *Notitia Cardinalatus* cit., pag. 303).

ineffabili Providentia cuncta reguntur, supra Domum Israël, universam videlicet Catholicam Ecclesiam, Speculatoris officium exercentes, ad Almam Urbem Nostram, in qua Sacerdotii principatum et Christianae Religionis Caput Caelestis Imperator instituit, Nostrae considerationis aciem imprimis convertimus, ut [per] illa providi vigilisque ministri decreta in spiritualibus regimine, non solum praeservetur a noxiis, sed et votiva suscipiat incrementa. Sane officium Vicariatus dictae Urbis et illius suburbiorum et Districtus, quod alias fel.rec. Paulus Papa Quartus, Praedecessor Noster, pro uno ex S. Romanae Ecclesiae Cardinalibus, qui illud sibi [...] *ad eius vitam obtineret*, et per se ipsum seu ab eo pro tempore deputatos Vicesgerentes et Suffraganeos ac in civilibus et criminalibus Locutenentes exerceret, de Fratrum suorum — de quorum numero tunc eramus — consilio et unanimi consensu *apostolica auctoritate erexit et instituit*, ac sic erectum et institutum bonae memoriae Virgilio S. Simeonis Presbytero Cardinali Spoletano nuncupato, tunc in humanis agenti, de simili consilio eademque auctoritate concessit et assignavit, [nunc] per obitum dicti Virgilio Cardinalis apud Sedem Apostolicam vita functi vacante; Nos ad prosperum et felicem statum dictae Urbis in eisdem spiritualibus dirigendum sollicitis studiis intendentes, post deliberationem quam super hoc cum Fratribus Nostris habuimus diligenter, ad te — cuius personam Divina Clementia multiplicum virtutum donis in Nostro et dictae Sedis conspectu feliciter decoravit — direximus oculos Nostrae mentis, spem certam in Domino habentes quod, gratia tibi assistente divina, officium ipsum summa cum prudentia, fidelitate et diligentia regere et gubernare studebis; de Fratrum Nostrorum consilio officium praedictum sic vacans per te *quoad vixeris* aut Vicesgerentem et Suffraganeum ac Locumtenentem tuum exercendum, cum omnibus et singulis privilegiis, facultatibus, praerogativis, immunitatibus, exemptionibus et jurisdictionibus necnon honoribus, oneribus, juribus et emolumentis consuetis ac quibus alii in Urbe, suburbiis et Districtu praedictis Vicarii in Spiritualibus Romanorum Pontificum et Praedecessorum Nostrorum qui pro tempore fuerunt, uti, potiri et gaudere potuerunt seu etiam debuerunt, auctoritate praedicta concedimus et assignamus, ac te in Nostrum et Urbis ac suburbiorum ac Districtuum praedictorum *Vicarium* necnon Romanae Curiae *Judicem Ordinarium assumimus, constituimus et deputamus*, curam regiminis et administrationis liberumque exercitium officii huiusmodi tibi plenarie committendo. Quocirca circumspeditioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus regiminis et administrationis huiusmodi onus prompta devotione suscipiens praedictum, juxta datam tibi a Domino prudentiam sic per te vel alium seu alios exercere studeas sollicite, fideliter et prudenter, quod exinde fructus quos speramus proveniant tuque, praeter aeternae remunerationis praemium, Nostram et dictae Sedis benedictionem et gratiam exinde uberius consequi merearis; Necnon [mandamus] dilectis Filiis Clero dictae Urbis quatenus te Nostro et dictae Sedis nomine benigne recipientes, tua salubria monita et mandata suscipiant, humiliter et efficaciter adimplere procurent; alioquin sententiam sive poenam, quam rite tuleris sive statueris in rebelles, ratam habebimus et faciemus, auctore Do-

Suprema Maestà, della cui ineffabile Provvidenza ogni cosa è governata, esercitando Noi l'ufficio di sentinella sopra la Casa d'Israele, cioè su tutta la Chiesa cattolica, per prima cosa abbiamo rivolto l'intensa nostra attenzione all'Alma Urbe nostra, nella quale il Celeste Imperatore ha costituito il principato del Sacerdozio e il centro della Cristiana Religione, affinché per mezzo di quei decreti di provvido e vigile ministro nel governo spirituale essa non solo venga preservata da ciò che è nocivo, ma anche raggiunga gli sviluppi che si sperano. E per vero, l'ufficio del Vicariato della detta Urbe, che il nostro Predecessore Papa Paolo IV, col consiglio e l'unanime consenso dei suoi Fratelli [Cardinali] — nel cui numero eravamo allora anche Noi —, con autorità Apostolica ha eretto e istituito, da affidarsi a un Cardinale di S. Romana Chiesa il quale lo *possedesse a vita*, e da governarsi o da lui direttamente, oppure da Vicegerenti e Suffraganei e Luogotenenti in materia civile o criminale da lui deputati a tempo determinato; e [tale ufficio] così eretto e istituito, con uguale consenso e autorità, lo ha assegnato alla buona memoria di Virgilio, Cardinale Prete [del Titolo] di S. Simone, denominato [cardinale] di Spoleto, che allora viveva e che oggi, essendo morto, lo ha lasciato vacante presso la Santa Sede. Noi, intenzionati con solleciti provvedimenti ad orientare [tale ufficio] verso il prospero e felice stato *in Spiritualibus* di detta Città, dopo la deliberazione che sopra di ciò abbiamo diligentemente preso coi nostri Fratelli [Cardinali], abbiamo rivolto gli occhi della nostra mente a Te, la cui persona dalla Divina Clemenza è stata felicemente ornata col dono di molteplici virtù davanti a Noi e alla detta Sede, avendo sicura fiducia nel Signore che tu, con l'assistenza della divina grazia, ti darai da fare per reggere e governare l'ufficio medesimo con somma prudenza, fedeltà e diligenza; dietro consiglio dei nostri Fratelli [Cardinali] e con l'Autorità predetta, concediamo ed assegniamo a Te l'ufficio predetto così vacante, da governare *fino a che vivrai* o da Te direttamente, oppure per mezzo del tuo Vicegerente e Suffraganeo e Luogotenente, con tutti e singoli i privilegi, le facoltà, le prerogative, le immunità, le esenzioni e le giurisdizioni, nonché con gli onori, gli oneri, i diritti e gli emolumenti consueti e dei quali gli altri Vicari *in Spiritualibus* dei Romani Pontefici nostri Predecessori che nel tempo si succedettero nell'Urbe, sobborghi e Distretto, hanno potuto ed anche dovuto avere, possedere e godere; e ti assumiamo, costituiamo e deputiamo *Vicario* Nostro e dell'Urbe, e sobborghi e Distretto suddetti, nonché *Giudice Ordinario* della Curia Romana, affidandoti completamente la responsabilità del governo e dell'amministrazione, e il libero esercizio dell'ufficio suddetto. Per la qual cosa, con questa scrittura apostolica comandiamo alla tua discrezione che, assumendo con pronta disponibilità il carico di questo governo e amministrazione, tu ti impegni ad esercitarlo o direttamente o per mezzo di altri con sollecitudine, fedeltà e prudenza, secondo la discrezione che Dio ti ha dato, di modo che ne nascano quei frutti che tutti speriamo e che tu, oltre il premio della remunerazione eterna, abbia a meritarti di acquistare più abbondantemente il favore e la riconoscenza Nostra e della detta Sede [Apostolica]. E inoltre [comandiamo] ai diletti Figli [e] Clero della detta Città che, accogliendoti volentieri in nome Nostro e della detta Sede, ricevano con docilità le tue salutari raccomanda-

mino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Non obstantibus etc... Datum Romae, apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae 1559, XIV Kal. Febr., Pontificatus Nostri An. I.»<sup>241</sup>.

Circa hanc Bullam hoc tantum adnotare sufficiat. Officium Vicarius Urbis jam a tribus circiter saeculis in Urbe vigeat, et tamen tantum momentum habuit reductio dicti officii in Sacrum Collegium Cardinalium, ut Pius IV affirmare potuerit Paulum IV erexisse et instituisse officium Cardinalis Vicarii. Hoc officium post tempus, quod nostrae thesi praestituimus, scilicet post annum 1558, nonnullas mutationes subiit, labentibus temporibus, praesertim Summis Pontificibus Paulo V, Benedicto XIV et Pio X; has mutationes investigare puto utile esse argumentum novae tractationis ad nobilissimum et singulare Officium Cardinalis Urbis Vicarii melius illustrandum.

#### CONCLUSIONES

Ex allatis documentis sequentes conclusiones trahendas esse puto. Antiquis Ecclesiae saeculis non extitisse Vicarium in Spiritualibus Pontificis in Urbe abunde constat, eo vel magis quod nulla tunc esse poterat distinctio inter Vicarium in Spiritualibus et Vicarium in Temporalibus. Attamen nunquam defuerunt (nec deesse poterant) personae sive morales sive physicae quae Papae absentis vel impediti aut Sedis Apostolicae vacantis vices gererent. Inter eas praesertim numerantur Presbyterium Ecclesiae Romanae, Archidiaconus, «Praesentantes locum Pontificis», «Servantes locum Sanctae Sedis Apostolicae». Nec defuit exemplum quod possit etiam vocari adumbratio vel figura futuri Vicarii in Spiritualibus: Mareas, Presbyter Romanus tempore Papae Vigili.

Saeculis octavo, nono et decimo Summum Pontificem sive in Urbe praesentem sive ab ea absentem adjuverunt in regimine Dioecesis Romanae tum Cardinales tum Romana Fraternitas.

Saeculo XII a Romano Pontifice ab Urbe profecturo relinquatur Romae unus ex Cardinalibus, fere semper ex Ordine Episcoporum, tamquam Vicarius Pontificis. Quenam autem fuerit potestas istius Vicarii cum certitudine non potest determinari, deperditis fere omnibus docu-

<sup>241</sup> ASV, *Reg. Vat.*, 1918, fol. 170.

zioni e ammonizioni, e procurino di eseguirle; altrimenti ratificheremo la sentenza o il castigo che tu darai o deciderai contro i ribelli, e con l'aiuto di Dio li faremo inviolabilmente eseguire fino a completo sconto della pena. Non ostante ecc. Dato a Roma, presso S. Pietro, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1559 [1560 *in stile comune*], 14 giorni prima delle Calende di Febbraio (= 19 Gennaio), Anno I del Nostro Pontificato»<sup>241</sup>.

A proposito di questa Bolla, basti notare solo questo: l'ufficio del Vicariato dell'Urbe esisteva a Roma già da circa tre secoli; e tuttavia ha avuto tanta importanza il trasferimento del detto ufficio al Sacro Collegio dei Cardinali, che Pio IV poté affermare che l'ufficio del Cardinale Vicario sia stato eretto e istituito da Paolo IV. Questo ufficio, dopo il tempo che avevamo prescelto per la nostra tesi — cioè dopo il 1558 — ha subito col tempo non pochi cambiamenti, soprattutto durante il Pontificato di Paolo V, Benedetto XIV e Pio X. Penso che lo studio di questi cambiamenti possa costituire un argomento utile per una nuova ricerca, che meglio illustri il nobilissimo e sigolare ufficio del Cardinale Vicario dell'Urbe.

#### CONCLUSIONI

Dai documenti su riferiti, penso che siano da tirare le seguenti conclusioni. È abbondantemente provato che nei secoli antichi della Chiesa non è esistito nell'Urbe un Vicario *in Spiritualibus* del Pontefice, tanto più perché allora non poteva esserci una distinzione tra Vicario *in Spiritualibus* e Vicario *in Temporalibus*. Tuttavia non mancarono mai (né potevano mancare) persone fisiche o morali che facessero le veci del Papa quando era assente o impedito, oppure della Sede Apostolica quando era vacante. Tra queste si contano il Presbiterio della Chiesa Romana, l'Arcidiacono, i *praesentantes locum Pontificis*, i Conservanti il posto della Santa Sede Apostolica. Né mancò un esempio che si possa anche denominare adombramento o figura del futuro Vicario *in Spiritualibus*: Marea, Presbitero Romano, al tempo di Papa Vigilio.

Nei secoli VIII, IX, X, tanto i Cardinali, quanto la Fraternità Romana, aiutarono il Papa sia presente nell'Urbe che assente, nel governare la Diocesi.

Nel secolo XII, ogni volta che il Romano Pontefice parte dalla Città, lascia a Roma uno dei Cardinali — quasi sempre dell'Ordine dei Vescovi — come Vicario Pontificio. Quali siano stati i poteri di codesto Vicario non è possibile tracciare, perché sono andati perduti quasi tutti i do-

mentis illius saeculi quae in Archivo Vaticano asservabantur. Probabiliter eandem obtinuerunt auctoritatem, quam exercuerunt Vicarii Pontificum primae medietatis saeculi XIII.

Ex allatis documentis Summorum Pontificum Innocentii III, Honorii item III, Gregorii IX et Innocentii IV puto affirmari posse Cardinales Vicarios horum Pontificum non fuisse Vicarios sicut nunc sunt Vicarii Urbis, sed pontificiam seu papalem (etsi multipliciter limitatam) auctoritatem obtinuisse; eam, inquam, auctoritatem quam exercebant Legati Apostolicae Sedis in ceteris Orbis Christiani partibus. Aliis verbis, erant Cardinales, vocabantur et erant Vicarii (tantum absente Papa), sed non erant veri Cardinales Vicarii, Ordinarii, ut nunc dicimus, Romanae Dioecesis.

Figuram juridicam, etsi nondum bene determinatam, Vicarii Urbis delineat et introducit in regimen spirituale Urbis Urbanus IV per Bullam *Romanus Pontifex*. Facultates tamen et obligationes Vicarii «in hiis quae pertinent ad salutem animarum» generice tantum in praefata Bulla indicantur. Nicolaus IV clarius obligationes et facultates Vicarii “in Spiritualibus casibus” (ita vocatur Vicarius in Bulla *Licet ad cunctos* huius Papae) et ei tribuit jurisdictionem fere episcopalem. Tamen Vicarius adhuc gerit vices Pontificis absentis tantum. Summus Pontifex qui primus induxit stabilitatem officii Vicarii Urbis, sive absente sive praesente Papa in Urbe, fuit Bonifatius VIII, qui praesens Romae suum Vicarium constituit; officio Vicarii stabiliter constituto alia munera eidem attribui coeperunt.

Romano Pontifice habitualiter extra Urbem, immo extra Italiam degente, facultates spirituales Vicarii auctae sunt; munera mere temporalia ei sunt concredita ob difficiles circumstantias et Urbis infelices conditiones saeculo XIV, ita ut Vicarius in Spiritualibus visus sit vices gerere Summi Pontificis etiam quatenus Principis temporalis Romanae Urbis. Insuper, derelictis a Cardinalibus Episcopis suis Dioecesibus, Vicarius Urbis, opera Benedicti XII, suam extendit jurisdictionem ad totum Urbis Districtum. Ad haec adde facultatem conferendi beneficia ad collationem Pontificis spectantia.

Romanis Pontificibus Romam definitive reversis sub fine saeculi XIV, a Vicario in Spiritualibus fidelitatis iuramentum praestatur sicut ab Episcopis residentialibus et ab aliis Ecclesiae Romanae Praelatis; Synodus Romani Cleri celebratur a Vicario, tamquam «Generali Ordinario et Capite Cleri Urbis». Potestas iudicariis exercetur in Curia Vicariatus Urbis juxta stylum proprium. Attamen, deficiente Constitutione Summi Pontificis publice promulgata de Vicariatu Urbis, saepe mutationes inducuntur in determinandis facultatibus Vicarii Urbis: interdum conceditur, interdum aufertur facultas iudicandi Hebraeos Urbis; aufertur potestas conferendi beneficia quaelibet in Urbe; datur et tollitur alternis vicibus iurisdictio in Monasteria exempta et privilegiata; sed, his mutationibus non obstantibus, auctoritas Vicarii, labentibus temporibus, magis in dies



cumenti di quel secolo che erano conservati nell'Archivio Vaticano. Probabilmente hanno avuto la stessa autorità di cui hanno goduto i Vicari Pontifici nella prima metà del secolo XIII.

Dai documenti dei Sommi Pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV che abbiamo riferito, credo che si possa concludere che i Cardinali Vicari di questi Pontefici non siano stati Vicari come lo sono oggi i Vicari dell'Urbe, ma che essi abbiano goduto di una autorità pontificia o papale, anche se molto limitata: quella stessa che esercitavano i Legati della Sede Apostolica nella varie parti dell'Orbe Cristiano. In parole povere: essi erano Cardinali, venivano chiamati ed erano realmente Vicari (ma solo nell'assenza del Papa), ma non erano veri Cardinali Vicari, Ordinari (come diciamo oggi) della diocesi di Roma.

Urbano IV è colui che, con la Bolla *Romanus Pontifex*, delinea e introduce la figura giuridica (anche se non ancora ben determinata) del Vicario dell'Urbe nel Governo spirituale dell'Urbe. Tuttavia le facoltà e gli obblighi del Vicario «in quelle cose che appartengono alla salute delle anime» vengono indicate solo genericamente nella Bolla predetta. Nicolò IV più chiaramente parla degli obblighi e delle facoltà del "Vicario nei casi Spirituali" (così infatti viene chiamato il Vicario nella Bolla *Licet ad cunctos*) e gli attribuisce una giurisdizione quasi episcopale. Ad ogni modo il Vicario fa le veci del Pontefice solo quando lui è assente. Il Sommo Pontefice che per primo introdusse la stabilità nell'ufficio del Vicario dell'Urbe, tanto quando il Papa era assente come quando era presente in Città, fu Bonifacio VIII, che costituì il suo Vicario mentre egli si trovava presente a Roma; e una volta costituito stabilmente l'ufficio di Vicario, altre funzioni cominciarono a venirgli attribuite.

Quando il Pontefice viveva abitualmente fuori Roma, anzi fuori d'Italia, le facoltà spirituali del Vicario crebbero; i compiti meramente temporali gli vennero conferiti per le difficili circostanze e le infelici condizioni del secolo XIV, tanto che il Vicario *in Spiritualibus* sembrava far le veci del Papa anche quale Principe temporale dell'Urbe. Inoltre, siccome i Cardinali Vescovi abbandonavano le proprie diocesi, il Vicario dell'Urbe, ad opera di Benedetto XII, estese la sua giurisdizione a tutto il Distretto dell'Urbe. A questo s'aggiunse anche la facoltà di conferire benefici la cui collazione spettava al Pontefice.

Quando i Pontefici tornarono definitivamente a Roma verso la fine del XIV secolo, il Vicario *in Spiritualibus* prestò ad essi il giuramento di fedeltà così come facevano i Vescovi residenziali e gli altri Prelati della Chiesa Romana; un Sinodo del Clero Romano viene celebrato dal Vicario come "Ordinario Generale e Capo del Clero dell'Urbe". La potestà giudiziaria viene esercitata nella Curia del Vicariato dell'Urbe secondo uno stile proprio. Tuttavia, proprio perché mancava una Costituzione del Papa sul Vicario dell'Urbe pubblicamente promulgata, nel determinare le facoltà del Vicario dell'Urbe venivano spesso introdotti dei cambiamen-

assimilatur potestati Episcopi Dioecisani, excepta duratione in munere et facultate beneficia conferendi.

Saeculo XVI Alexander VI primus fuit qui, anno 1501, Vicarium deputavit *ad vitam*. Insuper idem Pontifex stabiliter Hebraeos in Urbe commorantes tribunali Vicarii Urbis subiecit. Has facultates magis adhuc extendit Paulus III in Bulla *Licet Ecclesiarum*, subjiens suo in Urbe Vicario omnes Clericos Urbis, saeculares et regulares, exemptos et non exemptos, tam in civilibus quam in criminalibus. Tandem, officio Vicarii Urbis a Paulo IV in S. Collegium Cardinalium translato, nova dignitas et major accessit Vicario auctoritas, ita ut immediatus Successor Pauli IV, Pius item IV, affirmare potuerit a Paulo IV, in Consistorio diei 8 Novembris 1558, novum officium institutum et erectum fuisse. Denique, his omnibus bene perpensis, haec puto posse affirmari de natura juridica officii Vicarii Urbis ab eius origine usque ad saeculum XVI:

- a) Vicarius Urbis semper fuit Vicarius Generalis juris omnino singularis.
- b) Vices gessit Summi Pontificis quatenus Episcopi Urbis, non autem quatenus Papae vel Metropolitanae Provinciae Romanae, cum nonnullis tamen exceptionibus.
- c) Gradatim majorem obtinuit auctoritatem Vicarius Urbis quam Episcopi residentiales: nam ex eo quod obtinuit jurisdictionem cumulativam cum Cardinalibus Episcopis in Dioeceses Suburbicarias, et omnem jurisdictionem in omnes Religiosos, etiam exemptos, hac in re vices gessit Pontificis etiam quatenus Papae. Insuper, ob jurisdictionem quam exercuit in Hebraeos, vices gessit, in hac parte, Romani Pontificis quatenus Principis temporalis Romae, cum Hebraei nullo modo pertineant ad forum ecclesiasticum.

Officium Cardinalis Vicarii inde a saeculo XVII novae et continuae evolutioni subjectum est et pluries, sub nonnullis aspectibus, mutatus est. Quanam antiquae facultates, desuetudine vel Constitutionibus Pontificiis, deciderint, quanam vero remanserint, et quanam novae, consuetudine vel concessionibus Romanorum Pontificum, accesserint, altera thesi puto posse utiliter inquiri.

ti: talvolta gli è concessa e talvolta gli è tolta la facoltà di processare gli ebrei; gli viene tolta la facoltà di conferire qualsiasi beneficio nell'Urbe; gli è data e gli è tolta a volte alterne la giurisdizione sui monasteri esenti e privilegiati; ma non ostante questi cambiamenti, l'autorità del Vicario con l'andar del tempo si assimila sempre più alla potestà del vescovo diocesano, eccetto la durata nell'ufficio e la facoltà di conferire benefici.

Nel secolo XVI Alessandro VI fu il primo che, nel 1501, deputò un Vicario a vita. Inoltre lo stesso Pontefice sottomise stabilmente gli Ebrei dimoranti in Roma ai tribunali del Vicariato dell'Urbe. Paolo III estese ancor più queste facoltà con la Bolla *Licet Ecclesiarum*, sottomettendo al suo Vicario nell'Urbe tutti i Chierici di Roma, secolari e regolari, esenti e non esenti, tanto nelle cause civili che in quelle criminali. Finalmente, avendo Paolo IV trasferito nel Sacro Collegio dei Cardinali l'ufficio del Vicario dell'Urbe, la nuova dignità accrebbe anche l'autorità del Vicario, tanto che Pio IV, immediato successore di Paolo IV, poté affermare che nel concistoro del 1558 Paolo IV aveva istituito ed eretto un ufficio nuovo. Quindi, considerate bene tutte queste cose, credo che si possa affermare, circa la natura giuridica dell'ufficio di Vicario dell'Urbe dalla sua origine al secolo XVI:

- a) Il Vicario dell'Urbe fu sempre un Vicario Generale di diritto completamente singolare.
- b) Ha fatto le veci del Sommo Pontefice in quanto Vescovo dell'Urbe, non in quanto Papa o Metropolita della Provincia Romana, ma tuttavia con alcune eccezioni.
- c) Gradatamente il Vicario dell'Urbe ha acquistato autorità maggiore del Vescovo residenziale: infatti, proprio perché ha acquistato giurisdizione cumulativa coi Cardinali Vescovi nelle diocesi Suburbicarie e giurisdizione totale su tutti i religiosi anche esenti, ha esercitato in questo le veci del Pontefice anche in quanto Papa. Inoltre, per la giurisdizione che ha esercitato sugli Ebrei, ha fatto in ciò le veci del Papa anche in quanto Principe temporale di Roma, giacché gli Ebrei non sono in alcun modo soggetti al foro ecclesiastico.

Già dal secolo XVII l'ufficio del Cardinale Vicario è stato sottoposto a nuova e continua evoluzione, e sotto certi aspetti è cambiato più volte. Quali antiche facoltà siano cadute per desuetudine o per Costituzioni Pontificie, quali poi siano rimaste, e quali nuove se ne siano aggiunte per consuetudine o per concessione dei Romani Pontefici, credo che possa utilmente venire studiato con un'altra tesi.

